LEOPOLDO II

GRANDUCA DI TOSCANA

E

I SUOI TEMPI

LEOPOLDO II

GRANDUCA DI TOSCANA

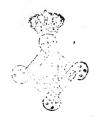
E

I SUOI TEMPI

MEMORIE

DEL CAVALIERE

GIOVANNI BALDASSERONI

GIÀ PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI S. ANTONINO
Piazza di Cestello N.° 1

1871

AVVERTENZA

Quære quod scribas, non quemadmodum scribas.

SENEC., Ep. ad Luc., CXV.

Un regno di 35 anni, ricco di miglioramenti morali e materiali, quale, nonostante le non poche e gravi commozioni politiche, fu per la Toscana quello del Granduca Leopoldo II, meriterebbe bene una Storia imparziale e completa.

Ma conosco i tempi, e so misurare le mie forze. Quelli non corrono propizj; queste, inadequate sempre all' impresa, oggi lo sarebbero ancor più per l' età, a cui sono pervenuto. Nondimeno dappoichè per gli ufficj pubblici lungamente sostenuti posso, senza troppo presumere, propormi di scrivere il vero delle molte cose che vidi e conobbi, e di altre più che non

vidi, scriverne secondo che udii, ho creduto potere, e quindi dovere, entro più modesti confini, far di pubblica ragione una serie di Memorie, dalle quali un più valente scrittore possa, in tempi più quieti ed in condizioni più opportune, trarre materia a comporre degnamente una Storia. Conciosiachè, suole questa non di rado, massime se scritta in tempi prossimi agli avvenimenti, non distruggere, ma confermare ed accrescere i falsi giudizi che uscirono da menti o passionate od ignare, e farsi ministra di passioni partigiane, anzichè maestra di verità.

Con questo intendimento, e col desiderio, lo confesserò liberamente, che possa essere giudicata nel vero suo aspetto un' epoca non senza importanza e non senza gloria per la Toscana, ho scritte queste Memorie. Le quali mi è parso dovessero abbracciare tutto il Governo della Dinastia Austro-Lorenese in Toscana, ma più particolarmente il Regno di Leopoldo II ed i suoi tempi, solo facendo precedere alle notizie della vita pubblica e del Governo di quest' ultimo una rapida escursione su quello dei Granduchi predecessori, dei quali fu la continuazione, risalendo sino al modo ed al titolo, col quale la detta Dinastia acquistò nel 1737, e conservò, con qualche interruzione, fino al 1859 il possesso della Toscana.

Queste poche parole dicono a sufficienza la ragione, l' argomento ed anco la divisione di un lavoro, che pubblico senza timore col mio nome. Perchè essendomi proposto unicamente il vero, o quello che con

buoni fondamenti ritengo per tale, e sapendo di non aver mai voluto, come dice un antico savio, un' opera disonesta con oneste ragioni ricuoprire, nè una laudevole siccome fatta a secondo fine, oscurare; non debbo temere che alcuno voglia darmi di buona intenzione ingiurioso merito.

« *Deus scit quia non mentior* »

ardisco ripetere, come fece il Cardinal Consalvi nelle sue Memorie. Ho traversati tempi difficili ed agitati da passioni violente di parte, le quali non permisero sempre, che alle opere ed alle intenzioni del Governo, a cui appartenevo, fosse resa la giustizia dovuta. Ma, anche scrivendo di quei tempi, ho la coscienza tranquilla, e credo potermi appropriare francamente la protesta con la quale il chiarissimo Guizot accompagnava le sue belle Memorie: « Je sonde attentivement mon âme, et je n'y trouve aucun sentiment, qu'envenhime mes souvenirs. Point de fiel permét beaucoup de franchise. C'est la personalité qui decrie la verité. »

Io son certo che niuna traccia di personalità sarà trovata in queste Memorie.

Non presumo però che le mie opinioni riescano sempre accette, e che i miei giudizi si abbiano per infallibili; ma ardisco ripetere anche una volta « *Deus scit quia non mentior.* »

Il lettore non cerchi di più. L' aria tranquilla del sepolcro, scriveva Chateaubriand, si fa sentire al

viaggiatore che non è più se non a pochi giorni di distanza da quello. Il gelo degli anni tempra i giudizi e il modo di esprimerli, ed esclude ogni lenocinio di stile e di frasi. Perciò io presi per guida l'ammonimento di Seneca, che misi in capo a questa Avvertenza, e lo ricordo di nuovo al benigno lettore: « *Quære quod scripsi, non quemadmodum scripsi.* »

I.

La Dinastia Austro Lorenese acquista la Toscana

A voler giudicare sanamente il Governo della Dinastia Austro-Lorenese in Toscana, è necessario anzitutto tenere bene in mente il titolo giuridico, in forza del quale acquistò, e quindi ritenne, il dominio del Granducato; essendochè, quel titolo sia il fonte onde emanava l'autorità di lei nell'amministrazione dello Stato, ed in qualche modo anche il punto donde partivasi a regolar con l'estero le politiche sue relazioni. Laonde verremo stabilendo quel titolo rigorosamente sopra documenti pubblici, irrecusabili, e sopra fatti storici bene appurati, non dovendo in quelli ammettersi equivoco, quando, in ispecie, possan da un primo equivoco derivarne altri, produttivi di false o erronee conseguenze. Se non che facendo d'uopo referirsi ad atti ed a transazioni politiche di 150 o 170 anni anteriori a quest'epoca, è opportuno di rammentare con Montesquieu essere « feconda sorgente d'errori il trasportare ad un altro

secolo le idee di quello nel quale si vive. » Quindi è che verremo giudicando gli atti ai quali alludiamo, e dei quali toccheremo in appresso, con le idee dei tempi loro, ed in relazione ai principj di pubblico giure ammessi di quel tempo generalmente nell'Europa civile.

Viveva tuttora il Granduca Cosimo III, quando le Potenze maggiori incominciarono a preoccuparsi delle future sorti della Toscana. Temevasi non fosse la famiglia Medicea per estinguersi con la vita di quel Giovan Gastone, che, succeduto a Cosimo, fu difatto l'ultimo Granduca di quella famiglia.

Molti erano i principi che a vario titolo pretendevano alla successione Medicea. Se non che mentre contrastavasi dei loro diritti e delle ragioni politiche che li favorivano o avversavano presso le varie Corti, un diritto a tutti pregiudiciale elevossi per parte dell'Impero. Questo pretendeva che la Toscana fosse un *feudo* reversibile all'Impero medesimo, tostochè mancasse la linea mascolina della famiglia, che da Carlo V avevane ottenuta l'investitura. Ingrata ed odiosa questione, che pur andremo svolgendo, seguendo i principj di diritto in quel tempo accettati.

La condizione *feudale* era *innegabile* per alcuni di quei territorj con la successiva riunione dei quali si era costituito il Granducato Mediceo. Era *controversa*, o anco *esclusa* per altri.

Feudo era lo Stato di Siena che Cosimo I ebbe con questo titolo da Filippo II, e che i Granduchi successivi tennero sempre per tale.

Feudo erano i territorj della Lunigiana, e *feudi* eran pure altri luoghi che o la repubblica, o successivamente il principato, avevano in diversi modi ed in diversi tempi acquistati.

Ma *feudo* pretendevasi dall'Impero anco lo Stato fiorentino, allegandone, oltre molte sue ragioni, la investitura datane da Carlo V, prima ad Alessandro e poi a Cosimo, con i diplomi imperiali del 1532 e del 1537, i quali, per

vero dire, hanno forme, clausole e riserve assai pregiudiciali alla libertà fiorentina. E a questi diplomi alludeva appunto l'ambasciatore Rinuccini, quando nel 28 agosto 1710 scriveva dall'Aja a Cosimo III che « non avrebbe dato in mano al Gran pensionario d'Olanda nessuno di quei recapiti antichi che risguardano il nostro paese, perchè, a dirla schietta a V. A. R., per quanto io non creda che, esaminati in giustizia, pregiudichino alla pretesa nostra libertà, ad ogni modo vi sono delle parole e delle cose che sarebbe assai meglio non vi fossero [1]. »

La condizione feudale dello Stato fiorentino fu virilmente impugnata e non meno caldamente sostenuta da varj pubblicisti; però con efficacia maggiore venne attaccata e difesa nei congressi delle potenze maggiori d'Europa, le quali si costituirono giudici della questione. *Habent sua sidera lites!* E la lite fu perduta per i Fiorentini, e con loro per la Toscana, giacchè quelle Potenze, o per ragioni di giustizia, o per considerazioni politiche, e forse un po' per le une, un po' per le altre, ammisero il diritto d'alto dominio, preteso dall'Impero, indistintamente sopra tutta la Toscana. E così con il trattato che ebbe poi nome dalla quadruplice alleanza, segnato a Londra il 2 agosto 1718, le Corti d'Austria, di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda, disponendo della Toscana a favore dell'Infante Don Carlo, figlio del re Filippo V di Spagna, riconobbero la Toscana esser *feudo maschile dell'Impero,* e determinarono che l'Imperatore *dovesse* darne, e l'Infante *dovesse* a questo titolo riceverne l'eventuale investitura [2]. Fatto gravissimo, e dal quale, come da un principio ormai risoluto, procederono dipoi tutti gli atti successivi.

Il trattato della quadruplice alleanza, accettato più tardi e sostanzialmente anco dalla Spagna, fu confermato da quello di Siviglia del 6 novembre 1725. Aveva ricevuto un principio di esecuzione, allorchè essendo l'Infante Don

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. I, app. pag. 4.
[2] Galluzzi, *Storia della Toscana,* tom. VII, pag. 345.

Carlo divenuto signore del regno di Napoli, cui non si volle riunita la Toscana, venne messo da parte per dar luogo a nuove transazioni meglio intese alla pacificazione generale dell' Europa.

La Francia agognava da lunga data l' acquisto del Ducato di Lorena, nè per averlo aveva risparmiate arti, nè violenze. Era quasi naturale che nella Francia crescesse quel desiderio, quando il duca Francesco, pel matrimonio con l' unica figlia dell' Imperatore Carlo VI, diventava un vicino politicamente men grato ed anche meno facile ad essere espropriato con la forza di quel dominio. Da ciò l' idea di ottenere, come ottenne da esso Duca, una volontaria cessione di quegli Stati, dandogli in compenso la Toscana, della quale per il trattato del 1718 era stato disposto a favore dell' Infante.

Su questo nuovo disegno si aprirono nuove trattative; e non curate punto le proteste del governo Mediceo, furono nel 3 ottobre 1735 sottoscritti in Vienna fra l'Imperatore Carlo VI e la Francia alcuni articoli preliminari, in forza dei quali il re Stanislao, suocero di Luigi XV, rinuncierebbe alla corona di Polonia per i ducati di Lorena e di Bar, che alla morte di lui passerebbero alla Francia. Dall' altra parte l' Imperatore Carlo VI dispose eventualmente della Toscana, come di feudo imperiale, secondo il diritto riconosciutogli nei trattati di Londra e di Siviglia, a favore del duca Francesco di Lorena suo genero, per *indennizzarlo* dei ducati che doveva abbandonare, sotto la guarentigia di tutte le Potenze che avrebbero preso parte alla pacificazione. E rimase espressamente convenuto che « Livorno dovesse restar portofranco quale allora era [1]. »

La Spagna fu da principio mal contenta di ciò; nondimeno vi si acconciò, considerato di quale importanza le fosse il riconoscimento del bello acquisto da lei fatto del regno di Napoli.

[1] GALLUZZI, *Storia della Toscana,* tom. VIII, pag. 199.

Le maggiori difficoltà vennero per parte del duca Francesco. Questi non permutava di buona voglia i suoi Stati patrimoniali con la Toscana; si stimava danneggiato nel cambio, massime perchè non trovava un compenso adequato ai ricchi allodiali che doveva lasciare. A remuovere queste difficoltà, il ministro di Francia dichiarava in Vienna nello stesso giorno 3 ottobre 1735 che « S. M. Cristianissima si darebbe premure uguali a quelle di S. M. I., ed agirebbe di concerto con lei, per procurare alla Casa di Lorena tutti gli allodiali di qualunque natura potessero essere in Toscana [1]. »

E ciò non parendo abbastanza, fu nel 28 agosto 1736 stipulata fra l'Impero e la Francia altra convenzione, l'Art. 5 della quale portava: « Nulla essendo di più giusto quanto il procurare alla Casa di Lorena la piena sicurezza di ciò che era destinato ad *indennizzarla* del gran *sacrifizio* che quella faceva con abbandonare l'avito suo patrimonio, S. M. Cristianissima per sè e per i suoi successori ne rinnuova a favore del duca Francesco e suoi successori nella migliore e più valida forma la garanzia [2]. »

Dopo quest'ultima convenzione il duca Francesco cedette. E a ciò lo mossero gravi considerazioni politiche: la Lorena del continuo esposta alle incursioni della Francia; la sua personale condizione pel matrimonio con l'arciduchessa e poi imperatrice Maria Teresa. Per la qual cosa egli assentì, come dicemmo, alla permuta che tanto doveva contribuire alla pacificazione generale d'Europa, non senza però volere che nella parte proemiale dell'atto di accettazione de' 28 settembre 1736, restasse memoria dei personali suoi sentimenti contrarj alla permuta medesima e dei motivi per i quali erasi in ultimo indotto a farne un sacrifizio all'interesse della pace generale.

La Dieta Germanica volle ringraziarnelo a nome dell'Impero, e nel Decreto col quale venivagli conferita la

[1] GALLUZZI, *Storia della Toscana,* tom. VIII, pag. 209.

[2] *Recueil des traités concernant l'Autriche et l'Italie,* Paris, Amyot ed. 1859.

dignità di maresciallo dell'Impero medesimo, fra gli altri onorevoli motivi addusse quello « del *glorioso sacrifizio* da lui fatto degli Stati ereditati dai suoi antecessori, per la tranquillità e quiete della patria germanica [1]. »

Con patente del 24 gennaio 1737 l'Imperatore Carlo VI dava al genero duca Francesco l'investitura della Toscana, con le clausule più ampie di concessione che potesse emanare dall'Imperatore, ma pure *salvi sempre i diritti suoi e del Sacro Romano Impero* [2].

Nel 9 luglio 1737 mancava di vita il Granduca Giovan Gastone e la sovranità della Toscana, trasmettevasi pacificamente nella ducal Casa di Lorena. Il fatto fu riconosciuto e confermato dal trattato generale di pacificazione sottoscritto a Vienna il 18 novembre 1738, al quale accederono nel 21 aprile 1739, con le loro garanzie a favore del nuovo Granduca, anco le Corti Borboniche di Spagna e di Napoli.

Da tutti questi atti pertanto apparisce manifesto che la ducal Casa di Lorena si ebbe la sovranità della Toscana, non a titolo di erede della estinta famiglia Medicea, ma per un titolo affatto nuovo. E questo fu la investitura data dall'Impero per aderire al voto delle Potenze maggiori di Europa e per *indennizzazione compensativa del gran sacrifizio* fatto da detta ducal Casa con abbandonare il suo antico patrimonio, e accettare il cambio *impostole,* e da essa *subìto,* con una reluttanza così palese, che la Francia dovè qualificare quell'atto come un *gran sacrifizio,* e la Dieta Germanica, come titolo alla pubblica riconoscenza, il *glorioso sacrifizio* fatto dal duca Francesco alla pubblica quiete ed alla pace generale. Il qual cambio però ebbe esplicitamente luogo sotto la special *garanzia* delle Potenze che sottoscrissero il trattato di Vienna del 1738, nel quale si autenticavano ed esplicavano i preliminari del 3 settembre 1735, ai quali poi esplicitamente si riferì l'Art. 100 dell'atto finale del congresso di Vienna del giugno 1815.

[1] *Storia annuale,* e Savini, *Orazione funebre di Francesco I.*

[2] V. Patente sudd., e Galluzzi, *Storia della Toscana,* tom. VIII, pag. 231.

Non è qui però da tacere che il titolo pirmitivo con cui il duca Francesco aveva conseguito il possesso della Toscana trasformossi, per rispetto ai successori e all'Impero, per disposizioni prese dal Duca stesso, sia come Imperatore, sia come capo della Dinastia, a cui oramai la Toscana stessa apparteneva. Per lo che non dimenticato l'intendimento che ebbero le Potenze sottoscrittrici del trattato di Londra e dei successivi, non appena vide assicurata nella propria famiglia la successione maschile, con patente imperiale del 14 giugno 1763 costituì del Granducato di Toscana una secondogenitura, facendo concorrere a questo atto la renunzia del figlio primogenito Arciduca Giuseppe, che doveva poi succedergli al trono imperiale [1].

Con questo nuovo titolo, e senza alcun vincolo di feudalità, regnò il Granduca Pietro Leopoldo, il quale, succeduto poi al fratello nella dignità Imperiale, confermò la sanzione paterna, e riportata pure la rinunzia dell'Arciduca Francesco primogenito, che fu poi Imperatore, destinò liberamente la Toscana al secondogenito Arciduca Ferdinando Giuseppe e ai suoi figli e posteri maschi, come dalla seconda patente del 21 luglio 1790 [2].

Riferendosi a questi trattati lo storico Botta scrisse: « L'atto col quale venne allora disposto della Toscana, fu un atto arbitrario dell'Europa. » La quale sentenza non è secondo verità, se stiasi ai principj di diritto pubblico, che eran pur sempre ammessi nel periodo di tempo corso dal 1719 al 1739, nel quale quell'atto fu consumato.

« Dobbiamo però confessare, e volentieri il facciamo, prosegue il Botta, che se vi furon Sovrani benefattori dei loro sudditi, lo sono stati sicuramente i Principi Austriaci verso la Toscana. L'avvenimento loro al trono della Toscana segna un'epoca delle più considerevoli del pari che consolanti nella storia dei popoli. Vi si osserva una con-

[1] Galluzzi, *Storia della Toscana,* tom. VIII, pag. 231.

[2] V. quell'atto, e Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. II, pag. 215 e seguenti dell'appendice.

tinua tendenza ad ogni sorta di miglioramenti sociali, e può affermarsi che fu la Toscana sotto i Principi della Casa d'Austria un paese dei più felici d'Europa [1]. »

Ma ogni Signoria, e quelle in particolare di moderata potenza, debbono considerarsi sotto due aspetti differenti. Il primo si è quello di rappresentare un Principato distinto, governato dalle proprie leggi, procedente secondo i propri mezzi e interessi. L'altro si è la condizione in cui per avventura si trovi quel Principato, per relazioni più o meno strette, naturali o accidentali, ma pure, secondo i tempi, irrecusabili, con altri Stati; relazioni delle quali può, tutto al più, moderare, ma non distruggere l'influenza.

Giudicate con questo criterio le condizioni fatte ai Granduchi Austro-Lorenesi, può dirsi con asseveranza, che mentirono alla verità ed alla storia quanti, o per errore di giudizio, o per leggerezza, o per malevolenza chiamarono il Granducato di Toscana una prefettura, o un vicariato austriaco. Nondimeno riman fermo che fu una secondogenitura della famiglia imperiale Austro-Lorenese.

Lo Stato era autonomo, il Principe indipendente in diritto ed in fatto, e come tale riconosciuto così per il governo interno del paese, come per le sue relazioni con l'estero. Ma ciò non escludeva, e non poteva moralmente escludere, le relazioni del Sovrano con la famiglia, con la quale aveva comune l'origine, e dalla quale doveva attendere, al bisogno, quell'aiuto che il debole ha diritto di ricercare dal forte, quando massime la comunione degli interessi può impegnare quest'ultimo a somministrarlo.

Tale fu la vera condizione della Toscana, la quale non potè non esercitare talvolta alcuna influenza nella condotta politica dei Principi che la governarono.

Rammentando gli atti internazionali pei quali operossi il passaggio della Toscana nel dominio della dinastia Austro-Lorenese, fu notato l'interesse che le Potenze spiegarono

[1] Botta, *Storia dei popoli d'Italia*, Lib. xviii.

a procurarle l'acquisto degli allodiali Medicei, sempre a titolo *compensativo* di quelli che lasciava in Lorena.

A quest'effetto, poco dopo la morte di Giovan Gastone, si venne ad una Convenzione con l'Elettrice palatina figlia di Cosimo III mediante la quale (affin di eliminare ogni difficoltà circa l'accollo dei debiti, che il nuovo Granduca non intendeva di assumere oltre la misura di quelli da esso lasciati in Lorena) non solamente furon ceduti al medesimo tutti gli allodiali situati in Toscana, come indennità compensativa di quelli da lui già posseduti nell'antico Stato, ma fu anco riconosciuto successore nella proprietà degli allodiali posti fuori di Toscana, comunque appartenenti, e per qualsivoglia titolo potessero appartenere, alla Elettrice vedova cedente. La Elettrice confermò e completò questa disposizione instituendo suo erede universale il Granduca predetto, cui quell'eredità pervenne difatto nel 1743 [1].

[1] Galluzzi, *Storia della Toscana*, tom. VIII, pag. 247.

II.

I tre primi Granduchi di Toscana

Francesco III - Pietro Leopoldo - Ferdinando III

Regno del Granduca, poi Imperatore, Francesco III o il Governo della Reggenza

Con la morte del Granduca Giovan Gastone, avvenuta il 9 luglio 1737, ebbe pertanto principio la sovranità della casa di Lorena in Toscana.

Nel 12 di quel mese il Principe di Craon prese formal possesso dello Stato per il Duca Francesco, terzo di questo nome nella serie dei Granduchi, ed in forza della patente Imperiale d'investitura ricevette liberamente dal Senato Fiorentino gli omaggi di obbedienza e il giuramento di fedeltà al nuovo Signore.

In quella solenne circostanza furono uditi due discorsi ufficiali, dei quali è rimasta memoria. L'uno del cav. Carlo Ginori Segretario del Senato, l'altro del Senatore Luogotenente Dragomanni. In ambedue non solo ammirasi una onesta libertà, e si rifugge dall'offerire al nuovo Principe in omaggio

una vigliacca diffamazione di quello che non è più, ma non si tacciono le lodi dovute all'antica dinastia, nè si teme che siano per riescire sgradite al successore [1]; chè anzi il Ginori e più ancora il Dragomanni, posti per così dire, innanzi alla tomba dell' ultimo Duca, e alla culla del successore, si espressero in termini tali, che se, come scrisse Tacito « il dì del mortorio è l'estratto della vita del morto » è da credere non ritraggano le opinioni dei contemporanei quegli acerbi giudizj che nei tempi successivi, ed anche in qualche storia moderna si son voluti proferire sopra il Governo Mediceo, fino a vituperare indistintamente tutti i Principi di quella famiglia [2].

Il Granduca Francesco venne in Firenze con l'Augusta Sposa l'Arciduchessa, poi Imperatrice, Maria Teresa nel 19 gennaio 1739. L' arco di trionfo eretto avanti la porta San Gallo da Iadot, architetto lorenese, e decorato con le sculture dei Foggini, Ticciati, Masoni, ne conserva la memoria. Visitò rapidamente una parte della Toscana, e ripartinne il 25 aprile, senza farvi mai più ritorno. Per lo che fu poco conosciuto personalmente dai Toscani, i quali malcontenti della lontananza del Sovrano, tennero più conto dei danni, forse anco esagerati, di quest' assenza, che dei benefizj loro recati dal governo di lui, conosciuto allora come poi nella storia, sotto il nome di Governo della Reggenza che durò fino al 1765, cioè 28 anni.

Alla reggenza presiedè dapprima il conte De Richecourt, poi il maresciallo Botta Adorno: per ogni rimanente fu composta di cittadini toscani valenti così per ingegno, come per dottrina, quali furono Pompeo Neri, il Tavanti, il Senatore Carlo Ginori, ed i Senatori Bertolini e Rucellai, i quali tutti lasciarono bella memoria di loro.

La splendida fama che seguitò il Regno del Granduca Pietro Leopoldo, coprì quasi di oblio il Governo prece-

[1] CANTINI, *Legislazione toscana,* tom. XXIV, pag. 36.

[2] FORTI, *Instit. civ.,* lib. V, cap. III, pag. 431, e *Archivio storico italiano,* Nov. serie pag. 224.

dente: i suoi atti o furono negletti, o leggermente giudicati; perchè nè dai contemporanei, nè dai posteri si ebbe la meritata giustizia.

« Furon due Regni benefici, scrisse già il Forti, quelli di Francesco e di Leopoldo. » Nelle vedute dell'uno, e dell'altro Principe vi fu continuità; tuttavia la fama ottenuta dal figlio superò quella del padre, tanto che fu creduto, non a ragione, che le grandi riforme avessero avuto cominciamento in Toscana da Leopoldo. Ma se vuolsi rendere a ciascuno l'onore dovuto, bisogna in verità riconoscere nel governo della Reggenza il merito dell'iniziativa delle più importanti fra queste riforme, che nella maturità dei tempi vennero compiute nel Regno successivo; merito non piccolo, se tengasi conto della tanta differenza che passa fra i tempi e le condizioni nelle quali quei due governi si trovarono.

L'ordinamento politico, civile ed economico della Toscana serbava ancora nel 1737 pressochè tutte le istituzioni di quei tempi. Allora qui, come generalmente in Italia, Comune e Repubblica eran quasi sinonimi. Ciascun Comune aveva un particolare Statuto, che oltre alle materie di diritto civile, ne regolava pur altre molte di pubblico interesse. Aveva le arti costituite in grandi corporazioni con i propri loro ufficiali ed ordinamenti, e queste entravano nel Governo dello Stato, il quale, alla sua volta, rivalevasi spiegando sopra le medesime una influenza che, a titolo di protezione, imprendeva a regolare gli interessi ed i doveri di ciascun'arte, e di quanti l'esercitavano.

La repubblica fiorentina allargatasi con l'unione volontaria o forzata di altri molti Comuni, lasciò intatte quelle istituzioni, e gli ordini che vi si riferivano, e che si complicarono, sia per le condizioni pattuite, sia per le concessioni fatte ai singoli Comuni nel momento della respettiva loro dedizione. Ed il governo Mediceo, innestatosi sopra a quello popolare, come l'impero dei Cesari sulla repubblica romana, conservò nell'estinguerlo, non poche delle istituzioni e delle forme che attenevano alla precedente forma

di governo, tanto nella legislazione municipale, quanto nella elezione dei magistrati e degli ufficiali preposti all'amministrazione della giustizia, ed al reggimento politico delle amministrazioni.

Nuove e molteplici concessioni si erano di poi consociate agli antichi privilegi, sia per la forza delle circostanze, sia per la facilità del Principato, incurante di una uniformità, cui si opponevano molti precedenti, tutte le volte che da quel disarmonico ordinamento non vedesse risultare pregiudizio immediato al supremo suo potere.

Dividevasi il Granducato in due Stati, il Fiorentino ed il Senese, distinti fra loro così di nome, come di fatto, al punto che quest'ultimo conservava perfino una sua particolare rappresentanza.

Eccezionale era il governo di Livorno, città di un genere tutto suo, perchè sórta ed alimentata con i privilegi, alla conservazione dei quali le Potenze marittime s'interessavano allora così apertamente, che ne vollero garantita la franchigia.

Eccezionale in tutto era il governo della provincia inferiore Senese; non lieve l'intralcio procedente dalla condizione feudale di non pochi territorj; in una parola mancava assolutamente quel principio di unità monarchica, e di quella concentrazione governativa ed amministrativa, che dentro giusti e discreti limiti presta forza alla autorità, ed agevola la regolare azione della medesima.

Ell'era questa una condizione di cose certamente assai lontana dal principio di governo che ormai doveva prevalere, anco nell'interesse del paese; ma ell'era una condizione rassodata dal tempo e colla forza degli interessi nati e cresciuti con essa, e per tal modo radicati nelle consuetudini, che esigevano sommo riguardo in specie per la parte di un Governo, il quale doveva agire in nome di un Principe nuovo, estraneo al paese, e per di più, dimorante lontano da quello.

« Il governo della Reggenza, scrisse il Forti, procedette

con grande saviezza. Imperciocchè, prima raccolse diligenti informazioni sullo stato delle cose toscane, e sulla ragione dalla quale derivavano; poi si accinse a riformare. Si volle dare alla Toscana una unità monarchica, la quale fosse in accordo con le patrie tradizioni, e col modo moderno di civiltà, e fosse, non una sovversione della costituzione antica, ma un perfezionamento. » Per la qual cosa, volendo la Reggenza, che *la fabbrica non fosse una rovina*, usò di grande prudenza nell'adottare una riforma, e spiegò molta temperanza nel darle graduale esecuzione: prudenza e temperanza non intese abbastanza da coloro, i quali giudicando oggi delle più importanti fra le leggi della Reggenza, le trovarono monche ed incomplete, non pensando che tali allora sapientemente si vollero, per non procedere di salto; ma giungere a grado a grado a quel punto, cui nel Regno successivo poterono esser condotte le gravi riforme con esse iniziate. Così fu rispettato il principio che insegna: « esser legge di natura, che sempre fallisca all' uomo il frutto, quando il pretende, senza dargli tempo di maturare. »

E qui fa d'uopo render subito all'Imperatore Granduca Francesco una giustizia, che poi meritarono anche i suoi successori. Nella riconosciuta necessità di riordinare completamente la legislazione civile ed economica della Toscana, non ricorse alle leggi di altri paesi. Sebbene Lorenese e dimorante in Germania, non volle obbligare i Toscani a ricevere, e vestire un abito fatto all' altrui dosso. Volle la riforma fosse *toscana* ed opera di *Toscani*. Concepì l'idea di un codice, a cui volontieri avrebbe dato il suo nome, e col dispaccio del 5 maggio 1745 seppe darne l'incarico ad un toscano degno d'ogni fiducia, qual si era Pompeo Neri. Questo atto che onora il Principe, ebbe una sapiente esplicazione nel decreto della Reggenza in data del 5 giugno successivo. Se non che il Neri, compilate alcune leggi, svolti dottamente bellissimi concetti in alcuni discorsi, dai quali traluceva l' importanza e la difficoltà dell' opera, lasciò non soddisfatto il desiderio del Principe.

Forse i tempi non erano allora maturi. Ma più volte i Lorenesi, dando saggio di un *dispotismo* tutto loro, dissero ai Toscani: fatevi un codice. Ed essi nol vollero, o nol seppero fare. Più probabilmente non vollero, preferendo al rigore delle asciutte formule articolate in un codice, la più larga applicazione del diritto romano. Non è qui da discutere, se in questo errassero, o no; ma egli è fuor di questione, che se la Toscana non ebbe un codice civile a lei particolare, non si debbono accagionarne i Principi Lorenesi.

Passandomi dal referire tutte le leggi e tutti gli atti emanati dalla Reggenza, e molto più dallo svolgerne particolarmente le disposizioni, non posso però tacere di quelle che tennero luogo precipuo fra esse, e che valsero a preparare le più importanti e complete riforme adottate nel regno successivo.

Nel 1738 la Reggenza permise subito per 12 anni la tratta dei grani dalla Maremma; concessione confermata nel 1750 e nel 1762: debole avviamento, ma pure per quel tempo assai valutato verso il proscioglimento dei vincoli che legavano il commercio delle materie frumentarie.

Ebbe lode per tutta Italia la legge restrittiva dei fidecommissi (22 giugno 1747), alla quale tenne dietro (4 ottobre 1750), l'altra sulla nobiltà e cittadinanza, con un seguito di provvedimenti diretti alla conservazione dei patrj costumi, pur proclamando il savio principio « che non merita di star fra i nobili, chiunque fa azioni, o tien maniere di vivere mal convenienti al proprio decoro. »

Con la riforma dei feudi fu pure sapientemente provveduto (21 aprile 1748) affinchè la ragione feudale non tornasse in oppressione ai popoli, e stesse nella dovuta subordinazione all'alto dominio del Principe.

Anco più celebre fu la Costituzione del 14 febbraio 1751, la quale vietava l'ulteriore passaggio di beni stabili nelle manimorte, così laiche che ecclesiastiche, e portava in germe quanto fu poi svolto nella successiva legge del 1769.

Quel divieto rispetto alle manimorte ecclesiastiche, era

già scritto, più o meno rigorosamente negli Statuti di molti dei Comuni dello Stato. Il Principe si mosse da una considerazione di fatto, cioè che le manimorte ritenevano già una parte considerevolissima della proprietà immobiliare toscana.

Il Poggi giudicò ascendesse a tre quarti, ed il Pagnini aveva calcolato ad un *quinto* solamente, quella quantità di beni che posseduta dal clero, volevasi immune dalla decima e dall'imposta fondiaria [1].

Da un pubblico documento compilato a quell'effetto, e riportato anche dal Cantini, il Forti ed il Zobi desunsero che il clero avesse una rendita di scudi 1,120,527 in beni stabili, e così un possesso del valore di 25 milioni di scudi. Volendo anche supporre che in quei termini il calcolo fosse esagerato, dovrebbe sempre considerarsi che esso non comprendeva i beni posseduti da manimorte laiche, nè quelli sottoposti a vincolo commendale o altro; cosicchè bisogna concluderne come innegabile verità, che o per un titolo, o per un altro, la massima parte della proprietà toscana era allora immobilizzata e fuor di commercio; fatto abbastanza grave per richiamarvi l'attenzione del legislatore.

Non furono, relativamente al loro subbietto, meno importanti le leggi sulla stampa e sull'introduzione dei libri; l'altra sulle armi, l'ordinanza sulla marina e l'editto di neutralità, per tacer di altre leggi di minor conto. Ed in tutte, scrive il Forti, si ravvisa non già uno spirito di innovazione, ma quello d'ordine e di coerenza.

L'unificazione del computo annuo, in conformità dello stile comune (23 ottobre 1749) togliendo ogni incertezza di tempo sugli avvenimenti e sugli atti di pubblico e privato interesse, fu pur commendata, come di una irrecusabile utilità. E la concentrazione del Debito Pubblico nel Monte che fu detto *Comune*, sopprimendone vari altri di

[1] PAGNINI, *La Decima e la Moneta*, tom. I, cap. V.

nomi diversi, semplificò questa parte di pubblica amministrazione, e preparò la via a quelle più radicali riforme, che furon deliberate sotto il governo successivo.

Dal 1737 al 1765 la Toscana fu con invidia di altre parti d'Italia non solo preservata affatto dal flagello della guerra, ma dall'Imperator Francesco fatta partecipe del benefizio della pace da lui conclusa con la Porta Ottomana, e poi con le Potenze Barbaresche; il che fu di non poco benefizio per il commercio di Livorno. Più generale fu il vantaggio di un trattato di commercio fra la Toscana e gli Stati Austriaci, per la molta utilità che ne trasse la manifattura nostra della seta.

Alcune disposizioni furono adottate, sebben poco felicemente, per ricoltivare e popolare la Maremma, ove troppo presto fu spinta una Colonia Lorenese che in breve si spense senza profitto. A benefizio però dello Stato Senese furon costruite a cura della Reggenza due strade consolari, l'una delle quali da Siena giungeva al confine Pontificio, mentre l'altra spingevasi da quella città alla Marina.

Al matematico Perelli ed a Pompeo Neri fu commessa una visita idraulica ed economica della provincia Pisana, della quale dettero conto con una Relazione nel 1740 che servì lungamente di norma al regolamento delle acque di quella pianura e di altri interessi del territorio Pisano.

Ed a cura del Perelli medesimo furono intrapresi studj ed anche eseguiti alcuni lavori attorno al padule di Fucecchio, al canale di Usciana ed al lago di Sesto, come nella pianura della Val di Nievole, preparando la conduzione delle acque della pianura medesima per modo, che questa potè divenir ben presto una delle più ubertose del Granducato.

Finalmente per opera della Reggenza Livorno vide sorgere il primo dei suoi sobborghi, quello cioè di S. Iacopo, ove si richiamarono abitanti con privilegj e favori particolari, giustificati dalle consuetudini del tempo.

Più censimenti vennero eseguiti sotto il governo della

Reggenza. Il primo del 1738 dava una popolazione di 890,605 individui; l'ultimo del 1765 presentava quella di 945,063 con un aumento di 55,458 abitanti in un periodo di anni 27, funestato da varie calamità e da ripetute carestie.

La carestia del 1763 fu gravissima. La reggenza credè combatterla con uno di quei provvedimenti, allora generalmente praticati, cioè con la compra di grani forestieri a cura del Governo; ma non pensava che avrebbe dovuto necessariamente imporre una contribuzione straordinaria per raccogliere il danaro bisognevole a quella compra.

L'Imperator Francesco ordinò invece che « la somma fosse tratta dalla *Cassa degli avanzi suoi privati* » e rigettando ogni contraria osservazione, rescrisse severamente « non vogliamo progetti che riguardino risparmj di perdite, perchè queste le vogliamo soffrir noi. Vogliamo che tutte le nostre casse siano aperte per sollevare i nostri fedelissimi sudditi e l'annona, senza limitazione di denari; vogliamo che si rendano i denari a chi gli ha prestati, perchè non vogliamo che fra le perdite vi sia ancora l'interesse, e le nostre casse non devono avere alcun frutto [1]. » Con questo atto e con le belle parole che abbiamo riferite può chiudersi quello che è da dirsi del governo dell'Imperatore Granduca Francesco in Toscana. E quell'atto viene lodato a ragione dallo stesso Zobi, perchè muoveva da un principe che dimorando a Vienna, non aveva sott'occhio il tristo quadro delle sofferenze dei sudditi, nè sentivasi tampoco ferir le orecchie dal molesto suono dei loro lamenti.

Nel corso non breve degli anni, ai quali si riferiscono le cose narrate, l'Imperator Francesco aveva veduto crescersi attorno una bella e numerosa famiglia. Con amore di padre e con senno di Principe, quasi presago del non lontano suo fine, volle provvedervi. E poichè nel figlio

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. i, pag. 404.

primogenito cadeva la successione dell' Impero, con patente del 14 luglio 1763 destinava con titolo di secondogenitura la Toscana all'Arciduca Pietro Leopoldo. Nato questi il 15 maggio 1747, si congiunse in matrimonio nel 5 agosto 1765 con l'Infanta Maria Luisa di Spagna, che gli portò la ricca dote di scudi 500 mila in oro del sole, oltre grande quantità di gioie: 500 mila scudi d'oro del sole corrispondevano a scudi fiorentini 1,071,428, cioè oltre 7 milioni di lire. Era nei patti nuziali che Leopoldo venisse Signore assoluto e regnante in Toscana, la quale, secondo gli intendimenti delle potenze, non doveva essere mai incorporata in altri Stati. Ma Leopoldo era tuttora minorenne; perchè il padre aveva risoluto d' inviarlo a Firenze con la qualità, per allora, di governatore generale.

La Provvidenza però dispose diversamente; poichè nella notte del 18 agosto 1765 un colpo di apoplessia tolse repentinamente di vita l' Imperatore Granduca Francesco nell' età ancor florida di anni 57, regnatine 28 in Toscana.

Quello che nel governo dell' Imperator Francesco potè più offendere i Toscani fu la lontananza del principe: conciossiachè portava questa necessariamente qualche amaro frutto, non fosse altro qualche esportazione di danaro dallo Stato. Il qual fatto è innegabile, sebbene esagerato per ispirito di parte. L' autore diligentissimo dell' opera intitolata « Confronto dei paesi che godono libertà nel commercio frumentario con quelli vincolati » e che fu il Senatore Biffi Tolomei, parlando del danaro che si mandava a Vienna per contribuzione al Principe che là dimorava, dice « che quella contribuzione ragguagliò annualmente a scudi 300 mila al più. »

Il consiglier Fossombroni scrivendo nel 1804, sotto il nome di un prof. di Pavia, la nota lettera sui vincoli commerciali, e riferendosi appunto al testo citato, aggiunse « che l' emissione del danaro per Francesco I Imperatore, veniva in gran parte compensata dal grande aumento che ricevè il nostro commercio attivo delle sete, per la gran

diminuzione delle gabelle che fu accordata alle nostre drapperie, tanto per quelle che rimanevano negli Stati austriaci, come la Lombardia ed il Tirolo, quanto per transitare nell'alta Germania » in ordine al trattato di commercio del febbraio 1749.

Ma anche questo motivo di lamenti venne a cessare con l'avvenimento al trono del nuovo Granduca Pietro Leopoldo, col quale ebbe principio una nuova èra per l'avventurata Toscana.

Regno del Granduca Pietro Leopoldo

Il Granduca Pietro Leopoldo non aveva che 19 anni, quando nel 5 settembre 1765 fece il suo ingresso in Firenze per stabilirsi in Toscana. Quivi formò tutta la numerosa sua famiglia, e dimorò costantemente fino a che nel 1790 fu assunto al trono imperiale.

Quell'ingresso non fu accompagnato da alcuna solennità per la recente morte dell'Imperatore. Non pertanto si pensò a festeggiare il fausto avvenimento, e fu fissato perciò il prossimo S. Giovanni, nel quale giorno i Regnanti toscani erano usi di ricevere gli omaggi dei feudatari e dei popoli sottoposti. In questo mezzo fu proceduto a ricevere il giuramento di fedeltà e di obbedienza dalla città di Firenze e dalle alte Magistrature qui residenti.

Convocati perciò il 31 marzo 1766, nel Salone di Palazzo vecchio, il Senato ed il Consiglio dei dugento,

stando il Granduca sotto al trono, fu letta la patente Imperiale che costituiva la Toscana in Secondogenitura a favore di Leopoldo e suoi discendenti. Quindi Pompeo Neri rendeva tributo di lode e di riconoscenza all'estinto Imperatore Francesco per aver voluto ancora con quell'atto dare novella prova di sua benevolenza verso i toscani, che avevano garanzia di un prospero avvenire nella presenza del nuovo Sovrano; e chiudeva il suo dire invitando i Senatori ed i Consiglieri ad aggiungere alle generali acclamazioni nuova testimonianza di fedeltà ed obbedienza al novello Principe col loro giuramento. Poche parole rispose in quel senso il Senatore Luogotenente Mannelli, dopo le quali, fra le generali acclamazioni Senatori e Consiglieri ed altri Magistrati, stesa la mano sopra i Santi Evangeli, presente ed accettante in silenzio il Granduca, giurarono a lui fedeltà ed obbedienza secondo l'antico rito [1].

Quella funzione, se tolgasi la maggiore solennità per l'assistenza del Sovrano, fu una ripetizione fedele della cerimonia del 1737, allorchè il Principe Di Craon prese possesso della Toscana. E se allora e poi volle taluno leggervi una qualche recognizione delle antiche forme di governo convenute dai Medici per il dominio fiorentino, o un impegno qualunque del nuovo Principe a riguardo delle istituzioni che trovava esistenti, mancò di ogni buon fondamento a presumerlo.

La Casa di Lorena, come fu accennato, non acquistò la sovranità di Toscana a titolo di erede della famiglia dei Medici, ma per un titolo affatto nuovo e tutto suo. Esso procedeva dalle patenti Imperiali, concordi con i trattati garantiti da tutte le maggiori Potenze d'Europa, e quelle patenti, con le formule solite usarsi dalla Cancelleria imperiale verso i vassalli del Sacro Romano Impero, si chiudevano con l'intimazione di prestare omaggio e giuramento di fedeltà al Signore in esse contemplato. Non furono lette

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. ii, pag. 16.

che quelle patenti al Senato ed agli altri Corpi riuniti, i quali obbedendo alle ingiunzioni, prestavano libero ed incondizionato un giuramento che il Principe riceveva nel più assoluto silenzio. Il che si vuole avvertito, perchè come fu notato, non si hanno da prendere equivoci sopra i fatti storici, massime poi quando da un primo possono derivarne altri fecondi delle più erronee conseguenze.

E qui saremmo appunto nel caso. Imperocchè ammesso in ipotesi, che con la semplice passiva e muta sua assistenza alla cerimonia summentovata, Leopoldo avesse contratto l'obbligo di mantenere le forme di governo, le istituzioni e gli ordini trovati in vigore o anche negletti dai Sovrani predecessori, bisognerebbe accagionarlo di aver disconosciuto, e violato quell'obbligo dal primo all'ultimo giorno del lungo suo regno, tanto fertile di ogni specie d' innovazioni.

Il Governo di Leopoldo I fu in *diritto* ed in *effetto* un governo *assoluto*. E forse senza il libero esercizio di un *assolutismo* illuminato e benevolo, ma *pieno*, in una parola senza quel *dispotismo paterno*, che anco in tempi più recenti Martinez Della Rosa diceva rappresentato dal Governo toscano, quel Principe non avrebbe potuto incominciare, non che compiere le sapienti utili riforme, che tanto giovarono alla Toscana, e che gli meritarono così gran plauso in tutta l' Europa.

Il Granduca Pietro Leopoldo può essere annoverato fra i pochi esempj che offre la storia di Principi giovani i quali saliti al governo di Stati nuovi si siano mostrati di subito conoscenti degli uomini e delle cose, tanto da mutare in un breve corso di anni la faccia di un paese. Egli ebbe per verità la fortuna di trovar superstiti al governo del padre uomini valenti ed esperti nel maneggio delle pubbliche cose, ma senza disprezzarne il consiglio e la cooperazione, assunse quasi subito e ritenne fino all'ultimo, personalmente, la suprema direzione dello Stato. Percorse più e più volte tutta la Toscana, e i vecchi rammentarono per lunga pezza ai nipoti i tempi nei quali

per strade allora generalmente non buone ed anco in luoghi alpestri e remoti, si era visto passare sopra una muletta, con poco seguito, il Granduca per informarsi dei loro bisogni ed accoglierne le dimande. Questa pratica, e la larga facilità delle udienze a tutti sempre in ogni luogo ed in ogni tempo concesse, dettero a Leopoldo come al figlio ed al nipote, i quali ne seguirono l'esempio, tutta l'agevolezza a conoscere direttamente luoghi, cose e persone, ed a portare negli affari un'opinione loro propria, che successivamente confermavasi o modificavasi nello studio accurato degli affari medesimi, quando regolarmente preparati giungevano sul loro tavolino. Convien perciò dirlo una volta per tutte, la facilità largamente offerta al povero come al ricco, al potente come al debole, di accedere al Principe senza testimoni, e più la non infrequente comparsa del Principe stesso nelle provincie non a pompa o a sollazzo, ma per soddisfare coscienziosamente agli ufficj della sovranità, fecero presto sparire le prepotenze ed i soprusi da qualsiasi parte avessero potuto procedere; contennero nel dovere Magistrati e pubblici ufficiali di ogni grado, e doveron rendere ben rari, se non impossibili, quei casi di sorprese, di intrighi e di maneggi, la misteriosa influenza dei quali troppo leggermente e frequentemente si è da qualche storico voluta supporre nella decisione dei pubblici affari.

Il Granduca Leopoldo, scriveva il Forti, raccolse dal padre uno Stato, nel quale la nuova dinastia aveva già acquisiti grandi titoli all'amore dei popoli, ne conosceva i bisogni ed era assistito da uomini illustri, capaci di provvedervi. Esso vinse certamente il padre per il numero e per l'arditezza delle riforme, ma ebbe il vantaggio di trovare il terreno predisposto dalle provvidenze paterne, di risiedere sul luogo, e diremo pure col Forti: di essere anche troppo secondato o sospinto dalla preponderanza della filosofia di Francia che, dopo il 1770 in cui le innovazioni si fecero più ardite, divenne progressivamente dominante.

Non è qui luogo di enumerare tutte le singole riforme fatte da Leopoldo nei 25 anni del suo regno, nè d'indicare tutte le leggi e tutti gli ordini, nei quali si trovano sparse; nè di ripetere le tante loro particolari disposizioni. Basti toccar delle principali fra esse, e di quelle in ispecie che hanno avuto un' influenza durevole sulle sorti della Toscana.

Massima, sopra a tutte, fu pel consenso dei savi la riforma economica. Stupendo edifizio innalzato sulle rovine degli errori e dei pregiudizi ereditati dai tempi anteriori e pur sempre allora dominanti in tutta l'Europa! « Tutto in essa, diremo con le parole di un savio e spassionato scrittore, è coordinato, tutto si completa e si aiuta con un modo singolare. Presa l'attività umana nel suo più largo significato, le è aperta innanzi liberissima quell' ampia sfera d'azione che la provvidenza stessa le assegnava, coi soli confini delle leggi morali e delle necessità ineluttabili della convivenza. Presi tutti i subietti sui quali quest' attività può esercitarsi, che è quanto dire la proprietà in tutte le sue diverse forme, non vi è ostacolo o vincolo il quale impedisca o renda incerto il frutto del lavoro che non sia remosso o allargato [1]. »

Caddero così tutti i vincoli, tutte le servitù, tutti i diritti che vincolavano la proprietà immobiliare, ed angustiavano l'agricoltura. Caddero tutte le istituzioni, e tutte le pragmatiche che presumevano regolar le arti e tenevano serva l'industria. Caddero affatto le barriere che trattenevano il commercio interno e in ispecie delle materie frumentarie; si aprirono quelle che vietavano direttamente o impedivano con tasse esagerate (che pur dicevansi protettrici) le transazioni commerciali con l'estero.

« Il diritto del proprietario si rese pieno, intiero, esclusivo riguardo al soggetto materiale su cui deve esercitarsi, il possessore divenne libero in tutti gli atti di padronanza

[1] *Archivio storico italiano,* nuova serie, tom. I, pag. 230.

di che è suscettibile il soggetto medesimo, finchè piace di ritenerlo, e possederlo per sè; libero rispetto alla transazione e commerciabilità non solo dei frutti, ma anco della sostanza del fondo produttivo. »

Abolite le maestranze, e le matricole, non che le Corporazioni di arti e mestieri, divenne libero il prendere e lasciare un'arte ed un' industria, libero il modo di esercitarla per ottenerne a suo piacimento i prodotti, libera la disposizione dei medesimi, dove come e quando fosse trovato più conveniente.

Abolito infine il sistema daziario protettore, e surrogatovi il principio del libero scambio, il commercio passò sotto le leggi della libera concorrenza e le tariffe doganali non furon più se non il mezzo di percipere a favor dell' erario una ben modica imposta, salvo che per pochissimi articoli lasciati sotto un sistema eccezionale, meno per un ultimo riguardo alle inveterate consuetudini ed agli interessi fondati sopra di esse, che per temperare gli effetti di un troppo brusco passaggio dal vincolo alla libertà.

Tutto fu armonico in quell'ordinamento e tutto fu giusto per la saviezza appunto di quell'armonia, la quale esclusa ogni emulazione fra la possidenza, l'industria ed il commercio, quelle e questo chiamava equamente a godere di un medesimo trattamento sotto il benefico influsso della più libera concorrenza. Sapiente armonia, la quale tutto governava un sistema che la Toscana fu prima a instaurare nelle leggi, ed a praticare di *fatto*, molti anni avanti che nessun' altra nazione si risolvesse ad abbracciarlo.

Lo scrittore sopracitato notò saviamente: « Tutto quello che fece in questa materia la Costituente francese, che parve pur tanto, non ragguaglia di lunga mano a quanto erasi praticato in Toscana quasi 30 anni avanti. Il sistema economico di Pietro Leopoldo riuscì insieme un sistema di governo; e quando nei tempi trascorsi, si diceva, che in Toscana tutto si reggeva con la libertà di commercio, si credeva pungere coll' epigramma, senza accorgersi che

si pronunziava un dettato di verità. Questa è la vera gloria di Leopoldo I, questa è la parte originale e grandiosa delle sue riforme, la quale va innanzi ai tempi, fondò una scuola di dottrine perdurata dall'arcidiacano Bandini al 1859, e felicitò la Toscana di una prosperità economica per l'innanzi sconosciuta. »

Connessa intimamente con la riforma economica fu quella della finanza alla quale Leopoldo dette un ordinamento nuovo e lodabile sopratutto per una maravigliosa semplicità.

Il sapere spendere le entrate dello Stato è certo grande cagione di benessere pei popoli, ma il saper levare le imposte e con il buon modo di esigerle renderle meno gravi, non è benefizio minore.

Leopoldo alleggerì gli aggravj e semplificò il modo di percezione. Abolì alcune tasse, altre diminuì; e tutte quelle tasse e responsioni che diverse di nome e di misura per più e varj titoli pagavansi dalle Comunità alle regie casse, cumulò in una sola, chiamata per ciò tassa di *redenzione,* la quale però, avuto riguardo agli elementi dei quali veniva costituita, non poteva avere nessuna relazione col valore delle proprietà che dovevano sostenerle, le quante volte non potessero le singole Comunità sopperirvi con altri mezzi loro proprj. Così le Comunità divenute esattrici della nuova tassa (della quale una parte restava sul luogo per le provvisioni dei ministri regi locali ed altre cariche governative) procuravano l'incasso e la parziale erogazione del tributo senza spesa alcuna per il Governo e con modicissimo aggravio delle Comunità medesime, poichè il Camarlingo respettivo operavane l'incasso simultaneamente a quello delle imposte comunali.

Resa nel 1769 più severa la legge vietante alle manimorte così ecclesiastiche che secolari di acquistar nuovi fondi, fu provveduto a mettere in commercio con il sistema dei livelli i fondi da loro posseduti. Ed il Principe volle all'autorità della legge aggiungere il proprio esempio. Allivellò largamente molti beni della corona; dal che eb-

bero incremento le rendite dello Stato, o ricchezza molti coltivatori di campagna, che formarono poi gradatamente quella preziosa classe di piccoli proprietarj che ha avuto tanta influenza sulla prosperità del paese.

Pose le mani, nè di ciò possiamo lodarlo, anco sulle proprietà ecclesiastiche. Ma credè forse poterne essere scusato, perchè nulla ne volse a vantaggio del fisco e molto meno a comodo della corona. Nel che seguitò la non giusta opinione, anche allora invalsa, che l'alto dominio dei beni posseduti dalla Chiesa fosse nello Stato, e che però a lui fosse lecito disporne a benefizio dell'universale, dopo sodisfatto ai bisogni del culto. E in verità, quanto fu ricavato dalla ecclesiastica proprietà, specialmente per la soppressione di alcuni monasteri o congregazioni religiose, fu volto ad altri diversi oggetti pur di servizio della Chiesa, o a dotare i patrimonj ecclesiastici delle diocesi, ed in parte anche a soccorso di spedali e d'istituti di carità bisognosi.

Più gravi d'assai furono le tante riforme ed innovazioni recate da Leopoldo nelle materie dette di polizia ecclesiastica, nelle quali, bene fu scritto dall'autore più volte citato « non sappiamo vedere se non infelici conquiste di un potere che non voleva rivali in un tempo che gli eccitamenti della filosofia irreligiosa, adulando i principi col proclamarne l'onnipotenza, li spingeva ad abbattere l'ultimo potere rivale che rimanesse [1]. » Indi è che per giudicare discretamente in questa parte l'opera di Leopoldo, fa d'uopo tener conto dei tempi nei quali visse, e delle opinioni allora professate e prevalenti nella maggior parte delle monarchie di Europa. Egli seguille praticamente da prima con prudenza e con qualche temperanza; quindi vi si abbandonò senza riserva, a misura che per un lato svolgevansi i preludj della rivoluzione di Francia, e che dall'altro un vescovo di deplorabile memoria, prese sopra di lui una prepotente influenza. Per le intemperanze e gli

[1] *Archivio storico italiano,* nuova serie, tom. I, pag. 230 e seguenti.

errori di costui fu condotto ben vicino ad uno scisma, ma fortunatamente ritrasse a tempo il piede, e lasciò cadere le più esagerate e meno scusabili fra le disposizioni da lui prescritte o tollerate in questa delicata materia.

Tutto l'ordinamento dei tribunali civili e criminali fu rinnovato con vero benefizio e soddisfazione dell'universale. Vagheggiò anch'egli l'idea di un codice civile, e ne dette l'incarico al rinomato giureconsulto Vernaccini, e quindi al Consigliere Ciani; ma, scrisse il Forti « era fatale che i voti toscani in questa parte non rimanessero mai soddisfatti. »

Levata a cielo dai contemporanei, e giustamente ammirata dai posteri, fu la riforma delle leggi criminali emanata nel 1786, la quale, come scrive l'autore più volte citato « dalla barbara crudeltà del medio evo ci condusse di salto alla mansuetudine della nuova filosofia. Anche questa riforma, se non precede la scienza, le fu per certo contemporanea, perchè di poco eran promulgate le dottrine o meglio le pietose ispirazioni di Beccaria che già in Toscana si traducevano in leggi [1]. »

Ma, o sia che la riforma fosse in qualche parte precoce, o sia che tale dovessero farla disgraziatamente apparire i tempi grossi che presto sopravvennero, certo è che le mutazioni succedute in Toscana nella legislazione criminale, vivente ancora Leopoldo, poterono avvalorare il dubbio che con la mitezza delle pene non fosse rimasta tutelata abbastanza la sicurezza sociale.

Tante così varie, e così gravi cure spese nella completa riforma civile dello Stato che risolveva così importanti problemi di pubblica economia, non impedirono al Granduca Leopoldo di attuare quei miglioramenti che le diverse provincie potevano desiderare e di concedere alle scienze ed alle arti quella intelligente e splendida protezione che la Corona toscana considerò sempre come un debito ed una gloria sua particolare.

[1] *Archivio storico italiano,* nuova serie, tom. I, pag. 233.

Per non interrompere soverchiamente il filo della narrazione, riproduciamo nel documento allegato sotto N. 1 raccolta la Nota sommaria delle opere pubbliche d'ogni genere eseguite in Toscana sotto il regno del Granduca Leopoldo I. Esse non son poche nè di lieve importanza, se si tenga conto delle condizioni del tempo, e se si misurino con le limitate rendite di uno Stato che esigeva poche e piccole gravezze, alle quali non volevasi indurre aumento, perchè non mancassero ai cittadini i mezzi per corrispondere alle intenzioni del Governo, il quale mentre proclamava la più assoluta libertà del commercio e delle industrie, offriva alla speculazione privata anche una grande moltitudine di beni immobili, che fino a quel momento erano stati nel possesso delle manimorte ecclesiastiche e secolari.

Con lo stesso intendimento raccogliemmo nel documento N. 2 l'indicazione dei principali provvedimenti da Leopoldo adottati a favore delle scienze, delle lettere e delle arti. Però vogliamo qui ricordato che arricchì la Galleria degli Uffizj con molti e pregiati capi d'arte tolti alla villa medicea in Roma: e ordinò il Museo di Fisica e di Storia naturale, che doveva in seguito dal figlio e dal nipote ricevere lustro ed incremento.

Chiuderemo toccando di due altri fatti del regno di Pietro Leopoldo.

Fin dai primordj del suo governo aveva rivolte le sue cure al *Debito pubblico* dello Stato già tutto riunito nel *Monte Comune*, che valutavasi allora in L. 87,589,751. Il Granduca Leopoldo rinvestì in quel Monte alcuni suoi capitali, segnatamente la ricca dote della Granduchessa consorte, e con questi ed altri mezzi, rimborsando i *Montisti* forestieri del loro credito, riuscì ad operare una riduzione del debito, che tutto si ristrinse nelle mani di creditori toscani, ed in parte anche di pubbliche amministrazioni e stabilimenti.

Al Monte Comune erano già stati tolti i proventi originariamente affetti a garanzia dei Montisti, ed il regio

tesoro che avevali chiamati a sè, sussidiava il Monte coi fondi necessarj a sopperire ai suoi impegni, trattando pur questa partita come ogni altra spesa qualunque dello Stato. Parve allora che questi non facesse se non se intervenire fra una moltitudine di *creditori* ed un' altra di *debitori*, gli interessi dei quali eran talvolta confusi, per esigere dagli uni l'imposta, e con essa pagare agli altri i frutti loro dovuti: giudicossi inutile in questi termini e gravosa la interessenza dello Stato, e concepissi l'idea che avrebbesi quella potuto eliminare senza inconveniente, e con profitto generale.

Quindi fu con molta arditezza immaginata una grandiosa operazione, presa poi coraggiosamente ad eseguire dal Senatore Gianni, il quale spingendo talvolta alla esagerazione il desiderio di semplificare l' amministrazione dello Stato, vedeva con orrore l'intreccio delle tante regole e discipline con le quali reggevasi il Monte Comune, che era poi in fatto il pernio sul quale si raggiravano gl' interessi anco delle fortune private.

A fronte delle passività rappresentate dal Monte, ed alle quali il tesoro suppliva con annui scudi 380 mila, comprese le spese di amministrazione, si vide la *Tassa di redenzione* corrisposta dai Comuni nella somma invariabile di annue L. 1,982,722, e si andò nell' idea che i singoli debitori di quella tassa, affrancandosi della respettiva tangente al ragguaglio del cento per tre, darebbero un capitale con cui (cancellati i luoghi di Monte, intestati alle regie amministrazioni come partite che si compensavano per lo Stato insieme per esse debitore e creditore) sarebbesi estinto il Debito pubblico.

Sopra a queste basi fu emanata la legge del 1788 che portava la *coatta affrancazione della tassa di redenzione* e lo *scioglimento del Debito pubblico*, mediante una combinazione di disposizioni, delle quali sarebbe troppo lungo, ed oggimai ozioso, svolgere particolarmente tutto il congegno; ma che in ultimo avrebber dovuto condurre al doppio risul-

tato di estinguere il Debito pubblico, e di abolire nella tassa di redenzione l'*unica* imposta diretta che a favore dell'Erario gravasse allora le Comunità, le quali la ripartivano sui respettivi possessori comunisti.

Quell'operazione plaudita ad oltranza dagli economisti teoretici, non intesa troppo dai pratici, ed accolta con qualche diffidenza nel paese, fu eseguita parzialmente durante il regno di Leopoldo per le insistenti cure del Gianni, il quale non seppe mai darsi pace di vederla revocata nel regno successivo.

L'altro fatto, di cui è giusto che si tenga memoria, si è quello del famoso rendiconto che con esempio anzi unico che raro a quei tempi, Leopoldo volle fare ai Toscani della sua amministrazione, documento pregevolissimo anche per il lato storico, atteso il largo commento di fatti e di notizie che ne illustrano le cifre [1].

Nel 1790 la popolazione toscana era cresciuta fino a 1,058,000 abitanti con un aumento di 113 mila sopra a quello del 1765.

Il primo marzo 1790, avvenuta la morte dell'Imperatore Giuseppe, Leopoldo lasciò la Toscana per Vienna, destinando al governo del Granducato una Reggenza composta dei Senatori Serristori, Gianni e Bartolini, e dei Consiglieri Schmidveiller, Ciani e Giusti.

Ma non era appena partito, che la quiete pubblica fu alterata, prima a Pistoia e a Prato, poi a Livorno e perfino in Firenze sotto la doppia influenza della reazione religiosa contro le novità del Vescovo Ricci e dei pregiudizj popolari avversi alle leggi di libertà del commercio delle materie frumentarie. I tumulti non furon leggieri relativamente alle condizioni abituali della Toscana. Anzi crebbero di importanza nella opinione del Principe e del Governo per lo scoppio della rivoluzione francese; perchè Leopoldo fu costretto a modificare le leggi da lui emanate, e, deviando

[1] V. *Governo della Toscana sotto il regno di S. M. il Re Leopoldo II,* Firenze 1790, Stamperia Cambiagi.

dalla riforma criminale del 1786, ripristinare con Editto del 30 giugno 1790 la pena di morte per quanti si fosser resi colpevoli di sollevazione.

Nel 21 luglio 1790 Leopoldo rinunziò alla sovranità toscana a favore del figlio secondogenito Arciduca Ferdinando. Nondimeno per tutto quell'anno continuò in Toscana il governo sotto il nome di lui. Nell'aprile dell'anno successivo accompagnava il figlio a Firenze, e ripartitone il 16 maggio dell'anno stesso, moriva a Vienna il 1.° marzo 1792.

Sul governo del Granduca Leopoldo scrisse con verità il Barone Reumont: « I Toscani non pronunziano il nome di questo Principe senza un profondo affetto di venerazione e di riconoscenza. E n' hanno ben d' onde : imperocchè niuno più di lui beneficò il paese dando una base uniforme e bene stabilita all' amministrazione, togliendo via molti vincoli ed impedimenti, incoraggiando l' agricoltura e l' industria, facendo uguali i diritti dei cittadini, migliorando presso che in tutte le sue parti la legislazione. L' immensa attività dimostrata da questo Principe intorno ad ogni ramo amministrativo, scorgesi dal solo numero delle leggi e degli ordinamenti che furono pubblicati sotto il suo governo [1].

E, posto il dubbio sulla opportunità di alcune di quelle leggi, conclude: « Comunque ciò siasi, Pietro Leopoldo è da tenersi pur sempre fra i più esimj legislatori; e l'esperienza ha poi dimostrato l' utilità di molti fra i suoi provvedimenti, giacchè sotto il suo governo la Toscana si alzò di nuovo ad un grado di floridezza, la quale destò in tutti quell' ammirazione di che un tanto benefizio era degno. »

A questo giudizio associavasi il Pecchio, quando nella sua storia dell' Economia politica in Italia scriveva: « le novità di Leopoldo produssero una prosperità ed una vita felice, che ancora ai tempi nostri (1829) la Toscana non ha d' uopo di fare molti voti [2]. »

[1] Reumont, introduzione alle *Tavole cronologiche della Storia fiorentina*, pag. 22.

[2] Pecchio, *Storia fiorentina*, pag. 302.

Al Granduca Leopoldo I fu innalzato in Pisa una Statua « 40 anni dopo la sua morte. »

Regno del Granduca Ferdinando III

Primo Periodo

A Leopoldo successe l'Arciduca Ferdinando, suo secondogenito, e nella serie dei Granduchi terzo di questo nome. Nacque in Firenze il 29 maggio 1769, e nel settembre 1790 si congiunse in matrimonio con la principessa Maria Luisa Amalia delle Due Sicilie, dalla quale ebbe più figli, e fra questi l'Arciduca Leopoldo, nato il 3 ottobre 1797, e succedutogli poi nel trono.

L'Arciduca Ferdinando non aveva che 21 anno quando il 7 marzo 1791 fu proclamato Granduca. Vi giunse col padre il 7 aprile dell'anno stesso; ne ripartì il 27 maggio 1799, quando la Toscana fu occupata dalle armi della repubblica francese.

Per le vicende politiche e belliche di quel tempo dovè rinunziare alla Toscana nel 1801. N'ebbe in tenuo compenso l'Elettorato di Salisburgo, più tardi Wurzburgo, eretto in suo favore in Granducato. Caduto il primo Napoleone, tornò nel 1814 a regnare sulla Toscana, nel cui possesso fu confermato con qualche aumento di territorio dall'atto finale del Congresso di Vienna. In questo furono espressamente richiamate in vita le garanzie, con le quali le diverse

potenze d'Europa avevano, come fu visto, assicurata nel 1735 la Toscana alla casa di Lorena.

Quindi il regno del Granduca Ferdinando III si divide in due periodi di tempo e di governo ben differenti fra loro.

Il primo corse dal 7 aprile 1791 al maggio 1799, nel quale anno Ferdinando lasciò la Toscana; non tenendo conto dei pochi mesi, durante i quali il Senato fiorentino resse le cose pubbliche in nome di lui.

Il secondo è compreso dal maggio 1814, in cui la sua sovranità fu restaurata, al 18 giugno 1824, in cui la morte tolse quel buon Principe all'affezione dei toscani.

Il primo degli accennati periodi comprese 8 anni, che corsero quasi tutti tra le agitazioni, le incertezze ed i pericoli minacciati dal turbinoso progresso della rivoluzione di Francia, che presto salì al suo apogéo, e dalla guerra europea che le tenne dietro.

L'Arciduca Ferdinando ebbe per ajo il marchese Manfredini ed una educazione che lo rese Principe virtuoso e pacifico, siccome conveniva allo Stato che dovea governare. Ebbe abili precettori, fra i quali il Lampredi, chiaro professore di diritto pubblico nella pisana Università. Il marchese Manfredini seguitò il suo regio Alunno in Toscana, e rimase al suo fianco in qualità di Maggiordomo Maggiore. Questa qualità coprì l'altra di mentore e di consigliere al Principe, giovine e del tutto nuovo agli affari, che rimasero nelle mani dei ministri lasciati dal padre, ai quali si aggiunsero più tardi Fossombroni e Frullani.

Andrebbe ben lungi dal vero chi volesse giudicare gli atti governativi di quel periodo senza tener conto delle circostanze gravissime nelle quali la Toscana, come tutta l'Italia, versò, specialmente dal 1793 al 1799. A giudici di tal fatta non tornerebbe certo malagevole di trovar debolezza e fluttuanza nelle risoluzioni, e abbandono dei buoni principj economici per ricadere nei vecchi errori.

Il Granduca Ferdinando in mezzo alla spaventosa bufera della rivoluzione trionfante, ed al contrasto imponente che

presumevasi farle con una guerra infelice, non si propose che di mantener quieto il paese e preservarlo, per quanto era possibile, dal doppio flagello della guerra e dei rivolgimenti.

A questo duplice scopo tutto fu sacrificato; ond'è che ora cedendo, ora resistendo alla tempesta, ora invocando a difesa la consueta arme del debole, la neutralità, ora soffrendo di vederla violata dai belligeranti, ed ora anche costretto da quelli ad armamenti ed atteggiamenti ostili, Ferdinando raggiunse in parte lo scopo che si era prefisso, riuscendo a preservar la Toscana dal furore rivoluzionario fino al 1799, e cedendo ultimo fra i Principi d'Italia. Perchè il Forti potè scrivere: « La quiete dello spirito pubblico durò in Toscana fino al tempo della democratizzazione di essa fatta dai francesi, contro ogni buon diritto delle genti [1]. »

Rattemprando saviamente quello che avevano d'inescusabile alcune fra le disposizioni paterne in materia di polizia ecclesiastica, senza adottare un partito contro il Ricci, seppe Ferdinando sopire le dissenzioni e frenare le agitazioni popolari, alle quali avevano dato causa le bizzarre e deplorabili riforme di quel prelato.

Dovè per alcun tempo lasciar nell'oblio le leggi paterne che avevano stabilita la più illimitata libertà del commercio frumentario: opera certo non savia, ma procedente anzichè da errore di giudizio, da una tal quale necessità di acconciarsi a pregiudizi ancora potenti in quel tempo, e dei quali era tanto facile l'abusare a muovere le popolazioni pur troppo agitate dalle effervescenze democratiche.

Dovette anche revocare la legge del 1788, con la quale avevasi voluto conseguire lo scioglimento del Debito pubblico, e l'affrancazione della tassa di redenzione. Quella operazione vagheggiata da alcuni aveva avuto sempre non

[1] Forti, *Instit. civ.*, lib. xli.

poche intrinseche difficoltà; ma qualunque avesse potuto essere il valore delle medesime al tempo in cui la legge veniva emanata, è innegabile che l'operazione stessa non era altrimenti possibile in tempi non quieti, e nei quali, ben lungi dal poter serbare fondata fiducia nel credito ed in un lieto avvenire, sovrastava il doppio bisogno di crear *nuovi debiti* e *nuove imposte*.

Potè pur nondimeno il Granduca Ferdinando pubblicare nel 1791 la nuova legge doganale con la corrispondente tariffa, ove con poche eccezioni si mantennero i principj del libero scambio. Ristabilì la Suprema Magistratura della Consulta, collegio distinto che nell'esercizio delle incombenze sue direttive e consultive offriva ben maggiori garanzie che non un unico consultore legale. Ordinò al Lampredi la compilazione di un codice civile, che neppur questa volta fu fatto; ottenne l'erezione di una nuova Sede vescovile in Pontremoli, e nell'editto del 30 agosto 1795 consegnò la riforma criminale rimasta in vigore fino ai nostri giorni, e nella quale, senza far perdere alla legge del 1786 il suo spirito di umanità e di giustizia, l'azione penale venne alquanto rafforzata a difesa della società pur troppo minacciata.

« Temperate così alcune cose che erano dispiaciute in Toscana, Ferdinando, scrive il Forti, aveva con la devozione dei popoli anco il loro amore [1]. »

I tempi non correvano propizi all'esecuzione di opere pubbliche, o a splendido e dispendioso culto delle lettere e delle arti. Nullameno nel 1794, Ferdinando iniziava l'opera dell'aquedotto di Colognole sul disegno dell'Ingegnere Salvette ordinato a provveder d'acqua potabile la crescente Livorno, e nel 1797 faceva presso l'Accademia delle Belle Arti innalzare la fabbrica destinata all'officina delle pietre dure, alla quale associava il celebre Antonio Santarelli incisore in gemme. Fondava nel palazzo di residenza la

[1] Forti, *Instit. civil.*, lib. XLI.

Biblioteca Palatina, commetteva al Professor Pignotti di scrivere la storia della Toscana; nominava a Direttore della R. Galleria il benemerito Cav. Tommaso Puccini, e chiamava a professor d'incisione in rame presso l'Accademia delle Belle Arti quel Raffaele Morghen, che con le molte ed egregie sue opere acquistò fama europea.

Ma nel 1799 dovè quel pacifico Principe cedere alla bufera e partire per la Germania, lasciando qui una eredità di affetti, dei quali ebbe prova nei reiterati tentativi fatti dalle popolazioni per restaurarne il Governo, e nel generale gradimento che ebbe il suo ritorno avvenuto nel 1814. Da questo tempo il regno di Ferdinando fu pacifico, prospero, glorioso tanto, che fu dai contemporanei benedetto, dai posteri venerato.

Secondo Periodo

La Toscana che fino dal febbraio 1814 trovavasi occupata dalle armi di Giovacchino Murat, allora Re di Napoli e alleato dell'Austria, doveva, secondo il trattato di Parigi, esser restituita al Granduca Ferdinando. A questo fine venne nel 20 aprile 1814 firmata in Parma una Convenzione che determinava al primo maggio la consegna dello Stato al Commissario Granducale. Il Re Giovacchino con proclama del 25 aprile suddetto annunziò ai toscani che « i decreti della provvidenza chiamavano di nuovo a regnare sopra di loro un Principe che formò lungamente la loro felicità e la di cui memoria non avevano mai cessato di conservare nei loro cuori riconoscenti. » Aggiunse « aver egli sempre aspirato al vanto di far loro risovvenire le dolci e nobili virtù del Principe, che era loro restituito, e chiuse facendo voti per la felicità di un Principe così virtuoso [1]. »

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. IV, pag. 20 e seguenti.

Il Zobi scrive « che quell'annunzio innalzò la gioia in tutti gli ordini dei cittadini che quando ebbero certezza che il Commissario Granducale, *preceduto da soldatesche Alemanne*, avrebbe dato lo scambio a coloro che se ne dovevano andare, l'allegrezza non ebbe più limiti e che arrivato sull'orizzonte il sole del 1° maggio 1814, giorno sereno e placidissimo, un generale entusiasmo moveva cittadini e terrazzani ad essere spettatori del sospirato ritorno al reggimento che profonde e carissime rimembranze destava nell'animo dei toscani. »

Avvenuta la solenne consegna della Toscana, il primo maggio 1814 incominciò il secondo periodo del governo di Ferdinando. Rappresentollo il Principe Don Giuseppe Rospigliosi in qualità di Commissario straordinario, coadiuvato nei primi mesi quasi esclusivamente dal Frullani, essendo sempre lontani Fossombroni e Corsini.

Il Granduca Ferdinando rientrò in Firenze il 18 settembre 1814. L'entusiasmo fu generale, sincero; cosicchè quanti hanno descritta la festa, son concordi in una circostanza che la caratterizza; narrando come presso la porta a S. Gallo il ceremoniale del solenne ricevimento mancò, perchè una viva commozione scoppiò generalmente negli animi del Principe, del Municipio e degli spettatori.

Nato l'ottimo principe ed educato in Firenze, ed allora vedovo, riconduceva seco tre figli, cioè l'Arciduca Leopoldo e le Arciduchesse Maria Luisa e Maria Teresa. Questa che fu non molto appresso Regina di Sardegna, era nata in Germania nel 1801. Parve che fosse, ed era difatto, una famiglia di toscani che rimpatriava. Di Ferdinando potè dirsi con verità, che col suo ritorno la Toscana « ebbe un cittadino di più, » ma non potè dirsi davvero, che « nulla avesse dimenticato e nulla imparato!! » Non vi fu d'uopo di *amnistie*, e non ve ne furono. Nissuno, nel rigor della parola, venne ricercato per opinioni, per scritti, nè per fatti anteriori al 1814; ed il Governo non ebbe altro pensiero che quello di prevenire o di reprimere le

singolari e non gravi reazioni che specialmente in qualche campagna si manifestarono a danno di individui che durante il governo francese avevano incontrata l'odiosità popolare. Dirimpetto al Sovrano tutti i toscani indistintamente furon figli del pari bene affetti, e trattati con eguale benevolenza. Tutti ugualmente capaci d'impiego, avessero o no serviti i governi che avevan dominato in Toscana dopo il 1799, ed anche apprezzati per quei servizi stessi secondo il giusto loro merito. La franca e generosa tolleranza del Principe fu spinta all'estremo limite. Riprese subito l'abitudine delle udienze personali a quanti volevano presentarglisi, comparve pedestre e con un solo Cavaliere di compagnia nei pubblici passeggi, e frequentò gli spettacoli più tosto col contegno di cortese gentiluomo, che con le forme e riserve ordinariamente proprie del Sovrano.

I primordj del nuovo Governo ebbero naturalmente una importanza singolare e non sono stati imparzialmente giudicati, in ispecie da chi scrisse a distanza di quel tempo.

« La restaurazione di Ferdinando III, scrisse saggiamente il Forti che viveva in tempo prossimo a quella, a diversità di molte altre, fu tutta di pace e a seconda dei desiderj del popolo. La Toscana si era poco infrancesata dal 1808 al 1814. Le opinioni che eran prevalenti nel 1808 lo erano pure nel 1814. E poteva aggiungere, che quelle opinioni furono generalmente propugnate nel 1814 dagli uomini stessi di Governo che le avevano professate fino al 1808. Imperocchè era, a vero dire, tanto esteso e nella maggioranza dei cittadini sempre così vivo il sentimento di ciò che erasi sofferto sotto il dominio francese, che non lasciava modo di apprezzare quel che poteva esservi, e pur vi era di buono, in alcune fra le leggi e ordini venuti d'oltre le alpi. » Lo studio che si pose nell'abolire codici francesi, ordine giudiziario ed ammministrazione francese, non dipendè veramente, prosegue il Forti, da alcuna massima di Stato [1]. Tanto è vero che qui la rea-

[1] Forti, *Instit. civ.*, lib. I, sez. V.

zione fu molto meno piena che in ogni altra parte d'Italia: e non poteva essere altrimenti, quando questa in luogo di essere voluta dal Principe, veniva da questo, se non impedita del tutto, per quanto più si potesse grandemente temperata. La reazione era allora nello spirito pubblico, cui riuscivan gradite certe abolizioni e restaurazioni, che con le idee di quarant'anni più tardi si condannarono in massa da qualche storico; come l'abolizione degli atti dello stato civile, o il ristabilimento degli ordini religiosi. E questo è così vero, che la riapertura di un convento, massime nelle città di provincia e nelle campagne, era subietto ed occasione di pubblica allegrezza.

Vi fu, come era naturale, una qualche divergenza di opinioni fra i molti che tutto avrebbero voluto ricondurre al 1808, ed i pochi che avrebbero desiderato introdurre, o conservare alcune riforme alla francese, perchè fossero principio a riforme anche maggiori. Ma anche questa volta il *dispotismo* Lorenese fu, come sempre, d'un genere tutto suo. Senza decidere arbitrariamente che parte dovesse conservarsi o abolirsi delle leggi esistenti, e quanto dovesse esservi sostituito, un Sovrano dispaccio del 21 giugno 1814 pubblicato con l'editto del 9 luglio successivo, volendo disporre « perchè si giungesse al più presto al compimento dei voti comuni nella compilazione di un codice di leggi civili » nominò una Commissione, « nella quale, riunendosi la cognizione dei principj del diritto universale coi lumi della patria giurisprudenza e dell'amministrazione si potesse combinare quel giusto equilibrio di vedute politiche, legali ed economiche che sogliono produrre leggi consentanee ai veri interessi del paese. »

La Commissione sotto la presidenza del Fossombroni, riunì di fatto quanto allora offriva di più splendido la Magistratura e la Curia; ma rifuggì subito dalla compilazione di un unico codice. Dell'opera di essa diremo con le parole del Forti: « Delle leggi francesi fu conservato il codice di commercio, il sistema ipotecario, le regole intorno l'ammis-

sione della prova testimoniale, e molte cose prese dalle leggi stesse, furon trascritte nelle leggi nuove toscane. Si ritenne come irretrattabile quanto era stato fatto per lo svincolamento dei beni fidecommissari e per l'abolizione delle feudalità. Si mantenne pure l'abolizione completa degli statuti municipali, e si fecero alcune leggi di prima necessità sullo stato delle persone, sulle successioni, sul notariato, comprensive presso a poco il nerbo degli statuti soppressi, e con uno spirito di transazione fra l'antica giurisprudenza e la moderna francese [1]. »

Pur nondimeno anche in questo modo si fece un gran passo ottenendo nelle materie civili per tutto il Granducato l'*unità* della legislazione, che venne a comporsi delle leggi anteriori al 1808, eccettuati gli statuti, delle nuove leggi allora pubblicate sopra a materie speciali, e del diritto romano secondo l'uso del fôro. Fu pur completato il nuovo ordinamento giudiciario con tre istanze, e con la pubblicità dei giudizi così nel civile che nel criminale.

« Si alleggerirono, prosegue il Forti, i pubblici pesi della metà, e si ripresero nell'amministrazione economica dello Stato i principj delle leggi Leopoldine. — Nè in verità, egli conclude, si può citare legge toscana posteriore al 1814 dettata con vedute ostili alla civiltà o indicante diffidenza del Sovrano verso i popoli [2]. »

Ma quella tranquillità non fu lunga, perchè presto interrotta da una nuova tempesta che poteva avere gravissime conseguenze.

Ai 26 febbraio 1815 l'Imperator Napoleone lasciava l'Isola dell'Elba, e con la rapidità del fulmine, tornava a sedere sul trono di Francia. Era preludio di una nuova guerra europea. Intanto Giovacchino Murat, e prima che la guerra scoppiasse, inalberava la bandiera della indipendenza nazionale per sollevar gli italiani. Occupata Roma, le sue truppe muovevano sopra Firenze, ove già erasi ricove-

[1] Forti, *Instit. civit.*, lib. I, cap. III, sez. V.

[2] Forti, loc. cit.

rato il Pontefice. Il Granduca Ferdinando ebbe sicurtà che quel moto non era ostile al Principe amico; ma tenne più conto del proclama con cui erasi provocata l'insurrezione in massa degli italiani. All'avvicinarsi dei Napoletani, egli si allontanò da Firenze, « e siccome Arciduca d'Austria, non potè dispensarsi dall'unire le proprie armi alle Imperiali [1]. » Così scrive il Zobi, al cui concetto bisogna aggiungere che in tal modo agì Ferdinando non solo perchè *Arciduca*, ma perchè come *Principe italiano* era al pari degli altri minacciato dall'impresa di Murat; onde non fu alcun uomo di senno che volesse per questo chiamarlo in colpa. I toscani presero parte attiva alla breve guerra di Napoli. La popolazione fu sorda alle istigazioni settarie, ed il Granduca tornò alla capitale fra la gioia degli abitanti.

« L'invasione dei Murattiani, seguita lo Zobi, fu effimera ed infeconda di politici sconvolgimenti, mercè il senno delle popolazioni, ed il *tatto ministeriale*. Fu questo un *immenso servizio* reso al paese, che non può esser dimenticato senza incorrere la taccia di ingratitudine [2]. » *Tatto ministeriale* ed *immenso servizio*, che non vorremmo davvero impugnare, ma che si ridussero ad associarsi all'Austria nella guerra.

Frattanto il Congresso di Vienna maturò le sue risoluzioni, e per l'art. 100 dell'atto finale di quello il Granduca Ferdinando fu definitivamente ristabilito in « tutti i suoi diritti di *sovranità* e *proprietà* sul Granducato di Toscana, secondo che S. A. I. l'aveva posseduto precedentemente al trattato di Luneville, e secondo le stipulazioni dell'art. 2 del trattato di Vienna del 3 settembre 1735, stipulazioni che si vollero esplicitamente ristabilite in *favore di S. A. I. e R. suoi eredi e discendenti, con le garanzie resultanti dalle stipulazioni medesime.* » Così nulla fu mutato quanto al titolo ed ai modi coi quali la casa di Lorena aveva acquistato, e poi ritenuto il possesso della Toscana.

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. IV, pag. 46.
[2] Zobi, loc cit.

Con l'articolo predetto si riunirono alla Toscana, 1° lo stato dei presidj, cioè l'Orbetellano, 2° l'intiera Isola dell'Elba, 3° il Principato di Piombino, 4° i già feudi imperiali di Vernio, Montauto e Monte Santa Maria. Più, l'art. 101 garantì al Granducato l'eventuale reversione del Principato di Lucca che sotto certe condizioni, in parte modificate, fu assai più tardi recata ad effetto. « I quali accrescimenti di territorio, scrisse il Zobi, si debbono alla benevola stima generalmente ispirata dal Granduca Ferdinando, alla destrezza del Plenipotenziario Corsini ed alle istruzioni dategli dal Fossombroni; » ma più veramente e principalmente, diremo noi, all'influenza allora così prevalente dell'Austria ed ai vincoli di famiglia che univano a quella il Granduca Ferdinando. La qualità sua di Principe austriaco giovò allora alla Toscana, stato autonomo, posseduto da Principe indipendente, ma che pur regnava per il trattato del 1735, per i titoli e nei modi con cui aveva regnato prima del trattato di Luneville; condizione di fatto troppo spesso dimenticata all'avvenire di qualche caso, in cui abbia potuto riescire onerosa, o meno grata al paese.

Quindi ai 12 giugno 1815 il Corsini stipulava in Vienna un particolar trattato d'amicizia, d'unione e d'alleanza offensiva e difensiva coll'Imperatore a fine di mantenere la tranquillità interna e la sicurezza esterna d'Italia; ed i contraenti si garantirono reciprocamente nel modo più solenne il possedimento degli Stati respettivi con patti corrispondenti a questo scopo. Fu quello un trattato veramente *bilaterale*, riconosciuto per tale dal Zobi medesimo, il quale, nullameno vuol trovarvi che dire, quasichè per le speciali stipulazioni di esso potesse soffrirne pregiudizio l'autonomia toscana. Quel trattato è del tutto simile a quelli allora conclusi con altri Stati, e segnatamente col Regno di Napoli.

La Toscana però accedè nel 27 gennaio 1818 anche al trattato conosciuto sotto il nome della Santa Alleanza, e che firmato nel settembre 1815 dai Sovrani d'Austria, di

Russia e di Prussia, aveva successivamente riportata l'accessione della Francia, della Sardegna, della Danimarca e di altri Stati minori. E nei trattati surriferiti, come in tutti quelli successivi, la Toscana figurò sempre come stato autonomo, anche per ciò che si atteneva alla forma diplomatica, ottenendo sempre l'alternativa nella precedenza con gli altri stati contraenti, e fino con l'Impero austriaco.

Però tutti questi atti poco o punto influirono dopo la guerra del 1815 sulla condotta del Granduca Ferdinando nel reggimento dello Stato; se pure non voglia ammettersi, che la sicurezza da quelli ispirata, contribuisse alle larghezze adottate, ed a praticare il famigerato principio di Fossombroni « il mondo va da sè. »

Per le guerre che avean desolata l'Europa e per altre sinistre cause concomitanti, sopravvennero nel 1815 e nel 1816 generali carestie, alle quali tenne dietro, sotto nome di tifo petecchiale, una malattia che fece larga strage nella classe povera delle popolazioni, e volle pur le sue vittime anco nel ceto più agiato. L'Italia fu colpita generalmente dal doppio flagello, e la Toscana non potè esserne esente. Ma la saviezza e la beneficenza del Principe si associarono a diminuirne gli effetti, ed a temperarne i dolori. Le massime induttive la piena ed assoluta libertà del commercio frumentario furono mantenute con tutto il vigore, ed il Governo intervenne da un lato a coadiuvare l'industria privata nell'acquisto dei grani forestieri, e dall'altro a intraprendere o provocare l'esecuzione di molti lavori, nei quali i braccianti trovassero mezzi di sussistenza; non lasciando oltre a ciò di spargere a larga mano generosi soccorsi ovunque se ne presentava il bisogno. Perciò nel dicembre 1816 fu dal Governo fondata direttamente in Firenze una Banca di Sconto, la prima che sorgesse in Toscana e forse in Italia. E in tutto il Granducato furono cominciate così dal Governo che dai Comuni tante opere pubbliche per la spesa di L. 6,000,000. Finalmente mentre chiunque presentavasi a chieder lavoro era accolto

e retribuito secondo la sua capacità; nuovi spedali provvisorj si destinavano a ricovero degli infermi, e si andavano distribuendo materie greggie nei luoghi più alpestri e remoti per rendere lucrosamente operose anco le braccia degli individui atti soltanto ai lavori domestici. « E di simili esempj, conclude il Zobi, le storie certamente non abbondano. »

In quel tempo venne aperta in Firenze la Pia Casa di Lavoro per raccogliervi i questuanti della città e dei suburbj. Siena col concorso dei sussidj governativi, e delle oblazioni di benemeriti cittadini istituiva il suo Stabilimento di mendicità, e Pisa a sollievo dei sordo-muti apriva l'Istituto ordinato alla loro educazione.

Molte ed importanti furono le opere pubbliche in gran parte allora iniziate, proseguite dipoi e compiute negli anni successivi fino al 1824 [1].

Il valente ingegnere Manetti faceva intanto eseguire l'incanalamento del tronco sassoso dell'Arno nel piano di Arezzo, dalla pescaia del ponte all'Abate al ponte a Buriano: e costituita in Arezzo sotto l'alta soprintendenza del Fossombroni la nuova Direzione amministrativa idraulica della Val di Chiana, si attivavano provvidamente le colmate, e curavasi con ogni mezzo il bonificamento della provincia, in relazione al concordato che nel 1820 fu fatto col Governo Pontificio in Città della Pieve per il miglior regolamento delle acque della Chiana.

Contemporaneamente in tutte le città, provincie e comuni fu posto mano a strade nuove di minor conto, ad ampliare o restaurare le vecchie, ad accrescere o ridurre a miglior forma le fabbriche reali o comunali col duplice intendimento di servire al comodo ed al pubblico ornato.

La città di Livorno, che nel 29 maggio 1816 vide la prima distribuzione delle acque di Colognole, andò lieta che per opera del Poccianti fosse proseguito il grandioso

[1] V. Allegato N. 3.

condotto incominciato nel 1794. In Firenze la nuova deputazione secolare istituita per regger l'opera di S. Maria del Fiore, riceveva ufficio e soccorsi per curare il restauro di quelle grandiose fabbriche, e con aumento di pubblico comodo liberarle dal turpe contorno delle meschine case che si addossavano al campanile di Giotto. Il savio intendimento ebbe effetto. Le luride case furono demolite, ed a conveniente distanza del famoso tempio furono cominciati sotto la direzione del Baccani i tre regolari e vasti fabbricati che fiancheggiano il Duomo, e terminati sotto il Governo successivo.

Tutto ed in ogni luogo ricevette un impulso vigoroso ed energico. E come nell'ordine provvidenziale ha talvolta dal male origine il bene, così dal caro delle grascie e dai provvedimenti presi per facilitare le comunicazioni o aprirne delle nuove, anco l'industria e la speculazione privata ricevettero un operoso eccitamento a dissodare terreni boschivi, ad erigere nuove fabbriche, a fare nuove coltivazioni, ed a cercare quei miglioramenti agrari che fruttassero largo e durevol vantaggio al paese.

A questo fine ed a compiere il sistema adottato per garantire le proprietà, dopo che per la confermata libertà del commercio furono posti i frutti dell'industria in mano dei proprietarj, fu ordinata la prosecuzione della grande opera del Catasto [1], unica base sicura di un giusto reparto. Cominciata appena dal governo francese, riassunta nel 1817, diede occasione alla bella Carta geografica della Toscana, magistralmente eseguita dal benemerito Padre Giovanni Inghirami.

Le università di Pisa e di Siena furon con saviezza riordinate. E quest'ultima ottenne sicurezza di stabilità coll'esser messa in tali condizioni da potersi conciliare coi mezzi locali destinati a mantenerla. Tutti gli Stabilimenti scientifici addetti all'università pisana vennero largamente

[1] Legge del 24 novembre 1817.

provveduti; la Biblioteca ampliata e meglio disposta, e perchè nulla mancasse all'incremento delle scienze, veniva inviato il prof. Raddi al Brasile per studj e collezioni interessanti la storia naturale.

Accresciuti i collegi degli Scolopj, e restituito all'antico splendore quello che in Siena serba il nome di Collegio Tolomei, fu giudicato opportuno di riunire la Soprintendenza generale agli studj nelle mani di un regio Consultore. Nello stesso tempo aumentavasi il numero dei Conservatorj per la educazione delle fanciulle. È però da notare, che lo stesso Granduca Pietro Leopoldo aveva posto l'animo a rendere la educazione femminile più consentanea agli uffici sociali. Toltala alle claustrali, la volle affidata alle oblate raccolte in buon numero di Conservatorj, condotta secondo il savio regolamento del 28 marzo 1785. E l'esito aveva risposto a maraviglia; perchè non solo da ogni parte di Toscana, ma ben anche d'Italia erano convenute molte fanciulle, condottevi dai padri per averne buone mogli e buone madri di famiglia. Così, come si vede, quello che dal padre erasi cominciato veniva dal figlio proseguito, e, secondo che volevano i tempi, a maggiore perfezione condotto. Seguendo questa via, Ferdinando si pensò di coronare pienamente la riforma paterna creando l'Istituto di educazione femminile della SS. Annunziata. La direttrice e le maestre non più oblate ma secolari; la soprintendenza alla Granduchessa. Le estrinseche apparenze di lusso lo fecero segno a molte critiche, le quali apparvero però ingiuste a quanti conobbero il suo interno ordinamento, foggiato in tutto su quello dell'Educandato di S.t Denis, che Napoleone I aveva istituito per le figlie degli uffiziali poveri. Nè qui cessò la guerra all'opera del buon Principe. A' tempi da noi non tanto lontani, sotto il triumvirato democratico del 1849 fu accagionato di troppo aristocratico, e come tale, non rispondente ai bisogni sociali. Francesco Domenico Guerrazzi, trovata falsa l'accusa, salvò lo Istituto. In tempi a noi più prossimi ha corse altre vicende ed altri pericoli, e

tuttavia è rimasto salvo. Questo Istituto, amore un tempo e per lunghi anni sapiente cura della Granduchessa Maria, rimarrà, giova sperarlo, ancora lungamente ad attestare la sapienza del Principe, dal quale ebbe vita e sapiente costituzione.

Ferdinando in mezzo a queste molteplici cure non poneva in oblio che Firenze era stata dai francesi spogliata di molti e preziosi oggetti d'arte. Bisognava ottenere che gli fossero restituiti, ed il savio Principe l'ottenne. Per lo che grande fu la festa, grandi e meritate le lodi al buon Principe, come ne fanno testimonio le iscrizioni che noi pubblichiamo in fondo a questo libro [1].

Non dimenticò l'Accademia fiorentina, che volle generosamente incoraggiata; ne istituì due altre, l'una in Pisa, l'altra in Siena. Fu sempre bella lode di principi, di re, di imperatori di essere detti mecenati dei migliori cultori delle arti. E questa lode non mancò a Ferdinando. Benvenuti, Sabatelli, Nenci ed altri valenti concorsero in bella gara coi loro pennelli ad arricchire di pregiate opere le ville reali e la reggia. La quale in pochi anni doveva andare superba di un altro monumento, vogliamo dire della Biblioteca Palatina, che il Principe con grande e sapiente amore aveva raccolta a tutte sue spese, e dove usava non di rado di cercare un onorato sollievo.

Nei primi giorni della restaurazione fu soddisfatto ad un voto popolare togliendo agli ufficiali municipali gli atti dello Stato civile, e restituendone ai parrochi i relativi registri. Ma fu poi saviamente creduto che il Governo non dovesse starsi indifferente alla regolare manutenzione di quei registri, che massime nelle campagne potevano trovarsi nelle mani di parrochi non sempre per ciò diligenti e capaci. Per la qual cosa nel 1817 fu istituito un Uffizio detto dello *Stato civile*, con ispeciale incarico di vigilare questa parte di pubblico servizio, raccogliere un duplicato

[1] V. Allegato N. 3.

dei registri di nascita, morte e matrimonj, e conservarli accuratamente in un Archivio generale per tutti i bisogni governativi.

Meritano infine di essere rammentati due atti bene importanti, e che ebbero fra loro una stretta relazione.

Il governo francese aveva soppresse generalmente anche in Toscana le corporazioni religiose, incorporati i beni allo Stato, e vendutane una buona parte per estinguere il debito pubblico; ma ne riteneva il cospicuo avanzo in amministrazione, per pagare ai religiosi di ambo i sessi le pensioni vitalizie loro assegnate. Lo stesso era avvenuto non solo nelle altre provincie d'Italia, ma ben anco in tutti gli Stati, sopra ai quali la rivoluzione, comunque vestita, aveva spiegata la fatale sua influenza: ed in tutti gli Stati la restaurazione del potere legittimo volle riparate più o meno largamente tali spogliazioni sì per rispetto alla religione e alla proprietà, e sì per metter fuori di questione anco pel lato delle coscienze, le alienazioni oramai consumate.

Il Granduca Ferdinando mirò anch'egli animosamente a questo fine, ma trovossi a fronte di circostanze difficili per il deplorabile stato cui era ridotta la fortuna degli spedali, che aveva dovuto ancor peggiorare per le carestie e le infermità che afflissero la Toscana negli anni 1815, 1816 e 1817.

Laonde furono iniziate trattative con la S. Sede per ottenere la sanatoria delle alienazioni fino allora accadute dei beni procedenti dalle corporazioni religiose soppresse, per poter disporre di una nuova porzione dei beni restanti a soccorso degli spedali, di altri luoghi pii e di nuovi Conservatorj che si volevano istituire, ed infine per ristabilire un dato numero di conventi, fra i quali si ripartirebbe l'ultimo avanzo di quell'antico patrimonio, una volta grandioso, ed allora ridotto in limiti ben discreti. Il che fu ottenuto con la Convenzione firmata in Firenze il 4 dicembre 1815, la cui esecuzione restò principalmente affi-

data ai tre arcivescovi toscani assistiti da due commissarj granducali.

Ferdinando trovati riuniti, sebbene a titolo correspettivo, al patrimonio della Corona diversi fondi provenienti dalle corporazioni soppresse, concepì subito il pensiero di volgerli a benefizio degli spedali e delle altre opere di pubblica pietà. Quindi coi motuproprj del 21 gennaio e 19 settembre 1816 portò ad effetto questo divisamento, e istituì una deputazione per riordinare l' amministrazione degli spedali e vegliare al loro regolare andamento. Dalla relazione che quella pubblicò a stampa nel 1818 apparve come l' accennato rilascio costituisse un capitale di circa nove milioni di lire, il quale per le dotazioni a 14 Conservatorj, per l' aumento concesso a varie case di Scolopi e per il fatto pagamento dei debiti arretrati degli spedali era ridotto a circa 4 milioni. Questi dovevano essere volti a soccorrere pii stabilimenti, e costituivano il primo elemento di quei fondi generali, coi quali fino al 1859 vennero gli spedali annualmente soccorsi.

Il Zobi [1] ha riportata la Convenzione del 4 dicembre 1815, e l' ha riprovata al solito seguendo principj opposti a quelli adottati dai governi restaurati; il che quanto sia secondo le regole della sana critica, lo dica chi ha fior di intelletto.

Noi però vogliamo di quella Convenzione notate due cose per l' influenza che hanno avuto sulla condotta posteriore del Governo.

1° Con l' art. 23 fu stabilito che il Governo toscano, e non altri, dovesse sperimentare tutti i diritti e tutte le azioni di qualsivoglia specie e natura non esercitate, neglette o non conosciute dalla soppressa amministrazione demaniale, e che il retratto fosse applicato dal Granduca in oggetti riguardanti la pietà pubblica, il culto e la causa pia. Il resultato non fu indifferente, ed ebbe l' erogazione

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. iv, pag. 109.

convenuta, diminuendo il carico che poi la finanza sostenne per il restauro delle chiese parrocchiali bisognose.

2° Nella Convenzione si parlò sempre di ristabilire un numero dei *Conventi soppressi nel 1808*. Fra questi non ve ne era alcuno che appartenesse ai Gesuiti, perchè già aboliti molti anni prima. L'Ordine era stato ripristinato da Pio VII nel 1814, ma non essendosene fatta menzione alcuna nel Concordato del 4 dicembre 1815, il Governo toscano non fu chiamato mai a dover discutere sul loro ristabilimento.

Il Zobi ha lasciato una traccia di tentativi allora fatti dalla S. Sede per ottenere, se non la revoca, almeno una sostanziale modificazione delle leggi sulle manimorte. Il fatto della considerabile diminuzione subìta dal patrimonio della causa pia ecclesiastica, poteva somministrare un plausibil motivo alla domanda. Tuttavolta il Granduca non volle portare alterazione alle leggi paterne, ed in una lettera al S. Padre, ammettendo lealmente quel fatto, concluse: « La Santità Vostra può esser sicura che per la parte mia, e tutte le volte che sarà possibile, senza danno dei diritti ed interessi delle famiglie private, faciliterò i mezzi pei quali la pietà dei fedeli vorrà venire in soccorso degli stabilimenti utili al servizio del Culto Divino ed alla istruzione cristiana del mio popolo [1]. » E questa promessa fu religiosamente attenuta da Ferdinando e dal figlio sino al 1859.

Sopravvennero nel 1820 e 1821 le sommosse piemontesi e napolitane. La Toscana a quel rumore non si scosse, e il suo Governo sicuro della propria esistenza all'ombra dei principj allor professati dalle Potenze maggiori, potè mantenersi nella via della mitezza e della larga tolleranza già da più anni praticata verso tutte le opinioni. Perciò non accolse sussidio austriaco; riuscì a non dar contingente di truppe nella breve guerra sabaudo-napolitana, ma non potè evitare il transito delle forze austriache dirette a Napoli.

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. iv, lib. x, pag. 137.

I regni di Sardegna e delle Due Sicilie soggetti ad una prolungata occupazione militare, divennero il teatro di gravi repressioni politiche. La Toscana, ove nella disgrazia ebbero asilo tutti i Napoleonidi, aprì liberamente le porte a quanti volontarj o coatti lasciarono la patria. Tanta benevola ospitalità e tanta larghezza potè talvolta sembrare che valicasse i limiti della savia politica, e fosse anche poco officiosa verso qualche Governo limitrofo.

Nella reggia toscana trovò paterna accoglienza il principe Carlo Alberto di Savoia Carignano, allora erede presuntivo del trono di Sardegna, fin dal 1817 congiunto in matrimonio con l'Arciduchessa Maria Teresa figlia del Granduca. Qui gli nacque il figlio secondogenito, poi Duca di Genova, così immaturamente mancato. Dal suocero ebbe aiuti leali ed efficaci a vincere le pratiche tentate per escluderlo dalla successione; e di qui, dopo aver presa parte sotto la bandiera francese alla guerra repressiva della rivoluzione spagnuola, mosse nel 1824 sotto migliori auspicj per Torino con la moglie ed i figli.

Provvido per la conservazione della famiglia e dello Stato, il buon Granduca Ferdinando aveva procurato che l'unico suo figlio maschio l'Arciduca Leopoldo si congiungesse sin dal 1817 in matrimonio con la Principessa Marianna Carolina di Sassonia. Ebbe il dispiacere di vedere sterile per qualche anno quell' unione, e saviamente associando la ragione di Stato al più benevolo riguardo per la domestica quiete, risolvendosi ad un secondo matrimonio, si scelse a compagna nel maggio 1821 la Principessa Maria Ferdinanda sorella alla consorte del figlio; e così strinse vieppiù quei nodi di amorevole unione che resero esemplare la sua famiglia. Da questo suo secondo matrimonio non ebbe Ferdinando alcuna prole, ma potè consolarsene per la nascita della prima figlia del Principe ereditario, avvenuta nel 19 novembre 1822.

In quello stesso anno ed avanti il suo matrimonio, il Granduca Ferdinando fu colpito da malattia che, facendo

temere per i suoi giorni, commosse vivamente tutta la Toscana. La provvidenza lo serbò per allora alle più calde e generali preci del popolo che sempre più a lui stringevasi di amore. Ma breve fu la consolazione, perchè nel giugno 1824 all' occasione di una delle abituali sue gite in Val di Chiana, colpito da breve ed irreparabile malattia, mancò di vita ai 18 del mese stesso nell' età ancor fresca di anni 55.

Il 18 giugno 1824 fu giorno di pianto per tutti. Il Zobi, il Repetti, il Picciòli hanno descritto il lutto di quella giornata. Al pianto dei sudditi si unì quello dei molti che estranei per origine alla Toscana, vi avevan trovata placida stanza, e quieti vivevano sotto il *dispotismo paterno* di un Principe così umano.

Potè veramente dirsi di lui: *fleverunt eum omnis populus Israel, planctu magno et lugebant dies multos.*

Tra le orazioni funebri recitate ad onore dell' estinto Sovrano, tre meritano special menzione. La prima del Vescovo Giraldoni detta nelle solenni esequie celebrate nella parrocchia di S. Felicita; la seconda dell' Avv. Fanucci nell' oratorio della Misericordia in Pisa, e la terza letta dall' Avv. Lorenzo Collini nell' Accademia dei Georgofili.

Gli oratori non fecero che riprodurre le impressioni generali del paese. Pure sembra particolarmente notabile quella del Collini, o si abbia riguardo alle condizioni dell' oratore, o al luogo in cui era recitata.

Indicate sommariamente le gesta del Principe estinto, e dolente di non poterne dir d'avvantaggio, il Collini esclamava: « che se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe, il mondo che assai lo loda, più lo loderebbe » e proseguiva: « qui accuso le tue stesse virtù, la tua modestia, o Ferdinando! ella ha colpa, che a tante delle tue imprese occulte del tutto o mal note, è defraudata la lode di cui la più piccola parte basterebbe alla gloria di ogni regnante. »

E descrivendo il dolce e tranquillo vivere di un' epoca di felicità patria, quale fu quella in cui regnava Ferdi-

nando, aggiungeva: « Qui adunque corsero da opposte contrade e dai più remoti reami e videro stretti in concordia utile e mirabile, libertà e scettro, videro insegnamenti ed esperienze gli uni con le altre congratularsi; soccorrersi dottrina e politica; collegarsi leggi e costumi; videro aureo tutto il secolo e pieno di opre più belle delle antiche; videro insomma il governo di Ferdinando, i grandi ed i dotti europei che ci frequentarono, e chiunque altro si fu, che mutando cielo e cittadi con mente vaga di perfezione facesse conserva di rari istituti e di utili documenti per arricchirne, tornando, la patria, ed avvincersela per benefizio. »

Alla memoria del Granduca Ferdinando venne eretta in Arezzo nel 1822 una statua, opera dello scultore Ricci.

La popolazione che nel 1814 era di 1,154,686 abitanti nel 1824 era salita a 1,256,150.

REGNO

DI

LEOPOLDO II

> L'età che succede rende a ciascuno
> il suo onore.
>
> TACITO.

PRIMO PERIODO DAL 1824 AL 1847

L' Arciduca Leopoldo, secondo di questo nome nella serie dei nostri Granduchi, nella età di anni 26 incominciò il 18 giugno 1824 un regno che fra le marée di buone e cattive vicende durato per anni trentacinque, occuperà sempre una bella e memorabil pagina nella storia della Toscana.

Educato dapprima in Germania alle buone lettere sotto la direzione di eccellenti precettori, tra i quali ci piace ricordare il chiarissimo Bagnoli, studiò in Toscana sotto la direzione del Professor Quartieri la giurisprudenza. Col lungo e indefesso studio vinse molte difficoltà, e raccolse assai ricco tesoro di cognizioni che lo fecero più tardi

stimato da quanti valenti uomini ebbero agio di conversare con lui. Non ultima delle cose imparate fu quella di sapere, che prima di comandare giova di apprendere ad ubbidire. Però fu sempre reverente all'autorità di un padre, che sebbene buono ed amorevole, fu tanto moderatore assoluto della propria famiglia, che forse per non aver creduto così prossimo il suo fine, non aveva per anco stimato necessario di chiamarlo a prender parte ai pubblici affari.

Leopoldo però non era giovane da spendere i suoi liberi giorni in vani sollazzi. Volse la sua attività a raccogliere, illustrare, e pubblicare le opere e gli scritti prima del Magnifico Lorenzo De' Medici e poi quelli del Galileo, soddisfacendo così ad un tempo all'amore vivissimo che nutriva per le scienze e per le lettere, e all'interesse che aveva ed ebbe sempre per tutto ciò che poteva contribuire alla maggior gloria della Toscana.

Salito sul trono, trovò l'ordinamento politico ed amministrativo del Granducato qual fu ripristinato nel 1814, cioè presso a poco quale in origine fu stabilito dal Granduca Pietro Leopoldo. Esso poggiava sul principio del governo *personale* del Principe, a cui facevan capo tutti i pubblici affari anche di minor conto ed importanza.

Ministeri veri e propri, quali oggi s'intendono, non esistevano. Il Sovrano aveva le sue *Reali Segreterie* per gli Affari Esteri, per quelli dello Stato o Interno, per le Reali Finanze e per la Guerra.

L'unità direttiva del Governo era rappresentata da un *unico Ministro Segretario di Stato, primo Direttore delle Reali Segreterie* che per ordinario reggeva personalmente quello degli Affari Esteri e della Guerra. La Segreteria di Stato e l'altra delle Finanze avevano ciascuna un Direttore particolare. Il Ministro Segretario di Stato Direttore delle Reali Segreterie ed i due Consiglieri di Stato Direttori parziali delle Segreterie di Stato e di Finanze costituivano ordinariamente il Consiglio del Principe. Questi per altro nello ordinamento Leopoldino riceveva esclusiva-

mente dal Ministro Segretario di Stato tutte le comunicazioni e tutti gli affari dei quali non gli fosse stato reso conto verbalmente nelle sedute ordinarie, ed erano i più gravi, e per mezzo della sua Segreteria intima faceva trasmettere allo stesso Ministro i suoi ordini e risoluzioni, perchè li comunicasse agli altri Consiglieri.

La magistratura collegiale conosciuta sotto il nome di *R. Consulta di Giustizia e Grazia*, vegliava sopra l'amministrazione della giustizia e gli ufficiali della medesima, sia provvedendo con le facoltà ricevute, sia referendone al Principe presso del quale compieva pur l'ufficio di Consultore legale nei più gravi negozi dello Stato.

L'autorità politica era stata nel 1814 concentrata nel *Presidente del Buon Governo*. Da lui dipendevano per tutti gli affari di polizia i Governatori ed i Commissari Regi provinciali, i Vicari Regi e gli Ufficiali loro subalterni.

L'Amministrazione delle Finanze, che metteva capo per ultimo alla R. Depositeria, componevasi dell'Amministrazione generale delle Dogane e Aziende riunite, della Direzione generale del Registro e Bollo, della Soprintendenza alle Reali Possessioni, e della Direzione generale della Lotteria.

Il militare dipendeva da un general comandante. Le fabbriche Regie d'ogni specie e, l'uso loro qual si fosse, erano di pertinenza di una Direzione speciale.

Nelle provincie la Soprintendenza alle Aziende comunali, alle strade reali e ad altri interessi economici locali era commessa ad uffizi provinciali, i quali in parte dipendevano dall'Uffizio generale delle Comunità.

Tutti questi capi di Azienda e di Uffizio dirigevano al Principe le loro informazioni per mezzo delle Segreterie, dalle quali eran poi sottoposte al Principe medesimo col parere verbale del Consiglio nelle ordinarie sedute; o secondo la gravità della cosa con un parere scritto che accompagnava le proposizioni dei primi informanti.

Aggiungasi che il Presidente del Buon Governo, il

General comandante, ed il Direttore delle Regie Fabbriche avevano in ogni domenica udienza privata dal Granduca, il quale, ricevendo nello stesso modo in più giorni della settimana quanti volevano a lui presentarsi, e nelle frequenti sue escursioni nelle provincie vedendo personalmente le Autorità locali, raccoglieva direttamente notizie, informazioni e domande.

Tale era nel 1824 e tale rimase presso a poco sempre, almeno fino al 1848, l'ordinamento del paese, il quale concedeva poca autorità ai subalterni ed anco agli stessi Ministri, tutto alla risoluzione personale del Sovrano.

Alla morte del Granduca Ferdinando la somma degli affari era nelle mani del Ministro Segretario di Stato Conte Fossombroni e del Consigliere Don Neri Corsini, Direttore della Segreteria di Stato. Già morto a quel tempo il Consigliere Leonardo Frullani, il quale aveva dal 1814 governate le R. Finanze, erano queste provvisoriamente affidate al Cav. Gio. Battista Nomi che per molti anni avea coadiuvato il Frullani medesimo.

Il Fossombroni accoppiava a distinte doti di ingegno una grande reputazione acquistatasi nella lunga carriera percorsa, ma insofferente delle fatiche che domandano gli affari più comuni, amava per ordinario di sbrigarsene con la comoda teoria, divenuta poi famosa, « il mondo va da sè. »

Il Corsini più modesto e talvolta anche troppo nell'accomodarsi all'altrui parere, possedeva estesissima cognizione di tutti gli affari dello Stato, ai quali da gran tempo attendeva con laboriosa e paziente applicazione, facendo non di rado anco l'ufficio del collega.

Alla presidenza del Buon Governo stava fino dal 1814 il Cav. A. Puccini, distinto giureconsulto, uomo di svariate cognizioni e di esperienza, temperato con saviezza, energico con prudenza, quando ne vedeva il bisogno. Gli opposti partiti politici, coi quali doveva necessariamente usare, lo accagionavano a vicenda di qualche opinione poco monar-

chica, di che ebbe voce nella prima gioventù. Non pertanto gli fu affidato ufficio di tanta fiducia, e in quello seppe acquistarsi la piena confidenza del Granduca Ferdinando e mantenersi nella maggiore intimità con i Consiglieri Frullani e Corsini. Non così con il Fossombroni, col quale anco prima della morte del Granduca Ferdinando aveva nè facili, nè amichevoli relazioni.

La Toscana era allora profondamente tranquilla, come generalmente tutta l'Europa. Regnavano i principj consacrati dal trattato della Santa Alleanza, messi in pratica con gli interventi armati, che repressero le rivoluzioni di Spagna, di Torino e di Napoli.

Qui mite e non superbo il comando; facile e non servile l'obbedienza; molta la tolleranza contraccambiata con generale affezione. Il paese era materialmente prospero. Potenti stranieri convenivano da ogni parte all'ombra di questo *dispotismo paterno* che tutelava il benessere dei cittadini; dispotismo temperato dalla legge, come la legge dalla giustizia; giustizia guidata dalla equità abbracciata alla clemenza ed all'amore.

Eccellenti erano le relazioni della Toscana con tutte le Potenze, che gareggiavano nel darle attestati di benevola considerazione. E buone eran pure con Roma. Le antiche leggi Leopoldine, temperate fin dal 1791 in ciò che avevano di crudo e di ostile verso la Chiesa, erano state rimesse in vigore nel 1814 e tenute con la debita discrezione in pacifica osservanza. Esse erano entrate a far parte del diritto pubblico toscano, e la Chiesa medesima, senza darvi acquiescenza, usava e continuò ad usare rispetto a quelle un'indulgente tolleranza, munendo i Vescovi temporariamente di facoltà eccezionali per conciliarne al bisogno l'esecuzione con le regole generali dei sacri Canoni.

Questo stato di dolce e profonda tranquillità fu provvidenziale alla condizione di un giovine principe rimasto fino allora del tutto estraneo ai pubblici affari e bisognoso di acquistare cognizioni speciali per assumerne e sostenerne

convenientemente la direzione. Ancor giovine di anni, ma già matúro di senno, il Granduca Leopoldo comprese subito la gravezza dei doveri inerenti alla sovranità; ne misurò l'estensione e coscienziosamente penetrato dell'obbligo di soddisfarvi in modo conforme alla giustizia ed al maggior bene dei sudditi, vi si dedicò fin da principio con quella indefessa e costante applicazione che appunto perchè muoveva dal più religioso sentimento del dovere, non venne in esso mai meno. Quel primo tirocinio non fu senza spine; e molti anni dopo con quella tanta modestia che gli era così naturale, compiacevasi di raccontare, come per apprendere la patria legislazione, così nelle materie civili e criminali, come in quelle economiche ed amministrative, si fosse sobbarcato a prendere i volumi delle leggi pubblicate dal 1737 al 1824, sciogliersi, classar per materia tutti gli atti in quelli contenuti, e riunire così cronologicamente le numerose disposizioni sopra a ciascuna materia pubblicate con le deroghe e modificazioni indottevi dagli Ordini successivi.

« Io sono nato in Toscana. Partito fanciullo, vi tornai adulto per render felice il mio popolo e per compire tutti i doveri che incombono a tutti i Principi Italiani. » Queste parole dirigeva Leopoldo ad una Deputazione di Toscana il 5 settembre 1847, ed in esse si compendia la storia della sua vita politica.

§ I.

Il primo atto meritevole di esser ricordato nel Regno del Granduca Leopoldo fu la scelta fatta il 15 novembre 1824 dell'Avv. Cav. F. Cempini al vacante posto di Consigliere di Stato e Direttore della Segreteria delle R. Finanze; ufficio da lui sostenuto fino al 1848. Il Cempini uscito da civile famiglia di mediocri possidenti in Terricciola nelle colline Pisane, e dotato d'ingegno più

sodo che splendido, godeva meritata riputazione di giureconsulto valente. Già fino dal 1814 aveva tenuto l'ufficio di Avvocato Regio, per cui tutti i più gravi affari dello Stato erano da lui conosciuti, non esclusi quelli che si riferivano a materia di finanza. Ad una bontà di cuore non ordinaria accoppiava modi semplici e, come poi fu lepidamente detto, *alla carlona*; e vivendo tutto per la famiglia e per l'impiego, serbava in un corpo robusto una mente chiara e capace di sostenere la più seria e lunga applicazione. Più tardi per la parte rappresentata dal figlio, sia per far dell'antitesi, sia a comodo di partito, si è voluto dargli un vanto, cui onestamente non aspirava, attribuendogli opinioni e tendenze assai liberali.

Il vero si è che educato alla severità dei principj del diritto romano, professava il rispetto alle eminenti prerogative della sovranità. Temperato in tutto, seppe con la rettitudine della mente e la natural bontà del suo animo temperare l'assolutismo delle dottrine dei regalisti. Di lui finalmente potremmo dire quello che Tacito scrisse di Agricola: *Integritatem atque abstinentiam in tanto viro referre, injuria virtutum fuerit.* Questa scelta onorò il Principe e l'eletto, e forse fu la migliore possibile in tempi nei quali non usava chiamare al Ministero uomini nuovi delle materie delle quali dovevano occuparsi, perchè con *giovanile baldanza* assumendo l'ufficio, facessero esperimento della poca loro abilità a danno del paese.

Contemporanea alla nomina del Cempini fu la soppressione della tassa detta « del sigillo, delle carni e provento dei macelli, » la quale basata sulla privativa della macellazione, aggravava i Comuni rurali dei territori Fiorentino e Pisano. Quella disposizione diminuiva di annue L. 350,000 circa, il peso che la Toscana portava, mentre rendeva omaggio al principio della libertà industriale e della libera concorrenza. Questo concetto, come solenne conferma per parte del nuovo Principe del principio economico sopra notato, venne espresso nella parte proemiale del motu-

proprio del 15 novembre 1824, dove con molta delicatezza fu fatto risalire quel savio partito sino all'estinto Granduca, rappresentandolo, siccome già prestabilito da lui.

Ma più fecondo assai di provvide e generose disposizioni fu l'anno 1825, nei primi mesi del quale Leopoldo fu consolato dalla nascita di una seconda figlia, che solennizzò con nuovi atti di beneficenza.

Soppresso l'Uffizio generale delle Comunità, egli aumentò le competenze delle Camere di Soprintendenza comunitativa considerandole [1] « come mezzi a concentrare sotto l'alto Sovrano influsso le regolari vedute delle magistrature municipali, ed impedire che l'interesse individuale usurpi il favore appartenente al comodo pubblico. » Istituì una nuova Camera ad Arezzo, perchè meglio curasse gli interessi di quella provincia, e creò un nuovo Dicastero col duplice intento della conservazione del Catasto e della Direzione dei lavori di acque e strade, commessi ad un corpo di ingegneri dipendenti da quella, e obbligati ancora al servizio delle Comunità.

Riformata in ultimo la classazione delle strade pubbliche che furono distinte in *Regie*, *Provinciali* e *Comunitative;* fu accresciuto il numero delle prime, e chiamate a concorrere alla spesa delle seconde tutte le Comunità che potevano sentirne vantaggio.

Le quali disposizioni accolte generalmente con plauso, produssero in copia vantaggi che non perderono punto del loro valore agli occhi dei savi per l'azione del Corpo degli Ingegneri che si volle alquanto invaditrice delle libertà municipali. Imperocchè rado o non mai avvenga, che il bene dell'universale si acquisti senza qualche sacrifizio delle volontà individuali.

Il Marchese Ridolfi, Presidente allora dell'Accademia dei Georgofili, alludendo a quest'epoca, così parlava nel 1847 dinanzi a Cobden: « Saliva nel 1824 sul trono toscano

[1] Motuproprio del 1.° novembre 1825.

un Giovane che aveva nel suo nome la memoria e le benedizioni di tutti per le opere stupende dell'avo immortale, » e rammentava poi « che nuove e grandi franchigie economiche furono i suoi primi benefizi e con le sue parole infuse nel cuore dei suoi toscani una gioia verace e più ridenti speranze [1]. »

Ma un'altra ed anco più provvida disposizione chiuse l'anno 1825 [2]. Fu diminuita di un *quarto* la tassa prediale e però ridotta da fiorentine lire 4,090,600 a 3,067,150. La diminuzione fu dunque di lire 1,022,650. E se si considerino gli oneri che dai Comuni andarono a pesare sul regio erario per le antecedenti disposizioni relative alle strade regie, e l'abolizione della tassa sui macelli, si troverà che la Toscana ebbe un altro alleggerimento dei pubblici carichi per lire almeno quattrocento ottantatre mila trecento cinquanta. Per la qual cosa lo Zobi guardando a questo benefizio ottenuto dai toscani nei primi diciotto mesi del regno di Leopoldo, si lasciò andare a questo panegirico: « Un Principe che principia a regnare con simili atti di splendida generosità è già bene incamminato sul sentiero che mena alla gloria, tanto più se egli discende da altri regnanti famosi per virtù rare, siccome avveniva in questo caso [3]. »

E qui non è da tacere come questo alleggerimento dei pubblici tributi apparisse ad alcuno più tardi non opportuno del tutto, quando massimamente nel 1828 lo Stato pose mano coraggiosamente all'opera dispendiosissima del bonificamento della Maremma. Ma per chi considerò che nel 1825 quel disegno era forse appena abbozzato, e che la possidenza territoriale aveva grandemente bisogno di quell'aiuto, fu tenuta per vana l'accusa. E in verità fino dall'anno 1823 il prezzo del grano era disceso fino a lire 10 il sacco, quello delle altre granaglie anche più basso; di

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. IV.
[2] Motuproprio del 4 dicembre 1825.
[3] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. IV, pag. 417.

che i possidenti pativano grandissimo danno. Se ne accagionava la libera concorrenza, e non si poneva punto mente che il fatto poteva anco procedere dalla reazione dei prezzi esagerati corsi dal 1815 al 1818, col benefizio dei quali i possidenti si erano volti a dissodare terreni, a crescere le semente, ad intraprendere nuove coltivazioni, e ad assumersi impegni ai quali non avrebbero potuto adempire, dato un grande rinvilio dei prodotti agricoli. Ma per nulla pensavasi a questo. La libera concorrenza era sola chiamata in colpa di sì gran danno; tanto che la stessa Accademia dei Georgofili vacillò nella fede dei principj di una assoluta libertà nel commercio dei cereali. Per la qual cosa non solo fu aperta, ma venne anche per alcun tempo sostenuta con molta vivacità la discussione, se convenisse mettere un limite alla sconfinata libertà d'introduzione del grano forestiero, facendola dipendere da un *adequato* del prezzo del genere, per conservar sempre in discreta misura quello del frumento nostrale, ed impedire ad un tempo che potesse elevarsi di troppo.

Ma i buoni principj economici escirono incolumi e vittoriosi anco da questo conflitto, prima per la loro intrinseca bontà, poi perchè a temperare gli effetti della perturbazione che soffrivano gl' interessi della proprietà territoriale, erano giunte opportune le sovrane disposizioni del 1.° novembre e del 4 dicembre 1825. Per queste il possesso territoriale ebbe un possente aiuto; i Comuni poterono volgere buona parte della diminuzione dei tributi a migliorare le loro vie di comunicazione, e coadiuvati in ogni modo dal Governo, concorrere all'apertura di grandi strade attraverso a territorj che quasi affatto ne mancavano. Il che valse a far cambiar condizione ad intere provincie; e rendendo generalmente facile la circolazione dei prodotti del suolo e dell'industria, diede agio ai produttori di ottenere tanto aumento di prezzo, quanto risparmiavano sulle spese necessarie a procurare la vendita delle loro merci.

Il quadro delle opere pubbliche eseguite in Toscana nel

periodo di tempo che corse dal 1826 al 1846 è una pagina di storia importante per il paese, ed insieme gloriosa per la memoria del Principe sapiente promotore, o generoso cooperatore alla loro effettuazione [1].

E nondimeno non mancarono censori di ciò tanto in Toscana che fuori. Fu creduto di fare un arguto epigramma dicendo che, chi mancava di danari poteva venire in Toscana, *ove i danari si gettavano per le strade:* stolti che non si avvidero che rendevano anzi con questo un omaggio all'operosa provvidenza di un Principe, che senza soverchio carico dei sudditi, ed anzi nel tempo stesso che lo alleggeriva, gettava i denari in lavori produttivi, e spargeva dovunque il seme di una maggiore prosperità.

Era però necessario di cercar modo di accrescere le rendite dell'erario regio, dappoichè al medesimo si erano dati gli oneri, dei quali i municipj erano stati liberati. E fu saviamente trovato. La fabbricazione dei tabacchi era per appalto in mano di potente straniero fino dal 1814. Grandi erano i beneficj che ne ritraeva. Fu ordinato nuovo incanto, e se ne ebbe un canone di assai maggiore senza aggravio dei consumatori.

L'anno 1826 vide sorgere una nuova Banca di sconto in surrogazione di quella che dal 1816 in poi era stata condotta poco felicemente a conto dell'erario. La nuova Banca che doveva procedere per interesse di una società di azionisti con partecipazione dello Stato, ebbe mezzi più larghi per venire in aiuto dell'industria e del commercio; e col suo ordinamento seppe subito ispirare tanta fiducia che il numero delle azioni lasciate al concorso privato fu largamente coperto. Il suo disegno fu convertito in statuto definitivo dal motuproprio del 27 settembre 1826.

Nell'anno appresso fu con savissime leggi provveduto all'amministrazione dei patrimonj pupillari, e abolita la privativa goduta dai postieri pel cambio dei cavalli [2]. Il

[1] V. Allegato N. 4.

[2] Notificazione del 19 dicembre 1827.

che servì mirabilmente alla libertà industriale dei cittadini liberi in tutto anche dal privilegio fiscale pel trasporto delle corrispondenze epistolari.

Il Granduca Leopoldo, tante e sì varie cose saggiamente operate, già uso agli affari e conoscitore delle persone, volse l'animo ad intraprese maggiori, mosso dal desiderio di accrescer lustro e prosperità alla sua diletta Toscana, ed anco, se si vuole, da nobile cupidità di gloria, che negli animi generosi e ben fatti è un eccitamento virtuoso a belle e magnanime azioni.

§ II.

L'anno 1828 aprì un nuovo campo all'operosità del giovine Principe.

La Francia faceva una spedizione scientifico-letteraria in Egitto ed in Nubia, condotta dal celebre orientalista Champollion. Parve all'ottimo Principe che riuscirebbe alla Toscana onorevole ed utile l'associarvisi, e ordinò e procacciò che fosse fatto. Nominò il professor Rossellini e tre abili disegnatori a prender parte alla spedizione, e il prof. Raddi, distinto naturalista incaricato di ricerche e collezioni attenenti alla sua scienza. Gli altri avrebbero atteso ad investigazioni ed acquisti di oggetti di gran momento per l'archeologia di quelle importanti regioni. La Toscana aveva avuto sempre le migliori relazioni con l'Egitto, e massime col Vice-re, che allora lo governava. Per la qual cosa la spedizione toscana fu bene accolta, indipendentemente dai riguardi dovuti alla Francia. Rossellini ed i suoi collaboratori non furono meno valenti, nè meno operosi degli illustri loro socj, e la Toscana ne riportò aumento d'onore e di credito, oltre una raccolta di oggetti che formò il primo nucleo del Museo egiziano, arricchito poi con acquisti successivi.

Ma l'avvenimento più degno di memoria in quest'anno

fu la risoluzione d'intraprendere il bonificamento della Maremma: opera in differenti tempi sotto differenti aspetti considerata; ma certo generosa tanto, che sola basterebbe ad illustrare il più lungo regno di qualsiasi sovrano.

Lo squallore della Maremma Senese o Grossetana richiamò sempre l'attenzione dei regnanti toscani, e tutti più o meno desiderarono il risanamento di una provincia, che per la vasta sua superficie teneva una parte tanto larga del territorio del Granducato (miglia quadre 912).

Primi a tentare l'impresa furono i Granduchi medicei, ma non ottennero alcun frutto; colpa i cattivi principj economici allora dominanti.

La tentò con molti sacrifizj e poco frutto la Reggenza che governò la Toscana dal 1737 al 1765, e più attesamente e con miglior consiglio Leopoldo I. Il quale, mentre incoraggiava la Maremma assicurandole la libera estrazione dei grani e procurava sciogliere l'industria agraria dalle servitù che gravavano quel territorio, impiegò pure l'opera del distinto matematico padre Ximenes nella esecuzione di alcuni lavori che avevano senza dubbio il loro pregio, ma che non combattendo direttamente la cagione del male, potevano tutto al più circoscriverne gli effetti.

Più risolutamente l'altro matematico canonico Fantoni andò diritto allo scopo, quando sul finire dell'anno 1788 propose d'introdurre il fiume Ombrone con tutto il corpo delle sue acque, o con notabil parte di esse, nel padule di Castiglione della Pescaia. Ma quel disegno giungeva troppo tardi per il Primo Leopoldo, che chiamato al trono dei Cesari, abbandonò la Toscana. Nè potè trarne partito il figlio che gli successe. Nel primo periodo del suo governo, 1791 al 1799, passò i giorni fra le inquietudini dei rivolgimenti politici, e le incertezze della guerra, fino a che dalle vicende di quella fu tolto alla patria ed al trono ereditario.

Niente fu fatto per la Maremma dal governo borbonico nè da quello di Francia dal 1802 al 1814; tanto che le condizioni di quella provincia erano di molto peggiorate,

quando nel 1814 il Granduca Ferdinando III fu dalla provvidenza restituito all'amor dei Toscani.

Alla provincia maremmana senese aggiuntisi per i trattati del 1815 i territorj del principato di Piombino e dell'Orbetellano, fu allargato il campo sul quale avrebbe dovuto portarsi l'azione di un ben ordinato bonificamento. Ma intanto erano tolte le difficoltà che vi si sarebbero incontrate, se fossero appartenuti ad altro sovrano il piombinese e lo scarlinese, interposti fra la maremma grossetana e la pisana, che pur questa, sebbene in minor grado, abbisognava di provvidi miglioramenti.

Ma non al Granduca Ferdinando era concesso di cominciare a condurre con efficacia l'impresa. Dapprima le difficoltà inerenti alla restaurazione del suo governo gli tolsero di volgere l'animo a colorire quel disegno; poi le agitazioni politiche, che dal 1820 al 1822 pesarono su tutti i principi d'Italia. Ricomposti a quiete gli Stati, veniva nel giugno del 1824 la morte a rapire l'ottimo Principe alla rispettosa affezione del suo popolo.

§ III.

A Leopoldo Secondo, assunto al trono in mezzo a condizioni di perfetta pace, era serbato di poter rivolgere con efficacia tutte le sue cure alla Maremma, oggetto del suo più costante affetto fino al 1859, e possiamo dire, fino agli ultimi suoi giorni.

Egli cominciò « da ricercare e raccogliere con laboriosa geniale e benefica assiduità tutti quei lumi che dalle antiche e moderne storie possono ricavarsi, procurandosi da Vienna una esatta copia della celebre tavola Pentingeriana, dalla quale potevan rilevarsi le condizioni dello sbocco d'Ombrone nel terzo secolo dell'era nostra, come punto di partenza ad un confronto con l'attualità, e per riconoscere la causa dei cambiamenti avvenuti per l'opera

dei secoli, e per l'abbandono in cui nel corso di essi erano state lasciate le acque del fiume medesimo. »

Mentre così preparava elementi a studj di maggiore momento, andò seguitando l'opinione di coloro che dicevano fosse la miscela delle acque salse nel palude di Castiglione la causa produttrice delle micidiali esalazioni; e che però remossa quella, pronto e facile se ne sperimenterebbe il benefizio. Il prof. G. Giorgini di Lucca, chiamato alla cattedra di matematiche nell' Accademia di Belle Arti ed a sedere nel Consiglio degli Ingegneri, la propugnava con acutezza d'ingegno, e la confortava dell'esempio dei successi ottenuti nel territorio lucchese e pietrasantino, senza però tener bastantemente conto della diversità dei casi e della varia loro importanza. Quindi è che a lui fu commesso di dirigere la costruzione di un ponte a tre luci, munita ciascuna di porte angolari a bilico, attraverso la fiumara di Castiglione, con intendimento che dovesse servire di maggior comodo alle comunicazioni della provincia, e ad impedire del tutto l'ingresso nella palude alle acque rigurgitanti dal mare.

Non per questo è da credere che il Granduca andasse convinto della efficacia del rimedio. Lo tenne inadequato alla gravità ed estensione del male, e non pertanto credette di doverne fare la esperienza, non fosse altro per vedere, se valesse ad attenuarlo, mentre che si prendesse consiglio a por mano a più radicali provvedimenti. A questo effetto ordinò al Consigliere Fossombroni una ispezione locale, affinchè con piena cognizione dei fatti potesse dir meglio il suo parere sul partito più efficace da adottarsi in cosa di tanta importanza.

A questo invito rispose il Fossombroni col famoso *Discorso sulle Maremme,* presentato al Granduca nel 10 agosto 1828, e più tardi, nel 1838, reso pubblico con la stampa, facendo parte delle Memorie sul bonificamento delle Maremme toscane date in luce dal Cav. Ferdinando Tartini, segretario a quei tempi della Direzione generale del Corpo

degli Ingegneri. Noi faremo tesoro e di queste e di quello per toccare meno imperfettamente che sia possibile di questa materia.

Il Fossombroni considerò l'estesa palude di Castiglione non solo come *centro di infezione*, ma come *causa precipua* della medesima; cosicchè « il togliere questa palude, che comparivagli come un immenso cadavere giacente nella Grossetana, sembravagli fosse come seppellire una bestia morta, che infettava con le sue esalazioni una gran piazza, in mezzo alla quale ritrovavasi. »

Partendosi da questo, e poca o niuna fiducia accordando ad ogni altro rimedio meno diretto e men radicale, giudicò doversi volgere in gran parte l'Ombrone nella palude, profittando delle sue torbe per colmarne la superficie. Per ciò invocava le teoriche della scienza, avvalorate dal largo e felice esperimento fattone nella Val di Chiana; rammentava l'inefficacia degli altri rimedj tante volte adoprati; seguiva sostanzialmente il parere del Fantoni, e ciò che più monta, teneva dietro alle indicazioni benevole della natura, la quale con l'invincibile ostinazione dell'Ombrone a scaricarsi nel lago, nonostante gli impedimenti frappostigli, offriva nelle feraci torbe di esso quel farmaco salutifero che doveva essere accolto ed usato con savio accorgimento, anzichè inconsultamente respinto. Nè stette contento a questo. Pienamente convinto della bontà del suo disegno, prese a confortare il Principe all'impresa. E uscendo dell'ordinaria sua riserva, porse calcoli che lo portavano a giudicarla non solo di facile e sollecita riuscita, ma anche sotto l'aspetto finanziario immensamente utile e lucrosa. « In sette o otto anni la palude resterebbe completamente bonificata, e sarebbero, presso a poco, disponibili per la sementa dei grani trentamila staia di superficie di suolo . . . . » Il totale delle somme da erogarsi nei lavori necessarj calcolavasi a L. f. 1,277,220, compresi i frutti del danaro per il tempo della bonificazione. Quindi diceva dell'aumento del valore del fondo del solo lago, e lo giudicava di

L. 1,430,625, cifra che per molte ragioni reputava al disotto del vero; e seguitando, metteva innanzi la prospettiva di un acquisto che diceva IMMENSO; e concludeva che, « ove pur questi calcoli non si ammettessero di tutta precisione, erano pur nullameno più che sufficienti per acquietare quanto all' utile erogazione della spesa che si facesse in vista soltanto dei vantaggi pecuniarj, ai quali poi dovevano aggiungersi quelli relativi all' interesse dello Stato, ed alla prosperità e lustro nazionale. »

Questa conchiusione non poteva non avere sull' animo del Granduca un grandissimo peso. Conciossiachè altro sia l' utile che un Principe debbe sperare da imprese di tal fatta, altro quello del privato speculatore, il quale, a differenza del primo, misura tutta l' utilità dalla pecunia guadagnata. Per la qual cosa acquistata il Principe la morale certezza di restituire un' intiera regione alla salubrità e fecondità di che le antiche storie avevano serbata memoria, ordinò [1] che per mezzo delle colmate si intraprendesse il bonificamento della pianura Grossetana, secondo il disegno del Consiglier Fossombroni. E volendo che « pronta e coraggiosa dovesse essere l' esecuzione, » volle che il valente e solerte Alessandro Manetti prendesse a dirigerla, avendo già dato di sè splendide prove nella direzione di simiglianti lavori nella Val di Chiana.

Andremmo troppo per le lunghe, se prendessimo a dire in qual modo e con quali mezzi fosse dal Manetti incarnato il primitivo disegno; come l' opera andasse a mano a mano crescendo, tanto che finì per abbracciare tutta la provincia di Grosseto, ed estendersi alla contigua di Pisa nei territorj di Scarlino, di Piombino e di Campiglia. Ma quello che non taceremo si è la parte che personalmente vi prese il Principe fino dal primo momento; il che non sarà alcuno il quale non riconosca esser dovuto spesso riuscire di grande vantaggio a vincere le gravi e molte difficoltà che seguitavano l' impresa.

[1] Motuproprio del 27 novembre 1828.

E in verità altro era ordinare che si colmasse la palude di Castiglione introducendovi per uno o più canali le acque fecondatrici dell'Ombrone e quelle dei torrenti minori, la Sovasa e la Bruna; altro ridurre all'atto quel pensiero. Occorrevano per ciò opere d'arte e molte; senza di che vana sarebbe riuscita la speranza di poter usare delle acque di torrenti soggetti a furiose escrescenze. Abbisognavano canali larghi e lunghi di più miglia, ciascuno con la corrispondente arginatura; e quindi ogni lavoro chiedevane altri come necessaria conseguenza. Aggiungasi che si pativa grande difetto del doppio elemento necessario ad ogni umana intrapresa, vogliamo dire *uomini* e *tempo*. Di uomini mancava affatto la Maremma, convenendovi da altri luoghi di Toscana e perfino dagli Abruzzi, quelli dimandati dalle faccende ordinarie della campagna. Bisognava dunque chiamarne di fuori grande numero; e tanto più grande quanto più ristretto era il tempo utile ad adoprarli, cioè a dire quello che solamente corre fra la metà del novembre ed il maggio; e questo diveniva più breve ancora per le intemperie del verno e della primavera, durante le quali o non si poteva, o se pure, assai male fare all'aperto i lavori.

Ma non bastava raccogliere gli uomini, e quanti erano chiesti dai grandi e molti lavori; conveniva pensare ad alloggiarli, essendo que' luoghi spogliati di abitazioni, e volgendo cruda ed umida la stagione; conveniva nutrirli, non potendo quelli provvedervi da sè; e conveniva soprattutto provvedere che l'alloggio ed il vitto fossero tali da preservare, per quanto fosse possibile, quelle moltitudini dalle malattie. Taceremo delle cure necessarie al mantenimento dell'ordine ed all'assistenza religiosa e sanitaria; ma giova qui ricordare, che mentre la impresa dimandava sollecitudine, si facevano incontro a questa ad ogni piè sospinto molte e gravi difficoltà, massime in sul terminare della stagione acconcia ai lavori, i quali compiuti o no, dovevano restare per cinque o sei mesi abbandonati all'irruenza dei bestiami vaganti, all'inconsulta licenza dei pochi

abitatori estivi di quelle campagne, ed ai danni delle prime pioggie autunnali.

Quali e quante furono le cure con le quali fu sapientemente provveduto a tutti questi bisogni, così nel primo periodo dell' impresa, come negli anni successivi, può leggersi nelle *Memorie* già citate dal Cav. Tartini, e nel più recente libro *Il Commendator Manetti e le sue opere.* Ma qui diremo che a queste cure prese grande parte l' ottimo Principe, il quale spesso ed a lungo recavasi sui lavori, e dopo essere stato il promotore dell' opera, si associava all' azione direttiva della medesima, ne divideva le pene, incoraggiava quanti concorrevano a quella, e nulla più aveva a cuore quanto remuovere le difficoltà che vi si opponevano.

Sposato il concetto di Fossombroni che « la Grossetana doveva esser conquistata, » non dimenticò che nel « procurarsi un gran bene, gli uomini evitano di rado il rischio di qualche male, e le campagne devastate, ed i crollati edifizj s' incontran sempre nel prender possesso di una provincia conquistata per mezzo delle armi. » Perchè postosi il Principe animosamente alla testa della impresa, prese parte personalmente a tutti i fatti che dovevan portare alla *conquista* voluta. Ma preoccupandosi della vita dei suoi, volle che si menomasse il rischio di vederli perire, volle insomma la *conquista* col minimo danno possibile delle cose e delle persone; il che sarà sempre argomento di onore e per lui e per quanti lo secondarono.

§ IV.

Vinte una volta le prime e più stringenti difficoltà, la colmata di Castiglione fu messa in corso di esecuzione « con mezzi anco più potenti di quelli da principio immaginati. » Ma considerato che era pur giocoforza attenderne dalla lenta azione del tempo l' effetto, il Granduca voltò

l'animo, senza pregiudicare minimamente la principale operazione, alle condizioni più generali della Maremma. E queste si ebbero tutte le sue cure, tanto che potè per avventura sembrare ad alcuno che egli si conducesse con non abbastanza maturo consiglio, mentre al contrario si parve poi il suo disegno frutto di giusti calcoli e di profonda riflessione.

Pertanto, mentre si aspettava dal tempo il progresso della colmata, pose mano arditamente a sanare le piaghe minori di quella provincia. Ordinò provvedimenti economico-amministrativi tali, da poter procacciarle anticipatamente tutti quei possibili comodi e miglioramenti, i quali animando l'agricoltura e la pastorizia, l'industria ed il commercio, valessero a infonder vita, attività e desiderio di più agiata e civil convivenza in luoghi, ove pur troppo regnava da secoli lo squallore della desolazione ed il sonno della morte, e fossero sapientemente preordinati a concorrere all'oggetto finale, che nella maturità del tempo dovevasi largamente raggiungere.

Noi dicemmo che non a tutti parve savio quel divisamento, e noi sappiamo che vive tuttora chi rammenta avere udito il Consiglier Fossombroni accoglierne i primi annunzj con uno di quegli epigrammi che gli erano familiari, scherzando coll'assimigliare la Maremma « ad una villana, cui si volesse fare indossare l'abito di seta nel tempo che non aveva nè scarpe, nè calze. » Ma il tempo rese la dovuta giustizia all'ottimo Principe. Il di lui concetto parve savio alla prova, partorito insieme dalla mente e dal cuore, ed il migliore che si fosse potuto prendere nel vero interesse dell'impresa.

Una delle infelici condizioni del Grossetano era allora quella di essere a soverchia distanza da ogni centro di ricchezza, di operosità e di vita per esserne opportunamente riscaldato. I luoghi stessi del Grossetano e quelli sul confine, sia che fossero o poco o molto affetti dalla malaria, o liberi del tutto, restavano quale più, qual meno divisi

fra loro, o affatto isolati, senza industria, senza commercio, menando vita stentata ed infeconda. Quindi è che l'apertura di nuove strade di comunicazione, e il miglioramento delle esistenti dovevano fare sparire le distanze, ravvicinar le persone e gl'interessi, e produrre l'effetto che il benefico calor della vita circolasse agevolmente, e potesse arrivare colà fino dai luoghi più lontani, e che più potevano somministrarne, come Siena, Pisa e Livorno.

Con questa larghezza di vedute l'operosa provvidenza di Leopoldo abbracciò nelle relazioni materiali ed economiche il bonificamento non della sola pianura di Grosseto e dell'intiera provincia, ma quello pure della contigua maremma pisana, discendendo quasi fin sotto Livorno, cioè tutta la vasta estensione di paese, che dal piano di Vada giungeva al confine pontificio presso il Chiarone. Nella mente del Principe quelle due provincie sorelle dovevano darsi la mano; e il miglioramento quasi compiuto della Maremma pisana, toltone il territorio piombinese, doveva servire di punto di partenza, e per così dire di base al bonificamento grossetano.

Bello è leggere su questo importante argomento le *Memorie* già citate del Tartini, e quelle *economico-statistiche sulle Maremme toscane di Antonio Salvagnoli, Medico Ispettore della Provincia grossetana*, pubblicate nel 1846 da Le-Monnier.

Nella Memoria V, letta ai Georgofili il 7 febbraio 1841, il Salvagnoli diceva: « Già, mercè il sistema delle grandi colmate, va diminuendo rapidamente il Lago di Castiglione, e diminuiscono ancora i Laghi di Scarlino e di Piombino, i più grandi ed i più nocivi centri di infezione. Già per l'essiccamento sono stati alla cultura restituiti gli spazj di terreno, i quali furon Laghi di Rimigliano (nel Campigliese) e di Bernardo (nel Grossetano). Comode strade attraversano la Maremma facendo non solo rivivere le opere romane, ma ritornando alle industrie ed al commercio i prodotti e le genti di una provincia che pareva carcerata

fra il mare e la malaria. Le terre ed i castelli che erano senza comunicazione fra loro, e chiusi in mezzo alle selve, cambiarono aspetto. Molte secolari macchie distrutte, bene intese coltivazioni, comode case per gli agricoltori qua e là fabbricate, vaste manifatture intraprese o migliorate, spezzati quasi tutti i vincoli della libertà fondiaria, come le servitù di pascolo e legnatico, divise le grandi proprietà, per quanto era possibile; tutto questo per parte dell'ottimo Principe, che chiamando quegli abitanti ad una nuova èra di rigenerazione e di prosperità, chiama la Toscana tutta a partecipare alla ricchezza di una conquistata provincia. »

E nella VI Memoria, letta li 5 febbraio 1843, dando un particolar ragguaglio del rapido progresso che aveva fatto e faceva la Maremma dove « le opere ordinate dall'*ottimo Principe* si estesero ed estendono ad ogni sorte di miglioramento economico e morale della provincia » il Salvagnoli aggiungeva opportunamente « che i benefizj delle grandi opere idrauliche vengono col tempo; quelli derivanti dagli ordinamenti economici in parte sono istantanei. Infatti le aperture delle strade nuove e il restauro delle antiche sono state la prima cagione del progresso dell'agricoltura e dell'aumento del valor fondiario. »

Avanti il 1829 la Maremma era presso che chiusa al resto del Granducato. La sola e non comoda via regia senese arrivava fino a Grosseto, aprendo ai pastori ed ai greggi i pingui suoi pascoli; poche e cattive vie costituivano le difficili comunicazioni dell'interno di essa.

Le condizioni cambiarono dopo il 1830. La via regia senese fu in più luoghi migliorata; la via Emilia di Scauro restaurata, ed a lunghi tratti ricostruita fino a Grosseto. Da Grosseto al confine romano venne rifatta l'Aurelia, che si chiude al Chiarone con una grandiosa fabbrica destinata in parte ad Uffizio doganale, in parte di locanda. Quella via, che serbò il nome di *Emilia-Aurelia*, corse in lungo tutta la Maremma, congiungendosi alla nuova del littorale da Livorno a Cecina con più opere d'arte, fra le quali il

Ponte sulla Cornia, fatto in marmo cavato dalla prossima Campiglia, con un solo arco di sessanta gradi, o quaranta braccia di corda. Le vie regie da Grosseto al mare, e da Grosseto a Scansano si congiunsero a quella.

La via provinciale per la Valle d' Orcia al Monte Amiata, Castel del Piano, Arcidosso e S. Fiora fino all' incontro dell' Aurelia presso Orbetello, annodavasi a quella che vien da Pitigliano e Manciano. Altra via provinciale da Volterra guidò all' Emilia presso Follonica, passando per le Saline, le Pomarance e Massa Marittima.

Subitamente le Comunità della Provincia, come tocche da scintilla elettrica che le richiamasse alla vita, sentirono il bisogno di maggiori comodi, e si dettero a costruire i tronchi di via necessarj a porre in comunicazione le proprie terre e castelli con le strade principali, che divennero le arterie maggiori in quel corpo resuscitato.

Rimaneva da parte l' estrema, e pur così industriosa, terra di Porto S. Stefano. Ma una nuova strada traversando sopra una diga lo stagno di Orbetello, congiunse quei due luoghi di perfetta salubrità, gli pose in diretta comunicazione con la via Aurelia, e diè loro nuovo impulso a crescere e prosperare.

Mancavano pozzi e molini, e pozzi e molini vennero fatti, ove maggiore era il bisogno. Nei luoghi che difettano di buona acqua potabile è lodevole l' uso dei pozzi artesiani. Perchè fatto venire di Francia un uomo esperto in questi lavori, dotava Firenze, povera di buone acque, di questi pozzi; aspettando tempo, che da quarant' anni aspettiamo, di veder rallegrata la diletta città con belle e molte fontane versanti in larga copia salubri acque a vantaggio dell' universale. Uno di questi pozzi, per la profondità di 210 braccia, fu traforato a Grosseto, dove la popolazione dissetavasi in gran parte con l' acqua dell' Ombrone. Quel pozzo col necessario castello contenente le pompe per attingere l' acqua, fu circondato di un bel recinto in ferro fuso, opera della R. Fonderia di Follonica, che in memoria

del fatto, ebbe nell' imbasamento due ben semplici iscrizioni che riproduciamo, per il caso, che con nuovo esempio di . . . . puerilità, venissero, come altre, sottratte alla pubblica vista [1].

Altri pozzi furono traforati a Follonica, ed in più punti della via Emilia. Altrove fonti pubbliche; pertutto ricostruiti o nettati gli acquedotti; due vaste cisterne a Follonica: talchè del benefizio di acqua salubre non restò privo villaggio alcuno per piccolo che fosse.

A Grosseto, agli Acquisti, al Ponticino, a S. Martino e presso Rimigliano alcuni molini furono migliorati o accresciuti, o fatti di nuovo; così che si può dire, che nulla sfuggisse all' accorta e benevola sollecitudine del Principe, che nella somma di tutti quei comodi o cresciuti, o procurati di nuovo, trovava i mezzi atti a concorrere al risorgimento della Provincia. In tal guisa l' antica Grosseto cambiò d' aspetto: ebbe migliorate le strade interne, ampliate quelle d' accesso; ridotte le mura ad ameno passeggio, rifatte le pubbliche fabbriche, restaurato ed aumentato lo Spedale, aperta una Cassa di risparmio, fondate Scuole infantili e Scuole popolari, che per soccorso personale del Principe e della R. Famiglia si aprirono a Scansano, a Massa Marittima, a Campiglia, a Piombino ed altrove.

La Provincia cessava intanto di essere di necessità il ricovero dei malfattori per l' abolizione della pena del confine; e mediante l' apertura di Ricoveri per accogliere ed allevare gli esposti, che fino allora si erano mandati agli Spedali di Siena, conservava la popolazione nativa.

A Pitigliano fu traslatata definitivamente la Sede vescovile della perduta Sovana. Ivi fu eretta a spese dello Stato e corredata la chiesa Concattedrale, mentre che il Granduca col privato suo peculio (pagando, per così dire, il titolo di *Conte di Pitigliano*, che soleva prendere nei suoi viaggi, e col quale soltanto era acclamato da quella

[1] V. Allegato N. 5.

buona gente) fece costruire una nuova strada d'accesso alla città, sulla quale percorre un bene architettato acquedotto.

§ V.

La divisione della proprietà fondiaria, se non abusata, fu e sarà sempre una delle grandi cause a produrre aumento di popolazione e di ricchezza. Ora entrando ancor questo nel disegno dei mezzi prestabiliti al risorgimento della Maremma, il Granduca, non trattenuto dalle molte e gravi difficoltà di ogni maniera che avrebbe incontrate, ordinò vi si dasse mano nel più largo modo possibile. E l'ufficio fu commesso all'abile ed integerrimo cav. Municchi. Quanto egli fece, e come, leggesi nella Relazione sua che fece parte del bilancio consuntivo delle finanze per l'anno 1847, e dalla quale noi togliamo le seguenti notizie.

Nel corso di anni 14 (1832-1846) le alienazioni nel centro della Maremma furon fatte, in parte per conto del patrimonio della Mensa vescovile di Grosseto, e furono i beni dell'Agro Grossetano per l'estensione di staiate 19,392; in parte per conto dell'Amministrazione demaniale per i beni del Piombinese, e furono per l'estensione di staiate 53,895.

Il patrimonio grossetano fu diviso in 18 parti, e alienato a titolo livellare con l'obbligo della costruzione di 20 case e del dissodamento e piantazione di staiate 1,489 di terreno, più l'addomesticamento di molte migliaia di olivastri vegetanti su quei colli.

Le terre demaniali cedute in vendite libere nei territorj di Buriano e Suvereto comprendevano staiate 42,781, e staiate 11,114 furono cedute e divise in trentadue allivellazioni con l'obbligo ai concessionari di costruire trentotto case, di dissodare staiate 7,200 e di coltivare a piante fruttifere 2,950 staiate di quella superficie.

L' effetto corrispose quasi generalmente alle più larghe speranze. Il Principe divenuto egli pure privato possessore delle tenute dell' Alberese e della Badiola volle incoraggiare coll' esempio e con ogni sacrifizio l' industria agraria e la pastorizia. E l' esempio non andò perduto; conciossiachè e l' industria agraria e la pastorizia progredirono nella provincia per modo che potè sembrare maraviglioso.

« In ogni parte, scrisse il Salvagnoli nella Memoria VI del 5 febbraio 1843, fu estesa la cultura dei cereali nel piano; e nei più vicini colli si piantarono viti, gelsi, olivi; nè vennero trascurate la razza pecorina e la razza cavallina.

« Dal 1828 al 1843 furono fabbricate all' aperta campagna 453 case. La terra dissodata e messa a cultura si estese a 62,768 quadrati agrari; dei quali 950 coltivati a viti, 1713 a olivi e 58,104 a soli cereali. Il numero delle viti piantate fu di 1,089,442, degli olivi 288.350, n. 151,500 salvatici furono innestati ed addomesticati [1]. » E notisi che questa enumerazione abbraccia soltanto la provincia Grossetana, che comprende i territorj di Piombino e Campiglia, e non già le opere fatte nella parte inferiore della Maremma pisana delle quali parleremo in appresso.

Scrisse il Salvagnoli nella Memoria citata che « grandi cure erano state rivolte alla razza pecorina e che le ricompensava largamente, e soggiungeva: questo rapido perfezionamento si deve alla intelligenza dell' *ottimo Leopoldo Secondo*, il quale fin dell' anno 1837 fece trasportare dalle sue signorie di Boemia alla sua privata tenuta della Badiola un gregge di 230 pecore merine legittime, belle di forme, e ricche di finissimo vello. Questo gregge fu destinato a produrre i padri per gli incrociamenti con le pecore nostrali e così migliorare le vecchie razze; quindi i maschi tutti di questo gregge sono stati donati e venduti per padri alle diverse masserie della Maremma, in specie alla numerosa masseria dell' altra tenuta reale dell' Alberese [2]. »

[1] Salvagnoli, *Memorie*, pag. 68.

[2] Salvagnoli, loc. cit., pag. 81.

« In cinque anni di solerti cure, scriveva il Salvagnoli, il gregge della Badiola, numeroso di circa 500 pecore era giunto ad una bellezza di forme e ad una perfezione di lana insuperabile. » E più avanti: « non debbo tacere che la pastorizia toscana va debitrice di progressi così rapidi e di utilità sì grande al signor Giovanni Giuggioli amministratore generale dei reali privati Possessi maremmani di S. A. I. e R. il Granduca che (mirabilmente secondando le intenzioni del *munificentissimo Principe)*, va facendo un modello di possibile e veramente utile miglioramento agrario per la Maremma. »

Sopra più vasta scala, e per favore di circostanze con risultati ancora più splendidi, fu operata la divisione delle grandi proprietà nella Maremma pisana.

Campo all'operazione furono il Piano della Cecina e quello di Vada, ossia le tenute distinte con gli stessi nomi; l'una quasi tutta boschiva appartenente allo Stato; l'altra in parte palustre, in parte offesa dalla malaria, e però produttiva poco, di proprietà della Mensa arcivescovile di Pisa.

Lo stesso ingegner Municchi ne diresse le operazioni, e ne lasciò esatto ragguaglio nella Relazione sopracitata.

A Cecina le terre furono divise in 59 parti, e date a livello con l'obbligo di costruire 82 case, di dissodare 8,683 stiora, e di coprirne di piante 6,028. A tutti questi lavori fu posto mano senza ritardo; e già nel 1847 erano presso che condotti a compimento. E per questi, e per altri che s'intrapresero in appresso, quei luoghi divennero così produttivi, che la popolazione vi accorse in copia e andò formandosi il grosso borgo al *Fitto* presso il ponte sulla Cecina.

Più grandi e complicate operazioni dimandava la tenuta di Vada. Questa fu primamente divisa in 33 parti, e allivellata. Però solo 28 di queste ebbero l'onere di costruire 106 case, di dissodare 6,744 stiora, e piantarne 5,470. Nel luglio del 1848 restavano da allivellarsi 5 preselle, che si vollero serbate in premio a quelli tra i concessionarj che

prima finirebbero i lavori imposti. Di tali lavori, notava il Municchi, non restavano da farsi nel luglio del 1848 che 9 case, il dissodamento di 1750 stiora, e la piantazione di 1770. Furono pur tenute in serbo 2,694 stiora occupate in parte dal tombolo del mare, dalle adiacenze del forte, e in parte assai maggiore dallo stagno e dagli stagnoli. Di queste ne doveva usare lo Stato per coltivare una macchia di pini a difesa delle interne coltivazioni dall'impeto dei venti del mare, per ridurre le adiacenze del forte ad una spianata su cui costruire il designato villaggio, per colmare gli stagnoli con le acque torbide del Tripesce, e per risanare col mezzo della essiccazione il vasto stagno, che poi si dividerebbe in parti e si aliènerebbe. E l'amministrazione dello Stato non fallì all'obbligo suo. Il Tombolo già verdeggiava per molte migliaia di pini: veniva costruito ad uso del villaggio una bella e grande Chiesa con abitazione per il parroco e per il cappellan curato: compiuta la piazza, a buon punto condotta la piattaforma. Si compiaceva il Municchi di farci sapere nella sua Relazione, che oltre le fabbriche ecclesiastiche, due altre case erano già fabbricate, una delle quali di tali forme e vastità da non invidiar quelle della nuova Livorno. Del resto la colmazione della Bezzuga e degli stagnoli procedeva a maraviglia; e lo stagno mostravasi prosciugato almeno per due terze parti, sulle quali già vedevi ondeggiare il grano e verdeggiare il granturco. Questo stagno, assicurava il Municchi, sarà compiutamente essiccato « nel corrente anno 1848 con l'opera di una macchina a vapore della forza di 10 cavalli, la quale agirà pompando, secondo il sistema olandese, le acque dalle parti più profonde dello stagno e nei lunghi intervalli, nei quali mancherà l'alimento a tale azione, darà moto ad un molino per la macinazione del grano. »

E in fine conchiudeva: « con l'apertura di nuovi fossi, colla riordinazione degli antichi, per la lunghezza lineare cumulata di miglia 31, si è assicurato il felice scolo del territorio tutto di Cecina e di Vada. E con ampia e retta

strada di tre miglia, che sta come asse delle secondarie, si è data diretta comunicazione dalla nuova Chiesa di Vada alla Via Emilia. »

Grandi ed utili provvedimenti furono questi, ma ben altro mancava a rendere prospere quelle due colonie di Cecina e di Vada. Abbisognavano grandi capitali per le nuove coltivazioni, fabbriche e bestiami. E i capitali non mancarono. La ricca Livorno era vicina, e le due colonie ne trassero potente aiuto. Di qui è facile comprendere come in pochi anni si fosse potuto spendere la ingente somma di quasi tre milioni. Il Municchi ci ha lasciato nota di queste spese. — Somma totale lire 2,907,000 delle quali lire 337,000 dallo Stato negli speciali lavori sopra enunciati, e lire 2,570,000 dai privati come appresso: « in fabbriche lire 1,438,000, in coltivazioni lire 391,000, in bestiami lire 380,000, in strumenti e corredi fondiari di ogni specie lire 361,000. » E queste spese recarono il loro frutto. Imperocchè quelle due colonie, come il Municchi notò, avevano nel 1845 già prodotto il raccolto di staia 106,374 di ogni maniera di granaglie e di legumi.

Resterebbe a cercare, se le Amministrazioni alienanti perdessero o guadagnassero. La Mensa arcivescovile di Pisa, per conto della quale aveva il governo eseguita l'alienazione della tenuta di Vada, ne trasse notevolissimo profitto. Il Repetti nel suo Dizionario geografico ci lasciò scritto, che la Mensa pisana giunse per questo mezzo ad avere una rendita sicura di oltre scudi 5100, mentre che prima soli 3000 ne ritraeva. E lo Stato è ancor da tenere se ne avvantaggiasse non poco, quando si pensi, che la vastissima tenuta di Cecina nel 1828 dava un così tenue profitto da sembrare quasi incredibile. In qualunque modo però sia la cosa, certo è che la impresa fu saviamente concepita e utilmente condotta a fine, avendo non solo accresciuta di molto la pubblica ricchezza, ma sanificato un grande tratto di paese, e ai limitrofi come a Rosignano, Castellina, Riparbella e ad altri recato grandissimo benefizio.

§ VI.

Ma a questi risultati, come che splendidi, l'animo dell'ottimo Principe non istette contento. Studiando sempre quello che potesse più particolarmente giovare a colorire il suo disegno, giudicò che fosse buono di prendere speciali provvedimenti per la provincia Grossetana relativamente alla pubblica igiene. Bisognava prevenire le malattie, e avvenute, curarle. Perchè egli fece in diversi tempi molte e provvide disposizioni, le quali finirono col costituire quel *codice sanitario* pubblicato dipoi dall'ispettore A. Salvagnoli, che faceva parte della Commissione incaricata di soprintendere alla pubblica salute ed al servizio sanitario della provincia medesima.

Due volte il diligentissimo Salvagnoli sottomise al Granduca con ampie illustrazioni un numero di tavole che nel loro insieme formavano una completa Statistica medica delle Maremme toscane.

Nella prima pubblicazione del 1844, il Salvagnoli annunziava che la Commissione incaricata di esaminare quella Statistica, sottomessa al giudizio della sezione medica del Congresso degli Scienziati in Firenze, ne sanzionò la molta utilità, e *rendendo il giusto tributo di lode al Principe filosofo*, che avevala comandata, ne approvò il sistema di compilazione: e soggiungeva, che quelle tavole « mostrerebbero chiaramente quanta fosse la gloria del Principe per aver voluto efficacemente l'esecuzione di tutte le opere atte, per quanto all'umana potenza è concesso, a ridonare la salubrità a quella classica terra; e chiedeva, per ultimo, al Granduca di accogliere con la consueta clemenza la pubblicazione di quel suo lavoro, il quale rendendo maggiormente palese che dall'A. S. sono stati arrecati agli abitanti della provincia di Grosseto tutti i sollievi che alla potenza umana era dato apportare, farà che i posteri veg-

gano con meraviglia, come in un tempo in che il materiale interesse erasi fatto dominatore, siavi stato un Principe così sapiente, che lo abbia saputo svolgere a scopo utilissimo, facendolo, cioè, servire alla suprema legge civile, la salute dei suoi popoli. »

La seconda pubblicazione, avvenuta nel 1845 abbraccia il biennio 1842-43 e 1843-44. In questa si legge come « quelle tavole permettessero asserire con la sicurezza del calcolo, che negli anni nei quali egli aveva dato opera alle sue ricerche, le condizioni sanitarie di quella provincia fossero generalmente migliorate e rendessero sempre più manifesto quanto la Maremma, essendo stata fino a quei giorni sventuratissima, meritava di essere il soggetto di una *gigantesca* impresa di bonificamento *ordinata e proseguita con tanta sapienza e costanza.* »

Da quelle tavole si rilevava infatti, che la popolazione della provincia Grossetana la quale nel 1828 era di soli 63,238 abitanti; nel 1843 era già di 76,179. Dal 1824 al 1834 la popolazione era aumentata col ragguaglio del 20 e $^3/_4$ per cento, e nel decennio successivo col ragguaglio del 14 e $^3/_5$.

Per le quali cose nel primo maggio 1846 la pubblica riconoscenza alzava nella piazza di Grosseto « al Rigeneratore della Maremma » un monumento marmoreo con le epigrafi che riproduciamo all'allegato N. 6.

§ VII.

Un miglioramento così grande nelle condizioni agricole e viarie della Maremma, doveva di necessità dare ogni giorno più uno sviluppo maggiore all'industria manufattrice e commerciale della provincia.

Prima fu l'industria mineralogica a fare prodigiosi progressi. I lagoni del borace a Monte Cerboli ed alle Pomarance avevano già più volte richiamata l'attenzione dei

dotti e degli speculatori sul partito che poteva trarsi da un prodotto, che non si raccoglie in altra parte d'Europa.

Il nuovo proprietario di essi, signor Larderell, dotato di sagacia e di attività non comune, ne aveva compresa tutta l'importanza; ma la spesa richiesta dai metodi usati per ottenere il sal borace e l'acido borico trovata senza fine superiore alle sue forze, pensò di implorare il soccorso del governo a sostegno dell'impresa alla quale si dedicava. Ostavano alla domanda i principj economici pei quali la Toscana voleva che rimossi gli ostacoli, le industrie si svolgessero con le proprie forze e vivessero della loro vita, sotto le leggi della libera concorrenza, e non una vita fattizia alimentata a carico dell'universale. Questi principj furono mantenuti, e produssero anche questa volta il più felice resultato.

L'animoso e sagace Larderell cercò da se stesso il modo di vincere le difficoltà che incontrava; fece tesoro dei tentativi, che ad altri erano men felicemente riusciti, e pervenendo ad ottenere l'evaporazione mediante il calore stesso dei soffioni, con risparmio di tutta la spesa del combustibile, risolvè la questione con immenso profitto per la propria fortuna e per la ricchezza del paese. Il titolo di conte di Montecerboli, meritamente conferitogli da Leopoldo, fu un premio il quale onorò tanto il Principe che lo dava, quanto l'uomo che lo riceveva. E questi seppe mostrarsene degno, anche per l'uso nobile e generoso che fece della dovizia acquistata.

Le Allumiere di Montioni, le Zolfiere di Pereta, le Miniere d'antimonio, e più quelle del rame a Montecatini di Val di Cecina, a Montieri ed a Rocca Federighi riprendevan vigore, o aprivano un nuovo campo all'industria. Quella della fusione del rame, antica in Toscana, ma risorta a nuova vita nel 1832 per le cure di Leopoldo, fu stabilita in un'antichissima fonderia a 5 miglia da Massa Marittima su quel lago dell'*Accesa*, nelle di cui acque specchiavasi l'infausto Castello di pietra, divenuto celebre

per la commovente leggenda della Pia de' Tolomei. E quasi alle falde del Poggio ove siede Massa Marittima, presso il Lago di Scarlino, a poche braccia dal mare, era allora l'antico Stabilimento fusorio del ferro di Follonica, venutò in proprietà della Toscana con l'acquisto del Principato di Piombino.

La lavorazione del ferro, ab antico, fu infatto, se non in diritto, una assoluta privativa dello Stato, che nell'azienda conosciuta col nome di *R. Magona*, aveva riunita la proprietà del forno fusorio di Cecina a quella di quanti edifizi lavorativi esistevano nel Pietrasantino, come presso Pistoia, e nella vicina montagna di S. Marcello, acquistando la vena ferrea dal Signor di Piombino, proprietario delle Miniere di Rio, divenuto dopo il 1815 possessore anche di quelle non che dello Stabilimento di Follonica. Il toscano Governo fu arbitro assoluto di quella industria, non essendovi caso possibile che nell'interno potesse sorgere chi volesse fargli concorrenza.

La Magona così aggrandita fu nel 1816 data in appalto con partecipazione della finanza ad una privata Società sotto nome di *Regìa mista*, sorvegliata da un R. Commissario che fu dapprima il cav. Giovanni Fabbroni e più tardi il Prof. Giuseppe Gazzeri.

La Regìa esercitava il *jus lignandi* allora vigente negli statuti di Piombino, e si giovava a meraviglia dell'odioso ed eccezionale divieto dell'introduzione del ferro forestiero. Per la qual cosa e per alcuni miglioramenti introdotti nelle fusioni, ne trasse non mediocre utilità. Vollero alcuni però, e forse non senza ragione, che nello escavare le ricche miniere dell'Elba, sorgente precipua dei suoi lucri, guardasse più al vantaggio del momento che a quello del futuro, cercando di ottenere il più ricco minerale col minor costo possibile, senza curare abbastanza che la escavazione procedesse ordinata, e che per lo spurgo delle cattivanze non si fosse dovuto per lo avvenire incontrare spese maggiori. Perciò, appena le condizioni pattuite lo permisero, il Gran-

duca volle recuperare la libertà di disporre anco di questo ramo di pubblica ricchezza, nell'intendimento di ricondurlo sotto il potere delle leggi generali, e di aver inoltre nella favorevole località di Follonica, come nello Stabilimento ivi esistente un centro alle operazioni del bonificamento Maremmano. Onde con motuproprio del 16 novembre 1829, invocati i principj economici adottati nel Granducato, come motivo « a ridurre i pochi rami di industria, che se ne trovano tuttora esclusi, al general sistema di libera concorrenza, che fa pervenire la remunerazione, soltanto colà dove dal pregio dell'opera è richiamata, riconobbe essere spediente che tornasse a far parte del detto sistema la manifattura del ferro, mediante l'abolizione del divieto indotto dalla legge del 17 luglio 1816. » Ma giudicando pericoloso in quella occasione un passaggio istantaneo dal vincolo alla libertà, e però giudicando indispensabile accordare un tempo durante il quale l'industria disponesse i mezzi speculativi e meccanici per istabilire la toscana manifattura del ferro nel suo spontaneo e non artificiale equilibrio con quella degli altri paesi » volle che il divieto della introduzione dei ferri forestieri rimanesse abolita a contare dal 1° gennaio 1832, dopo la qual'epoca rimarrebbe l'introduzione di essi gravata di un dazio, non mite, ma provvisorio, stabilito con la tariffa allora pubblicata.

Con gli stessi principj, per il motuproprio del 18 novembre 1833 cessava per lo Stabilimento di Follonica il diritto di legnatico fino allora goduto; e per ultimo con risoluzione del 3 novembre 1835, ad incoraggiare la manifattura del ferro, ordinavasi l'alienazione degli edifizj lavorativi spettanti alla Magona nel Pistoiese e nel Pietrasantino, nella fiducia che affidati questi all'industria privata sorretta dalla più libera concorrenza, potessero ricevere, e recare nella manifattura stessa quei miglioramenti e perfezionamenti di che tuttora in Toscana abbisognava.

Il governo però ritenne per sè le Miniere di Rio ed i forni di Follonica e di Cecina; ma limitò nel maggio 1836

ad una cifra assai minore il prezzo di vendita del minerale e del ferraccio nel Granducato. Follonica divenne sede della nuova Amministrazione e la manifattura fra le difficoltà proprie del luogo, prese uno sviluppo, ed ebbe un tale miglioramento che i critici di ogni fatta dovettero, come attesta l'Ispettor Salvagnoli, renderne la dovuta giustizia [1].

E in verità, secondo l'asserto di quell'Autore, già nel 1843 « la nostra Toscana occupava in Italia per l'industria del ferro un posto distinto, producendo circa ad un terzo del ferro che l'Italia mette in commercio. » E già, soggiungeva « era sorto in dieci anni un paese laddove non erano che poche capanne [2]. »

Una nuova Chiesa fu ivi eretta dalla pietà del Principe pel servizio religioso di quella colonia, con colonne di ferro fuso uscite da quei forni: edifizio che compresa la formazione del campo santo, importò la somma di L. 174,603. Ivi fu provvisto all'acqua potabile col perforamento di un pozzo artesiano; fu costruito sul mare un lungo ponte imbarcatore a comodo del commercio, e fra le altre fabbriche fu in ultimo eretta anche una decente abitazione per ricevere il Principe che frequentava quel luogo, e talvolta vi si tratteneva più giorni.

Il chiaro Aporti, visitando nel 1843 la Toscana, ed occupandosi in modo particolare degli Asili d'infanzia esprimevasi con queste parole: « Nel paese della Maremma toscana grandissima è la mortalità dei bimbi... la carità del Principe umanissimo travide opportuno il rimedio a tanto danno negli Asili, e promosse in quei paesi una colletta resa abbondante dalla commendevole cooperazione del clero (perchè egli sapientemente voleva il concorso degli abitanti che tutto in loro vantaggio tornava) e sopperiva poi della sua cassa privata al rimanente delle spese. Cinque Asili si aprirono nel novembre 1842, cioè, due a Grosseto, uno a Scansano, uno a Campiglia ed uno a Piombino, i

[1] Salvagnoli, *Memorie*, pag. 123.
[2] Salvagnoli, loc. cit., pag. 119.

quali raccolsero insieme 280 bambini. Alla saggia previdenza del Sovrano corrispose l'effetto, ed egli asseriva con un entusiasmo che onora sommamente il suo cuore, che in più di tre mesi, soli tre dei dugento ottanta mancarono, e non uno di vaiolo, talchè aveva risoluto di accrescere in quei paesi gli Asili infantili [1]. »

§ VIII.

Trovavasi il Granduca Leopoldo immerso nelle gravi e insieme dolcissime cure del bonificamento della Maremma, quando lo scoppio della rivoluzione francese del giugno 1830 turbò dove meno, dove più la quiete in alcuni Stati d'Italia. La Toscana stessa ebbe a patire un qualche turbamento; di che se ne volle per alcuni accagionare il governo sia per la molta larghezza lasciata alla stampa, sia per la tolleranza usata verso tutte le opinioni politiche, sia finalmente per aver aperte le porte a non pochi emigrati di ogni paese, qualche volta apostoli di licenza, non di libertà, e propagatori di idee nemiche di ogni bene ordinato vivere civile.

Questo avvenimento, di cui era malagevole di presagire le conseguenze, giungeva tanto più molesto, quanto più il ministero della pubblica sicurezza, chiamato allora *Presidenza del Buon Governo*, metteva desiderio che fosse affidato ad uomo bene accomodato alla condizione difficile dei nuovi tempi.

§ IX.

Se vuoi la repressione meno grave, sii solerte ed efficace nel prevenire. È questo un ammaestramento che dovrebbe

[1] *Annali di Statistica*, quarto trimestre.

star sempre in cima della memoria di ogni uomo preposto a sì difficile ufficio. Quindi dimandasi in questo uomo sagacia e imperturbabilità, figlia della esperienza, energia al bisogno, e abitualmente prudenza a temperanza congiunta. Queste doti, che necessarie sempre, sarebbero state necessarissime nelle condizioni nelle quali andava a trovarsi la Toscana, non adornavano pur troppo l' animo del Cav. Torello Ciantelli, Presidente allora del Buon Governo. Perchè noi diremo delle segrete cagioni che lo recarono a sì alto ufficio, condotti dal solò amore del vero, e contenti, se varranno a scagionare il Principe di aver accettato per sì delicato ufficio un uomo per natura e per abitudini a quello sì poco abituato.

Fu toccato della mala intelligenza, che prima ancora che salisse Leopoldo sul trono, passava tra Puccini, Presidente del Buon Governo, ed il Consiglier Fossombroni. Questi vecchio al potere, e potentissimo credendosi, doveva cercare di togliersi, per così dire, di fianco un emulo: studiò il modo, e lo trovò. Nel 1826 correvano per la Toscana tempi quietissimi. Quindi agevole il persuadere, che la intelligente attività del Puccini era sprecata alla Presidenza del Buon Governo, e che meglio sarebbe convenuto di spenderla in ufficio che più avesse dimandato l' opera di un magistrato del suo valore. Questo consiglio appariva anche buono per la circostanza che la magistratura della R. Consulta costituivasi in quel momento di tre vecchi rispettabili, ma resi dagli anni poco atti a rendere un servizio assiduo ed attivo. Per la qual cosa il Granduca fu indotto a remuovere dalla Presidenza del Buon Governo il Puccini, onorevolmente promovendolo alla Presidenza della R. Consulta, ove egli portò quella dottrina e quell' energica volontà che pochi sapevano far valere al pari di lui. Il Consiglier Fossombroni di ciò non pago, si mise in animo di mostrare che ogni buon uomo era acconcio a surrogare il Puccini, e però fece opera per la quale fu chiamato alla Presidenza del Buon Governo l' auditore Luigi Bonci, allora Commissario regio a Grosseto. Era costui un vecchio set-

tuagenario; magistrato, se si vuole, commendevole, conoscitore perfetto della vecchia Maremma, ignaro affatto delle condizioni generali della società, e delle particolari di Firenze. Laonde, come era da aspettarsi, fu presto sentito dall'universale, che quel buon vecchio non era acconcio a sostenere l'ufficio che gli era stato imposto. Si ricorse allora al compenso di dargli un segreto coadiutore che portasse difatto la soma, lasciando al titolare, come meglio fosse possibile, l'apparenza. Ma per questo richiedevasi una creatura di tutta fiducia; e il Fossombroni l'aveva nell'auditore Ciantelli, poco avanti promosso ad Avvocato fiscale presso la Rota Criminale. Egli assunse e sostenne per qualche tempo l'incarico, ma noiato di rappresentare una parte subalterna, minacciò di ritirarsi. Chi ha fatti due terzi del cammino con lieve sforzo giunge alla meta. E il Ciantelli nella primavera del 1828 vi pervenne. Il Bonci fu posto in riposo onorevole; il Ciantelli elevato a Presidente di Buon Governo.

Non buona la scelta, massime per i tempi che sopraggiunsero. Il carattere, i modi, le abitudini, tutto concorreva a menomare nel Ciantelli le qualità occorrenti a reggere un posto così delicato. Arrogi che la costituzione di questo ufficio risaliva ai tempi del Primo Leopoldo che gli aveva date attribuzioni, le quali lasciavano al titolare non solo le facoltà preventive, indispensabili a tutela della pubblica quiete, ma pur anche le punitive, e queste non solo mal definite, ma per giunta cozzanti con altre leggi allora vigenti e con lo spirito del tempo. Non vorremo dire, che il già Presidente Puccini non avesse largamente usato di quel potere discrezionale: ma è forza confessare, che egli seppe fare scusar l'arbitrio per le circostanze, nelle quali erasi indotto ad adoprarlo, e pei modi coi quali sapeva tenere l'ufficio. Perchè se non fu sempre da tutti amato e applaudito, fu però sempre e da tutti stimato e rispettato.

Al contrario il Ciantelli, subitaneo di carattere, poco conoscitore della gran società, abituato a vedere unicamente

dei colpevoli avanti alla giustizia, e per vivezza dei moti dell' animo inclinato all' arbitrio, spese con intemperanza il molto suo potere, e con tai modi da far parere arbitrario ed esorbitante anche l' uso legittimo delle sue facoltà.

Nondimeno il primo periodo del suo ministero andò libero dalla tempesta di universale riprovazione. La Toscana era avuta in grande amore e stima dagli stessi stranieri, e godendo di una perfetta calma, non porgeva materia al focoso ministro di adoperare le sue armi. Ci piace di recar qui il giudizio di Lamartine sulle condizioni nostre, che egli potè studiare con agio durante l'ufficio che dal 1826 al 1831 tenne di segretario della Legazione di Francia in Toscana. « Ho avuta, egli scrive, la ventura di risedere parecchi anni presso la Corte di Toscana del Granduca Leopoldo II, ed assistere nell' intima familiarità del Principe a tutti i suoi pensieri più segreti d' amore per il popôlo, e di perfezionamento delle pubbliche istituzioni. Non mai vi fu tanto liberalismo sul trono come allora. Io gli debbo questa testimonianza in faccia ai suoi amici ed ai suoi nemici [1]. »

E in prova della felice tranquillità che qui si godeva, torremo dal Ragguaglio di Giuseppe Sacchi del suo viaggio in Toscana, chiamata da lui *la gran custode delle memorie monumentali italiane*, « le impressioni che gli porse questo pittoresco paese di cui avrebbe serbata una memoria di amore. Perchè chi non amerebbe la Toscana vedendola e studiandola? »

Descrivendo le feste del S. Giovanni che, dice egli « sono ad un tempo una solennità religiosa e di famiglia » così riferisce le impressioni che ne riportò: « un lieto scampanio mi fe' avvertito nella mattina del primo giorno che si apriva un dì solenne. Uscii per tempo di casa e vidi tutte le vie accalcate di popolo; e di qual popolo! non era la turba cenciosa della poveraglia di Napoli . . . non era

[1] La Martine; *Corso di letteratura,* trattenimento 56°.

la turba spensieratamente briosa che accorre sulla piazza di S. Marco a Venezia . . . non la calca monotona che si stipa tacendo per le vie di Milano . . . era un'affluenza festosa, o se volete anco fastosa, di una popolazione che ha la serenità nell'anima; era un popolo veramente arredato da festa, ed in festa . . . il contadino arredato come un ricco massaio delle nostre campagne . . . le contadine sono un vezzo a vederle . . . l'arredamento degli artigiani si accosta tanto al vestir cittadinesco, che non distingue l'artiere dall'impiegato [1]. » E lasciato da parte il popolo si fece a narrare la vita ordinaria degli scienziati toscani. Noi di quella narrazione recheremo qui il seguente paragrafo. « Quando io stesso interrogava alcuno, perchè in questo paese di predilezione si pensasse tanto, e si stampasse così poco: a che pro, mi si rispondeva, scrivere e stampare? per chi e per qual'uomo? Quando *la vita è per tutti sì dolce, sì mite, sì agiata,* a che scrivere, *per ammegliarla? Il migliore non è forse nemico dell' ottimo?* Alle quali risposte non sapeva che soggiungere: *beato un paese*, io esclamava, che non ha bisogno di libri, perchè non ha difetto di buoni esempi. » Ecco quale mostravasi la Toscana ai suoi abitatori.

Ma tanta felicità di tempi non doveva durar lungamente. La rivoluzione di Francia commosse, come si notò, diverse parti d'Italia; nè la Toscana, quietissima sino allora tra tutte, mancò di dare qualche piccol segno, che anche in lei covava il mal lievito rivoluzionario. Altrove veramente più che quì le opinioni si riscaldarono, le sètte si ravvivarono e misero il capo fuori, tanto che tutti i Governi d'Italia si posero in guardia per impedire che non accadessero moti rivoluzionari. Ma questi avvennero negli Stati Estensi e in quelli della Chiesa. Perchè non sarà alcuno, il quale voglia maravigliarsi, se in momenti di pericolo comune a tutti i Principi d'Italia, l'Austria, cui grande-

[1] Sacchi, *Viaggio in Toscana,* pag. 69 e 73.

mente importava la quiete della Penisola, curasse di estendere la politica sua vigilanza sugli altri Stati della medesima, ed in modo più particolare sopra a quelli minori, ai quali avrebbe potuto trovarsi astretta di recare soccorso. Quindi fu cominciato, o reso più frequente un reciproco cambio di comunicazioni sopra a quanto poteva importare alla difesa comune.

Egli era sopra di questo interesse che poggiava tutta l' influenza austriaca in Italia; influenza che seguiva naturalmente le fasi del bisogno, in cui gli Stati minori si trovavano di subirla. Se la Francia avesse compresa questa verità, avrebbe potuto di leggieri neutralizzare questa influenza, procacciando che quelli Stati avessero potuto confidare di trovare in lei un' egual garanzia alla loro esistenza.

Andarono per altro troppo lontani dal vero coloro i quali supposero che il Ciantelli, non contento di tenersi nei limiti di quel necessario ricambio di notizie e di correlativi atti di buona intelligenza, si fosse fatto mancipio della polizia austriaca. Ma fu vero che l' agitazione di quel tempo eccitasse la vivacità del di lui carattere, e che l' incrociarsi di quelle comunicazioni con le notizie dei confidenti valesse a confonderlo, più che a chiarirlo nella ricerca del vero; cosicchè potè bene accadergli, ora di vedere il male ove forse non esisteva, ora di valutarlo oltre il vero, dando troppo peso al tenebroso lavorìo delle sètte, le quali certamente non oziavano; ed accogliendo come pericolosi propositi alcune velleità, che in quel momento avrebbero potuto esser non curate, potè, facendosi diffidente oltre il bisogno, seminare diffidenza e sospetti. Il che non è difficile immaginare quanto valesse a gettare nelle fila di un partito di opposizione, allora nascente, taluni che forse non brigavano in quel tempo l' onore di esserne stimati i corifei, e che trovaronsi più imbarazzati che contenti di averlo ottenuto.

Qui però non vogliamo dimenticato, come quasi sempre accade a chi deve vegliare alla pubblica sicurezza, di andar incontro a due opposti rimproveri, di eccesso, cioè, o di di-

fetto di previdenza; di soverchio timore, o di soverchia incuranza dei pericoli in materie, nelle quali talvolta il vero ha faccia di menzogna, accadendo spesso quello che poteva aversi per inverosimile. Perchè non sempre l' evento è buona prova del preventivo giudizio che un ministro politico potè razionalmente formarsi. E questo sia detto a temperare i giudizj sulla condotta del Presidente Ciantelli approvata dal Ministro Fossombroni, tollerata dal Granduca e dai Consiglieri Corsini e Cempini.

Leopoldo non si abbandonò mai intieramente al Ciantelli; nè poteva essere altrimenti, se si consideri l' opposto dei loro caratteri. Ma non avendo una polizia a sè, non poteva ragionevolmente disprezzare le deduzioni del Presidente del Buon Governo appoggiate più o meno esplicitamente dal Fossombroni. Il quale o perchè avesse riposto nel Ciantelli una piena fiducia, o per questo motivo o per altre ragioni che pesassero sull' animo suo, credè davvero, specialmente nel febbraio 1831 ed anche più tardi, allo scoppio imminente di rivolgimenti politici in Toscana, e non ne dissimulò il timore accolto nell' animo oltre i limiti conceduti ad un uomo della sua riputazione e qualità. Questo timore è forse la miglior chiave a decifrare la lettera da lui scritta nel 31 dicembre 1831 al cav. Giuliano Frullani, uomo in voce di liberale, o almeno legato con quelli che si stimavano tali. Questa lettera fu pubblicata dal Marchese Gualterio e dallo Zobi, ed ebbe quel significato che loro parve credibile, ma che probabilmente non era negli intendimenti dell'Autore.

Più costantemente animoso si mantenne in quella circostanza il Granduca Leopoldo. Forte della generale affezione dei sudditi e della stima grandissima in che era avuto per tutta l'Italia al punto da essere ingiustamente tenuto a sospetto da qualche altro governo della penisola, avrebbe potuto se minore fosse stata l' illibata sua lealtà, rappresentare negli avvenimenti di quel tempo e appresso, una parte, dalla quale altri dappoi o non seppero, o non

vollero rifuggire con ingiuria suprema dell'onesto e del giusto. Nè è da dire che gli eccitamenti mancassero; se è vero, come crediamo che sia, che, cioè, tale uomo il quale ancor vive e recita ben altra parte sulla scena politica, non pago di mostrarsi ribelle al proprio Sovrano, si proferisse di spogliarlo di una parte delle sue provincie, e ne facesse offerta allo stesso Leopoldo, che con altissimo sdegno rifiutò.

Passava intanto il 1831 senza che la pubblica quiete fosse in Toscana materialmente alterata. Vi ebbero alcuni arresti di precauzione; fu disdetto l'asilo a qualche emigrato che per la sua condotta erasi reso più che sospetto al governo locale, ostile ai vicini; ebbe luogo qualche procedura ordinaria, ma alla perfine la Toscana fu la sola regione d'Italia, in cui non si spargesse una goccia di sangue. Qui non furono rivolgimenti, nè pur tentati; per la qual cosa non fu mestieri di repressione alcuna.

Nel seguente anno le sorde agitazioni dei partiti per isconvolgere lo stato politico d'Italia, continuarono, ma senza pericolo alcuno, non trovando alimento e sostegno dalla vicina Francia. Perciò le disposizioni che andava prendendo il Presidente del Buon Governo apparivano a tutti esorbitanti e più fatte per suscitare tumulti che per quietarli. Laonde non parve al Granduca di dover temporeggiare. Dispensò il Ciantelli dalla Presidenza, non senza però tenergli conto delle circostanze nelle quali si era trovato a reggere un uffizio avvolto sempre di gravissime difficoltà anche per chi abbia l'animo conformato a fortezza e a temperanza maravigliose. Questo atto del Principe ebbe il plauso di tutta la città, ma non l'approvazione del Fossombroni. Il quale d'allora in poi sia per la disgrazia toccata al Ciantelli, sia per le cure del senile suo matrimonio, rese sempre più lunghe e più frequenti le sue assenze dall'impiego.

Fu detto che le facoltà del Presidente del Buon Governo erano sconfinate e vaghe. Quindi ottimo il divisamento del

Principe di determinarle, e chiuderle entro onesti confini. Nè questo bastò all'animo di Leopoldo tutto conformato a giustizia. Conveniva rassicurare i suoi popoli contro gli abusi sempre gravissimi dell'arbitrio; ed a questo provvide, ordinando che dalla risoluzione del Presidente del Buon Governo, e di qualunque altra autorità governativa si potesse fare appello alla R. Consulta [1].

Ma una buona legge non è tutto. Bisogna l'uomo che voglia e sappia eseguirla; e questo uomo fu trovato nell' egregio Auditor Giovanni Bologna. Segretario dopo il 1814 della Presidenza tenuta dal Puccini, passò dipoi nella magistratura, facendo parte della Rota criminale e sostenendo a un tempo l'ufficio di Professore di Istituzioni criminali in Firenze. Godeva, e mantenne sempre opinione di probità superiore ad ogni elogio, di dottrina soda se non brillante, di temperanza e di mitezza tali da presentarsi per il contrapposto del suo antecessore. Assunse a programma il concetto *fortiter in rebus, suaviter in modis*, e vi si mantenne fedele costantemente per quanto i tempi lo permisero. Laonde acquistò presto tutta ed intiera la fiducia del Principe, come tutta possedeva quella dei Ministri Corsini e Cempini, non che del nuovo Consiglier Paver, chiamato a far parte del Consiglio senza portafoglio, in surrogazione del Cav. Nomi divenuto impotente.

In questo mezzo non erano cessate le agitazioni politiche e le cospirazioni settarie. Quindi conveniva combatterle, e se non ispegnere, chè questa mala erba non si può, almeno frenare. E fu fatto legalmente, senza esorbitanze, secondo il programma del nuovo Presidente del Buon Governo, adottato pure dal Principe.

Parve però facesse eccezione alla regola un fatto che dette molto a discorrere per le persone che vi si trovarono implicate, l'arresto, cioè, e successiva, sebben cortese, detenzione nel forte di Livorno di alcuni appartenenti al ceto

[1] Motuproprio dell'11 settembre 1832.

legale e ad altre professioni liberali, tornati poi a libertà senza regolar procedura. Ma se si fossero potute svelare le ragioni e le circostanze tutte di quel fatto, quanto diverso sarebbe stato il giudizio degli uomini discreti!

Il Montanelli ha toccato di questo argomento, parlando delle *fratellanze segrete*, e quello che senza riguardo ne ha scritto [1], prova abbastanza che la polizia non le inventava e non dava corpo alle ombre. Il fatto si è che vennero in mano del Governo lettere, con le quali davasi a più persone l'ordine di prender la direzione di un movimento rivoluzionario che scoppiar doveva in un giorno determinato. Se il primo dei mandatari rifiutasse il mandato, passava al secondo, e così di seguito. Vista l'indole del mandato, era ragionevole la presunzione della complicità degli individui ai quali era diretto; ma infine poteva pur anco accadere che essi, o almeno alcuno di essi lo recusasse, e che il reato non avesse per parte loro compimento. Quindi due vie si offrivano al Governo; prepararsi all'avvenimento, aspettare un principio d'esecuzione, comprimerlo con forza, e colpire poi con tutto il rigore delle leggi i rivoltosi presi in flagranti, o strappare le fila della congiura, prevenir la colpa, risparmiare repressioni forse sanguinose, ed anco quelle punizioni che ai termini di giustizia avrebbero potuto apparire severe. Fu preso il secondo partito, e se la misura preventiva adottata potè a prima giunta comparire non legale del tutto, non fu però disgiunta da prudenza, e si risolvette in un atto paterno ed umano. Il Montanelli sentì questo, quando scrisse: « mentre il Governo toscano faceva *vittime candite*, come spiritosamente le chiamò Salvagnoli, i processi della *giovine Italia grondavan sangue in Piemonte* [2]. »

[1] MONTANELLI, *Memorie*, tom. I, pag. 36.
[2] MONTANELLI, loc. cit.

§ X.

Ma se in quel torno la Toscana andò felicemente immune da sconvolgimenti politici, non per questo il cuore affettuoso di Leopoldo fu esente da una crudele trafitta. Si sarebbe detto che una vittima dovesse offrirsi alla collera divina per redimerci dal flagello che ne minacciava.

L' ottima Granduchessa Marianna Carolina Principessa di Sassonia, dopo non breve malattia cessava di vivere in Pisa nel 24 marzo 1832, lasciando allo sconsolato marito tre figlie tutte poi morte innanzi tempo con doglia infinita del genitore. La riverenza e la generale affezione dei Toscani accompagnò al sepolcro l' eccelsa ed amata Signora, ed associossi al dolore del Consorte in modo, che senza adulazione il chiarissimo Abate Borghi potè chiudere un suo sonetto con questo verso:

Noi la madre perdemmo, il re, la sposa.

Le orfane Principesse ebbero la ventura di trovare un qualche compenso a tanta perdita nelle cure che prese di loro l' augusta zia la Granduchessa Maria, vedova di Ferdinando III, Principessa fornita di doti veramente egregie sì della mente che del cuore.

La Toscana però anelava di esser rassicurata sulle future sue sorti con veder nascere un succesore nella famiglia del proprio Principe. Il secondo matrimonio diveniva per esso un dovere che egli compiè con saviezza e col miglior successo desiderabile, congiungendosi nel 7 giugno 1833 alla Principessa Maria Antonietta delle Due Sicilie, che lo rese padre di bella e numerosa prole.

§ XI.

Ma le gioie domestiche virtuosamente e caldamente gustate da Leopoldo non erano per esso se non un incoraggiamento di più a compiere verso la sua diletta Toscana quegli uffici che nella coscienza sua stimava doveri, ed a dedicarsi con impegno anche maggiore a promuoverne il lustro e la prosperità. Per la qual cosa negli anni 1833 e 34 maturò e diè mano ad altra impresa non di piccol momento, della quale è giusto sia conservata memoria, vogliam dire l' ingrandimento di Livorno.

Non era Livorno se non un castello fabbricato a difesa di un cattivo scalo marittimo, e ricovero di pochi pescatori, quando seguendo la sorte della Repubblica fiorentina, venne sotto il dominio de' Medici. Nel 1551 contava appena 1500 abitanti. Cosimo I diè mano alla costruzione del Porto. Francesco I nel giugno 1576 incominciò a fabbricar la città, e nel 1584 le concedè le prime franchigie. Più efficacemente operando Ferdinando I diè fine al Porto che dichiarò Porto franco, andò allargando la città, che munì di fortificazioni, e da tutte le parti del mondo chiamò genti di ogni condizione e di ogni religione con gli amplissimi privilegi consegnati nelle sue famose risoluzioni del 17 febbraio e 10 giugno 1593.

Sotto questi auspicj Livorno circa il 1734 contava già 25,000 abitanti. E se quella città, nelle condizioni alle quali era salita, teneva posto distinto fra le altre di Toscana, il Porto franco di Livorno aveva acquistata un' importanza europea. Per la qual cosa mentre si ventilavano le sorti della Toscana, l' Inghilterra mise innanzi con calore un suo disegno che era di separare Livorno dal rimanente del Granducato, e di erigerla in città libera ed indipendente. Ma queesto disegno non andò a sangue alle altre Potenze, che vollero piuttosto surrogata la garanzia delle

franchigie del Porto nell'interesse generale del commercio, espressa nell'art. V del trattato di Londra del 2 agosto 1718 con la clausola *quod Oppidum Liburni, in perpetuum, sit et remanere debeat portus liber, eo plane modo quo nunc est.* E questa clausola, ripetuta nel trattato del 1725 fra l'Imperatore Carlo VI e la Spagna, trovasi pure nei preliminari di pace fra l'Austria e la Francia segnati a Vienna nei 3 ottobre 1735 ove nell'articolo IV si legge « che Livorno dovesse rimanere Porto franco, siccome allora trovavasi. »

La famiglia di Lorena venuta al dominio della Toscana mantenne, confermò ed ampliò le franchigie delle quali godeva e seguitò a godere la città tutta compresa entro le antiche mura, esclusi i sobborghi, che col favore di quel governo vennero successivamente costruiti.

Le franchigie stesse, rispettate dal Governo Borbonico, caddero sotto il governo francese, ma risorsero con la restaurazione del 1814. Dopo la quale il Granduca Ferdinando III favoreggiò per ogni guisa Livorno, che già nel 1825, contava 67,000 abitanti.

Salito al trono Leopoldo II studiò anch'egli le condizioni di Livorno. La vide offesa in alcuni quartieri dalla mal'aria, massime in tempo di estate, e fece opera di sanificarla. A questo effetto incominciò dal recuperare la contigua tenuta della *paduletta* ed a curarne il bonificamento, compiuto più tardi con la regolare colmazione della medesima mediante le acque della Tora. Cercò quindi di aprire un nuovo campo al progrediente fabbricato col taglio alle mura del *Casone*, d'onde per una nuova porta ed il nuovo ponte sul Fosso reale vennero agevolate le comunicazioni coi sobborghi, offrendo alla speculazione privata i terreni del demolito bastione e dello spalto contiguo, sopra dei quali sorse rapidamente uno fra i migliori quartieri della città.

Tutto prendeva vigore: e le stesse costruzioni navali, per quanto le condizioni del porto lo comportavano, porgevano resultati superiori all'aspettativa. E in vero chi

avrebbe mai creduto, che in mezzo a tante difficoltà si fossero potute costruire corvette, e per fino vascelli da guerra? E due corvette e due vascelli da guerra furono costruiti per l'Egitto dal valente L. Mancini. Perchè il Granduca Leopoldo dopo di aver assistito al varo del più grosso di quei vascelli, protettore di ogni talento e di ogni industria, premiò sul luogo stesso il bravo Mancini con la croce del merito e concesse che una bella iscrizione perpetuasse la memoria di quel fatto [1].

Dall' altra parte il municipio di Livorno nel 27 maggio 1830 volle attestare i sentimenti suoi di gratitudine al Principe fautore di tanti beneficj col partito seguente:

« Le munifiche sovrane beneficenze sparse a larga mano sopra a questa città, piazza e porto, e più specialmente il nuovo acquedotto di Colognole, l' ordinata edificazione di un grandioso spedale per riunire in un sol locale nell' adiacente campagna i due ora esistenti in città (disegno non eseguito), l' apertura del bastione del *Casone*, di una nuova porta, e la conseguente creazione di un nuovo sobborgo centrale, ed il principiato diseccamento della paduletta avevano da lungo tempo impegnata la pubblica riconoscenza a manifestarsi in forma da esser tramandata ai posteri, ed il Magistrato, nell' umiliare spesse volte al trono i suoi ringraziamenti, si riserbava sempre ad ordinare la erezione di un monumento che attestasse questa sua gratitudine. Mosso da queste spontanee e sempre presenti considerazioni, e dietro il parere del Gonfaloniere, il Magistrato per unanime e festiva acclamazione decretò, con la spesa approssimativa di scudi 24,000 pagabili in più anni la erezione di un Monumento che attesti ai presenti ed ai futuri la pubblica riconoscenza a S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II felicemente regnante, ed anche alla gloriosa memoria di S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando III, primo ordinatore del detto acquedotto. »

[1] V. Allegato N. 7.

Il Magistrato riserbossi a stabilire la forma ed il luogo del monumento, esprimendo intanto il desiderio che la nuova porta, piazza e sobborgo portassero il nome dell' Augusto Fondatore, e sopra il frontone della porta stessa fosse posta analoga iscrizione,

Nel 1832 le opere occasionate dall' apertura del Casone eran compite, e la nuova porta riceveva l' iscrizione quanto laconica, altrettanto espressiva che riportiamo qui appresso:

MUNIFICENTIÆ LEOPOLDI II M. E. D.
OB AUCTA CIVIUM COMMERCIA URBIS. AREAM LAXATAM
PONTE ET PORTA EXTRUCTIS S. P. Q. L. — MDCCCXXXII.

§ XII.

Ma Livorno più ormai non capiva nella sua cerchia antica. L' ampiezza ognor crescente dei sobborghi superava già quella della vecchia città, e la popolazione di quelli (che potevan ben dirsi la città nuova) eccedeva ormai il numero dei 36,000 abitanti rimasti dentro le mura, le quali, perduta affatto qualunque importanza di militare difesa, altro ufficio più non compievano che quello di recingere nei primi suoi confini il Porto franco. Per tal guisa Livorno offriva l' aspetto di una città divisa in due parti costituite in differenti condizioni. Godevano legalmente i benefizj tutti delle franchigie gli abitanti che ancor dimoravano dentro le mura, soggetti però ai dazj sul consumo: andavano invece esenti da questi gli abitatori dei sobborghi, ai quali non era, o almeno non sarebbe stato legalmente concesso di profittare del favore delle franchigie pei generi che avessero estratti dal *Porto,* o meglio *Città franca.* Ma differente assai dalla condizione legale era il vero procedimento delle cose. Depositi di merci e di generi di ogni qualità si eran formati dentro e fuori delle mura, e non poche fabbriche di prodotti industriali si erano stabilite così nella città

vecchia come nei sobborghi, e più in questi che in quella, secondo il tornaconto degli speculatori. La qual diversa condizione, e con essa il continuo passaggio degli abitanti dal Porto franco ai suburbj, e da questi a quello per i giornalieri loro affari di famiglia, d'industria, di traffico, o di civil convivenza, rendevano illusoria ogni sorveglianza sull'estrazione delle merci dal Porto franco, come sull'introduzione nella città dei generi sottoposti a dazio di consumo. Aveva quindi dovuto allignare una frode, tanto immorale quanto estesa, in proporzioni tanto maggiori quanto maggiore era la facilità di ripeterla ogni momento con la più fondata speranza di felice successo. In mezzo a questo disordine ed al conflitto di opposti interessi una sola cosa facevasi indubitatamente palese. Il Porto franco era *troppo grande* se una sola parte della popolazione della città doveva profittarne; era *troppo piccolo*, se i benefizi dovevano esserne comuni. E così nell'interesse medesimo della finanza, ma anche più in quello della pubblica moralità, emergeva ineluttabile il bisogno di meglio circoscrivere quelle franchigie, affinchè, con modi adattati alle circostanze del luogo, potesse essere tranquillamente, ma efficacemente vigilato il legittimo godimento delle medesime.

Si sarebbe allora potuto certamente discutere, se convenisse meglio ampliare il Porto franco fino ad includervi i sobborghi, e così accomunarne i benefizi a tutta la popolazione, ossivvero restringere in un determinato luogo della vecchia Livorno la franchigia goduta secolarmente da tutta la città, riducendo il Porto franco alle condizioni di quelli di Genova, di Trieste e di altri dello stesso genere. Più spiccio e fiscale il secondo partito avrebbe tolte in parte le franchigie esistenti; più generoso e liberale il primo conduceva ad ampliarle considerabilmente in un tempo nel quale, benchè con poco fondamento, il commercio querelavasi di una vita men prospera, e ne accagionava le tasse marittime allora in vigore. Con generosità sapiente ed illuminata il Granduca Leopoldo non esitò nella scelta, ed adottò un conserto di

disposizioni, dalla combinazione delle quali doveva resultare, siccome resultò di fatto, maggior larghezza al commercio, modico pregiudizio alla finanza compensato dalla diminuzione delle frodi, ed impulso efficace all'incremento di Livorno, come ad ogni vantaggio morale ed economico di quella città e della crescente sua popolazione. Quindi il Motuproprio del 23 luglio 1834 nell'atto di estendere l'antico perimetro del Porto franco fino a comprendervi tutti i sobborghi, soppresse così la tassa dello *stallaggio,* come il *diritto dell' uno per cento,* fece cessare le tasse dei Caffettieri, Osti e Bettolieri, rese facoltativo il valersi dell'opera dei pubblici pesatori, e determinò in massima la riduzione delle tasse e dei diritti sanitarj da regolarsi con nuove tariffe, che di fatto vennero poi ordinate con benefizio del commercio. Per effetto di queste disposizioni la finanza perdeva, secondo i calcoli più discreti, una rendita di annue L. 1,300,000, mentre che andava incontro ad una spesa indubitatamente considerabile per la costruzione della nuova cinta daziaria e della Dogana. Egli era perciò di tutta giustizia, che chi sentiva il maggiore e più diretto benefizio della riforma, fornisse, almeno in parte, allo Stato un compenso. Il quale dovè procedere un po' dal retratto di una tassa di commercio repartibile annualmente fra le persone addette alla classe commerciante, ed un po' dall'estensione dei dazj sul consumo ai sobborghi, che fino allora ne erano andati esenti. La Camera di Commercio aveva *esplicitamente* consentito al compenso accennato, e per qualche anno prestò l'opera sua al reparto della tassa, che in sostanza risolvevasi in un' imposta diretta sopra i guadagni presunti delle persone addette ai negozi ed ai traffici. Per questo appunto s'incontrarono poi difficoltà, per le quali dovè più tardi e d'accordo con la Camera medesima esser la tassa nuovamente riportata sopra le merci, secondo una discreta tariffa, e con discipline che ne resero facile e tranquilla la percezione.

L'impresa però della nuova cinta daziaria, grave natu-

ralmente per se stessa, era poi feconda di molte e non lievi conseguenze. Assunta non per vaghezza di novità o per cupidine di gloria, ma imposta dal complesso delle circostanze narrate, doveva essere prontamente e coraggiosamente eseguita. A ciò fu previsto coll' affidarla all' intelligenza ed all' operosità del Commendatore Manetti. In poco più di due anni la nuova cinta daziaria, grossa muraglia dell' estensione di miglia 3 e tre quarti, fu ultimata, nè si dovè lungamente attendere il necessario corredo di quelle strade, di quelle fabbriche, e di tutte quelle comodità che potevano occorrere al pubblico servizio, o riuscire utili al commercio. Cinque porte o barriere, una delle quali (quella di S. Marco) tutta in ferro, fuso ai Forni di Follonica, e ciascuna di esse con locali adattati per gli Uffizi daziarj e per i Corpi di guardia; la gran Dogana di terra con i suoi capannoni; quella d' acqua sul Fosso navigante col corredo di una comoda Darsena per i navicelli; tutto rimase compiuto dal 1835 al 1842, nonostantechè due volte l' invasione del cholera obbligasse a sospendere o rallentare l' esecuzione dei lavori. La spesa non oltrepassò, comprese le indennità dei terreni occupati, la somma di Lire toscane 4,000,000 [1].

Un semplice Obelisco in pietra, con opportune iscrizioni [2], fu alzato presso la barriera di terra a conservare la memoria dei fatti. Succedette la demolizione delle antiche mura, cui tennero dietro tutti quei lavori che occorrevano a disporre utilmente del suolo che quelle lasciavano libero, ed a riunire la vecchia alla nuova città con opere più o meno importanti, fra le quali merita di essere rammentata la gran volta che coprì per lungo tratto il Fosso reale. Essa permise la costruzione della bella piazza che da quella prendendo il nome, si disse in principio la Piazza del *Voltone*, finchè adornata delle Statue di Ferdinando e di Leopoldo, assunse quello di Piazza dei *Gran-*

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. IV, pag. 471.
[2] V. Allegato N. 8.

duchi. Ma cambiati i tempi nel 1859 cambiò nome un' altra volta, quasi ad attestare la mutabilità delle plebi, e la matta ingratitudine dei popoli.

In questo mezzo il Comune, soccorso con ripetute sovrane concessioni, apriva nuove strade, allargava le antiche, combinando l'ornato, il comodo e la salubrità di Livorno con molto ed innegabile benefizio della popolazione. E perchè una tassa addizionale ai dazj di consumo era stata imposta per supplire ai bisogni del culto e ad altri più importanti della città, si poterono erigere in breve nuove Chiese parrocchiali, mentre che la pietà dei cittadini, cui associavasi particolarmente quella del Principe, prendeva ad inalzare il grandioso tempio dedicato alla Vergine del Soccorso, e la singolare generosità del Vescovo Gavi di santa memoria faceva nascere e sussistere quel Seminario che da lui meritamente ebbe nome. La città mutò così fattamente di aspetto, che potè dirsi rinnovata. E la pubblica coscienza dette a Leopoldo il titolo di secondo fondatore di Livorno; e quel titolo, sempre più da lui meritato, gli fu pur sempre gradito, anche quando dalla rinnovata e beneficata città ebbe amarezze non meritate.

Il Magistrato comunitativo di Livorno aveva fin dal 1832 allogata agli scultori Demi e Pazzi l' esecuzione delle statue dei Granduchi Leopoldo II e Ferdinando III, ma l' incertezza del luogo ove meglio potrebbero erigersi quei monumenti di pubblica riconoscenza, influiva naturalmente sull' esecuzione dell' opera. Ultimata la spaziosa ed elegante piazza del *Voltone*, parve esser quello il sito più adattato; e nel 1846 il Municipio accollava agli Scultori ornatisti Giovannozzi e compagni l' esecuzione di tutti gli ornamenti in marmo per l' imbasamento di quelle Statue, esclusi i bassi rilievi che furon poscia commessi agli scultori livornesi Demi, Mirandoli, Guerrazzi e Cambi, i quali dovevano renderli compiti dentro il maggio 1848. Ma, per dire qui tutto ciò che si riferisce alle Statue indicate, anticipando sul tempo degli avvenimenti, conteremo come la inaugu-

razione delle medesime avesse luogo nel settembre 1847 fra l'esaltazione politica che caratterizzava quell'epoca.

La statua di Ferdinando III, opera del Pazzi, era compiuta anche nei suoi accessorj; a quella di Leopoldo mancavano i bassi rilievi che dovevano decorarne l'imbasamento, e che erano stati commessi al Demi, autore della Statua medesima, la quale nel bollore demagogico del 1849 venne atterrata ed infranta.

Dopo la restaurazione furono apposte nell'imbasamento della statua del Granduca Ferdinando le due iscrizioni che riproduciamo, e che tuttora vi si trovano.

A FERDINANDO III
AUSPICE DELL'OPERA
ONDE LA CITTÀ
EBBE RICCO RISTORO
D'ACQUE SALUBRI
GRATITUDINE PUBBLICA

PIO DI MENTE, DI CUORE
IN VIRTÙ REGIE
EMULÒ AGLI OTTIMI
COME ESSI NE RIPORTÒ
L'ELOGIO VERACE
IL PIANTO DEL POPOLO

Oltre a ciò il Municipio, quasi ad emenda del matto furore di alcuni di quella città, volle che il valente scultore Santarelli scolpisse una nuova statua del Granduca Leopoldo, e venisse innalzata sulla piazza del Voltone. Correva appunto il 1855 quando questo avveniva, e quando il Principe con l'intrapresa costruzione di un nuovo Porto preparava alla sua Livorno nuovi e larghi benefizj. Nell'imbasamento della Statua furono incise le due ben semplici iscrizioni che appresso:

LEOPOLDO II
TUTELATO IL COMMERCIO
NE AMPLIÒ ED ABBELLÌ QUEST'EMPORIO
CON STUDIO E ZELO INDEFESSO

RESE FECONDE
PALUSTRI TERRE
VIVIFICÒ POPOLI
AGRICOLTURA, INDUSTRIA

Questo monumento non ricevette offesa nel 1859; e sì che fu tempo in cui tutta la zavorra sociale fu abilmente

chiamata alla superficie. Più tardi era serbato a mostrare verissima la sentenza di Tacito, che cioè: « I benefizi rallegrano, in quanto si posson rendere, gli eccessivi si pagano con l' ingratitudine e l' odio. » E in fatti le iscrizioni furono tolte.... nella notte del 19 al 20 giugno 1865 per ordine come si disse del Municipio, ed il luogo che esse occupavano rimase vacuo fino al 1868. Sebbene, quando si pensa alla nuova legge, che spogliava Livorno delle sue franchigie, legge non certo di Leopoldo, si è condotti a pensare, che fosse stimato prudente consiglio di tôrre dinanzi agli occhi dei Livornesi quel costante ricordo di beneficj grandissimi dal perduto Principe compartiti, e dal nuovo ordine di cose con nuova legge distrutti.

Ma nell' anno 1868 si doveva andare anche più oltre. Non si stette contenti alla mutilazione del monumento; si vollero apporre altre iscrizioni nel luogo di quelle che furon tolte, significanti che dopo il 27 aprile 1859 un' assemblea aveva dichiarata decaduta la Dinastia Austro-Lorenese, e che un plebiscito aveva votata l' unione della Toscana alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele. I posteri non vorranno certo prestar credenza a questi fatti! Eppur sono verissimi; e come tali vorrà la posterità imparziale condannarli con ben altre parole che a noi non crediamo concesso di adoperare. Perciò saremo paghi a ripetere con Tacito: « mi rido del poco accorgimento di chi pensa levar le memorie ai posteri. L' età che succede rende a ciascuno il suo onore. »

§ XIII.

Lasciando sì tristo tema, tocchiamo di quanto si vantaggiò Livorno sia per opera generosa di privati, sia per provvedimenti presi dall' ottimo Principe. Per generoso lascito di un illustre suo cittadino, il Cav. Carlo Michon, Livorno aveva visto sorgere la Scuola di Ornato e di Archi-

tettura a favore dei figli dei poveri artigiani; attivarsi le Scuole di reciproco insegnamento e gli Asili infantili; e per opera del Sacerdote Quilici, che seppe muovere la pubblica carità, vide nascere dalle fondamenta l'Istituto delle Suore di S. Giuseppe, dedicate con quella sublime abnegazione che la religione cattolica sola consacra, a servire gl'infermi, istruir fanciulle, accoglier donne bisognose e disposte ad emènda. Arrogi a tutto questo l'istituto dei padri di famiglia per l'istruzione del ceto mercantile; gli Spedali e le Scuole israelitiche, la Cassa di Risparmio, già eretta fino dal 1837, la Banca di Sconto; e mentre che si maturava l'impresa della Via ferrata da Livorno a Firenze, la via rotabile lungo il littorale metteva la città in comunicazione diretta con la Via Emilia delle Maremme. Il che mentre giovava mirabilmente a Livorno, contribuiva non poco ad infondere vita e calore nelle vicine colonie di Vada e di Cecina. Per queste ed altre molteplici provvidenze, il Conte Serristori concludeva nel 1839 quel suo scritto « Livorno ed i suoi traffici » con queste parole: « La pubblica potestà, con non ordinaria sapienza aveva remossi tutti gli ostacoli che potevano in qualche modo ritardare lo sviluppo naturale dei traffici di Livorno; e che la prosperità futura di quella città, continuando a sussistere gli attuali generali rapporti fra le Nazioni e le savie leggi economiche, non dipendeva omai più che dal grado di attività, di moralità e di cultura dei suoi abitanti. »

La Comunità di Livorno compresa quasi intieramente nella città secondo le tavole statistiche pubblicate dallo Zuccagni, crebbe in popolazione come appresso:

Contava nel 1818, 59,098 abitanti; — nel 1828, 70,353; — nel 1838 dopo la reiterata invasione del cholera 77,941 e nel 1848 82,648.

Il prospetto comparativo che riproduciamo [1] e che gli annali di statistica dicono resultare da ragguagli ufficiali,

[1] V. Allegato N. 9.

indicando il numero e la qualità dei bastimenti approdati in Livorno nel corso di un decennio dal 1838 al 1847, offre la prova irrecusabile del progressivo movimento che erasi operato in questo porto. Il progresso apparisce anche più grande, ove si prendano a termine di confronto gli anni anteriori alla riforma del 1834. Le tavole statistiche pubblicate dal Serristori danno il numero totale dei bastimenti entrati nel porto di Livorno nel 1831 in N. 2,725, nel 1832 N. 2,868, nel 1833 N. 2760, nel 1834 N. 3,085. Vi furono gli anni nei quali il cholera dominò nei porti del Mediterraneo e le disposizioni riguardanti la quarantina inceparono la navigazione, ma nel 1838 il numero degli arrivi era salito a 6051, e nel 1847 aveva raggiunto la cifra di 7296.

Anche lo sviluppo della marina mercantile fece progressi che meglio si riconobbero al seguito dei trattati di reciprocità, che dopo il 1846 furon conclusi con quasi tutte le potenze marittime.

§ XIV.

Troppo in lungo ci menerebbe il discorso se volessimo anche brevemente parlare della doppia invasione del cholera, cui andò soggetto Livorno. Diremo solo che la esecuzione dei lavori della nuova cinta dovettero rallentare, e che se ogni ordine di persone non mancò di cristiano coraggio e di carità, innanzi a tutti andò il Principe e nel provvedere saggiamente, e nel porgere esempi più che regj, cristiani. Non appena rumoreggiò nel 1831 lo scoppio del cholera in Germania, piovutole dalla Prussia, il Granduca mandò in quelle parti il Prof. Luigi Del Punta, il Dottor Thaon ed altro Medico, perchè raccogliendo sul luogo le maggiori notizie di fatto possibili, potessero somministrare alla scienza medica buoni elementi a studiare la natura e le fasi del morbo, nonchè i metodi di preservazione e di cura

che alla occasione avessero potuto adottarsi con maggior speranza di favorevole successo. E fu buon consiglio, perchè non andò molto che il fiero morbo, invaso il Piemonte ed il Genovesato, scoppiò ad un tempo a Livorno ed a Firenze. Passeremo sotto silenzio lo sgomento delle popolazioni, l' ansia, lo spavento, che spingeva i facoltosi a fuggire la funestata città, che faceva sospendere i traffici, e nelle plebi suscitava commozione grandissima. Livorno fu più afflitta dal morbo che non fosse Firenze. Non pertanto il buon Principe provvide per quanto fosse possibile a tutto. Procacciò che fosse aperto a Livorno uno spedale provvisorio; ai malati che volevano essere curati in propria casa si largirono i soccorsi dei quali potevano aver bisogno, non senza adoperare tutte le cautele possibili. In tanta calamità niuno mancò al dover suo: autorità locali, sacerdoti, la Compagnia della Misericordia, tutti rivaleggiarono di zelo e di carità. L' Avv. Andreucci lasciò scritto sopra documenti ufficiali, « che una mano principesca elargì lire 20,000 e che rese più sublime l' atto generoso con imporne il silenzio [1]. »

Livorno ebbe dal 6 agosto al 3 novembre 2018 casi, dei quali 1232 furon mortali. Firenze 103 casi, dei quali 62 fra i dementi ed incurabili dello spedale di Bonifazio.

Nell'anno appresso che fu il 1836, e più nel successivo, il cholera tornò a funestare Livorno. Le disposizioni che furono prese nel 1835, furono rinnovate. Ma o fosse perchè il morbo vestisse natura men pestilenziale, o perchè, come scrisse il Betti, « le seconde impressioni, comunque identiche alle prime riescono meno sentite dagli uomini, certo è che nella pubblica calamità, da cui Livorno fu percossa in quest' anno, la moltitudine conservò maggior sangue freddo » e non ebbe a deplorare che 508 casi. Al che è da credere giovassero non poco i miglioramenti indotti dopo il 1835 nel fabbricato della vecchia Livorno. E in-

[1] *Cenni storici sul cholera,* pag. 118.

fatti la via S. Giovanni, ove nel 1835 si era verificato gran numero di cholerici non diè nel 1837, che due soli cholerosi. E l'intiera parrocchia di quel nome, nell'àmbito della quale verificaronsi nel 1835 ben 500 casi, non diè nel 1837 che soli 8 casi di cholera, il che, scrisse il Betti, si dovè per la massima parte ai grandiosi miglioramenti pei quali quella porzione di città ha cambiato aspetto, essendo divenuta una delle più spaziose e salubri.

Questa replicata invasione del cholera costò all'erario lire 385,428, non tenendo conto delle generose remunerazioni del Principe a quanti avevano reso utili servigi in quella luttuosa circostanza.

§ XV.

Questa sventura pubblica continuata per non breve tempo era già stata preceduta da un'altra, della quale giova di tener ricordo. Sino dal 1834 la città di Pontremoli fu afflitta da replicate scosse ondulatorie di terremoto. Nel 14 febbraio si fecero sussultorie e così violenti, che l'antica fortezza ed il convento dei Cappuccini divennero inabitabili. Il pretorio, il seminario, la cattedrale, lo spedale ne portarono gravissimi segni, e tutti i fabbricati urbani non che quelli delle campagne vicine furono scossi e danneggiati. Il Principe corse subito con l'animo a recare un qualche conforto a quelle atterrite popolazioni. Mandò il Consigliere Paver e l'Ingegnere Michelacci perchè provvedessero alle urgenze; stanziò un sussidio di lire 40,000, e libbre 200,000 di ferro, acciò i proprietari bisognosi potessero riattare le fabbriche; alle Comunità di Pontremoli, di Caprio, di Zeri ed altri Comunelli della Lunigiana Granducale concesse di non pagare per tre anni la tassa prediale, e altre larghezze delle quali quelle buone popolazioni serbavano grata memoria ancora quando nel 1848 furon distaccate dalla Toscana.

§ XVI.

In mezzo però a questi gravi e penosi avvenimenti il Granduca Leopoldo era stato dalla Provvidenza rallegrato con domestiche consolazioni che avevano l' importanza di pubblica gioia. Alla nascita della prima figlia, avuta dal secondo suo matrimonio, tenne dietro nel 10 giugno 1835 quella di un Reale Arciduca Gran Principe di Toscana, che tolse dall' Avo, di sempre cara memoria, il nome di Ferdinando Salvatore. Per ciò fu gioia grande, universale. Ritornando ora colla memoria a quei tempi, e raffrontandoli con altri che vennero molto appresso, ci sentiamo condotti a ricordare le parole di Capefigue per la nascita del Duca di Bordeaux. « Vi sarebbe, egli scriveva, da fare un libro sopra alcune frasi gittate sul capo di un fanciullo, massime da tali che io veggo, dopo che l'esilio ha santificato la sventura, inginocchiati dinanzi un altro principio. »

Il Granduca intanto solennizzava quel fausto avvenimento con numerosi atti di beneficenza, e voleva che a parte della paterna sua gioia fosse chiamata la intiera popolazione fiorentina aprendo la Reggia ad ogni ceto di persone con una festa che stabiliva per il 9 agosto di quell' anno. Se non che lo scoppio del cholera in Livorno obbligò a sospenderla; non potendo, nè volendo il padre comune della Toscana abbandonarsi alla gioia, quando alcuno dei figli era in pianto.

Nel 30 aprile 1839 la nascita di un secondogenito, rinnovò l' esultanza. Allora il Granduca ritornò al primo pensiero, e nel 30 giugno 1839, mentre solennizzava la nascita dell' Arciduca Carlo, distribuendo del suo peculio ben cento doti ad altrettante fanciulle fiorentine, apriva la Reggia ed il giardino contiguo ad una di quelle feste, di

cui forse non si vedrà più l' uguale, perchè resa splendida dal singolar suo carattere di un'allegra riunione di famiglia, nella quale persone di ogni ceto accostavano il Principe, che con l'amabile serenità di padre aggiravasi fra loro. Più che 80,000 persone circolarono dalla sera alla mattina susseguente per il giardino e per la reggia, ove non era una di più delle consuete fazioni d' onore; nè mal si appose; chè in mezzo a tanta folla non solo non accadde il più piccolo disordine, ma nè un atto, nè un detto meno che conveniente alla maestà del luogo venne a menomare quel vanto di singolare civiltà generalmente consentito allora ai toscani, ed anco più specialmente ai fiorentini. Vi eran persone accorse da ogni luogo della Toscana, vi erano forestieri distinti di ogni nazione, e questi, più che quelle, ammirando uno spettacolo onorevole così per il Principe come per il popolo, ripetevano il voto già anche prima espresso da Alfieri col verso

Deh! chè non è tutta Toscana il mondo!

§ XVII.

In questo stesso tempo veniva in piena attività il nuovo Catasto. Principiato dal governo francese, sospeso nel 1814, riassunto nel 1819, ultimato nel 1831, era completamente attivato nel 1834.

Il governo francese lo aveva iniziato secondo le massime generali adottate per tutto l' Impero. La misura geodetica, e quindi la stima singolare dei fondi erano il doppio cardine dell' operazione: e la misura compiuta in sole 24 Comunità era incominciata in altre 16, quando la caduta del primo Impero francese fece restituire la Toscana alla Dinastia Austro-Lorenese.

Il Granduca Ferdinando III ordinò sul finire del 1817, come già accennammo, la compilazione del Catasto in tutte

le Comunità toscane di terra ferma, opera grandiosa di cui non fu disconosciuta la difficoltà, ma che venne stimata necessaria sotto il doppio bisogno di aver mezzo a stabilire il giusto reparto della tassa prediale, e di offrire in bene ordinati campioni estimali il modo sicuro di applicare il sistema ipotecario mantenuto in Toscana.

Nulla fu variato, siccome era naturale, alle regole sulle quali doveva esser condotta la parte metrica dell'operazione, ma furono opportunamente modificate le massime che servire dovevano alle stime dei fondi con la relazione dovuta così alle condizioni del paese, come alle leggi economiche ed alle sue consuetudini.

Eseguita celeremente la misura e con essa la descrizione dei fondi, anche le stime commesse in generale a periti di molto valore, trovaronsi compiute nel 1831, onde potè farsi luogo all' attivazione progressiva dei nuovi estimari in molte Comunità, mentre che procedevasi a collegare con quelli gli estimi vecchi, ed alle operazioni tutte necessarie ad eseguire il più giusto reparto della prediale così fra le Comunità dello Stato, come sopra ai singoli possessori.

Ciò fatto, l' opera si tenne per intieramente compiuta, ed il motuproprio del 16 ottobre 1834 comandò che dal 1° gennaio 1835 in appresso, la tassa prediale fosse percetta a seconda del nuovo reparto eseguitone sulle resultanze catastali.

La prediale fissata già nel 1817 in lire fior. 4,200,000 (equivalente all' antica tassa di redenzione che durò fino al 1808 e poi dal 1815 al 1825) ridotta in quell' anno di un quarto, rimase in corrispondenza a questa diminuzione determinata in lire 3,140,000, nella qual somma fu mantenuta fino al 1849.

La spesa complessiva delle operazioni del Catasto delle Comunità continentali era stata fino al 1834 di lire 6,683,706. Occorse in seguito altra spesa di lire 288,863 per il totale perfezionamento dell' opera, come per estenderla alle Isole

dell'Elba e della Pianosa; dove però le stime furon fatte in modo più semplice, quale addicevasi alle peculiari condizioni di quei territorj, ben differenti da quelle delle campagne toscane.

Sino dal 1817 era stabilito che la spesa censuaria andrebbe a carico delle Comunità. E in fatti vi avevano concorso mediante la tassa annualmente loro imposta per quest'oggetto. Al di là di questo concorso, il regio erario aveva anticipate lire 4,142,480, delle quali col già citato motuproprio del 16 ottobre 1834 furono condonate lire 2,874,279, a quanto ascendevano le anticipazioni fino a quel giorno fatte dall'erario con i mezzi proprj, lasciando a carico dei Comuni la somma residuale cui aveva dovuto supplirsi con imprestiti contratti mediante depositi fruttiferi ricevuti da vari luoghi pii, o da altre pubbliche amministrazioni.

Alla somma di lire 2,874,279 che il regio erario prendeva fin dal 1834 a suo carico, si aggiunsero poi le sopra accennate lire 288,863 di spese occorse posteriormente per l'ultimo compimento dell'opera, sicchè per il solo capo della compilazione del Catasto e successiva attivazione del medesimo, la R. Finanza spese oltre lire 3,100,000.

Il resultato sommario della operazione fu quello di stabilire in quadrati agrari 6,180,312 la superficie imponibile del continente toscano, corrispondendo il quadrato a 10,000 braccia quadre, o stiora 6 e mezzo di antica misura fiorentina.

Di quella total superficie, quadrati 28,736 erano occupati da fabbriche, mentre il suolo restante era in parte coltivato, in parte sodo o boschivo. Da bosco eran sempre coperti quadrati 1,661,718, almeno nel tempo in cui si facevano le stime; altri quadrati 361,308 eran rivestiti di selve di castagno, e quasi quadrati 1,900,000 figuravano come sodaglie e pasture. Sarebbe importante conoscere i cambiamenti avvenuti nelle condizioni di quel territorio che comprendeva allora la Lunigiana, ma non il Lucchese.

La rendita imponibile resultante dalle stime fu di lire 44,339,806 che per lire 13,232,418 era attribuita ai fabbricati, e per il rimanente al complesso dei prodotti del suolo: rendita desunta dalle condizioni del fondo al momento della fattane descrizione, depurata da tutte le spese necessarie a conseguirla, e perfino dall'imposta comunale, e da quella fluviatile cui fosse il fondo sottoposto.

La legge prescriveva l'addaziamento delle nuove fabbriche come dei sostanziali aumenti fatti a quelle preesistenti; ma aveva inteso di lasciare a total benefizio dell'industria agraria i miglioramenti che si fossero fatti al fondo, dall'epoca del 1817 in cui ordinavasi il Catasto, all'altra, certo lontana, di un nuovo censimento, riservando invece al proprietario il diritto a quello sgravio che potesse esser giusto in forza di un deperimento totale o parziale del fondo censito.

Le nuove costruzioni, o aumenti di fabbriche, godevano pure il favore di non essere addaziati, se non dopo 10 anni da che erano divenuti produttivi: le case coloniche erano esenti del tutto. Così il Granduca Leopoldo ebbe pure il merito di condurre a termine anche l'opera del generale censimento del Granducato; opera che in altri Stati è ancora un desiderio, e ciò che più monta, potè lasciarla regolata e compiuta con quei principj di equità, di liberalità e di saviezza economica, che distinsero sempre il suo governo.

Senza credere che un'opera di quella fatta andasse del tutto scevra da ogni difetto, possiamo però ritenere che, giudicata imparzialmente, portasse il vanto sopra a quelle congeneri che erano state fatte fino allora. Che anzi una parte di quelle mende che si vollero attribuirle, avrebbero potuto esser prevenute, se con maggior diligenza i possidenti avessero risposto agli inviti di assistere alle operazioni dei geometri e degli stimatori, e di prendere in tempo utile cognizione del lavoro da quelli compiuto.

Del resto accadde quello che accaderà sempre in simili grandi innovazioni. Portarono alleggerimento ad alcuni

possessori i quali non ne furono grati, quasi che avessero ottenuta solo una tarda e forse incompleta giustizia: sottoposero altri a gravezze maggiori, e questi generalmente non videro più là del peso che risentivano, senza rendersi ragione della giusta causa da cui proveniva.

E sì che nel 1834 la tassa prediale in lire 3,140,000, ragguagliava a poco più del 7 per cento sulla *rendita imponibile* che secondo il parere comune era dal 25 al 30 per cento inferiore alla *rendita netta effettiva*, ed il cumulo di tutte quante le imposte regie e comunali, e fino di quelle levate a favore di alcuni luoghi pii, ragguagliava a poco più che a lire 18 e mezzo fiorentine per individuo.

§ XVIII.

Al vero benefizio di servire al giusto reparto delle pubbliche gravezze, il nuovo Catasto aggiunse l'altro di essere uno specchio assai fedele della ricchezza immobile dei cittadini a norma del sistema ipotecario.

Doppi erano i Campioni estimali, uno dei quali restava presso le Cancellerie comunitative, l'altro presso la Conservazione del Catasto. Tolto in tal modo il caso della perdita del documento, rimaneva facoltativo il soddisfare all'obbligo delle volture conseguenti al passaggio dei beni, sia presso l'uffizio di Conservazione, sia presso le Cancellerie locali. Questi due uffizi in corrispondenza tra loro, modificavano sempre l'uno e l'altro campione, secondo che le nuove contrattazioni richiedevano.

E come in ambedue i luoghi facevasi spoglio giornaliero dei contratti di compra o vendita esibiti, così raccoglievasi esattamente un cumulo di notizie che servendo a determinare la corrispondenza fra la rendita netta catastale ed il prezzo dei fondi secondo le contrattazioni, avrebbe dopo discreto corso di anni offerto mezzo alle rettificazioni censuarie che si fossero reputate di giustizia.

§ XIX.

Dopo il 1859 tutto è cambiato. Il governo appropriandosi i campioni estimali che tenevansi alle Cancellerie, ha porto occasione a reclami, giustissimi per parte delle Comunità, le quali avendoli pagati, potevano a buon titolo considerarli come assoluta loro proprietà, senza pregiudizio del Governo medesimo che possedeva l'altro originale presso la Direzione del pubblico Censimento. Perduta così la garanzia che avevasi in quei duplicati concordi per la buona conservazione di un'opera tanto importante pel duplice fine cui era intesa, il reparto, cioè, della gravezza fondiaria e l'esatta cognizione dei possessi agli effetti ipotecari, i toscani hanno doppio motivo di rimpiangere quel fatto, annoverandolo fra le tante rovine alle quali si vorrebbe, ma non si può far riparo. E fossimo almeno soli a piangere su questi mali! Molti altri di altre parti d'Italia vanno da undici anni annoverando e lamentando anch'essi le loro, che noi ci contenteremo di imputare alla vicenda perpetua degli umani deliri, e dell'umano rinsavimento.

Così, come ci ammaestra la storia, è sempre avvenuto. Un giorno per una ebbrezza di mente e di cuore tu vedi distruggere l'opera dei maggiori, o coprirla di oblio; un altro giorno, oppressi dal peso delle procacciate rovine, viene la brama affannosa di riordinare lo sfasciato edificio.

I toscani riconoscenti alla sapiente e provvida opera di Leopoldo, che volle compiuto, attivato e conservato per modo il Catasto, che si potesse, ove la giustizia lo dimostrasse, anche correggere e perfezionare; lieti del non grave peso che imponeva, sono oggi ridotti a trepidare avanti al doppio pericolo di arbitrarie perequazioni del già troppo cresciuto tributo prediale, o peggio innanzi all'idea di un nuovo e dispendioso censimento, per la cui men lunga compila-

zionè si presuma trovare scorciatoie incapaci di condurre a giusti e soddisfacenti resultati, senza neppure tener conto delle condizioni particolari delle campagne toscane e delle varie culture in esse praticate.

§ XX.

Il Granduca Leopoldo inteso sempre a provvedere a quello che nella pubblica amministrazione potea meritare di esser corretto o migliorato, prese nel periodo di questi anni altre disposizioni degne di essere rammentate.

Fedele ai principj economici dell' augusto suo Avo, egli ebbe costantemente in animo di ricondurre, per quanto fosse possibile, sotto l' influenza di quelli quanto ne era tuttora eccezionalmente discorde. Tale era una legge del 1817, la quale, deviando dal sistema di assoluta libertà nella fabbricazione dei lavori d'oro e d'argento sanzionato dalla precedente legge del 10 luglio 1781, vi aveva surrogato quello restrittivo e di garanzia, sottomettendo i lavori stessi tanto nazionali che esteri, ad un marchio con una serie di discipline corrispondenti ad una tale restrizione. Il sovrano motuproprio del 21 luglio 1832 si partì dal doppio concetto di abolire ogni vincolo restrittivo dell' industria e del commercio, e di offrire tutela e garanzia a chiunque, credendo averne bisogno, si facesse a ricercarla. Soppresso quindi l' obbligo del marchio, si mantennero pubblici saggiatori per riconoscere, quando ne fossero ricercati, e certificare, anche col marchio, la bontà dei lavori che spontaneamente fossero loro presentati.

Con altra sovrana disposizione del 15 novembre 1840, volendo ricondurre al sistema generale della libera concorrenza, i due soli articoli d' industria privata che in Toscana erano sempre sottoposti alle massime proibitive, fu permessa l' estrazione degli stracci lini e lani così atti alla lavorazione della carta che all' ingrasso dei terreni, e quella

delle cuoia crude vaccine e somarine, sostituendo al divieto, cui dette merci erano state fino allora soggette, un discreto dazio di estrazione.

Con lo stesso intendimento dal 1838 al 1846 furono rettificate in più parti, e ripetutamente, le tariffe daziarie e gli ordini relativi. E volendo che niente vi fosse che prestar si potesse all'arbitrio, e che tutto venisse a piena cognizione del commercio, si aumentarono alcuni diritti, altri si diminuirono, cercando il vantaggio della finanza solo nel togliere possibilmente il campo alle frodi, le quali, se nuocciono al regio erario, pregiudicano ugualmente l'onesto commercio, cui si volle giovare in ogni miglior modo praticabile. E un giovamento notabile venne al commercio con il Levante da un trattato di pace di commercio e di amicizia fra la Toscana e la sublime Porta Ottomana, ratificato nel 1831. Vero è che esisteva già un antico trattato del 25 maggio 1747, stipulato con la Porta dall'imperatore Francesco I, il quale, comecchè avesse contrattato in quella sublime sua qualità e nell'interesse dell'impero, aveva però voluto far comprendere nel trattato medesimo anco il Granducato di Toscana da lui allora posseduto. Ma passato il dominio del Granducato nella linea secondogenita della famiglia Austro-Lorenese, fu talvolta preteso che i favori garantiti ai toscani nel 1747, avessero avuto termine, e che spesso fosse tollerato che ne profittassero sotto colore di sudditi imperiali. Il nuovo trattato tolse ogni dubbio. Assicurò ai legni mercantili di bandiera toscana il libero passaggio dei Dardanelli, riconobbe lo stabilimento di Consoli toscani distinti dagli austriaci, e determinò in una parola le condizioni alle quali i sudditi granducali avrebbero potuto vivere nell'impero ottomano, ed esercitarvi il commercio, godendo dei favori concessi alle Nazioni più privilegiate.

Compiuti questi provvedimenti, il Principe volse l'animo al miglioramento di altre pubbliche aziende, e al compimento d'importanti lavori. Prima a richiamar le sue cure fu l'amministrazione economico-idraulica di Val di Chiana.

Fu trovato che la spesa era molta, il profitto poco. Conveniva dunque provvedere che le rendite o fossero aumentate, o non andassero perdute, e che la spesa per ottenerle fosse la minore possibile. A questo fu provveduto affidandola all'abile ed onesto ingegnere Municchi. Questi la tenne con molto vantaggio della regia finanza fino a che fu conceduto di riunirla al dipartimento generale dei reali possessi dello Stato, alla direzione del quale fu assunto lo stesso Municchi. Non toccheremo particolarmente di altre aziende; diremo solo, che tutte sentirono efficacemente che il Principe non era per tollerare abuso alcuno.

Ci faremo a dire un poco più largamente dei lavori che furono compiuti. Sotto la direzione del valentissimo Manetti vennero riassunti nel 1838 e proseguiti poi nel 1839 e 40, importanti lavori intesi ad accelerare il compiuto bonificamento della Val di Chiana. Fu ampliato l'ultimo tronco del canal maestro; fu sbassata alquanto la Chiusa dei Monaci, perchè più facilmente si scaricassero le acque della Chiana, e fu provveduto ad impiegare in nuove colmate le torbe della Foenna, dopo riunita al Salarco. Lavori furono questi grandiosi ed utili, dei quali il Manetti stesso fece minuta relazione, prima in una « Memoria sulla Val di Chiana » pubblicata nel 1840, poi nell'altra « Sulla sistemazione stabile delle acque di Val di Chiana » pubblicate nel 1849, dopo la discussione sulla convenienza di alcuni dei lavori stessi, elevatasi per la piena d'Arno nel 1844.

Per tal modo e con tali diligenze procedendo al miglioramento delle amministrazioni, il regio erario non ebbe d'uopo di accrescere le imposte sia dirette, sia indirette, il che valse grandemente a far prosperare sempre più l'agricoltura e le industrie, sorgenti della pubblica ricchezza.

§ XXI.

L' anno 1838 vide portare intieramente ad effetto un grande provvedimento, di cui erasi fatto già parziale esperienza, cioè la riforma generale dei Tribunali civili e criminali del Granducato. Promossa e sostenuta virilmente dalla R. Consulta, ed in modo particolare dal Presidente Puccini, fu dessa sanzionata col regio motuproprio del 2 agosto 1838, al quale tennero poi dietro le istruzioni e dichiarazioni degli 11 novembre successivo. Ma perchè questa riforma abbracciava tali e tante materie, diè occasione a molti di parlarne assai variamente, non tanto pel valore dei provvedimenti riguardanti l' amministrazione della giustizia, quanto, e più pei notevoli cambiamenti indotti al modo in cui doveva distribuirsi ed ordinarsi l' azione governativa. Per questa ragione, e per aver voluto attribuire alla riforma un colore ed un valore quasi affatto politico, i motivi che indussero a proporla, come quelli delle obiezioni, alle quali andò incontro, furono allora e dopo giudicati con ispirito di parte, piuttostochè con la dovuta imparzialità.

Multa fiunt eadem, sed aliter. Non farà quindi maraviglia se noi crediamo che fosse in ultimo senza vera lesione della giustizia il modo singolarmente difforme col quale la giustizia stessa amministravasi in Toscana dopo il 1814 per opera di Tribunali, così diversi di nome, come diversamente ordinati. Nonostante confessiamo che quella difformità era pure un fatto che muoveva il desiderio di vedervi posto riparo con modi più acconci allo spirito del tempo, ed ai metodi altrove adottati, e dalla Toscana conosciuti sotto il dominio francese.

La riforma fu *radicale.* Rovesciò dalle fondamenta l'antica istituzione dei vicari regi foranei che (in paese piccolo e governato come la Toscana) aveva pure i suoi pregi;

distrusse le diverse rote o tribunali di appello che esistevano nelle provincie; abolì il consiglio supremo di giustizia e con esso la terza istanza; soppresse la rota criminale composta di uomini speciali per giudicare di quelle materie.

Con una stessa denominazione e con eguali competenze si istituì un numero di tribunali collegiali con attribuzioni civili e criminali.

Una sola regia corte civile e criminale veniva stabilita in Firenze, ove da tutte le parti dello Stato potessero portarsi in seconda istanza le cause civili, e dalle sentenze della quale non rimaneva più altro rimedio che il ricorso in Cassazione.

Ed una corte di Cassazione si pretese che dovesse formarsi annualmente dal grembo della regia Consulta, competentemente cresciuta in numero di modo che alcuni dei suoi consiglieri potessero essere applicati a queste speciali ingerenze. Questo provvedimento fu immaginato in principio per minorare la spesa; ma presto fu abbandonato, costituendo la corte di Cassazione quale una magistratura distinta affatto dalla regia Consulta.

Nelle materie criminali la Corte regia dovè giudicare inappellabilmente dei delitti e trasgressioni che pel diritto penale allora vigente eran passivi di pena superiore a quella dell' esilio dal compartimento governativo.

Venne istituito il ministero pubblico tanto presso le Corti regie, come presso i tribunali di prima istanza, così riproducendo presso a poco in Toscana una copia dell' ordinamento giudiciario vigente in Francia.

Fino a quel momento le sedute della rota criminale erano state pubbliche. L' imputato era in libertà d' intervenirvi. Vi si leggeva la relazione di un auditore sul processo informativo; davasi quindi luogo alla difesa, succedevano le conclusioni degli avvocati fiscali, e venivano ultime le repliche dei difensori. Ciò non parve sufficiente alla riforma, la quale conservando i processi scritti informativi a guida dei pubblici giudizi, volle poi che in questi

si svolgesse oralmente tutto il processo, rinnovando l'esame dell'accusato, come quello dei testimoni ed il respettivo loro confronto.

Dirimpetto a tante e così gravi innovazioni, niente è più semplice e naturale che non concordi fossero i suffragi sulla loro convenienza ed opportunità. E in vero il menomare di tanto nei vicari regi quel potere per cagione del possibile abuso, del quale si è tanto discorso, non era senza importanza pel governo dello Stato. La necessità di ricorrere ai tribunali provinciali per le cause di merito superiore alle L. 400, e di portare a Firenze tutti gli appelli, eran pure cose da considerarsi nell'interesse della giustizia ed in quello delle provincie, alle quali si toglievano le rote allora esistenti presso le medesime.

La soppressione della terza istanza per surrogarvi la Cassazione, involgeva una di quelle questioni che a risolvere sono pur oggi discordi i Giurisperiti. Prova ne sia la discussione del Senato su questa materia.

La stessa pubblicità dei giudizj criminali esaltata dagli uni, come gran tutela dell'imparzialità dovuta all'imputato, era ed è, poco favorevolmente giudicata da altri, i quali ritenendo che potesse a quella provvedersi altrimenti, credevano e credono aver buone ragioni per stimare sotto altri aspetti, meno opportuna la frequente riproduzione di quei drammi, nei quali troppo spesso gli spettatori son colpiti dal cinismo di sciagurati intesi ad acquistare una trista celebrità con l'ostentazione della colpa. Questa sentenza era seguìta dal Carmignani, distinto Professore di Diritto Criminale, e non sospetto davvero d'illiberalismo, il quale era solito dire, doversi far passeggiare le carte, cioè i processi e non gli uomini, nell'ordinaria contingenza di giudizî criminali.

Vi erano infine pur altri, i quali, senza entrare nel merito delle questioni promosse dalla proposta riforma, affacciavano due obbietti di fatto cioè il copioso numero di abili Magistrati richiesti a riempire i Tribunali nell'ordinamento

ideato e la grave spesa che ne sarebbe necessariamente resultata. Cosicchè tenuto conto delle condizioni morali ed economiche di uno Stato piccolo come la Toscana, qualificavano l'ordinamento stesso come un bell'abito, ma forse non tagliato alla misura del corpo cui voleva addossarsi.

Nel conflitto di tali opinioni il Granduca preferì quella della Consulta, Collegio il più competente in tal materia, e presieduta dal Puccini, il quale avendo diretto lungamente il Dipartimento della polizia, doveva con ogni ragione presumersi più che altri in grado di segnare la linea di confine la più giusta e la più conveniente fra le attribuzioni dell' autorità governativa e quelle del potere giudiciario.

Il Granduca conobbe ed apprezzò i pregi che aveva in sè la riforma, ed incoraggiato fors' anco dalla profonda quiete del paese, stimò dover loro postergare quanto poteva esserle obiettato; ricordevole, che pur troppo nulla si ha mai di perfetto nelle umane istituzioni, talchè il bene stesso devesi non di rado acquistare accompagnato da qualche inconveniente.

In quella parte specialmente, che referivasi ai limiti imposti alle competenze delle autorità politiche ed all' amministrazioue della giustizia criminale la riforma splendè così per la massima temperanza, come per l'applicazione dei principj i più miti e conformi alla dottrina umanitaria: splendè anco maggiormente pel confronto con la legislazione di altri Stati italiani, compreso il Regno Sardo ove la polizia era sempre affidata ai comandanti di piazza, e dove la legislazione criminale procedè in tutt' altro modo anche dopo il 1849, secondo quello che afferma il Brofferio, storiografo del Parlamento [1].

Per la riforma del 1838 la carcerazione non doveva aver luogo fuori dei casi, nei quali la custodia preventiva fosse per la natura del fatto delittuoso espressamente co-

[1] Brofferio, *Memorie,* vol. VIII-IX

mandata dalla legge e non potè mai essere ordinata pel solo capo di esperimento e per ottenerne un mezzo di prova: molto meno potè in qualsivoglia processo essere ordinata la carcerazione di un testimone qualunque, per l' accennata causa di esperimento e mezzo di prova.

Infine, potè dirsi che fosse indirettamente quasi abolita la pena di morte, dacchè l'articolo 231 della riforma non solo volle che nei giudizi avanti la Corte la parità dei suffragi dovesse far prevalere l'opinione più favorevole all'accusato, ma comandò che per infliggere la pena capitale dovesse concorrere il voto *unanime* del Collegio, e che nel concorso della sola pluralità, fosse inflitta la pena che immediatamente seguiva a quella, cioè dei pubblici lavori a vita. Ciò contribuì principalmente a procurar plauso ad una riforma, la quale aprì un'onorata carriera a molti valenti uomini del ceto legale.

Il Marchese Gualtiero [1] tributando lode al Principe che volle introdurre questa riforma, soggiunge: « Il Puccini pose in quella occasione nelle Magistrature meglio che 40 giovani, i quali erano dei liberali del 1831, ed usciti più tardi dalla Università, pubblicamente professavano le nuove dottrine che facevano parte delle consorterie politiche che allora in Pisa esistevano. »

Se ciò fosse esattamente vero, non ne verrebbe lode al Puccini, a cui il Principe aveva concessa intiera fiducia, sebbene la vecchia sua esperienza potesse avergli insegnato qual sia il conto in cui molte volte posson tenersi certe giovanili espansioni, e dovesse averlo confermato nella verità di ciò che secondo Macchiavello, dicevasi nei suoi tempi degli uomini nuovi « hanno un animo in piazza ed un altro in palazzo. »

La verità si è che nel numero di tante scelte fra ciò che offriva il paese, ve ne furono, come sempre in casi simili, delle buone, dovettero esservene delle mediocri, e forse

[1] Gualterio, *Rivolgimenti politici d'Italia.*

taluna non desiderabile. Ma in complesso riuscirono buone quanto lo comportavano le condizioni della Toscana. E infatti la Magistratura, ancorchè copiosamente aumentata, si mantenne, quale era stata sempre, un corpo rispettabile e rispettato dalla pubblica opinione, corpo educato a quella nobile indipendenza, che in tutto ed in ogni tempo scrupolosamente onorata dal Principe, gli permise talvolta forse anco di esagerare quella teorica, che non mai fu vera così come sotto Leopoldo II *Causa Fisci, sub Principe optimo, pessima.* Per la qual cosa avrebbe mosso a riso, più che a indignazione, chi sul conto della Magistratura toscana avesse osato di esprimersi nei termini, nei quali lo storiografo Brofferio si è permesso di trattare quella del suo paese [1].

Il Puccini nel periodo non breve della sua presidenza nella Consulta, promosse anco ben altri miglioramenti legislativi accolti pure favorevolmente dal Principe. Il quale dotò la Toscana di una buona riforma del sistema ipotecario, di una legge sulle tutele e curatele, di altra sulle vendite coatte, ed altri regolamenti sull'ammissione alla professione legale e sull'abilitazione agli impieghi giudiciarj, proseguendo il vecchio sistema di provvedere con leggi parziali a quello che nella legislazione civile compariva più meritevole di riforma, senza devenire alla compilazione le tante volte ordinata di un codice civile. E non pertanto Leopoldo volle anch' esso, come i suoi predecessori, veder modo che la Toscana avesse un codice civile. A nulla avendo approdato la commissione che Ferdinando III aveva affidata per ultimo a Lorenzo Collini, il Granduca ne diede l'ufficio al Cav. L. Matteucci, giureconsulto di merito, che per più anni aveva coperta a Lucca la carica di Ministro della Giustizia. Il Matteucci se ne occupò di proposito, e compilò di fatto un disegno di codice che morì tra le mani della Consulta in cui prevaleva l'opinione contraria alla *codificazione* delle leggi civili.

[1] BROFFERIO, *Memorie,* vol. VIII, cap. LXXVIII.

Il Puccini ebbe però appena tempo di vedere in attività la riforma da lui elaborata, avendo cessato di vivere nel marzo 1840. La perdita sua fu da compiangersi anco perchè mancò in esso l' uomo che avrebbe saputo e potuto compiere l'opera, emendandola in ciò che nella pratica esecuzione dovè, siccome suole, esser trovato degno di correzione. I successori di lui non associavano alla dottrina quella operosità e quell'energico volere che distinguevano in singolar modo il Puccini, e non poterono acquistare l' influenza da lui esercitata.

Non si erano però disgraziatamente ingannati coloro i quali avevan temuto che dovesse da quella riforma risultare un grave peso alle finanze dello Stato. L' ordinamento giudiciario che nel 1835 costava annualmente non più che lire 1,023,032 giunse a costare, ancora prima della riunione di Lucca, annue lire 1,706,474 come resultò dal rendiconto del 1847, il primo che fosse pubblicato in Toscana dopo la restaurazione del 1814.

Fu detto che in Toscana si poteva tenere come abolita la pena di morte. E in fatto questo sentimento era nella coscienza pubblica: tanto fu raro il fatto contrario. Due soli casi di esecuzioni capitali dal 1825 al 1839 erano avvenuti tra noi. Del che non sarà chi se ne maravigli, quando pensi che niuna sentenza capitale poteva eseguirsi, se prima non si era ricorso in grazia. La qual cosa recava sempre questo differente resultato: se gl' informanti proponevano la grazia, la risoluzione di Leopoldo era per così dire istantanea. Troppo bene egli sapeva che

> Il torre altrui la vita, è facoltà comune
> Al più vil della terra; il darla è solo
> De' Numi e dei Regnanti.

Ma nell' ipotesi contraria quando, cioè, i voti degli informanti erano per la negativa, passavano giorni e giorni nei quali il clementissimo Principe si torturava lo spirito per trovar circostanze attenuanti, o almeno a promuovere

dubbi in favore del condannato, sino a che la forza delle repliche ed il sentimento doveroso del rispetto ai bisogni della difesa sociale, non l'avessero astretto a riconoscere come

> ... Obbligo di chi regna,
> Necessario è così, come penoso,
> Il dover con misura esser pietoso.

Il primo di quei casi eccezionali, in cui Leopoldo si rassegnò tristamente a quest'obbligo, avvenne nel 17 novembre 1827 a carico di un tale A. Cecchi della montagna di Pistoia, confesso di uxoricidio premeditato, preceduto da parricidio. L'altro nel 20 luglio 1830 nella persona di un tal Rosi caprajo, reo confesso di incendio premeditato di una capanna nell' Orbetellano, col fine, pur troppo conseguito, della morte di quattro persone.

L'accurata disposizione del 2 agosto 1838 produsse l'effetto cui era intesa, cosicchè sotto l'impero della medesima, cioè dal 1839 al 1852 non furono proferite, se non cinque condanne capitali in casi atroci, e sempre susseguite da grazia sovrana.

§ XXII.

Alla riforma giudiciaria venne dappresso quella degli studj universitari iniziata nel 1839, ordinata principalmente con le disposizioni normali del 1840, e compiuta con altre negli anni successivi. Non meno e forse anche più splendida della prima, fu accolta con plauso così all'interno come all'estero. Uomini già chiari per scienza furono chiamati da dove si trovassero: per cui la Pisana Università fu elevata per il numero delle cattedre, e pel valore di molti fra i professori a tale grado da competere con le più celebri di ogni gran Regno. A chi voglia pesare giustamente la importanza di questa riforma non sia grave che si tocchi del precedente ordinamento delle Università toscane.

Sotto il nome di *Studio* cangiato progressivamente negli altri di *Studio generale, Università degli studi*, e per ultimo in quello di *Università*, la Toscana ancor prima del Principato, aveva contati tre rinomati Istituti per il pubblico insegnamento delle lettere e delle scienze.

Lo *Studio fiorentino*, deliberato dalla Repubblica fin dal 1321, fu ridotto in atto solo nel 1340. Dal 6 novembre di quell' anno assai celebri professori incominciarono a leggere in tutte le facoltà delle lettere e delle scienze allora studiate; e una Bolla pontificia del 31 maggio 1349 diede privilegio di ammaestrare e di addottorare in teologia ed in ogni altra facoltà, siccome facevasi a Parigi, a Bologna ed in altre città cristiane. L' imperatore Carlo IV lo dichiarò Università imperiale per diploma del 2 gennaio 1364 coi privilegi correlativi, confermati poi da Leone X nel 1516.

Questo studio splendè in più tempi per il singolare valore degli uomini, così in lettere che in scienze, chiamati a reggerne le cattedre, ma subì le vicissitudini della sempre inquieta Repubblica cui apparteneva. Chiuso e riaperto più volte; ripristinato solennemente nel 1412, fu per estinguersi nel 1473, quando riaperto lo Studio pisano, le cattedre scientifiche coi respettivi collegi cessarono nel fiorentino, eccettuato il teologico. La successiva ribellione dei Pisani tornò a precaria prosperità lo Studio di Firenze. Trasferito qui nel 1497 lo Studio pisano, vi durò fino a che nel 1516 fu restaurata l' Università in Pisa. Allora lo Studio fiorentino andò un' altra volta a terminare, salvo per la facoltà teologica, senza speranza di poter tornare a nuova vita. Conciossiachè il Primo Cosimo pose ogni suo studio nel mantenere decorosamente e proteggere la pisana Università, riguardandola come mezzo idoneo a contribuire alla restaurazione morale ed economica di quella provincia.

Lo *Studio pisano* sorto nel 1309 abbracciava in più ampia forma le scuole pubbliche già esistenti verso la fine del secolo XII per l' insegnamento delle scienze. Ebbe privilegio imperiale; pericolò nelle vicende della Repubblica,

e più ancora sotto le durezze della dominazione fiorentina; ebbe soccorso dai Medici ancor cittadini privati, e crebbe poi sotto i generosi auspicj del loro principato. Fin d' allora fu avuto quale una istituzione per uno Stato onorevole, e a spese di lui mantenuta.

Non sarà qui fuori di luogo di dire brevissimamente dell' Università degli studj di Siena. Fino dal 1320 si ha memoria di questa istituzione; e risalendo più addietro ancora, trovasi che quella città aveva nel 1248 un pubblico studio. È credibile, se si tiene conto delle dottrine di quel tempo, che quella Università fosse fino d' allora privilegiata per Bolle imperiali e pontificie a conferire il grado di dottore nelle scienze sacre e profane. La Repubblica la tenne in pregio; la generosità cittadina la dotò.

Caduta Siena sotto la dominazione di Cosimo I, fu trattata come Stato quasi autonomo, e mantenuta in possesso dei suoi propri istituti, e tra questi dell' Università. L' erario pubblico non ebbe a venire in suo soccorso che due volte, cioè nel 1741 e nel 1777; anzi, se ben si guardi, non fu che a compenso di antichi privilegi aboliti.

Questo era lo stato delle due Università della Toscana, quando cadde questa sotto il dominio della dinastia Austro-Lorenese. La quale non apportando mutazione alcuna sostanziale al loro ordinamento, giovò loro con quel largo favore che accordò sempre alle scienze, alle lettere ed alle arti, e continuò a trattarle con l' usata differenza, considerando, cioè, quella di Pisa per un istituto governativo a spese dello Stato; e la senese quasi stabilimento municipale o provinciale, tuttochè sotto la protezione e la dipendenza del Governo.

Non così accadde sotto il dominio francese, poichè una sola essendo l' Università dell' impero, quella di Pisa fu ridotta al più modesto grado di Accademia, in cui le facoltà insegnanti doverono essere ordinate secondo i principj governativi d' allora. Le cattedre furono piuttosto diminuite che accresciute, ed il lustro di cui qualche autore la sup-

pose circondata, riducevasi a questo, che una tal quale specie di ispezione sulle scuole di qualunque natura, e sopra i collegi era attribuita al Rettore dell'Accademia medesima.

L'Università senese fu dapprima assolutamente soppressa; quindi per le calde premure di quei cittadini trasformata in Accademia secondaria, in cui non potevano farsi altri studj che quelli dipendenti dalla facoltà di medicina.

Avvenuta la restaurazione granducale nel 1814, fu soppressa l'Accademia, e tornò a rivivere la pisana Università presso a poco qual'era nel 1808, almeno quanto all'insegnamento; abolito però qualsivoglia privilegio personale dei professori e degli scolari. Non altrimenti avvenne a Siena, e non tanto per quella Università, quanto per quella specie di autonomia che aveva goduto fino all'avvenimento della dominazione francese. Se non che, vedendo che le antiche rendite non bastavano per dare, come allora si voleva, all'Università un ordinamento che non la facesse differenziare di troppo dalla pisana, fu sopperito con una tassa speciale, cui la provincia fu chiamata a pagare.

Così procederono le cose sino alla fine del 1838. In quel tempo l'Università di Pisa contava 33 cattedre distribuite in tre facoltà o collegi, cioè di teologia, di giurisprudenza e medico-fisico. Quella di Siena era d'antico tempo distinta in quattro facoltà, vale a dire di teologia, di legge, di medicina e di scienze fisiche e morali.

Nell'Arcispedale di S. M. Nuova mantenevasi la lodata Scuola chirurgica; e per concessioni speciali veniva permesso che negli Spedali di Arezzo e di Pistoia si dessero lezioni di anatomia, di chirurgia e di medicina pratica, le quali più o meno abilitavano alla matricola chirurgica.

Modici erano gli stipendj dei professori, a vantaggio dei quali andavano le propine di assistenza agli esami voluti pel conseguimento dei gradi ed alla laurea dottorale degli alunni. Breve era la durata degli anni scolastici a comodo tanto dei professori che degli scolari, poichè sopra a quella durata erasi d'antico calcolata la dote dei posti di studio

istituiti a sollievo dei giovani bisognosi che volevano dedicarsi allo studio delle scienze. Ma era già venuto tempo che altro dimandava. Fu riconosciuto che molte pratiche, le quali aveano avuto ragione di essere, quando furono adottate, non rispondevano più al bisogno. Oltre a ciò l'esempio che il governo austriaco aveva dato in Lombardia, dotando la insigne Università di Padova di un numero di cattedre fino allora sconosciuto, mosse sempre più il Governo a venire ad una riforma degli studj. E la riforma incominciò nel 1839 col sopprimere le propine universitarie, coll'assegnare ai professori uno stipendio fisso; col surrogare alle propine stesse una tassa così detta universitaria che fu estesa agli studenti nell'Arcispedale di S. M. Nuova. Proseguì nel 1840, prolungando i corsi cattedratici dal 3 novembre al 30 giugno, e fu compiuta col motuproprio del 29 settembre di quell'anno, col quale l'Università di Pisa fu costituita delle sei facoltà di teologia, giurisprudenza, filosofia e filologia, medicina e chirurgia, scienze matematiche, e scienze fisiche e naturali, comprendenti in tutto 46 cattedre.

È facile di giudicare di quanto doveva essere maggiore la spesa per il pubblico erario, se si guardi il numero accresciuto delle cattedre, e massime i bisogni dell'ultima delle accennate facoltà. In quella legale furono di nuova istituzione la cattedra di economia sociale, quelle di diritto toscano e commerciale, di storia del diritto, e l'altra della filosofia del diritto. Alla facoltà di filosofia e filologia, costituita già di sette cattedre, si aggiunse nel 1841 quella della storia della filosofia. E nella facoltà delle scienze naturali, la cattedra di agraria e pastorizia.

L'Università di Siena, che per giustissime ragioni non si volle sopprimere, fu invece costituita di tre sole facoltà, cioè teologia, giurisprudenza e medicina, le quali facoltà comprendevano 20 cattedre, con un collegio filosofico, che si disse a quelle preparatorio. Con un insegnamento così ristretto, a confronto di quello attuato nell'Università pi-

sana, l'Università senese conferiva, al pari dell'altra, i gradi accademici nelle facoltà presso di essa istituite.

In relazione ai principj di questo nuovo ordinamento si volle che gli studj pratici per conseguire le matricole di medicina e di chirurgia dovessero farsi esclusivamente nella Scuola di S. M. Nuova, la quale fu dotata di undici cattedre, oltre le tre, provvisoriamente conservate per gli studj teorici di farmacia.

Le antiche concessioni per le quali gli studj chirurgici potevano farsi negli Spedali di Arezzo e di Pistoia furono revocate; il collegio medico di Siena fu soppresso, e gli studj teorici di farmacia richiamati all'Università o in S. M. Nuova. Le Comunità del senese doverono aumentare il loro contributo alle spese di quella Università.

Altri ordini posteriori compierono e ripetutamente modificarono in seguito i precedenti; e quelli in ispecie del 5 febbraio 1841 determinarono il corso completo degli studj universitarj in tutte le facoltà, portandone da 4 a 5 anni la durata.

Una riforma così estesa che abbracciava tanti oggetti, toccava tanti interessi, alterava tante consuetudini, non potè andare esente da critiche sul criterio scientifico col quale era stata concepita, e sull'applicazione della medesima, tenuto conto delle condizioni del paese.

§ XXIII.

Lasciate da parte le discordi opinioni dei dotti sul miglior modo di ordinare e distribuire l'insegnamento scienfico nelle Università, fu detto che più logico ed opportuno saria stato anzitutto stabilire un piano generale di pubblica istruzione, rifacendosi dalle infime scuole per salire gradatamente alle maggiori, nelle quali i giovani potessero essere con forti studj preparati a quello delle scienze.

Non vi ha dubbio, che una larga base si conviene ad

un grandioso edificio. Ma è poi vero, che questa mancasse tanto da rendere impossibile l'inalzamento dell'edificio? Non erano pochi in Toscana i collegi, i seminarj, le scuole pubbliche, e gl'istituti per istruzione dei giovani. Sarebbe stato forse desiderabile un miglior coordinamento della medesima, perchè i giovani venissero bene preparati all'insegnamento scientifico della Università, ed ecco tutto. Nè questo desiderio, anzi nè questa volontà mancava nel Principe. Ma si può sempre quello che si vuole? Libero il Principe di adottare rispetto alle Università, quelle provvidenze che avesse riputate migliori, sentivasi per tal qual modo vincolato da molti riguardi per ciò che toccava gli stabilimenti di secondaria istruzione. I collegi di Siena, di Volterra, d'Arezzo, di Castiglion Fiorentino erano affidati agli Scolopj, quelli di Pisa e di Pistoja eran collegi vescovili annessi ai seminarj. Soli i collegi Cicognini in Prato, e Leopoldo in Arezzo erano nella diretta dipendenza del governo. Le scuole pubbliche di Firenze, ove la istruzione era più completa, erano come altre molte dei primarj luoghi di Toscana, in mano degli scolopj. I barnabiti reggevano quelle di Livorno. Era forse facile di portar la mano sopra i sistemi di istituti religiosi, tenaci dei propri metodi, attaccati alle loro pratiche tradizionali, e da lungo tempo in possesso di una estesa, quanto ben meritata estimazione?

Non meno difficile presentavasi l'idea di toccare alle scuole dei seminarj che, solamente per favore, si aprono ai laici; e non scevro di ostacoli il sottoporre le comunità a nuove spese per riformare, ed ordinare sopra un altro piede le loro scuole, a riguardo delle quali, è giusto, quanto inevitabile, il tenere in sommo conto le circostanze particolari ai luoghi, ed alle popolazioni. Parve quindi preferibile il lasciar da parte, per il momento, ciò che involgeva tante difficoltà, far subito quel bene che si poteva, ed attendere, che dalla stessa riforma universitaria fosse anche meglio chiarita quella di cui poteva effettivamente aver bisogno l'istruzione preparatoria, affinchè più volentieri e

concordemente potessero dar mano ad eseguirla quanti dovevano contribuire.

Ci passeremo circa quanto fu detto sul troppo copioso numero delle scuole per ciascuna facoltà. Non taceremo però, che grande fu la difficoltà di comprenderle e distribuirle nei corsi annuali, e negli orari giornalieri. Convenne prolungare di un anno il corso completo degli studi, e molti credettero, e credono ancora, che non approdasse. Che dicevano, e dicono, l'applicazione a tante e svariate materie valer più spesso a confondere che ad illuminare la mente dei giovani; non esser scienza, come ben disse Dante, *senza ritener lo inteso;* il troppo pasto riescir indigesto; e che non dissero, e non dicono? Lasciato ai più saggi di noi il giudicio su queste materie, ci contenteremo di notare il timore sorto in alcuni, che una riforma così splendida la quale naturalmente traevale dietro la formazione di nuovi gabinetti e musei e l'accrescimento di quelli esistenti, con più l'acquisto di un fondo rurale a corredo della cattedra d'agraria e pastorizia, potesse recare un peso soverchio alle condizioni economiche del paese, e forse, come fu detto della riforma giudiciaria, saggia e splendida in se medesima, ma per le larghe sue proporzioni, più adattata alle condizioni di un gran regno, che a quelle di un piccolo stato, qual era la Toscana.

Non era però questo il giudizio dell'universale. La Toscana, come che piccolo Stato, sapeva sempre ispirarsi alle idee del bello e del grande; ricordava sempre che per la cultura delle Scienze, delle Lettere, e delle Arti aveva acquistato per consenso universale una gloria, cui pochi potevano aspirare, e che, non potendo ad altra pretendere, quella sopra ogni cosa doveva proseguire, non guardando nè a fatiche, nè a spese. E di questa gloria era pur vago il Principe, toscano di nascita e di cuore. Successore dei Medici, che sparsero per il mondo tanta fama per la munificentissima protezione conceduta ad ogni nobile disciplina, e ad ogni bell'arte, trasse da quel retaggio eccita-

menti ad emularli. Però ispiratosi alla memoria del Magnifico, di cui aveva pubblicate le opere, e di Galileo, di cui aveva religiosamente raccolti gli scritti, potè credere con ragione, offrendo ai suoi concittadini così larghi mezzi di istruzione, acconci ad accrescere il decoro e la prosperità della patria, d'aver compiuto ad un tempo l'ufficio di sapiente Sovrano, e di Mecenate liberale e munificentissimo.

La Università Pisana però ancor prima della riforma, e la clinica dell'Arcispedale di S. M. Nuova avevano fatto tesoro di alcuni egregi uomini venuti, e chiamati in Toscana da altre parti d'Italia. Era bel vanto per la prima di avere accolto nel suo collegio medico fisico i due chiari professori Puccinotti e Regnoli; la seconda gloriavasi di Bufalini. Non altrimenti il reale Museo di Fisica e Storia Naturale illustrossi e prima e dopo la riforma di uomini di chiara fama venuti d'altronde. Chi non ricorda Leopoldo Nobili insegnante la fisica sperimentale, da troppo immatura morte rapito alla pubblica stima? Chi l'Amici Giovanni Battista insegnante astronomia? Più tardi quell'istituto potè pregiarsi, che all'insegnamento della botanica e della storia naturale fosse proposto il professore Parlatore, uomo di bella fama per opere stupende di botanica, e benemerito finalmente dell'istituto medesimo per aver durato a prestargli l'opera sua, quando i tempi la rendevano più difficile, ma insieme più efficacemente preziosa.

Quando questo avveniva, correva stagione nella quale non mancavano uomini, che lamentassero la Toscana gemente sotto il giogo straniero. Non così però avrebbe sentenziato un Siccoli, che fu non sono molti anni deputato al Parlamento. In quello egli diceva nella tornata del 19 maggio 1863: « Firenze chiamavasi l'*Atene moderna* sia perchè in essa conveniva il fiore delle intelligenze italiane, sia per l'incoraggimento della libertà relativa accordata all'insegnamento[1]. » E seguitava facendo un confronto, del quale cre-

[1] *Atti ufficiali*, p. 2945.

diamo prudente di passarci. Dopo la riforma il numero dei dotti chiamati da altre parti d'Italia crebbe di assai. Michele Ferrucci per le lettere greche e latine; Ranzi per la patologia; Obici, Mossotti, Matteucci, Pilla, Piria, Meneghini e Cuppari per le scienze fisiche e naturali. Non taceremo di alcuni dei nostri, che furono di quei giorni circondati di una certa aura popolare; vogliamo dire di Carlo Pigli insegnante la storia della medicina, di Giuseppe Montanelli insegnante quella del diritto toscano civile e commerciale, e del Marchese Cosimo Ridolfi l'agraria e la pastorizia; uomini tutti i quali si mostrarono ben diversi da quegli di prima negli avvenimenti politici degli anni successivi. Non fu così dei più venuti di fuori. Se ne eccettui uno, tutti mantennero sempre riconoscenza, o almeno una dignitosa riserva, a riguardo del Principe che gli aveva chiamati ed accolti. Fra questi merita onorevole ricordanza l'illustre Mossotti, il quale sollecitato dopo il 1850, a lasciar la Toscana per altra università, rifiutò dignitosamente di seguir l'esempio di qualche collega, rispondendo, non essere da lui retribuire d'ingratitudine quel Sovrano, che gli aveva dato nobile ufficio; e con la medesima dignità accettò dopo il 1860, gli onori che meritamente gli furono offerti dal nuovo governo. A compimento di queste notizie pubblichiamo le note delle nomine memorabili all'insegnamento di scienze, lettere ed arti, avvenute dal 1825 al 1845 [1].

§ XXIV.

L'anno 1839, e più assai il 1841, rimarranno memorabili nella storia toscana per l'avvenuta riunione dei congressi scientifici prima in Pisa, e poi in Firenze sotto la generosa protezione del Granduca Leopoldo.

[1] V. Allegato N. 10.

Non importa di conoscere quale fu l'origine o il promotore di siffatti convegni. Ci basti notare che già si praticavano da più anni in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, ed in Germania ad incremento delle *Scienze fisiche e naturali*, unico soggetto di che si fossero fino allora occupati, essendo che, come scrisse il Montanelli « le scienze *morali e politiche*, ne erano bandite [1]. »

Il Principe di Canino fu quegli che promosse simili riunioni in Italia. Per riuscire più sicuramente a incarnare il suo disegno, unì alla domanda il nome di persona di particolar confidenza del Granduca, e di altre alle quali il Principe non poteva non apprestare intera fede. Non ci faremo adesso a ricercare quale e quanta parte quelle riunioni abbian difatto potuto avere a preparare i rivolgimenti politici, che dopo il 1847 accaddero in Italia. Noteremo però che fino da principio non mancò chi volle supporle intese a fine politico, per cui a prima giunta si ebbero in sospetto da quasi tutti gli Stati d'Italia. Più tardi fu chi credè leggere nei fatti posteriori giustificato quel primo giudizio. Altri più discreti stimarono che, senza essere veramente preordinate a quel fine, almeno nell'intenzione di taluni fra quelli che concorsero a promuoverle, somministrassero una favorevole occasione, di cui seppero profittare coloro che agognavano a commozioni politiche, quando in specie, estese le discussioni fuori del campo delle Scienze fisiche e naturali, si vide accorrervi una frotta di pretesi scienziati così numerosa. che l'Italia avrebbe con ragione potuto andar superba, se anche una sola, e ben discreta parte di essi avesse avuto veramente diritto a quel nome.

Comunque si fosse, non è da negare, che la Toscana era precisamente fra gli Stati d'Italia quello, al quale l'idea di simili riunioni non doveva mettere paura; perchè tanto era il numero dei forestieri e dei cittadini di altre regioni d'Italia, che abitualmente qui venivano, ed anda-

[1] *Memorie sull'Italia,* vol. I, pag. 27.

vano a loro posta; tanta la benevola ospitalità praticata verso tutti; e così larga la tolleranza delle parole e degli scritti, che non dovette recare apprensione, se qualche centinaio di visitatori di più, fosse accorso sotto la salvaguardia del titolo di scienziato. Da altra parte ad un Principe caldo Mecenate e vero amatore delle Scienze, dovè apparire meritevole di patrocinio quel vantaggio qualunque che dal convegno dei dotti poteva resultare a pro delle Scienze, quando pure avesse taluno potuto abusarne. E di che mai non si può abusare? Così ammesso una volta il principio, il Granduca nulla ebbe di più a cuore che le Scienze, ed i dotti cultori di esse trovassero nei suoi Stati un' accoglienza che, rendendo a quelle pubblico e splendido omaggio, facesse nel tempo stesso fare alla Toscana gloriosa comparsa, mostrandola al mondo civile emula non degenere dei grandi che l' illustrarono.

La prima riunione ebbe luogo in Pisa. Fu aperta nel 2 ottobre 1839 con la solenne inaugurazione di una statua di Galileo, opera dello scultore Demi, collocata nella grand' Aula dell' Università. A circa 400 soltanto ascese il numero degli scienziati nazionali ed esteri che intervennero a quel primo congresso. Si noverarono fra essi non pochi veri, e distintissimi scienziati, e tutti scelsero a Presidente generale il vecchio professore R. Gerbi, degno di questo omaggio di affettuosa riverenza. Il Granduca assistè all' apertura solenne, nella quale lesse un' orazione il professore G. Rosini; e ricolmò di distinzioni e cortesie i concorrenti, i quali, almeno nelle pubbliche sedute, si tennero dentro il confine di gravi e solenni discussioni sopra temi puramente scientifici.

L' università era messa a festa, come tutti gli stabilimenti ad essa attenenti, e con una serie di eleganti iscrizioni se ne volle tramandata ai posteri la memoria.

Prima di sciogliersi, quei dotti approvarono il regolamento generale per le annuali riunioni italiane dei cultori delle Scienze naturali. Nel primo articolo di esso fu esat-

tamente determinato il fine delle riunioni « di giovare cioè, ai progressi ed alla diffusione di tali scienze, e delle loro utili applicazioni. E l'art. 14, ed ultimo portava che, previo il grazioso sovrano permesso, gli atti originali delle riunioni sarebbero d'anno in anno trasmessi e conservati nell'I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale in Firenze, città centrale dell'Italia e capitale di quello stato in cui sotto gli auspicj di Leopoldo II quest'utile istituzione ebbe principio. »

L'esempio era ormai dato. Lo seguitò il Piemonte, accogliendo il secondo congresso a Torino. Firenze fu preferita per la terza riunione, che ebbe luogo difatto nel 1841. Il consiglier Fossombroni aveva rinunciato all'onore di presiederle. Fu quindi scelto a quell'onorevole ufficio il marchese Ridolfi. Non meno di 888 nomi si lessero scritti nell'albo degli scienziati che vi intervennero.

La regale Firenze, che conservava a buon diritto la denominazione gloriosa di *Atene d' Italia*, accolse magnificamente nel suo seno i cultori delle Scienze naturali che già nel 1839 avevano, come rammentava Ridolfi « potuto dare in Pisa principio ai congressi scientifici, sotto gli auspicj di quel *Magnanimo* che preparava al sapere questo trionfo in Italia. »

Correva il giorno 15 del mese di settembre, allorchè Firenze vedeva dar cominciamento alla riunione, e messa a festa, offriva una di quelle pacifiche e splendide solennità, già tanto ordinarie « in quella civile Toscana che, al dire del deputato Nisco, aveva saputo conservare l'essenza della libertà sotto l'assolutismo Mediceo e Lorenese; » assolutismo d'altra parte così poco temuto *dal fiore delle intelligenze italiane* e di ogni parte di Europa, che qui spontaneo conveniva e prendeva quieta e gioconda stanza.

Cederemo adesso ad altri la penna nel parlare di questa solennità, appropriandoci, ora le parole con le quali ne resero conto gli annali di Statistica di Milano, ed ora quelle anco più gravi del Presidente del Congresso.

Dal Tempio di S. Croce, ove ascoltarono la S. Messa, al salone di Palazzo Vecchio destinato alle adunanze generali, da quello alla Reggia, ed al Museo di Fisica e Storia Naturale arricchito e splendidamente mantenuto dal Principe, e dove un egregio monumento per la di lui cura inalzavasi all'onorata memoria di Galileo, gli scienziati italiani ed esteri vedevano ovunque, ed in copia risplendere testimonianze irrecusabili della molta civiltà del paese, e della munificenza sovrana.

Nel salone sopraccennato si aprì il Congresso dal Ridolfi con Orazione inaugurale, nella quale disse dapprima delle glorie d'Italia nei diversi rami dello scibile umano; quindi del progresso fatto dalle Scienze nell'ultimo secolo, ed infine del bene che attendevasi dai Congressi. Toccò la divisione della penisola in piccoli Stati; diè causa a quella della *mancanza d'un centro scientifico*, ma riconobbe che « il genio italiano, comunque sparso e diviso, brillò dappertutto e fece spesso gli umili borghi segno d'invidia alle Città popolose. In tale stato di cose ebbe i suoi beni ed i suoi mali. L'istruzione fu più generale, la civiltà le tenne dietro dovunque, la crassa ignoranza, la rozzezza brutale non trovaron ricovero in nessun luogo. »

Dopo di che benedicendo ai Congressi, che col raccogliere i sapienti ora in una terra, ora in un'altra rendevano le Scienze veramente cosmopolite e raddoppiavano le forze insieme associate, proseguiva così: « Ciò, pel primo ben sentiva quel *Grande*, che qui, dove surse l'Accademia Platonica, qui dove il Cimento provando e riprovando additava la sola strada che nelle fisiche guida al discoprimento del vero; qui dove le Scienze economiche dettavano dal Trono sapientissime Leggi, le quali *fecero la nostra agiatezza, e fanno l'ammirazione di Europa*, fondava i Congressi, segnando un'era eterna nei fasti del proprio Regno, ed in quella delle storie italiane. »

La riunione degli scienziati ebbe la prestabilita durata di 15 giorni. Lo Zobi parlando della medesima, scrisse « che

riuscì la più brillante di quante ne furon fatte prima e dopo in Italia. Tutti i convenuti si sforzarono di compartire al Granduca applausi, ringraziamenti e lodi d'ogni maniera, ed in verità ne era degno, poichè le intenzioni fossero eccellenti, e le premure datesi per fare onore agli scienziati superassero ogni aspettativa. »

In questa circostanza il Granduca promosse con speciale favore una splendida edizione di tutte le opere del Galileo, fatta sopra i manoscritti da lui raccolti nella Palatina, e regalò agli scienziati « una pregevole Guida storica artistica di Firenze, la descrizione della Galleria, dei lavori delle pietre dure, l'immagine di Dante, come *iniziatore di quella scienza, che ogni cosa comprende,* e quella del Galileo, come del *genio auspice di questo congresso,* » donava gli atti dell'Accademia del Cimento, la sua storia, e molti suoi documenti inediti, come per rammentare che fu dessa quella che raccolse e mantenne la nuova filosofia galileiana: donava pure la descrizione della Tribuna inaugurata a Galileo, perchè sempre restasse presente il Tempio *ove quel divino avrà culto perenne,* ed infine la medaglia che questo luogo ed il genio di essa rappresenta, perchè *alle più tarde età fosse testimone*, che

Nei Congressi degli scienziati italiani
L'Accademia del Cimento rinasceva.

Così ebbe fine il Congresso. Il marchese Ridolfi *nella fiducia* (come diceva nella sua Orazione) *di aver servito il suo Principe come il volevano le sue munifiche e paterne intenzioni* scioglieva la riunione con queste ultime parole:

« L'amore della scienza, l'amore degli uomini, al cui bene le scienze tutte oggi tendono, la *gratitudine schietta verso il Principe fondatore delle nostre riunioni*, la riconoscenza verace per quei generosi che ci stenderanno in appresso le braccia, l'amicizia scambievole, sincera, immutabile ci accompagnino da pertutto, e conducano i più schivi a benedire ad una istituzione così *pacifica, così amica dell' ordine, così santa.* »

In tal modo aveva termine la terza riunione degli scienziati italiani fra i numerosi plausi al *saggio*, *al generoso, al grande, al magnanimo fondatore dei Congressi*, verso del quale il Presidente Ridolfi eccitava i colleghi a sentimenti di *schietta gratitudine!*

E quei plausi non poterono non esser graditi dal Principe, dal Mecenate, dall' uomo, che infine egli era pur uomo, al quale erano diretti, e che era pure riserbato ad esperimentare come

> Non è il mondan rumore altro che fiato
> Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
> E muta nome, perchè muta lato.

Che se Leopoldo potè in quel momento aver bisogno d' esser richiamato dalla poesia degli encomj alla prosa delle umane miserie, la provvidenza volle dargliene occasione. Egli era fra le soddisfazioni del Congresso, quando fiero morbo spense nel 5 ottobre la vita dell' interessante giovane di lui figlia Arciduchessa Maria Carolina, lasciando il buon genitore in un lutto che pur troppo non doveva esser l' ultimo.

§ XXV.

In questo mezzo il Granduca rivolgeva nell' animo il pensiero di scegliere un Ajo pel suo primogenito Arciduca Ferdinando, Gran Principe Ereditario. Tra gli uomini che potesse reputare da ciò vedeva il marchese Ridolfi. Onorato della presidenza del Congresso, fatto segno alla stima di tanti uomini chiari per scienza, dall' altra parte caldo di affetto verso il Principe, e di quella *schietta gratitudine*, alla quale eccitava i dotti uomini convenuti al Congresso verso il fondatore dei Congressi medesimi, pareva che la scelta di lui dovesse riuscire la migliore. E fu fermata nel di lui animo, sicuro che tanta fiducia di Sovrano e di pa-

dre avrebbe porta al nobile Marchese la occasione di mostrare a fatti quella *schietta gratitudine*, della quale poco innanzi si era fatto verso i suoi colleghi eccitatore.

§ XXVI.

L'anno 1841 vide maturarsi un fatto di grave importanza pel progresso civile ed economico della Toscana, la concessione, cioè, ad una Società anonima d'intraprendere a proprio conto la costruzione della prima strada a rotaie di ferro che siasi eseguita nel Granducato.

« Il vapore, diceva argutamente un distinto impiegato toscano di nostra conoscenza, è entrato nel mondo senza permesso dei superiori, ed in breve se ne è reso prepotente signore: » proposizione verissima, ed ogni giorno più comprovata dall'esperienza.

Applicato il vapore alle navi, presto si fe' padrone del mare; trasformò grandemente la navigazione, avvicinò le più lontane parti del mondo, cambiò profondamente le relazioni e gli interessi del commercio. Estesane in terra l'applicazione alle locomotive, le conquiste non furono minori, sebbene alquanto meno rapide a ragione delle difficoltà che si dovevano vincere nella costruzione delle vie che le locomotive medesime avrebbero dovuto percorrere.

Il grado cui erasi condotta la lavorazione del ferro in Inghilterra, ed il vantaggio di trovare sul luogo buona ed abbondante quantità di carbon fossile, furon le due condizioni che favoreggiarono immensamente in quell'isola la costruzione di strade a rotaie di ferro, servite con le macchine a vapore. E là, dove le manifatture ed i commerci han proporzioni colossali, là, dove in teorica ed in pratica si professa il principio che « il tempo è moneta, » una innovazione, per cui le distanze sparivano e le persone come le merci potevano portarsi da un punto all'altro dell'isola con spesa minore, e con risparmio anco maggiore di

tempo, dovette produrre necessariamente effetti straordinarj, così per rispetto a coloro che profittavano di quel benefizio, come per gli speculatori che si erano assunto di costruire e sfruttare le strade che lo procuravano.

L'esempio era seducente, e oltre a ciò le altre nazioni non potevano non sentire il bisogno di non lasciare all'Inghilterra esclusivamente l'uso di un tal mezzo di comunicazione e di trasporto, che avrebbe sempre più reso difficile il concorrere seco lei nello spaccio dei prodotti delle proprie industrie. Per la qual cosa questo sistema delle strade a rotaie di ferro passò presto dall'isola sul continente. E prima in Francia, dove più specialmente sia per l'indole vivacissima di quel popolo, sia pel desiderio di averne molte e presto, assunse un carattere febbrile, sotto l'influenza di un doppio interesse, quello cioè di dare alle provincie più facili e men costosi mezzi di asportare i prodotti loro naturali ed industriali, e di porgere alla cupidigia degli speculatori una occasione di lucri prodigiosi nell'assumerne l'impresa, e nel commerciarne le azioni.

Dalla Francia quella febbre passò nel Belgio nel momento proprio che quella ricca ed industriosa contrada, separandosi dall'Olanda e costituendosi in un regno distinto, sentiva il bisogno di assicurare alle proprie industrie ed ai propri commerci nuove comunicazioni, le quali concorressero a meglio assicurare la politica sua esistenza.

L'Austria aveva accolto con favore il disegno di una strada che da Milano, legando insieme le principali città lombarde, giungesse a Venezia, per quindi congiungersi a quella pure da Trieste a Vienna.

Il regno Sardo restava sempre dubitativo ed inerte: Papa Gregorio XVI, repugnante ad ammettere strade di questo genere negli Stati pontificj. E nel regno di Napoli solo l'industria privata aveva preso a costruire qualche breve tronco nei pressi della capitale, quasi più a crescere mezzi di gradito diporto, che a soddisfazione di alcun reale interesse.

La Toscana, forse più che qualunque altro Stato, era in possesso di un largo stradario che potevasi dir perfetto, non essendovi più alcuna provincia la quale non fosse solcata da molte e buone strade rotabili che soddisfacevano ai bisogni di una comoda circolazione nell'interno, ed alle migliori possibili comunicazioni con l'estero. Quindi più che un vero e stringente bisogno, la costruzione di nuove strade a rotaie di ferro costituiva un accrescimento di comodo, un miglioramento insomma cui era giusto per altro, che non tutti, ma coloro che ne avrebbero direttamente profittato, contribuissero.

Considerata la cosa sotto questo punto di vista, il Governo dovette convincersi di due verità: 1° che non era nè giusto, nè opportuno di sottoporre lo Stato ad un debito grandioso, qual sarebbe occorso per raccogliere i capitali richiesti a supplire alla spesa necessaria a dotare la Toscana di quel numero di vie ferrate che potea convenirle; 2° che questa raccolta non potea conseguirsi, se non col mezzo di associazioni, le quali riuscissero a richiamare dall'estero quella maggior parte di capitali che il paese non poteva somministrare.

Venivasi quindi ad un concetto armonizzante con i principj economici qui dominanti, di non interessare, cioè, il Governo a fare quanto poteva esser fatto dall'industria privata, ed adottavasi il sistema seguìto deliberatamente dalla Francia, dall'Inghilterra e da altri Stati maggiori, cioè, di non potersi meglio commettere la costruzione delle vie ferrate che alle Società industriali con assistenza, ed anche col sussidiario concorso del Governo, ove pure le circostanze l'avessero assolutamente richiesto. Con questi intendimenti il Granduca Leopoldo aveva accolte fin dal 14 aprile 1838 le istanze dei banchieri Fenzi, Senn e compagni, concedendo loro di fare eseguire gli studj tecnici necessari a porre in essere il disegno di una via ferrata tra Livorno e Firenze, e di raccogliere col mezzo di una Società anonima i capitali richiesti all'esecuzione della

medesima, della quale la Società stessa avrebbe a preferenza ottenuta la concessione. Fu però avuto cura di stabilire, che nell'acquisto delle azioni sociali dovessero, per un sesto almeno del capitale, essere preferiti i nazionali, o domiciliati in Toscana, che volessero prender parte all'impresa.

I promotori chiamarono ad eseguire quelli studj il rinomato ingegnere inglese Roberto Sthephenson, mentre che una commissione presieduta dal conte Serristori e composta del Padre Inghirami, del prof. Pianigiani e degli architetti Leoni, Bianchi, Giraldi, Martelli, Folini e Bettarini, raccoglieva notizie geodetiche ed economiche per servire alla scelta della linea migliore fra i due estremi punti di Firenze e di Livorno. Fra le quattro linee, sulle quali si era aggirato lo studio comparativo della commissione, l'ingegnere Sthephenson prescelse quella che da Firenze, Empoli, Pontedera e Pisa giungeva al termine prestabilito, calcolandone la spesa a 30,000,000 circa, ed indicando i modi di esecuzione.

Il Consiglio degli Ingegneri d'Acque e Strade dovette allora esaminare la perizia e determinare in relazione all'arte i capitoli della concessione. I Consultori legali discussero e stabilirono lo Statuto sociale, e concordarono le altre condizioni. Dopo di che solamente emanò il R. Motuproprio del 5 aprile 1841, che concesse alla Società di costruire ed attivare a sue spese e rischio la strada mentovata sul disegno stabilito, col diritto di percipere per anni cento il prezzo dei trasporti sulla strada stessa, secondo la tariffa ed alle condizioni approvate. Lo che volemmo rammentare particolarmente in prova della leggerezza con la quale siffatta concessione ebbe, come altre, l'accusa di precipitata.

La prima sezione di questa strada venne attivata nel marzo 1844, tempo che parve lungo agli impazienti, non essendo quel primo tronco fra Pisa e Livorno che di 11 miglia. Ma oltre i preparativi necessari innanzi di por mano all'impresa, la qualità dei terreni quasi palustri

della Paduletta e di Coltano, metteva difficoltà che potevano esser vinte soltanto con la pazienza e col tempo. Più celeremente proseguì dipoi l'opera, cosicchè nell' ottobre 1845 attivavasi la sezione fra Pisa e Pontedera; nel giugno 1847 quella fra Pontedera ed Empoli, e nel giugno 1848 per ultimo aveva compimento con l'attivazione del tronco fra Empoli e Firenze.

Questa prima concessione riscaldò anche tra noi la mente di più e diversi postulanti il favore d'altre concessioni di questo genere. Prevaleva manifestamente nel maggior numero delle domande la bramosia del guadagno che banchieri e capitalisti si auguravano, non tanto dall' utile che le nuove strade avrebbero potuto dare alle Società concessionarie, quanto da quello maggiore e più sollecito, sperato da un' accorta negoziazione dei titoli e delle azioni costitutive le Società medesime. Nondimeno è altresì vero che in più casi concorreva ad animare quelle domande un vero interesse delle provincie desiderose di partecipare al vantaggio di quelle accelerate comunicazioni, e timorose insieme di perdere i benefizj delle strade antiche, se tutto il commercio si fosse avviato per una sola grande linea, che legando direttamente Livorno a Firenze fosse stata poi di qua proseguita direttamente verso il confine.

In mezzo a tanto calore conservavasi in principio straordinariamente freddo il Granduca Leopoldo, il quale a prima giunta non ebbe gran fede, che le strade ferrate potessero avere un resultato molto splendido in Toscana, ed avvantaggiarne d'assai le condizioni.

Perchè tenendosi, anche in questo caso, al principio di lasciar libera ed a se medesima l'industria, fu preso il partito di non osteggiare, nè favorire troppo il movimento che manifestavasi; di accogliere con imparzialità le domande, di tenersi a certe massime generali di ordine e di tutela, e lasciare poi a ciascuno la cura del proprio interesse. Per questa guisa confidavasi che avrebbero avuto vita soltanto quelle concessioni che avessero per soggetto strade di vera

e conosciuta utilità, e sarebbero naturalmente perite le speculazioni che non avessero fondata ragione di esistenza.

Una risoluzione informata di questo concetto fu pubblicata nel 15 aprile 1845 a stabilire alcune prescrizioni normali per le domande che volessero presentarsi dai promotori di strade ferrate, determinando a *priori* i casi, nei quali esse potrebbero essere accolte, e le condizioni, alle quali avrebbero potuto esser generalmente fatte le relative concessioni. E già alcune di esse erano in via. L'industriosa popolazione lucchese volse l' animo ad una strada ferrata, che la congiungesse a Pisa. E subito nel 10 dicembre 1841 alcuni di quei signori, associati all'avvocato Berghini, ed a Giuseppe Vitali, fattisi promotori di una Società che ne avrebbe assunta l'esecuzione, ottennero la concessione dal Duca Carlo Lodovico. Ma poco avrebbe approdato, se la via non avesse potuto progredire sul territorio toscano. Laonde i concessionari ne fecero al Granduca espressa domanda. Tutto, interesse politico e commerciale, voleva si concedesse. E però nel 22 giugno 1844, fu conceduta la prosecuzione richiesta; così non solo la strada ferrata tra Lucca e Pisa fu compiuta nel settembre 1846, ma fece sentire tutta la convenienza, e quasi la necessità che fosse proseguita a benefizio della Val di Nievole e di Pistoia. Il che fu pure concesso nell'aprile del 1845.

La linea preferita fra Livorno e Firenze aveva in certo modo tagliato fuori Prato e Pistoia con le adiacenti popolose e ricche loro campagne. Pistoia che già d'antico aveva la bella strada per S. Marcello e l' Abetone diretta alla Lombardia, era stata pur di fresco dotata di una via rotabile che per la Porretta volgevasi al confine verso Bologna. Ma i vantaggi sperati da questa per il commercio, rischiavano d'andar perduti, quando non si unisse con Firenze. E singolarmente ricca fu giudicata questa linea, tanto che la costruzione di essa fu nel 24 giugno 1845 concessa ad una Società con alcuni pesi speciali ai quali

spontaneamente aveva domandato sobbarcarsi. Il primo tronco però si aprì solo nel febbraio 1848, e l'altro assai più tardi. Siena giudicò, e non senza buone ragioni credè che una strada fra lei e la via ferrata livornese, da proseguirsi, quando che fosse, verso Roma, sarebbe realmente la strada *centrale toscana*. Una Società, rappresentata da un numero di principali fra i suoi cittadini, ottenne la concessione di una linea da Siena ad Empoli, secondo il disegno dell'abile e compianto Ingegner professore Pianigiani, così legandosi doppiamente, per mezzo della via ferrata Livornese, a Firenze ed a Livorno.

Lasciando infine di parlare delle poco importanti concessioni di linee a comodo, e servizio di miniere maremmane, due di altro, e ben maggiore interesse furono concedute nel 1845. L'una ad una Società livornese, ed aveva per subietto la costruzione di una strada che movendo da Livorno, e traversando tutta la Maremma in direzione a Civitavecchia, sarebbe giunta alla frontiera Pontificia presso la dogana del Chiarone; l'altra ai fratelli Cini per una strada che da Pistoia per le Valli d'Ombrone e del Reno avrebbe condotto al confine bolognese.

Per quanto fosse più da sperare, che da confidare allora nella riuscita della prima di quelle strade, era impossibile che il Granduca non ne permettesse il tentativo a favore della Maremma. La seconda era di manifesta ed incontestata utilità, ma difficile assai la esecuzione per i luoghi alpestri che doveva traversare.

Le agitazioni politiche poco dopo sopraggiunte, furon la causa principale per cui quei disegni rimasero allora senza effetto.

Tanta copia però di concessioni parve eccessiva, e fu poco urbanamente censurata dal piemontese Conte Ilarione Petitti, il quale nel 1845, diede in luce coi torchi della tipografia Elvetica di Capolago, (vera, o supposta ordinaria fucina degli scritti ostili ai governi italiani), un'operetta col titolo: « Delle strade ferrate italiane, e del migliore

ordinamento di esse. » I giudizi sulle concessioni toscane erano perentorj, ed espressi assai acerbamente. Il migliore ordinamento delle strade italiane non poteva essere, se non quello che a lui compariva tale, secondo certe idee generali preconcette, ed alle quali i singoli governi avrebbero dovuto sacrificare ogni riguardo per le condizioni, i bisogni ed i singolari interessi dei propri Stati.

Rispose al Petitti largamente il professore G. Carmignani pubblicando in Pisa nel 1846, coi torchi del Nistri: « L'apologia delle concessioni sovrane per le strade ferrate in Toscana. » Ma, per noi, con buona pace degli illustri contradittori, la migliore apologia sta nel fatto, che tutte le vie ferrate, alle quali quelle concessioni si referivano, ebbero in ultimo il felice loro compimento.

La via Maremmana fu costruita, e serve con profitto, non ostante la concorrenza che posson farle i vapori di mare; e quella di cui erasi fatta promotrice la famiglia Cini, ha avuto un surrogato nell'altra che, consentita nel 1851 fra i governi Austriaco, Romano, Toscano ed Estense, è stata in appresso costrutta, movendo da Pistoia, e allacciandosi alle altre strade dell'Italia superiore ed a quelle della Germania. Così le strade ferrate che oggi, traversano in più parti la Toscana, furon tutte costruite, *iniziate*, o *promosse* sotto gli auspicj del Granduca Leopoldo.

Quello stesso conte Petitti, del quale abbiamo poco sopra fatta parola, lasciato il Congresso di Lucca nell'autunno 1843, aveva intrapresa « una peregrinazione nella *bella* e *felice Toscana.* » E dirigendosi a S. Marcello per Pescia e Pistoia, aveva dovuto ammirare, « il territorio pesciatino arrivato a rigogliosa vita, dedicandosi con bene inteso accordo alle due industrie agricola e fabbrile. » Diede conto il Petitti di questa sua peregrinazione negli *Annali di statistica di Milano* [1] così manifestando le *impressioni ricevute.*

« All'aspetto della città di Pistoja, ed alla memoria

[1] *Fascicolo* 1.° *del* 1844.

delle vicende, delle quali fu teatro, provava la compiacenza che nasce dal confronto delle passate calamità, *con la quiete attuale di che si gode sotto un governo paterno, dal quale concedesi una libertà forse maggiore di quella goduta in altri Stati, che han fama di governi ben più larghi;* » e proseguendo, commendati giustamente gli opificj condotti dalla generosa industria della famiglia Cini in S. Marcello, scendeva a narrare « che lo stesso Principe illuminato che con così paterno freno governa la Toscana lo aveva preceduto di pochi giorni in una visita ripetuta a quelli stabilimenti per guidarvi il giovine suo primogenito, e traevane motivo per tributare elogio *al padre amoroso, all' ottimo educatore, al Sovrano previdente ed illuminato, che additava all'erede del Trono*, e speriamolo, *delle virtù dei suoi maggiori, codesto esempio di un ordinamento fabbrile, degno quanto altri mai*, d' esser prescelto. »

Tornato da S. Marcello a Pistoia, ripartiva per venire a Firenze ove era suo divisamento fermarsi per alcuni giorni ad « ammirare nuovamente le immense e squisite bellezze dell' arte che s' incontrano ad ogni passo, e per godere il dolce ed util piacere di conversare ancora con tanti uomini dotti ed illuminati che vi abbondano. » E nel passare « framezzo a quegli ubertosi campi, con tanta industria coltivati da una popolazione intelligente ed agiata, e perciò felice; vedeva le porte della magnifica Villa di Poggio a Caiano, che i Medici resero famosa, e dove ora un Principe Pio, ed illuminato protettore come essi di ogni ramo di ogni umano sapere, ma d' un ben diverso costume FA BEATI QUEI POPOLI CHE SONO AL PATERNO SUO FRENO SOGGETTI. »

Circa lo stesso tempo il professore Dall' Ongaro, e l' illustre Aporti avevano visitata la Toscana, percorrendo diverse parti d' Italia per studiarne le istituzioni, e darne conto, siccome fecero, coi respettivi articoli inseriti nel giornale sopracitato [1].

[1] *Fascicolo* 2.°, 4.° trimestre 1845.

« Bella e felice contrada! esclamava il Dall' Ongaro, col Poeta dei Sepolcri, e seguitava:

> Te felice, gridai per le beate
> Aure pregne di vita, e pe' lavacri
> Che dai suoi gioghi a te versa Appennino.

» Ma più felice, che le buone istituzioni vi allignano, senza avere a lottare coi privati interessi, coi pregiudizj, con le tiranniche consuetudini di un passato che schiaccia il presente, e soffoca l'avvenire; più felice perchè possiede nella sua lingua il naturale veicolo, per cui le idee si trasmettono direttamente senza quella specie d'interpretazione, di cui hanno d'uopo, più o meno, tutte le altre provincie italiane; più felice perchè nè la miseria turpe, nè la soverchiante industria hanno ancora tolta al bambino la tutela materna. » E seguitava con lodi alle donne toscane, ed all'ordine, all'armonia, alla gentilezza che *risplendono, che toccano nei nostri asili d'infanzia.*

Nè diversamente mostrava di sentire l'Aporti, il quale dopo aver lungamente parlato degli Istituti da lui visti in Pistoia, Prato, Firenze, Pisa e Livorno e reso omaggio « al *patrocinio che il virtuosissimo Principe, padre dei sudditi suoi, accordava alla carità educatrice* » concludeva in questi termini: « Uscii di Toscana con l'anima consolata per tanti germi di bene futuro, quivi gettati, e confortato dalla speranza, che quei pii persevereranno nel santo proposito, che si aggrandirà il rimedio in ragione della grandezza del bisogno. »

Bella e felice contrada, chiamavano allora la Toscana, quanti da ogni parte del globo la visitavano! e ne avevano ben d'onde! Anco i meno adulti fra noi ricordano la quiete, l'abbondanza, la sicurezza, gli studj fiorenti, la splendidezza delle Arti, le feste ingenue, le gioie serene di quel pacifico e beato Regno, durante gli anni che corsero dal 1824 al 1847, quando le terre si coltivavano per i cittadini, non per il fisco, ed i soprabbondanti frutti delle

medesime si spendevano a renderle più salubri, più fertili, più amene; quando il commercio, non tormentato, ma con maggiori e più grandi franchigie svincolato, arricchiva i cittadini, e le ricchezze dell'industria e del traffico abbellivano le contrade, i tempj, le case nostre, le ville, e volgevansi ancora ad incoraggire onorevolmente le Arti a soccorrere la povertà: quando le parole non recavano pericolo ad alcuno, e i fatti riportavano quella mercede che voleva la giustizia, temperata sempre dall'equità e dalla clemenza; e quando finalmente ogni vera gloria del paese era studiosamente onorata, ed ogni vantaggio di esso amorosamente curato da un Principe che quella e questo riguardava come cosa sua. La verità della Storia ha voluto che si dica tutto questo, e che innanzi ad una tomba, sopra la quale l'adulazione perde ogni sua forza, si ripeta: *bella e felice fu la Toscana* in quel tempo di prosperità singolare; tempo di vero, e non illusorio progresso, in cui se da un lato arricchivasi con l'acquisto di ogni genere di comodità, decoravasi dall'altro di quei monumenti, che attestano un ben'essere generale cresciuto, e crescente, anzichè mascherare, come talvolta accade pur troppo, i guasti di una deplorabile e progrediente morale ed economica dissoluzione.

In questo tempo di tranquillità e di generale soddisfazione il Granduca Leopoldo fu consolato anco da una gioia domestica, cui prese cordialmente parte tutta la Toscana.

L'Arciduchessa Augusta Ferdinanda, seconda delle figlie nate al Granduca Leopoldo dal primo suo matrimonio, ed unica superstite fra le medesime, congiungevasi nel 15 aprile 1844 a S. A. R. il Principe Luitpoldo di Baviera. Le grazie della natura avevano accompagnato nella giovine Augusta le più belle doti dello spirito e del cuore, che coltivate dalle saggie ed amorose cure del genitore, e di quella rispettabile Zia, che le tenne luogo di madre, la resero una tra le più distinte Principesse dell'età sua.

Amata meritamente dal padre e da tutta la famiglia, veduta con il più simpatico interesse dalla popolazione, lasciò con dolore la Toscana, ove aveva avuta la cuna, ed alla quale conservò fino agli ultimi giorni di una vita disgraziatamente troppo breve, la più sentita benevolenza. Il Granduca Leopoldo vide con la soddisfazione di padre quel felice matrimonio, ma provò insieme il dispiacere di una inevitabile separazione dalla figlia, la quale in Monaco, come in Toscana, acquistò in breve la stima e l'affetto della R. Famiglia di cui entrava a far parte, e la rispettosa benevolenza di quanti la conobbero.

Tra le solennità di queste nozze, e precisamente il 13 aprile 1844, chiuse la sua lunga carriera il Consiglier Fossombroni. Conservava ancora, come che vecchissimo, il titolo di Segretario di Stato; e sebbene da più anni si stasse lungi dagli affari, pure indirettamente vi faceva sentire qualche sua influenza per mezzo del Consiglier Corsini, che a lui conservò fino all'ultimo la massima deferenza.

La mancanza di Fossombroni poco, o nulla alterò l'andamento del governo. Questo era allora, in qualche modo diviso fra il Consiglio dei Ministri e la consorteria dei Soprintendenti sostenuta dall'influenza del gabinetto. Il Consiglier Corsini prese definitivamente il posto del Fossombroni, che doveva occupare per poco; il Consiglier Giuseppe Paver gli succedè alla direzione della segreteria di Stato, ed il Cempini ritenne quella delle RR. Finanze. Il primo atto che il consiglier Corsini ebbe a firmare, come titolare della carica di Ministro degli affari esteri, fu la convenzione del 22 maggio 1844, con cui il Governo toscano riconosceva un credito personale di S. M. l'Imperator d'Austria nel capitale di scudi 900,000 dichiarato irrepetibile, fruttifero al 3 per cento, fino dal 9 giugno 1815. Liquidati gli arretrati sopra a questi ultimi, e detratti gli acconti, fu composto il pagamento del residuo dei medesimi in rate bimestrali. Di questa convenzione, frutto di trattative lunghissime, è stato parlato così sinistramente

da chi non ne intese mai il vero subietto, e non nè valutò le condizioni a quello correlative, che quasi sembrar potrebbe fosse a ritenersi, da un lato come l'espressione della dura legge imposta da uno Stato potente ad altro più debole, e dall'altra parte, come un atto di servil sommissione di quest'ultimo, se non, e peggio ancora, quale un indegno concerto, per cui una pendenza d'interesse privato fra individui di una stessa famiglia, trasformavasi in un debito dello Stato. È quindi giusto, ed insieme conveniente di ristabilire esattamente la non breve storia dei fatti, dalla fedele esposizione dei quali ogni lettore imparziale potrà formarsi una giusta idea della cosa, e darne retto giudizio.

Il titolo *originario, e non mai contradetto*, del credito di che si tratta, fu la proprietà che il Granduca Pietro Leopoldo riteneva *personalmente* nel 1791, di una quantità di Luoghi di Monte, o come ora diremmo, azioni del Debito Pubblico, per un capitale di scudi 1,391,953. La natura del debito era pertanto *incontovertibile*, i luoghi del Monte Comune costituivano il *debito dello Stato Toscano;* quindi il debito *era pubblico.* Non vi era nè vi fu mai equivoco sulla *qualità* del creditore. Il Granduca Leopoldo aveva notoriamente rinvestita in luoghi di Monte la *dote* e la *controdote* della augusta sua consorte l'Infanta Maria Luisa di Spagna; quindi era quello manifestamente un credito del *privato e personale suo patrimonio.* E di pubblica notorietà era pure che sotto il governo della dinastia Lorenese, lo Stato rimanesse sempre, e del tutto estraneo a quanto referivasi a doti ricevute o pagate dalla famiglia regnante. La verità della cosa risultava evidente da un Motuproprio del 7 giugno 1786, dalle scritture del Monte Comune, nelle quali al 15 luglio 1789, si trovavano partite corrispondenti; ed infine dal rendiconto pubblicato dallo stesso Granduca Leopoldo, pag. 53 nota D. Abbandonando la Toscana per il trono dei Cesari, piacque all'Imperatore Leopoldo convenire col figlio e successore, relativamente a

quel suo credito. mediante un atto, le forme del quale non potrebbero in qualunque evento esser giudicate con le idee di tempi molto posteriori.

Il chirografo del 4 maggio 1791, riconobbe *il credito* dell'Imperatore Leopoldo per l'importare dei luoghi del Monte Comune di Firenze, spettanti al suo *personale e privato* patrimonio in scudi 1,391,953, reso irrepetibile, fruttifero al 3 per cento, e che venne *traslativamente* ceduto al nuovo Granduca, il quale dovè concorrere a garantirlo, non tanto sopra i beni allodiali, nei quali succedeva, quanto sopra tutti i beni stabili della Corona di Toscana.

Dal 1791 al 1799, epoca in cui il Granduca Ferdinando lasciò la Toscana, il Monte pagò ad esso, come *cessionario del padre*, i frutti di quel capitale, ed il chirografo del 1791 ebbe piena esecuzione negli obblighi correspettivamente assunti dal cessionario stesso verso l'Augusto Genitore cedente.

Istituito col trattato di Luneville il nuovo Regno d'Etruria, si vollero riservati al cessato Granduca i *beni allodiali e di privato acquisto*. Quella riserva non riguardava letteralmente, che il Granduca Ferdinando, ma era fuor di questione che per l'atto del 1791 quel Principe, come cessionario del Padre, era *creditore* della Toscana di quanto per l'atto stesso appariva *debitore* verso il Padre medesimo, o degli eredi di lui, a ragione del credito traslativamente cedutogli, e non fu mai mosso alcun dubbio, che l'atto surriferito avesse *innovato* il titolo originario del credito, procedente da capitale di Luoghi di Monte, e del quale lo Stato era *incontrovertibilmente debitore verso il primitivo Montista, o verso il suo cessionario.*

Il Granduca Ferdinando spedì quindi nel 1803 un Commissario per procedere col Governo Borbonico alla relativa liquidazione, e l'Avvocato regio di quel tempo, auditore Bernardo Lessi, uomo di dottrina e d'integrità riconosciuta, non esitò un momento a dichiarare *incensurabile* il credito di Pietro Leopoldo in Luoghi di Monte. Non venne dunque

mai *censurato,* ma *riconosciutane in genere la verità e la giustizia,* si cercò invece di contrapporvi, nell' interesse della Toscana, non poche pretese di crediti differenti, e di un origine affatto indipendente.

Quindi le lunghissime e svariate trattative, alle quali dal 1803 al 1807 presero parte quanti distinti uomini di governo contavansi in Toscana, come Lessi, Piombanti, Sergardi, e più tardi Fossombroni, Corsini e Frullani.

Al credito *personale privato ed incensurabile dell' Imperatore* si opponevano *pretese di credito contro l' Impero* per dependenza di somministrazioni militari fatte nelle guerre guerreggiate in Italia fra Austria e Francia nel 1799 e 1800. Per diminuire un *debito dello Stato toscano* si metteva innanzi che la Dinastia Austro-Lorenese aveva distratti alcuni beni allodiali, ed oggetti preziosi che erano a lei pervenuti con l' eredità medicea. Ma di ciò il solo Granduca avrebbe potuto farsi giudice; essendo che i beni allodiali erano devoluti alla sua famiglia in compenso di quelli lasciati in Lorena, e ogni diritto sui medesimi era stato a lui personalmente riservato dal trattato di Luneville. Non altrimenti è da dirsi degli oggetti d'arte, i quali procedendo anche essi dall' eredità medicea, appartenevano all' erede. Solo potevasi muover questione sul valore degli oggetti medesimi; cioè, se avessero appartenuto alla categoria di quelli, che per il loro merito artistico non potevano dall' erede *proprietario* essere esportati dalla Toscana.

Mentre l' Austria stava ferma nelle sue pretese, parve che il Governo toscano *abbandonasse* le sue, giacchè nel 1° maggio 1804 fu fatta in Vienna una Convenzione, con cui si riconobbe il *credito dell'Imperatore* per Luoghi di Monte in scudi 1,221,576. Vero è che in articoli segreti fu posta la condizione che per parte dell'*Austria* si riconoscesse il *debito* delle spese occorse per truppe austriache nel 1799 e 1800. Ne ciò bastò. Convenne al Governo toscano che la Corte di Spagna, forse alta tutrice del minorenne re Carlo Lodovico, accedesse a quella Convenzione;

e ne fece nel 3 maggio 1804 la domanda, dimostrandone tutta la congruità e convenienza. E la Corte di Spagna vi aderì. Ma siccome il debito resultante dalle spese militari avrebbe dovuto gravare l'*impero* e non la *famiglia cesarea*, così l'Imperatore nel 29 dicembre 1804 dichiarò, che intendeva di subordinare la sua accessione alla prova da farsi per parte della Toscana, che i generali austriaci avessero promesso il rimborso delle spese surriferite.

Pertanto si aprì nuovamente la discussione, rimanendo però stabilito il doppio fatto, quello cioè, della *recognizione del titolo del credito reclamato*, e l'altro del *diritto al rimborso delle somministrazioni fatte alle truppe austriache nel 1799 e 1800.* La qual discussione andando per le lunghe, i ministri austriaci, presi da impazienza, minacciarono di romperla. Allora nel 30 ottobre 1807 il Consigliere Piombanti e l'auditor Lessi si studiarono di condurla a fine, riducendo i termini della questione a due dimostrazioni; l'una dei *crediti certi*, l'altra degli *incerti*, reclamati dalle parti respettive. Come *credito certo* ammettevano a favore di S. M. l'Imperatore e dell'Arciduca Ferdinando una partita di scudi 1.397.291, alla quale contrapponevano per *crediti della Toscana*, a loro giudizio egualmente certi verso l'*Austria*, anzichè verso le *persone creditrici*, la somma di scudi 605,872; e così residuavano il credito *certo* dell'Imperatore e dell'Arciduca a scudi 791,418. A questa dimostrazione ne fecero susseguire altra sui crediti *controversi* e *dubbiosi*, per la quale la Toscana sarebbe rimasta creditrice per scudi 1,160.585. Bisogna però che giudicassero di poco valore questa seconda dimostrazione, quando si vede che conchiusero proponendo, che in linea di *transazione* e per *stralcio*, fosse proposto all'Austria di finire la controversia col ridurre il capitale di Luoghi di Monte a scudi 800,000.

Ridotta la cosa a questi termini, le trattative si protrassero ancora alcun poco sul più o sul meno della somma offerta per *stralcio*. Il ministro austriaco voleva farla salire

ad *un milione;* la Regina reggente al contrario, con lettera del 14 novembre 1807 la determinò in scudi *900,000;* ed il ministro austriaco prese impegno di farla accettare dalla sua Corte.

Caduto poco appresso il Governo Borbonico, la trattativa restò interrotta. Ma noi abbiamo giudicato di doverne recare innanzi tutte le minute parti, perchè la Convenzione del 1844 *rilegandosi necessariamente a quei precedenti,* trova in essi la sua piena giustificazione.

Sotto la dominazione francese in Toscana non fu potuta continuare la discussione. Non così dopo il 1814, restaurato il Governo Granducale. Allora l'Imperator Francesco tornò a dimandare il pagamento del suo credito, non tenendo conto alcuno delle trattative e convenzioni avvenute. Il Governo toscano non avrebbe potuto disconoscerlo, anche volendo. Non era mai stato controverso, ma per di più era stato *riconosciuto* nel modo più esplicito dal Governo borbonico. Tornò per altro a far valere tutte quelle contropretese che erano state affacciate avanti la convenzione del 1804, più il titolo che il Granduca Ferdinando *personalmente* credeva di avere ad un compenso per il tempo, in cui aveva goduto nei principati germanici un'indennità inferiore a quella che l'Austria si era accollata a di lui favore nei trattati di Campofornio e di Luneville: titolo che, ove avesse dato luogo a qualche resultato, poteva giovare tutto al più all'interesse *privato* e *personale* del Principe.

Quella parte delle contropretese che appoggiavasi a distrazione di allodiali medicei era abbandonata. Quindi fino dal 1816 i ministri Fossombroni, Corsini e Frullani domandavano più particolarmente nell'interesse personale del Granduca Ferdinando la liquidazione delle pendenze che si riferivavano ai principati germanici, mentre che per conto ed interesse dello Stato insistevano sulla Convenzione del 4 maggio 1804, allegando non poter concepire che la Toscana, tornata sotto il dominio della Dinastia Austro-Lore-

nese, potesse esser trattata più duramente di quello che non fosse ai tempi borbonici.

Stando in questi termini la questione, e la Toscana riconoscendosi debitrice, pagò dal 1817 al 1842 la somma di lire 904,509 in conto di frutti. La questione pertanto era ridotta, non a sapere se la Toscana dovesse, ma quanto; e sopra ciò vi ebbe ricambio di Note sopra Note che, durante la vita dell'Imperatore Francesco, parve moderassero le insistenze del creditore. Ma dopo la morte di esso queste divennero più stringenti nell'interesse dei figli ed eredi. Fu allora che il consiglier Cempini riassumendo da principio tutte le fasi di questa vecchia pendenza, ed esaminate le ragioni delle due parti, concluse una sua nota al ministero degli affari Esteri in questa guisa: « largo patto sembrargli quello di riuscire ad ottenere, insieme alla composizione degli arretrati, le condizioni medesime stabilite sul capitale fra il general Colli e la Regina nel 1807. » La qual nota crediamo fosse conosciuta dallo Storico [1], il quale trattando al suo punto di vista l'argomento, stimò di dovere fino lamentare che in quella circostanza si fosse omesso d'interpellare l'avvocato consultore dello Stato. La nota del Cempini valeva bene quanto il voto del Giureconsulto, e d'altra parte appoggiavasi a quello già pronunziato dall'auditor Lessi al tempo del Governo Borbonico. Per tanto sopra le norme indicate dal consiglier Cempini fu alla-perfine conclusa la Convenzione del 22 maggio 1844, che quello storico giudicò *maleaugurata* imputandola ben gratuitamente a minore attitudine, ed a minor fermezza del Ministro Corsini, succeduto, come sopra notammo, al Fossombroni. E in verità chi bene consideri i fatti precedenti, dirà quella Convenzione del 1844 piuttosto una *transazione* mossa da un principio di giustizia rispetto ad un debito, il cui *titolo* non solo non era stato mai *impugnato*, ma ben'anco *espressamente riconosciuto* nel 1804, nel 1807 e

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. IV, pag. 552.

dopo il 1817, con il pagamento di non poche somme in conto di frutti; dirà che fu la riassunzione del concordato Borbonico del 1807, per quanto era possibile, utile anche allo Stato debitore: e noi aggiungeremo che fu anche un mezzo politico per aver l'Austria favorevole a quegli accomodamenti territoriali, che ebbero felice termine col trattato del 28 novembre 1844.

Non sarà alcuno che neghi, che la Toscana avesse ogni ragione di annettere somma importanza agli accomodamenti sopra accennati. Il tempo si avvicinava in cui sarebbesi potuto verificare la reversione del Ducato di Lucca alla Toscana secondo l'articolo 101, dell'atto finale del congresso di Vienna. In quel giorno la Toscana avrebbe dovuto perdere i Vicariati di Barga, e di Pietrasanta devoluti al Duca di Modena; Pietrasanta unita geograficamente alla Toscana, quanto Lucca, e moralmente da relazioni secolari, mentre il territorio di Barga, che lo Stato di Lucca divideva allora dalla Toscana, una volta che ne fosse stato scisso, sarebbe servito a separar le terre dal nuovo acquisto. Quindi il giusto e ragionevole desiderio di un cambio che con reciproca convenienza meglio aggiustasse i confini degli Stati di Toscana, di Modena e di Parma, anzichè viepiù disordinarli. E tanto si ottenne dopo molte fatiche col Trattato del 28 novembre 1844. I territori Pietrasantino e Barghigiano erano antichi possessi vincolati da reciproca affezione al Granducato; l'uno e l'altro aveano un pregio che aumentavasi per la riunione del Lucchese. Per conservarli, bisognò perdere quella parte della Lunigiana che il trattato di Vienna aveva conservata alla Toscana; e non fu senza rammarico, veduta la bontà di quelle popolazioni ben'affette alla Toscana, ed al Principe. Ma nel concorso delle circostanze, la scelta non poteva essere dubbia, nè poteva venire allora censurata, comunque il disgregamento della Lunigiana somministrasse in seguito motivo, o piuttosto pretesto a politiche agitazioni.

§ XXVII.

Nel 1844 la Commissione straordinaria nominata nell'aprile del 1834, per provvedere al restauro, e successivo mantenimento delle Chiese Parrocchiali di Regia nomina o di libera collazione, ebbe compiuto il suo ufficio. Fu pur quella una provvidenza importantissima, sia che si guardi sotto l'aspetto religioso, sia che la si consideri civilmente ed economicamente. Però non pare che chi ha voluto tenere incidentalmente proposito della cosa siasene fatta una idea abbastanza giusta ed esatta. Imperocchè, se fosse altrimenti, come avverte lo Zobi, non avrebbe dato nome di *pio e generoso stanziamento* a provvidenze, che furono mosse da un principio di *giustizia*, e dal dovere di soddisfare, almeno in gran parte, ad un vero e proprio debito dello Stato.

Se ritorniamo con la memoria ai tempi, nei quali la Chiesa considerata in complesso, era in Toscana piuttosto riccamente provveduta, troveremo con sorpresa che le parrocchie (eccettuatene alcune di patronato privato) erano così miseramente dotate, che il più di esse avevano una rendita inferiore alla congrua, la quale almeno a certi effetti, si ritenne in scudi 80, o lire it. 470.

Sotto il Regno del Primo Leopoldo fu creduto di far molto studiando di portare la rendita delle Parrocchie alla misura della congrua. Ma bisogna confessare che l'effetto non rispose al desiderio, se nella stessa Diocesi di Pistoia, in cui sotto l'influsso così intemperante del Vescovo Ricci tanti Istituti religiosi si soppressero col solito motivo di provveder meglio al trattamento dei Parrochi, questi, anche negli ultimi tempi nostri in buon numero si trovarono non provveduti della necessaria congrua. E intanto si accresceva il loro numero a carico del Governo, 1° con la devoluzione del patronato delle Chiese di data di popolo, che il Granduca Leopoldo I avocò alla Regia no-

mina; 2° con la soppressione, prima parziale e poi totale delle Corporazioni religiose, per cui il Patronato da esse ritenuto di alcune Chiese, seguiva la sorte del loro patrimonio; e 3° finalmente, per la renunzia di non pochi patroni privati che le mutate condizioni di loro famiglie rendevano inabili a sopportare i pesi correlativi. Stando così le cose, chi vorrà maravigliarsi, se Parrochi tanto meschinamente dotati, non provvedessero a quei restauri che a loro sarebbe appartenuto di fare? Ma di questo poco o punto si occuparono i Governi che ressero la Toscana dal 1797 al 1814, cosicchè le condizioni del tempo avevano ridotte, e riducevano ogni giorno più le fabbriche Parrocchiali ad un tale stato di deperimento da meritare che vi fosse provvisto. Il restaurato Governo Granducale potendo dapprima disporre dei mezzi procedenti da recupero dei crediti occulti e negletti delle antiche Corporazioni religiose soppresse, venne secondo che aveva stipulato nel 1817 con la S. Sede, di mano in mano a soccorso dei bisogni che si presentavano, cosicchè dal 1815 al 1834, avanti la nomina della Commissione preaccennata, il Regio Erario aveva erogata in sussidi pel restauro delle fabbriche parrocchiali la somma di lire fiorentine 693,411. Ma continuavano le domande di soccorsi pel restauro delle Chiese esistenti, si faceva sentire il bisogno di ingrandirne diverse, e di fabbricarne di nuove; e intanto era pressochè esaurita la sorgente dei crediti occulti donde il Governo aveva tratto profitto per supplire a questi bisogni. Allora fu meglio sentita la necessità di prendere in considerazione siffatta materia sotto un punto di vista generale, di riconoscere la condizione materiale di tutte le fabbriche parrocchiali dello Stato, di verificarne i bisogni, e la spesa necessaria a supplirvi, di identificare con esattezza la vera dote delle singole Parrocchie, di richiamar ciascuno a soddisfare al proprio debito secondo i principj di ragione, e di cumulare tutti i mezzi disponibili, provvedendo ad un tempo ai bisogni del momento, ed insieme a quanto era più op-

portuno ad impedire, per quanto fosse possibile, che il passato non si rinnovasse. E questo fu il còmpito della Commissione, la quale ebbe per ausiliarj gli economi e gli amministratori dei vacanti, per strumenti, gli ingegneri di circondario, coadiuvata assai premurosamente dalla maggior parte dei Vescovi toscani.

Il numero delle Chiese di Regio patronato, o di libera collazione fu verificato, che ascendeva a 1909. Erano parrocchie quasi tutte povere, e molte con rendita di molto inferiore alla congrua. Dirimpetto a queste il Governo si trovava con un debito di carattere misto, religioso e civile. Politicamente aveva obbligo di provvedere che una popolazione cristiana non mancasse secondo la condizione delle respettive località, del modo di soddisfare ai doveri religiosi del culto; civilmente, trovavasi col debito inerente, secondo i principj di ragione comune, al titolo di patrono di cui era rivestito. L'un debito completava l'altro, e rendeva netta la posizione del Principe che volea coscienziosamente soddisfarvi. La commissione lo comprese, e per la combinazione delle di lei proposte, come per le disposizioni che le precedettero, e per quelle che le susseguirono, la finanza dal 1828, al tutto il 1847, sopportò la spesa per questo titolo di lire 1,786,392, nel tempo stesso che la causa Pia Ecclesiastica con gli assegnamenti dei vacanti, e con le imposizioni di censi sopra i benefizi che ne erano suscettibili, contribuì al restauro delle Chiese ed altre fabbriche parrocchiali per la somma di lire 1,004,294. Si volle che fosse ancora provveduto al futuro. Si rinnovarono ordini e discipline, si cercò ogni mezzo per aumentare le congrue, e qualche cosa si ottenne. Con questo intendimento furon promosse le alienazioni a titolo d'enfiteusi, o di vendita dei beni fondi posseduti dalle parrocchie, che non son sempre i più produttivi anco per i parrochi migliori, al quale fine furono esentate nel 12 settembre 1837, dal diritto proporzionale di passaggio le alienazioni dei beni spettanti alle Chiese; ciò che ne aumentava naturalmente

il valore, escludendo la corrispondente detrazione nella stima del fondo. La qual benefica disposizione fu nel 3 aprile 1838, estesa ancora alle alienazioni tutte che si fossero fatte dalle Chiese, dai benefizi, dai monasteri, dai conservatorj, dagli spedali, e dai luoghi pii, coll'intendimento di conseguire per questa guisa, oltre un singolar vantaggio alle Chiese e ai pii stabilimenti, lo scopo economico di mettere in circolazione le proprietà immobili che ne costituivano il respettivo patrimonio.

§ XXVIII.

Ma fra le cure di quei non lievi negozi intromettevasi un avvenimento per cui il giorno 3 novembre 1844, sarà lungamente ricordato in Firenze. Esso rammenterà, come una grave disgrazia piombasse sulla Toscana, e ne affliggesse in ispecial modo la Capitale, e risveglierà eziandio dolci e grate memorie, onorevoli non tanto per la Toscana stessa, quanto per il Principe che ne teneva il governo. Imperocchè fra gli orrori di quel disastro la popolazione dette saggio di quella tanta e vera civiltà di cui, a buon diritto, se le dava vanto, e il Granduca Leopoldo meritò gli si confermasse anche una volta il titolo di Padre per il nobile e generoso slancio con cui corse prima a soccorso dei pericolanti, e poi dei miseri colpiti dalla sventura. Bellissimo esempio imitato da ogni ordine di cittadini, i quali tutti concorsero a diminuire i mali arrecati dal flagello con una carità così generosa e concorde da strappare di bocca anco ai più schivi parole di ammirazione, assai più che d'encomio!! E qui ci giovi di lasciare che altri descrivano tanto disastro.

« La piena d'Arno giunse terribile per impeto e copia d'acque nella mattina del 3 novembre in Firenze, quando il fiume che già aveva straripato nelle campagne, traboccò dall'alveo, ed insieme dalle porte alla *Croce* e *S. Nic-*

colò, cagionando danni tanto più gravi, quanto meno previsti. Non mancarono casi veramente miserandi, nè prove di virtù, e di coraggio, dovendo poi notarsi, ad onore del popolo fiorentino, che mentre tali momenti di general confusione soglion fornire occasioni a numerosi delitti, qui durante la piena non ne avvenne pur uno [1]. » E noi aggiungeremo un fatto particolare, che fu allora ben noto, cioè, che in mezzo a quel trambusto dovendosi sgombrare le ricche botteghe del Ponte Vecchio, i proprietari si valsero dell'opera delle prime persone che loro si pararono innanzi, e tuttavia non perdettero la più piccola cosa. Mentre tanta sventura piombava sulla intera città, « il Granduca che trovavasi con la R. Famiglia alla Villa del Poggio a Caiano, situata su di una piccola eminenza fra Pistoia e Firenze, circondata per ogni parte di pianure inondate affrontando coraggiosamente il pericolo, a tramezzo l'acqua ed il fango, potè per malagevoli e rovinate strade giungere alla Capitale, ed immediatamente ordinò quei provvedimenti che in tanto disastro erano più opportuni. Così furon fatte distribuzioni di pane tanto nella città che nelle campagne, tolti oltre 700 individui dalle stanze sommerse, distribuiti letti e vestimenti. . . . . . Le acque nella notte dal 2 al 3, avevano inondate tutte le fertili pianure del Pratese e del Pistoiese, rovinando case, svellendo alberi ed in alcuni luoghi alzandosi due metri e mezzo ed anco tre . . . . . ; furono mandati dei soccorsi, ma la difficoltà di fargli giungere era grandissima. Soprattutto dette magnifico esempio di generosità e di pietà la R. Corte che, non contenta d'inviar soccorsi, fornì asilo, nutrimento e letto a circa 200 persone nella stessa Villa del Poggio a Caiano. In mezzo a tante sciagure consola il cuore, la volenterosa sollecitudine, e la mirabil concordia, con cui persone d'ogni classe si sono affrettate a fornir soccorsi pei danneggiati. Poveri, ricchi, toscani, stranieri,

[1] *Annali di statistica di Milano*, 10 dicembre 1844.

tutti hanno dato: chi non aveva danari diè parte delle robe sue: veramente la pietà pubblica si è manifestata con uno slancio ai nostri giorni non comune [1]. » Così procedeva questa famiglia ben ordinata e concorde sotto il governo di tale che « meglio Padre, che Sovrano del suo popolo amò di essere salutato. » Non altrimenti scriveva, e giudicava dell'ottimo Principe il Senator Lambruschini [2]. « Ciascuno egli diceva ha gemuto dell'altrui dolore, ciascuno ha partito il suo cibo e le sue vesti col povero; il Principe è corso dalla sua Villa a partecipare i pericoli ed i mali del popolo, ed il popolo lo ha benedetto! La Toscana, ove i Congressi scientifici ebbero istituzione, ove piange col suo popolo *quegli* che dei Congressi fu istitutore, è stata colpita da una grande sciagura. »

Assai più particolareggiata fu la narrazione che scrisse di quella catastrofe il già deputato Filippo De Boni, « scrittore, dice il Zobi, *certamente non ligio ai Sovrani* » e del gran numero di coloro, i quali non temendo poi tanto la *tirannide* Austro-Lorenese, vivevan tranquilli all'ombra della medesima in Firenze. Da qui egli datava il 10 novembre 1844, una lettera, che inserita nella dispensa N. 33, del *Mondo Contemporaneo*, fu poi ristampata da Le Monnier. Chi ha vaghezza di conoscere per minuto tutti i particolari di quel luttuoso avvenimento, si faccia a leggere quella lettera. Noi ne riprodurremo alcuni brani, come a suggello, che tutti secondo loro condizione e potere, rivaleggiarono in atti pieni di coraggio e di carità cristiana. Vi è a grado di sapere, che facessero gli Ordini Religiosi? Leggete: « I monaci di alcuni Monasteri addimostrarono in tal disastro di comprendere lo spirito vero del Vangelo, e della loro istituzione, per cui raccolsero tutti al loro povero desco, consolaron di parole, di vestimenta, e perfin di camice i più disgraziati. » E rammentati i frati d'Ognissanti, i monaci di S. Trinita, i frati di S. Maria Novella, e gli Uli-

[1] *Annali di statistica di Milano,* 10 dicembre 1844.
[2] LAMBRUSCHINI, *Lettera,* Idem.

vetani, esclamava: « *il cielo gli benedica e gli accompagni l'amor degli uomini!!* » Finalmente detto come i provvedimenti del Municipio non avessero nella notte bastato alle impreviste necessità in tutti i quartieri proseguiva narrando: « Altri ordini e provvidenze risollevarono nel giorno seguente gli animi afflitti dalla paura. Poichè, S. A. I. e R. Leopoldo II, villeggiando a Poggio a Caiano, udita appena la terribil nuova, senza attendere altro, fornito di personal coraggio pari al suo grado, lasciò la Villa, ed ora in legno, ora in barca, ora a piedi, ora in un povero calesse, l'acqua sotto, la pioggia ed il vento sopra, giunse a Prato, d'onde senza arrestarsi un momento, superando le stesse difficoltà giunse lunedì mattina a Firenze a rassicurare col suo coraggio, colle sue parole, colle sue elargità. E per tacer molte cose, ti dirò che Egli aperse per ben quattro volte un asilo a quei miseri, che divennero anche più miseri perdendo le loro masserizie, fece allestire 500 letti e gran quantità di vestimenti, distribuì il vitto alle famiglie più danneggiate e più bisognose, provvide che molti operaj nel medesimo tempo fossero messi a pulir le strade, che operaj e militari votassero i magazzini della Dogana ricolmi d'acqua, affrancando i generi coloniali che avessero in quelli sofferto, mandò molto pane ai campagnoli poveri lungo l'Arno . . . . . ed altro che sarebbe lungo a narrare. » Tutto questo scriveva il De Boni, e più diffusamente l'Ajazzi, da cui lo Zobi tolse gran parte del racconto che anch'egli fece di questa pubblica calamità [1]. Non passeremo sotto silenzo il giudicio che egli pure lasciò dell'operare del Principe in tanta sventura. « È più facile, egli scrisse, immaginare che descrivere, quanto il Principe restasse contristato da tanto infortunio *giacchè la sua benevola premura per la pubblica felicità fosse senza macchia* [2]. »

Provveduto direttamente ai primi e più urgenti bisogni,

[1] *Storia delle più considerabili inondazioni dell'arno.*

[2] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. iv, pag. 569.

fu fatto appello alla carità privata. « Il Marchese Rinuccini, Gonfaloniere di Firenze, istituì, assecondando le disposizioni di Leopoldo, una Commissione civica con l'incarico di raccogliere le oblazioni tanto in generi che in danaro che i buoni volessero aggiungere ai provvedimenti stabiliti o da stabilirsi dal Principe e dal Comune. » E l'esito corrispose per modo, che il Zobi potè scrivere: « che le oblazioni elargite da nazionali ed esteri, secondo la lunga lista nella quale per più liberalità primeggia la Famiglia regnante, ammontarono a L. f. 397,160, onde i molti danneggiati di Firenze e dei Comuni rurali ricevérono, se non un pieno compenso, ragguardevole alleviamento ai danni sofferti. »

Nella lista predetta le oblazioni delle persone reali figurarono per oltre L. 47,000 passate alla Commissione, indipendentemente dalle largizioni non poche fatte in modo diretto così in Firenze come nelle campagne. Nazionali ed esteri gareggiarono in generosità tantochè il De Boni, dopo aver descritti quei molti e diversi modi, coi quali la pubblica carità venne a sollievo dei danneggiati, concludeva: « Questa gara nel compensare i poveri di quanto perderono, la parte eletta di un'intiera città che sorge come una sola persona per volare al soccorso dell'altra offesa, senza distinzione di grado, di lingua, di casta *non formano forse un solenne spettacolo?* » E noi aggiungeremo, che fu ancora un'eloquente risposta a tanti falsi giudizj fatti a comodo di causa. « *Les actions des citoyens, comme les monnaies, sont frappées à l'effigies de leurs gouvernements.* » Il lettore imparziale ne deduca la conseguenza.

§ XXIX.

L'anno 1845 vide ridurre all'atto due sovrane disposizioni di molta importanza pel governo politico del paese; l'ordinamento, cioè, del Corpo dei RR. Carabinieri in servizio di polizia, ed il nuovo regolamento generale per le

carceri del Granducato. Erano già varj anni che il Presidente del Buon Governo, auditore Bologna, assecondando i desiderj del Granduca, occupavasi di surrogare gradatamente alla bassa forza civile di polizia quella del militare. Già fin dai primi anni della restaurazione, il battaglione dei Cacciatori a piede aveva forniti non pochi picchetti stanziati presso le più importanti Dogane di frontiera, in sussidio al servizio politico e finanziario. Perlochè fu pensato valersi del battaglione medesimo per surrogarne più largamente i militi alle squadre degli agenti di polizia, conosciuti sotto il vario nome di sbirri, famigli ed esecutori, la turba dei quali andò così d'anno in anno diminuendo. Questa sostituzione progredì, quasi in linea di esperimento, in mezzo alle difficoltà che ne erano inseparabili, e che servirono a mettere ancora meglio in evidenza, come a raggiungere congruamente l'intento, si richiedesse un corpo a ciò espressamente istituito ed ordinato con discipline le più acconce al disimpegno del servizio speciale, al quale volevasi dedicare.

Fu questo il Corpo dei RR. Carabinieri per la disciplina e pel servizio del quale venne appunto approvato un regolamento particolare con sovrana risoluzione del 20 luglio 1845. Con questa provvidenza il servizio della polizia fu in certe parti e sotto alcuni aspetti migliorato, e per il lato delle estrinseche sue forme messo in armonia con le idee del tempo, le quali ormai più non comportavano l'intervento palese di agenti non distinti da alcuna divisa e non educati a quelle discipline che distinguono il militare.

Egli è però innegabile che queste stesse discipline si conciliano ben poco con le pratiche necessarie alle investigazioni dei delitti, come alla sorveglianza dei mali uomini e dei luoghi, nei quali d'ordinario questi si aggirano; pratiche, alle quali meglio si presta la libertà di vestire, di andare e di praticare; il che più si addice all'agente civile.

Nè d'altra parte un corpo militare politico si improvvisa a piacere; e molto meno in uno Stato ove una milizia

troppo ristretta non permette facilmente che si scelga un numero non piccolo di uomini che abbiano dato saggio dei requisiti voluti per quella specie di servizio. Perchè rimarrà sempre non soddisfatto il desiderio di coloro che ancora rammentano la giandarmeria del primo impero francese, schiera eletta di uomini maturi, tratti da un esercito numerosissimo. Tuttavolta la cosa riuscì bene, per quanto era possibile, nonostante lo screzio degli uffiziali di quel corpo, che del tutto estranei ad ogni ingerenza politica, eran ridotti a semplici ispettori della disciplina militare, come e quanto fosse conciliabile col servizio politico, cui il Corpo era destinato.

§ XXX.

Importante e di sommo pregio fu il regolamento generale sulle carceri emanato nel 10 novembre 1845. Esso tiene luogo distinto nella completa riforma del *sistema penitenziario* tanto onorevole per il Principe che la ordinò, quanto per coloro che concorsero a metterla in esecuzione.

Le carceri non sono se non se un anello di quella più o men lunga catena di istituti penali esistenti in uno Stato, con necessaria relazione al codice punitivo, in quello in vigore. Onde è che nel rammentare il regolamento carcecario del 1845, ci fa di mestieri di dire per le generali della detta riforma, dovuta in particolar modo alle savie ed assidue cure dell'egregio Presidente Bologna, abilmente secondate dall'intelligenza ed operosità del cav. Carlo Peri, che fu più tardi Soprintendente generale agli stabilimenti penali del Granducato.

Subito dopo la restaurazione del 1814 la Toscana, oltre le carceri esistenti nel capoluogo di ciascuna giurisdizione vicariale, contava ben cinque Bagni di condannati ai pubblici lavori, situati in Pisa, Livorno, Portoferraio, Piombino ed Orbetello. Gli ultimi due furono, poco dopo, sop-

pressi, rimanendo i primi tre sotto l'autorità del Presidente del Buon Governo. La pena dei *lavori pubblici* era anco più *nominale* che *vera* per i reclusi nel Bagno di Pisa, attesochè mancava abitualmente di che occuparli in lavori di fatica, seppur non era a tener nette le strade. Livorno e Portoferraio offrivano, almeno per qualche mese dell'anno, un lavoro faticoso nell'escavazione del porto, o accidentalmente in altre opere pubbliche. Fu quindi procurato di attivare nell'interno dei Bagni un qualche lavoro manuale; il che se non soddisfaceva alla gravità ed alla esemplarità della pena, cui i reclusi erano condannati, valeva almeno a tenerli occupati con qualche lucro, il quale in parte volgevasi a formare lentamente quel piccolo peculio, che con saggia provvidenza serbavasi loro per il momento della liberazione, onde preservarli, per quanto fosse possibile, dal pericolo di dover ricorrere a nuove colpe onde sostentarsi fino a che avessero trovata onesta occupazione. Nel 1840 anco il Bagno di Pisa fu soppresso, e venne in quel locale provvisoriamente stabilita una Casa di Correzione che fu poi chiusa nel 1847.

L'antica legislazione toscana, fra i gradi della pena del *Carcere* e quella dei *Lavori pubblici* ammetteva la pena media del *confine* per molti titoli di delitto, non esclusi i furti. Le mutate condizioni dei tempi e dei luoghi resero non altrimenti praticabile quella specie di pena, la quale abolita colla legge del 22 giugno 1816, almeno per i furti, lo fu poi nel 1838 anco per gli altri titoli di delitto, a repressione dei quali erasi fino allora mantenuta, sostituendo per l'uno e per l'altro caso un modo più diretto e più efficace di ammenda. Da ciò nacque nel 1816 la *Casa dei lavori forzati*, e più tardi la *Casa di detenzione*, l'una e l'altra aperte nel recinto dell'antica fortezza di Volterra, ove fu fatto il primitivo esperimento della separazione cellulare nelle prime celle costruite nel *Maschio* della fortezza medesima per i reclusi nella *Casa di detenzione*. Questa separazione fu in seguito estesa anco ai condannati alla *Casa di forza*, superando gradatamente le diffi-

coltà che vi si opponevano, e provvedendo all'istruzione religiosa di quelle famiglie con l'opera di tre sacerdoti catechisti, coadiuvati da scelto numero di cittadini, che col titolo di visitatori officiosi frequentavano gli stabilimenti.

L'antica fabbrica conosciuta in Firenze col nome delle *Stinche* aveva servito fino al 1833 ad *ergastolo* delle donne, pena rappresentante per esse quella dei lavori pubblici; e di casa di forza e di detenzione per gli uomini. Nel 1833 quell'ergastolo fu opportunamente trasportato nella grandiosa fabbrica, già convento dei Padri Domenicani, e quindi deposito di mendicità sotto il dominio francese, in S. Gimignano, ove poco dopo venne destinato un quartiere per le reclusioni correzionali inflitte dalla polizia, specialmente pel mal costume. Con un regolamento provvisorio la Presidenza del Buon Governo provvide dapprima, come meglio era possibile, alla custodia ed all'istruzione religiosa e morale delle recluse, e successivamente, progredendo nei miglioramenti materiali e morali dello stabilimento, si giunse nel 1843 a vederlo tutto ridotto al sistema della separazione cellulare, sostituendo alla custodia un numero proporzionato di Suore della Carità, le quali, assunto nel 1844 l'esercizio delle pie loro incombenze, s'incaricarono di tutti i servizj riguardanti le recluse. Così procederono le cose, finchè nel 1849 il Penitenziario femminile fu trasferito a Lucca, e quel locale ricevette un'altra destinazione.

Dopo il 1833 la fabbrica delle Stinche servì alla precaria custodia dei detenuti, finchè a togliere dal centro della città l'orrore di quella vista, fu con sovrana risoluzione del 15 agosto 1835 designato un altro locale. Fu questo il già soppresso convento delle *Murate*, dove si racchiusero i maschi, e più tardi nel 30 novembre 1836, fu aperta una casa correzionale per le detenzioni che erano allora nelle competenze del Presidente del Buon Governo.

La località non prestavasi in principio a separazione. Quindi solo nel 1840, veduta l'ottima esperienza fatta

negli stabilimenti penali di Volterra, fu ultimata anco nella fabbrica delle *Murate* una prima sezione cellulare. Una normale separazione venne allora stabilita tra i reclusi maggiori, e quelli minori di anni 18, collocando i primi nella sezione cellulare, e conservando i secondi in dormentori comuni, fino a che nel 1846, potè completamente adottarsi per tutti i corrigendi, tanto maggiori, che minori la separazione cellulare, contandosi già 152 celle nelle due sezioni costruite.

Il numero di esse soperchiando il bisogno per le reclusioni correzionali lasciate alle facoltà del Presidente del Buon Governo, nacque il pensiero di destinare una parte della fabbrica alla espiazione della pena del carcere per un periodo di due mesi o più, e di rendere un' altra sezione della fabbrica stessa capace di 202 celle.

L' istruzione religiosa incominciata col solo Parroco, andò gradatamente aumentandosi fino alla istituzione di un numero di religiosi residenti nello Stabilimento. Nel 1842 incominciò l' istruzione civile ai reclusi per la lettura, la calligrafia e l' aritmetica.

Più rapidi e vistosi furono i progressi dell' occupazione industriale. Nel 1837 incominciò con la filatura del pelo di capra per tappeti; nel 1840 si attivò il mestiere del sarto e del calzolaio, e dopo quell' epoca le lavorazioni si aumentarono gradatamente nelle specie, fino a supplire alla provvista degli articoli di vestiario, mobiliare, e sdraio necessari per quello ed altri stabilimenti, e a tenere in continua attività sei torchi per la stampa con valutabile profitto dell' amministrazione. La direzione interna dello Stabilimento, il guardiatico, il disciplinare, si accomodarono ai progressi dello Stabilimento medesimo, ove non si conobbe mai la pena umiliante della fustigazione.

Dopo il 1847 lo Stabilimento carcerario delle Murate ricevette una diversa destinazione con un ordinamento corrispondente alla medesima. Di questa diremo a suo luogo Quello che era stato fatto fino alla pubblicazione del nuovo

regolamento generale sulle carceri già rammentato poteva credersi racchiudesse l'opera della riforma penitenziaria. Ma non era così. Non fu quello che una preparazione: il suo perfezionamento era riserbato a tempi posteriori.

In ciascun capoluogo avente un Tribunale d'Istruzione criminale, esistevano le carceri, così dette, *Pretoriali*, ove per difetto di località erano indistintamente e spesso confusamente ritenuti gli individui sottoposti a processo, e quelli condannati al carcere per qualunque periodo di tempo e da qualunque Autorità, ed anco i debitori civili e commerciali.

L'esteso numero di quelle carceri, sparse in tante e così diverse località, e la circostanza che in generale erano esse provvedute e mantenute dai Comuni delle respettive giurisdizioni, rendeva più malagevole il portare in esse quei miglioramenti radicali, dei quali sentivasi il bisogno, e che, d'altra parte dovevano partirsi da un unico e medesimo concetto, in armonia col prescritto dalle leggi penali, ed in piena corrispondenza con la riforma generale degli Stabilimenti penitenziari. Era la riforma stessa, molto inoltrata, quando la risoluzione del 20 novembre 1845, dette alle carceri dello Stato un nuovo e generale ordinamento, e ne regolò con discipline uniformi il servizio.

Con una classazione normale corrispondente alla respettiva loro destinazione, le carceri del Granducato si distinsero in tre categorie: *Carceri di custodia, Carceri di pena, e Carceri per i debitori civili e commerciali.*

Alla prima categoria appartennero le carceri per tutti i sottoposti a procedura innanzi a qualsiasi Tribunale, ed in qualunque stato della medesima; pei condannati a pene ordinarie durante il ricorso, per gli individui sottoposti a procedure di polizia fino al relativo Decreto, e per i condannati dalle Autorità di polizia, nella pendenza del ricorso.

Alla seconda le carceri destinate ai condannati alla pena del carcere da qualsiasi Tribunale o Autorità, quando

le sentenze o decreti erano in stato di legittima esecuzione.

La destinazione delle carceri di terza categoria non abbisogna di spiegazioni.

Nel Regolamento furono dettate savie ed umane discipline circa il modo di trattare i detenuti secondo le diverse loro categorie, e fu disposto sapientemente che la sola pena del carcere per un periodo inferiore a due mesi, s' espiasse nelle prigioni pretoriali, ma che per un tempo più lungo dovesse scontarsi negli Stabilimenti penitenziarj centrali, ove la separazione cellulare meglio provvedeva all' emenda del condannato. Fu provvisto all' assistenza religiosa e sanitaria; fu consigliato di attivare possibilmente anco nelle carceri pretoriali il lavoro obbligatorio, e fu regolato l' intervento dei *bonomini*, o pii visitatori per concorrere all' assistenza morale e caritatevole dei carcerati. Sopra queste norme fu promossa, e per quanto più potevasi, voluta la riforma delle carceri nell' estensione del Granducato, nulla risparmiando per il loro miglioramento materiale, e perchè la custodia o la detenzione penale degli uomini soddisfacesse al voto di procurarne possibilmente l' emenda.

Le pubblicazioni statistiche ripetutamente fatte con molta diligenza dal Cav. Peri, giustificarono i buoni resultati di una riforma, nella quale la Toscana non fu preceduta, nè superata da nessun altro Stato d' Italia.

§ XXXI.

Il 25 ottobre 1845, terminava la lunga ed onorata sua carriera il Consigliere Don Neri Corsini. Esaltato, o contro ogni giustizia, a vicenda depresso, secondo il bisogno dei partiti che appunto allora avevan cominciato ad agitarsi, il Corsini fu come meritava compianto da quanti apprezzarono la rettitudine delle di lui intenzioni, la

schietta fedeltà sua al Sovrano, e l'interesse che ben da 50 anni con infaticabile premura aveva costantemente spiegato a vantaggio del paese. *Felix claritate vitæ, sed et opportunitate mortis.* Egli non ebbe a trovarsi di bel nuovo negli ultimi suoi giorni travagliato fra quei rivolgimenti politici che aveva traversato da giovine, ed a fronte dei quali poco valevano le antiche tradizioni governative. Chè legge e giustizia vagliono in pace: nelle discordie e nelle guerre, forza ed armi prevalgono. Come piloti in mare, così i Ministri, in ispecie dei governi deboli; in bonaccia, camminano; in tempesta son trasportati.

Nell'onorificenza, di Ministro Segretario di Stato succedette, come di regola, il vecchio e rispettabile consiglier Cempini. Uomo estraneo alla politica, ritenne il portafoglio delle Finanze, lasciò ad altri quello del Ministero degli Esteri. Il Granduca pensò allora affidarlo al consigliere A. Humbourg uomo già molto innanzi nella età, di fede e di rettitudine provata, e già dispensato dall'ufficio di Governatore di Pisa. Egli aveva tenuto dal 1814 al 1824, il posto di Segretario del Ministero degli Esteri sotto la direzione del Fossombroni; e poteva recarne le tradizioni, non sappiamo per altro di quanto valore, considerata tanta mutazione di cose e di persone.

Il consiglier Cempini, pesate le condizioni del Collegio cui presiedeva, insistè perchè, come altre volte si era praticato, fosse di nuovo aggiunto un quarto Consigliere senza portafoglio, che coadiuvasse i colleghi, o secondo il bisogno, supplisse loro; e fece cadere la scelta sul Commendatore Giovanni Baldasseroni. Parve volesse con ciò prepararsi prossimamente un successore, subito un coadiutore particolare.

Il Baldasseroni già da oltre trent'anni aveva sostenuti offici amministrativi: 8 anni come Segretario del Dipartimento di Finanze presso il Cempini medesimo: 5 come Soprintendente generale all'uffizio delle Revisioni, e 7 come Amministratore generale delle dogane. Contemporaneamente

il commendatore Bologna ebbe lo stipendio e gli onori di Consiglier di Stato, ritenendo l'ufficio di Presidente del Buon Governo. Queste nomine non uscivano dalle consuetudini del governo Granducale, e tuttavia, dappoichè frustrarono i desiderj e le speranze di taluni più simpatici al partito progressista, fornirono pretesto di attribuire loro la importanza .di un programma politico, diverso da quello fino allora seguitato. Quindi le più strane supposizioni; i nuovi eletti aver disegni del tutto contrari a quelli dei passati Ministri; convenire mostrare che non si approva la nüova politica; e per ciò esser buono di riscaldare le menti, e procacciare un principio di agitazione; e come fu disegnato fu fatto. L'agitazione cominciò così bene, che nell'anno successivo divenne, si può dire, permanente, e per un imprevisto accidente, fu se non minacciosa, grande sopra ogni credere. Questo fu l'arresto e l'estradizione di Pietro Renzi romano. A sentire quegli agitatori, questo fatto chiariva senza più le intenzioni del nuovo Ministero. E andavano dicendo: la moderazione aver ceduto il posto al suo contrario, la tolleranza alla intolleranza, la indipendenza alla servilità verso i governi finitimi. Nè il Principe era separato nelle accuse dai nuovi Ministri. Perciò stimiamo necessario di farci a considerare minutamente quel fatto, certi, che da ciò verrà chiarita non solo la ragione, ma la giustizia del medesimo.

Nel febbraio 1827, quando l'influenza del Fossombroni era nella sua pienezza, la diplomazia regolavasi sempre col vecchio criterio politico che « le disobbedienze dei popoli vanno ugualmente a ferire tutti i Principi: d'un solo, forse può per un tempo esserne il danno, ma per sempre ne passa a tutti l'esempio [1]. » E perciò le Corti di Roma e di Toscana « persuase che, a rendere meno frequenti i delitti, e le diserzioni convenisse togliere ai delinquenti, ed ai disertori la facilità di refugiarsi in altro Stato con-

[1] Bentivoglio, *Guerre di Fiandra.*

finante; *volendo provvedere alla pubblica amministrazione della giustizia ed alla reciproca quiete,* » vennero ad una Convenzione per l'arresto nei respettivi Stati e vicendevole consegna dei delinquenti, e dei disertori nei modi e termini in quella stabiliti.

Per l'articolo primo di essa fu pattuito che « non saranno tollerati nè assicurati in alcuno dei due dominj, ma dovranno essere arrestati, e consegnati a quello dei due Governi che ne farà richiesta, e nel territorio del quale il delitto sarà stato commesso; *gli imputati dei delitti di lesa maestà, di resistenza alla pubblica forza e di pubblica violenza,* » e quelli di altri sedici specie di delitti, fra i quali si nominarono esplicitamente il notorio insegnamento di massime contrarie alla religione, ed il furto propriamente sacrilego.

Fossombroni e Corsini, tutto che in fama di uomini amici di libertà, non rifuggirono dal concludere questo Trattato. Nè poteva essere altrimenti. Esso era modellato sopra a quelli stipulati fra tutti i Governi Europei. Non era ancora venuto tempo nel quale una vernice qualunque di politica valesse a trasformare i delitti comuni in atti innocenti, se non meritorj. Nelle relazioni internazionali dominava ancora il principio così bene espresso da Metastasio nei versi seguenti:

> L'opprimer chi disturba
> Il pubblico riposo, è dei Regnanti
> Interesse comune: debbon tra loro
> Giovarsi in questo, anche i nemici. A tutti
> Nuoce chi un reo ricetta,
> Che la speme di asilo ai falli alletta.

Non si ha memoria che questa Convenzione desse nei primi anni luogo a difficoltà fra le parti, cosicchè, per quanto ne fosse la durata prefinita ad un quinquennio, non venne mai disdetta, e perciò, prorogandosi in effetto di quinquennio in quinquennio, era nel 1845 sempre in pieno vigore.

Ma dopo che le turbolenze politiche divennero frequenti

negli Stati Pontificj, e dal canto suo la Toscana allargò ogni giorno più la sua tolleranza, onde parve accordare qualcosa più che un asilo umanitario ad emigrati politici, che talvolta ne abusavano; l'osservanza del Trattato del 1827 divenne naturalmente occasione di divergenza fra i due governi. Due volte, dopo le turbolenze del 1843, Roma dimandò l'estradizione di uomini imputati di crimini contemplati nella Convenzione del 1827, l'ottenne nel caso di un tal Violi; ma soffrì una repulsa in quello di un dottor Maccolini, non tanto sul fondamento che dopo l'istituzione dei Tribunali Militari le cose non eran più nei termini del 1827, quanto e più particolarmente, perchè il Maccolini, venuto con carte regolari della polizia romana, aveva ottenuta non solo licenza di dimorare in Toscana, ma ancora di essere tutelato. Per la qual cosa il Governo Granducale credè mancare al proprio onore, consegnandolo, e si contentò di espellerlo dalla Toscana. Parlando di quei tempi, scriveva Azeglio: « Leopoldo II, raccolse i profughi italiani laceri e bisognosi di tutto, e gli provvide di soccorso, perchè non cadessero, almeno, di fame e di stento, sulla strada che gli conduceva alla terra di esilio, con dispetto dell'Austria, e con dispetto *misto, forse, d'invidia, di qualche Principe italiano;* gratitudine ed ammirazione fra noi popolo [1]. »

Vi furon dissidenze con Roma, e non per questo la Convenzione del 1827 venne disdetta.

Ma nel 1845 gravi fatti accaddero in Rimini, e per ciò che ne scrisse Montanelli, erano interessati in quelli anco alcuni liberali toscani. In fatti il famoso manifesto, che fu pubblicato in Rimini, era stato preparato e scritto in Pisa.

Pietro Renzi, alla testa di un numero di rivoltosi, sorpreso la Città, la polizia, il presidio; e fra le violenze inseparabili da atti di quella natura, proclamò un governo provvisorio, di cui si fece capo, chiamando, sebbene con poco frutto, la provincia alla rivolta. Fallitene le speranze,

[1] D'Azeglio, *Ultimi casi di Rimini.*

sopraggiunta altra truppa, il Renzi con piccol numero dei suoi, inseguito dalle forze pontificie, cercò rifugio sul territorio toscano. Incontrò un distaccamento di milizie Granducali sotto gli ordini del capitano Facdouelle, allora aiutante del general comando, e depositò le armi, rendendosi, a condizione di poter passare all'estero coi suoi seguaci.

Il fatto, o per dir meglio i fatti, dei quali il Renzi si era reso colpevole erano letteralmente contemplati nel Trattato del 1827, ed il governo pontificio appoggiò a quello la domanda dell'estradizione di lui non solamente *imputato, ma notoriamente colpevole*, così di lesa maestà, che di pubbliche violenze.

Il Corsini viveva tuttora, e, o fosse egli stesso o fosse il Cempini che lo supplisse, perchè malato, fu risposto al governo richiedente, che la Convenzione del 1827, riguardava il caso dell'arresto e della consegna di *singoli delinquenti*, e non di *corpi* o *bande* armate, con cui si fosse dovuto combattere per arrestarne gli individui. A fronte della banda del Renzi, il Governo toscano, anzichè impegnarsi a spargimento di sangue, aveva trattato, e conseguitane la resa mediante una Convenzione, la quale comunque volesse chiamarsi, impegnava il suo onore, che egli intendeva di rispettare. Sopra a questo fondamento, che in stretto punto di diritto, e in faccia alla *lettera* del patto, non mancava certamente di ragione, l'estradizione del Renzi, e consorti fu negata; fu curato l'imbarco loro a Livorno, e l'espulsione fu accompagnata per parte della polizia toscana, con la solita comminatoria di tre mesi di carcere, e quindi l'esilio, se fossero ricomparsi nel Granducato.

Montanelli, Gualtiero ed il Zobi, hanno scritto, che tutti i diplomatici accreditati presso la Corte toscana favorirono le istanze dell'incaricato pontificio, e videro di mal'occhio la negativa del governo Granducale, sembrando loro che offendesse lo *spirito*, se non la *pura lettera* del Trattato. E noi crediamo che fosse così; e che di più lo stesso

Granduca ricevesse ancora personalmente incresciose osservazioni sull'abituale tolleranza del suo Governo verso gli emigrati politici, la quale se utile alla sua popolarità, sembrava postergare ogni rispetto internazionale, in ispecie verso gli Stati limitrofi.

La cattiva stella del Renzi lo fece ingrato verso la sorte che gli era toccata. Nei primi giorni di novembre 1845 commise la grave imprudenza di tornare un'altra volta a Firenze. L'incaricato pontificio fu il primo ad esserne informato; e nella mattina di domenica 9 novembre, cioè, nel giorno medesimo, in cui i nuovi Ministri entravano in Palazzo Vecchio, si presentò al consiglier Cempini, che reggeva il Ministero estero dopo la morte di Corsini, annunziò la comparsa del Renzi, indicò esattamente la casa dove era alloggiato, e ne domandò l'arresto immediato. Fra coloro che han parlato di questo triste avvenimento, vi ha uno Storico il quale riconoscendo che dopo l'*arresto*, diveniva *indispensabile la consegna del Renzi*, accusa chi reggeva le cose in quel momento, di grave sbaglio, per non averlo fatto subito partire, anco con la forza. Se giusto fosse stato quel rimprovero, esso graverebbe il Ministro Cempini, e il Presidente Bologna. Ma il censore non considerava che quel partito non era più convenientemente praticabile, ogni volta che l'incaricato Pontificio, meglio servito dalla polizia locale, aveva annunziato per il primo la presenza del Renzi con tali particolarità che impedivano di negarla. Ciò ben comprese il Cempini, che sentiva dentro di sè tutto il peso della responsabilità assunta col suo primo rifiuto non solo verso il governo di Roma, ma anco presso gli altri, che avevano palesemente disapprovato quell'atto. Però il Renzi fu arrestato, e l'incaricato Pontificio ne chiese l'estradizione. La domanda fece il corso giuridico delle altre simili, e gli informanti opinarono per la consegna: la quale fu in buona fede creduta *irrecusabile* unanimemente da tutti i Consiglieri del Principe, e non da uno, più che da un'altro: *unanimità* voluta onestamente dal

Cempini, quando sentì preso di mira senza ragione dai partiti qualcheduno dei suoi colleghi.

Un sentimento di pietà personale, o un'influenza palatina, mosse il Granduca a ricercare, sebbene tardi, il parere della Consulta. Questa si scisse nei voti; uno favorevole, ed uno contrario alla consegna; il terzo non esplicito, ambiguo. Adducevasi a favor del Renzi la Convenzione passata nell'ottobre precedente col capitano Facduelle, ma non si pensava che quando si fosse pur voluto innalzarla fino al grado di una vera e propria capitolazione militare, era innegabile che essa aveva già sortito il pieno suo effetto. Laonde era assurdo il pretendere che, dopo aver già una volta giovato ai capitolati, potessero quelli tornare ad invocarne il benefizio quante volte per il fatto loro proprio si esponevano a tornar prigionieri. Allegavasi inoltre che il Renzi, essendo stato espulso con la speciale comminazione di tre mesi di carcere, ove egli fosse tornato in Toscana; non aveva potuto correre altro rischio, trasgredendo al precetto d'esilio: ma non riflettevasi, che quella speciale comminazione non aveva mai potuto annullare il Trattato internazionale del 1827, d'onde nasceva il diritto della Corte di Roma a ripeterne la consegna, ed il dovere del Governo toscano di soddisfarvi. Finalmente, mettevasi innanzi che quell'antico Trattato valeva, *Rebus sic stantibus*, ma non legava altrimenti il governo Granducale quante volte la consegna degli imputati dovesse portarli eccezionalmente avanti ai Tribunali Militari d'istituzione posteriore al Trattato medesimo. Se non che era manifesto, nel caso del Renzi, che ove pure la consegna fosse stata fatta col patto di non dover esser tradotto a quei Tribunali, il Governo Romano avrebbe probabilmente consentito, perchè i fatti dei quali quegli si era reso reo erano di tal natura, e di tanto pubblica notorietà che presso a qualunque Giudice, avrebbe incontrata la medesima sentenza.

Il Corpo Diplomatico appoggiò *unanimemente*, come scrisse il Montanelli, la domanda dell'incaricato pontificio, e il

Granduca obbligato per sentimento di giustizia vi aderì. Per altro volle raccomandato il Renzi alla clemenza del Santo Padre, perchè avesse salva la vita.

Ma si voleva che il fatto servisse di pretesto all'agitazione che erasi stabilito di cominciare. Però fu stampata, ed affissa la supplica che la moglie del Renzi accolta umanamente dal Granduca, aveva presentata per il marito, e vi fu aggiunto quest' annotazione « il Granduca pianse con la moglie del Renzi nel ricevere questa supplica il 3 gennaio; ed i suoi Ministri nella sera del 24 detto, restituirono Renzi al Papa. » L'annotazione era dissennata; e che importava? era doppiamente maligna; importava ancor meno. Dissennata, o maligna, serviva allo scopo e bastava. Tutti sapevano che in governo assoluto non regge la distinzione fra il Principe ed i Ministri. Questi possono proporre; quegli deve risolvere; e questo avvenne come sempre, nel caso speciale. Il Granduca deliberò dopo lungo esame, e per così dire, in contradittorio, come aveva creduto di giustizia. Però tenero agli altrui mali, potè ben piangere il 3 gennaio, e crediamo piangesse di fatto, con la desolata moglie del Renzi, siccome un giudice umano può piangere nel sottoscrivere una sentenza che la giustizia gli ha dimandata; e potè senza contradizione prendere nel 24 gennaio quella definitiva risoluzione, di che il Trattato del 1827 gli imponeva il dovere.

Ma quando più tardi fu finito il bisogno di giovarsi della tanto deplorata consegna di questo colpevole, si confessò che « Renzi non valeva un pensiero dei mille ad esso consacrati, più per toglierne occasione di esternar brame di liberal progresso, che per affezione e stima alla sua persona ripiena di magagne. » Così, il Zobi; mentre il Marchese Gualterio nei suoi *Rivolgimenti politici d' Italia* fa una ben più severa commemorazione di quel disgraziato. Alla quale referendosi il Montanelli, arriva perfino a concludere « che le *tendenze socialistiche* del 1833 continuavano in Toscana nel 1846, e che col *pretesto* del Renzi, il *partito*

moderato toscano continuando la giovine Italia del 1833, *mirava* alla rivoluzione sociale [1]. »

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni!

Disgraziatamente però egli è indubitato che quando di proposito deliberato voglionsi trovare ad ogni costo pretesti a diffidenze per gettare negli spiriti il seme di indefinite agitazioni, i pretesti non mancheranno mai. Non vi è azione umana, e molto meno vi è atto di un governo qualunque, che possa sfuggire a malevola interpetrazione, e di cui non possa essere travisata l'intenzione. Oltre di che, l'individuo, o il partito che si muove con quel tristo proposito finisce d'ordinario col mettere in pratica il noto suggerimento « *calomniez, calomniez toujours, quelque chose reste.* » Così accadde dopo l'avvenimento di cui tenemmo parola. Corse quasi tutto l'anno 1846, e le inquietudini promosse dalle proteste e dalle dimostrazioni popolari, non fecero che cambiare colore, quando per l'innalzamento al trono del Pontefice Pio IX trovossi modo di abusare del venerato di Lui Nome per estendere e mantenere l'agitazione con tutte quelle arti che oramai non son più un mistero, ma che dovettero riuscire tanto più efficaci, quanto più nuove comparivano alla pacifica Toscana. Nulladimeno noi crediamo sinceramente che il Montanelli generalizzando l'accusa nei termini surriferiti, calunniasse il partito moderato toscano, attribuendogli ciò che forse potè essere il segreto concetto di pochi. E veramente niuno crederà mai, che quella turba potesse avere deliberatamente in mira la rivoluzione sociale; ma solo crederà che ondeggiante fra sensi contrarj, leggiera, inesperta, vaga di fare pompa di una facile, e non pericolosa opposizione ad un governo che lasciava dir tutto ed anco fare assai, potesse contribuire allora, e più ancora negli anni seguenti a resultati che non erano punto nelle sue previsioni, o che grandemente le oltrepassarono. Imperocchè fu sempre vero che

[1] MONTANELLI, *Memorie,* tom. I, pag. 104 in nota.

non si va mai così lontano che quando non si sa dove si vuole andare! E come bene a proposito scrisse Chateaubriand nel suo *Saggio sulle rivoluzioni*: « les gens faibles sont les troupes légères: ils font plus de mal que l'armée même; ils infestent, ils ravagent. » Ciò è accaduto ed accade ordinariamente; cosicchè non vogliamo nè ammettere ripetendo, nè contradire a tutto quello di cui si fa vanto il Montanelli, narrando alla distesa le arti, delle quali si valse per agitare il paese, attaccare il Principe nelle persone dei ministri, ed in quelle il governo, accennando agli aiuti che trovò dove meno avrebbe dovuto trovarli, e nominando senza riserva le persone di ogni ceto e condizione che fece servire come strumenti passivi o attivi, alla effettuazione dei suoi intendimenti [1]. Fermi però nel proponimento di evitare qualunque personalità, andremo contenti di spiegare questa non bella pagina di storia, della quale

Più è tacer, che ragionare onesto

ponendo sotto gli occhi dei nostri lettori le parole, delle quali in caso congenere si è valso nelle pregiate sue *Memorie* il già ministro Guizot.

« Quelque dangereux que soit le travail des demolisseurs d'états, par les conspirations et insurrections populaires, s'ils ne rencontraient d'appui dans d'autres regions sociales, et au sein des pouvoirs publics, ils auraient peu de chances de succés. Il faut qui il y ait des mains tendues d'en haut, a ceux qui s'agitent en bas, il faut que des situations aristocratiques viennent en aide aux passions democratiques; que de sages prêtent leur credit aux fous, que d' honnétes gens couvrent de leur bonne renommee les desseins pervers » ed altrove. « Un thyp fort commun dans les revolutions c'est le thype des esprits honnêtes, et bornés qui donnent la branle au desordre, sans le vouloir et qui creusent l'abyme, sans en sonder la profondeur. »

[1] Montanelli, *Memorie*, tom. I, cap. XVIII e seg.

Quell' artificiale agitazione di che abbiam dato cenno, non era però ancora giunta al punto di togliere efficacia all' azione del governo. E ad onta dei malevoli prognostici degli agitatori, continuò a procedere sulle orme precedenti, associando alla maggior temperanza la più operosa diligenza nel promuovere quanto più avesse potuto contribuire ai vantaggi economici e morali del paese. Così ogni giorno nuove disposizioni adottavansi in ogni parte di pubblica amministrazione, e di quelle già iniziate curavasi il regolare proseguimento.

In questo mezzo, essendo Gonfaloniere il benemerito Marchese Rinuccini, Firenze vide presso che al suo termine l' importante lavoro d' allargamento, ed allineamento della Via dei Pittori, e degli Adimari, a continuazione della Via Caciaioli *vulgo* Via dei *Calzajoli*, e proseguire alacremente l' ingrandimento della Città, mediante il nuovo quartiere di Barbano.

L' allargamento della prima delle strade indicate era un antico desiderio dei fiorentini, desiderio giustificato dal vero bisogno di una comoda comunicazione fra le due piazze del Duomo e del Granduca. Nei primi anni del governo di Leopoldo II, ne fu fatta la domanda che incontrò difficoltà insuperabili. L' esecuzione dell' opera dimandava necessariamente l' espropriazione di un gran numero di stabili, non belli, ma di prezzo per la posizione loro nel centro della Città. Domandavasi conseguentemente che, dichiarata quella opera di pubblica utilità, potessero essere espropriati coattivamente i possessori renitenti, e che nel loro dissenso, il prezzo del fondo espropriato si determinasse per la via giudiciaria. Ma il consultor legale di quel tempo opinò che si trattasse nel caso non di vera e propria necessità, ma soltanto di utilità relativa, nel senso, che quel lavoro soddisfacesse, piuttosto all' *ornato*, che ad un *assoluto bisogno* della Città, e concluse negativamente, servendo al principio di antico diritto rammentato da Cicerone nell' orazione contro Verre ove disse: « *videte majorum nostrorum dili-*

gentiam . . . . . putabant ereptionem esse, non emptionem, ubi venditor, suo arbitratu, vendere non liceret. »

Bello e santo è il rispetto alla privata proprietà, ma in questo caso era esagerato. Imperocchè l'allargamento di una strada come quella, non era soltanto opera di ornato e di abbellimento, ma di comodo vero e così sentito, che poteva dirsi un bisogno. Forse il voto legale doveva onestare il rifiuto a impegnare il Comune di Firenze in una spesa così grave; forse acconciavasi un poco alla manifesta opposizione del Fossombroni, solito a dire, che ai predicati inconvenienti delle angustie di Via dei Calzaioli si riparava con 40 lire, o si esigevano milioni; con spesa minima, cioè, quando con due colonnini si fosse impedito per quella via il transito delle vetture, con spesa ingentissima, quando si fosse voluto renderla veramente degna comunicazione alle due piazze monumentali alle quali metteva capo. Ma il tempo che è il massimo novatore, modificò anche queste idee. Le disposizioni adottate per espropriare i fondi necessari alla nuova cinta daziaria di Livorno, o alle vie ferrate, allegandosi in esempio, il Gonfaloniere Conte Luigi De Cambray-Digny riassunse il disegno, e ne ottenne l'approvazione con due Sovrane Risoluzioni del 12 agosto e 10 settembre 1842, nelle quali l'interesse pubblico fu saviamente conciliato con i riguardi di giustizia dovuti ai possessori dei fondi da espropriarsi. Il Gonfaloniere Digny mancò di vita nel 1843, ed il Marchese Rinuccini che gli succedette e condusse l'opera a fine, potè con la personale sua influenza e con un bene inteso spirito di equità comporre tutte le differenze, cosicchè non si diè forse alcun caso, in cui dovesse aversi ricorso all'Autorità giudiziaria.

Per l'ingrandimento di Firenze chiesto dai bisogni della cresciuta popolazione, dopo che già la Via Larga era stata continuata sino alle mura, fu aperta quella che da Via degli Arazzieri attraverso la Via S. Gallo, ed in diritta linea si conduce sulla gran piazza del nuovo quartiere

denominata in principio Piazza Maria Antonia, ora dell' Indipendenza, e di là fino alla fortezza, a S. Caterina, a Via dell' Acqua ed a molte traverse che presto si videro fronteggiate di belle e comode abitazioni. Oltre a ciò nel 1846, si attivava l' illuminazione a Gaz, prorogavasi con non lieve aumento di capitali la Banca di Sconto, e finalmente trasferivasi nel nuovo locale del Casino a S. Marco la Dogana principale fornita senza risparmio di tutte le maggiori comodità, e riordinata a soddisfazione del commercio con tutte quelle migliori discipline, che non erano praticabili nell' antica Dogana. Del che una modesta iscrizione sotto il busto del Granduca collocato nell' atrio della Dogana, aveva serbata ricordanza. L' uno e l' altra furon tolti, siccome poi fu tolta la Dogana, per cui ancora quel benefizio reso al commercio ed alla città, andò come tanti altri perduto. Lo rammentammo, perchè la storia tien conto anco dei fiori che non han dato frutto, con giustizia indipendente dal fatto.

In Arezzo fu fondata una Banca di Sconto, e Pisa vide aprirsi il tronco di via ferrata che congiungevala a Lucca, il quale fu attivato con un Regolamento che risolvè nelle relazioni daziarie le difficoltà inerenti alle particolari condizioni di una strada, che nel suo brevissimo tratto valicava i confini di due Stati.

§ XXXII.

La tariffa generale dei diritti daziarj ricevette importanti modificazioni, ed utili dichiarazioni sopra a molti articoli in quella compresi, mentrechè la tariffa delle tasse, o diritti di navigazione, di sanità e di porto, fu opportunamente rinnovata col doppio intento di avere una tariffa uniforme per tutti i Porti del Granducato, e di procurare alla marina toscana quella reciprocanza di trattamento, cui aveva diritto per parte delle altre Nazioni. Le nostre anti-

che tariffe, concepite con uno spirito il più liberale, non ammettevano differenza di trattamento nei porti toscani fra i bastimenti esteri e nazionali. All' incontro, quasi tutte le altre Nazioni avevano diritti differenti, ed anco assai differenti, secondo la bandiera dei bastimenti che frequentavano i loro porti. L' assimilazione reciproca di quei diritti era il subietto di convenzioni internazionali, alle quali la Toscana non aveva potuto partecipare. Gli esteri sfruttavano la liberalità toscana senza ricambiarla, perchè non valutando come benefizio ciò che era a tutti concesso, pretendevano che la Toscana non avesse niente a concedere per conseguire un favore. Così stando le cose, la nuova tariffa duplicò generalmente i diritti d' ancoraggio, condonandone la metà ai legni nazionali, e dichiarò che ammetterebbe allo stesso favore i bastimenti delle potenze che con piena reciprocità avrebbero trattati nei porti respettivi i bastimenti toscani come i loro propri. La disposizione produsse un effetto così pieno, che quasi tutte le potenze scesero a trattative per l' assimilazione dei bastimenti respettivi nel pagamento dei diritti marittimi. Laonde si fecero accordi provvisori con la Svezia, la Russia, l' Inghilterra, la Sardegna, Roma ed il Belgio, aspettando la opportunità di conchiudere più ampli trattati. Questi come già era accaduto con gli Stati Uniti di America, si stipularono nel 1847 e negli anni successivi, con molto vantaggio per la marina toscana.

§ XXXIII.

La Toscana fu anche la prima in Italia ad attivare il telegrafo elettrico. Nell' estate del 1846, il professore Matteucci aveva chiesto per 30 anni il privilegio esclusivo di costruire e vendere le macchine proprie della telegrafia elettrica, e di stabilire telegrafi di quel genere per tutto il Granducato, obbligandosi a prestarne l' uso al governo ed ai privati a quelle condizioni, che dal governo medesimo

sarebbero stabilite, ed appoggiando quella sua domanda a ragioni di pubblica utilità, ed a diritti personali di preferenza. Era facile il provare che ragioni di pubblica utilità consigliavano di accogliere quel rapido mezzo di comunicazione, se non altro, come complemento al servizio delle strade ferrate, e come mezzo atto a correggere l'abuso che potesse esser fatto di quelle. Ma non ne veniva la conseguenza, che la telegrafia elettrica dovesse per questo, formar subietto di privativa, sia per il postulante, sia per altro privato qualunque. I principj economici si opponevano, in genere a questa domanda, e tutte le più savie considerazioni di ordine pubblico consigliavano che in Toscana, come già in altri Stati, le comunicazioni telegrafiche fossero nelle mani del Governo, il quale avrebbe potuto concederne l' uso ai privati a quelle condizioni che avesse reputate migliori. Con questi intendimenti il Granduca risolvendo che l'attuazione dei telegrafi elettrici sulle strade pubbliche, come presso quelle a rotaie di ferro, per le comunicazioni da paese a paese, dovesse costituir soggetto di Regia privativa, comandò che frattanto si attivasse il telegrafo elettrico lungo la strada ferrata Leopolda sotto la direzione del professor Matteucci medesimo. E così fu fatto nel 1847. Si estese dipoi alle altre linee delle strade ferrate a misura che vennero poste in attività; e senza grave spesa, la quale venne poi ricompensata dagli utili, quando poterono i telegrafi esser posti anco a disposizione dei privati.

§ XXXIV.

In mezzo alle cure di queste governative provvidenze, era avvenuto in Toscana uno di quei pubblici infortunj, nella contingenza dei quali meglio apparve nella sua pienezza, quale e quanta fosse la paterna sollecitudine del Principe che ne teneva l'Impero.

« Era oltrepassata un'ora, meno pochi minuti, dopo il

mezzogiorno del 14 agosto 1846, quando una romba simile al fragore di lontana tempesta, annunziò il flagello che veniva a contristare una non piccola parte della Toscana. Al rapido progredire di questo cupo rumore, tenne dietro una scossa violenta che facendo tremare la terra, prima per sussultorio e poi con moto ondulatorio, comprese gli animi di grave subitaneo terrore. » Con queste parole cominciavasi la relazione del luttuoso avvenimento in un articolo degli *Annali Universali di statistica* [1]; e, indicato prima il perimetro entro cui il terremoto aveva estesa la sua azione, si proseguiva: « Esser tali e tante le traccie di così grave sventura, che l'animo contristato non può riandarne la storia, senza che un sentimento di pietà sprema lacrime di commiserazione alla reminiscenza dei tristi casi prodotti da tanto avvenimento. » Finalmente così chiudeva: « In mezzo al dolore giustamente eccitato da tanto infortunio, ne conforta, almeno in parte il pensiero, come da tutti sia stato fatto quel più che si poteva per allievarne le deplorabili conseguenze *con nuovo esempio* di quella *fraterna affezione, che annoda la popolazione toscana, sotto la dolce tutela del Padre comune, il Granduca.* » Più altri parlarono di questo luttuoso caso. Il Professor Savi pubblicò una dotta descrizione dell'avvenuto, e riconobbe, « l'amorosa sollecitudine, con cui il Principe si portò da se stesso sopra a quel vasto campo di miseria, onde davvicino conoscere i bisogni degli afflitti. » Ma più largamente ne parlò lo Zobi; e però ci pare pregio dell'opera di riferire le sue parole. Notato come tra noi non fosse da lamentare alcuno di quegli inconvenienti, che servono a rendere il caso più funesto e compassionevole, e come il popolo nostro, riavutosi dal primo spavento, si rivolgesse a Dio, dando così certa prova di *quanto siano profonde nei toscani* la morale civile e la fede religiosa, seguitava: « Il Granduca ricevè la lugubre novella a Siena, e senza dilazione si trasferì ove mag-

[1] 3.° Trimestre 1846.

giore era stato il flagello per riconoscere coi propri occhi la estensione del danno e le misure necessarie per apportarvi congrui alleviamenti. *La sua presenza in quelle contrade, esercitò un' influenza quasi prodigiosa,* conciosiacosachè gli afflitti ne ritraessero fondato argomento di ristoro, e quelli destinati ad esserne gli agenti, raddoppiassero di zelo e di energia. Quindi vennero stanziati ragguardevoli somme a sovvenimento dei danneggiati, oltre la temporaria esenzione della tassa prediale e della gabella del ferro. Anche la carità dei privati fu eccitata a concorrere nella santa opera di sollevare i derelitti per tanto infortunio, eccitamento coronato di splendidissimo successo. Di maniera che fu eseguito *tutto quanto era in potere di Governo benevolo e di uomini pii per attenuare i mali* nascenti dalla natura, e che avevan colpito intere popolazioni [1]. »

O noi ci inganniamo, o in mezzo al lutto e al terrore, la scena descritta offre una pagina importante per la Toscana! In lei morale civile e fede religiosa; lei retta da Principe, che sa esser Principe e padre ad un tempo! Ma basti di ciò. Tocchiamo della spesa che dovette sostenere il pubblico erario, e di quanto fosse la carità cittadina corsa a sollevare tanto infortunio.

La sovvenzione accordata per agevolare la ricostruzione delle case danneggiate fu di L. 280,000, ed il complesso dei pesi sostenuti dalla cassa regia per quest' infortunio, fu di oltre 490,000, non calcolato l' importo della condonata gabella sul ferro, nè l' esenzione temporaria dall' imposta prediale concessa ai Comuni più offesi. Oltre a ciò la sola Commissione instituita in Firenze raccolse L. 83,691, oltre non piccola quantità di biancheria, ed oggetti di vestiario secondo le liste pubblicate, dalle quali apparisce che la famiglia Granducale largì L. 22,000.

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. iv, pag. 531.

§ XXXV.

Nonostante queste dolorose circostanze, il Granduca procedeva sereno per la sua via, continuando ad occuparsi con la più amorevole sollecitudine di quanto potesse meglio concorrere ai vantaggi morali del paese. Da questo spirito furono dettati i due Motuproprj del 28 novembre 1846, con l'uno dei quali venne in Pisa istituita una Scuola Normale, e con l'altro fu nominata una Commissione per istudiare e proporre un disegno di riordinamento delle Scuole pubbliche del Granducato.

Parlando della riforma universitaria, accennammo come il grandioso edifizio resultatone, avesse fatto sentire il bisogno di meglio ordinare le Scuole inferiori, nelle quali i giovani, ricevendo la prima istituzione, son preparati agli studj universitarj; e notammo come la soddisfazione di questo bisogno trovasse difficoltà nella natura dei mezzi, pei quali quell'elementare insegnamento impartivasi, senza che il governo spiegar vi potesse un'azione troppo assoluta ed immediata. Fu saviamente tenuto conto di questa circostanza nella scelta delle persone, che col Soprintendente generale agli studj furon chiamate a comporre la detta Commissione; le quali furono, l'Arcivescovo di Pisa, il Padre Giov. Inghirami, il Soprintendente generale alle Comunità, i Professori Ferrucci e Pecchioli, ed il Professore Mazzoni Prefetto dell'Istituto Forteguerri in Pistoia. Nell'Arcivescovo di Pisa, oltre la qualità di gran Cancelliere dell'Università, si valutò l'autorità Episcopale, di cui chiedevasi il concorso, perchè l'istruzione dei Seminarj si coordinasse possibilmente secondo il nuovo disegno; nell'Inghirami era non solo lo scienziato distinto, ma il Ministro generale della Congregazione degli Scolopi che teneva le principali Scuole della Toscana. Il Soprintendente alle Comunità doveva curare l'interesse dei Municipi nella parte

che già avevano, e che avrebbero maggiore nel mantenimento delle Scuole Comunali. Il Ferrucci Professore di Lettere greche e latine, ed il Pecchioli Professore di Pedagogia eran designati dalla specialità delle loro Cattedre; ed il Professore Mazzoni finalmente, ai meriti personali associava in qualche modo la rappresentanza di quelli Istituti di privata fondazione sul concorso dei quali bisognava ugualmente contare. Fu una Commissione veramente *speciale*, cui vennero proposte nel Motuproprio di elezione le questioni principali che doveva risolvere, indicando al tempo stesso i principj generali dei quali volevasi che fosse tenuto conto.

L'altro Motuproprio istituiva in Pisa una Scuola Normale teorica e pratica, che servisse alla formazione di abili ed idonei maestri, talchè ne resultasse una eletta di giovani, i quali, così per la morale, che per la scienza, dassero ogni garanzia per l'esercizio del Magistero, cui si fossero dedicati.

Il modo però onde annunziavasi quella istituzione, offrirebbe qualche cosa di singolare, quando nell'interesse storico della cosa non ne fosser chiarite le ragioni.

La scuola aprivasi in Pisa nel palazzo detto la *Carovana*, [1] appartenente all'Ordine di S. Stefano. Sopra questo cadeva la maggior parte della spesa occorrente per l'Istituto, il quale doveva avere dieci posti gratuiti, oltre gli alunni paganti che avessero voluto profittarne. Correspettivamente a quest'onere, l'Ordine non acquistava che diritti puramente *onorifici*, cioè il *patronato* dell'Istituto, ed il *diritto di presentare* alla scelta del Sovrano Gran Maestro, i giovani concorrenti, fino alla metà dei posti gratuiti.

Non è qui fuori di luogo il narrare come l'Ordine di S. Stefano si trovasse associato ad una istituzione, la quale era, e volevasi un'attenenza universitaria.

[1] V. L'iscrizione nell'Allegato N. 12.

Nella prima istituzione del Sacro Militare Ordine di S. Stefano, i giovani Cavalieri che volevan percorrerne la carriera, sia per acquisto di onori, sia di lucro, facevano la *Carovana*, ossia il primo loro tirocinio sulle galere armate in corso durante la buona stagione, ed in Pisa, sede dell' Ordine, nel rimanente dell' anno, vivendo riuniti nel palazzo detto perciò della *Carovana*, ove attendevano agli studi ed agli esercizi cavallereschi. Mancato, col tempo, il primo scopo dell' Ordine, la Carovana si ridusse ad un Istituto di educazione cavalleresca, d' onde, tutto al più, si cavavano poche guardie marine. Nondimeno rimaneva ancora come un luogo, dove molti giovani signori potevano attendere, oltre al resto, agli studi universitarj; il che per la disciplina e sorveglianza a cui restavano sottoposti, non poteva non riuscire gradito ai genitori. Ma caduto l' Ordine nel 1808, cadde con esso la Carovana, la quale non tornò a nuova vita nel 1817, quando l' Ordine fu fatto risorgere dal Granduca Ferdinando III. Qualche storico non lasciò di censurare aspramente questa disposizione, sia sotto l' aspetto politico, sia economico; perchè ci piace di fare opera, per la quale questo atto del Principe possa essere con calma e imparzialità giudicato.

L' Ordine di S. Stefano era Sacro e Militare, ed i beni di Chiesa avevano concorso a formarne il primo patrimonio: che divenuto considerabile, fu nel 1808 riunito allo Stato, mentrechè lo scioglimento delle Commende rendeva alla libera commerciabilità una massa di beni assai rilevante.

I governi restaurati nel 1814, riportarono le istituzioni cadute con essi, fecero risorgere gli Ordini religiosi, ed anche i cavallereschi, come quelli di S. Maurizio e di Malta, pel quale in molti Stati fu permessa la fondazione di nuove Commende. Così credè dover fare il Granduca Ferdinando III, ripristinando nel 1817 l' Ordine di S. Stefano di gloria storica per la Toscana, e restituendogli una minima parte delle molte rendite già possedute. Il che qui, come altrove, ebbe da taluni nome di disposizione reazionaria, perchè come

scrisse con l'ordinaria sua saviezza il Guizot: « Les revolutions long temp souvraines ont cette arrogante pretention, que les iniquités qu'elles ont commises demeurent intactes . . . . elles qualifient de reaction toute reparation des maux qu'elles ont faits [1]. »

L'Ordine di S. Stefano pertanto ricevè solo un assegno di L. 350,000 all'anno, che doveva servire, primo a sostenere le spese gravanti l'antico patrimonio dell'Ordine, come il mantenimento della Chiesa conventuale di Pisa, e di altre già di suo patronato, alle quali lo Stato avrebbe, in ogni modo, dovuto provvedere; secondo, a istituire commende di libera collazione del Sovrano, delle quali generalmente disponeva a modo di ricompense. La qual cosa risparmiava all'Erario il peso di altre remunerazioni. Considerato adunque maturamente il fatto si può intanto affermare, che il carico imposto allo Stato per la ripristinazione dell'Ordine riducevasi a cosa di poco rilievo. Si vorrà per altro giudicar severamente la fondazione di nuove commende, come atto reazionario, e che portava offesa alla libera commerciabilità di beni. Ma per chi consideri dentro quai limiti e condizioni questo si concedeva, si dovrà convenire, che ben piccola era l'offesa che si faceva al principio economico. E questa riusciva ancora di più lieve momento per le tante disposizioni, che mettevano ogni giorno in commercio una grandissima quantità di beni stabili. Non pertanto l'atto parve, e diremo ancora che fu, una eccezione al sistema; ma qual è il principio che non ne ammetta? Dall'altra parte in uno Stato retto a monarchia, un *discreto* riguardo alla conservazione dei patrimoni privati è consigliato da più ragioni politiche. Basta non valicare certi limiti; e qui non accadeva certo: tutto si riduceva a lasciare un piccol conforto all'inquietudine di pochi facoltosi che volessero, e potessero tentar questo mezzo per conservar stabilmente qualcosa alle loro famiglie.

[1] GUIZOT. *Discours sur la revolution d'Angleterre.*

Dopo qualche anno di vita l'Ordine di S. Stefano faceva degli avanzi; per ciò rinacque in molti l'idea di ripristinare la Carovana, istituto che per interesse, e per ambizione municipale la Città di Pisa desiderava. Il Granduca vide quanto difficile fosse di far cosa buona, che non fosse avversata dallo spirito del tempo, onde procurò che l'idea si modificasse collo istituire la Scuola Normale sotto il patronato dell'Ordine, ed a spese del medesimo.

In questo medesimo anno 1846, il Granduca diede altra prova di sapiente munificenza, accordando generosa protezione alla bella impresa della pubblicazione dell'*Archivio Storico italiano,* nata dalla privata associazione di distinti uomini. Lo Stato prese 100 copie dei volumi pubblicati, e si ascrisse per altrettante alla pubblicazione futura per anni quattro.

§ XXXVI.

Ma quest' anno non doveva chiudersi senza che accadesse cosa che sarebbe stata feconda di conseguenze, ed alimento all'agitazione.

Le prolungate debolezze del Duca Carlo Lodovico, la condotta anco meno plausibile del figlio, e la conseguente dissipazione della pubblica fortuna, avevano portato all'estremo il disordine delle finanze lucchesi. S'immaginò ripararvi con la creazione di un debito pubblico, estinguibile a rate nel corso di molti anni successivi, e di saldare così le passività preesistenti, fra le quali un preteso credito allora dedotto, *privato nomine*, dal Principe contro lo Stato. Conduceva questa pratica l'inglese Tommaso Ward, che dal basso servizio nelle scuderie, con un ingegno naturale, innegabile, aveva saputo acquistare la confidenza del padrone e sollevarsi ai primi onori. Quest' ultima circostanza contribuì forse ad avvalorare l'opposizione, però sempre discreta, del Consiglio di Stato. Ma fu disprezzata,

e però il Torselli Ministro delle Finanze, rimise l' ufficio. Allora il Duca surrogavagli lo stesso Ward, che con Decreti del 6 e 20 novembre pubblicò la creazione del debito sulle norme. accennate.

A voler dare giudizio retto del fatto, conviene tornare con la memoria all' atto finale del Congresso di Vienna. Per questo il Duca Carlo succeduto alla Regina Madre, teneva il Ducato di Lucca *temporariamente*, fino a che, per la morte dell' Imperatrice Maria Luisa, potesse andare al possesso di quello di Parma, nel qual caso Lucca devolvevasi alla Toscana. La quale devoluzione essendo *certa* perchè dipendente da un fatto *immancabile*, e circoscritto alla durata della vita di una sola persona, la famiglia Borbonica era, rispetto a Lucca, nella condizione di un *usufruttuario*, e la Toscana non poteva rimanere indifferente a che si gravasse lo Stato di debiti estinguibili a lunga scadenza, e così oltre la durata presunta dell' usufrutto. Una prima impressione corrispondente a quest' idea, fu convalidata nel governo Granducale dalle private pratiche di alcuni lucchesi, spinti forse da chi volle profittare anco di questa circostanza per crescer materia all' agitazione in quel piccolo Stato. In fatti andavasi più innanzi con le osservazioni; si ricordava che l' articolo 101 dell' atto del congresso di Vienna, nel disporre di Lucca a favore dell' Infanta Maria Luisa e del figlio, aveva aggiunto che quel Principato *conserverebbe una forma di governo basata sui principj di quella che aveva ricevuta nel* 1805, la costituzione, cioè, datagli da Napoleone I nell' erigere quel principato. Ora, come egli era innegabile che, senza far punto caso della clausola inserita in quest' articolo, non modificato dal trattato di Parigi del 10 giugno 1817, il governo della Regina, e del Duca figlio era stato *assoluto* nelle forme e negli atti, coi quali avevano anche disposto di alcune proprietà demaniali, così volevasi trarre materia a politiche recriminazioni, ed occasione di scandali. Il Granduca rifuggiva perciò dall' interessarsene, ma una volta che

a Lucca come a Firenze la pubblica attenzione fu rivolta alla cosa, ne venne la necessità di studiarla maturamente quanto a diritto: e questo studio non lasciò dubbi, così sull'inefficacia degli atti del Duca Carlo ad obbligare lo Stato oltre il tempo in cui poteva usufruirne la sovranità, come sul dovere della Toscana di non pregiudicare il proprio interesse, tacendo in faccia alla pubblicità dell'operazione, e dando così motivo a presumere la sua acquiescenza agli effetti che avrebbe potuto produrre a di lei danno.

Portata la discussione sul punto di un dovere, cui faceva d'uopo soddisfare nell'interesse della Toscana, non era più possibile che il Granduca Leopoldo volesse mancarvi, a costo del dispiacere suo personale a fare un atto, che sebben giusto, doveva riuscire inofficioso al Principe limitrofo. Conveniva però evitare il rimprovero di immischiarsi oltre il bisogno della tutela dovuta agli interessi toscani, e nel sindacato del modo in che il Duca aveva esercitati i diritti della sovranità; il che, considerato lo spirito del tempo, non era senza gravi difficoltà. Non pertanto il Granduca col Motuproprio del 10 dicembre 1846, premettendo, che non intendeva ledere minimamente i diritti competenti al Duca di Lucca, ma conservare intatti e illesi i suoi, e dei suoi successori, procedè a formalmente dichiarare, « che facendosi luogo alla reversione del Ducato di Lucca, le obbligazioni sue e dei suoi successori, in quanto concerne le passività che si troverebbero esistenti al giorno della reversione, portate a carico dello Stato e dei beni e rendite che ne formano la dote, non potrebbero prendere sussistenza e norma, che dalle massime di ragion pubblica universalmente ricevute, e dall'atto del congresso di Vienna e successivo trattato di Parigi sopraenunciato. » Per quanto fosse questa dichiarazione dignitosa nelle forme, e moderata nella sostanza, nondimeno produsse un doppio effetto; paralizzò assolutamente il disegno del governo Lucchese, ma irritò acerbamente il Duca ed i suoi bene affetti, mentrechè dette animo al partito a lui ostile,

il quale non vide nella protesta toscana, se non un documento politico che valeva ad umiliare pubblicamente quel Principe, mettendo ostacolo all' esercizio dell' assoluto suo potere. E se piacque ai liberali toscani, non si può dire altrettanto quanto alle potenze estere, in generale, e in particolare dell' Austria, della Francia, e del Piemonte, il quale non aveva peranco spiegata la bandiera del liberalismo. Laonde i diplomatici convocati a Lucca, s' interessarono alla causa del Duca con tanto maggiore impegno, quanto più temerono, che il primo passo fatto conducesse logicamente all' altro di revocare ad esame la *verità*, la *legittimità* e la *quantità* del preteso credito del Duca, ed altri atti della sua Sovranità, così impegnandosi nella più delicata ricerca, cioè, se dopo il 1815, avesse avuto altrimenti vita la costituzione lucchese del 1805, se la regina Duchessa l' avesse mai abolita, e *quatenus*, se avesse avuto diritto di abolirla.

Il malumore del ministro austriaco Barone Newman fu disarmato contestandogli officiali dichiarazioni fatte nel 1820 dal Principe di Metternich, il quale, accogliendo le doglianze del governo toscano sopra alcuni atti della regina Duchessa, pronunziavasi nel senso che essa non potesse riguardarsi, se non come usufruttuaria del principato Lucchese senza facoltà di obbligarne, o distrarne il patrimonio in pregiudizio dei diritti del Granduca, cui quel Principato era devoluto: e le dichiarazioni del 1820, avevano nel 1846 tanto maggior valore, quanto più il tempo decorso aveva naturalmente avvicinato il momento di quella devoluzione.

In mezzo ai più vivi contrasti, ed alle difficoltà rinascenti da tutte le parti, il governo Granducale riuscì a mantenere il principio, dal quale si mosse la sua protesta, ed il governo Lucchese, riconoscendolo, scese a giustificazioni, alle quali molte e gravi considerazioni procurarono un' accoglienza più favorevole di quella che pel valore loro avrebbero potuto meritare. Pertanto, riguardi politici esigendo che si togliesse pretesto alle agitazioni, il Granduca dovè transigere limitando l' imprestito da

scudi 800,000 a 600,000, ed assicurandosi che il retratto fosse effettivamente erogato nella dimissione delle passività preesistenti, che fossero pagati con esattezza i frutti, ed anco più rigorosamente si estinguesse l'annua e convenuta rata del nuovo debito, cosicchè alla reversione del Ducato alla Toscana non vi fossero arretrati da questo fatto procedenti. Al che si pervenne procacciando che la Toscana assumesse per un Canone determinato l'appalto delle dogane, delle aziende del sale e del tabacco, e della lotteria per amministrarle secondo le proprie leggi, e il Canone pattuito fosse affetto al debito pubblico, ed in quello *prelativamente* erogato, sotto la ispezione di un Commissario toscano, il quale vigilerebbe pure all'andamento regolare delle Aziende preindicate, siccome venne statuito col decreto 7 giugno 1847.

Finì con quest'anno 1846 il primo e più felice dei periodi, nei quali ci parve poter dividere il lungo regno di Leopoldo II. E questa partizione noi abbiamo seguìta, perchè meglio e uomini e cose potessero venir giudicate a seconda dei loro tempi. Imperocchè chi vorrà mai dire, che le condizioni dei tempi posteriori non cambiassero essenzialmente così per la Toscana, come per ogni altra parte d'Italia?

In questo primo periodo di tranquillità, quasi costante, il Granduca Leopoldo potè seguire liberamente i dettami dell'animo suo, e con paterna benevolenza dar prove infinite ed irrecusabili della più operosa sollecitudine a curare gli interessi tutti del paese.

Dal 1824 al 1847 la Toscana ebbe scemate per circa un milione e mezzo all'anno le imposte dirette: ultimato il suo generale Censimento fondiario; istituito il Corpo d'Ingegneri di Acque e Strade, e recato ad effetto tutto quel gran numero di opere pubbliche così di ornato, come di comodo, delle quali tenemmo sopra parola. Vide incominciare e proseguire, con costanza maravigliosa il bonificamento economico-idraulico della Maremma, e compiersi quello di Val di Chiana; l'ingrandimento ed abbellimento

di Livorno con l'ampliazione di quel porto franco; eseguita la riforma dei tribunali e quella degli studj universitarj; moderate grandemente le competenze delle autorità politiche; mitigato il codice penale, migliorato il sistema penitenziario. Vide provvisto largamente al restauro delle fabbriche parrocchiali; aboliti i vincoli, i quali, eccezionalmente tenevano pochi articoli d'industria e di commercio fuori della legge della libera concorrenza; finalmente ebbe il sistema daziario per quanto era possibile migliorato; riformate le tasse marittime e sanitarie, con che fu preparato non lieve benefizio alla marina mercantile toscana.

Le Arti belle ebbero ogni sorta d'incoraggiamento. Il valente scultore Duprè e l'abile fonditore Papi ricordano con altri la speciale protezione che si ebbero nell'entrare nella carriera, per la quale poi ciascuno salì in bella fama. Il Museo Egizio e l'Etrusco furon fondati, il Museo di Fisica e Storia Naturale in ogni modo arricchiti; e le città abbellite si decorarono di artistici monumenti. Le strade a rotaie di ferro ebbero principio e seguito, l'attivazione dei telegrafi elettrici ordinata, le casse di risparmio favorite ebbero un incremento quasi prodigioso. Furono istituite altre tre casse di sconto; si aprirono in buon numero gli Asili dell'infanzia, e nei congressi scientifici, che in Italia ebbero Leopoldo per fondatore, gli scienziati d'ogni parte d'Europa resero giustizia alla molta civiltà del popolo, ed alla illuminata sapienza del Principe.

Dal 1824 al 1847 la popolazione toscana, senza punto parlare di provincie di nuovo acquisto, aumentò di 343,073 individui, e non ostante la riduzione del quarto della tassa prediale, e l'abolizione della tassa sul provento dei macelli, le pubbliche rendite aumentarono da 24 a 27,000,000 di lire.

Nel periodo che corse dal 1834, epoca dell'attivazione del Catasto, al 1847, l'addaziamento di nuove fabbriche accrebbe la rendita imponibile catastale di L. 841,272.

Ecco qual fu la Toscana dal 1824 al 1847!

REGNO

DI

LEOPOLDO II

. . . . . . Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

PETRARCA.

SECONDO PERIODO, DAL 1847 AL DÌ 8 FEBBRAIO 1849

Il secondo periodo del regno del Granduca Leopoldo, secondo la partizione che ci siamo proposti, è quello che corse dal 1847 al 1849, periodo *critico*, incominciato fra gli osanna e le riforme, continuato fra i tumulti la guerra e le diffidenze, chiuso con tali condizioni di cose, che nel febbraio del 1849 ridussero il Principe a lasciare la Toscana.

L'importanza degli atti, che segnalano questo periodo, la gravità degli avvenimenti che loro si associarono, le molte e serie conseguenze che ne resultarono, hanno dovuto, ben naturalmente, portare a ciò, che la condotta seguìta

14

in questo biennio dal Granduca Leopoldo andasse soggetta ad opposti giudizj, or di plauso, or di biasimo, secondo i tempi e la varia opinione degli uomini, e più ancora, secondo l'appassionato giudicare dei differenti partiti. Sentiamo quindi il bisogno di scriverne in modo, che rendendo pure schietto omaggio alla verità, sia serbata una temperanza anco maggiore, se fosse possibile, di quella, che per la legge che ci siamo imposti, abbiamo fino ad ora praticata. Lo che confidiamo sia per riuscirci tanto più facilmente, quanto più crediamo giusto quello che scrisse Machiavello nelle sue Storie, cioè, che « delle cose fatte per necessità non se ne debbe, nè puole lode o biasimo meritare. » Ora il biennio, di cui dobbiamo parlare, procedè in modo talmente vorticoso, che i Principi tutti d'Italia furono piuttosto spinti e trasportati dalla forza di circostanze maggiori, che liberi di governare e condursi secondo la loro elezione.

Nell'anno 1846 la Toscana, o più esattamente il partito che prese ad agitarla, aveva, come scrisse il Montanelli, messe in atto le tre forze che contribuirono a dar vita alla rivoluzione cioè, *le proteste firmate, le dimostrazioni popolari, la stampa clandestina.* Il Montanelli ha detto abbastanza come e dove si ordissero, e favorissero le proteste e le dimostrazioni, e come fra Pisa e Lucca si desse vita e forma alla stampa. clandestina [1]. La quale per altro, ebbe vita e favore anco in Firenze. Ma se fu esatto ciò che ne referiva la polizia, pare che le indagini sue rimanessero infruttuose per dover indietreggiare innanzi a certe porte, che credeva non potessero aprirsi, senza dar luogo a clamori, che non le conveniva di provocare. Ed a Firenze « città, che a fare e a parlare di ogni cosa con ogni licenza era consueta [2] » la stampa clandestina era un saporito lacchezzo per gli oziosi, e un pascolo gradito a quanti volevano, senza pericolo, darsi merito di opposizione al Governo, o divertirsi mezz'ora sui governanti.

[1] MONTANELLI, *Memorie,* tom. I, cap. XVII e XXII.
[2] MACHIAVELLI, *Storie fiorentine,* lib. II.

Alle dimostrazioni popolari dètte nuovo alimento il pretesto di plaudire alla persona, ed agli atti generosi del nuovo Pontefice, così colorando con onesta cagione la disonestà dell'animo, non delle turbe che eran condotte materialmente a parteciparvi, ma sibbene degli accorti promotori ed ordinatori di quei clamorosi spettacoli. In questa guisa progredendo, s' entrò a gran corsa nel periodo chiamato poi del *riformismo*, cioè delle dimande dapprima con ossequio festose, poi con minor riserva insistenti, irriverenti in ultimò, e minacciose per ottener riforme, delle quali era tanto più facile esagerare il bisogno, e adonestare la richiesta, quanto più a prima giunta si appresentavano modeste e discrete, o divagavano artificiosamente senza oggetto ben determinato.

Il grido di riforme risuonò dalle Alpi al Lilibeo simultaneo vivace e concorde, benchè tanto differenti fossero le condizioni dei paesi e dei popoli donde partiva, manifestando così quell' unità d' impulso, e di concetto, che mancò del tutto ai governi italiani, i quali, senza nessuno accordo fra loro, impegnatisi in riforme, che altre ne portavano in germe, e con l'esempio esercitando gli uni sugli altri una reciproca e sinistra pressione, si spinsero, anche senza volerlo, ad un punto, ove in principio non pensavano d' andare. Ciò però serviva mirabilmente a tenere le popolazioni italiane in una irrequietezza divenuta loro abituale, ed a nutrire fra le medesime una eccitabilità, cui tutto serviva d' occasione, o pretesto.

§ I.

Le raccolte dei cereali erano state generalmente cattive negli anni 1845 e 1846, d' onde un inevitabile rincaro nei prezzi, benchè minor che altrove in Toscana, ove la libertà del commercio, mantenuta senza restrizione, faceva affluire in gran copia il grano dall' estero. Nullameno questa cir-

costanza fu vòlta a crescere l'agitazione, la quale proruppe in disordini popolari, gravi, ripetuti, e doppiamente deplorabili, perchè così la loro esplosione, come una repressione qualunque di essi, era del pari sfruttata, ora a rimproverare il governo di debolezza, ora ad accagionarlo di arbitrio e di violenza. I partiti eran concordi a ravvisare nei disordini stessi la mano di qualche agitatore, e rinviandosene reciprocamente l'accusa, ne traevano pretesto ora a dimandar garanzie tutrici dell'ordine pubblico, quasi che le leggi non vi provvedessero abbastanza, ed ora a chiedere freno alla pretesa intemperanza delle autorità politiche, le quali cercavano di prevenirli e di reprimerli. Fortunatamente non fuvvi esitazione; e non curati i clamori partigiani, il Granduca si pronunziò decisamente per i principj della libera concorrenza, dichiarando la volontà che si tenessero nella più religiosa osservanza con una circolare ai Gonfalonieri, che fu portata alle stelle dai liberali economisti. Con questa si impegnavano i Gonfalonieri a fare intendere ai loro amministrati, che ogni disordine movendo il commercio a diffidenza ed a timori, si sarebbero dovuti incontrare mali maggiori; laddove unico mezzo efficace a provvedere i mercati con più grande abbondanza, e però al minor costo possibile, era quello d'ispirare intiera fiducia nella piena e tranquilla libertà delle contrattazioni. Nondimeno fu sospesa a tutto giugno successivo la percezione del tenue diritto che gravava l'introduzione dei grani così per la via di terra, come per quella di mare; disposizione che fu poi estesa alle farine. Per questo la finanza perdè L. 440,000, perchè in quel periodo s'introdussero per Livorno sacca 1,056,915 grano, e sacca 122,493 di altri cereali: e come nell'ultimo trimestre 1846 eransi introdotte sacca 491,015 grano, e sacca 63,729 biade, così montò in tutto a sacca 1,773,047 la quantità dei cereali introdotti per Livorno dal primo ottobre 1846 a tutto giugno 1847, e della quale una porzione passò sicuramente all'estero, ed in specie nel lucchese non ancora riunito alla

Toscana. Ma i principj economici che la Toscana soltanto aveva ancor questa volta francamente seguìti, furono di nuovo giustificati dall'esperienza. Imperocchè a fronte di una penuria effettiva, e della proibizione all'uscita dei cereali voluta dagli stati limitrofi, la Toscana sotto l'impero della libera concorrenza non mancò mai di grani, il costo ne fu più discreto che altrove, e si trovò ancora non poco diminuito prima della nuova raccolta per esser Livorno già ricco d'ingenti depositi di quella merce. Nè solo a questo stette contento il governo. Volle che a soccorso dei poveri braccianti fossero promossi pubblici lavori, e con questo intendimento garantì alle azioni della Società concessionaria della Ferrovia Lucca-Pistoia, l'interesse del 4 per cento, perchè si riattivassero i lavori del tratto fra Lucca e Pescia, i quali consistendo in sterri e terrapieni prestavansi ad occupare molti braccianti di quelle campagne.

§ II.

Condotte a termine le pratiche aperte nell'anno precedente con diverse potenze, furono dall'aprile all'ottobre di questo, conclusi i trattati con l'Austria, la Russia, la Sardegna, l'Inghilterra e la Svezia, coi quali, e sul piede della più assoluta reciprocità, vennero assimilati i respettivi legni mercantili nel carico delle tasse e dei diritti di porto e di navigazione con non lieve benefizio della nostra marina.

§ III.

Ma l'agitazione diffusa in tutti gli Stati d'Italia mantenevasi ben viva anche in Toscana per le condizioni sue più esposta a subir l'influenza degli esempi che venivano da Roma. I reami di Napoli e di Sardegna poterono resistere più lungamente. Nelle memorie sue il professor Mon-

tanelli ha vendicato per sè il vanto di essere stato egli stesso il *grande agitatore*, o almeno il più accorto degli agitatori toscani. Senza contrastarglielo, o concedergliclo del tutto, ammetteremo che i consorti fiorentini, di più d'uno de quali potea dirsi come di Mirabeau, *tribun par calcul, aristocrate par gout*, valevano in ciò meno di lui, che favorito dalle circostanze, benchè onorato della fiducia del Principe, e provvigionato dello Stato, ebbe davvero parte precipua nelle mene rivoluzionarie di questo biennio. Non lo ignorava punto il governo, cui nella primavera del 1847 venne il sospetto che egli lavorasse attorno ad un disegno di costituzione, della quale sarebbesi fatta tumultuaria domanda. Il professore lo seppe, e furando le mosse alla polizia, si rivolse con lettera al Consiglier Cempini; attribuì a quella il pensiero di eseguire perquisizioni nel di lui domicilio, affettò d'adontarsene e ridersene insieme, e rifiutando il disegno imputatogli, si fece interpellando il Ministro con quelle parole: « *Chi vuole le biribissaie delle camere? dove sono in Toscana gli uomini del Parlamento?* » Era una lettera ben singolare, che per soverchia paura fu dal buon Cempini distrutta con altre carte nel febbraio 1849. Più discreti erano, o almeno si annunziavano allora, i desiderj del Montanelli, il quale vagamente accennava al bisogno che gli affari più gravi, ed i disegni delle leggi si sottoponessero a più largo studio, prima che i Ministri ne riferissero al Sovrano.

Il Montanelli medesimo ha dipoi narrato chi, e come si facesse mezzo in Firenze per portare alle orecchie del ministro Cempini il desiderio delle riforme, tradotto in una prima petizione, nella quale « esposte le condizioni della Toscana, le cause dell' agitazione presente, ed i pericoli che ne sovrastavano maggiori [1], » scendevasi poi a censurare, a titolo di ossequio e di confidenza verso il Principe, tutto ed in ogni parte, l' ordinamento politico del paese, con tanta lar-

[1] MONTANELLI, *Memorie*, tom. I, pag. 167. 179 e 202.

ghezza, da dovere infine recar sorpresa, come mai in tanto disordine, ed in tanto difetto di necessarie, non che di buone ed utili istituzioni, la Toscana avesse potuto acquistare quell'alto grado di civiltà che le era generalmente consentito, e quella molta ed innegabile prosperità della quale godeva. E intanto quale rimedio a tanti mali, e come preservativo a quelli che maggiormente minacciavano, accennavasi francamente ad una qualche riforma; se ne facevano trasparire altre fra le ombre, in guisa però da velar ben poco il pensiero di mutare affatto l' assetto del paese in tutte le relazioni sue morali, civili ed economiche. Accolta favorevolmente la prima petizione, altre più esplicite le tennero dietro, nelle quali si poneva in sodo l' utilità ed il bisogno di certe riforme, e tra queste quella della stampa, che si voleva libera tanto, che sia negli scritti, sia nei giornali potessero venire senza riserva ed eccezione discussi i pubblici affari. Trovata anche questa volta buona disposizione a largheggiare in materia di stampa, le petizioni moltiplicaronsi, non senza però esser colorate di modestia e di sommissione, e non fu trascurata l' arte consueta di associarvi il nome di persone verso le quali il Granduca nutriva particolar fiducia e benevolenza; il che giovava allora più di quanto occorreva a conseguire l' intento. È per altro qui da dire, che quella disposizione a sciogliere il freno alla stampa moveva da due giuste ed imperiose ragioni. La prima era di cessare la molesta e perniciosa influenza della stampa clandestina, che incontrava tutto il favore del frutto proibito, concedendo una onesta libertà di stampa, la quale, ove avesse voluto alcuna volta ancora trasmodare, avrebbe trovato un freno nella pubblicità stessa, e nelle pene dalla legge sancite. La seconda fu l' esempio di Roma, ove nel 12 marzo era stata pubblicata una legge largamente moderatrice del rigore censorio in fatto di stampa, legge che, secondo scrisse il Montanelli [1], fu la prima

[1] *Memorie*, tom. I. pag. 141.

concessione di qualche momento dopo l'amnistia, e che se non riuscì a sodisfare le voglie intemperanti di quelli che più desideravano, era però stata applaudita come atto liberale, il cui esempio non poteva non pesare sulla condotta degli altri governi. E in vero essendo già venuti in luce a Roma molti periodici nei quali le materie politiche erano di già assai liberamente discusse, non era da prevedere, che quei giornali stessi avrebbero accolto ciò che non avesse potuto pubblicarsi in Toscana? Forse si sarebbe potuto ragionevolmente credere che qua se ne fosse potuto efficacemente proibire la introduzione? Fu quindi d'uopo battere la stessa via, e però nel 6 maggio venne pubblicata la nuova legge di riforma in materia di stampa, calcata presso a poco sopra la legge romana, in quanto le differenti condizioni dei due Stati potevano permetterlo.

E qui non vogliamo passarci di un fatto degno di nota. L'avvocato Salvagnoli, uno dei sollecitatori di questa riforma, sapeva per filo e per segno, che n'era imminente la pubblicazione. Ed egli, come se niente fosse, mette in luce con la solita data di Lugano quel suo *Discorso sullo stato politico della Toscana*, al quale le circostanze dettero fama maggiore del merito. Non si direbbe, che l'avvocato aspirò a quel facile vanto che i francesi con motto arguto chiamano, *enfoncér une porte ouverte?*

La legge pertanto sulla stampa fu pubblicata. Questa riconosceva il diritto di discutere rispettosamente gli atti del governo, e instituiva in ogni provincia un Consiglio di revisione, dal quale dava facoltà d'appellare ad un consiglio superiore residente in Firenze. A questa legge tennero dietro le istruzioni speciali per i consigli di revisione, ed una circolare ai Capi d'Uffizio per indicar loro i doveri e le regole di condotta degli impiegati in faccia alle disposizioni che permettevano il sindacato degli atti governativi. Il quale per verità non era da temersi, se non in quanto per la intemperanza delle passioni potesse venir tolto a pretesto per eccitare un'agitazione politica con of-

fesa del vero e del giusto. Imperocchè il governo di Leopoldo, senza pretendere alla perfezione o all'infallibilità, non aveva ragione di temere che gli atti suoi venissero in piena luce, e discussi; e di più gli dava eccitamento a togliersi da una certa tal quale aria di mistero, pubblicando tutti i suoi atti, la quale aria di mistero non faceva in ultimo che giovare alle mene di coloro, che per ignoranza o malizia prendevano a vituperare ciò che era ignorato, o imperfettamente conosciuto.

E qui ci sia ora conceduto di citare i giudizj che allora, e poi si fecero non solo di questa legge, ma ancora delle istruzioni e circolare circa la medesima. Il *Contemporaneo*, giornale romano, pubblicate le istruzioni e la circolare, le giudicò come esemplari della più illuminata temperanza, e conducenti a *larga* applicazione dei princìpj *largamente* sanciti dalla legge. Lo Zobi al contrario, lungi dal farsi lodatore della nuova legge, aguzzò gli occhi per iscoprirvi alcune mende, che volle attribuite a motivi personali, che egli solo conobbe. Tuttavia confessa che prevalendo *una certa cortesia, fu accolta con lieto viso* [1]. Più utile però per ben conoscere l'andazzo di quei tempi, è di recar qui quanto sopra ciò scriveva Giuseppe Montanelli. « Alcuni, egli lasciò scritto, stavano pedantescamente a sofisticare sulla maggiore o minore larghezza delle disposizioni della legge, non calcolavano che messa in pratica sarebbe, o *tutto* o *nulla* . . . . . La tattica era di prender queste riforme *come acconti*, lodarle più che non meritassero, tenere come virtualmente concesso ciò che non era nelle intenzioni del concedente, ingegnarsi insomma a strappare quanta più libertà si potesse [2]. »

Chiuderemo finalmente con quanto scrisse con senno il Guerrazzi nella sua Apologia.

« La legge sopra la stampa si promulgava. Egli è evi-

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. v, pag. 59.
[2] Montanelli. *Memorie,* tom. i, pag. 207.

dente, che il popolo minuto il quale poco legge o punto, non poteva poi far le stimate per così fatta legge; non ostante *invitato* ad applaudire, si rese allo *invito*, ed *applause*. Coloro che primi lo *invitarono*, per certo a fin di bene, non avvertirono come sia più agevole sprigionare i venti dall'Otro di Ulisse, che ricacciarveli dentro, e come *appellato il popolo una volta in piazza ad approvare*, bisognava sopportarlo quando *spontaneo* avrebbe *disapprovato* più tardi [1]. »

Passiamo ora a toccare come fosse accolta questa legge dall'universale. A Firenze ebbe tranquilla e decente accoglienza. A Pisa fu festeggiata, ma la festa fu fatta presto degenerare in tumulto. Peggio in Livorno. Ivi mentre alcuni de' moderati liberali applaudivano, altri si dettero a volgere la plebe a disordini, resi più gravi dal fatto, che terminarono con insulti e violenze al domicilio del Console austriaco. Quelle popolari dimostrazioni con tutto che disapprovate dal governatore Corsini, andarono ingrossando, ed a rendersi più frequenti. « Da tal punto, scrisse il Zobi, prese la mossa l'agitazione della plebe livornese, già predisposta dalle occulte trame settarie ad irrompere nei più furibondi disordini [2]. » Ma quelle *basse* ed *occulte* trame non avrebbero approdato a molto, se anco in questa circostanza, non si fossero tese dall'*alto* le mani a coloro che si agitavano *in basso;* se posizioni aristocratiche non fossero venute in aiuto alle passioni democratiche; se i savi non avessero prestato il loro credito agli stolti; e se anche oneste, ma timide persone non avessero coperto col loro buon nome i sovversivi disegni dei malvagi. Il che viene maravigliosamente confermato da quello che il deputato Giuseppe Mazzoni diceva nella tornata del 16 ottobre 1848, cioè: « che le agitazioni anteriori al settembre dell'anno precedente non si disapprovavano, nemmeno da

[1] Guerrazzi, *Apologia,* pag. 21.
[2] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. v, pag. 59.

certi *alti personaggi,* perchè generalmente riguardate come politiche necessità. » Così accadde ai dì nostri, così accadde sempre, ed accadrà in conferma di quel che Tacito disse, cioè, che « *nihil ausuram plebem principibus amotis* [1]. »

§ IV.

Tornando alla legge sulla libertà della stampa, ed all'uso che se ne fece, non crediamo di trasmodare, se ripeteremo con lo Zobi, che la libertà si trasmutò per parecchi giornali in licenza, e che tra noi ancora, come altrove si fece istrumento di disordine, e impedimento al libero operare dell'autorità. E parlando solo dei fatti nostri, chi vorrà dire, che l'opera dei revisori posti dalla nostra legge avesse un qualche valore? Chi bene consideri dirà piuttosto, che si mostrò subito inefficace, o meglio dannosa. I revisori stessi che più si porgevano degni di fiducia, o non seppero, o non poterono compiere il delicato ufficio. E veramente, a chi mancò discernimento politico, a chi la libertà, a tutti il coraggio per sostenere un conflitto, che ripetevasi ogni giorno, ed anche più volte nel giorno medesimo. Fu di loro ciò che vediamo accadere dell'istituzione dei *giurati*. Bisognò riconoscere che quell'*ombra* di censura era più imbarazzante di una *libertà assoluta*, facendo ricadere sul governo la responsabilità degli eccessi di una stampa, per la quale nè i pubblici trattati, nè le relazioni più intime fra le dinastie regnanti, nè altre considerazioni, ancora di più delicata natura, avevano valore, quando le sembrava che avversassero le aspirazioni della parte di cui era organo e strumento.

Il governo Granducale fidente nell'onestà delle sue intenzioni, non si era preparato mezzo alcuno di difesa. Gli repugnò, con ragione, di salariare la stampa, e ricorrere

[1] Tacito, *Annali,* lib. I.

ad alcuna di quelle arti che altrove sogliono, non di rado, spuntare le penne le meglio temperate. E di ciò non sappiamo dargli colpa. Ma non ebbe neppure l'onesta avvedutezza di fornirsi di un giornale officioso, nel quale potesse dirsi ciò che non si vuole, nè si può sempre in un foglio officiale, e dove una giusta e savia difesa degli atti suoi potesse venir fatta da persone acconcie a quest'ufficio. Per la qual cosa il governo del Granduca restò disarmato contro i molti e scaltri assalitori, e dovette forse più d'una volta dolersi con se stesso, vedendo la libertà concessa voltata in licenza. Non pertanto il Granduca non si scuorò. Con prudenza e senno di ottimo Principe volle, che, a prevenire nuove insistenze, fosse il più che si potesse provveduto ai nuovi bisogni del suo popolo, o piuttosto ai nuovi desiderj, che gli scaltri avevano saputo accendere nel di lui animo. Laonde col regio Motuproprio del 30 maggio 1847 volle richiamato a maturo esame, se senza alterare essenzialmente le basi ed i principj sopra i quali era costituito l'organamento e l'amministrazione dei Comuni dello Stato, fosse luogo di portarvi una qualche utile modificazione; e con altro Motuproprio del 31 maggio dello stesso anno, annunciato che si intendeva riformare la regia Consulta coll'estenderne convenientemente le ingerenze, si nominava una Commissione coll'ufficio di compilare un Codice civile, rispondente allo stato di civiltà, ed alle condizioni sociali, morali ed economiche della Toscana, ed un'altra per il Codice penale, commettendo a quest'ultima l'esame dei limiti fra le competenze politiche e quelle dell'autorità giudiciaria.

Antico fu in Toscana il desiderio, o il bisogno di un Codice, e più volte fu dato ufficio a dotti uomini di compilarlo; ma senza frutto. E non altrimenti accadrà questa volta. La Commissione legislativa del 1847 comprendeva uomini distinti per scienza e pratica legale. Pure crediamo sapere un fatto di cui forse si sovverranno i due soli oggi superstiti fra i membri della Commissione me-

desima, cioè, l'avvocato Andreucci, ed il senatore Duchoqué. Alla prima conferenza della Commissione, instituita per compilare un Codice, sarebbesi proposta, come ora direbbesi in istile parlamentario, la questione *pregiudiciale* disputando se *fosse conveniente, o no di fare il Codice!!*. Non sappiamo, come la questione fosse sciolta, ma egli è un fatto che il lavoro della Commissione, se pure fu incominciato, progredì tanto lentamente, che, mutate le condizioni di cose e di persone, il disegno del Codice andò, come scrive il Zobi, per la decima volta fallito. Fu un bene? Fu un male? Non lo giudicheremo noi, ma ripeteremo, che non istette certo per i Principi Lorenesi, che la Toscana non avesse un Codice civile.

Non così avvenne quanto al Codice penale. La Toscana aveva già avuto un Codice criminale di fama europea nella legge Leopoldina del 1786. Le vicende però dei tempi avevano portata la riforma del 1795, la quale, mantenendo in gran parte i principj della prima legge, aveva cambiata la scala penale per la ripristinazione della pena di morte, comandata già dallo stesso Granduca Leopoldo, e conservata in diritto, sebbene rarissime volte applicata sotto i suoi successori. La *pratica di giudicare* formava, per così dire, supplemento alla legge, cui altre posteriori avevano pure indotto una qualche modificazione. Però molti lavori eran preparati per servire alla refusione generale di essa, e la Commissione incaricatane nel 1847 potè più tardi sodisfare all'ufficio affidatole.

§ V.

Una nuova riforma nell'ordinamento dei Comuni e della loro amministrazione poteva, senza dubbio, essere opportuna, sebbene coloro che più la dimandavano, mostrassero o di non conoscere il valore della medesima, o di adombrare sotto modeste parole più estesi disegni.

E veramente coloro, che menavano vanto del liberalismo della legislazione municipale Leopoldina conoscevano essi la misura, e la ragione di quel liberalismo? I regolamenti generali del 1774 e del 1776 escludevano nei Comuni ogni carattere politico, e li consideravano quali *consorterie d' interessati* con ufficio di provvedere ad oggetti di comune utilità, e di supplire in modi ben circoscritti, alla spesa perciò necessaria. Gli amministratori erano designati dalla sorte, secondo la pratica della repubblica. La legge voleva affidata l'amministrazione degli affari d' interesse generale ad un Consiglio, determinato di numero, e del quale potevano far parte tutti i contribuenti. La sorte li sceglieva. L' amministrazione ordinaria era data ad una magistratura composta di un Gonfaloniere e di alcuni Priori, tutti dello stesso Comune, aventi un dato censo, e tratti anch' essi a sorte. Il Gonfaloniere presiedeva le adunanze, senza speciali facoltà, primo tra gli eguali; e così alle adunanze del Magistrato e del Consiglio assisteva un Cancelliere, il quale, come un notaro, rogavasi delle deliberazioni; e quando vedeva, che le deliberazioni non erano a seconda delle leggi, aveva facoltà d' invitare i deliberanti ad uniformarvisi. La legge definiva esattamente i titoli di spese, in numero limitati, e dava entro questi confini piena balìa al Magistrato; al Consiglio generale, facoltà di eleggere e revocare tutti gli impiegati del Comune. Se poi era da deliberare intorno a spese straordinarie, la legge ordinava la presenza del giusdicente, non altrimenti che negli affari pupillari; voleva che ne omologasse il decreto, e fosse chiesta la sovrana sanzione. Unico titolo d' imposta il dazio fondario, il quale comprendeva anche quanto era dovuto all'erario regio per la così detta tassa di redenzione.

Tale era il primo ordinamento dei Comuni secondo i regolamenti Leopoldini. Erano, a vero dire, modificati alcun poco, ma più quanto alla forma che alla sostanza per rispetto alle Città, o ad alcune Comunità principali dello Stato. Il tempo però, le molte leggi emanate da Pietro

Leopoldo, e le conseguenze da esse prodotte avevano modificati, anche quanto alla sostanza, quei primi regolamenti. Invano si tentò nel 1789 di ricondurli all'originaria loro purezza. Le vicende del 1795 li alterarono ogni giorno più, finchè nel 1808 per le nuove leggi francesi furono distrutti.

Queste nuove leggi, sostituirono al Gonfaloniere eletto dalla sorte, il *Maire* nominato dal Sovrano. In questo era concentrata ogni ingerenza direttiva dell'amministrazione, ma però sotto la dipendenza di un Consiglio Municipale, di cui ogni passo era così misurato che, tranne le sessioni ordinarie in due limitati periodi dell'anno, non poteva neppure riunirsi, se non previa autorizzazione del Prefetto, e per deliberare sull'argomento in quella contenuto. Di più ogni deliberazione consiliare andava soggetta all'approvazione del Prefetto.

§ VI.

Ma colla caduta dell'impero Napoleonico cadde ancora questa legge municipale. Si ritornò all'antico ordinamento, ma non senza però ritenere alcuna cosa della legge francese caduta. Ritornò il Gonfaloniere, ma non più eletto dalla sorte: il Principe lo nominava scegliendolo tra coloro che avevano i requisiti voluti dalla legge. Il resto eletto dalla sorte, ma con doppio sorteggio, presumendo forse di poter correggere colla scelta qualche capriccio della sorte. Il bilancio preventivo sul quale doveva determinarsi l'imposta comunale doveva essere sottoposto all'approvazione superiore [1]. Non larghe veramente furono le attribuzioni dei Gonfalonieri, perchè nè si volle dare ai Comuni alcun colore politico, nè coartarne la scelta in persone residenti sul luogo; ciò che avrebbe avuto, come crediamo che ora

[1] Legge del 16 settembre 1816.

abbia, non piccoli inconvenienti. Tuttavolta, l'iniziativa riserbata al Gonfaloniere per gli affari da trattarsi in collegio, ebbe il suo valore ogni qualvolta incontrossi l'uomo che sapesse e volesse spenderla utilmente. Ma i cancellieri esercitavano un potere esorbitante. Falso. Vedremo quali erano le loro attribuzioni; e se troppo spesso fu data loro facoltà di esercitarla, se ne accagioni non la legge, ma la insufficienza e la incuranza del Gonfaloniere e dei suoi colleghi.

§ VII.

A questa legge però, ed alle libertà comunali che sanciva fu recata una gran modificazione collo istituire il corpo degli ingegneri. Ma se questo sminuiva, come fu notato, alcun poco le libertà dei Comuni, recava però tanto vantaggio all'universale, che doveva meritarsi lode, non biasimo. Da altra parte questa piccola perdita di libertà trovava nella contemporanea soppressione dell'uffizio del Soprasindaco un largo compenso; conciossiachè si operasse con questo una specie di decentramento che lasciava la tutela degli interessi comunitativi in piena potestà degli ufficj provinciali. Per la qual cosa concederemo che la revoca di questa disposizione fatta nel 1840, non fu da lodarsi, facendo in gran parte passare nella resuscitata Sopraintendenza generale alle Comunità le attribuzioni degli stessi consigli provinciali. E se non crediamo che si debba lodare quest'atto, tanto meno vorremo approvare l'accrescimento di queste Sopraintendenze, che salirono fino a quattro, assorbendo gran parte delle facoltà concesse ai Municipj, e trovando modo di suscitare anche tra loro conflitti di competenza con sempre maggior danno dei Municipj [1].

[1] Sopraintendenze generali delle Comunità, degli Ingegneri, degli Studj, di Sanità.

Laonde utile e necessaria era una riforma nell' ordinamento dell' amministrazione comunale, e il governo del Granduca era in questo d' accordo con quelli che gridavano: *riforma* della legge Municipale! Se non che il governo intendeva, che la riforma dovesse essere *economica;* e *politica* i provocatori della riforma. Questi volevano fosse ai Municipj concessa tale importanza, che male avrebbe potuto conciliarsi con un governo monarchico assoluto. Niente proverà meglio gli intendimenti di quei famosi provocatori delle riforme, che quanto siamo per dire.

Il professor Montanelli, scrivendo delle riforme ordinate con gli atti dei quali tenemmo proposito, ammette: « che sanzionavano principj eccellenti, ma credè lasciassero tanto in mano del governo da potere ridurre a zero quelle concessioni quando gli fosse piaciuto [1]. » Quindi diffidenza verso quelli che dovevano recare ad effetto quelle riforme, e più ancora con rara ingiustizia verso la buona fede del Principe e dei Ministri, o almeno d' alcuno fra di loro cui gli piaceva attribuire una prevalenza nella direzione politica degli affari di quel tempo, attribuendogli che: « mascherata la reazione, sapesse appropriarsi il linguaggio del giorno per soddisfare a parole alle domandate riforme . . . . prendendo le sue precauzioni, affinchè alle parole non corrispondessero le cose; la stampa facesse come prima, i birri spadroneggiassero come prima, ed i Municipj avessero mano e piedi legati come prima [2]. »

Ma il professore era in errore. Il Granduca ed i Ministri anco ammettendo col Thiers, che « chaque epoque a son langage en vogue, qu'il faut bien conceder sans y attacher plus d'importance, qu'il ne convient » erano però tutti del pari in perfetta buona fede nella concessione di quelle riforme, assai più di coloro che si erano fatti capi, ed istigatori dei postulanti. Il Principe ed il Ministero am-

[1] Montanelli, *Memorie*, tom. I, pag. 209.

[2] Montanelli, loc. cit.

mettevano la necessità di alcune di quelle riforme; alcune altre erano giudicate utili, altre innocue, perciò da potersi e doversi dare anche a soddisfazione dell' espressone desiderio. Ma una differenza correva difatto fra l' intendimento del governo e quello dei promotori delle riforme. Il primo concedendole, le considerava come un *fine* che conveniva raggiungere a benefizio e soddisfazione del paese, senza compromettere l' essenza del principio monarchico, gli altri le apprezzavano unicamente come *mezzi* per salire da una concessione all' altra, per procedere sempre verso uno scopo, che nel 1847 già traspariva tuttochè adombrato con artificiosi colori. Questo non era, e non poteva essere nei disegni del Principe, nè dei suoi Ministri.

La tattica, ripeteremo con le parole già citate del Montanelli, era di prendere queste riforme come *acconti*, lodarle più che non meritassero, tenere come virtualmente concesso ciò che non era nelle intenzioni del concedente, ingegnarsi insomma di strappare quanta più libertà si poteva: era infine, come soggiungeva lo stesso Montanelli, « una *transazione coi Principi*, persuasa alla *democrazia* dall' *impossibilità* di *attuare immediatamente l' ideale repubblicano . . . . . patteggiare* coi Principi si poteva rimanendo *democratici* ecc. ecc. » così rimproverando Salvagnoli di aver preso come « giornalista, a simbolo di fede politica l' alleanza del Principato con la libertà, ad esempio dei dottrinarj francesi del 1830, che avevan proclamata la Monarchia repubblicana [1]. » È egli chiaro a sufficienza? A questa *tattica* si attennero tanto il partito *liberale democratico*, quanto l' altro che dicevasi *moderato*, così in Roma, come in Toscana, e però l' agitazione anzichè calmarsi, prese proporzioni sempre più gravi con popolari e chiassose dimostrazioni, delle quali Montanelli si vanta promotore, e con esso più altri, sebbene celatamente.

E qui non sia giudicato fuor di luogo rettificare quanto

[1] MONTANELLI, *Memorie*, tom. I, pag. 211 e 220.

scrive lo stesso Montanelli circa un colloquio avuto in Firenze con uno dei Ministri. Egli narra che questi, non risparmiò ragioni e parole per impegnarlo a stornare una dimostrazione che presentivasi dovesse succedere in Pisa; e mentre vuole attribuirgli una scaltrezza superlativa, si ride del fiato inutilmente speso da lui per l'oggetto che voleva conseguire: e fin qui crediamo che narrasse il vero. Ma quando viene a dire che in quella conferenza fu messo innanzi il solito timore della chiamata degli Austriaci, e che il Ministro rispondendogli, dicesse: « Noi non amiamo aver qui quei signori, ma se ci costringerete . . . . » e che egli impedisse fosse compiuta la frase, allora la verità sparisce, e comincia il romanzo. E veramente se il racconto fosse esatto, bisognerebbe ben confessare che il Ministro avrebbe dato davvero prova solenne di meritare tutt' altro vanto che quello della scaltrezza attribuitagli. Ecco il vero. Alla manifestazione del dubbio di una chiamata degli Austriaci, o di una spontanea loro venuta, (dubbio che allora con arte divulgato serviva mirabilmente a seminare la diffidenza) il Ministro rispose: « Noi non amiamo d'aver qui quei signori, *ma avvertite di non chiamarli voi* » alludendo al fatto delle violenze commesse al Consolato Austriaco in Livorno, ed alle provocazioni, alle quali, contro ogni principio di diritto internazionale, ed anco contro ogni regola di prudenza, la stampa abbandonavasi verso un governo che era allora pur sempre forte in Italia. In questi termini la risposta, anzichè essere una stupida ed inopportuna minaccia, riducevasi ad un onesto monito, di cui non sarebbe stato male che si fosse tenuto conto. Ma convien dire che paresse altramente al Montanelli convinto come egli dice [1]: « della necessità di tener viva l'agitazione popolare, per acquistar presto quello che ancora gli abbisognava, e non perdere l'acquistato. » E per questo non trascurò cosa alcuna che potesse contribuire a quel fine, ed i suoi conati

[1] Montanelli, *Memorie,* tom. I, pag. 212.

riuscirono perfettamente. La frequenza delle riunioni popolari, ed i disordini che ne uscivano, avevano chiamato il governo a serie riflessioni, e a voler finalmente che s' impedissero, o che formatesi, venissero sciolte. Ma i governatori di Livorno e di Pisa opinavano che le leggi, non avendone previsto il caso, mancassero per scioglierle di modi legali, acconci alle idee del tempo. Vi fu provveduto con legge del 12 giugno, la quale prescrisse le intimazioni, che dovevan precedere l' uso della forza a sciogliere le riunioni, e comminò le pene da infliggersi ai disobbedienti. Ma anco questa non produsse effetto veruno. Le Autorità armate della legge che avevan richiesta, o non seppero farla eseguire, o non crederono di poterlo fare, e le dimostrazioni popolari divenute ogni giorno più gravi, aumentavano in tutti i partiti quella agitazione, che doveva servire di pretesto a nuove domande.

« Avuti i giornali, dice Montanelli, volevamo le armi [1]; » e per averne, era onesto titolo il timore di disordini veri, esagerati, od ipotetici, e il bisogno di ovviare a pericoli interni ed esterni, di difendere, cioè, le persone e le sostanze dai nemici di dentro e di fuori, e perfino da sognate congiure reazionarie. Lo scaltro supposto conseguì tra noi, come a Roma, il suo frutto, valendo a strappare, come al Pontefice, l' armamento della Guardia civica. Ma lasciamo per un poco il parlare di questa lotta tra la scaltrezza e gli infingimenti dei partiti e la leale franchezza del governo per dar posto ad un racconto, che proverà quanto fosse onesto di dubitare almeno del tanto preteso generale bisogno di riforme in Toscana.

Venne in quel torno a Firenze l' inglese Cobden, capo tra i suoi della lega promotrice della riforma delle leggi proibitive a vantaggio della libertà del commercio, specialmente dei cereali. Era il tempo delle dimostrazioni, e la persona del Cobden parve subietto acconcio a dimostrazioni, che

[1] Montanelli, *Memorie*, tom. II, cap. XXVII.

d'altra parte non potevano riuscire ostili al Governo, il quale aveva sostenuta decisamente anco in quell'anno la libertà di che quel Britanno s'era fatto l'apostolo.

La R. Accademia dei Georgofili tenne una solenne adunanza, in cui si ricambiarono a gara i più cortesi ed insieme giusti ossequi al genio *italico*, o meglio avrebbero detto toscano (perchè solo la Toscana professava libertà di commercio) ed alla scuola inglese, che aveva voluto finalmente adottarne i principj.

Alla funzione accademica succedettero due pranzi, che secondo la moda inglese, non potevano finire senza discorsi allusivi alle circostanze. Nel primo di questi il marchese Ridolfi prendeva a rammentare che « saliva nel 1824 sul trono toscano un giovane, che aveva nel suo nome le memorie e le benedizioni di tutti per le opere stupende dell'Avo immortale che nuove e grandi franchigie economiche furono i suoi primi benefizj, e con le sue parole infuse nel cuore dei suoi toscani una gioia verace e le più ridenti speranze. » Soggiungeva che « fra le angustie della recente carestia, mentre ogni Governo cercava alimenti oltre i monti ed oltre i mari, i popoli tumultuanti soffrivano, ed i Governi, provvedendo, tremavano, solo Leopoldo II non temeva, la Toscana sola non dubitò e non sofferse, perchè Principe e popolo riposarono tranquilli nelle promesse della libertà frumentaria » e terminava con queste parole: « ecco il trono toscano! a questo il nostro omaggio ed ammirazione! Vi invito, o Signori, a festeggiare il nome di Leopoldo II [1]. »

Replicando il Cobden, diminuiva con delicata modestia il suo merito personale, ridotto ad aver diffuse in Inghilterra le teorie del libero cambio, e trovava molto maggiore il merito di coloro che diffusero ed applicarono queste dottrine un mezzo secolo prima. Dicevasi tentato ad accusare la Toscana di monopolio per aver presa l'iniziativa di tante

[1] Zobi, *Soria civile della Toscana,* tom. v; Appendice numeri 2, 3 e 4.

riforme e scoperte, e riconosceva che « non contenti d'aver dato l'esempio del commercio libero, trovavasi qui stabilita perfino l'uniformità della tassa postale per le lettere della Toscana, una dozzina di anni prima che in Inghilterra. »

Nel secondo pranzo, cui presiedè il Cav. Vincenzo Peruzzi, allora Gonfaloniere di Firenze, propinavasi da lui « a S. A. I. e R. il nostro amatissimo Sovrano e Granduca Leopoldo II, fermo e sempre costante sostenitore delle libertà commerciali ed industriali in Toscana. » E il Cobden lungamente parlava, rendendo omaggio alla Toscana « che prima di tutte le Nazioni della terra, messe in pratica la libertà commerciale sul fondamento dei suoi principj economici » e chiudeva il suo dire con queste parole che esprimono le impressioni in lui destate dalla condizione della Toscana: « Deggio confessare che io entrai nella Toscana con sentimenti di entusiasmo, come accade al devoto nel visitar l'altare della sua fede. Pur tuttavia mi sono studiato di osservare con imparzialità quanto ho veduto...... Son già otto mesi dacchè vado percorrendo quasi tutti i paesi meridionali d'Europa, e ora sono portato ad affermare, che io trovo lo *stato delle popolazioni toscane superiore a quello di ogni altro popolo da me visitato.* La superficie del suolo somiglia a quella di un ben coltivato giardino, la gente per ogni dove decentemente vestita; non vedo accattoni, se pochi ciechi e zoppi si eccettuano, ed in questo tempo d'universale penuria, vi è meno patire, cagionato da scarsità di vettovaglie, qui, dove regna la libertà d'introduzione ed esportazione dei grani, che in ogni parte di Europa. Io trovo le industrie naturali ed adattate alla Toscana, professate ed esercitate con successo . . . . Ma io non limito le mie osservazioni alle condizioni materiali del popolo . . . . io non faccio che ripetere l'opinion comune di tutti i viaggiatori, quando dico che i Toscani sono eminentemente cortesi verso gli stranieri, molti dei quali fanno di questo paese la prediletta loro dimora, non solo perchè qui non incontrano ostacoli ad una abbondante e facile

provvista di oggetti di comodo e di lusso provenienti da ogni parte del globo, ma ben' anche perchè trovano un incanto nell' amabile cordialità del popolo toscano [1]. »

Tale appariva agli occhi dei forestieri la condizione della Toscana anche nel maggio 1847, mentre gli agitatori gridavano ad alta voce « riforme!! » Era egli dunque qui tutto perfetto? Non crediamo che siavi stato alcuno che abbia nutrito questa stupida idea. Forse però era il caso di rammentare ciò che riferiva il Sacchi al seguito del suo viaggio in Toscana, già da noi altrove citato: « Quando la vita è per tutti sì dolce, sì mite, sì agiata, a che cercare di ammegliarla? il migliore non è forse nemico dell' ottimo? »

Ma il presente sempre noia i popoli, mentre il futuro gli allieta, perchè giudicano del primo col senso, del secondo con l' immaginazione!

Torniamo ora al doloroso tema. La stampa periodica così in Roma, come in Toscana, aveva fin da principio spiegata eccessiva violenza, infiammava le passioni, e mentre fingeva raccomandare la fratellanza e l' unione, fomentava gli odj e le discordie, onde, aperto il varco alle improntitudini « l' autorità governativa assalita, come scrive il Zobi, dal giornalismo con rabbia piuttosto insensata che con giuste ragioni consigliata ed ammonita, perdeva ogni giorno di forza [2]. »

La notificazione del 12 giugno che proibì le riunioni popolari intese a manifestare plausi, disapprovazioni, desiderj, produsse l' effetto inverso a quello cui era destinata. Il fermento crebbe; e per vedere di farlo cessare si fu ricorso alla parola immediata del Principe. Fu pertanto pubblicato nel 21 luglio un proclama con quel linguaggio paterno che conveniva al di lui mite carattere. Era il padre che parlava ai suoi buoni e fedeli toscani; era il Principe

[1] Zobi, loc cit., e *Annali di statistica,* maggio 1847.
[2] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. v, pag. 74.

che si mostrava compreso di tutta la gravità delle circostanze. È bene che la storia ne serbi memoria [1].

Errò il Zobi quando suppose che il Ridolfi, non ancora ministro, avesse parte alcuna in quell'atto, ma rendeva giustizia al suo Sovrano quando apprezzava « le maniere nobili, savie ed umane, con le quali Leopoldo II ammoniva i popoli, acciocchè si astenessero dal voler procedere con troppa precipitazione nel sentiero della nazionale rigenerazione, essendo ancora troppo *incerto il partito a cui sarebbersi appigliati i re di Sardegna e delle Due Sicilie*, in quanto alle future sorti politiche d' Italia [2]. » Queste ultime parole contenevano una considerazione savissima, troppo presto, e troppo spesso dimenticata da quello storico, allorchè scambiando *la prudenza* con *l' oscitanza*, dà colpa al Granduca ed ai suoi ministri di non aver voluto di un tratto passare *innanzi anche al Papa Mastai*, rammentando il detto di Michelangelo che « chi va dietro altrui, non gli passa mai avanti! » Come se nel gravissimo fatto di mutar l' assetto politico di un paese dovessero seguirsi le regole del dipingere, e come se, anco prescindendo dal pericolo di altri inciampi, fosse stato per il Granduca prudente disegno il pretendere di tirar dietro a sè tutti i Principi d' Italia!

Il proclama del 21 luglio ebbe accoglimento favorevole; fu nel numero di quegli atti, dei quali Carlo Pigli dovè dire che « appena apparivano affissi i generosi proclami della Corona, erano inghirlandati di fiori, e dopo il cader del sole illuminati di faci [3]. »

Fuvvi però chi lo chiamò argutamente un *calmantino*, e pur troppo fece l' effetto di un calmante in un corpo gravemente ammalato. Dopo la prima impressione, e come è la natura del volgo, appena rasciutti gli occhi, gli autori delle sedizioni tornarono a travagliare. Due circostanze con-

[1] V. Allegato N. 12.
[2] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. v, pag. 76.
[3] Pigli, Risposta all'apologia Guerrazzi.

corsero per altro ad alimentare l'agitazione, l'incidente, cioè, della questione sorta sulla latitudine del diritto di presidio in Ferrara attribuito all'Austria dall'atto finale del congresso di Vienna, e la pretesa congiura reazionaria che dette vita difatto alla Guardia civica in Roma anco prima che al seguito della concessione del 5 luglio fosse stata del tutto ordinata.

Il primo di quei fatti diè motivo a non serbar più ritegno nelle manifestazioni ostili all'Austria, l'altro offrì pretesto a temere fino nell'interno nemici occulti e poderosi, contro de' quali bisognasse premunirsi. Ed ambedue si fecero valere come onesta ragione alle grida, con le quali chiedevansi armi, ed armi!

Dopo il fatto di Roma le domande per ordinare ed armare la Guardia civica si moltiplicarono anche in Toscana; se ne mischiarono i Municipj, e si venne alle dimostrazioni di piazza, che in Livorno presero un carattere così imponente da non ammettere rifiuto, a meno di ricorrere ad una forza estera: tristo partito, che, per quanto ci è noto, non venne mai in mente ad alcuno.

§ VIII.

Intanto il Granduca, cercando sempre per quanto era possibile il bene, e la soddisfazione degli onesti desiderj del suo popolo, con Motuproprio del 24 agosto portava all'atto la disposizione annunciata fino dal 31 maggio di ampliare, cioè, la Consulta, ed estenderne le attribuzioni consultive in modo che per essa gli affari più rilevanti dello Stato avessero maggior larghezza e gravità di discussione prima di esser portati alla Sovrana risoluzione. Fu composta di dieci Consultori ordinarj, e di nove straordinarj, e doveva esser sentita in tutti gli affari governativi d'interesse generale, e di grave momento non solo, quando si trattasse di provvedere al permanente benessere

dello Stato, ma anche all' occorrenza di straordinarie circostanze. Tra gli affari di competenza ordinaria della Consulta erano la formazione di nuove leggi, e regolamenti generali, le deroghe modificazioni, o dichiarazioni delle leggi esistenti gli annui bilanci preventivi e consuntivi della finanza, le vendite di beni nazionali, la formazione di debiti a carico dello Stato, gli appalti, ed i provvedimenti repressivi, le mancanze in ufficio dei RR. funzionarj.

Le attribuzioni sue erano meramente consultive, ma la sfera era vasta, e non poteva dubitarsi che il voto di quel Collegio, quantunque semplicemente consultivo, sarebbe riuscito autorevole.

All' ufficio di Consultori ordinarj furono assunti in ragione del grado che tenevano i principali Magistrati dello Stato, e inoltre il prof. Pietro Capei, il marchese Rinuccini, il marchese Cosimo Ridolfi, e il cav. L. Landucci. Fra i Consultori straordinarj, il presidente del Buon Governo, il segretario del R. Diritto, i tre governatori di Livorno, Pisa e Siena, il Gonfaloniere di Firenze, il marchese Gino Capponi e l' avvocato Lamporecchi. Creata così la nuova Consulta, fu trovato conveniente di istituire il Ministero di Giustizia e Grazia, al quale fu elevato il presidente Bartalini colle relative attribuzioni.

Contemporaneamente il Ministero riceveva altre modificazioni. Il consigliere A. Humbourg per la molta età, facevasi dispensare dall' ufficio di ministro degli Esteri e di Direttore del Dipartimento della Guerra, e veniva sostituito dal marchese di Lajatico, con ordine però di trattenersi a Livorno fino alla nomina ed arrivo del successore, non anco definitivamente prescelto, sebbene designato nella persona del Conte Serristori. Il consiglier Cempini ottenne pure di lasciare la direzione del Ministero delle Finanze, che veniva alquanto vincolata dalle competenze della nuova Consulta, facendosi surrogare dal consigliere G. Baldasseroni; il che non portava veruno essenzial cambiamento nel Consiglio.

Ma la concessione della Consulta non solo fu detta tardiva, ma con ogni mezzo fatta comparire di poco valore e quasi nulla. Però gli agitatori consueti a prendere qualunque concessione come un *acconto* per strapparne delle maggiori, si dettero a brigare perchè i nominati a farne parte renunziassero all' ufficio. Ma non vi riuscirono. Accettarono Rinuccini e Ridolfi, i quali erano, è vero, addetti alla Corte e Famiglia Reale, ma senza relazioni con il Ministero. Maggior pressa andarono facendo attorno al marchese Capponi, presumendo non a torto, che un *gran rifiuto* partito da lui, farebbe effetto sullo spirito pubblico. Ma ciò non piacque alla lealtà del marchese Gino, e crediamo di poter rammentare con certezza, che egli aprisse schiettamente l' animo suo col nuovo Ministro delle Finanze, il quale era appunto quello che più sarebbesi trovato in relazione con la nuova Consulta, non dissimulando punto che, ove le competenze attribuitele potessero essere seriamente esercitate, quella riforma conteneva, a suo avviso, tanto da bastare alla Toscana per molti anni. Avutane l' assicurazione, il marchese Capponi accettò. Nel breve tempo che la Consulta ebbe vita, le relazioni fra lei e il Ministero furono eccellenti; e oltre a ciò fu conseguito il benefizio, che alcuni pubblici funzionari, fra i quali il Presidente Bologna, avvicinati e meglio conosciuti, acquistarono assai nella stima dei Consultori.

Il primo ufficio, che nel 26 agosto ebbe a compiere la Consulta, fu quello di referire sulla istituzione della Guardia civica, per frenare l' impazienza tumultuaria dei popoli, o piuttosto dei consueti loro istigatori. I quali non per questo sostarono, giacchè nuovi disordini accaddero a Siena ed Arezzo col pretesto del caro dei generi, o di altri più mendicati motivi.

Comparve finalmente nel 4 settembre il R. Motuproprio che istituiva nel Granducato la Guardia civica dichiarata istituzione dello Stato, con riserva di approvarne le norme fondamentali, udito il parere della Consulta, secondo la

legge. Anche in questa circostanza il Granduca aggiunse parole di consiglio e di amore, ammonendo i Toscani « la Guardia civica essere una istituzione conservatrice, garanzia d'ordine sociale, e della pubblica e privata sicurezza: » l'accogliessero come nuovo pegno della fiducia che egli riponeva in essi, e pacata, siccome deferente, fosse l'ansietà loro in attendere il necessario sviluppo della già approvata istituzione. Questo atto fu accolto con esultanza, e con riconoscenza, che crediamo fosse sincera nella massima parte delle popolazioni. Ma non pertanto si volle che l'una e l'altra si trasmutassero in pubbliche dimostrazioni, dalle quali i soliti guidaioli del movimento potessero trarre partito per volgere quell'entusiasmo a significare il desiderio di una generale federazione di popoli, desiderio espresso con bandiere tricolori, e con simboli e grida che neppure la parte così detta moderata, approvò.

Nel 5 e negli 8 settembre Firenze vide le prime dimostrazioni calde sì, ma decenti e senza disordini. Nello stesso dì 8 facevasi festa a Livorno con l'inaugurazione delle statue del Granduca Leopoldo e del Padre. Ma il Montanelli « non potendo buttar giù, che la federazione popolare livornese apparisse una cortigianata, vi intervenne con i suoi aderenti, si unì al Guerrazzi, e potè darsi vanto *di aver fatto prendere alla festa un altro indirizzo, cosicchè Leopoldo fece fiasco, e l'Italia fece furore* [1]. » Il governatore Corsini, più avvisato, nella nota sua lettera al Conte Ferretti, chiamò questa festa « *un baccanale rivoluzionario.* »

Ma di un'imponenza veramente straordinaria fu la dimostrazione federativa che, col solito pretesto di ringraziare per la concessione della Guardia civica, ebbe luogo in Firenze nella domenica del 12 settembre. Zobi e Montanelli ne hanno lasciata la descrizione assai particolareggiata; però ci passeremo, contentandoci di dipingerla con

[1] MONTANELLI, *Memorie*, tom. II, pag. 21 e seguenti.

due parole. *Non si vide mai un maggior disordine, meglio ordinato.*

Spontanee, o certamente non chiamate dal governo, v' intervennero deputazioni di un gran numero di Municipj toscani; vi comparvero rappresentate distintamente le professioni liberali ed artigiane, quasi risorgessero le antiche Corporazioni delle Arti; giornalisti, militari, impiegati, donne, preti e perfino i frati!! Preti e frati, ai quali il Giobertismo aveva riscaldata la fantasia, e credevano bonariamente ad un *primato* di cui svanì presto l' idea, per dar luogo a concetti ed a fatti ben differenti; tantochè rispettando le intenzioni di tutti, ci sarà permesso di ripetere con Chateaubriand: « Ainsi, comm'il arrive souvent, chacun oubliant son rang, et son rôle, se faisait le flatteur de l'esprit dominant. »

Bologna mandò un numero dei suoi Civici, e vari gruppi di Italiani di altre regioni, di francesi, di svizzeri, di americani, con le respettive bandiere nazionali, mescolavansi alla *fratellanza italiana,* in nome della *fratellanza dei popoli!!*

Il Municipio fiorentino prese la direzione della festa, nella quale fu serbata tutta la maggior decenza possibile. La numerosa turba procedeva a squadre regolarmente, tranquilla senza grida, nè clamori. Sventolavano in gran copia le bandiere di ogni specie, alcune delle quali portavano parole di plauso a Leopoldo II, a Pio IX, a Gioberti; altre accennavano i voti d' indipendenza dagli stranieri; lega italiana; sollecito armamento; libertà Municipale; niente però, almeno nelle ore diurne, che offender potesse la persona, o direttamente l' autorità del Sovrano. Ma anco prescindendo da qualche intemperanza, cui fu trascorso nella sera in qualche via della Città, il fatto era eloquente in se stesso; grave e imponente lo spettacolo di tanta popolazione che, o per genio spontaneo, o per incurante pieghevolezza, muovevasi sotto un' azione diversa da quella del governo.

Il Montanelli ha asserito essere stato invitato a mettersi a capo delle deputazioni e parlare in loro nome al Sovrano. Ricusò, e per istinto *repubblicano*, e per non darsi l'aspetto di *capo partito*, persuaso com'era, che il bene che poteva fare su quelli che in lui spontaneamente confidavano, sarebbe scemato dacchè si fosse posto in vista di supremazia artificiale, e fosse diventato *come è destino dei capi parte, lo schiavo dei propri sudditi* [1].

Soverchia può sembrare una così modesta riserva dopo la parte che Montanelli aveva pochi giorni prima rappresentata a Livorno. Ma l'atmosfera politica di Firenze aveva altra temperatura che quella di Livorno. Il Montanelli ed altri del suo calibro, brillarono per la loro assenza nella dimostrazione fiorentina, la quale sia per la gran varietà degli elementi che vi concorsero, sia per la preponderanza di quello conservativo toscano, non potè dagli agitatori esser volta a loro profitto, nè essere spogliata di quella esteriorità di rispettosa ed affettuosa confidenza verso il Principe che si palesò, quando sfilava la mattina sotto i suoi occhi, e quando nella sera depositavansi ai suoi piedi le bandiere, con le quali aveva percorsa la Città. Fu quello un momento interessante. Il Gonfaloniere di Firenze si fece organo dei sentimenti delle deputazioni Municipali con un breve indirizzo, cui il Granduca rispose commosso, e più col cuore che con le poche parole conservate nel documento che riproduciamo [2].

Altre dimostrazioni dello stesso genere si annunziavano per le domeniche successive, e non era sperabile che finissero con la stessa tranquillità. Il Principe tentò di mettervi un freno, dirigendo ai Toscani il Proclama che pure riproduciamo [3]. Fu inghirlandato di fiori, e si trovò che insieme col dignitoso ringraziamento, un altro pur savio

[1] MONTANELLI, *Memorie*, tom. II, pag. 23.
[2] V. Allegati N. 13 e 14.
[3] V. Allegato N. 15.

monito era dato dal Sovrano ai suoi sudditi, cioè, da colui che chiedeva « fiducia per fiducia, amore per amore [1]. »

Ma il nuovo *calmantino* produsse l'effetto dei precedenti. Il partito dell'agitazione dominava, il governo era esautorato, un disordine chiamavane un altro, e tutto era pretesto a tumulti ed a violenze. Ormai come nella Roma antica « *invaluerant duo præcipua bellorum civilium mala, legum oblivio, et adversus dominantes audacia* [2]. »

Avvenne in mezzo al frastuono di questi clamorosi spettacoli che l'insistenza del marchese di Lajatico per l'immediata attuazione di una forma di governo costituzionale, che almeno poteva sembrare prematura, producesse la prima crisi ministeriale, feconda di conseguenze. Sulla fine dell'agosto il Corsini era, come dicemmo, stato promosso a Ministro degli affari esteri con ingiunzione di trattenersi a Livorno fino all'arrivo del successore. Questa circostanza gli tolse di partecipare immediatamente alle risoluzioni governative adottate in quel tempo, e l'esserne tenuto all'oscuro per parte del capo del Consiglio, cui probabilmente mancò agio di farlo, destò nell'animo suo quella indisposizione di che si trovano indizj nella lettera al conte Ferretti già sopra citata. D'altra parte, apprezzandosi dal Corsini le condizioni politiche del tempo piuttosto da quello che accadeva sotto i suoi occhi, che dallo stato di tutto il rimanente d'Italia, eragli avvenuto di spiegarsi impaziente a riguardo delle riforme progressivamente concesse dal Principe, ed insieme col partito più caldo giudicarle tardive ed insufficienti, senza tenere abbastanza conto che per allora la Toscana aveva solamente il Pontefice per compagno al movimento. I regni delle Due Sicilie e di Sardegna non avevano per anco spiegata volontà decisa a seguitarlo.

Il brutto spettacolo del *baccanale rivoluzionario* di cui fu testimone negli 8 settembre, finì d'impressionarlo dell'urgenza di prendere un partito radicale, cosicchè rivol-

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. v, pag. 136.
[2] Tacito, *Annali.*

gendosi direttamente al Granduca, passate in rivista e sfavorevolmente giudicate le concessioni fatte sino a quel giorno, concluse una sua relazione che, secondo il suo convincimento, l'unico mezzo di ricostituire solidamente il governo fosse quello di passare dalla Monarchia *pura*, alla Monarchia *temperata*, seppure ostacoli insormontabili non vi si opponevano: sopra di che tanto più insisteva, in quanto sembravagli poter temere che, ove il Principe non concedesse spontaneo alla Toscana una Costituzione saggia, e nella quale fossero giustamente equilibrati i poteri dello Stato, egli si sarebbe forse esposto al pericolo di vedersene imporre una nella quale il principio democratico avrebbe avuto tutto quel maggiore sviluppo di cui può essere suscettibile in un governo rappresentativo. Il Corsini insistendo più volte sopra ciò, deducevane logicamente che, ove il parer suo avesse prevalso, dovevano essere onoratamente rinviati i colleghi ai quali supponeva un'opinione del tutto diversa; mentre in contraria ipotesi « la sua coscienza vietavagli di prender parte ad un'amministrazione che avesse professati principj opposti ai suoi. »

Egli suppose ancora che appena i Ministri conobbero le sue proposizioni « decisero allontanarlo dagli affari pubblici [1]; » ed in ciò crediamo sapere che egli fu in errore. Il Principe, al quale egli si era diretto, aveva tenute per sè quelle comunicazioni, che furon conosciute dal Consiglio solo nella mattina del 24 settembre, quando al seguito dei nuovi e gravi tumulti che avevan turbata Livorno nei precedenti giorni 21 e 22, il Marchese tornò ad insistere vivacemente per una Costituzione la più liberale.

O egli servisse, come dice il Montanelli, all'impulso del Guerrazzi, o manifestasse spontaneo un convincimento così pronunziato, fu quella lettera, e non già le *grosse, nere, e ferali parole della Patria* che diede luogo alla crise. Imperocchè conoscendo lo stato delle cose fu per quanto

[1] Montanelli, *Memorie,* tom. II, pag. 29

sappiamo, ritenuto che la mossa del Corsini fosse combinata col conte Serristori, col marchese Ridolfi, ed altri liberali del partito così detto moderato; supposto non affatto privo di fondamento, se come asserisce il Montanelli « Salvagnoli pensava come Guerrazzi e come Corsini; ma nella *Patria* si ritenne dal dirlo. »

In quella mattina i Ministri tutti diedero la loro dimissione, così per il desiderio di quiete, come per lasciare il Granduca nella piena libertà di provvedere come avesse creduto meglio alle esigenze dello Stato. Il Granduca esternò subito l'opinione che un sostanziale cambiamento nelle forme del governo non sarebbe stato *quietamente tollerato dall'Austria;* ma nella franca e leale discussione della materia vi fu, sin d'allora, fra i ministri dimissionarj, chi, lasciando da parte le *teoriche* per il *fatto,* diceva alla buona al suo Sovrano: « Comunque Ella pensi, V. A. non potrà essere nè assolutista, nè costituzionale a suo arbitrio; le condizioni della Toscana esigeranno sempre che Ella acconci le forme del suo governo con quelle che prevarranno nel maggior numero degli altri Stati d'Italia: » concetto che fu accolto senza favore e senza ira, comecchè enunciasse il caso probabile, non che possibile, d'una necessità non ancora arrivata, ma alla quale sarebbe stato d'uopo opportunamente rassegnarsi.

Giunte però le cose a questo punto, una risoluzione era inevitabile. Il Corsini aveva posto un dilemma da cui bisognava uscire. Nulladimeno il Granduca, affezionato a lui anco personalmente, volle fare un ultimo tentativo, quello cioè, di esporgli gli *ostacoli*, a senso suo *insormontabili,* per i quali non credeva poter seguitare allora le sue proposizioni; disposto a ritenerlo, quando lo avesse convinto, o a lasciarlo altrimenti in libertà, siccome avevane espresso il desiderio. Questo fu il vero senso della chiamata del marchese di Lajatico in Firenze per sentire dalla bocca stessa del Principe i motivi della sua renuenza a seguitarne la opinione. Ma il Corsini si era forse pronunziato troppo con

i suoi confidenti in Livorno, per poter retrocedere convenientemente; persistè nel suo proposito, e lasciò per allora il servizio.

Frattanto il Granduca rifuggendo da un cambiamento totale del Ministero, credè peraltro vi fosse il bisogno di una modificazione. Ma non « volendo sapere, come scrisse il Montanelli, di un *Ministero patria,* chiamò Ridolfi e Serristori a fargli da ministri con Cempini e Baldasseroni, ai quali *comandò* di restare ai loro posti [1]. »

Crediamo fosse proprio così, sino al punto che ad uno di questi ultimi che più insisteva per ritirarsi, finì col dire: « vedo bene, che quando i tempi si fanno brutti, gli amici mi lasciano » parole che, come è naturale, troncavano ogni ulterior discussione. Nulladimeno la scelta del Ridolfi e di Serristori fu preceduta da una prudente informazione che presumiamo sapere nella precisa sua verità. Il Granduca volle far tastare il marchese Gino Capponi per conoscere che pensasse circa la costituzione sollecitata dal Corsini, e se gli fossero note le relative opinioni del cugino marchese Ridolfi. Il Capponi rispose all'interpellante con la vivace espansione di un animo leale, presso a poco così: « *benedetti ragazzi! mi ammazzano Pio IX!* » ed abbondando in questo concetto aggiungeva, che il Papa non poteva dare una costituzione, e che sarebbe stato un massimo errore il presumere di coartarvelo o di separarsi da lui in un momento in cui i principi tutti d'Italia avevan bisogno di stare uniti ed associarsi al medesimo. Soggiunse non conoscere esattamente le opinioni del cugino, ma pregato ad informarsene, ne assunse l'incarico con franchezza uguale a quella con cui n'era richiesto. Lo fece, e nel giorno di poi le annunziò conformi alle sue, che ripetè alla presenza del conte Serristori, il quale vi assentiva nel modo il più esplicito.

Il Montanelli, dopo avere enunciata la stessa opinione,

[1] MONTANELLI, *Memorie,* tom. II, pag. 31.

soggiunge che « il Ridolfi, prima di accettare, mandò a Pisa il Mordini per dimandargli che cosa avrebbe chiesto al nuovo Ministero, ed egli ripetè, che alla costituzione, fino a che non l'avessero data o Napoli o Piemonte non pensavano, e lo sosterrebbero, purchè armasse il paese, affrancasse i Comuni, e procurasse diplomaticamente la lega italiana [1]. »

Più o meno esatta che sia quell'asserzione, soggiungeremo che con i motuproprj del 27 settembre, il marchese di Lajatico fu dispensato da ogni carica, il consiglier Paver ottenne un onorato riposo; il marchese Ridolfi gli succedè nel posto di Direttore del Dipartimento di Stato, il conte Serristori fu nominato Ministro degli esteri e Direttore del Dipartimento di guerra, e il cav. Giuseppe Sproni Comandante la Real Guardia del Corpo fu col grado di General maggiore inviato a sostenere provvisoriamente l'ufficio di Governatore di Livorno. Era un egregio Cavaliere di tutta confidenza del Granduca, il quale volle provare, se la qualità di livornese avesse potuto dargli influenza sull'animo dei suoi concittadini.

Accennando al ritiro del consiglier Paver, il Montanelli si esprime a suo riguardo in termini di un ingiusto ed immeritato disprezzo. Il Paver contava oltre 50 anni di servizio, dapprima nella segreteria della R. Consulta, poi come consigliere ed anche segretario generale della Prefettura dell'Arno sotto il governo francese. Nel 1814 fu inviato presso il Granduca Ferdinando III, il quale lo ritenne come segretario intimo e gli accordò la intiera sua confidenza; nel 1828 passò alla Soprintendenza generale delle Poste, d'onde nel 1832 fu richiamato a far parte del Consiglio dei Ministri senza portafoglio, finchè nel 1844 assunse la direzione del Dipartimento di Stato. Era uomo tutt'altro che privo di cognizioni; dotato di molta esperienza negli affari, e di carattere integro e leale, cui associava modi

[1] MONTANELLI, *Memorie*, tom. II, pag. 29, 30 e 31.

nobili e gentili, male a proposito tacciati di cortigianeria. Servì lungamente e fedelmente il Principe ed il paese, e lasciò onorata memoria di sè presso tutte le oneste persone, che vollero onestamente giudicarlo.

§ IX.

La soppressione della Presidenza del Buon Governo fu conseguenza immediata della crisi ministeriale, e certamente il primo atto col quale si annunziò il nuovo Ministero. Non siamo in grado di decidere se il Ridolfi ne facesse condizione al suo ingresso agli affari, o se muovesse dal comm. Bologna, il quale troppo savio per dissimularsi le difficoltà della sua posizione, domandava di ritirarsi. Neppure il Montanelli si fa vanto di aver posta quella disposizione fra le condizioni alle quali aveva promesso a Ridolfi di sostenerlo. Egli è però vero, che fin dal suo nascere la stampa periodica aveva preso a battere la Presidenza del Buon Governo, tantochè uno dei giornali più divulgati facendone argomento quotidiano ai suoi articoli, aveva riprodotto il motto storico *est delenda Carthago*. E Cartagine fu distrutta con il motuproprio che abolì la Presidenza del Buon Governo, sostituendovi una Direzione generale di polizia, la quale entrava fra le divisioni del Ministero dell'Interno, accrescendogli imbarazzi, responsabilità ed odiosità. Il Granduca non vi fece gran difficoltà, perchè ormai lasciava quasi andare la barca secondo il vento, e perchè, sebben dispiacente di privarsi dell'opera dell'egregio Presidente Bologna, riconosceva che in fatto era divenuta pur troppo presso che nulla.

Sarebbe oggi ozioso l'intraprendere una censura postuma della presidenza del Buon Governo, o di volerne cantare la palinodìa. La prima istituzione di essa procedeva da altri tempi; e ad un potere discrezionale (che sarà sempre necessario concedere al Magistrato incaricato di vegliare alla pubblica sicurezza, e prevenire quanto può es-

ser causa il turbarla) quel funzionario associava facoltà assai estese anco nell'ordine punitivo. Erano state però queste considerabilmente ristrette dopo il 1832, ed era innegabile che il presidente Bologna avevane usato con una giustizia ed una temperanza tale, che tutti doveron riconoscere, e riconobbero con attestati di stima all'uomo, quando, uscito dal potere, cessò il bisogno di attaccarlo.

Dopo il 1846 la polizia ed il Magistrato che vi presiedeva, avevano ogni giorno perduto di forza, e la presidenza del Buon Governo non avevane ormai più, se non una affatto nominale, quando venne soppressa. Pur nondimeno l'abolizione legale, e definitiva di essa non fu senza tristi conseguenze, perchè disgraziatamente portava seco il carattere di un trionfo del disordine sopra l'autorità, cui incombeva di prevenirlo. La società scossa sopra le sue fondamenta, ed agitata in ogni senso da passioni, che ogni giorno più s'infiammavano, avrebbe avuto anco maggior bisogno di un Magistrato di pubblica sicurezza sagace e forte, che vegliasse alla quiete, ed all'ordine così nell'interesse pubblico, che in quello privato. Distrutto quel poco che ne rimaneva, senza sostituirvi nulla di equivalente, il disordine si estese, e vittorioso proruppe in eccessi che avrebbero dovuto presumersi impossibili nella civile Toscana, giustificando così anche una volta « che chi abbatte le istituzioni per correggerne gli abusi, riduce la società ad un mucchio di rovine. »

Poco vogliamo dire dei nuovi ministri, sì perchè riposano ormai nella tomba, sì perchè vogliamo esser fedeli al programma che c'imponemmmo; pure il bisògno della storia esige che consacriamo loro qualche parola che si riferisca sempre ed unicamente alla persona *pubblica* e non alla privata.

Il conte Serristori, il quale nella sua prima gioventù aveva servito nell'armata russa, non avrebbe dovuto mancare d'esperienza anco negli affari civili per aver coperti i posti di Governatore prima in Siena, poi in Pisa. Non

privo certamente di cognizioni, fu forza però dire di lui ciò, che scrisse Guizot di Talleyrand « il n'avait ni le goût, ni l'habitude du travail reguliér et soutenû, » cosicchè si occupò sempre degli affari *alla sua maniera*, cioè secondo il suo carattere impressionabile, e non sempre eguale. Burbero in apparenza, era tutt'altro che l'uomo forte, che voleva sembrare. Il che potrebbe forse spiegare il contegno da esso tenuto in Pisa, se veramente fu tale quale nelle memorie sue lo ha dipinto il Montanelli, cui ne lasciamo tutta la responsabilità [1]. Per il complesso di queste qualità le sue relazioni d'ufficio con i diplomatici, o con i militari non poterono essere nè sempre facili, nè sempre felici.

Il marchese Ridolfi all'opposto, facile, espansivo, e naturalmente pieghevole di carattere, era vago di fare ed instancabile.

Nel 1825 il Granduca Leopoldo lo nominava a Direttore della Zecca, ove lasciò memoria di sè con la non troppo felice riforma monetaria, che ebbe a base il fiorino. Assunse di poi l'ufficio di direttore della pia Casa di lavoro, della quale s'occupò con quel caloroso impegno, che gli era connaturale.

Nei primi moti politici del 1830 ritirossi da quegli impieghi, e non ne ebbe altri, nei quali potesse acquistare esperienza d'affari governativi. Da quel momento appartenne più decisamente al partito liberale, con cui mantenne fino all'ultimo relazioni assai strette ed innegabili, che pur credea conciliare con la posizione sua presso il Granduca e con l'affezione sua al Principe Ereditario, di cui eragli stata affidata l'educazione [2].

Venuto al potere, vide presto la differenza che passa fra l'*ideale* e l'*effettivo*, e ci consta in modo da non poterne dubitare, che così egli come il Serristori non celas-

[1] MONTANELLI, *Memorie*, tom. I, pag. 106.
[2] MONTANELLI, loc. cit. *passim*.

sero talvolta la loro sorpresa, quando conobbero a che cosa riducevasi l'*assolutismo* del Principe, e quante e quali informazioni, e libere consultazioni precedessero le disposizioni in ultimo trascritte in atti qualificati *Motuproprj*, e che gl'ignari, o maligni divulgavano spesso come espressioni del *buon piacere*, ossia *arbitrio* sovrano.

Il marchese Ridolfi sentiva il bisogno dell'ordine e lo avrebbe voluto, ma talvolta i precedenti lo imbarazzavano, e non sempre sapeva, o poteva vincerne l'influenza; tanto è vero « qu'on ne secoue pas la memoire de ses precedents, comme la poussiere de ses souliers. »

Per quanto ci consta, leali e fiduciose furono le sue relazioni coi colleghi, verso dei quali usava riguardi, e ne era ricambiato. D'altra, parte le cose erano ormai giunte a tale che poco vi era a discutere sul miglior partito che sembrasse *preferibile* nel governo dello Stato. Non restava, nel comune e concorde desiderio dell'interesse del paese, e del Principe, dall'occuparsi giorno per giorno di ciò che era *possibile*, riconoscendo, che « pur troppe volte i consigli che si prenderebbero per elezione, si tralasciano per necessità. »

Era, infatti, il nuovo Ministero appena entrato in ufficio, che un fatto grave, ed in quel momento imprevisto, venne a complicare in mille modi la situazione del paese, così all'interno, come nelle sue relazioni con l'estero.

§ X.

Narrammo l'incidente nato sul cadere del 1846 a proposito del debito che voleva crearsi dal Duca di Lucca, e dell'opposizione fattavi dalla Toscana; ed accennammo le basi sulle quali fu preso a trattare il componimento delle insorte dissidènze. Elleno furon difatto aggiustate in quel modo, con la Convenzione del 2 giugno 1847, la quale fra le altre cose, mise in mano al governo Granducale, con

titolo d'appalto, le Aziende delle Dogane, del Sale e Tabacco, e della Lotteria, producendo così l'effetto di sopprimere la linea doganale che divideva i due Stati; d'applicare anticipatamente al lucchese le nostre leggi daziarie, ed includere nel territorio doganale, così detto *riunito*, i Vicariati di Barga e di Pietrasanta, che fino a quel momento ne erano esclusi. Tuttociò doveva aver vita, sino alla reversione di Lucca alla Toscana, che era permesso di credere non *remota*, dipendendo dalla vita dell'Imperatrice Duchessa di Parma, ma che niuno supponeva potesse essere così *prossima*, ed anco *anticipata* per avvenimenti di altra natura.

L'agitazione politica che teneva commossi tutti gli Stati d'Italia non poteva risparmiare il piccolo Ducato di Lucca. È fuori del nostro disegno lo investigare se, e per quanto, vi concorressero ragioni locali, anco più gravi che altrove; ma bisogna ben riconoscere che, anche indipendentemente da queste, gli avvenimenti toscani, e le riforme che li accompagnarono, doverono esercitare sopra il contermine Stato lucchese una influenza, cui non era facile il resistere.

Il Duca Carlo Lodovico volle dapprima tentarne la prova; alternò dipoi, ora le concessioni, ora atti di forza, che ebbero spiacevoli resultati; ed in ultimo, sfiduciato, irritato o noiato, e forse sotto l'impressione di tutti questi sentimenti, prese il partito di ritirarsi, e abbandonare il Governo ed il paese. Nelle condizioni, in cui era allora l'Italia, quella determinazione poteva avere le più serie conseguenze; o per lo meno, generare gravi e difficili complicazioni. Ma o spontaneo, o consigliato da Ward, egli ebbe la prudenza, e insieme la patria carità di prevenirle, commettendo a quel suo fido di portare al Granduca l'offerta di cedergli anticipatamente quello Stato a condizioni da convenirsi, fino a che non si verificasse a di lui favore la devoluzione di Parma. Era la miglior soluzione che potesse desiderarsi, giacchè riducendosi ad anticipare, per

accordo diretto fra i Principi interessati, un avvenimento prestabilito nell' atto finale del Congresso di Vienna (che anco la Francia e l' Inghilterra volevano allora rispettato) non poteva trovare difficoltà presso le Potenze maggiori, ed avrebbe probabilmente acquietati i lucchesi, i quali, se non perdévano volentieri la loro autonomia, temevano di peggio, quando il Duca si fosse volto ad altri partiti.

La proposizione però giunse improvvisa, e niuno si dissimulò, che per molti conti veniva inopportuna. I Ministri vecchi rammentarono le conseguenze, che seco trarrebbesi dietro la reversione di Lucca, secondo il disposto dell' atto finale surriferito, inquanto non fosse stato modificato dal Trattato segreto del 1844; e chiamatavi sopra l' attenzione, si trovò, che i Vicariati di Barga e Pietrasanta erano stati redenti col sacrifizio del Pontremolese, cosicchè l' acquisto di Lucca portava la perdita di tutta la Lunigiana, passando a Modena il Vicariato di Fivizzano, ed a Parma il rimanente.

Il Montanelli, abituato a dipingere i fatti a suo talento, scrive: « a Ridolfi, l' idea di slargare i confini, ed illustrare il suo ministero ingranducando il bel Ducatino Lucchese, fece girare la testa; infatuato di Lucca non pensò alla povera Lunigiana; l' offerta di Ward gli parve una manna, e cheto cheto, firmò il Trattato aspettandosi al divulgar di quello una gran battuta di mani [1]. » E proseguiva attribuendo anche a private influenze, l' accettazione dell' offerta medesima. Tuttociò è completamente inesatto. Imperocchè nè il Granduca, nè il Ministero dimenticarono punto, che l' acquisto di Lucca portava il distacco della Lunigiana; previdero con rammarico il ben ragionevole dispiacere di quelle popolazioni; e se poterono non prevedere in tutta la loro estensione i disordini che ne procederono, perchè non erano da aspettarsi, e furono nella massima parte provocati dagli agitatori, niuno dirà, che quando

[1] Montanelli, *Memorie*, tom. II, pag. 32.

pur tutti gli avessero preveduti, la savia politica non dovesse dimandare, che si affrontassero, piuttosto che respingere la proposta cessione di Lucca. Laonde dopo breve consultazione sugli accessorj, anzi che sul merito della proposta, fu questa accettata.

Il Duca Carlo Lodovico, abdicando, cedè traslativamente la sovranità lucchese al Granduca per l'annua rendita di L. 1,200,000 sino alla reversione del Ducato di Parma. Il figlio concorse all'abdicazione, e fu considerato nel trattato per trasmettergli quello assegno, se il Padre fosse premorto all'acquisto di Parma. Padre e Figlio conservavano i titoli, l'uno di Duca e l'altro di Principe di Lucca, finchè potessero prendere quelli della sovranità parmense. Intanto fu forza di metterli in possesso della città e territorio di Pontremoli. La sorte dei funzionari civili e militari, dei familiari e dei pensionati fu guarantita secondo le leggi di Lucca. La regia Corte di Toscana acquistava per giusta stima il mobiliare dei palazzi di Lucca e di Marlia, che fosse di privata proprietà del Duca, e nel modo stesso tutti i cavalli, legni ed attrazzi delle ducali scuderie; e ciò il Granduca fece intieramente a *sue spese, senza accrescimento alcuno della lista civile*, quantunque andasse incontro ad altro danno per l'abbandono di due Signorie in Germania, le quali per le sue cure davano un reddito superiore all'assegno annuo di L. 500,000 ond'erano gravate a favore del Duca di Lucca. Il trattato del 4 ottobre sarebbe con molta probabilità riuscito oneroso alla finanza toscana, ma ebbe una durata brevissima, perchè nel 17 dicembre di questo stesso anno, morta l'Imperatrice Duchessa di Parma, l'Infante Carlo Lodovico andò al possesso di quello Stato.

Parlando del Trattato del 4 ottobre in relazione agli interessi della causa italiana, e secondo lo spirito di parte, è avvenuto che ora ne sia stato dato merito esageratamente al Granduca, ed ora che quel merito siasi voluto annientare del tutto. Ridotta la cosa ai suoi veri termini, ecco la verità.

Ward lasciava travedere la possibilità, che il Duca Carlo Lodovico o spontaneo, o per altrui suggestione, fosse per chiamare a Lucca gli Austriaci. Questo *possibile* non solamente non poteva escludersi, ma aveva tutta l' apparenza della *probabilità,* tenuto conto dello stato, in cui erano allora le cose d' Italia. E l' Austria che prevedeva già la piega cui volgevano le agitazioni politiche, e le riforme amministrative che facevansi nell' Italia centrale sotto una pressione ormai divenuta palese, con tutto che sentisse che non le era dato di ingerirsi nel governo interno di questi paesi, non era però troppo da fare a fidanza, che non avesse volentieri colta ogni occasione che le si fosse data d' interessarsene.

Francia ed Inghilterra, e questa più che quella, mostravano favore alle aspirazioni liberali. Non vi è chi lo neghi. Ma però questo loro favore era dato esplicitamente a due condizioni cioè, che fossero *rispettati i Trattati vigenti;* lo che escludeva ogni tramutamento territoriale, e che fosse mantenuto *l' accordo* fra *Principi* e *popoli*, affinchè le riforme procedessero senza violenze. Fuori di questi casi facevano riserve, che ciascun partito interpetrava a suo modo. Il fatto però si è che, almeno fino al febbraio 1848, queste Potenze si tenevano ferme nel proposito di conservare la pace Europea, e di non soffrire perciò alterazione ai Trattati generali che la garantivano. Si dirà ancora, che Francia e Inghilterra non ammettevano, in tesi generale, che nel concorde procedimento dei Principi e dei popoli a riforme interne degli Stati respettivi, una terza potenza qualunque avesse diritto di porvi ostacolo. Ma nella contraria ipotesi cioè, di conflitto fra Principe e popolo, il caso di un intervento era forse escluso? Il Montanelli medesimo scrisse avergli detto Lord Mintho che « l' Inghilterra non opporrebbesi ad un intervento Austriaco in Toscana, dove fosse richiesto dal Granduca [1]. »

[1] Montanelli, *Memorie,* tom. II, pag. 61, e *Gazzetta di Firenze,* N. 155 dell' anno 1847.

Tale era il caso che poteva verificarsi a Lucca, e che conveniva alla Toscana di prevenire in tanta contiguità di territorj; e quel caso fu deliberatamente prevenuto con la sollecita stipulazione del Trattato del 4 ottobre. E siccome quanto in esso fu convenuto era in piena armonia con l'Atto finale del Congresso di Vienna del 1815, e col Trattato successivo del 1817, nè l'Austria potè fare, e non fece minaccia d'intervento, nè la Toscana fu nel caso di far proteste contrarie a quel disegno.

Ma il Montanelli guardando solo a questo ultimo fatto, corre a conchiudere: « i magnificati italianesimi del Granduca furon dunque frottole [1]. » Vedete logica! A noi pare di aver dimostrato quanto basti che non furon *frottole,* ma un vero servizio reso alla causa italiana, nei limiti del diritto e della prudenza politica, insomma entro la sfera di ciò che era praticamente possibile, senza offrire motivo a ciò che appunto importava sopra tutto di evitare, l'intervento cioè, di una forza estera, quasi a contatto con Pisa e Livorno, ove maggiore era l'agitazione.

Poco peraltro mancò che quel savio disegno non andasse fallito per opera, per lo meno inconsulta dei soliti agitatori, i quali vi si adoprarono a tutt'uomo, mettendo a leva la Lunigiana, e poi col pretesto di soccorrerla, tutto il rimanente del Granducato.

Volendo esser sempre scrupolosamente fedeli alla verità non dobbiamo escludere ciò che potè esservi di spontaneo nell'esaltazione dei popoli della Lunigiana, e vogliamo ancora ammettere che in quei buoni abitanti fosse più che naturale il dolore di esser tolti al mite e paterno dominio del Granduca, e distaccati politicamente dallo Stato, cui ormai da secoli appartenevano, per entrare in una nuova società, quantunque indicata dalla posizione geografica di quel paese. Trattati sempre con benevolenza, avevan contratto relazioni d'interesse d'ogni specie con la Toscana,

[1] Montanelli, *Memorie,* tom. II, pag. 34.

e col suo governo. Molti di loro conterranei tenevano uffic pubblici fra noi; e perfino la stessa posizione geografica di quella regione, che costituiva un' Isola in mezzo ad altri Stati, era cagione per la quale poteva commoversi, essendo che, vedeva che naturalmente colle mutate condizioni andava a perdere quei benefizi che la stessa posizione geografica loro aveva fino a quel tempo procacciati. Vi era quindi anco più del bisogno per muovere con lo stimolo dell' interesse tutta quella maggior parte di popolazione, che fosse stata meno sensibile alle considerazioni di libertà politiche, con le quali riscaldavasi l' animo delle persone capaci di comprenderle.

Più esplicitamente dello Zobi, il Montanelli [1] ha lasciata memoria delle pratiche adoprate a quell' uopo, con un resultato superiore ad ogni espettativa. Quegli abitanti spiegarono generalmente una decisa contrarietà a passare sotto i dominj Estense e Parmense, ed alle manifestazioni di affetto al vecchio loro Signore, altre ne associarono di repugnanza a nuovi, fino al punto di accennare il proposito di opporre la forza per non soggettarvisi.

Quei *gridi di dolore*, nei quali il vero confondevasi con l' esagerato, e lo spontaneo con l' artificiale, trovarono eco in molte parti della Toscana, tanto più facilmente, che dalla onesta simpatia verso i fratelli di Lunigiana, traevasi grato pretesto ad affrettare la composizone della Guardia civica, ed il completo armamento di essa, accusando il governo di ogni ritardo a veder questo e quello compiuti con la precipitazione desiderata. Tutto concorreva a render difficile la posizione del governo, e personalmente quella del Granduca.

Nullameno, il Trattato del 4 ottobre, che era stato officialmente portato a cognizione di tutte le corti, non incontrò osservazioni neppur per parte dell' Austria, inquantochè fosse lealmente dal Granduca dichiarato il proponimento di dare esecuzione al Trattato del 1844, siccome ne

[1] MONTANELLI, *Memorie*, tom. II, pag. 35 e seguenti.

erano state subito prese le necessarie dispòsizioni col Duca di Modena.

Il marchese Rinuccini fu incaricato di prendere formale possesso del Ducato di Lucca con proclami, leggi e promesse acconce a gratificare l'animo di quegli abitanti nel momento in cui venivano a far parte della Toscana. Fu in quella circostanza che venne articolata l'abolizione della pena di morte, quasi che si fosse trattato soltanto di estender subito alla provincia Lucchese una disposizione legislativa esistente in Toscana, lochè non era esattamente vero, mentre la riforma del 1838, aveva voluto solamente l'*unanimità* dei suffragj nelle sentenze capitali, ciò che le faceva rarissime, e per la clemenza del Principe ineseguite. Quell'abolizione fece grata impressione a Lucca che, non molto tempo prima, era stata contristata da cinque esecuzioni in un medesimo giorno di sciagurati colpevoli di atroce delitto.

Poco dopo la cerimonia inaugurale compita dal marchese Rinuccini, il Granduca stesso recavasi a Lucca. Il piccolo suo viaggio da Firenze a quella città fu un continuo trionfo. Rispettosa e sufficientemente lieta, fu pure l'accoglienza che incontrò a Lucca, dove pur tuttavolta regnava un senso di rammarico per la perduta autonomia, cosicchè non pochi, in specie del primo ceto, si tennero in disparte, evitando possibilmente d'associarsi al governo. Ma fu in mezzo alle giulive solennità di quei giorni, che proruppero in Lucca anche le dolenti manifestazioni dei Lunigianesi avvalorate dal partito che voleva sfruttare anco quest'incidente a profitto dei suoi disegni.

Il Granduca non poteva lealmente recedere dalle stipulazioni del 1844, le quali, come vedemmo, avevano anche corrette in senso vantaggioso all'unità territoriale toscana, le disposizioni del Trattato di Vienna; ma tuttavolta impressionato dall'agitazione manifestatasi con un'apparenza così lusinghiera per lui, si adoprò per tentare, se vi fosse modo d'intendersi, anco provvisoriamente, col Duca di Mo-

dena, e col futuro Duca di Parma, per conciliare diversamente questa pendenza. Inutile rimase ogni tentativo col primo, il quale annettendo somma importanza all' acquisto del Fivizzanese, interposto tra Carrara e Reggio, insisteva per averne la consegna immediata. Più fortunatamente era riuscita la pratica col Duca Carlo Lodovico, il quale annuì, che fosse differita la consegna di Pontremoli e Bagnone, al momento in cui conseguirebbe il Ducato di Parma; ma siccome ciò accadde poco dopo per la morte dell' Imperatrice Maria Luisa, così anco questo accomodamento rimase senza effetto.

Peggio assai si fu col Duca di Modena.

La Toscana aveva d' innanzi l' esaltazione dei popoli, la quale si era estesa anche nell' interno. Cercava perciò di temporeggiare, fino a che quella prima effervescenza freddasse. Il Duca di Modena nol consentiva, credendo forse del tutto effimero quel riscaldamento, e non annettendovi perciò molta importanza, seppure non concepì l' ingiusto sospetto che il governo Granducale volesse farsene pretesto a ritenere, anche dopo l' acquisto di Lucca, territorj che più non gli appartenevano. In questo conflitto, o accadesse realmente un male inteso, di cui nessuno volle farsi autore o il Duca opinasse doversi tagliare un nodo che rendevasi ogni giorno più insolubile, fece occupare da un distaccamento delle sue truppe, quasi a sorpresa, la terra di Fivizzano, in un modo ben poco decoroso per la Toscana, e che diede anco occasione a qualche piccolo spargimento di sangue.

Il fatto esasperò gli abitanti, e per consenso una gran parte delle popolazioni del Granducato, mentre che il partito dell' agitazione n' ebbe motivo di levarsi con l' onesta apparenza di difensore del decoro del Principe e del paese; in questo modo, e col grido di guerra, mettendo sossopra le città e le terre principali del Granducato. L' assecondare quell' inconsulto movimento che poteva partorire la conflagrazione generale d' Italia, sarebbe stato atto non solo poco

leale, ma anco di estrema imprudenza. Egli era però d'altra parte impossibile il farvi una diretta e decisa opposizione, tanto più che assai palese era la mano che lo dirigeva e il nutriva, per cavarne partito a mantenere ed accrescere il disordine a scapito dell'autorità governativa.

Convenne al Granduca di agire con estrema circospezione e riserva, accoglier per buono l'entusiasmo di cui facevasi pompa per il suo decoro, far proteste, per altra parte giuste, per il modo inconveniente col quale l'uffiziale estense aveva proceduto, lasciar correre, ed anco ordinare apparecchi belligeri, e trattenerli poi a tempo; accettando per ultimo la mediazione del Papa e del Re di Sardegna. Per i buoni uffici delle quali Corti fu nel dicembre successivo terminata la questione come meno male era possibile, ricevendo, cioè, per parte di Modena una riparazione qualunque, e compiendo poi con la dovuta regolarità e decoro la consegna dei territorj controversi [1].

Ma l'agitazione politica della Toscana era disegno deliberato ed ordito così, che tutto servisse ad alimentarla ed estenderla. In questo modo nel 10 ottobre aveva avuto luogo un gran convegno politico nei campi di Gavinana per onorar la memoria di quel Ferruccio che ivi cadde combattendo le ultime pugne a difesa della moribonda Repubblica fiorentina. Il titolo della riunione diceva abbastanza lo spirito onde era mossa « ed in quel giorno sui monti pistoiesi avevano luogo dimostrazioni e parlari piuttosto sediziosi, che adattati a commemorare la caduta del forte cittadino. Da Roma e da molte altre parti erano là convenute genti e bandiere, dove la tricolorata italiana teneva il posto d'onore. Diversi oratori parlarono caldi e forse troppo liberi sensi, avvegnachè la libertà voglia essere somministrata ai popoli con molta parsimonia [2]. »

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. v, pag. 222 e seguenti, e in appendice, pag. 188 e seguenti.

[2] Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. v, pag. 204, e in appendice a pag. 165.

Così in una nota dipingesi la festa dallo Zobi, dopo aver narrato che « vi fu letto uno scritto di F. D. Guerrazzi quanto adattato ad affascinare genti prevenute e di poca levatura, altrettanto strano e reprensibile, e se vuolsi anche sedizioso, al cospetto degli uomini moderati e di diritto giudizio. »

Alcuni de'convenuti a Gavinana, pieni di entusiasmo per le cose udite, traendo partito dalla sorte toccata ai Lunigianesi, si dettero ad eccitare qua e là sommosse e dimostrazioni. A Firenze diè pretesto ad altrettanto il contegno, forse acerbo, di un subalterno agente di polizia, che nel 25 ottobre, arrestando un vecchio accattone, secondo gli ordini che proibivano l'accattonaggio, fu detto lo malmenasse, ed agli atti inumani aggiungesse parole di provocazione e di minacce politiche. Non possiam dire ciò che fosse di vero nell'accusa: osserveremo però che nelle condizioni di quel momento, gli eccessi, e meno le provocazioni attribuite all'agente Paolini, non sembrano verosimili. Comunque fosse, l'esplosione popolare fu terribile, ma non spontanea, perchè secondo ogni apparenza, era da lunga mano preparata. Quindi cominciò la caccia a tutti gli agenti della polizia civile; i loro corpi di guardia assaliti; manomesse cose e persone. Fu gran mercè che la guardia civica riuscisse a salvare da peggior sorte quei mal capitati, conducendoli, come in asilo, nelle pubbliche carceri, d'onde furono più tardi liberati.

Violenze di altro genere accaddero nella Capitale, ed altrove. Il Zobi, che vuol trovarne motivo nella vieta e magnificata storia di torti, soprusi, ed angherie sofferte dalle popolazioni, riconosce però « che non mancarono segreti perturbatori che vi soffiassero dentro, per spinger le turbe a quegli eccessi che reputavano giovevoli ai loro fini politici [1]. » Fu pertanto allora necessario sopprimere immediatamente gli agenti civili, ossia la sbirraglia, e confidare ai

[1] Zobi. *Storia civile della Toscana*, tom. v, pag. 155 e 156.

Carabinieri l'intiero servizio di polizia, e rendere la libertà, dice il Zobi « agli arrestati per arbitrio » o meglio, avrebbe detto, per disposizioni di polizia nelle facoltà legali delle Autorità politiche. Arrestati per *arbitrio*, nel proprio significato della parola, non potevano essere; giacchè da ogni disposizione coercitiva di quelle Autorità, non esclusa la Presidenza del Buon Governo, facevasi luogo ad appello alla Real Consulta. Inoltre i tumultuanti aprirono le carceri ai *debitori civili*, la detenzione dei quali non era certamente *arbitraria*, procedendo da sentenze giudiciarie ai termini di legge; e di più vollero anche la soddisfazione di bruciare sul greto d'Arno la macchina della guillottina, incruenta, o quasi, in Toscana; dove da 18 anni era felicemente oziosa. Ciò si vide con piacere da alcuni, con indifferenza da molti, senza considerare la moralità dell'atto in se stesso, sedizioso e violento.

D'altra parte a meglio far conoscere il vero suo scopo, la reazione salì dagli infimi contro i più alti ufficiali della polizia governativa, talchè nei trambusti avvenuti a Livorno nei giorni 9, 10 e 21 novembre, col pretesto delle vicende di Fivizzano, fu ucciso un caporale dei fucilieri conducente una pattuglia accorsa a sedare un vero o finto sussurro; mentre i Commissari Zannetti, Tosi e Doni, non che lo stesso Auditor Carpanini, la rettitudine e temperanza del quale nessuno pose mai in dubbio, doverono mettere in salvo la vita con la fuga.

Fatti simili si ripeterono anche nelle campagne; tantochè la presenza dei pubblici funzionari negli officj loro affidati parve non dipender più che dal buon piacere delle popolazioni, o piuttosto dei capi dell'agitazione, i quali disarmato il governo di tutti i mezzi acconci a prevenire i disordini di ogni specie, rimasero padroni assoluti di maturare qualunque loro disegno.

§ XI.

In questo frattempo trattavasi, e finalmente concludevasi, in massima, una lega doganale fra gli Stati della Santa Sede, Toscana e Sardegna. I preliminari furono sottoscritti nel 3 novembre 1847 [1]; del che molto fu detto, ma, osiamo affermare, con poca considerazione all'importanza dell'atto. In quel tempo non si lodava una lega italiana, che per vedere associati *politicamente* in lega offensiva e difensiva tutti i Principi d'Italia per assicurare l'indipendenza propria, e promuovere concordemente quella di tutta la penisola. Nessuno dei governi italiani aveva in quel momento il coraggio, e la volontà di proclamare francamente questo scopo, e molto meno eran quelli concordi sul modo di conseguirlo. Il regno di Napoli, che avrebbe dovuto essere una delle parti principali nella lega, non aveva ancor dato segno di partecipare al movimento nazionale, da cui repugnava, fidandosi forse troppo della geografica posizione del suo territorio. Roma Papale era meno renitente, ma non per questo risoluta ad una vera lega politica, temendo di non trovarsi compromessa in complicazioni meno conciliabili col duplice carattere della sua Sovranità. Più poi ne rifuggiva intimamente il Re Sabaudo, cui era guida una politica dinastica. Presentendo esser egli il solo che, in un sovvertimento d'Italia, avrebbe potuto crescere di territorio e di potenza, non voleva legare la propria libertà, e il proprio esercito a vincoli e ad interessi federali. Sola la Toscana aveva interesse e desiderio sincero di una lega che le garantisse la propria indipendenza, a fronte delle trasformazioni che si preparavano in Italia. Tale era la vera posizione degli Stati, che nel novembre 1847, si associarono intanto per una lega doganale, la quale, come bene

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. v, appendice, pag. 194.

scrisse il Della Margherita « aveva in germe un fine politico che non volevasi confessare, e che non si volle conseguire. »

La lega doganale, considerata anche puramente dal lato economico, non era di facile attuazione. I principj che informavano le respettive legislazioni daziarie erano diametralmente opposti. Il libero cambio non era in Toscana una teorica d'accademia, ma sibbene un principio ridotto all'atto in tutta la sua estensione. Roma e Torino seguitavano, invece, principj, anco più proibitivi, che di protezione, sopra dei quali erano costituite le industrie e regolati i commerci; cosicchè, anche con la miglior volontà del governo, non era facile, e non poteva essere se non l'opera del tempo, lo abbandonarli per entrare di proposito nella via della libera concorrenza. E in verità quale sarebbe stato fra i contraenti, il governo, che avrebbe abiurata la propria fede per arruolarsi sotto una nuova bandiera? Ridolfi tanto caldo per la conclusione della lega politica, avrebbe potuto esser tentato ad abiurare la religione dei Georgofili, come più tardi parve disposto a non tener conto delle altre leggi Leopoldine nelle trattative del Concordato, purchè Pio IX assentisse alla lega! Ma altri non pensavano di quel modo; ed egli stesso non avrebbe avuto in ultimo il coraggio di farlo.

Ciò ridusse necessariamente a poco i preliminari, nei quali, dichiarato il concetto che la lega doganale era in massima convenuta, si disse, che porterebbesi ad effetto, mediante la nomina di Commissari deputati alla formazione di una tariffa daziaria comune, ed alla scelta di un equo principio distributivo pei comuni prodotti. Fu poi stabilito che nella primitiva formazione della tariffa, e nelle successive revisioni da farsene periodicamente, si procederebbe *verso quella più larga libertà commerciale, che fosse compatibile con gl' interessi respettivi.* Era molto, e poco ad un tempo; molto inquantochè i contraenti sembravano disposti a sacrificare, in parte, le massime fino allora se-

guite; poco, per vedervi fondamento ad un accordo successivo, nel quale si raggiungesse l'intento di *rispettare compatibilmente i singoli interessi di tutti.* Infine, fu lasciato tutto in sospeso fino a che non si conoscessero le intenzioni definitive del Re di Napoli e del Duca di Modena. Questi infine ricusarono la lega. Il rifiuto di Modena isolava il Piemonte tanto dagli Stati della Chiesa, come dalla Toscana. Peraltro il Duca dichiarò, che « l'interruzione di territorio fra gli Stati Sardi e Toscani per cagione di Massa e Carrara non avrebbe messo alcuno ostacolo al pieno effetto della lega fra gli Stati sopra detti già conclusa. » Nonostante questo, i preliminari del 2 novembre 1847 non condussero a resultato di sorta, e rimasero semplicemente *un documento di storica curiosità* [1].

§ XII.

Sul finire dell'anno 1847 avvenne, che comparisse in Italia lord Mintho, latore officioso dei sentimenti del governo Inglese. Di quella venuta e del contegno tenuto dal nobile Lord fu in appresso molto, e variamente parlato. Noi crediamo però, che forse meno varj sarebbero stati i giudizi, se si fosse tenuto discretamente conto del tempo, delle persone e dei luoghi, ai quali si riferirono le di lui parole.

Non cade dubbio, che in generale, egli confortasse i Principi Italiani a proseguire nella via dei progressivi miglioramenti politici, che il diritto pubblico consente a sovrani indipendenti nella amministrazione dei propri paesi; è certo ancora che favorisse le aspirazioni liberali, ma sempre nel solo intendimento, allora presupposto, che quelle riforme si facessero d'accordo fra principe e popolo. Altrettanto diceva in quel tempo la Francia; così che quei due governi, nell'esprimere all'Austria la fiducia, che non sa-

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. v, appendice, N. xlii.

rebbe intervenuta ad attraversare le riforme incoate negli Stati indipendenti, facevano valere per ragione precipua, che nulla vi era di *sedizioso in quel movimento, e niente che minacciasse i suoi dominj in Italia.* Crediamo peraltro verissimo, che, almeno in principio, lord Mintho non dissimulasse, che l'Inghilterra non avrebbe tollerato veruna sostanziale alterazione ai trattati del 1815, nè tampoco permesse variazioni territoriali nella penisola. Tanto afferma decisamente nel suo *Memorandum storico politico* anche il conte Solaro Della Margherita, il quale era allora Ministro degli affari esteri in Piemonte. È da tenere, che conoscesse positivamente quello che asseriva, essendo stato tale uomo, di cui potè esser permesso di non dividere tutte le opinioni, ma non di mettere in dubbio la veracità. Questo linguaggio era d'altra parte coerente a quello che, fino al febbraio 1848, fu tenuto in modo ancor più esplicito dalla Francia nelle officiali sue comunicazioni. Nè lord Mintho poteva ignorare che fin dal 1845 l'Austria, vedendo come volgevano le cose d'Italia, aveva diplomaticamente rammentate ancora al Gabinetto di Londra le relazioni sue con la Toscana, deducendone diritti, e facendo formali riserve per garantirli [1]. Oltre a ciò, il carattere puramente officioso di lord Mintho gli consentì di usare con persone di tutti i colori, non escluse quelle del partito più avanzato. Non è però impossibile, che egli si esprimesse seco loro in termini diversi, o che essi intendessero piuttosto le parole sue nel modo più conforme ai loro desiderj. Ma, nè per tutto, nè a tutti sarebbe accaduto così; giacchè, come narrammo, il Montanelli asserisce, che lo stesso lord Mintho gli disse in Roma, che l'Inghilterra non si opporrebbe ad intervento austriaco in Toscana, ove fosse chiesto dal Principe [2]. Le quali parole non furono, come crediamo, senza influenza sulla successiva condotta di quel Professore. Così

[1] Dispensa 25 febbraio 1845, nel *Rècueil des Traités et actes deplomat.*, Paris, Amyot, pag. 345.

[2] MONTANELLI, *Memorie*, tom. II, pag. 61.

non è neppur falso quanto dice il Zobi, cioè, che « quando Mintho abbandonò la Toscana per trasferirsi a Roma, i moderati ne rimasero, se non *edificatissimi*, almeno non spaventati [1]. »

Poco dopo la partenza di lord Mintho, comparve altro messaggero officioso della Francia, l'ammiraglio Baudin. Il quale, senza dissuadere i governanti dalle intraprese riforme, insinuava però con molto calore idee d'ordine e di moderazione, inculcando loro di tener d'occhio ai procedimenti demagogici, che ogni giorno divenivano più audaci, ed eccessivi, se veracemente amavano gettar solide basi alla ricomposizione di bene ordinato e solido edifizio politico. E non altrimenti suonavano i varj dispacci del ministro Guizot al conte Rossi, al conte De la Rochefocault ed al signor Bourgoing ministri francesi in Roma, in Firenze e in Torino; dispacci sotto la data de' 18 luglio, 25 agosto e 18 settembre 1847, e pubblicati nell'annuario storico universale di quell'anno [2].

§ XIII.

In mezzo a tante e così gravi preoccupazioni non andava però a rilento la unificazione di Lucca. E veramente era resa facile nella parte amministrativa dal precedente Trattato del 2 giugno, che aveva già estesa a quel territorio la legislazione daziaria, con gli ordini concernenti le Aziende del Sale, del Tabacco e del Lotto. Fu non pertanto cercato di procedere con il maggiore riguardo possibile; ma non per questo le Amministrazioni centrali dell'antico Ducato potevano essere conservate. Però a compensarne la città, fu poi stabilita una Corte Regia con giurisdizione estesa alla contigua provincia pisana. Ma la legislazione civile in vigore nel resto del Granducato non

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. v, pag. 233 e 235.

[2] *Annuaire,* appendice, pag. 26 e seguenti.

poteva tutta ad un tratto attivarsi. Che anzi quella parte che riferivasi a materie giurisdizionali ecclesiastiche, incontrò non lievi difficoltà. Facevano contrasto la legge e le consuetudini ivi osservate dopo il 1815, e il clero che voleva conservate e quella e queste, confortato dall'adesione che incontrava nella popolazione, in ispecie, della campagna, e più ancora dall'appoggio che trovò in Roma, cui non parve si dovesse estendere quietamente al Ducato di Lucca quella tolleranza, che ormai da tanti anni praticavasi a riguardo di alcune fra le discipline introdotte da Pietro Leopoldo in Toscana. Il che servì ugualmente di occasione ai due opposti partiti per crescer materia all'agitazione, che pur troppo non quietava fra noi; e per far sentire il bisogno di trovar pure un modo di conciliare con Roma quelle dissidenze.

Ma Pio IX stesso non aveva quiete nei suoi Stati. Il reame di Napoli aveva moti rivoluzionari nelle Calabrie; nè a Re Ferdinando riuscì di sedarli associando ad atti di forza, savissime ed umane disposizioni a sollievo dei suoi sudditi. Perchè altro volevano i promotori più o men palesi del movimento, e fu forza che cedesse loro nei primordj dell'anno successivo.

Con forme meno gravi, ma non meno efficaci, era agitato il Piemonte; perchè gli fu forza di pigliar tosto un partito. E nell'ottobre 1847 il Re Carlo Alberto adottava simultaneamente molte ed importanti riforme, cioè, una nuova legge in materia di stampa, la riforma dell'ordinamento municipale e provinciale, un nuovo Codice penale, la pubblicità dei giudizi criminali, l'istituzione del Tribunale di Cassazione, e quello che più valeva, la disgiunzione della polizia dai comandi militari, affidandola ad uffiziali civili sotto la dipendenza del Ministro dell'Interno, anzichè di quello della Guerra. Ma della Guardia civica non si fece per allora parola.

La maggior parte di quelle concessioni erano già istituzioni vecchie per la Toscana, altre più recenti, ma pure

già prima da noi attivate; altre tra noi non attivate, ma vicine ad esserlo, quantunque la Toscana se ne potesse passare, considerata la sua condizione non poco diversa da quella di altri paesi. E appunto dal non far conto abbastanza di questa diversità che è spesso tra paese e paese, si danno molti leggermente alla tanto facile censura di ogni atto governativo.

Intanto dappoichè Roma, Torino e Firenze si eran poste quasi all' unisono nelle concesse riforme; sarebbe stato tanto desiderabile, quanto opportuno, che quei tre governi si fossero intesi, almeno allora, sulla condotta da tenersi ulteriormente in faccia ai veri, o artefatti desiderj delle proprie popolazioni. Ma anche questa opportunità fu perduta. Così che, doloroso, ma vero a dirsi, i governi italiani non si intesero mai meno, che quando parlavasi tanto di lega e di unione; perchè ogni concordia mancò, quando appunto era più necessaria alla salvezza comune.

§ XIV.

L'annunzio delle riforme piemontesi fu accolto con entusiasmo, e si volle solennizzato in Firenze con dimostrazioni, nelle quali l'*italianità* cominciò a spiccare senza riserva. Ebbe infatti questo carattere il cambio d'ossequiose congratulazioni, ed officiali ringraziamenti, passato *direttamente* tra il Municipio di Firenze, ed il Ministro Sardo presso la Corte Granducale; fatto nuovo e singolare che un Municipio, allargando di tanto la sfera delle *sue competenze e invadendo un arringo non suo*, si ponesse in comunicazione *immediata* col rappresentante di un governo estero per atti politici di quel governo medesimo. Non daremo noi il nome a quell'atto. Lo stesso Zobi non seppe scusarlo [1]. Nondimeno il Re Sabaudo non si tenne dal mostrare gra-

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. v, pag. 243.

dimento di quell'atto; cosa che dovette riuscire assai dolorosa al governo toscano. Tuttavia dovette dissimulare, come accadde per tanti altri fatti, che ponevano in luce la sua sminuita autorità, e incoraggiavano le plebi a viepiù disprezzarla.

Unica eccezione a tanta tolleranza fu il partito preso, e prodigiosamente riuscito, per rispetto ai tumulti, con i quali si chiuse in Livorno il 1847. L'anno però succesivo, fu augurato sotto auspicj ancora peggiori.

§ XV.

Fu toccato dei disordini e delle violenze che funestarono Livorno nel novembre 1847, sotto pretesto dei fatti di Lunigiana, o di altre mendicate ragioni. La città, secondo scrive Montanelli, era divisa in fazioni. Quella degli esaltati, aveva, come ei dice, a capitano il Guerrazzi, cui davano mano due fuorusciti assai strettamente legati con Mazzini, cioè N. Fabrizi e G. La Cecilia [1]. Svanito il pretesto delle vertenze Lunesi per sollevare le popolazioni, si cercò un altro appiglio per rendere sempre più formidabile l'agitazione; e quello di chiedere armi per l'equipaggiamento della Guardia civica, parve opportuno. Il governo aveva già distribuite quelle che aveva in pronto; altre armi si era procacciate, tanto che la Guardia civica era in parte già armata. Altri arrivi di armi si attendevano dall'estero per completarne l'armamento. La sera del 27 dicembre accadde il primo tumulto eccitato dalla notizia che, essendosi in quei giorni sparsi gli Austriaci nel Modenese e nel Parmigiano, era pericolo di vedere invasa anche la Toscana. Le grida e le minacce vennero a grande stento quietate. Nel giorno successivo furono distribuite quante armi erano nell'arsenale, e quante fu possibile acquistarne dai negozianti.

[1] Montanelli, *Memorie*, tom. II, pag. 60.

Il Montanelli ha narrato come si tentasse di tirare anche Pisa in quel tumulto, e perchè egli non volesse darvi la mano, pubblicando invece nel suo giornale, *L' Italia,* un articolo pieno di savie e prudenti considerazioni.

Ma nel 5 gennaio spargevasi per Livorno un foglio clandestino ed incendiario per seminare timori, diffidenze ed odj contro il governo, proclamando la patria in pericolo. Lo storico Zobi sembra farne autore il Guerrazzi, ed adduce argomenti che non vogliamo giudicare [1]. Ma chiunque ne fosse l' autore, il foglio produsse l' effetto; tanto che nella sera del 6 gennaio il tumulto si rinnuovò in proporzioni più gravi e minacciose, e dal tumulto uscì una Deputazione governativa, cui fu capo il Guerrazzi, ed alla quale altri più savi, o più accorti, non vollero prender parte.

All' annunzio di tanto disordine il Granduca si risolvè ad un provvedimento energico che, con insolita prontezza fu ridotto ad effetto. Il general Trieb ebbe ufficio di riunire le truppe stanziate in Piombino, Lucca e Pisa, e tenerle a disposizione del Ministro Ridolfi, il quale con qualità di Commissario straordinario investito di pieni poteri, portavasi sul luogo unitamente al cav. Lami allora Procuratore generale alla Corte Regia, per adottare gli espedienti reputati necessari, o opportuni a reprimere la sedizione. Fortunatamente il Montanelli aveva fresca la memoria delle parole udite da lord Mintho, cioè, che non sarebbevi opposizione ad un intervento austriaco, ove fosse richiesto dal Granduca. Capì che quante volte il fatto di Livorno prendesse più assolutamente il carattere di una vera e propria ribellione, il caso di quell' intervento cessava di essere impossibile, e quindi si accinse ad aiutare col suo partito la spedizione Ridolfi in quei modi, e con quelle arti di che si è fatto merito nel relativo articolo delle sue memorie [2].

Anche in questo tristo emergente il Granduca aveva diretto ai Toscani parole dignitose ed umane. Il Munici-

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. v, pag. 291 e 293.
[2] Montanelli, *Memorie,* tom. ii, pag. 63 e 64.

pio di Firenze, retto allora dal barone B. Ricasoli, rispose il primo con sentimenti di calorosa adesione; altri ne seguirono l'esempio, e quella concorde manifestazione influì sul buon esito della risoluzione adottata. Lasceremo le particolarità dei fatti diversamente narrati da Zobi nelle sue Storie, e dal Guerrazzi nella sua Apologia, per giunger più presto al termine di questo increscioso episodio.

Il Ministro fu ricevuto con la truppa in Livorno: la Guardia civica si voltò a favor del governo; la Commissione nata dal tumulto fu sciolta, e coadiuvando all'ordine una parte di quella popolazione, di cui si era maggiormente temuto, la quiete fu almeno materialmente ristabilita, ed il Guerrazzi arrestato, fu tradotto a Portoferraio per sottostare ad una regolare procedura. Nessuno volle poi il merito, o la colpa, di quell'arresto. Fu detto dapprima averlo consigliato il Montanelli per emulazione personale, forse più che per onesto motivo; il Montanelli scrive, invece, d'averne voluto dissuadere il Ridolfi; conviene però che quegli non era disposto ad ordinarlo, e finisce con supporre che l'ordinasse, o piuttosto lo tollerasse, quando già era stato eseguito da alcuni uffiziali della Civica [1].

La soluzione di questo brutto incidente parve un trionfo dell'ordine sul disordine, e recò lode a Ridolfi ed al governo, specialmente per parte di lontani, che gli attribuirono forza e sapiente volontà di usarne a benefizio della pubblica tranquillità. Ma, o non si sapesse, o non si potesse profittare della vittoria, e cavarne tutto quel partito che sarebbe stato desiderabile, il trionfo fu effimero, e quasi momentaneo. Il marchese Ridolfi che si trattenne alcuni giorni in Livorno, vide rinnovarsi altre scene di disordini popolari, lasciò inquieta la città alle cure del marchese Bargagli, che ne prese provvisoriamente il governo, e la rimise in grado non migliore al nuovo Gover-

[1] Montanelli, *Memorie*, tom. II, pag. 64.

natore generale Guinigi, destinato a soffrire più tardi, personalmente, gli insulti e le violenze della plebaglia.

Il Municipio di Livorno fece atti di devota sommissione al Granduca, il quale gli accolse con l'ordinaria sua benignità, distinguendo la città dai faziosi indigeni ed esteri, che la guidavano. Non pertanto il marchese Ridolfi finì con veder Livorno guasto e minaccioso quale già era comparso al Corsini, tantochè per le ricevutene impressioni, avvalorate dai colloqui avuti con Montanelli, e con i suoi, riportò da quella *Babèle* a Firenze il convincimento, che divenute ormai insufficienti le concessioni politiche fino allora avvenute, altre ne occorrevano ben più importanti e radicali. D'altra parte i tempi avevano resi maturi i disegni dei partiti più avanzati, e non solo in ogni provincia d'Italia, ma sibbene in ogni parte d'Europa, gli avvenimenti volgevano precipitosamente ad una crisi.

§ XVI.

Rumoreggiava in Francia quella tempesta, che scoppiò nel febbraio, improvvisando una repubblica di breve durata, ma che ebbe tanta influenza sopra la tranquillità di tutta l'Europa.

La Sicilia era già in rivoluzione, ed il Re Ferdinando a fatica, e con poco frutto adoperavasi ad impedire con ogni mezzo di prudenza e di forza, che l'incendio non si estendesse alle provincie continentali del Regno. Nel 26 gennaio sacrificava all'animavversione popolare il generale Del Carretto, che aveva esercitato duramente il ministero della polizia, ma nel 28 del mese stesso, volta la città medesima di Napoli a tumulto, tra i plausi non equivoci, e le minacce anche più esplicite, domandavasi la Costituzione. Il Re cedeva alla necessità, e nel 29 annunziandosi risoluto a concederla, cambiava Ministero, comprendeva nel nuovo un Bozzelli, famoso fra i liberali, ed ordinava che

dentro dieci giorni gli fosse presentato uno Statuto Costituzionale condotto sulle basi fin d'allora approvate. In quel termine lo Statuto fu pronto, cosicchè nel 10 febbraio successivo era solennemente promulgato.

La cognizione della rivolta siciliana, e la prima notizia dei movimenti napoletani risuonarono fortemente in tutta l'Italia, e diedero nuovo impulso all'agitazione dei partiti. Ne seguitarono le solite dimostrazioni discretamente tranquille in Firenze, ma tumultuarie e violenti in Livorno, d'onde appunto partivasi il Ridolfi per restituirsi al suo ministero.

Egli non occultò le sue impressioni, e crediamo che le trovasse divise dal Principe e dai colleghi. Ma Torino e Roma non avevano parlato, e Napoli stessa non aveva detta l'ultima parola su quel primo schema che portava il disegno dello Statuto. Questa incertezza dettò il Motuproprio del 31 gennaio, col quale il Granduca commetteva al cav. Lami, al marchese Capponi, cav. Landucci, professor Capei ed avv. Galeotti di compilare il disegno di una nuova legge sulla stampa, ed altro per l'ampliazione della Consulta di Stato, enunciando nel modo il più esplicito « il nobile e giusto fine di dotare gradatamente, il paese di istituzioni, che per il loro carattere eminentemente patrio e nazionale, contribuir potessero alla causa generale dell'unione e dell'indipendenza italiana [1]. »

Lo Zobi ed il Montanelli hanno narrata al loro modo la genesi dello Statuto toscano. Oltre a ciò il Montanelli ha, secondo il suo solito, pubblicate lettere e biglietti, che nell'intenzione delle persone, da cui partivano, non erano destinati probabilmente alla pubblicità.

Il tempo e gli avvenimenti dovendo ormai aver raffreddate le passioni, crediamo potere scrivere il vero secondo che di propria scienza sappiamo.

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. II, pag. 355 e seguenti. Montanelli, *Memorie,* tom. II, pag. 175, 177 e 178.

§ XVII.

Circa ai due subietti, dei quali avevano da occuparsi i quinqueviri eletti col Motuproprio del 31 gennaio, concorde fu subito il voto rispetto alla legge sulla stampa, e comune fu la persuasione, che la censura preventiva non fosse più opportuna, ma che fosse necessità di sostituire alla legge in vigore un' altra discretamente repressiva, ma per quanto era possibile efficace.

Rispetto all' ampliazione della Consulta, e così rispetto al numero di coloro che avrebbero dovuto comporla, come per le maggiori e più importanti prerogative che avrebbero potuto attribuirsele, le opinioni furono divise. Ma si modificavano di giorno in giorno sotto l' influenza delle notizie che venivano dall' estero. Imperocchè accadde, che nel 5 febbraio il Consiglio generale del Municipio di Torino a proposta del Conte Rossi di Santa Rosa, allegando l' esempio di Napoli, formulò in sostanza la domanda di un governo rappresentativo. E negli 8 febbraio il Re Carlo Alberto proclamò la concessione dello Statuto da compilarsi sulle basi in quell' atto stesso sancite. Fino a quell' ora i quinqueviri toscani erano andati in opposte sentenze; il che apparve manifesto in un congresso da loro voluto col Ministero. Si recava innanzi dall' uno di essi, e crediamo non offenderlo, rammentando il marchese Capponi, l'idea tradizionale dell' antico Senato dei quarantotto alquanto modificato, con introdurvi il principio elettivo, mentre che altri tenevano opinioni differenti, fino al punto d' immaginare una Commissione tratta da una Camera elettiva, la quale restasse in ufficio permanentemente accanto al Ministero.

Ma la notizia della promulgazione dello Statuto piemontese giunta a Firenze li 11 febbraio, ruppe ogni discussione. Il Ministero disse aperto che, dopo le pubblicazioni di Napoli e di Torino, era oramai *indispensabile* di

andare sopra le tracce in quelle segnate. Nè s'ingannò: imperocchè, mentre il Granduca (era l'undici febbraio) annunziava con pubblico atto di voler concedere una rappresentanza nazionale con quelle franchigie per le quali credeva pienamente maturi i suoi toscani, e mentre esortava questi a quiete, finchè si compiessero i disegni relativi, il Municipio di Firenze, sapute le notizie torinesi, usciva la seconda volta dalla sfera delle sue competenze, votando un indirizzo al Re Carlo Alberto, e richiamando la Città a pubblica esultanza per quella concessione. Nè a questo stette contento. Il giorno appresso, non volendo esser da meno di quello di Torino, si permise di formulare un'espressa domanda intesa a ingenerare la idea che « l'ingenua, e paterna promessa del Principe non fosse completamente svolta, come i tempi ed i bisogni dei popoli lo richiedevano, o soverchiamente ritardata, o che la popolazione toscana non fosse parificata alle altre che l'avevan preceduta in questo sviluppo politico [1]. »

Il Zobi ed il Montanelli, contradicendosi nella narrazione, ne deducono conseguenze del pari erronee [2]. L'uno attribuisce ai quinqueviri costituenti, « maggior giudizio di quello dei Ministri, cosicchè, visto non esser più quello il tempo di toscaneggiare, lesti lesti impastarono uno Statuto su per giù, come quelli di Napoli e di Piemonte. » L'altro accagiona il Ministero di non aver tenuto conto delle opinioni dei quinqueviri, ed anzichè fare opera toscana, aver presa, a precipizio, una Costituzione alla francese, perchè così avevano fatto a Napoli ed a Torino [3].

La storia premessa riduce alla verità l'una e l'altra asserzione, e tutto, non esclusa la inutile ed inofficiosa deliberazione del Municipio fiorentino, prova come fosse impossibile fare altrimenti. E invero, uno Statuto differente dagli altri sarebbe morto prima che nato, non perchè meno

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. v, pag. 63.
[2] Montanelli, *Memorie,* tom. i, pag. 181.
[3] Zobi, *Soria civile della Toscana,* tom. v, e seguenti.

largo e men perfetto avesse potuto essere degli altri, ma solo perchè da quelli poco o molto differiva.

Nel 17 febbraio fu pubblicato lo Statuto Toscano; nel 24 quello Piemontese, nel proemio del quale Re Carlo Alberto parlò per la prima volta *dell' itala sua corona.* Il disegno era fatto aperto; niuno poteva più ingannarsi. Dopo di ciò, e più ancora dopo l'avvenimento della Repubblica francese non era più possibile al Papa di resistere alle pressioni del partito. Perchè nel 14 marzo pubblicò egli pure uno Statuto, nel quale, adottando le forme di un governo rappresentativo, studiò per quanto poteva di « conciliare la difficoltà che s'incontra da chi riunisce due grandi dignità, per tracciare la linea precisa che deve distinguere un potere dall' altro [1]. »

§ XVIII.

A fronte di un atto così importante, qual si fu per la Toscana lo Statuto del 17 febbraio 1848, e delle vicende alle quali in appresso soggiacque, troviamo naturale il desiderio di una doppia domanda.

1° La concessione dello Statuto, fu ella atto spontaneo del Granduca Leopoldo, e compiuto da lui con soddisfazione?

2° Il Granduca fu veramente in buona fede, ed ebbe in animo di osservare lealmente una concessione di tanta importanza?

Ed all' una, come all' altra domanda, risponderemo con la maggior franchezza, giovandoci ad un tempo delle notizie nostre personali, ed insieme ragionando sugli avvenimenti che precedettero, e vennero appresso a quell' atto.

La pubblicazione dello Statuto, per parte del Granduca Leopoldo fu almeno altrettanto spontanea quanto quelle fatte dal Papa, dal Re di Napoli, dal Re Carlo Alberto, come da

[1] Coppi, *Annali d' Italia.* pag. 181.

quanti Principi, prima e dopo di lui procederono ad atti di questa natura. Non è strano, e non è nuovo nella Storia, che un Sovrano assoluto, disilluso delle mondane vanità, sazio e noiato della vita pubblica, insofferente delle non facili cure di governare uno Stato, abdichi completamente la Sovranità, per condurre nella libertà della vita privata quieti e tranquilli i suoi giorni. La divisa del Valentino, *aut Cæsar, aut nihil*, non è difficile a intendersi.

Ma stimiamo richiedersi eccessiva ingenuità per ammettere, che l'uomo, il quale ha ereditato e lungamente esercitato un potere assoluto, possa spontaneamente, e meno ancora con soddisfazione, rassegnarsi a dividerlo con un numero di persone, che erano suoi sudditi, costituite in Assemblee deliberanti sotto l'influenza di passioni partigiane, e nelle quali alla fine, *vota numerantur, non ponderantur.*

Se l'uomo, di cui parliamo esercitò dispoticamente il potere assoluto, se abituato a farsi lecito ogni libito; se non conobbe freno alle sue volontà, è fuor di natura che si sottometta spontaneo ad una specie d'interdizione contraria troppo alle arbitrarie sue abitudini, e non esente da pericolo di reazioni per parte di coloro che ne avean provato gli effetti. All'incontro, se quel Principe è conscio a sè stesso d'aver governato con le leggi, e non col capriccio; di avere in atto temperato il suo assolutismo col consiglio di savi magistrati, di aver rispettato i diritti di tutti, e usata la pienezza del suo potere con giustizia, con equità, con amore, ed unicamente per curare il maggior bene possibile dello Stato affidatogli; egli è, e sarà sempre naturale, che esso tenga per umiliante il dover cedere parte essenziale della propria autorità, ed accolga anche il timore, che i legami ai quali è per assoggettarsi non gli tolgano modo di proseguire liberamente nella benefica strada che sapeva di avere fino a quell'ora battuta. No « il parait difficile de perdre ce que on n'a cessé de meriter [1]. »

[1] GUIZOT, *Democratie.*

Questi, e non altri, furono certo i sentimenti che si aggirarono in quel punto nell'animo di Leopoldo il quale dopo un governo assoluto di ventiquattro anni aveva con santo orgoglio potuto udire la sentenza che l'Europa civile dette di lui, cioè, che aveva idealizzato il *dispotismo paterno.* Tuttavia è anche da credere, che al momento di risolversi ad un atto di cui conosceva la necessità, un altro timore l'affliggesse cioè, che, neppure con questo chiuderebbesi un dramma, nel quale le condizioni del tempo attribuivano a lui, come agli altri Principi una parte passiva, più che di attori liberi ed indipendenti. Nondimeno, dopo di aver mostrato, che se come savio principe sapeva renunziare prudentemente al pericoloso onore di una iniziativa, che per molte buone ragioni competeva a Stati maggiori, e sapeva però usare del benefizio del tempo, ruppe ogni indugio, e spontaneo seguitò gli esempi di Napoli e di Torino, concedendo anche esso una Costituzione calcata sul modulo di quella di Francia. E in verità sarebbe stata vana, ed anche pericolosa cosa in quel momento tentare l'esperienza di altre riforme, fossero anche state migliori di una Costituzione alla francese, e più accomodate alle condizioni ed al carattere dei toscani. Perchè il Granduca, fatto una volta il sacrificio di una parte della sua autorità, non per le intemperanze dei partiti, non per l'atto tanto illegale, quanto scortese del Municipio fiorentino, col quale tentò di togliergli per fino il merito della spontaneità nel concedere, largì lo Statuto, fermo nella sua lealtà di rispettarlo, finchè da altri non fosse violato ed infranto. E fossero stati gli altri così in buona fede a riceverlo, come egli in donarlo! Ma per molti non era, e non doveva essere che un gradino di più salito per la scala, che doveva condurre al trionfo dell'idea democratica sotto colore di nazionalità e d'indipendenza.

Il proemio dello Statuto fu opera del marchese Gino Capponi, il quale prese a rappresentarlo come il compimento di quelle riforme amministrative e civili promosse dal Principe con zelo indefesso per tutto il corso del suo

governo: o come altrove s'è detto più tardi « le couronnement de l'edifice. »

Il Municipio fiorentino fu, siccome era naturale, il primo a pagar tributo di riconoscenza al Granduca per la fatta concessione con un'indirizzo, ove quel concetto era rispettato, e ne ebbe l'umana risposta che riproduciamo [1]. Ma in un avviso popolare parlò subito di *êra novella*, e la stampa periodica s'impadronì di questa idea foriera di quella per cui *fra il passato ed il presente* volevasi *intercedesse un abisso.*

L'art. 22 dello Statuto diceva: « Lo Stato conserva la sua bandiera, ed i suoi colori » ed il giorno stesso, in cui se ne festeggiava solennemente la concessione, il Gonfaloniere di Firenze proponevasi d'inaugurare in Palazzo Vecchio la bandiera tricolore, e non riuscendo a vincere l'opposizione di chi fondavasi su quell'articolo, compariva con i priori alla sacra funzione arbitrariamente, decorati di fasce *tricolori*, estranee del tutto all'ordinario vestiario loro Municipale. Non erano bei sintomi di riverenza allo Statuto, e non passarono inosservati agli occhi del Principe, la cui suscettibilità era più che giustificata dalle condizioni d'allora. D'altra parte giova il ripeterlo, non era dubbio l'intendimento col quale le Costituzioni italiane furono accolte dal partito più avanzato. Della prima di quelle, cioè la Napoletana, scrisse il Montanelli in tuono di disprezzo « che il Bozzelli caporione della democrazia impastò, alla peggio, uno Statuto, ove il Re stava meglio del popolo » ed a Bozzelli, affibbia più sotto il nome di *Giuda* della democrazia Napoletana [2]. È poi conosciuto il tristo incidente che accadde in Napoli nella sera del tredici maggio, nella seduta preparatoria all'apertura del Parlamento, quando i Deputati si rifiutarono al giuramento col quale doveva essere inaugurato: perchè dice Montanelli « la professione d'ortodossia cattolica implicava negazione della libertà di coscienza, l'ossequio al Re delle Due Sicilie, guerra ai Si-

[1] V. Allegato N. 16.

[2] Montanelli, *Memorie,* tom. II, pag. 146 e 246.

ciliani; il sacramento allo Statuto, rinunzia al diritto di *svolgerlo* [1]. » Cosicchè, lo Statuto non era tampoco in azione che trattavasi di *svolgerlo*, e se ne annunziava l' intendimento con impugnarne i principj fondamentali, quali erano appunto, la prevalenza della Religione Cattolica, l' ossequio al Re, l' obbedienza all' atto d' onde la Camera aveva vita e potere!!

Nello Statuto Romano, il Montanelli, rigetta disdegnosamente le restrizioni che, siccome era troppo naturale, conteneva nelle materie religiose, concludendo: « Costituzione, con siffatte restrizioni, non portava garanzie; era meno che un nome, era un *gingillo* ecc.!! [2] » Il moto italiano, egli prosegue « correva irresistibile a guerra Nazionale, nè era stato mai negli intendimenti nostri fermarsi a *riformette*, e nemmeno a *Costituzioni*. . . . . . perchè a far l' Italia nazione unita e potente, desideravansi levate via le cagioni che la tennero divisa, e levare queste cagioni era fonte di rivolgimenti interiori, che non era dato disgiungere da contese *democratiche* [3]. »

Queste postume confessioni spiegano i fatti italiani del 1848 e del 1849. Le Costituzioni dei Principi erano, al solito, un passo di più vèrso il trionfo della democrazia italiana collegata alla democrazia universale!! Ciò apparve in modo anche più manifesto, quando la resurrezione della repubblica francese scosse da un estremo all' altro l' Europa, e generalizzando il movimento rivoluzionario, mise in pericolo l' esistenza del monarcato.

§ XIX.

Intanto il Granduca, dopo aver fatta la concessione dello Statuto, tornò ad applicarsi giorno e notte con la so-

[1] MONTANELLI, *Memorie*, tom. II, pag. 249.
[2] MONTANELLI, *Memorie*, tom. II, pag. 184.
[3] MONTANELLI, loc. cit.

lita sua indefessa cura agli affari dello Stato, tra i quali primeggiavano le disposizioni intese ad unificare la nuova provincia di Lucca col rimanente del Granducato, e l'emanazione delle leggi riservate alla suprema di lui autorità dallo Statuto medesimo per prepararne l'attuazione.

Nel 3 marzo 1848 fu pubblicata la legge elettorale, e nel 9 del mese stesso quella che dando nuovo ordine ai governi ed alle amministrazioni provinciali, cambiava essenzialmente tutto l'assetto governativo dello Stato, in armonia con la nuova costituzione dei ministeri, la quale era pur collegata con lo stabilimento del Consiglio di Stato. Tutta l'antica semplicità dei sistemi toscani spariva innanzi alla grandiosa fabbrica che andavasi costruendo per copiare le istituzioni di altri paesi. Il Granduca, tenendo dietro alle discussioni, faceva savissime avvertenze, deducendo esser la Toscana *più bella, che ricca*, e paragonandola a gentil *persona abituata ad esser trattata con molti riguardi*, cosicchè sarebbesi poi risentita dei modi di governo che si volevano adottare, e degli aggravi che necessariamente verrebbero dietro a quei nuovi sistemi.

Fuvvi ugualmente, chi obiettava all'istituzione dei Prefetti con duplici attribuzioni politiche ed amministrative. Difficile trovar l'uomo capace di ben disimpegnare queste, come quelle; le une, o le altre sarebbero trascurate con danno della cosa pubblica. Era tradizionale, che Napoleone I, nel vigoroso ordinamento dato alla Francia, che allora usciva da una rivoluzione, aveva voluto che i Prefetti fossero « des émpereurs à petit pied; » ed in realtà un Prefetto capace di disimpegnare, energicamente, tante attribuzioni finirebbe con essere un piccolo Pascià nella provincia a lui soggetta. Ma il tempo non comportava simili osservazioni; dovevamo copiare le leggi francesi adottate dal Piemonte, e così fu fatto; se con benefizio, o danno del paese, non vogliamo ora discutere.

Nel 17 maggio pubblicavasi finalmente anco la nuova legge sulla stampa, la quale sciolta da ogni vincolo di

censura preventiva, rimase soltanto esposta a repressione penale nel caso delle trasgressioni designate dalla legge. La quale fu anch' essa calcata sopra a quelle pubblicate in altri Stati d' Italia, con poco frutto; ma in realtà con poco accrescimento di danno, dacchè la censura preventiva era affatto oziosa, a fronte della spudorata e prepotente licenza cui la stampa erasi abbandonata.

In mezzo a queste cure, ed all' impegno con cui si proseguivano pratiche per ridurre all' atto, anco politicamente, la lega italiana, scoppiò la tempesta, la quale spinse furiosamente le cose ad una crise che volenti, o no, i Principi doverono incontrare, per subirne poi gli effetti più o meno gravi, secondo le forze, onde erano muniti.

Dicemmo già che l' avvenimento della repubblica proclamata in Francia sul cadere del febbraio 1848, aveva scosso da un capo all' altro l' Europa. Il partito repubblicano stimò consolidarsi con affaticarsi a propagare le idee democratiche nella più effrenata loro esplicazione. Adottando dipoi forme, apparentemente più civili, il famigerato Lamartine, stretto fra il bisogno di tranquillare gli altri governi, e non urtare il partito da lui rappresentato, emise nei primi giorni del marzo, ed in forma di circolare, agli agenti diplomatici quel manifesto, che contribuì non poco ad incoraggiare lo spirito rivoluzionario, e favorire una guerra che poteva divenire europea. Egli incominciava dal dichiarare: « la proclamazione della repubblica non essere atto d' aggressione contro alcun governo; la guerra non essere adunque il principio della repubblica francese, la quale non intenterebbe guerra ad alcuno, ma l' accetterebbe, ove si ponessero al popolo francese condizioni di guerra » soggiungendo: « felice la Francia che col dichiararsele la guerra si costringerebbe ad aumentare le sue forze e la sua gloria! » Voleva fosse inteso « che i trattati del 1815 non esistevano più, *in diritto*, agli occhi della francese repubblica; tuttavia le *circoscrizioni territoriali di quei trattati, essere un fatto*, che essa ammet-

teva, come base, e come punto di partenza nei suoi rapporti con le altre nazioni. »

Annunziava poi altamente: « Che se l'ora della ricostruzione di alcune nazionalità oppresse in Europa ed altrove, sembrasse esser suonata nei decreti della provvidenza; se la Svizzera fosse minacciata, o costretta nel moto d' incremento che essa operava nel suo interno, per prestare una forza maggiore al fascio dei governi democratici; se gli Stati indipendenti d'Italia fossero invasi; se s'imponessero limiti, ed ostacoli alle loro trasformazioni interne; se a loro si contestasse, a mano armata, il diritto di stringersi in alleanza per consolidare una patria italiana; la repubblica francese si crederebbe in diritto di mettersi essa stessa in arme per proteggere quei movimenti legittimi d' incremento, e di nazionalità di popoli. »

Ciò non era già poco; ma infine, o le proposizioni tutte, benchè generali, ricevevano condizionali modificazioni, o si referivano a casi speciali e prefiniti. Ma in termini però assai più estesi chiudevasi quel dispaccio, dicendo: « la repubblica proclamarsi l'alleata *intellettuale e cordiale di tutti i diritti, di tutti i progressi, di tutti gli sviluppi legittimi, o istituzioni delle nazioni che* VOLESSERO VIVERE DELLO STESSO SUO PRINCIPIO. Essa però non avrebbe fatto propaganda sorda ed incendiaria presso dei suoi vicini [1]. »

Queste ultime parole mitigavano ben poco la crudità della proclamazione precedente, dopo la quale, la democrazia potè credersi in ogni luogo coperta e sostenuta dall' *intellettuale e cordiale sua alleata*, *la repubblica francese*,

E tosto, il Cantone di Neuchatel ribellossi alla Prussia; in presenza all' agitazione risvegliatasi negli Stati federali, la Dieta germanica, permise a tutti di abolir la censura e proclamare la libertà della stampa; nel 17 marzo Berlino

[1] *Monit. franç.*, 5 maggio 1848.

e Monaco erano in piena sedizione, per cui quei governi doveron piegarsi a concessioni, le quali volevano esser principio a cose maggiori. E già, nel 14 marzo medesimo, fra le manifestazioni rivoltose dell'Ungheria, della Boemia, e di altri Stati soggetti all'Impero, Vienna stessa era insorta, ed aveva ottenuta libera stampa, guardia nazionale, e promessa di una Costituzione della quale si proclamarono di fatto i preliminari nell'aprile successivo.

Al primo annunzio di questi avvenimenti, per loro stessi assai gravi, ed anco più, come suole, dalla fama ingranditi; gli italiani del regno Lombardo Veneto agitati di già, e predisposti così dalle notizie di Francia, come dai fatti compiutisi negli altri Stati della penisola, giudicarono ormai suonata l'ora del riscatto. Fuvvi chi, troppo facilmente, credè già venuto il « *finis Austriæ* » mentre che altri, più savi, calcolarono solamente che, angustiato l'Impero per ogni parte, e colpito fino nel centro di sua autorità, potrebbe spendere minori forze a tenere in freno le provincie, cosicchè fosse per gli italiani opportuna l'occasione ad alzare la bandiera dell'indipendenza nazionale.

Con una simultaneità, che spiegava precedenti concerti, tutte le maggiori città lombarde insorsero nel giorno 18 di marzo. Milano ebbe tre giornate di pugna e di sangue, dopo le quali fu evacuata dalle truppe imperiali. Poco più, o poco meno lunghe, le offese e le difese nelle altre città, ebbero tutte il medesimo resultato, eccetto che in Verona e in Mantova dove l'imponenza delle fortezze impedì il buon esito della rivolta. Per tutto, si ordinarono comitati governativi, o governi provvisorj, che fecero poi omaggio di adesione al governo centrale di Milano il quale fu sollecito a chiedere ed ottenere l'aiuto del Re di Sardegna.

Dal 18 al 23 marzo compievasi ugualmente la rivoluzione nelle provincie veneziane, le quali si ordinarono unanimi sotto il nome della risorta repubblica veneta, e sotto un governo provvisorio, che presieduto da Manin contò fra i suoi membri il Tommasèo ed il Paleocapa.

Dal 19 al 21 marzo, Parma e Piacenza, presidiate da forze Austriache, compierono la rivoluzione. Il Duca tentò a principio, opporvi la forza; ritirossi dappoi, lasciando una reggenza che pubblicò uno Statuto accolto dal Duca, il quale annunziò sciolti i suoi impegni con l'Austria, e la volontà di aderire alla lega italiana. Seguitando l'agitazione, ed avutosi ricorso al Re Sardo, il quale dichiarò prendere quello Stato in *protezione*, la famiglia Ducale si ritirò definitivamente, ed anche in Parma fu stabilito un governo provvisorio, il quale nacque già infeudato al Piemonte.

La notizia della sollevazione di Vienna giungeva a Modena il 18 marzo, risvegliando subito agitazioni e richiesta tumultuaria di riforme. Volle il Duca resistervi, ma sopraggiunta la notizia dei fatti di Milano, associata al richiamo delle truppe Austriache, il Duca dopo aver pubblicati varj proclami, si risolvette per ultimo ad abbandonare quegli stati. Lasciava una Reggenza con facoltà di dare pure uno Statuto sulle basi di quello adottato in Piemonte, e nel medesimo giorno 21 marzo congedandosi dalle sue truppe, raccomandava loro di essere obbedienti alla Reggenza medesima, ed ove quella non potesse funzionare, scioglievale dal vincolo del giuramento contratto verso di lui [1].

Al rapido divulgarsi di tutte queste notizie, l'incendio già di lunga mano preparato, divampò a un tratto e corse tutta l'Italia. Spontaneo in parte, ma in gran parte anche mosso, e nutrito dagli agitatori, risvegliossi ovunque il desiderio di volare al soccorso dei fratelli Lombardi, levossi il grido di guerra allo straniero, e si formò quel movimento irresistibile che opposti partiti cercarono di far servire ai loro fini particolari, comunque tutti annunziassero proporsi, l'*Italia una*, *libera e indipendente*.

Primo a sentire, e senza gran rammarico, gli effetti di quel movimento, fu come di ragione, il Piemonte prossimo

[1] Coppi, *Annali d'Italia*, pag. 255.

al teatro della lotta, e d' altronde il solo che portar potesse ai Lombardi aiuto sollecito ed efficace. Ma, siccome era stato fino a quel punto, men che altri paesi, sconvolto da interne agitazioni, ed era militarmente ordinato ad ogni evento di guerra, così potè impegnarvisi con deliberato proposito, e con forze regolari, che lasciandogli ogni maggior libertà d' azione, gli permisero, sotto l' apparenza di soddisfare il voto nazionale, nutrir fiducia di contentare l' ambizione dinastica d' ingrandimento, fosse pure che l' *Itala Corona,* di cui il Re Carlo Alberto aveva incominciato a parlare, dovesse formarsi, secondo l' antico concetto, *foglia a foglia* con la progressiva annessione di territorj italiani.

Il regno di Napoli potente in armi, di terra e di mare avrebbe dovuto entrar poderoso nella lizza, cui dalle pubbliche grida era chiamato; ma distante dal luogo d' azione, e illaqueato nella questione Siciliana, fu perciò poco voglioso di allontanare le sue truppe perchè pugnassero in Lombardia, ove non poteva sperare acquisti che l' emulo Piemonte non avrebbegli consentiti. Piccolo e breve fu perciò il soccorso, che con truppe regolari portò alla causa d' Italia, senza che forse dispiacesse troppo al Piemonte il non averselo al fianco con forze maggiori.

Roma aveva un discreto numero di buoni soldati fra indigeni ed esteri. Di questi, che erano svizzeri, non si sarebbe privata che contro voglia, giudicandoli acconci sopra gli altri alla difesa interna del paese. Delicata però era la situazione del Pontefice, il quale se poteva concorrere ad una lega meramente *difensiva* nell' interesse comune degli Stati italiani, sentiva peraltro repugnanza giustamente a farsi *aggressore* di una Potenza Cattolica per contribuire a spogliarla, a titolo di nazionalità, di quei territorj che possedeva legittimamente, secondo il diritto pubblico fino allora ricevuto generalmente in Europa. Non pertanto gli fu forza tollerare, che sudditi pontificj prendessero parte alla guerra; permise che un corpo di truppe regolari s' avviasse alla frontiera; ordinò non la passasse;

ma invano. Chè le süe truppe la passarono con detrimento della sua autorità. Il partito di azione aveva già dismessa quella apparenza di rispetto, che aveva fino allora simulato.

Ma più difficile era per molti riguardi la posizione della Toscana. Da questa aveva in parte avuta origine l'agitazione che fu foriera degli eventi del 1848. Arrogi a ciò le relazioni personali del Principe, le quali contribuivano a porlo in condizione assai delicata, così verso il paese, come verso l'augusta Famiglia, alla quale non aveva cessato di appartenere.

§ XX.

E qui non sia giudicato fuor di proposito toccare brevemente la storia della Toscana sotto l'aspetto dell'ordinamento militare.

Fino dal pacifico e lungo regno del primo Leopoldo, la Toscana non sentì il bisogno di un'ordinata forza militare. A tenere Portoferraio e Livorno bastavano piccoli presidj; Firenze non ne aveva alcuno. Le sue porte erano guardate da agenti civili, chiamati con proprio nome *guardiaportoni*. Nel 1801, venuto a reggere la Toscana Re Carlo Lodovico di Borbone, questi vi condusse da Parma un piccolo corpo di soldati. Succeduto al governo di Re Carlo quello di Francia, le poche milizie etrusche che si trovarono nel 1808, furono incorporate nell'esercito imperiale, e così tutti i coscritti di quegli anni fino al 1814.

Avvenuta la restaurazione Granducale, e compiuta la breve e non difficile campagna di Napoli nel 1821, la Toscana in mezzo ad una lunga e profonda pace non sentì bisogno di grandi forze militari. Gli spiriti guerrieri, se pure alcuno ve n'era tra noi suscitato sotto il governo del primo impero napoleonico, si erano tutti attutiti; e Principe e Ministri studiosi tutti di pace, non erano da bisogno alcuno chiamati a pensare alla milizia. La forza normale,

che era di due piccoli reggimenti di fanteria, di uno di artiglieri, e di uno squadrone di cavalleria, in tutto appena 3200 uomini, era sufficiente al bisogno. Con questa si teneva guarnigione a Firenze, a Livorno, a Portoferraio, e si fornivano di piccoli presidj Piombino, Volterra ed Arezzo. Oltre a questa forza però eravi l'antico battaglione dei Cacciatori. Questo più tardi fu ingrossato e trasformato in corpo di Carabinieri, forte di 1000 uomini. Su questo posava tutto il servizio della polizia, dopo che fu diminuito, e da ultimo soppresso il corpo degli agenti civili. Non passeremo sotto silenzio il battaglione cannonieri sedentari di costa. Ma questi non avevano ufficio che di guardare il copioso numero di torri e di posti armati lungo la estesa linea littorale, la quale da Pietrasanta corre al confine pontificio verso Civitavecchia.

Ecco le forze, che aveva la Toscana, e che fino allora le erano state più che sufficienti. Vero è che pel Trattato del 1815 con l'Austria, la Toscana avrebbe dovuto mantenere un maggior numero di soldatesche per poter fornire eventualmente il contingente di soldati in quello stesso Trattato convenuto. Ma nella speranza, che il caso non accadrebbe, e nel giustissimo desiderio di economie, si cercò di sottrarsi a quell'obbligo, organizzando i battaglioni dei cacciatori volontari di costa, i quali erano solo tenuti a prestare temporaneamente un servizio attivo, se circostanze straordinarie lo richiedessero. Nè la riunione di Lucca alla Toscana fe' cambiare di aspetto alla cosa. Le milizie ereditate si componevano di piccol numero di soldati e di molti ufficiali, tutto al più bastevoli a tener guarnigione in quella città.

Queste erano le forze militari della Toscana nel 1847; poche come si è visto, e non armate nè esercitate per entrare in guerra. Imperocchè dei vecchi ufficiali, che avevano servito sotto l'impero, pochi erano superstiti; i nuovi non erano ricchi di cognizioni militari, nè di buona milizia avevano le tradizioni. L'artiglieria non aveva af-

fusti, non carri. Non vi erano approvvigionamenti di munizioni e di armi; insomma quasi tutto mancava per mandare anche un piccolo corpo di soldati alla guerra. Si vorrebbe accagionare il governo, come d'imprevidente? Le armi poco innanzi erano poche, e pur tuttavia si gridava che erano troppe. Quante volte gli Arcadi georgofili non levarono per ciò le loro lamentazioni? Quante volte non piangevano sulle braccia tolte all' agricoltura per l'annuale reclutamento, che a fatica, e non in tutti i Comuni si faceva per mezzo della tratta fra i giovani ventenni, che vi erano compresi? Ma coi tempi nuovi erano venuti nuovi bisogni, e il governo fece per quanto potè il suo dovere. Però nel dicembre provvide ad accelerare il reclutamento del 1848, che doveva dare 1800 uomini. Con questo s'intendeva di completare i corpi di linea, che si sarebbero potuti mobilizzare; e ove la cifra non fosse bastata, i Cacciatori volontari avrebbero supplito. Così si sarebbe tratta una qualche utilità da un corpo in origine bene ordinato, allora poco sommesso a disciplina, e per di più alcun poco sottoposto ad influenze partigiane. Oltre a ciò fu messo ogni studio per tirare alcun profitto dalla Guardia civica. E fu statuito di mobilizzare, quando il bisogno l'avesse richiesto, un qualche battaglione della medesima composto di volontarj. Ma non bastava accozzare un certo numero d'uòmini, bisognava ancora ordinarli ed istruirli. A questo bisogno furono deputati tre buoni ed abili ufficiali venuti di Piemonte. Con tutto questo mancava ancora una buona parte di provvedimenti, perchè le soldatesche potessero venire condotte convenientemente in guerra. La difficoltà a compierli era grande: e questa difficoltà e la mancanza di una parte di quelli diventavano in mano agli agitatori, strumenti efficacissimi per ingenerare diffidenze, ed angustiare il Principe con una pubblica irritazione, cui tutto produceva, e niente acquietava. Per la qual cosa tra i tumulti che nel 21 marzo avvennero in Firenze fu necessità di secondare un movimento che non poteva più essere

trattenuto: solo fu curato di non perderne affatto la direzione. Quindi non impedimento a volontarj accesi dal desiderio di correre al campo, fossero giovani ancora sotto la patria potestà, o mariti e padri insieme, o impiegati civili. Il che riusciva però grave al governo, il quale vedeva gli uni mancare di obbedienza ai padri, gli altri ai doveri di sposi e di padri insieme, gli ultimi in fine agli obblighi assunti in servigio dello Stato. Ma che si poteva allora?

Chi avesse però guardato bene addentro in quel moto, si sarebbe accorto di leggieri, che se molti erano tratti dal proprio desiderio e coraggio a perigliarsi in guerra per giovare alla causa nazionale, non mancavano di quelli che seguivano la medesima via per servire alle condizioni di quel tempo. Laonde si sarebbe potuto dire con Tacito, che in questi era « *major vitæ metus, quam mortis.* » E in verità non era in quei tempi lieve cosa il timore di passare per retrogradi e per vili; e questo timore e non altro, potè spingere non pochi a correre ad un'impresa, per la quale non avevano, nè attitudine, nè il necessario coraggio.

Ma il governo non poteva guardare tanto pel sottile. La general commozione, l'assembrarsi di tanta gente che gridava: armi, armi! per precipitarsi sui campi di Lombardia, non gli concessero neppur di scegliere i più adatti al mestiere della guerra, e serbare per questi le armi che aveva, e le munizioni. E questo sarebbe stato più savio partito. Ma è sempre dato di poterlo eleggere? Non potendo questo, il governo tentò almeno di formare alcuni depositi nei quali tutti questi volontarj potessero addestrarsi un poco alle armi prima di partire. Lo tentò, ma con poco o niun frutto. Si credeva, che il coraggio, non la maestria nelle armi, non la disciplina, bastasse a vincere; e però avute le armi, si volle partire. Allora il Granduca cercò fosse dato un certo ordine e forma a quel copioso assembramento, e fosse coperto almeno da una bandiera, che in ogni evento assicurasse loro di essere trattati,

come le truppe regolari, secondo le leggi della guerra. La qual provvidenza si fece tanto più necessaria, quanto più il governo piemontese stava fermo nel non volere, che tai corpi di volontarj si trovassero a contatto delle sue bene ordinate milizie.

Con miglior ordine partirono le truppe regolari, non ricche, ma non povere affatto delle necessarie salmerìe. E tutte quante erano, parirono; tanto che non restò a difesa della Toscana, che a mala pena il corpo de' Carabinieri. Ed anche questo vi restò per poco; imperciocchè fu forza spedire anch' esso al campo, lasciando così interamente l' autorità governativa spogliata di ogni forza per garantire il buon ordine tanto compromesso nell' interno dello Stato.

§ XXI.

Mentre queste cose accadevano, e prima ancora, molte cure erano state spese per convertire in lega politica italiana, la lega doganale, della quale parlammo di sopra. Il marchese Ridolfi faceva fare per ciò la pratica in Roma, più officiosamente però che officialmente, da quel monsignor Boninsegni, che trattando principalmente colla Sede Pontificia un concordato, si confidava di giungere a piegare per tal modo il Pontefice a stringere finalmente la lega. Non riuscendo intanto la cosa, fu creduto di dare a quel Monsignore un compagno giudicato più esperto nelle politiche trattazioni, e fu il marchese di Lajatico. Ma con tutto che il Granduca rinnovasse da sè presso la S. Sede gli uffici, nulla giovò. Il Papa non volle mai impegnarsi oltre una lega puramente *difensiva;* i Ministri di Napoli e di Sardegna non riceverono mai i pieni poteri per trattarne di proposito; cosicchè in ultimo la lega politica rimase un desiderio. Boninsegni però firmò un concordato, che non ebbe per allora la sovrana ratifica, ma che non fu senza valore per le analoghe trattative del 1851.

In questo mezzo il Corsini fu richiamato per affidargli il Ministero degli affari esteri e della guerra, che nei primi giorni del marzo il Serristori volle abbandonare. Quest' ultimo volle più tardi far credere di essersi risoluto a questo passo perchè non era stata accolta una proposta che fece, o forse voleva fare, di una leva straordinaria, cui la Consulta sarebbesi opposta; ma fu negato da uno di quei consultori in pieno Parlamento. Se la memoria non ci falla, crediamo, che la cagione fosse questa, che siamo per narrare. In una di quelle notti, nelle quali, e non erano rare, le sedute dei Ministri presso il Granduca duravano lungamente, il conte Serristori, che non aveva nè il gusto, nè l' abitudine di un' occupazione prolungata, chiese ad un tratto di ritirarsi, adducendo per motivo di non poter reggere a quella vita. Tornò la mattina di poi a ripetere, più seccamente, la domanda, e nella sera fece pure nuove, ed anche meno ossequiose sollecitazioni, mostrandosi non disposto ad attendere neanche il successore. Il terzo giorno, finalmente mostrandosi deliberato a prendersi da sè il congedo se più gli fosse differito, il Granduca lo soddisfece, chiamando a quell' ufficio il marchese di Lajatico, e dando intanto ad uno dei colleghi la reggenza di quel Ministero.

§ XXII.

Ma intanto gli avvenimenti précipitavano. Massa e Carrara, e la Lunigiana, già parte del Granducato, vollero darsi alla Toscana.

Il Granduca titubante per delicato riguardo ai diritti dei Principi, ai quali quei territorj appartenevano, non accolse dapprima quei popoli che a titolo di *protezione;* stretto anche a ciò dal timore insinuatogli, che piccole repubbliche non fossero per costituirsi in sul confine. Intanto la bandiera Granducale dovè fregiarsi della ciarpa tricolore,

come simbolo dell'alleanza italiana, e si facevano solenni rendimenti di grazie per la liberazione di Milano.

§ XXIII.

Due campi militari furono ordinati in quel tempo; uno a difesa, vicino a Pietrasanta, l'altro presso a Pistoia. Ma non corsero che pochi giorni che, dismessane l'idea, si ordinò col decreto del 29 marzo che un corpo di operazione fosse spinto immediatamente fra Modena e Reggio per agir di concerto con le truppe Sarde e Pontificie. Dopo quell'atto, ed una ben laconica Nota nello stesso giorno diretta all'Incaricato Austriaco in Firenze [1], la Toscana trovossi in stato di guerra con l'Austria, e quasi a confermarne l'idea, fu nel decreto stesso indotto il Granduca a dismettere negli atti pubblici le gentilizie sue qualità di Principe Imperiale d'Austria e Principe Reale di Ungheria e di Boemia. Il partito volle imporgli anco quest'atto di pubblica rinuncia alla famiglia, da cui traeva l'origine; ed il buon Principe « *Fecit et hoc!!* » All'Austria parve ingiuria, e ne tenne conto!! Intanto ad apparecchiarsi alla guerra si richiedevano uomini e denaro. E col decreto del 5 aprile fu provvisto ad accrescere il piccolo esercito di 2000 uomini, colla chiamata di giovani che solo nel 1849 avrebbero dovuto essere appellati sotto le bandiere. Al danaro fu provveduto col decreto del 28 marzo. Dopo avere nella parte proemiale rammentata l'abolita tassa del macello delle carni nel 1824 e la diminuzione di una quarta parte della tassa prediale nel 1825, il Principe faceva con onesta compiacenza notare, che nel non breve periodo da quel tempo felicemente decorso « reggendo con l'affezione di padre le sorti della toscana famiglia, studiando di utilizzare le risorse economiche del

[1] Gennarelli, *Epistole politiche*, N. lvii.

paese, e pur curando con ogni alacrità e sollecitudine gli interessi morali e materiali del medesimo in ogni ramo di pubblico servizio, era stato lieto di aver potuto supplire alle ingenti spese dei miglioramenti già fatti, o con gli aumentati prodotti delle pubbliche amministrazioni, o facendo uso del credito di cui il paese stesso aveva meritamente goduto; e sempre senza accrescimento delle pubbliche imposte, onde risparmiare le fortune private, e lasciare che se ne volgessero i mezzi al maggiore sviluppo ed incremento della generale prosperità. »

Giusta e fedele commemorazione di un tempo, che forse non avrà più l'uguale!! Ciascuna parola era una verità sentita da tutti. Ma le condizioni del paese erano cangiate, e però fu necessità di gravare, come col detto decreto fu fatto, la pubblica fortuna. Fu pertanto posta una tassa straordinaria per circa un milione sui fondi rustici ed urbani; un'altra sugli esercenti il commercio per la somma di lire 700,000. Fu ordinata una ritenzione graduale sugli stipendi o pensioni dei regi e pubblici impiegati; fu aperto un imprestito volontario al cinque per cento fino alla concorrenza di scudi seicentomila, con promessa di pubblicare i nomi dei soscrittori; e finalmente fu data facoltà di affrancare al ragguaglio del cinque per cento i canoni livellari spettanti pel dominio diretto allo Stato. Per tal modo dopo 24 anni di un regno inaugurato con una diminuzione di imposte che, tutto compreso, passava il milione e mezzo di lire all'anno, fu indipendentemente dalla volontà del Principe, fatto il primo passo retrogrado con un aumento d'aggravi.

Ma non bastavano questi provvedimenti; bisognava ancora seguitare nel resto l'andazzo dei nuovi tempi. Questi dimandavano che la bandiera toscana fosse abbandonata, e venisse la tricolore posta in suo luogo con in mezzo lo stemma Granducale, e fu fatto per ogni milizia di terra, ed anche per la marina mercantile, sebbene le ragioni che si erano addotte per ottenere questo cambiamento nella ban-

diera della prima, non potessero ragionevolmente mettersi innanzi per la seconda.

§ XXIV.

In mezzo a questi apparati di guerra, insoliti per la Toscana, e che finivano per toglierle ogni tranquillità, tre fatti avvenivano, che per diverse ragioni meritano sieno rammentati, cioè, la comparsa del filosofo abate Vincenzo Gioberti, la ricomposizione del Ministero, quasi alla vigilia dell'apertura del Parlamento, e per ultimo l'apertura del Parlamento medesimo, che dette principio al primo e breve periodo del governo costituzionale.

Il Gioberti scese in Italia, quasi antagonista del Mazzini, giuntovi poco dopo che Milano fu libera dalle armi austriache, e con intendimento di procacciare il trionfo ai suoi principj democratici. Non altrettanto poteva sognare il Gioberti. Conciossiachè il programma che dal suo nome era detto il *Giobertismo,* aveva quasi perduto ogni valore. A quell'ora i partiti volevan ben'altro, che l'Italia raccolta sotto il primato papale! Pio IX aveva già perduta quasi tutta la sua influenza dal momento che dovè spiegarsi contrario a concorrere con le sue forze, o anche con l'autorità del suo nome, ad una guerra aggressiva qualunque. Nondimeno ebbe ovazioni più confacenti a Principe, che a filosofo, e tutti i partiti si studiarono di volgere ciascuno a suo profitto il prestigio che ancor circondava il di lui nome. Ma o fosse per intimo convincimento, o per calcolo di prudenza, che gli facesse sembrare non opportuno il momento per il trionfo della democrazia, il Gioberti distinse gli *spiriti repubblicani*, dalla *repubblica;* lodò *quelli*, respinse *questa*, e favorì a spada tratta il Monarcato, ora tradotto in un *regno italico,* ed ora nell'*unione federativa* dei Principi italiani che già avevano dotato i loro Stati di nuove politiche istituzioni.

Andò a Livorno; si fermò più lungamente a Firenze. Parlò ai Livornesi; parlò nel Circolo politico di Firenze; parlò nell' Accademia della Crusca, alla quale fu ascritto; ricevè dal Granduca la decorazione di Commendatore dell' Ordine di S. Giuseppe; parlò ripetutamente ai Fiorentini dall' albergo e nel cortile di Palazzo Vecchio, cercò moderare l' eccitazione popolare, e fare intendere il bisogno della tranquillità e dell' unione. E sebbene parteggiasse per Casa Savoja, nondimeno rese giustizia al Granduca Leopoldo, ed in uno di quei discorsi popolari, si espresse così: « La Toscana si godeva, se non al tutto franca, almeno lieta e tranquilla la vita sotto il mite governo di Leopoldo, e la libertà vi regnava per moderazione del popolo, e dolcezza del Principe, benchè i patti civili non la fermassero [1]. » Non altrimenti, e prima di lui, il suo bene affetto Massari si era espresso nel novembre precedente. Aveva già scritto: « il contegno di Leopoldo II, fu degnissimo, nobilissimo, decorosissimo, italianissimo [2]. »

Da Firenze, Gioberti passò a Roma. Colà riportò i soliti plausi popolari, ebbe accoglienza onorevole e benevola per parte del Pontefice, ma non valse a remuoverlo dal giusto proponimento di non partecipare a guerra aggressiva, quale ormai doveva essere la guerra italiana.

§ XXV.

Avvicinandosi intanto il momento delle elezioni parlamentari, il Granduca stimò dovervi far precedere la scelta dei Senatori. La fece come potè il meglio, fra le categorie determinate dallo Statuto. Non trascurò quella dei primari Magistrati e funzionari civili dello Stato, dei quali bisognava necessariamente far conto anche speciale, per aver in quell' assemblea uomini che avessero esperienza e cogni-

[1] Gioberti, *Opere politiche,* tom. II, pag. 57.
[2] *Mondo illustrato,* pag. 755.

zione dei pubblici affari. Furono quindi nominati Senatori i due Arcivescovi di Firenze e di Pisa, ed il Padre Giovanni Inghirami Scolopio; quelli come rappresentanti il clero toscano, questo con doppio titolo di membro di una corporazione religiosa dedicata al pubblico insegnamento, e di scienziato di fama europea; inoltre molti professori di chiaro nome, e tra il ceto aristocratico i maggiori proprietari della Toscana.

L'elezione dei Deputati fu fatta tranquillamente, ma freddamente. Lo stesso Zobi fu costretto a confessare che « nemmeno le esortazioni, ed anco l'esempio di ecclesiastici costituiti in dignità, non giovarono a dissipare la *freddezza*, e diremo pur francamente, l'*avversione* da molti dimostrata in quanto all'esercizio del diritto fondamentale dell'uomo convivente con la civil società [1]. »

Queste ultime parole autorizzerebbero a concludere, che per parte di *molti* si manifestasse sin da *principio freddezza ed avversione* al governo costituzionale. *Freddezza*, vi fu certamente; ed il primo a condursi con la più fredda ingenuità fu il Ministero, cui non potè rimproverarsi di avere speso un centesimo, nè una parola per influire, anco minimamente sulle elezioni. Tuttavolta, siccome non vi fu tampoco pressione straordinaria per parte dei democratici, le elezioni riuscirono generalmente in senso conservativo, e potè dirsi che, in complesso, dettero quel meglio che la Toscana poteva dare. Vi figurarono alcuni buoni ecclesiastici, alcuni possidenti del primo ceto, molti legali, qualche impiegato. Guerrazzi per allora non ne fece parte, ma furono tra gli eletti Montanelli, Giovan Battista Mazzoni, Giuseppe Mordini, Francesco Franchini e Carlo Pigli, che più tardi figurarono sotto il Ministero democratico.

In questo frattempo il buon Cempini adducendo, che per la età sua settuagenaria, come per non lievi e frequenti incomodi di salute, non si sentiva nè l'animo, nè

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. v, pag. 754 e 755.

la forza a sostenere decorosamente le parti ministeriali avanti le Assemblee legislative, domandò ed ottenne quell'onorevole ritiro che meritava. Più tardi fu scelto alla presidenza del Senato. Il Granduca con decreto del 4 giugno riordinò il Consiglio dei ministri in piena armonia con la nuova divisione dei Ministeri, portò il Ridolfi alla presidenza, ritenendolo al Ministero dell'interno; confermò il Baldasseroni, il marchese di Lajatico, ed il Bartalini nei Ministeri delle finanze, affari esteri ed affari ecclesiastici, e chiamò il cav. Cesare Capoquadri, e l'avv. Ferdinando Andreucci ai Ministeri della giustizia e grazia, ed istruzione pubblica e beneficenza, coll'intendimento di avere in seno al Ministero oratori idonei a sostenere le discussioni avanti le Assemblee.

I ministri Ridolfi, Corsini ed Andreucci appartenevano al Consiglio generale dei Deputati; il Capoquadri era Senatore; Baldasseroni e Bartalini non appartenevano allora ad alcuna di quelle due Assemblee. Furono eletti Senatori, dopochè nell'agosto cessarono di esser ministri.

La mattina del 26 giugno il Granduca apriva con molta solennità le Assemblee legislative nella gran sala dei Cinquecento, ove il Senato e il Consiglio generale dei Deputati erano riuniti per la funzione inaugurale. Il magnifico discorso che egli lesse, moveva dal principio che « le istituzioni per le quali egli si trovava in mezzo alle Assemblee, non erano per la Toscana, che il progressivo perfezionamento dei suoi ordini di governo. Le circostanze non consentirono che prima se ne stabilissero le forme, ma i principj ne erano scritti in quelle leggi, che ci valsero pubblica prosperità e civile educazione [1]. » Quindi ringraziava la providenza di averlo condotto ad effettuare l'avito pensiero, inteso a cogliere somigliante frutto da quelle riforme, per le quali la Toscana acquistò il vanto di matura civiltà. E seguitava rammentando, che nel secolo scorso la Toscana

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. v, pag. 778.

fu la prima a costituire la piena libertà economica e civile, non chè la tolleranza politica. Toccò i miglioramenti materiali e morali a cui era stato provveduto; disse come accresciuta di popolazione e di floridezza, superate molte e funeste calamità, potè la Toscana stessa secondare la prima in più importanti riforme l'esempio del glorioso Pontefice sedente in Vaticano. Poi scese a parlare, più generalmente, delle condizioni d'Italia. Parlò della lega doganale conclusa, come avviamento a quella politica nazionale; protestò adoprarsi, senza curar sacrifizi, a condur l'Italia all'unità federativa, e fece sentire, come convenisse affrettare il fine vittorioso della guerra con lo straniero, perchè l'ordinamento della penisola potesse liberamente effettuarsi. Spaziando in codesto campo d'idee, toccati di volo i primi fatti della guerra, nei quali avevamo avuto perdite dolorose, ma insieme gloriose, accennò ad ulteriori sacrifizi da farsi per sostenere una causa così santa. Parlando delle relazioni coll'estero, disse: « ad eccezione dell'Austria, noi siamo in ottime relazioni con tutti gli esteri potentati; » le quali parole esprimevano nel miglior modo possibile un fatto; ma non era, e non è da credere, che uscissero gradite dal suo labbro. È però da credere, anzi certo è, che più tardi gli fossero acerbamente rammentate. Finalmente conchiudeva toccando del conseguìto acquisto di territorj, come di un fatto che partorito da volontaria dedizione dei popoli, mossi da conformità d'indole, di bisogni, di affetti, non poteva non essere accolto, fidando che il suprêmo interesse d'Italia non esigesse altrimenti. Annunziava in ultimo le leggi che sarebbero state portate all'approvazione del Parlamento, e chiudeva confermando solennemente le istituzioni sancite, non come lettera morta, ma come spirito di vita e di progresso, ed a quel patto di verità e di giustizia, invocando con i Senatori e Deputati la testimonianza e la protezione di Dio.

Il discorso era tale quale necessariamente doveva essere in quella circostanza. Fu applaudito con soddisfazione

da alcuni, per ossequio convenzionale dalla generalità; minimo essendo il numero dei liberali democratici nelle Assemblee. Senatori e Deputati prestarono giuramento; e quindi si trasferirono nelle sale respettivamente loro assegnate. Il Senato si trovò subito costituito; e non tardò molto ad esserlo il Consiglio dei Deputati, alla di cui presidenza fu prescelto il dottor Cosimo Vanni. Uomo di legge, di un liberalismo moderato, con tutto che nuovo all'ufficio di presiedere un'Assemblea pur composta di uomini nuovi a simili rappresentanze, se ne disimpegnò come meglio poteva desiderarsi, fino a tanto che la violenza demagogica non prevalse alle leggi ed ai regolamenti.

Il primo atto delle Assemblee, secondo l'uso di Francia, doveva essere, e fu, la risposta al discorso della Corona. Il caso era eccezionale. Imperocchè avendo lo Stato fatto passaggio per *concessione del Principe dall'assolutismo al governo temperato,* non si poteva riandare sul passato innanzi all'attuazione dello Statuto, quante volte si fosse voluto censurare in qualche modo l'uso che il Principe potesse aver fatto del suo potere personale. L'atto sarebbe stato irriverente, illegale. Quindi la replica delle Assemblee non avrebbe potuto essere, se non che una parafrasi del discorso della Corona, e la adesione loro più, o men calorosa ai sentimenti espressi nel discorso medesimo. Così accadde per parte del Senato. Lo indirizzo fu compilato dal senatore Centofanti, e nel modo che conveniva. Noi ne rechiamo in prova i due seguenti brani [1]: « Quello che fu principiato, o concepito dal Vostro inclito Avo, Voi avete avuto la gloria di condurlo a compimento, e le libertà civili ed economiche, la tolleranza politica, e quella delle varie professioni religiose, le industrie promosse, i commerci agevolati ed accresciuti, le terre bonificate, i tribunali riordinati, i pubblici studj amplificati, son tutte cose che rendono luminosa testimonianza alla sapiente bontà, con la quale avete

[1] ZOBI, *Storia civile della Toscana,* tom, v, appendice, N. XCVII.

governato il Vostro popolo, e che dovevano aver conclusione in tal forma di reggimento libero, che in sè raccogliesse i beni della civiltà passata, e fosse fondamento ad una nuova e migliore ..... Così per opera Vostra le istituzioni sono state messe pienamente in concordia coi costumi e con le tradizioni di questo nostro paese, e nella spontaneità iniziatrice, che fu sempre propria della Toscana, trova anco il Senato una norma alle sue azioni pubbliche, ed un criterio istorico a stimar bene i suoi doveri verso la patria. »

Dopo questo splendido esordio l'indirizzo esprimeva piena adesione e conformità del Senato ai sentimenti espressi dal Principe, e concludeva così: « Il Senato sa di non essere un infecondo conservatore di privilegi artificiali, ma di essere ordinato, col Consiglio generale, a rappresentare politicamente la Toscana, e ad eseguirne gradualmente il progresso civile. Così, il Vostro trono fondato nelle ragioni eterne delle cose, non potrà mai vacillare nella sua base, e insieme potrà muoversi e andare innanzi col fiume della civiltà italica, e seguiterà felicemente il suo corso. Imperocchè la libertà vera non potrebbe conservare se stessa, senza rispettare quel necessario suo limite, oltre il quale o prima, o poi, sarebbero precipizi e rovine. »

Non in questo modo andarono le cose nel Consiglio generale dei Deputati. Da questo era stata eletta per la compilazione dell'indirizzo una Commissione composta di liberali moderati, la quale nominò a sua volta a relatore l'avv. Vincenzo Salvagnoli. Questi con sottile artificio cominciò col dichiarare, come « alta convenienza, e lo Statuto, escludevano dal campo dell'indirizzo i tempi anteriori, se non quanto la giustizia, e la riconoscenza volevano che si rendesse omaggio alle vere e grandi virtù personali del Principe. » Ma poi, con più sottile artificio ancora, abbandonò la vera e diretta via, che si era tracciata.

Andando retroattivamente nella finzione costituzionale, mostrò di credere che egli poteva, senza offesa alla persona del Principe, colpire direttamente, o per via d'in-

sinuazioni, gli atti del di lui governo, come se in una Monarchia assoluta si potesse ammettere la responsabilità ministeriale. Perciò, e quasi fin da principio avesse voluto dichiararsi contro a quanto fu espresso nel proemio dello Statuto, e poi nel discorso della Corona, seguitava dicendo: « Che lo Statuto apriva un'èra *nuova* alla Toscana. » La quale sentenza spiegava ed allargava poi in modo più che irriverente, dichiarando che « *fra il passato ed il presente intercede un abisso!!* » In verità, non poteva dirsi di più per far sentire al Principe in tutta la sua pienezza, e senza perifrasi, la grave importanza del passo da lui fatto concedendo lo Statuto!! Dopo di che, ogni frase, o per via di reticenza, o di artificiosa insinuazione, era intesa a pungere acutamente nel passato l'attualità, lasciando travedere il proposito di non rispettar nulla di ciò che d'istituzioni governative ancor sussisteva.

Sollevossi una viva discussione massime sull'effrenatezza di quella proposizione, che, fra il passato ed il presente intercedeva l'abisso. Il Ridolfi prese la parola e come presidente del Consiglio dei ministri, e come Ministro dell'interno. Ma se valse a combattere le esorbitanze della proposta d'indirizzo, non potè non tollerare i ripetuti, e pungenti sarcasmi di Salvagnoli, il quale supponeva non trovarlo coerente ai suoi precedenti, e facevagli toccar con mano la verità di quello, che spesso dimenticano quanti appartennero a qualche partito, cioè, che « la fazione, di cui voi rinnegherete gli eccessi, vi accuserà sempre di ripudiarla. » Nulladimeno siccome in complesso il Consiglio generale non voleva essere ostile ed irriverente verso la persona del Principe, quella proposizione venne soppressa, e con lo spirito medesimo furono modificate altre frasi, le quali nell'enunciare il voto di ciò che rimaneva da farsi, insinuavano biasimo di quanto erasi fatto fino allora.

Nè meno acerbo ed avventato, era il modo col quale nella proposta d'indirizzo trattavansi le materie tanto più positive della finanza. « Ci preme, diceva l'indirizzo, la necessità di

riordinare le imposte, conoscere minutamente la spesa pubblica, e *fare* dell'amministrazione governativa la *prima scuola di utili spese, di saggio risparmio* E DI GESTIONE INTEGRA. »
Dicendo che tale *voleva farsi*, manifestavasi, anche troppo netta l'idea, che tale quell'amministrazione non fosse. Il supposto era gratuito, e peggio che irriverente, in quanto riferivasi a spese non utili, e a difetto di saggio risparmio; ma conteneva assolutamente un'ingiuria quando lasciava trasparire anco un dubbio che la gestione non fosse *integra*. Se si fosse chiesto al Salvagnoli, a chi intendeva dirigere l'accusa, sarebbesi trovato imbarazzato a rispondere. Il Ministro in attualità, teneva il portafoglio delle finanze da pochi mesi. Il consiglier Cempini avevalo tenuto 23 anni. Il suo modo di amministrare potè fors'anche non soddisfare tutte le opinioni; ma in fatto di *integrità* la gestione sua era *incensurabile*. Quelle parole furon soppresse.

Pagato il solito tributo alla moda con manifestare sterili desiderj per la soppressione della tassa del Lotto, la proposta d'indirizzo proseguiva così: « Aspettiamo sollecito il rendimento di conti della finanza, ed il bilancio preventivo del 1849 *per incominciare* anco in questa parte un sistema *irreprensibile*, e far conoscere ogni anno al pubblico la erogazione del suo danaro e lo stato del suo erario. Allora, *discoperto il debito*, ristrette al necessario le spese, determinati inalterabilmente gli onorarj degli impiegati, cresciute sapientemente le imposte, *ordinata la scrittura, l'amministrazione della pubblica fortuna non sarà un mistero, nè una voragine.* »

Anche questo periodo, o per poca giustezza di idee, o per malevoglienza, e forse per l'una e per l'altra ragione insieme, conteneva insinuazioni ostili, e fondate sopra a supposti non solo gratuiti, ma contrarj ad un ordine di cose notoriamente diverso, ed incensurabile. Il ministro, che da pochi mesi reggeva le finanze, avrebbe potuto chiamarsi estraneo a quelle ingiuriose insinuazioni e tacersi; giacchè se tutti quei supposti disordini avessero avuto pure

un principio di sussistenza, il biasimo sarebbe risalito al predecessore. Ma nell'interesse del vero, del giusto e del bene stesso della finanza, richiese ed insistè vivacemente, affinchè proposizioni così avventate fossero soppresse o rettificate a dovere. Egli se ne appellava ai fatti; e intanto faceva osservare, che la manifestazione di tali proposizioni, o piuttosto accuse in quel solenne momento poteva ingenerare nel pubblico una ingiusta diffidenza a danno del credito toscano, e domandava che il Consiglio prudentemente si riserbasse a pronunziare un giudizio a ragion conosciuta, cioè quando fra pochi giorni avrebbe avuto sotto gli occhi il rendiconto dell'amministrazione del 1847. Non lasciava però di mettere in evidenza certi fatti di una notorietà così pubblica, che niuno poteva dire in buona fede, che per lui s'ignoravano. E sin d'allora porgeva quei migliori schiarimenti che era possibile, per distruggere la trista impressione che poteva esser generata dal modo veramente inconsiderato con cui senza veruna cognizione delle cose, si era preteso qualificare lo stato delle finanze. La proposta d'indirizzo pertanto fu anche in questa parte modificata [1].

Abbiamo voluto qui registrare queste particolarità perchè veggasi sempre più quali volevano essere, fino dall'esordire nel sistema rappresentativo, le arti degli stessi corifei del partito così detto moderato, e con quanto poco accorgimento costoro si adoprassero, perchè il Principe sorbisse tutto l'amaro delle fatte concessioni.

§ XXVI.

Assai più gravi erano le vicende tra le quali erasi combattuta, e tuttavia in quel tempo si combatteva con le armi la causa dell'Indipendenza Italiana. Ma non è del nostro assunto l'impegnarci a narrare le fasi della guerra Lom-

[1] V. L'indirizzo qual fu poi votato. Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. v, N. xcix.

barda, nè le vicissitudini politico-militari alle quali, frà il conflitto marziale, e la meno nobile lotta dei partiti, soggiacquero le provincie che già costituivano lo sconvolto Regno Lombardo-Veneto, e le altre ad esso contigue. E molto meno vorremo dar giudizio dell'ordine più o meno sapiente delle pugne combattute, nelle quali la vittoria, come più sovente accade, dichiarossi infine a favore dei più grossi battaglioni; nè cercheremo in fine di scrutinare le cause che nonostante generosi sacrificj, e nobilissimi fatti, portarono la guerra a quel fine doloroso, già dalla storia registrato nelle sue pagine eterne. Quello però che non vogliamo pretermettere di dire si è, che, dopo il Piemonte, la Toscana fu l'unico Stato d'Italia che prendesse parte alla guerra con tutti quei mezzi, dei quali le fu possibile disporre: e che si mantenne, fino all'ultimo, costante nel suo proposito con una lealtà superiore ad ogni ragionevol sospetto. Vero è che quei mezzi eran pochi, e troppo inadequati al bisogno; ma quali erano, tutti furono spesi, sacrificando senza riserva anche ogni giusto riguardo di tutela alla quiete interna dello Stato, che pur troppo dovè risentirne pregiudizio non lieve. Delle forze toscane che presero parte alla campagna, dovrà dirsi spassionatamente, che fecero prova sopra quanto avrebbe dovuto aspettarsi da soldati, o volontarj privi d'istruzione, non abituati alle fatiche militari, che vedevano per la prima volta il nemico, e oltre a ciò mancanti di molti di quei mezzi che si potevano desiderare, ma non mettere in pronto d'improvviso. E invero in una lotta, per molte ragioni troppo disuguale, la giornata di Curtatone segna una pagina di lutto, ma non senza gloria per i toscani. Gli Austriaci la chiamarono *gloriosa giornata*, perche vinsero; ma non potè esser tale per essi, se non in ragione dell'opposizione che dovettero superare per parte di un nemico assai inferiore a loro di forze. Gli stessi disordini che nel combattimento, e più nella ritirata, tennero dietro alla disfatta, se da un lato crebbero dolore al dolore, ed aggiunsero danno al danno,

erano inseparabili dalle condizioni del tempo in cui si verificarono; talchè si videro ripetuti e forse ancora in proporzioni maggiori, da altri corpi meglio costituiti ed ordinati a fazioni militari.

Il corpo Toscano, poco curato dai Piemontesi, perchè non amavano il contatto dei volontarj con le loro truppe regolari, dovè dopo il fatto di Curtatone ritirarsi sul Bresciano per ricomporsi e riordinarsi coi rinforzi che gli si preparavano; e non pertanto sul cadere del luglio battevasi nuovamente al fianco dei Piemontesi medesimi fra Somma, e Somma Campagna. Ma poco appresso, gli avvenimenti della guerra precipitarono. Una serie di combattimenti illustrava, ma assottigliava le armi Piemontesi, che furono in ultimo sconfitte a Custoza da soverchianti forze dell' esercito Austriaco. Perchè il Re Carlo Alberto indietreggiava, facendo correr voce di andare a difendere Milano. Poi vi renunziò aderendo ad una capitolazione che fu rotta presto, perchè volse le sue schiere sopra Milano, e si dette a continuare la lotta. Ma non potè colorire il disegno come voleva. In quella città trovati nemici, anzi che amici, ebbe in pericolo la vita, e poi gli fu forza partire. Quindi la città ripigliò gli accordi con gli Austriaci, aderendo il comandante Sardo, e questi nel 6 agosto rientrarono in Milano. Il Re Carlo Alberto ritiravasi intanto oltre il Ticino, e nel 9 di agosto concludevasi per mezzo del general Salasco un armistizio fra l' esercito Sardo, e quello Austriaco come preliminare alle negoziazioni del Trattato di pace.

§ XXVII.

All' arrivo delle prime infauste notizie di Lombardia, la Toscana agitossi sempre più; e Firenze fu in preda alla più sconcia commozione. In quel giorno 30 luglio il Granduca era in Pisa per la consegna delle bandiere alla Guardia civica. Una turba di faziosi condotta da Francesco Trucchi

nizzardo, ed in gran parte composta di non toscani, portando bandiere tricolori velate di nero, prese a percorrere la Città gridando guerra, tradigioni, e mutamento di Ministero. Ingrossatasi per via, giungeva alla piazza detta allora del Granduca, irrompeva nel cortile di Palazzo Vecchio, residenza ordinaria del Ministero, tentava penetrare negli uffizi, tumultuando, con ingiurie e minaccie ai Ministri. La Guardia civica che guarniva il palazzo rimase spettatrice passiva, e ciò crebbe ardire all' ardire. « E come per accendere una sedizione, pochi audaci bastano contro la tiepidezza di molti [1]; » così sugli scalini stessi del palazzo, il Trucchi compilava e pubblicava Decreti, con i quali, a nome del popolo dichiarava decaduta la Dinastia di Lorena, e istituito un governo provvisorio di cui facevan parte F. D. Guerrazzi e Carlo Pigli, l' uno presidente, e l' altro vicepresidente del circolo politico *del popolo*, che in Firenze esercitava la maggiore, e più dannosa influenza. Battuta la *generale*, la Guardia civica non in gran numero e lentamente comparve. E il tumulto dopo sfogo non breve, un po' per l' intervento di quella, un po' per l' efficacia di una tempesta, che anche dal cielo scoppiò sopra l' agitata Firenze, andò quietandosi, o almeno perdè una parte della sua violenza. Grave, e brutto esempio di quanto possa l' audacia faziosa di pochi, dirimpetto all' inerzia di molti, ed anche della maggiore e miglior parte del paese attonita e sofferente ! !

Nella sera stessa il Granduca tornava col Ministro Ridolfi in Firenze, e poco dopo riceveva nel palazzo di residenza due visite, delle quali merita che si tenga memoria, l' una, cioè, del Gonfaloniere di Firenze, e l' altra di un numero di Deputati del Consiglio generale. Il Gonfaloniere B. Ricasoli, esterrefatto del tumulto del giorno, dava conto di aver vista la propria abitazione invasa da uomini dell' infima plebe, veri *descamisados*, minacciosi di ogni violenza,

[1] Bentivoglio, *Guerre di Fiandra*.

e domandava provvedimento. Fu detto, che il Granduca presso a poco gli rispondesse: Non essere da maravigliarsene; perchè se le giubbe principiano le rivoluzioni, le *blouses* o gli *descamisados* le finiscono. Pareva che il fiero Barone avesse in quel punto dimenticato l'avvertimento lasciatoci da Machiavello nelle sue Storie, là dove dice: « Non siavi alcuno che presuma muovere una alterazione nella città, per credere poi di terminarla a sua posta, o regolarla a suo modo. »

I Deputati poi, di cui parlammo, facendosi organo dei sentimenti dell'Assemblea, dichiaravano al Granduca che il Ministero non aveva la fiducia, nè del paese, nè dell'Assemblea medesima. Ciò era, anche più del bisogno, perchè nel punto stesso tutto il Ministero domandasse di ritirarsi, come già alcuni giorni prima aveva singolarmente richiesto il Ministro delle finanze. Fu detto dipoi, che il Ministero non aveva ragione per risolversi a quel passo, inquantochè la fatta dichiarazione partiva da singoli Deputati, che non avevano mandato per parlare in nome dell'Assemblea. Ma la presenza fra di loro del presidente Vanni dava naturalmente peso alle loro parole, e d'altra parte il Ministero stimò dover ritenere, che la condotta affatto passiva della Guardia civica, fosse la espressione del sentimento del paese, il quale frattanto, lacerato nell'interno dalle sedizioni e dalle discordie, era all'estero scoperto, ed indifeso avanti alle truppe Austriache, che da un lato occupavano il Modanese, e dall'altro si avanzavano fino a Bologna.

Il Principe ed il ministro Ridolfi fecero proclami per invitare alla quiete; e quest'ultimo nell'annunciare all'Assemblea la dimissione data da lui e dai colleghi, provocò sollecite disposizioni per nuovi armamenti, che vennero sanzionati e pubblicati nel 31 luglio e 1° agosto successivo. Si cercò di richiamare con premi a riprender servizio coloro che avevan già militato; furono aperti nuovi arruolamenti militari dando ordine regolare al corpo che se ne sarebbe formato; si mobilizzarono 10 battaglioni di Guardia civica;

e poi, a misura che giungevano altre notizie sull'attitudine presa dal Piemonte, si volse l'animo a più temperati, ma però più efficaci proponimenti, interponendo i buoni uffici dei diplomatici di Francia e d'Inghilterra, perchè le truppe austriache rispettassero i confini dello Stato.

Il Granduca Leopoldo lo annunziava ai toscani con proclama del 6 agosto, ove dignitosamente diceva: « Restare fermo nel proposito, che già gli fece associare le sue armi a quelle del Re Carlo Alberto, nè per sventure volersi separare da lui; non voler patteggiare l'onor della patria, ma serbarsi illeso a miglior fortuna, e perciò avere accettata la spontanea mediazione dell'Inghilterra e Francia con fiducia, che i confini dello Stato non sarebbero violati, quando l'ordine interno fosse mantenuto. »

E, o quella mediazione fosse difatto spontanea, o piuttosto, come noi crediamo, ricercata, ed assunta a riguardo personale del Granduca, fu gran ventura che ella intervenisse, e che riuscisse efficace, poichè l'armistizio concluso fra l'Austria ed il Piemonte, senza punto far parola di noi, ci lasciava intieramente a discrezione del vincitore.

Non vogliamo giudicare quell'atto, che molti allora e poi, hanno coperto con ogni più acerba censura, ma staremo contenti a ripetere con Thiers che « pour juger sainement les actes des chefs des gouvernements, il faut toujours tenir compte des circonstances sous l'influence des quelles ils ont agi. » Per altro ci giova di recare qui le parti di quell'atto, che non potevano non esser gravi di conseguenze per la Toscana.

Il primo articolo portava che la *demarcazione fra i due eserciti sarebbe il confine stesso dei due Stati.* L'articolo secondo pattuiva lo sgombro delle fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo. Il terzo, quella degli Stati di Modena e Parma. Il quarto, l'abbandono della Venezia mediante il ritiro delle forze militari Sarde, così di terra, come di mare, che dovevano rientrare nel regno. Nulla era stipulato che provvedesse alla sorte degli Stati che

insieme col Piemonte avevan prèsa parte alla guerra, nè ai feriti, nè ai prigionieri spettanti alle loro truppe!! La Toscana era precipuamente in questo caso. Era in stato di guerra con l'Austria; un corpo di sue milizie aveva combattuto anche in ultimo coi piemontesi a Somma Campagna, e rimaneva affatto scoperta, senza che a riguardo di lei nulla avesse stipulato quell'augusto Alleato, da cui nel proclama del 6 agosto il Granduca dichiarava pubblicamente « *non volersi per sventure separare!* »

Ora dal combinato disposto di tutti gli articoli dell'armistizio resultava chiaro il patto, che *la linea di demarcazione tra i due eserciti diveniva il confine stesso dei due Stati;* e che il Re Carlo Alberto doveva ritirare le sue truppe dentro di quella; circostanza di cui deve essere tenuto conto, per giudicare dirittamente se, finchè l'armistizio durasse, egli fosse nella possibilità di dar soccorso ad altri Principi d'Italia. Per la qual cosa in mezzo alla complicazione ed alla gravità di questi avvenimenti le condizioni del Granduca Leopoldo erano difficili e penose. Toscano per nascita, come già fu il Padre suo, associava alla qualità di Principe italiano l'attenenza all'Imperial Casa austriaca, alla quale era legato coi vincoli di un'origine comune, non meno che per i pubblici trattati sui quali fondavasi la propria sua sovranità. Quindi la parte che egli prese alla guerra, la spontaneità e la convenienza di certi atti, coi quali fu condotto a spiegarla, la buona fede in tutto quanto gli fu necessario di fare, perchè le opere corrispondessero alle parole, le conseguenze che potevano venirne, siccome più tardi vennero, hanno dovuto dar luogo a giudizi diversi. E noi diremo sopra ciò quanto ci dettano la giustizia e la ragione, non dimenticando però, che « lorsque la situation est forcée tous les reproches deviennent injustes [1]. »

[1] Guizot, *De la democratie en France.*

§ XXVIII.

Il Granduca Leopoldo, per le naturali sue affezioni, per la mitezza del suo carattere, per l'educazione ricevuta, e per le abitudini contratte, era portato a tutt'altro che alla guerra. Nè a questa l'avrebbe mai spinto quella cupidità, che Sallustio chiamò elegantemente vecchia ragione di guerreggiare « *vetus causa bellandi, profunda cupido imperii.* » Sentì quindi in mille modi l'amarezza tutta delle condizioni, nelle quali fu posto dal movimento politico-marziale dell'Italia.

Toscano, e quindi italiano, quanto poteva recare vantaggio e gloria all'Italia, trovava un'eco nel suo cuore. Poteva per altro rincrescergli il mezzo, col quale tanto voleva acquistarsi, e non poteva dissimulare a se stesso che, coll'impegnare la Toscana nella lotta, poco potrebbe giovarsi alla causa comune, e molto nuocere al paese, di cui teneva il dominio. Perchè secondo che poi scrisse il Guerrazzi: « se, come italiani, a noi riusciva impossibile rifuggire dalla guerra, come toscani ci appariva piena di eventi dubbiosi. *Vincendo l'Austria, era d'aspettarsi la sorte che ci è capitata addosso; vincendo Piemonte, poteva forse credersi che saremmo stati assorbiti* [1]. » Guerrazzi scriveva nel 1851 e vedeva verificata la prima ipotesi; l'anno 1859 vide effettuarsi la seconda.

Ma nel conflitto di questi sentimenti, quando il Granduca Leopoldo potè credere che non solo la Toscana non potesse sottrarsi al peso di partecipare alla guerra, ma che da siffatta partecipazione dipendeva, se non il bene assoluto, almeno il minor male del suo paese, che sperò per tal modo salvare dai disordini della rivoluzione, egli prese lealmente il suo partito, tutto sacrificando a quanto potè stimare ragionevolmente voluto dall'interesse dello Stato.

[1] GUERRAZZI, *Apologia*, pag. 51.

Scrivendo la propria apologia, il Guerrazzi, autore non sospetto, ha scritta una pagina che contiene anco la difesa della condotta tenuta dal Granduca in quella circostanza. Ecco come si esprime: « L'agitazione precedè lo Statuto; crebbe dipoi; divenne irresistibile, quando il Principe partendo (nel febbraio 1849) le lasciava libero il campo..... Credesi, che il Principe nostro adoperasse spontaneo il diritto che gli appartiene per l'art. 13 dello Statuto di dichiarare la guerra? No! Taccio dei titoli dimessi, facile sacrifizio, ma non si renunziano spontaneamente gli affetti della propria famiglia, non le si muove nemico, mentre ella versa nel massimo pericolo, non le si porge la spada per ferirla, invece della mano per soccorrerla; non si distrugge un appoggio sicuro, per andare in traccia di fortune minaccevoli, o per lo meno dubbie. Prova ella è questa d'agitazione veementissima, contro la quale consiglio non vale; prova di forza che trascinava ineluttabile, conosciuta da quanti vivono al mondo; forza che travolse antichi reami, e Re e popoli, come paglie avanti a turbine.... Ora, questa guerra, sopra ogni altra causa, fu motivo di sconvolgimento nel popolo, cosicchè fra i tumulti guerrieri, la confusione degli apparecchi, e gli animi concitati a tremenda febbre, tacevano le leggi, sbigottivano i Magistrati, disfacevasi lo Stato [1]. »

Non così il Duca di Modena. Egli credette di sottrarsi alla pressione di questa veementissima agitazione, e di questa forza, delle quali ha così bene scritto il Guerrazzi, lasciando nel 21 marzo 1848 i suoi dominj. Ma se forse provvide meglio alla personale sua dignità, non ugualmente provvide al bene del paese, che ebbe a soffrire una specie di anarchia da quel giorno fino al 10 di agosto, in cui con le forze austriache rientrava in Modena [2].

Al contrario il Granduca Leopoldo risparmiò per allora ai toscani i maggiori disordini di quell'agitazione, che a

[1] Guerrazzi, *Apologia*, pag. 27.
[2] Coppi, *Annali d'Italia*, 512.

confessione del Guerrazzi *divenne irresistibile,* quando partendo nel febbraio 1849 le lasciò libero il campo; e risparmiò loro un' occupazione militare alla quale, per diritto di guerra poteva l' Austria pretendere, dal momento che la Toscana medesima si era spinta ad aggredirla nel Regno Lombardo-Veneto. In questo le poche truppe toscane che per uno, o per altro accidente non erano state disciolte, si ricondussero con poco ordine nel Granducato; e le Imperiali rioccupata la massima parte dei Ducati di Parma e di Modena, si estesero anche in varj punti dello Stato pontificio, che poi sgombrarono, eccettuata la Fortezza di Ferrara, toccando per così dire, i nostri confini.

L' influenza personale del Principe, e non altro, fu in quel momento l'unico palladio della Toscana!

§ XXIX.

Dopo la dimissione del Ministero Ridolfi, il Granduca incaricò della formazione del nuovo il baron Bettino Ricasoli, che vi si adoprò lungamente, ma senza frutto. La commissione passò al marchese Gino Capponi repugnante ad accettarla, massime, per la malattia fisica che toglievagli l'uso della vista. Pure si sacrificò al desiderio di non vedere arrivare al potere il partito repubblicano, ed a gran fatica pose insieme un Ministero nel quale il cav. Samminiatelli teneva il portafoglio dell' Interno, il cav. Mazzei quello della Giustizia, il cav. Landucci quello delle Finanze, l' avv. Marzucchi quello dell' Istruzione pubblica e Beneficenza, ed il colonnello Begliuomini l'altro della Guerra. Il marchese Capponi, presidente del Consiglio, teneva il Ministero degli Esteri, coadiuvato, per la sua infermità, dal cav. Gaetano Giorgini.

Il marchese Ridolfi, congedandosi dal Consiglio generale dei Deputati, ebbe l' ingenuità di dire: « *che ritiravasi sotto il sibilo della pubblica disapprovazione.* »

Prima però di ritirarsi il Ministro dimissionario delle Finanze, presentava il rendimento di conti della gestione del 1847, che pubblicato colle stampe, servì poi di schema a tutti i successivi sempre uniformi, per facilitare i confronti.

Sotto quel semplice titolo il lavoro aveva una più estesa importanza, poichè oltre ai risultati della gestione di quell'anno, offriva lo stato della finanza in tutte le sue particolarità, ed in relazione con quello riproduceva le ultime conseguenze dell'amministrazione della finanza medesima, dal 1824 a tutto il 1847. Volle con la chiarezza possibilmente maggiore rendere quel lavoro intelligibile anco a chi non aveva abitudine di simili materie, perchè distrutto il preteso *mistero* di cui facevasi colpa al governo, risultasse essere ugualmente sognata la *voragine* che erasi voluto supporre coperta da quello.

Una estesa relazione illustrava il lavoro condotto per *entrate e spese*, come per capitali *attivi e passivi* secondo le regole della scrittura doppia e bilanciante, e già sindacato dall'uffizio delle revisioni.

Le entrate e le spese generali eran classate in più titoli distinti, che ci passeremo dal ripetere, perchè ognuno può leggere di ciò nelle annuali pubblicazioni di simili bilanci.

Nel 1847 le entrate generali erano ascese a L. 27,028,093 con diminuzione di L. 1,158,522 sopra quelle del 1846. La differenza proveniva interamente dalle condizioni infelici dell'annata, che per la scarsità dei raccolti, e il caro prezzo dei viveri era passata in modo sfavorevole, ed aveva gravemente compromesse le rendite fiscali.

Le spese generali erano salite a L. 29,289,571 con aumento di L. 725,970 sopra quelle del 1846, aumento di pura apparenza, e proveniente dall'essersi portate fra le spese dell'anno quelle occorse pel bonificamento maremmano, che fino allora erano passate a scrittura in conto sospeso, considerandole come attinenti ad un titolo straor-

dinario, incomportabili dalle rendite annue, e che perciò dovevan gravare i capitali.

In conclusione la gestione del 1847 chiudevasi con un disavanzo di L. 2,261,478 cui bisognava aggiungere quello che in L. 331,365 erasi verificato nell'amministrazione Lucchese per gli ultimi mesi dell'anno, in cui fu quel Ducato unito alla Toscana.

Analizzati singolarmente i titoli di spesa, dimostrati quali fossero in progresso, ed indicatane la causa, avvertivasi che le spese di percezione delle entrate, detratte le imposte dirette, l'esazione delle quali non era di aggravio alla finanza, ragguagliavano a circa il 17 per cento, cifra non superiore a ciò che spendono altri Stati, se specialmente si tenga conto della mitezza delle nostre tariffe daziarie. Lo specchio generale delle imposizioni e tasse d'ogni genere percette in Toscana nel 1847, offriva questi resultati. Le devolute al regio Erario montavano a L. 24,634,418 che sulla popolazione di num. 1,580,810 individui ragguagliavano a L. 15, 11, 8 ciascuno. Quelle affette ad uso di beneficenza in L. 609,733 ragguagliavano L. 7, 8 per individuo. E le imposte d'ogni genere devolute ai Comuni, montavano a L. 5,949,588 col ragguaglio di L. 3, 15, 4. Quindi un totale di L. 31,193,740 che sull'intiera popolazione ragguagliavano a L. 19, 14, 8 per individuo.

Lo stato attivo rigorosamente depurato, riducevasi a L. 88,802,650, da cui detratto il passivo in L. 45,007,979, avevasi un netto, o sopravanzo di capitali di L. 43,704,670, cifra sicuramente inferiore del vero, perchè il valore dei fondi risultava da una stima loro data a comodo di scrittura nel 1817 e non mutata, nonostante i notevoli miglioramenti in nuove fabbriche e coltivazioni avvenuti dopo quel tempo. Risalendo per un confronto sino al 1824, appariva, che l'attivo avesse subìto una diminuzione di L. 24,684,077 la quale peraltro trovava ampia giustificazione nei fatti compiutisi in quel lungo periodo. Imperocchè senza valutare un'infinità di spese alle quali, quan-

tunque grandiose, poteva forse contendersi il carattere di straordinarie, e senza tampoco tener conto dell' erogato in miglioramenti di fabbriche e strade preesistenti, le spese nella costruzione di nuove fabbriche di pubblico servizio, nel terminarne alcune altre, nel rendere al primo splendore edifizi monumentali che deperivano, nel partecipare alla spedizione scientifica di Egitto, nel bonificamento delle Maremme, e delle Chiane, nell' ingrandimento del Porto Franco di Livorno, ed altre opere assolutamente straordinarie, oltrepassava 30 milioni, somma per se sola eccedente la notata diminuzione di capitali. E se a questo si aggiunga, che a partire dal 1826 era stata diminuita di un quarto la tassa prediale per L. 1,050,000 annue, e soppressa la tassa sui macelli con perdita di più che L. 300,000, si troverà pienamente giustificato il debito creato in quel tempo.

Lo stato dunque finanziario della Toscana era tutt' altro, che una *voragine;* e se altro non fosse sopravvenuto, sarebbe stato facile di migliorarlo, considerate le condizioni del paese salito a prosperità, la popolazione accresciuta di 340,000 abitanti fuori delle provincie di nuovo acquisto, e gli addaziamenti che dal 1834 al 1847 avevano avuto luogo num. 11,430 fabbriche costruite di nuovo, o grandemente aumentate. E non pertanto vorremo dire che i Ministri dimissionarj avessero lasciato un letto di rose? Ma se tale non era, non poteva in alcun modo compararsi con quello tutto coperto di spine, su cui tra non molto dovevano trovarsi i successori. E in verità l' orizzonte politico si faceva sempre più scuro e minaccioso tanto in Toscana, quanto in tutte le altre provincie d' Italia e fuori. Laonde a non perdere il filo di ogni giusto raziocinio, se ci limitassimo a considerare unicamente la condizione delle cose toscane, ci è mestieri di toccare delle condizioni degli altri Stati di Italia, con le quali quelle di Toscana si trovavano di necessità collegate.

§ XXX.

Gli eventi infelici della guerra, e più l'armistizio col quale erasi chiusa, anzichè spegnere, o mitigare la violenta agitazione, onde l'Italia tutta era commossa, non fecero che accrescerla a profitto della democrazia. Le grandezze perdute, le non conseguite speranze, il dolore della disfatta succeduto alla breve gioia d'un troppo facile trionfo, mantenevano gli animi in una concitazione febbrile.

Nella sventura, scrisse il Guerrazzi « l'uomo diventa maligno. » I Lombardi, e con essi parecchi italiani, dubitarono della fede di Carlo Alberto, di tradimento sospettarono; inaspriti pensarono di non aversi a riporre speranza nel Principato. Napoli, mormoravano, ritirare le truppe dal campo, Toscana procedere con fiacchi provvedimenti, Torino farsi rompere in battaglia a disegno. Mostruosa opinione era quest'ultima, e pure propagata e creduta nei ciechi impeti di passione smaniosa. Allora ottenne favore, nell'universale, il disegno d'invertire il concetto politico: invece di giungere per mezzo della guerra all'assetto federativo dell'Italia, vollero coll'istituzione dell'unica repubblica arrivare al conseguimento dell'indipendenza [1].

Il Ministero Piemontese, sotto di cui erasi condotta la guerra capitanata personalmente dal Re, cadde avanti gli ultimi atti coi quali fu chiusa. Un nuovo Ministero gli fu surrogato nel 27 luglio, ed altro gli succedette nel 19 agosto, che ripetutamente subì parziali modificazioni. Dicevasi alto, che l'armistizio doveva esser riconosciuto soltanto come *fatto militare*, ma non già come *atto di politica transazione*, che potesse distruggere fatti compiuti, e servir di base a future transazioni. E come *fatto compiuto* volevasi mantenuta l'unione delle Provincie Lombardo-Venete, e dei Ducati al

[1] Guerrazzi, *Apologia*, pag. 25.

Piemonte. Francia ed Inghilterra offrivansi mediatrici alla pace; difficile a conseguirsi, quando il vinto di Custoza intendeva dar leggi al vincitore. In quell'ordine di idee il Ministero Piemontese, accolta a Torino la Consulta Lombarda con quante milizie regolari, o volontarie poteron seguirla, diessi a raccorre i due grandi strumenti di guerra, armi e denari. Quindi leve, arruolamenti volontarj, aumento d'imposte, imprestito forzoso, vendita di beni, e per ultimo attribuito il corso forzato ai biglietti della Banca di Genova, che impresterebbe 20 milioni allo Stato. Bisognava andar in cerca degli aiuti di fuori. E allora con maggior premura che non aveva mostrato innanzi la disfatta, il Governo Sardo pensò di spingere la conclusione della lega Italiana, deputando a Roma l'abate Rosmini che nel 4 ottobre ne proponeva le basi seguenti. « La lega avrebbe avuto per scopo la nazionalità, e l'indipendenza d'Italia, la garanzia del territorio di ciascuno Stato, la difesa del paese per mezzo di contingenti somministrati da ciascuna potenza, la conservazione dell'ordine stabilito dalle respettive costituzioni, e garanzia delle politiche libertà [1]. » Ogni dì più referivasi ad oggetti economici d'interesse comune. « E tosto che fosse stato possibile sarebbesi riunito a Roma un numero di Plenipotenzari dei diversi governi, per formare le leggi organiche derivanti dalle basi precedentemente stabilite [2]. »

E veramente erano queste le uniche basi sulle quali una lega, o federazione di Stati monarchici avrebbe potuto concludersi. Ma Roma non vi annuiva, perchè non voleva essere obbligata ad una guerra d'aggressione, e Napoli occupavasi a riconquistare la Sicilia. Intanto il Re Carlo Alberto dovette sacrificare più generali che avevano servito sotto i suoi ordini, e segnatamente il Salasco, colpevole di aver trattato e concluso un armistizio approvato dal suo Sovrano. Perchè fu mandato il generale Alfonso Lamarmora a Parigi

[1] *Gazzetta Piemontese,* N. 276, supplemento.

[2] *Gazzetta Piemontese,* loc. cit.

per impegnare un generale capace a condurre sotto il comando nominale del Re quella nuova guerra che, fra le trattative di pace, si preparava troppo lentamente per il gusto degli impazienti frenetici; troppo imprudentemente secondo il giudizio dei savi, che ne temevano le conseguenze.

§ XXXI.

Lo Stato pontificio frattanto era stato, ed era in preda all'agitazione la più tumultuaria. L'autorità del Pontefice poco o punto rispettata; i Ministeri mutati e rimutati, finchè il Conte Pellegrino Rossi, uomo tanto di chiara fama, quanto per la fine che gli toccò infelicissimo, fu chiamato a formarne uno del quale sarebbe stato anima e vita. Nè le cose andavano meglio in Toscana dopo l'avvenimento del nuovo Ministero, che dal suo Presidente ebbe nome di Ministero Capponi. Si presentò alle Assemblee con un programma, ove diceva « che nello stato d'incertezza in cui ondeggiavano le sorti d'Italia, la Toscana, lungi dal rimanersene inerte spettatrice, doveva anzi parteciparvi, intervenendo nei negoziati e facendo valere i diritti che le diedero in faccia all'Europa, ed in faccia all'Italia la lealtà della sua politica, e la generosa persistenza dei suoi propositi. Sarebbe perciò cura del suo governo di provvedere alla guerra, per il caso che potesse riaccendersi, e quando ella cessasse, per via d'accordi promuovere l'Indipendenza, e mantenere il principio di Nazionalità [1]. » Seguiva accennando di voler promuovere la federazione italiana e provvedere che l'ordine interno fosse sopra solide basi costituito.

Il Montanelli scrive che « mentre il Ministero Capponiano testificava Leopoldo accesissimo in desiderio di guerra,

[1] *Gazzetta di Firenze*, N. 199 bis.

Leopoldo aveva in quei giorni promesso per mezzo del Ministro d'Inghilterra a Welden, che la Toscana non darebbe *noia* all'Austria, e lo aveva avvisato, non gli facesse specie, se vedeva qualche soldato al confine, perchè quelle belliche mostre gli erano necessarie per chetare i chiedenti guerra e non andare a gambe all'aria [1]. » Insinuazione ella è questa di malafede verso il Granduca, anzi più stupida che maligna! Imperocchè, posando il Piemonte, non era davvero la Toscana, che sola potesse dar *noia* all'Austria. Il vero è, che Welden fece in quei giorni sapere, che avrebbe consentito a non dar *noia* alla Toscana abbandonata dall'alleato a discrezione del vincitore, purchè « l'ordine interno si conservasse nel Granducato, e non si facessero leve in massa, nè atti di aggressione. » E tutto questo era dal proclama sovrano del 6 agosto, e dalla Notificazione del 7, del Ministro Corsini portato a pubblica notizia. Ma vi è di più a costituire in falso il Montanelli. Il Ministero Capponi non cessava dal preparare armi ed armati. Autorizzato con legge de' 7 ottobre 1848, ad arruolare un corpo di truppe estere della forza di seimila uomini, prendeva frattanto a soldo della Toscana una Legione italiana.

§ XXXII.

La Toscana non minacciata dal di fuori, libera di armarsi, secondo che voleva e poteva, era per altro messa in pericolo dai Circoli politici, dagli emigrati di ogni regione, dai liberali progressisti, o democratici fra i quali Guerrazzi ormai deputato, e Montanelli reduce dalla prigionia, i quali tutti mantenevano ed accrescevano l'agitazione. La quale finalmente proruppe sul cader dell'agosto in eccessi violenti a Livorno, togliendo pretesto dal passaggio del noto

[1] Montanelli, *Memorie*, tom. II, pag. 302.

frate Gavazzi, e prese il carattere di una vera e propria ribellione. Ci repugna di narrarne per disteso le fasi, di cercarne i promotori, o rammentare gli attori principali del dramma. Diremo compendiosamente, che nella mattina del 25 agosto, tumultuante la plebaglia, ed impotente la forza a reprimerla, il generale Lelio Guinigi governatore della Città, fu preso e chiuso in segrete, i tumultuanti si impadronirono di 5,000 schioppi, ed acclamarono una specie di governo provvisorio con La Cecilia a capo [1]. Così narra il Montanelli; e prosegue a dire: « Che il giorno dipoi, il popolo si ebbe per male di vedere che si distribuivano nuovi schioppi alla Guardia civica attiva; e quindi nuovo tumulto, non senza sangue. » Il Ministero volle dar segno d' energia; ottenne pieni poteri dalle Assemblee, e spedì a Livorno, qual Commissario straordinario, e con truppe Leonetto Cipriani, il quale entrato in Città, ordinò la chiusura dei Circoli, ed il ritiro delle armi. Ma la rivolta prima vinta, e poi vincitrice, costrinse le truppe a ritirarsi nei forti, e il Cipriani a lasciare nascostamente Livorno. Allora La Cecilia tornò a regnare; poi cedette il posto al Torres capo di bande, che fece capitolare le fortezze. Guerrazzi chiamato, corse a Livorno moderatore, e dette ordine al disordine, facendo creare accanto al Municipio alcune Commissioni, che assunsero difatto l' autorità di un governo autonomo.

Il Ministero impegnava allora il Granduca in una dimostrazione che, non riuscendo, poteva compromettere assai, siccome accadde, la sua autorità, e la sua dignità personale. Furono riunite a Pisa le Guardie civiche di più Comunità, e fattone un Corpo non indifferente. Il Granduca con il Ministro Samminiatelli vi si recò. Ma Leopoldo era meno che altri l' uomo acconcio a dirigere e ad eseguire atti repressivi. Il Montanelli medesimo ha dovuto serbar memoria del fatto, che mentre passava in rivista

[1] Montanelli, *Memorie*, tom. II, pag. 303.

quei Civici, essendosi udito un grido di « morte ai Livornesi » egli condannò quel grido e disse, che anco i Livornesi eran suoi figliuoli [1]. La dimostrazione era intesa a produrre un effetto morale impossibile in quel tempo, massime per il gran numero di demagoghi esteri che muovevano la plebaglia livornese. Pertanto bisognò cedere; accoglier per buona la intervenzione del Guerrazzi, di cui i tumultuanti acclamavano il nome insieme a quello del Montanelli, mentre il Commercio, ed il Comune davano merito al Guerrazzi di avere impediti disordini maggiori.

Accolta una Deputazione di Livornesi, fu loro alla fine concesso quanto domandavano, cioè: 1° conservazione della Guardia Municipale istituita da Guerrazzi, 2° prosecuzione della riforma della Guardia civica, 3° oblio del passato, 4° nomina di un Governatore *liberalissimo*. Con questa qualifica fu creduto, a quanto pare, si indicasse il Guerrazzi, e non pertanto in sua vece fu nominato il Montanelli.

Guerrazzi in un discorso a propria difesa e poi stampato, disse: « il Ministero amò meglio dannarsi con Montanelli, che salvarsi con me. » Non sapremmo dire, se veramente *sarebbesi il Ministero* col Guerrazzi salvato; ma è vero che dannossi subito col Montanelli.

Il Ministero deponeva i poteri straordinari ottenuti dalle Assemblee, ed il 5 di ottobre Montanelli era nominato Governatore di Livorno. La nomina di lui era tutto un programma. Egli scrive, aver parlato al Granduca delle relazioni sue col Guerrazzi, e dell'opportunità di chiamarlo al Ministero. Non accenna però di avergli allora detta cosa alcuna delle sue idee circa la Costituente Italiana. Dice solo essersene spiegato nel giorno appresso con il marchese Capponi Presidente del Consiglio, senza *averlo tratto nel suo parere*, riportandone solo parole remissive e d'*abbandono alla sua coscienza*. Aggiunge che, partendo di Firenze,

[1] Montanelli, *Memorie*, tom. II, pag. 305.

lasciava istruzioni al Direttore del Giornale *L' Alba*, per preparare l' opinione pubblica a questa trasformazione, cioè, 1° Presidenza del Consiglio conservata al Capponi, 2° ingresso di Guerrazzi al Ministero, 3° proclamazione della Costituente Italiana; e l'*Alba* scrisse in questo senso ispirata da lui. Arrivato a Livorno la sera del 7 ottobre, non metteva tempo in mezzo, e nel giorno successivo proferiva dalla terrazza del Palazzo del Governo il discorso, in cui fatta professione di sua fede politica che era « *democratica, nazionale, cristiana* » proclamava la necessità della Costituente Italiana, affinchè resultasse « la personificazione vivente dell' Italia » il governo dei governi, la Costituzione delle Costituzioni, spaziando in queste idee, sino ad inoltrarsi in molte particolarità sul modo di attuarle [1]. Così esordiva con un atto ben singolare in un governo Monarchico, sià pure Costituzionale; dando l' esempio che in materia di quella importanza, un' autorità provinciale si pronunciasse pubblicamente fuori di ogni concorso del Principe, e dei Ministri responsabili. La declamazione ebbe l' effetto cui tendeva. Livorno, Lucca, Arezzo, Firenze, ed insomma tutte le Città furon più o meno agitate da tumulti popolari, nei quali le grida « viva la Costituente » si associavano a quelle che volevano dimesso il Ministero, e portati Montanelli e Guerrazzi al potere.

§ XXXIII.

Ai 12 di ottobre il Ministero Capponi si dimise, ed annunziava dignitosamente il suo proponimento alle Assemblee con queste parole: « Manifestazioni illegali di un' opinione che non vogliamo giudicare, sono venute a turbare l' ordine pubblico, a seminare la diffidenza e la contrarietà al governo. Esso è consapevole a se stesso di non averle

[1] *Corriere Livornese*, 9 ottobre 1848, N. 201, e MONTANELLI, *Schiarimenti nel processo politico*, pag. 23 e seg.

meritate. Avrebbe dovuto prendere tutti quei provvedimenti che avessero represso le manifestazioni illegali, ed impedite quelle più gravi che avrebbero seguitato. Ma quelle fatte, e da farsi, mentre attentarono, ed attenterebbero allo Statuto, ed all' ordine pubblico, venivano apparentemente dirette contro le persone dei Ministri, quasichè fossero la sola mira dei loro colpi. E noi, che qui fummo tratti per immolarci alla salvezza del paese, noi avremmo mancato ai nostri principj, se facendo le prove estreme per difendere lo Statuto ed il governo, avessimo dato il pretesto di dire che difendevamo noi stessi [1]. » Il concetto era delicato; ma intanto era quello il secondo Ministero che cadeva avanti le dimostrazioni della piazza, sebbene avesse il favore delle Assemblee.

La causa che aveva prodotto questo fatto coartava, in certo modo, la scelta del nuovo Ministero, nel quale Montanelli non sarebbe entrato, se non in compagnia del Guerrazzi, nè con un programma diverso da quello della Costituente.

In questo mezzo le altre parti d' Italia non erano più tranquille. Agitavasi in Piemonte la questione della Costituente italiana, che portò Gioberti al Ministero: più feroci palesavansi a Roma gli spiriti repubblicani; e mentre sotto la mediazione di Francia, e d'Inghilterra doveva adunarsi a Bruxelles un Congresso per trattare di pace, l'Austria aveva in rivolta le sue provincie, tanto, che nel 6 ottobre scoppiato in Vienna medesima un grave tumulto, l' imperator Ferdinando dovette partire lasciando all' esercito la cura di riprendere, siccome fece, la sua Capitale. Qual dovesse essere in tal frangente la situazione del Granduca, è più facile immaginare, che descrivere. Egli conosceva tutta la gravità di ciò che gli si domandava; sentiva il pericolo di concederlo, la difficoltà di negarlo; e l' energia non era in lui la qualità predominante, a meno

[1] *Gazzetta di Firenze,* N. 252.

che non fosse risvegliata dal sentimento del dovere, fortissimo in una coscienza delicatamente timorata. Temeva le violenze dell'anarchia, anche più per gli altri, che per sè; laonde inviata la famiglia alla più quieta stanza di Siena, ove aveva trovata simpatica accoglienza, era solo nella Reggia fra le cure, ed i pensieri che ne prostravano le forze fisiche e morali. Pur nonostante, avanti di prendere un partito decisivo, volle interrogare anche più e diversi uomini di antica sua confidenza e provata affezione; ma sembra che generalmente lo consigliassero a rassegnarsi, e cedere alla forza delle circostanze. Tuttavolta sappiamo di uno, fra questi, che osò dargli una parere diverso, osservandogli, come l'esempio di ciò che era avvenuto negli undici mesi precedenti, doveva essergli misura per calcolare ciò che era per succedere, massime dopochè il partito democratico prevaleva di tanto, che le finali sue aspirazioni non erano ormai più un mistero. Soggiungevagli, come egli sarebbesi trovato nell'impossibilità di accompagnare quel partito fino all'estremo compimento dei suoi disegni; cosicchè verrebbe, e verrebbe presto il momento di dovergli resistere, e correre inevitabilmente il rischio che potesse derivare da una separazione da quello. Meglio perciò farlo subito, prima che il paese fosse più guasto, ora che poteva contarsi sull'appoggio delle Assemblee, e che il governo era sempre nelle mani di funzionari pur troppo fiacchi e scuorati, ma certamente non ostili. Il nuovo Ministero democratico avrebbe sciolto il Consiglio generale, darebbe luogo ad elezioni che dovrebbero riuscire del proprio colore, porterebbe uomini nuovi a cose nuove, e renderebbe impossibile ogni resistenza che più tardi avesse voluto farglisi.

Il Granduca restò colpito da tali considerazioni, e replicò all'interpellato con una delle sue solite frasi: « in quel che dite vi è del vero; » ma, soggiunse: « siete il solo che finora mi abbia dato questo parere. È cosa grave; e che dovrei fare per resistere alla pressione? » L'interpellato replicò alla sua volta, che dopo ciò, sentiva sempre

più la responsabilità del parere esternato, ma che per le ragioni già dette vi persisteva, convinto che anche cedendo, non facevasi che differire di pochi giorni una crise inevitabile. Quindi proponeva, che il Granduca si ritirasse a Siena, facesse un manifesto al paese per far conoscere la violenza che intendeva farglisi, e trasportasse a Siena le Assemblee sino a che Firenze non fosse ricondotta a quiete per una salutare reazione del partito conservativo, che era certamente il più numeroso, ma fiacco ed inerte, dirimpetto ad una minorità faziosa ed audace. Il Granduca lasciò svolgere queste idee, e domandò che nelle sue stanze medesime fosse minutato il manifesto proposto. Ma in quel breve periodo ripetevansi l'uno, sull'altro i dispacci telegrafici, i quali annunziavano vere o immaginarie partenze di truppe di popolani che da diversi luoghi della Toscana venivano a *dimostrare* nella Capitale la volontà d'avere al Ministero Guerrazzi e Montanelli; fu per ultimo, annunziata una *Deputazione* di ufficiali della Civica per domandare che a Montanelli fosse dato l'incarico di formare il nuovo Ministero.

Quella qualifica di *Deputazione* non era esatta, e se lo fosse stata, avrebbe resa maggiore l'illegalità di quell'atto; erano singoli ufficiali, che parlavano in proprio nome; ma, o si facessero interpetri anche dei voti dei colleghi, o gli lasciassero presumere, la comparsa di essi diè il tratto alla bilancia. Il Granduca cedeva, e chiamava Montanelli; questi conduceva seco Guerrazzi, ed ambedue avevano per programma la *Costituente italiana.*

§ XXXIV.

Il Montanelli ed il Guerrazzi, il primo nelle note sue Memorie, come negli schiarimenti attorno al processo politico del Ministero democratico, ed il secondo nella sua Apologia, e nell'appendice all'Apologia, hanno lungamente

narrato le relazioni avute col Granduca prima di entrare nel Ministero, nell' intendimento di mostrare, come essi lo chiarissero sull' importanza della Costituente, e come si vollero assicurare che la loro scelta era *spontanea* e di *soddisfazione* del Granduca medesimo.

Nelle Memorie sue, il Montanelli, dice: « Deputazioni, rumori, diplomazia inglese, Capponi medesimo consigliarono il Granduca a commettere la scelta dei nuovi Ministri, a me [1]. » Le Deputazioni erano nate dai rumori, e dai tumulti; la diplomazia inglese erasi mossa sotto l'impressione dei rumori e dei tumulti ripetuti; Capponi medesimo era sbalordito dai rumori e dai tumulti ai quali non poteva, nè voleva resistere. Non avrebbe più esattamente scritto dicendo: i tumulti più rumorosi forzarono il Granduca a dare la scelta dei nuovi Ministeri a Montanelli? Ed egli propose Guerrazzi all'Interno, Mazzoni alla Giustizia, Franchini all' Istruzione, D' Ajala napoletano alla Guerra, dicendosi egli stesso destinato dal Granduca a presiedere il Consiglio dell' Amministrazione delle cose di fuori. Per tal modo, nasceva ai 27 ottobre 1848 in Toscana il Ministero « banditore della Costituente italiana, il primo Ministero democratico d'Italia, » il quale esordì inviando Governatore a Livorno quel Prof. Pigli che era Vice Presidente al Circolo politico fiorentino, presieduto dal Guerrazzi medesimo.

Nei suoi schiarimenti, dice Montanelli, d'avere avuto nella mattina 21 ottobre lunghissima conferenza col Granduca, il quale gli chiese schiarimenti sulla Costituente. Parvegli si fermasse soprattutto nella considerazione, che colle sole forze della parte moderata non poteva contenere Livorno; quindi dovrebbe di necessità gettarsi in braccio di Carlo Alberto, lo che non voleva; e chiude « *non lo lasciai deciso, ma poco mancava* [2]. »

Seguita il Montanelli narrando: « La mattina del 23

[1] Montanelli, *Memorie,* tom. II, pag. 310.
[2] Montanelli, *Schiarimenti nel processo politico,* pag. 34 e seg.

ottobre, chiamato ai Pitti, ebbi dal Granduca l' incarico di formare il nuovo Ministero. Il Granduca conosceva le mie idee, onde non fu bisogno di lunghi discorsi per intendersi sul programma. Nessuna difficoltà quanto alla Costituente: Nell' ultima conferenza avèvamo sviscerato questo tema, fino a porre, e risolvere affermativamente la questione, se la Costituente avesse diritto di proclamare la repubblica [1]. » Quest' ultima è un asserzione ben grave, e che non armonizza con il laconico sunto dato dallo stesso Montanelli della prima conferenza, ove dice adesso, che il tema della Costituente fosse sviscerato fino a tanta estremità.

Il Guerrazzi poi narra come nel primo colloquio col Granduca « innanzi tutto supplicò il Principe a dichiarargli, se egli intendeva eleggerlo Ministro, di sua piena ed assoluta volontà, e ne ebbe assicurazione eleggerlo di sua piena e liberissima volontà alla carica di Ministro [2]. » Il Guerrazzi riconosce con ciò, che le circostanze autorizzavano quel dubbio, senza di che la domanda sua sarebbe stata ben fuori di luogo, ed inconveniente. Da altra parte il Guerrazzi non poteva non vedere, che il Granduca non avrebbe potuto dare prudentemente altra risposta, considerata la libertà che allora godeva.

Soggiunge il Guerrazzi, come alle sue interrogazioni « il Granduca stesso, con le sue labbra, gli dichiarò, che il programma del nuovo Ministero sarebbe stata la *Costituente* del Sig. Montanelli, e questo disse, senza ambagi, assoluto, e non parlando punto nè di condizioni, nè di riserve. » Il Guerrazzi rimastone colpito, dice « che, protestando di sua onestà, riprese, cerziorando S. A. » che poteva correre eventualmente il rischio di perder la Corona, con la Costituente del Sig. Montanelli, « e domandatogli se aveva ben pensato a questa accidentalità, » ebbe dal Granduca questa risposta: « io ci ho pensato, e quantunque fossi parato anche a questo per benefizio del mio po-

[1] Montanelli, *Schiarimenti nel processo politico,* pag. 34 e seg.
[2] Guerrazzi, *Apologia,* pag. 126.

polo; pure, a parlare schietto, non lo temo, perchè la mia famiglia ha ben meritato della Toscana ed io penso, ai meriti paterni avere aggiunto qualche cosa del mio: laonde il popolo consultato non vorrà scambiarmi per un altro, e così voterà per il Principato Costituzionale e per me. » Il Guerrazzi avrebbe soggiunto: lo credo ancor io, ma era mio dovere di avvertirla; ed ammirando la fiducia del Principe, avrebbe continuato: « non era d'aspettarsi meno dal suo cuore; ma se per mutate vicende V. A. avesse a pentirsi, ora, per allora, la prego a volermelo confidare, che io le prometto d'industriarmi in modo, che spero V. A. potrà dimettere il nuovo Ministero, piuttosto con accrescimento, che con scapito della sua reputazione [1]. »

Senza poter garantire nelle sue particolarità l'esattezza di questa conversazione, stimiamo però che esatta sia nella sostanza, giacchè le parole attribuite al Granduca traducono i sentimenti del suo cuore, preparato a fare ogni sacrifizio al bene del paese, fino a che non fosse la coscienza sua compromessa; ed in quel momento egli pensava che non gli fosse concesso di fare altro bene che quello di antivenire nell'anarchia un mal maggiore, prevenendo disordini e violenze contro chi che si fosse; sfiduciato di ogni umano rimedio, e rimesso alla provvidenza, che all'ora determinata avrebbe quietato la tempesta, e ricondotta quella calma che fosse stata nell'ordine degli imprescrutabili suoi decreti.

Ed il Guerrazzi, fece egli veramente la promessa accennata? Nella Apologia, ed altrove, assicurò averla più volte ripetuta, e ne corse anche una qualche voce, secondo la quale, egli sarebbe stato disposto a sbarazzare il Granduca del Montanelli, e della sua Costituente, ed entrare egli stesso in una diversa combinazione Ministeriale. E, se veramente fu così, il Guerrazzi si sarà creduto autorizzato a ripetere anche una volta « il Granduca ha voluto piut-

[1] Guerrazzi, *Apologia*, pag. 126 e 127.

tosto dannarsi col Montanelli, che salvarsi con me; » ma avrà poi dovuto anche riflettere, esserne la colpa imputabile ai suoi precedenti, i quali non potevano confortare il Principe, nè altri di diverso partito, a riporre in lui tutta quella confidenza che egli avrebbe desiderato. Per quello però che possiamo sapere, è vero che il Guerrazzi, o perchè colpito dalle virtù personali del Granduca Leopoldo, (il quale guadagnava immensamente ad esser conosciuto), o perchè più riservato e prudente, trattava con esso con maggior riverenza e riguardo, che non facessero Montanelli, e qualcun altro dei suoi colleghi; così il Granduca, sempre retto nei suoi giudizi, rendevagli giustizia, asserendo che era il solo fra i Ministri, col quale potesse parlar seriamente degli affari.

Quanto poi al merito della Costituente, idea per lo meno sempre acerba, il Granduca potè lusingarsi non dovesse venir presto a maturità, e che non si tenterebbe di ridurla all' atto prima che fosse giunta a quel punto e concordata da tutti gli altri governi. A Torino il Ministero Pinelli parlava sempre di lega federativa da stringersi col mezzo di Ministri dei Principi confederati, e non eravi apparenza che Napoli e Roma, ove pur sempre trovavasi il Papa col Rossi per Ministro, volessero mai adattarsi alle idee di democrazia purissima, e trascedentale, dalle quali doveva procedere la Costituente di Montanelli.

I primi atti del nuovo Ministero furono lo scioglimento del Consiglio generale dei Deputati, e la pubblicazione del suo programma politico, mediante una circolare ai Diplomatici toscani all'estero, ove erano svolti i principj ed esposte le basi, sulle quali intendevasi ridurre ad effetto la Costituente italiana.

La dissoluzione del Consiglio generale era prevista, ed il Ministero era, costituzionalmente, in diritto di provocarla, presumendo che nella sua maggioranza quella Assemblea non fosse favorevole al trionfo della democrazia. Nullameno era un fatto grave per il danno che ne sarebbe

derivato agli affari, e più grave per dover dar luogo a nuove elezioni in un momento, in cui gli animi erano così concitati, ed il governo difettava di forza per prevenire i disordini che potevano nascere. Ed i disordini si accrebbero con tal violenza, che nel 16 novembre 1848 il Guerrazzi telegrafava al Governatore di Livorno « energia o Governatore, energia, o fra un mese la Toscana diventa un mucchio di cenere [1]. » Nella stessa Firenze le elezioni furon disturbate dalla violenza: rotte le urne, manomesse le abitazioni di alcuni cittadini, fra le quali quelle di Salvagnoli e Ridolfi; atterrato lo stemma Pontificio dalla porta dell' Arcivescovado, e minacciato l' Arcivescovo Minucci, a cui fu forza di abbandonare la sua residenza.

Assassinato in Roma il 15 novembre il Ministro Rossi, quel barbaro fatto era festeggiato dal partito democratico, segnatamente in Livorno, ove il Governator Pigli prendeva parte in qualche modo a quella feroce esultanza. E non era il solo fatto rimproverato al Pigli. Atteggiandosi a democratico socialista, la di lui condotta officiale era tanto bizzarra, e così fuori di ogni convenienza civile non che politica, che per non giudicarla più severamente, ci contenteremo di deplorarla con le parole di Guizot. « Il y a bien de la commédie, dans la tragédie de ce monde. »

Difficile egli è lo stabilire quale e quanta parte di colpa avessero in quei disordini i Ministri di quel tempo, e segnatamente il Guerrazzi, e più che difficile sarebbe esorbitante il supporre, che ne fossero stati promotori, o volontariamente partecipi. I loro precedenti per altro rendevanli in qualche modo responsabili anco di ciò che erano costretti di tollerare. Poichè, come in simili casi d' ordinario succede, anco nel 1848, « di piccol frutto era l' autorità dei capi nel conservarsi il rispetto, curandosi poco la gente di perderlo a chi non aveva alcun obbligo naturale di portarlo [2]. »

Il Guerrazzi nella sua Apologia cercò giustificarsi, e

[1] Guerrazzi, *Apologia*, pag. 33.
[2] Bentivoglio, *Guerre di Fiandra*.

disse pur cose vere; ma nondimeno crediamo più acconcio di riprodurre a questo proposito le parole che si leggono nella requisitoria pronunziata a Parigi dal Procuratore di quella Corte nel 1849, contro di Huber processato per pubbliche violenze. « Huber vous disait: On ne commande pas un peuple, comme on commande un armèe. Les mécontents de toutes sortes, les impatients, les revolutionnaires, ne sont pas bien venus à se plaindre d'avoir subi l'entrainement, et la pression de ceux, à la tete des quels ils s'etaient placés. Cette contrainte dont ils se plaignent, ils la charmaient. L'histoire des revolutions n'est pas nouvelle, et l'on sait trés bien qu'en excitant tous les sentiments populaires, qu'en prenant les hommes par leurs plus mauvaises passions, on fait naitre en eux la fievre de l'ambition, et du succés. On sait bien, que quand'on produit cette agitation, il arrive un moment ou elle surmonte tous les obstacles [1]. »

Crediamo bene che Guerrazzi, Ministro, avrebbe voluto l'ordine e la quiete, senza di che non v'è nè libertà, nè governo possibile; ma dove prender l'autorità per frenare quegli stessi, che aveva posti in movimento? Di lui potevasi in quel caso veramente dire quello che Tacito di Ottone: « *Othoni nondum auctoritas inerat ad prohibendum scelus: jubere jam poterat* [2]. » Nel breve suo ministero, e durante l'interregno, cioè, dall'epoca dello scioglimento fino alla nuova convocazione dell' Assemblea Legislativa, Guerrazzi cercò un elemento di forza nell'istituzione della Guardia Municipale. Ma o a diritto, o a torto, venne riguardata come un corpo di satelliti partigiani; fu invisa, e fruttò in ultimo allo stesso Guerrazzi scherno e riso. Perchè datone il comando ad un Solera, che faceva le viste di gran liberalone, e si faceva credere vittima della prepotenza austriaca, non potè non sentirsi fieramente burlato, quando costui nell'aprile del 1849, gittato l'abito da com-

[1] *Monit. Univ.*, 14 ottobre 1848, pag. 3100.
[2] Tacito, *Hist.*, lib. I.

media e ripreso il suo, andò incontro alle truppe imperiali. Era un emissario austriaco! Tanto anche gli uomini più accorti possono essere ingannati!!

Le cose politiche di Roma, dopo l'assassinio del ministro Rossi, precipitarono. Il Papa fatto segno alle più indegne violenze perfino nel proprio palazzo, protestò solennemente avanti il Corpo Diplomatico, e con l'aiuto di quello fuggito da Roma il 24 novembre, ritirossi a Gaeta. Questo fatto finì di abbattere le forze fisiche e morali del Granduca, che rimasto solo in Firenze, si trovò mancare per fino di ogni domestico conforto in mezzo alle amarezze quotidiane, che lo angustiavano. Oltre a questo cambiò lo stato delle cose italiane, specialmente in relazione al disegno della Costituente di Montanelli. Infatti egli scrive: « La rivoluzione italiana, se non ha il Papa che la faccia, come avevamo creduto possibile, gridando capo popolo Pio IX; *conviene si faccia contro di lui*, e conseguentemente contro gli interessi europei, che gli mantengono signoria in Italia. » E aggiunge: « che una repubblica Romana svierebbe il movimento romano dall'idea nazionale che lo governava, alienerebbe da quello i molti di parte costituzionale, che eran disposti a secondarlo, renderebbe più difficile guadagnare nei due forti monarcati d'Italia la posta della Costituente . . . . » Il Montanelli avrebbe perciò voluto che « fuggito il Pontefice, il Parlamento romano pronunziasse il Papa privato di *fatto* della sovranità temporale come violatore dello Statuto, riserbasse la disamina della privazione di *diritto* alla Costituente Italiana; convocasse questa a Roma, e ne conferisse la presidenza onorifica a Leopoldo II. » E per questo mandò consigliatore ai governanti e repubblicani romani l'accorto ed operoso La Cecilia. « Ma per eseguirlo vi volevano nel Parlamento uomini da *Convenzione* [1], » i quali certo mancavano.

All'invito di Montanelli i governi di Roma e di Na-

[1] MONTANELLI, *Memorie*, tom. II, pag. 327.

poli non avevano dato risposta; quello di Piemonte, retto dal Ministero Pinelli, aveva replicato « esser quello tempo di pensare alla guerra, non alla Costituente » e proponeva la lega. Il Gioberti ancora in condizione privata, erasi unito al disegno di Mamiani per una Costituente intesa a compilare un atto federale, che rispettasse l'esistenza dei singoli Stati, e lasciando intatta la loro forma di governo, valesse ad assicurare l'unione e la indipendenza assoluta d'Italia. Divenuto Ministro Gioberti, voleva anzitutto, operare la restaurazione del Papa, come poi desiderò far quella del Granduca; pensiero vituperato dai democratici, ma che se fosse stato messo in atto, avrebbe in provincie ed in cose italiane surrogata l'azione di un governo italiano, a quella di estere potenze.

§ XXXV.

Nel 10 gennaio 1849, il Granduca apriva la nuova sessione delle Assemblee e trovava il Consiglio generale alquanto diverso che era da quello stato disciolto; l'elemento democratico vi era spiccato.

Il discorso di apertura poco o nulla diceva d'importante, tranne ciò che riferivasi alla Costituente, la quale proclamata in Toscana, non doveva essere principio di dissoluzione e di discordia, ma bensì di forza e di armonia. Essa, dicevasi, « ha da comprendere la formula finale, ove potranno per avventura quietarsi una volta i desiderj dei popoli italiani. La nostra Costituente non ripudia nessuna forma di ordinamento possibile. Essa accoglie in sè volenterosa tutto quanto, o poco o assai giovi ad accostarci alla meta desiderata. Ella aspetta essere acconsentita dagli altri Stati Italiani, coi quali importa starci uniti, più che coi vincoli di confederazione, con quelli di fratellanza. »

Questo paragrafo diceva assai, e lasciava intendere, anco assai più. Parve sbiadito ed elastico ai furenti, ed era ar-

tificioso, inquantochè non volevasi rompere le trattative con Gioberti. L'importante si era, che la Costituente si adunasse rappresentata da deputati eletti in nome della *sovranità popolare;* il resto sarebbe venuto da sè. E perciò scrive Montanelli: « Anco il mezzano temperamento di Gioberti e Mamiani mi fece un piacere matto; sicuro come ero, che se i Principi lo acconsentivano, basterebbe la Costituente federale a dar vita al governo della Nazione; e se lo rifiutassero, l'odiosità del rifiuto ricadrebbe su loro maggiore, che non sulla Costituente democratica, e si verrebbero a smascherare, come io voleva [1]. »

§ XXXVI.

Ma già le cose di Roma volgevano ad una soluzione repubblicana, o almeno a distruzione del potere temporale del Pontefice. Camminando i Ministri per questo verso, si costituirono in Commissione provvisoria di governo, la quale nel 16 gennaio allargò la prima idea di un'Assemblea nazionale eletta a suffragio universale, dandole pieni poteri per rappresentare lo stato romano, e determinando, che quella sarebbe insieme Assemblea italiana *Costituente.*

Giuntane il 19 di detto mese la notizia in Firenze, i circoli politici presero fuoco, e dettero luogo alle più clamorose dimostrazioni. Il Montanelli appoggiato da quelle, nella mattina del 21 portò alla firma del Granduca il disegno di legge, che intendeva presentare nel giorno successivo al Consiglio generale per l'elezione di trentasette Deputati, i quali rappresenterebbero la Toscana all'Assemblea nazionale e *costituente* in Roma. E qui il Montanelli confessa, che il Granduca ne rimase *sorpreso,* essendo caduto il giorno innanzi d'accordo col Guerrazzi, che il Ministero non prenderebbe l'iniziativa di un atto simile, ma lasce-

[1] MONTANELLI, *Memorie,* tom. II, pag. 323.

rebbe che il circolo politico ne presentasse, se pur voleva, un' istanza, la quale passerebbe per le solite trafile avanti le Assemblee, acquistando così un poco di tempo prima di prendere una definitiva risoluzione. Ma rispondeva, che tale veramente era « stato il parere di Guerrazzi, abbandonato poi nel Consiglio dei Ministri, al quale era apparso meno decoroso, ritenendo esser più conveniente, che il Ministero procedesse ultroneo nell' attuazione del proprio programma [1]. » Nullameno il Granduca prese alcun poco di tempo a dare la firma richiestagli, e ne ebbe ben d' onde; giacchè il modo in cui si erano in Roma atteggiate le cose, cambiava la situazione primitiva, e l' invio di deputati toscani all'Assemblea romana implicava una tal quale partecipazione agli atti rivoltosi ed ostili della medesima verso il Pontefice. La diversità del modo adunque con cui sarebbesi iniziata la cosa, non era punto indifferente. Le Assemblee muovendosi sopra a semplice domanda del Circolo politico, quantunque pur troppo fosse potente, erano, almeno in punto di diritto, libere di accoglierla o respingerla, esaminarla e farle ragione nella misura che avesser creduto più opportuna. Vi era luogo perfino ad una questione pregiudiciale, quale era quella, se le Assemblee, nate dallo Statuto, potessero dar mandato a discutere una forma di governo diversa da quella determinata dallo Statuto medesimo. E per ultimo, fino a che l' affare stava in quel modo avanti le Assemblee, il Principe vi rimaneva personalmente estraneo e serbava libero il suo voto. Nel caso inverso, e per l' uso adottato conforme a quello di Francia, il Sovrano associavasi all' iniziativa Ministeriale, giacchè il disegno mettevasi innanzi non solamente con presunta sua approvazione, ma perfino rivestito della sua firma. Questa stessa forma doveva poi nel caso speciale esercitare un' influenza morale sulle Assemblee, e pregiudicare l' ultima decisione, giacchè il Principe non avrebbe potuto, senza in qualche

[1] Montanelli, *Schiarimenti nel processo politico*, pag. 60.

modo contradirsi, negare il suo assenso alla legge di cui fosse stato da lui stesso firmato il disegno, a menochè non avesse questo subìto essenziali cambiamenti.

Il Guerrazzi nella sua Apologia ha inteso di narrare largamente le ragioni, per le quali, chiamato egli presso il Granduca, si assunse a persuaderlo della convenienza e necessità della presentazione della legge. Associando i deputati toscani ai romani, ed iniziando una Costituente sotto la presidenza di Leopoldo II, diceva, presumere che arresterebbesi il movimento repubblicano, mentre d'altra parte nell'unione degli Stati Toscano e Romano vedeva garanzia all'autonomia toscana, qualunque fosse l'esito della futura guerra, e quale pur si fosse la sorte, cui l'Italia dovesse soggiacere.

E seguita dicendo: « che il Granduca, » ascoltate attentissimamente le sue riflessioni, rispondesse: « in quanto dice, vi è del vero; ma lord Hamilton sente in modo contrario. » Guerrazzi avrebbe dimandato di consultarlo, e sarebbesi consultato difatto, non già col Ministro lord Hamilton, il quale per mala salute non usciva quasi di casa, ma sibbene col fratello sir Carlo, che dopo lungo colloquio sarebbe « caduto seco d'accordo intorno alla convenienza di portare il progetto di legge della Costituente alle Camere nel modo da lui indicato [1]. » Allora il Granduca avrebbe egli stesso sentito sir Carlo Hamilton, e quindi, firmato il progetto, avrebbelo « consegnato a Guerrazzi, piuttosto premuroso, che repugnante, affinchè il Ministero lo sostenesse alle Camere. » Questa narrazione, di cui non potremmo, nè impugnare, nè garantire l'esattezza, ha peraltro un commento nel telegramma, che in quella sera medesima 22 gennaio, il Guerrazzi diresse al Governator Pigli in questi termini: « Dopo molte ore di *combattimento* avemmo il Decreto reale per la Costituente italiana. Stamani fu presentato alla Camera, domani sarà

[1] Guerrazzi, *Apologia*, pag. 136.

discusso. Bisognerebbe mostrarsi grati al Principe *con una* GRANDISSIMA *dimostrazione.* » Nella sua Apologia il Guerrazzi ha sentito il bisogno di attenuare l'impressione che è naturalmente generata dalla lettura di simil dispaccio. Noi al contrario nè vogliamo, nè dobbiamo giudicarlo quanto a moralità; solo crediamo di poter dire, che suona letteralmente *lungo combattimento* col Principe, e che vuol solennizzata la vittoria con *grandissima dimostrazione.* E invero, le dimostrazioni non mancarono; ed è solo da stupirsi, che non fossero anche più numerose e chiassose.

Nel 23 gennaio il disegno di legge fu discusso avanti il Consiglio generale, e non mancò di contradittori in specie sulla natura illimitata del mandato, che voleva conferirsi ai deputati. Il Guerrazzi vi apparve abilmente moderatore di quanti mostravansi troppo caldi ed impazienti; ma la seduta venne disturbata da così gravi tumulti per parte della folla accorsa nelle tribune, che il Guerrazzi stesso « dichiarò traditor della patria chiunque, con intempestiva e indegna perturbazione faceva sì, che in quel momento la discussione non procedesse solenne e liberissima [1]. »

Qualche oratore meno accorto e riservato, risvegliava giusti timori, ed apprensioni nella parte moderata dell'Assemblea, ancor titubante all'idea dei pericoli, ai quali potessero esporsi il principato ed il Principe toscano. Ma Guerrazzi con un movimento oratorio vinse la causa. « Accorse, dice egli, a far palese che la Costituente non doveva fare ingiuria al Principe, che il mandato non poteva, neppure in pensiero, credersi esteso alla sua esclusione, e finalmente, che l'ora della repubblica non era suonata in Italia. Quando un Principe *generoso e magnanimo, come mi gode l'animo di dichiarare Leopoldo II,* non ha aborrito sottoporsi al consesso universale d'Italia, il Ministero ha fermamente creduto che il popolo si mantenga, come sempre fu, grato e leale; ha sentito, che il popolo avrebbe

[1] *Monitore Toscano,* 26 gennaio 1849.

pagato di generosità la generosità di Leopoldo II; il Ministero ha sentito, ed è persuaso, che l'ora della repubblica in Italia non è suonata, ed ha creduto che Italia voglia e debba conservare la forma della Monarchia Costituzionale, e verun altro Principe meritasse più di Leopoldo II la Corona da libero consentimento del popolo. Il Ministero pertanto, quando ha proposto a Leopoldo II questa legge, ha creduto, crede e crederà sempre avergli persuaso un atto di gloria e di benevolenza capace di procacciargli l'amore e l'eterna riconoscenza di tutta l'Italia [1]. »

Così troviamo scritti gli ultimi due periodi sopra riportati; ma o qualche parola uscisse di bocca al Guerrazzi un poco diversa, o fosse intesa più largamente che non comportava, si credette, che egli dicesse, che Leopoldo II invece di rischiare la Corona di Toscana, potrebbe acquistar quella d'Italia.

In ogni modo, questa perorazione fu accolta con applausi vivissimi, e con prolungate evviva a Leopoldo II, e la legge fu, in un momento di entusiasmo, votata ad *unanimità*. E così, fra gli applausi al Granduca, votavasi una legge che metteva in pericolo la sovranità di lui, e lasciava al caso di decidere così di essa, come delle future sorti toscane!!

Passato però appena quel primo caldo, nessuno si fece illusione sull'estrema gravità del fatto, e siamo in grado di darne con sicurezza due prove singolari.

Il marchese Ridolfi, uscendo dalla seduta del Consiglio generale, andò a trovare uno dei suoi già colleghi di Ministero, e turbato penosamente per quanto era accaduto, narrò come, allucinato dalla perorazione del Guerrazzi, avesse egli pure in un momento di entusiasmo dato alla legge un voto favorevole, che intendeva di ritrattare pubblicamente. Gli fu fatto avvertire quanto dirimpetto ad una votazione unanime, ciò sarebbe stato inutile per la cosa,

[1] Guerrazzi, *Apologia*, pag. 153.

e ridicolo, se non pericoloso, per lui. Ne rimase persuaso, ma volle che il Principe ne fosse istruito. Nella stessa sera, o in quella posteriore, era presso il Granduca una di quelle conversazioni da esso tenute all' unico effetto di avvicinare Senatori e Deputati, e cambiare con essi qualche parola. Il Salvagnoli era fra gli intervenuti, e parlando del grande affare del momento, disse al Granduca con malinconica franchezza « ma V. A. ha giuocata la sua sovranità sopra a un pezzo di carta. » Il Granduca non rispose, e poco dopo rivoltosi ad un Senatore, che era stato presente a sentir quelle parole, dissegli confidare nel Senato; ma ne ebbe in risposta: « deponga V. A. ogni speranza: tutte le volte che il disegno di legge viene per iniziativa dell' A. V., e munito della di Lei firma, il Senato è disarmato, e nessuno vorrà esser più Granduchista del Granduca. » Queste parole lo afflissero, ma pur troppo contenevano un giusto vaticinio.

Quando la legge, votata già dal Consiglio generale passò al Senato, fu precisamente fatto valere l' argomento, che dopo la votazione avvenuta di un progetto, già in antecedenza consentito dal Principe, qualunque opposizione, non che inutile e non giustificata da ragioni di fedele ed alta riverenza verso il Principe medesimo, sarebbe stata, senza oggetto, pericolosa per i membri del Senato, e forse anche per la conservazione di esso. Era quello un collegio di persone vincolate assai generalmente da sentimenti di reciproca stima e benevolenza, e la forza di questo sentimento fece sì, che nelle conferenze private fosse usata una morale, ma pure efficace pressione sopra i Senatori, dai quali poteva temersi qualche opposizione, esigendone la promessa, che senza parlare, e nel più assoluto silenzio sarebbe stato reso passivamente quel voto, che era ugualmente inutile e pericoloso il discutere, non che negare. Narriamo, e non giudichiamo; convenendo però, che un' opposizione efficace non era possibile. Accadde, come era stato antivedute e, udita la relazione del Senator Bufalini tutta

basata sulla fiducia che dalla legge non potesse temersi pregiudizio per la sovranità, questa fu votata in silenzio, e all'unanimità nella seduta del 30 Gennaio.

§ XXXVII.

Intanto le agitazioni erano quotidiane, frequenti i tumulti e gravi tanto nella stessa Firenze, massime nella notte del 27 gennaio, che il Prefetto nel giorno successivo così ebbe a dire in una sua notificazione: « Una mano di facinorosi ha insanguinata la vostra Città, e minaccia immergerla nella desolazione. » È facile arguire sotto quali impressioni votasse il Senato, e qual potesse essere la libertà e la tranquillità del Principe da cui attendevasi l' approvazione definitiva di quella legge. Per la qual cosa affranto moralmente e fisicamente, egli partiva da Firenze la mattina del 30 gennaio per ridursi a Siena, ove stanziava la sua famiglia.

La partenza del Granduca e l'accoglienza simpatica trovata a Siena, ove manifestavasi un partito ostile alla democrazia ed alla Costituente, urtò il Ministero che minacciò di ritirarsi, quando Leopoldo non si fosse restituito alla Capitale.

Per una coincidenza, almeno singolare, la dimissione del Ministero, colorita plausibilmente dall'allontanamento del Granduca, sarebbesi, secondo che poi risultò dal processo, verificata appunto nei giorni prefissi dai democratici per eseguire un movimento inteso a rovesciare il Principato. I capi e promotori di quel conato sarebbersi adoprati « perchè la dimissione del Ministero toscano avvenisse fra il 1° e il 5 febbraio, epoca della convocazione della Costituente. » E davvero la minacccia di dimissione fu del 1° febbraio, come apparisce da lettera del segretario Bittheuser in data del 2 che venne di poi prodotta in atti. « Alla dimissione del Ministero dovevan rispondere le grida di Ro-

magna, Venezia, Sicilia, Toscana, unioni di circoli, e assembramenti popolari, acclamando Montanelli, Guerrazzi, Mazzini ec., a Dittatori d'Italia. La Dittatura sarebbesi subito recata a Roma, proclamando l' unione di fatto fra gli stati Romani, Toscana, Venezia, e la guerra insurrezionale. »

Quando in un primo interrogatorio fu voluto contestare al Guerrazzi il documento, in cui questo disegno era tracciato, egli ricusò di vederlo. Non credendosi punto obbligato a spiegare i sogni di quanti vi hanno cervelli infermi nel mondo, escluse ogni coincidenza fra l'operato suo, e il disegno spiegato in quella lettera, anco perchè la sua dimissione era condizionata al caso che continuasse l' assenza del Principe per far cessare la quale, pare veramente che egli si adoperasse di buona fede.

Resterebbe a sapere se Montanelli fosse ugualmente estraneo a questo disegno preconizzato da persona d' intima sua confidenza. Può dubitarsene, constando che egli era più facile ad abbracciare disegni avventati, e che talvolta operava ancora all' insaputa del collega.

Ma il Granduca non accettando la dimissione dei Ministri, tolse alla medesima ogni onesta ragione. Esso adduceva motivi di salute che nel momento non gli permettevano di tornare, e chiedeva che uno dei ministri si recasse presso di lui. E il ministro Montanelli nel 5 febbraio recavasi a Siena accompagnato dai suoi segretari Menichetti e Marmocchi. Ma, o richiesto o spontaneo, vi andò pur' anco il famigerato Niccolini, o Nocciolini, romano; e Siena cessò di essere stanza tranquilla per il Principe.

Il Guerrazzi aveva scritto a Montanelli « con Marmocchi e *compagni* bisogna dar prova SENSIBILE a S. A. che la sua SICUREZZA IMPONE, che egli, e la sua famiglia tornino subito a Firenze; bisogna salvarlo anche suo malgrado. » Nell' Apologia il Guerrazzi ha schivato di spiegare queste parole: nell' appendice, ha preteso che *prova sensibile*, volesse dir *persuasione chiara, senza ambage ecc.:* ed

in questi termini comprendiamo che potesse e dovesse adoprarsi il Montanelli Presidente del Consiglio, senza per questo spiegarci qual parte potessero prendere ad una persuasione reverente ed ossequiosa, il Marmocchi e gli innominati suoi compagni!!

Il Montanelli narrò d'aver veduto il Granduca il 6 febbraio, e che veramente gli parve prostrato di animo. Fece di tutto per ispirargli fiducia, e ne ebbe assicurazione, che nè contro il Ministero, nè contro alcuno dei Ministri aveva motivo di lagnarsi. Poi, venuti a parlar di politica, seguita a dire, che aveva annunciato al Granduca probabile la proclamazione della repubblica Romana; il che però non avrebbe mai potuto essere a danno di quel « Principe il quale aveva primo in Italia sottoposta la R. Sua prerogativa alla Sovranità Nazionale [1]. » E quello che Montanelli prevedeva come probabile, maturavasi difatto nelle sedute dell'Assemblea Nazionale Romana, la quale negli 8 febbraio proclamò la repubblica dal Campidoglio. Avvenuto tanto mutamento in Roma, il Granduca nel giorno 7 abbandonava Siena, lasciando diretta a Montanelli una lettera esplicativa, ove in sostanza diceva: « Il desiderio di evitare gravi turbamenti mi spinse il 21 gennaio ad approvare che fosse in mio nome presentato alle Assemblee legislative il disegno di legge per la elezione dei Deputati alla Costituente Italiana. Mentre la discussione doveva maturarsi, io mi riserbava di riflettere sopra il dubbio, che potesse incorrersi con questa legge nella scomunica, indicata nel Breve del primo gennaio da Gaeta. Volendo procedere in quest'importantissimo affare per le vie sicure, ne consultai S. S. e le espressioni della replica sono così chiare, ed esplicite da non lasciare ombra di dubbio. La legge della Costituente non può da me esser sanzionata. In tanta esaltazione di spiriti è facile di prevedere, che il mio ritorno a Firenze in questo momento, potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la li-

[1] MONTANELLI, *Schiarimenti nel processo politico*, pag. 68.

bertà del voto, che mi compete. Perciò io mi allontano dalla Capitale, ed abbandono anche Siena, perchè non sia detto, che per mia causa questa città fu campo di ostili reazioni. » E in altro dispaccio aggiungeva: « Non creda che sia in me il progetto di abbandonare la Toscana, cui son troppo affezionato. » E difatto dirigevasi a Porto S. Stefano, luogo tale, che certamente non ammetteva vi potesse esser fatta lunga dimora da una Corte; ma che lasciavalo aperta la via di mare ad ogni diversa risoluzione.

La condotta del Granduca Leopoldo in questo grave negozio andò, come pur troppo era naturale, soggetta a gravi censure; attaccata prima di debolezza per avere acconsentito alla Costituente italiana, e poi d'inconseguenza per il rifiuto di consumarne l'ultimo atto, finì coll'essere qualificata poco meno che disleale, quasichè all'ombra di pretesi e mendicati scrupoli di coscienza, egli avesse voluto cuoprire l'abbandono della politica fino allora seguitata, ed il suo ritorno agli amori austriaci. A chiarire però il vero, ed a rendere nulle tante critiche di poco o niun valore venne a proposito la indiscretezza con la quale dal sig. Gennarelli furono rese di pubblica ragione molte carte rinvenute nelle stanze del Granduca Leopoldo dopo il 27 aprile 1859.

La lettera scritta dal Granduca al Montanelli, dipinge lealmente l'animo e la condotta di quel Sovrano. Egli cedè alla pretesa della Costituente, per il desiderio di preservare il paese dai disordini dell'anarchia, cedè come aveva ceduto nella concessione dello Statuto, come nel dismettere le qualificazioni sue gentilizie, come nella guerra fatta all'Austria, e come era disposto a cedere e sacrificare tutto ciò che non riguardava se non le sue prerogative personali, i suoi diritti, i suoi affetti, tutto insomma offerendo al bene dello Stato, o a minorarne le disgrazie, finchè la coscienza di cristiano, e di uomo retto, poteva permetterlo. La pressione alla quale fu sottoposto dal 21 al 22 gennaio, per ottenerne la firma al disegno di legge sulla Costituente, non gli diè tempo a fare preventivamente quelle più ma-

ture riflessioni che ebbe a fare più tardi, e se pur si vuole, troppo tardi, per la sua dignità. E che subisse pressione nell'epoca accennata, è fuor di dubbio. Basta rammentare che nel 21 gennaio gli fu presentato un progetto all'inaspettata, e che fra i clamori dei Circoli e delle piazze, se ne volle il 22 la presentazione al Parlamento. Il 24 era approvato dal Consiglio generale, ed il 30, come vedemmo, dal Senato. Ma il Granduca già preso da scrupoli più che legittimi, e massime dopo che fu deliberato che i Deputati toscani anderebbero ad associarsi agli atti dell'Assemblea Romana, ormai ribelle al Pontefice, avevane fatto un caso di coscienza al suo confessore che rispondevagli il 3 febbraio, e fin dal 28 gennaio si era rivolto direttamente al S. Padre, da cui ebbe una replica datata da Gaeta il primo febbraio, ma giunta a Siena solamente il 5. E tutto questo resulta da documenti che, con la squisita delicatezza propria del tempo senza rispettare neppure una fiducial corrispondenza fra *confessore* e *penitente*, furon pubblicati dal sig. Gennarelli nell'opuscolo: *Sventure italiane*, pag. 4 e 11. Lo stesso Gennarelli li qualifica quali atti « che determinarono la partenza del Granduca dalla Toscana. »

Ma, si dirà, poichè il Granduca aveva firmato una volta il disegno di quella legge, ed aveva permesso, che col suo nome fosse presentato alle Assemblee, poteva ricusare a quella legge la definitiva sanzione, dopochè era stata votata unanimemente dalle Assemblee medesime? In caso analogo il Ministro Dumouriez, all'infelice Luigi XVI, repugnante a soscrivere la legge di deportazione dei preti che ricusavano il giuramento civico loro richiesto, diceva: « il fallait que V. M. s'opposat au premier decrét de l'Assemblée constituante, qu'ordonnait le serment; maintenant elle ne peut plus réculer. J'eus tort alors, s'ecrià Louis XVI, je ne dois pas avoir tort encore une fois [1]. » E tanto pensava sinceramente il Granduca Leopoldo in quel triste fran-

[1] THIERS, *Hist. de la Rep.*, tom. I, pag. 118.

gente. Perchè in luogo di censure, meritava bene che di lui si dicesse con Dante:

> O dignitosa coscienza, e netta
> Come t'è picciol fallo amaro morso!

Il Granduca tratto, come notammo già, dall'indole a cedere, non trovava la forza necessaria a resistere, che nel sentimento di un dovere di coscienza. E però quando questo parlava, il suo animo s'invigoriva, e si faceva capace d'incontrare anche il martirio. Però nell'ansia della replica attesa dal S. Padre, egli diceva a persona di sua confidenza: « se la risposta sarà negativa, mi possono anche fucilare, ma non firmerò la legge. » E fu in questa disposizione che lasciò Firenze per Siena.

Il Montanelli ha preteso che Leopoldo, si muovesse invece in forza di un concertato con Vienna; ed allega una vera, o supposta, lettera del maresciallo Radetzky in data del 2 febbraio, in cui gli promette pronto soccorso, quando voglia uniformarsi a quanto gli è stato indicato. Il Granduca era partito da Firenze il 30 *gennaio* con manifesta intenzione di non tornarvi, se avesse dovuto negare il suo assenso alla legge sulla Costituente; e certamente non aveva allora ricevuta una lettera che porta la data posteriore del 2 *febbraio*. Ed a Siena, come a Porto S. Stefano, non andò punto con accordi stabiliti con l'Austria. Infatti, da Porto S. Stefano egli scriveva il dì 11 febbraio al Re Carlo Alberto, accettando con gratitudine l'intervento Piemontese offertogli dal Ministro Gioberti. Ma ricevette colà una lettera del S. Padre, e un'altra del Re di Napoli che lo consigliavano a renunziarvi. Ma se acconsentì a seguire quei giusti consigli, non lasciò peraltro di scrivere altra lettera sotto la data 19 febbraio al Re Carlo Alberto nella quale lealmente gli dice [1]: « Sapere che quelle stesse Potenze, che sembrava avesser deciso un intervento col-

[1] Gennarelli, *Le sventure d'Italia,* pag. 17 e 23.

lettivo, ed armato in favore del S. Padre, non approverebbero l'intervento isolato della Sardegna in Toscana, talchè la risoluzione che la fraterna di lui affezione avevagli dettata, lo esporrebbe alla ripresa delle ostilità per parte dell'Austria. » E soggiungeva che: « il desiderio di veder cessare il disordine anarchico che allor regnava in Toscana, era crudelmente combattuto dal timore di divenir causa, o pretesto ad una nuova guerra. Perciò non aveva creduto nè per coscienza, nè in linea di buona amicizia, serbare il silenzio in materia così delicata, e ne aveva data fiduciaria e personale comunicazione al marchese di Villamarina, che si trovava presso di lui. » Conchiudeva, che dal canto suo « non vedeva, per il momento, altro espediente, che quello di dilazionare l'intervento delle truppe Sarde, per evitare la funesta conseguenza, che l' armata disposta a combattere gli anarchisti toscani, si trovasse impegnata con un altro nemico. » E in fatto risulta da altri documenti, de' quali dovremo parlare fra poco, che l'Austria subodorata la disposizione di Gioberti, v'aveva opposto formali ed espresse proteste.

Ma già, anche senza quest' ultima e lealissima lettera, le truppe Sarde non si sarebbero mosse; poichè l'offerta fatta fu causa della caduta del Ministro Gioberti, il quale, per quanto resultò nella seduta del Parlamento Sardo in data del 21 febbraio, aveva offerto l' intervento, senza aver consultato i colleghi, nè il Parlamento. Laonde nel 23 febbraio altro Ministro succedeva al Gioberti. Nè questo è tutto. Certo è, che, ogni mossa del governo Sardo, era coartata dalle condizioni d'Italia. Fino a che durasse l'armistizio, il Piemonte non poteva cavar le sue truppe fuori della linea di demarcazione da quella stabilita e che, giova ben rammentarlo, era la linea stessa del confine dei suoi Stati: oltrepassandola, il Piemonte esponevasi alla ripresa delle ostilità, come conseguenza della rottura dell'armistizio. Ed una volta che la guerra fosse riaccesa, il Piemonte ridotto alle sue sole forze, anzichè averne di troppo per

distaccarne in Toscana, aveva necessità di raccoglierle in faccia ad un nemico a lui superiore.

Il Gennarelli che, nel libro sopraccitato, ha pubblicate tutte quelle lettere, ha voluto renderne di pubblica ragione anche altre due scritte dal Granduca a S. M. l' Imperator d' Austria. E queste pongono sempre più in luce quanta buona fede e delicatezza fosse nel Granduca, e dignità nelle sventure [1].

La prima scritta da Porto S. Stefano li 11 febbraio, offre perfino la prova, che egli erasi astenuto non solo da relazioni *officiali* con Vienna, ma che aveva spinta la riserva fino al punto di mancare alle *familiari*. Del che se ne ha prova dal vedere, che neppure aveva compito alcun atto officioso verso il nuovo Imperatore già proclamato da 5 mesi, e capo della famiglia Austro-Lorenese.

Il Granduca, scrivendo quella lettera, non mancò alla sua dignità; e come uomo il quale sentiva di aver servito al dovere nelle circostanze, nelle quali si era trovato, nulla disdisse del fatto, ma dichiarò, che quello « che aveva operato come Principe italiano per secondare il desiderio del suo popolo pronunziato con voce imponente, sull' esempio di ciò che fecero S. S. il Papa, ed altri regnanti italiani, appartiene alla storia, la quale ha trovato da registrare in questi tempi commossi simili esempi in tutti gli stati, non *esclusa la Monarchia austriaca.* » E seguitava, dicendo: « che il desiderio ed il dovere, di salvare il paese da Dio affidatogli, dagli orrori dell' anarchia e della guerra civile avevanlo condotto a fare ogni sacrifizio, anche grave che fosse per un sovrano, e fra questi, certamente il non meno lieve, la temporaria interruzione, cioè, di quelle relazioni *politiche* e di *parentela*, che sempre avevano regnato fra l' Austria e la Toscana. »

Con la stessa schiettezza accennava alla nuova parola d' ordine alzata dal partito *la Costituente* e scriveva

[1] GENNARELLI, *Le sventure d' Italia*, pag. 46.

« che ragioni politiche lo mossero a non negare neppure a questa il suo consenso, benchè i suoi diritti, ed il suo trono ereditario venissero subordinati alla sentenza di un' Assemblea Costituente. » Poi facevasi a dire le ragioni « per le quali, come a Principe cattolico, non credè di potere andare più oltre . . . . . e come, per non esporre sè, ed il suo paese alla comminata scomunica, aveva ricusata la sua sanzione alla legge relativa. » Terminava, dando conto dei motivi per cui erasi ritirato con la famiglia in quel porto, lontano dalle città più riscaldate, e chiudeva così: « Qui, segregato, senza mezzi di oppormi con la forza ad un governo illegale, ho esposto al Corpo Diplomatico accreditato alla mia Corte, il vero stato delle cose, e credo di non poter tralasciare di dar parte anco a V. Maestà di queste circostanze, anticipatamente persuaso del benigno interesse che vorrà prendervi [1]. »

Tutta questa lettera era in piena armonia con gli atti pubblici, ai quali il Granduca aveva preso parte, e confermava schiettamente i motivi pei quali egli erasi risoluto a negare il suo assenso alla legge sulla Costituente. Vi sarebbe stata altra ragione, che avrebbe potuto astringere il principe a negare il suo consenso, quella dei diritti di reversibilità della Toscana a casa d'Austria. Ma questa ragione non ha forza alcuna nell'animo di Leopoldo; pare che per lui non esista nemmeno; e certo non ne usa scrivendo all'Imperatore, a cui avrebbe pure potuto riuscire gradevole di sentire, che il Granduca aveva finalmente pensato di provvedere agli interessi della sua famiglia. Il Granduca aveva solo pensato al bene della sua diletta Toscana; e questo fa intendere, e questo scrive all'Imperatore, senza cercare più innanzi. L'uomo retto di cuore, non piega nè a diritta, nè a manca, serve alla verità, ed aborre dalla lusinga anche quando potrebbe promettergli non lieve beneficio. Ritorniamo alla narrazione dei fatti. Quello che

[1] GENNARELLI, *Le sventure d'Italia*, pag. 46.

avvenne durante la dimora di Leopoldo II a S. Stefano fu più che bastevole cagione a indurlo a lasciare quella terra. Il Pontefice gli aveva già scritto consigliandolo a riparare in uno Stato italiano; e in quel momento non poteva essere, che un luogo del reame di Napoli. Partito quindi da S. Stefano, si condusse a Gaeta. La ragione, che lo trasse da Firenze a Siena, fu quella pure, che lo astrinse ad esulare nel napoletano. Anzi più gravi cagioni si erano aggiunte: la nomina in Firenze di un governo provvisorio; gli atti che lo susseguirono; le violenze che lo accompagnarono: arrogi il mancato intervento delle forze Sarde; il tentativo riuscito a nulla del generale De Laugier appunto perchè di Piemonte non sarebbero più venuti soccorsi. Per tutte queste ragioni Leopoldo fu costretto ad abbandonare affatto la Toscana, non senza però protestare solennemente per la conservazione de' suoi diritti. E qui potremmo chiudere il secondo periodo di queste Memorie. Ma non vogliamo passarci dall' accennare alcuni atti del Granduca dopo il suo arrivo a Gaeta, tanto più che un maligno intendimento li ha resi di pubblica ragione.

Uno dei primi atti del Granduca a Gaeta fu una seconda lettera a S. M. l' Imperatore in data del 26 febbraio [1]. In questa lo rende consapevole di quanto era accaduto dopo la precedente sua degli 11 di quel mese, e dei motivi per i quali erasi trasferito a Gaeta: « ove appunto trovavasi S. S. per unire la propria causa alla sua. » Non tace dell' offerta ricevuta ed accolta di una assistenza Piemontese, nè della ragione che lo aveva indotto in appresso a rinunciarvi, che era quella di non volere impegnare il Re di Sardegna in una nuova guerra. Insomma nulla disdice del fatto; e governandosi colla sua sola coscienza, mentre non lascia di mostrare gratitudine a Re Carlo Alberto, mette al nudo tutta la sua situazione, e conclude: « che non può che raccomandare il suo paese, se stesso, e la sua

[1] Gennarelli, *Le sventure d' Italia*, pag. 48 e seg.

famiglia al fraterno interesse di Sua Maestà, e nutrendo piena fiducia nei benevoli di Lei sentimenti, crede potersi dispensare dalla menzione delle *considerazioni politiche che legano gli interessi della Toscana all'Austria.* »

Le parole in corsivo sono riprodotte in carattere *distinto* da Gennarelli, quasichè contenessero una preziosa scoperta, o un motivo di incriminazione al Principe che le predisse. Ma buon Dio! il passato non appartiene più all'uomo, ed i fatti non si possono disfare a piacere. Può essere libero a tutti il desiderare che fatti diversi fossero avvenuti, e libero se si vuole, il supporre che da fatti differenti, avesse potuto provenire una prosperità maggiore di quella che la Toscana godette dal 1738 al 1800, e dal 1814 al 1848 sotto il governo dei Granduchi Lorenesi. Ma non è dato ad alcuno di distruggere il fatto, qual era quello della Toscana costituita in secondogenitura della famiglia Austro-Lorenese. L'Europa aveva concorso a stabilire questo fatto, e il diritto internazionale d'Europa durava ancora a cuoprirlo della sua protezione. Ora chi vorrà chiamare in colpa Leopoldo, se dopo di avere altra volta mostrato di essersi quasi dimenticato di questo fatto, o più tosto di averlo subordinato al desiderio d'evitare al paese mali più gravi, si trova quasi costretto a farvi allusione, scrivendo a chi non ne aveva perduta la memoria?

Queste due lettere rimasero senza replica fino al 27 marzo, nel qual giorno, è datata la risposta, pubblicata pure da Gennarelli [1]. E da questa grave e severa, mostra tutta l'importanza delle concessioni alle quali Leopoldo aveva condisceso nell'interesse del paese, e come fossero state apprezzate dall'Imperatore e capo di sua famiglia. In essa, e in altre carte del tempo, già si vede come nel malumore concepito si distinguesse la *Toscana* dal *Principe*, e ben diverso fosse l'interesse che prendevasi alle sorti dell'*una* e dell'*altro*. Con sentimenti non molto benevoli verso della *persona* con-

[1] GENNARELLI, *Le sventure d'Italia*, pag. 50 e seg.

chiudevasi solennemente rispetto al *paese*. « Il mio governo ha già avuto cura di fare presso le Potenze gli opportuni riservi, onde tutelare i *diritti della* NOSTRA CASA *sul territorio toscano.* » Le quali espressioni non vogliono essere dimenticate, perchè chiariranno il valore dei fatti, dei quali dovremo occuparci nella seguente parte del nostro lavoro, giudicati sempre dal punto di vista del diritto internazionale a quel tempo ancora in piena osservanza.

REGNO

DI

LEOPOLDO II

Allor mi dolsi, et ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù lo guidi.

DANTE, *Inferno,* Canto XXVI.

TERZO PERIODO, DAGLI 8 FEBBRAIO 1849 AL 27 APRILE 1859

La partenza del Granduca Leopoldo da Siena per il Porto S. Stefano, e più quella da detto luogo a Gaeta, ruppero di fatto il filo del di lui legittimo governo. Quale e quanta anarchia gli succedesse non diremo; perchè il discorso ci menerebbe troppo in lungo, e potrebbe farci, anche nolenti, sdrucciolare in incriminazioni personali, che formarono il subietto di una procedura legale ed ordinaria, che non vogliamo nè dobbiamo richiamare nelle sue particolarità alla memoria degli uomini. Non pertanto toccheremo di quanto avvenne in Toscana nell' interregno che corse dall' 8 febbraio al 12 aprile 1849, e più particolar-

mente di quello che può riferirsi ai pochi atti, i quali, anco in mezzo all'anarchia, vestirono un certo *colore* di legalità, e furono ricchi di conseguenze non senza efficacia sopra gli avvenimenti che vennero appresso.

La partenza di Leopoldo da Siena per Porto S. Stefano, e da questo porto per Gaeta, sono due fatti distinti, che vogliono esser considerati con criterj del tutto tra loro diversi.

Il Granduca nell'atto di partirsi da Siena faceva giungere al Ministro Montanelli le due lettere, delle quali già facemmo parola, e che ugualmente datate dal 7 febbraio, pongono in sodo due fatti, dei quali vuolsi tener molto conto. In primo luogo: Egli dichiarava solennemente, che non *abbandonava* il territorio toscano. Non disse di più, perchè così domandava una prudente cautela. Ma non era veramente difficile di tener dietro alla direzione da lui presa, ed era ancora meno difficile il sapere, come quasi subito si seppe, il luogo, ove era andato a posarsi. Non basta. Rimane ancora evidente, che egli non solo non ritirò ai Ministri il mandato, che tenevano costituzionalmente da lui e non da altri, ma trasmetteva loro ordini, e faceva raccomandazioni correlative all'esercizio dei Ministeriali loro uffizi. Laonde avendo il Granduca dichiarato di non *abbandonare*, come non *abbandonò* difatto, il suolo toscano, e non avendo revocato il mandato ai Ministri, allora in ufficio; non aveva bisogno di nominare Commissari straordinari a rappresentarlo, nè di adottare disposizioni eccezionali, onde provvedere all'andamento del governo. Dal che dipende ancora che i Ministri dovevano legalmente restare al loro posto, fino a tanto che non fosse dal Principe accettata la dimissione, quando avessero stimato di doverla dare per ragione che respinta la Costituente veniva distrutto il concetto fondamentale del loro programma. Ma non pare, che quei Ministri si guidassero a ragione. Il Montanelli nella notte dal 7 agli 8 febbraio, reduce da Siena a Firenze, convocato il Consiglio dei Ministri, dava

conto dell'accaduto, comunicava le lettere del Principe, e faceva prendere una deliberazione, che fu dipoi pubblicata [1]. Premessa in questa la narrazione dei fatti anteriori all'ultima decisione sovrana, venivasi a considerare: « Che S. A. R. nell'abbandonare la Capitale, e poi Siena, non avendo indicato il luogo di ulteriore sua dimora, le relazioni fra la Corona ed il Ministero venivano necessariamente interrotte; che per la lettera del 7 febbraio era distrutto il concetto ministeriale, e per conseguenza dovevasi dal Ministero provvedere, secondo la sua coscienza, alla pubblica salute, convocare per urgenza le Assemblee legislative, e rassegnare nelle mani dei rappresentanti della Nazione i poteri esercitati con fedeltà e rettitudine, così rispetto al popolo, che rispetto al Principe. » E tanto fu subito fatto. Mentre che la città tumultuava, per la promulgata notizia della pretesa fuga del Granduca, convocavasi il Consiglio generale dei Deputati, nel quale subitamente fece irruzione una turba mossa dai Circoli e condotta dal *solito* Niccolini, o Nocciolini, che reduce egli pure in quella notte da Siena, annunziavasi arrogantemente latore d'*ordini* del popolo per l'elezione di un Governo provvisorio composto dei Ministri Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni. A quell'atto la seduta fu dapprima sospesa; poi quando parve, che il tumulto alcun poco quietasse, fu ripresa per discutere e deliberare una disposizione governativa per urgenza, partendosi dalla *pretesa mancanza del potere esecutivo.* « Allontanato il Principe, senza sapere in qual luogo siasi trasferito, le relazioni con esso, diceva il Guerrazzi, sono interrotte, l'azione governativa è impedita, il Ministero non può sussistere [2]. » « Il Capo del potere esecutivo, soggiungeva più modestamente il Deputato Socci, *sembra* avere abbandonata la Toscana: dei tre poteri dello Stato, il solo legislativo è ora rimasto in piedi.... quindi, io

[1] *Processo politico Guerrazzi.* Fra i documenti dell'accusa, pag. 804.
[2] Loc. cit. pag. 843.

pur propongo la nomina di un Governo provvisorio nel modo appunto che lo ha domandato il popolo di Firenze. »

Altri Deputati andavano più oltre, perchè opinando, come il Cioni-Fortuna, che secondo le leggi costituzionali, mancato un potere, gli altri pure venivano meno, venivano a conchiudere, che i Deputati non rappresentassero altrimenti la Nazione, e potessero deliberare soltanto come privati cittadini. Il Deputato Trinci, finalmente: « ritenendo che in qualche modo dovesse pur provvedersi al governo dello Stato, e che nei supremi bisogni, non può tenersi troppo conto della legalità, credeva non vi fosse, allora, più che una sola deliberazione *possibile*, quella cioè di accogliere il voto del popolo, e provvedere, con *una misura di sicurezza pubblica*, alle emergenze *del momento*, nominando un governo provvisorio nelle persone VOLUTE dal popolo medesimo [1]. » E così fu deliberato con voti 55, che alcuni però dichiararon di rendere non come Deputati, ma come semplici cittadini.

Con qualche maggiore apparenza di calma fu proceduto più tardi nella sala del Senato dai pochi membri di quella Assemblea ivi convenuti, in un numero assai inferiore a quello legalmente richiesto per deliberare. Proposta la deliberazione già presa dal Consiglio generale, sempre nel presupposto dell'*impossibilità di ogni comunicazione* col Capo del potere esecutivo, il senator Capponi argomentava, che per tal modo venendo il *potere esecutivo a mancare*, formavasi un *vuoto* che gli altri poteri costituiti erano in obbligo di riempire, oggetto cui appunto provvedeva la deliberazione del Consiglio generale. Il senator Corsini, andava pure in quel sentimento, se non che voleva che nulla più si facesse oltre a riempire quel VACUO, senza pregiudizio dell'autorità del Principe lontano. Il Guerrazzi, all'incontro dichiarava come egli intendesse riconoscere *unicamente dal popolo* il suo potere. I Senatori poco altro

[1] V. Certificato dell'archivista fra i documenti suddetti, pag. 266.

risposero; e approvarono, sebbene in pochi, la costituzione del Governo provvisorio, siccome era stato deliberato dal Consiglio generale, e come veniva annunziata dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

Sarebbe opera affatto inutile l'andare cercando con quanta libertà e legalità venissero compiuti gli atti surriferriti. Non sarà però senza profitto, se, accettatili come sono, e quanto ai loro effetti storici, ci faremo ad esaminarli nei *motivi*, dai quali si volle far discendere la presa disposizione, e la ragione dell'approvarla, e nello *scopo* che con la detta disposizione s'intese di conseguire.

La discussione che nella mattina degli 8 febbraio 1849 aprissi nel Consiglio generale, e più tardi e con maggior quiete in Senato, prese, siccome dicemmo, ugualmente le mosse dall'annunziata partenza del Granduca, senza che si sapesse il luogo dell'ulteriore di lui dimora, e dalla *impossibilità* che se ne deduceva di aver seco una *relazione qualunque;* il che si volle equiparato alla *mancanza* del potere esecutivo, cui perciò faceva d'uopo di supplire secondo i principj dell'organamento costituzionale. In prova giustificativa di quell'asserto, non si recavano che le lettere sovrane a Montanelli in data del 7. Ora che si legge in quelle lettere? Nè più, nè meno che la dichiarazione, la quale escludeva *a priori* il supposto che il Granduca avesse in animo di abbandonare la Toscana. Ma si dirà. Si ammette la esplicita dichiarazione, che il Principe non intendeva di abbandonare la Toscana. Dove però trovarlo, se non faceva motto del luogo ove aveva deliberato di stabilire la sua ulteriore dimora? Si conceda pure, rispondiamo, che questo avesse potuto generare una momentanea incertezza, ma da questa alla prova dell'*abbandono* vi passa una differenza immensa. Abbandono dunque non v'era; eravi tutto al più incertezza; e nondimeno si ammise, che il Principe avesse abbandonato il paese, e se ne dedusse colla logica dei rivoluzionari la *disparizione* del potere esecutivo, e quindi la suprema *necessità* di supplirvi con prov-

vedimenti eccezionali. Questo era lo scopo a cui si voleva giungere, non importa se bisognava per ciò sacrificare bravamente ogni evidenza logica. E che fosse così, basta mettere in mostra, che il partito rivoluzionario, e lo stesso Ministero che n'era l'organo, avevano creduto meno che tutti all' *abbandono* di cui facevano colpa al Granduca. E in verità, se così non fosse, perchè si sarebbero tanto affaticati perchè quel fatto realmente accadesse? Una prova irrecusabile di ciò ne somministra il dispaccio diretto in quello stesso giorno 8 febbraio al Governatore di Livorno, firmato da Guerrazzi, e col quale, dicendosi informato dal Ministro d'Inghilterra che il Granduca con la famiglia fosse andato a Portoferraio, ordinava « mandarsi barche, navigli ed altri da Livorno con uomini arrisicati a cacciarnelo [1]. » Ma vi è di più. A quel primo dispaccio ne succedeva un altro nel giorno posteriore 9 febbraio, diretto al Governatore di Portoferraio, in cui nel supposto che Leopoldo II si fosse diretto a quell'Isola, o già vi si trovasse, si dichiara, che « siccome egli ha *abbandonata* la Toscana, il Governo provvisorio, non può permettergli di rimanere in una parte di essa [2]! » Non è proprio vero che la febbre rivoluzionaria toglie il senno? Se Leopoldo fosse stato già nell'Isola, o se vi si fosse diretto, come, senza movere a riso, o piuttosto a sdegno, poteva dirsi che avesse *abbandonato* la Toscana, di cui l'Isola medesima faceva parte? Ed egli non l'abbandonava, e molto meno l'aveva abbandonata. Conciossiachè sino al 20 febbraio dimorò in Porto S. Stefano, ove non che *impossibile* era *facile* aver seco relazioni, come ve l'ebbero i membri del Corpo Diplomatico, e come potè avervela il Guerrazzi medesimo, allorquando per mezzo del Pretore locale, cercò di persuaderlo a partirsene, affinchè in qualche modo si verificasse una volta quell' *abbandono che falsamente era stato presupposto.* È adunque indubitato, che nel dì 8 febbraio non sussisteva

[1] *Processo politico Guerrazzi.* Fra i documenti dell'accusa, pag. 234.
[2] Loc. cit. pag. 568.

il motivo pel quale si venne alla nomina del Governo provvisorio; è dimostrato, che non solo il Ministero non ci credeva, ma che, certo del contrario, si adoperava con ogni mezzo, sia pure violento, ad ottenere, che il Principe sia da Porto S. Stefano, o sia dall'Isola dell'Elba partisse. È chiaro ancora, che neppur le violenze bastarono a far partire il Granduca a grado dei rivoluzionari. Perchè non lasciò la Toscana che quando fu sfiduciato di aiuto per parte di Carlo Alberto, e questo fu solo nel 20 febbraio. Si mentì dunque al paese ed all' Europa quando scrivevasi il 9 febbraio al Governatore di Portoferraio ed ai Prefetti: « Leopoldo d'Austria ha *abbandonato* la Toscana [1]; » e ancor più impudentemente si mentì, quando si annunciava ai Consoli toscani all'estero che « il Granduca Leopoldo è *fuggito* dalla Toscana. » Leopoldo, ripeteremo, non partì che il 20 febbraio, quando si vide mancato ogni aiuto, quando finalmente si aggiunsero a spingerlo al doloroso passo le tumultuarie proclamazioni repubblicane, e le spedizioni comandate per cacciarlo con aperta ribellione dal luogo, ove, e sempre in Toscana, si era ritirato.

Sappiamo, che più tardi a liberarsi dalla responsabilità di questi gravissimi attentati, si dedusse la violenza popolare, da cui si dissero estorti; altri giudichi del valor della scusa. Noi avvertiamo soltanto che, qualunque sia il valore della scusa per attenuare la colpabilità degli uomini che vi ebbero parte, non distrugge la materialità dei fatti medesimi i quali, escludono assolutamente l'esistenza dell' *estremo*, che servì di pretesto alla nomina del Governo provvisorio.

In ogni modo poi, *unico*, *esplicito* e *tassativo* fu decisamente lo scopo che le Assemblee Legislative si proposero col nominarlo. Esse vollero supplire al *vacuo* che asserivasi formato dalla supposta mancanza del potere esecutivo, vollero con una disposizione *temporaria di sicurezza*

[1] *Processo politico Guerrazzi*. Fra i documenti dell'accusa, pag 294 e 305.

garantire il paese dai pericoli, ai quali per l'assenza del Capo dello Stato dicevasi esposto; vollero in una parola (e questo è il più lato senso che possa mai attribuirsi al loro intendimento) *surrogare* all' *Autorità* del Principe assente, *quella* del Governo provvisorio, a cui davano vita: ammettiamo che non volessero *nulla di meno;* ma è inammissibile *che volessero di più.*

Ora, come non potrebbe sostenersi che sotto l' impero dello Statuto avesse il Principe balìa di esercitare il potere costituente, così non si può presumere, che quel potere fosse, o potesse essere trasferito nel Governo provvisorio nell' atto di delegargli, (ammesso che si fosse), anche tutta quanta l' autorità che competeva al Principe medesimo. E tuttavolta il primo atto di quel Governo fu appunto quello di manomettere lo Statuto con abolire il Senato, ed il Consiglio generale, surrogando ai due corpi costituzionali dai quali aveva ricevuto la vita e il potere, una sola Assemblea Legislativa formata di rappresentanti eletti col suffragio universale e diretto. Il decreto [1] che si riferiva a ciò, poggiava sopra questa doppia considerazione: « che cioè, la forma del Governo della Toscana, come parte d' Italia, doveva essere stabilita dalla Costituente italiana » e che frattanto la Toscana non poteva fare a meno di un' Assemblea Legislativa, che rappresentasse veramente il paese.

Da quel momento lo Statuto del febbraio 1848, fu *infranto,* non per dato e fatto del Principe che avevalo promulgato, ma sibbene del partito rivoluzionario, il quale riuscito ad usurparne il potere, ne abusava subito, e palesemente, oltre il limite del mandato che con qualche parvenza di legalità pretendeva desumere dalle deliberazioni emesse dalle Assemblee Legislative nel dì 8 di quel mese medesimo. Lo stesso Zobi lo riconobbe, esprimendosi a proposito di quell' atto: « la prima manomissione delle fran-

[1] Decreto governativo, 10 febbraio 1849.

chigie costituzionali in Toscana fu commessa dai Signori Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli[1] » e nel *Manuale* del 1858 lo stesso Zobi dice: « il primo crollo della Monarchia costituzionale in Toscana fu dato dai democratici[2]. »

A quel primo decreto ne succedeva un altro con data del 14 febbraio. In questo, considerato che l'unione dell' Italia centrale, operata già nei comuni desiderj e nei comuni bisogni, aspettava il suo compimento dall' invio dei nostri Deputati alla Costituente italiana, e che quell' invio sarebbesi differito troppo, se la legge della Costituente avesse dovuto decretarsi dall' Assemblea Legislativa, prima di venire a nuove elezioni, fu statuito, che i poteri del Governo provvisorio *estendevansi* quanto la *necessità lo richiedeva*, e fu determinato che la Toscana manderebbe 37 Deputati a Roma per la Costituente italiana, i quali sarebbero eletti dalle Assemblee comunali già convocate per il 5 marzo all' altro effetto di eleggere i membri per l' Assemblea Legislativa toscana. Ambedue questi decreti furono emanati *prima* che il Granduca lasciasse Porto S. Stefano; ma *dopo* che l' Assemblea romana aveva già negli 8 febbraio proclamata la *repubblica*. Il 5 marzo ebbero luogo difatto le elezioni dei Deputati che dovevano formare la legislativa toscana, alla quale il Governo provvisorio con altro decreto del 6 marzo predetto attribuiva anche il potere costituente, al duplice e distinto fine, di decretare se, e con quali condizioni la Toscana unirebbesi a Roma, (già repubblicana) e di comporre con i Deputati romani la Costituente dell' Italia centrale. È però vero, che il Governo provvisorio non fu poi troppo sollecito ad aprire le sedute della nuova Assemblea, la quale non venne inaugurata prima del 25 marzo, resistendo il Guerrazzi alle pressioni partigiane, con le quali volevasi precipitata l' unificazione, o l' unione dei popoli romano e toscano.

Ma dagli 8 febbraio al 5 marzo già non pochi fatti

[1] Zobi, *Mem. econ. polit.* tom. I, pag. 272.
[2] Zobi, *Manuale*, ec. pag. 497.

erano accaduti, ed altri più di maggiore importanza per la causa italiana doverono accadere, prima che nel 25 marzo suddetto si aprisse effettivamente l'Assemblea summentovata.

Fedeli alle nostre premesse, lasceremo nell'oblio così le intemperanze demagogiche, come le tumultarie e sempre nuove agitazioni di quel tristo periodo, in mezzo alle quali fu reso nonostante omaggio alcuna volta alla giustizia, siccome accadde, quando fu riconosciuto pubblicamente il bisogno di provvedere « alle *molte* famiglie povere, le quali ritraevano dalla cessata Corte periodici sussidj di danaro e di pane, mancati i quali eran costrette a languire nella miseria [1]. » Ci passeremo del tentativo di restaurazione iniziato dal generale De Laugier, e fallito pel mancato concorso del sussidio piemontese; della condanna di quell'onorato Ufficiale e del marchese Di Lajatico, che aveva anche egli con la divisa di generale voluto generosamente associarglisi; dell'esilio a cui doveron sottoporsi Ridolfi, Salvagnoli, il giovine Cempini ed altri, che avevan tanto figurato nel 1848; dei popolari movimenti con poco accordo, e minor successo, ma ripetutamente, ed in più luoghi, manifestatisi a favor del Principe assente; della legge stataria, della colonna mobile e della Commissione militare ordinate a reprimerli; dell'imprestito coatto, e dei monchi, ma tumultuari armamenti, coi quali dicevasi volere andare a soccorso del Piemonte e garantire la Toscana da un'invasione straniera, pur troppo in mille modi provocata. Il Guerrazzi si attribuì il merito di avere impedito che si facesse anche di peggio; e per verità, crediamo vi si adoprasse, quanto nell'equivoca e falsa sua posizione eragli conceduto.

[1] *Monitore Toscano,* 5 marzo 1849.

§ I.

Accadeva, frattanto, che il Re Carlo Alberto, strascinato dalla cattiva sua stella, e dalle impazienti aspirazioni del partito progressista, si inducesse a romper la tregua stabilita dall'armistizio Salasco. Fu denunziato formalmente nel 12 marzo; e nel giorno 20 successivo furono riprese le ostilità contro l'Austria in Italia. Nel 14 di detto mese il Ministro Rattazzi annunziava « che il giorno della riscossa era giunto; » il 20 le truppe belligeranti movevansi incontro, e la sera del 23 la guerra era finita con la memorabil battaglia di Novara a cui venne dietro l'abdicazione dell'infelice Monarca, che solo prendeva la via dell'esilio per scendere poco dopo nel sepolcro!! Il 26 marzo il nuovo Re dovette sottomettersi alla dura legge della necessità, accettando un nuovo armistizio, nel quale, fra le altre cose obbligavasi « a fare sgombrare sulla destra del Po il territorio dei Ducati di Piacenza e di Modena e del Granducato di Toscana, cioè, tutti i territorj che prima della guerra non appartenevano agli Stati Sardi, ed a richiamare tutte le sue forze di terra e di mare da Venezia e dall'Adriatico. »

Sotto questi auspicj, e nell'aspettativa del già preconizzato intervento estero a favor del Pontefice, inauguravasi finalmente nel 25 marzo l'Assemblea Legislativa e Costituente toscana con un lungo discorso del Montanelli, inteso a dar conto degli atti del Governo provvisorio, il quale rassegnava contemporaneamente i suoi poteri. Quella prima seduta, e buona parte della seconda nel 27 marzo predetto, si consumarono nelle operazioni preliminari intese a costituire legalmente l'Assemblea, la quale dichiarandosi in ultimo costituita, proclamò solennemente « la Sovranità di se stessa e la inviolabilità dei suoi membri!! » *Vana quidem hæc, non tamen infanda* [1].

[1] TACITO, *Annali*, lib. VII.

Sul chiudersi della seconda seduta però, il deputato Pigli promosse l'immediata unificazione, o piuttosto fusione della Toscana con Roma; ma come a quell'ora le sinistre notizie della guerra erano, almeno in parte, conosciute, così altri Deputati levaronsi contro, perchè non fosse precipitata una risoluzione, che la prudenza voleva invece con molta maturità ponderata. Una terza seduta si tenne nella notte fra il 27 e il 28, per ricostituire indilatamente il potere esecutivo, conferirlo ad una sola persona, ed investirne il cittadino deputato Guerrazzi con straordinaria facoltà di provvedere ai bisogni della guerra, ed alla salvezza della patria [1]. Altre sedute ebbero ugualmente luogo nel 29 e 30 marzo, nel 2, e per ultimo nel 3 aprile successivo. Ma le notizie dell'insurrezione di Genova, e quelle in parte vere, ed in parte precoci del movimento degli Austriaci verso la Toscana, commossero variamente i deputati, e dettero luogo a successive interpellazioni e proposte. Fra le prime si distinse quella intesa a conoscere se, e qual valore avesse la voce corsa che il potere esecutivo avesse mandato a Gaeta una deputazione per richiamare il Granduca. Il Guerrazzi allora respinse sdegnosamente quella supposizione. Le proposte si aggirarono a promuovere armamenti, e la fusione immediata con Roma, o almeno la proclamazione della Repubblica; ma ambedue queste proposizioni furon sospese. Esse tornarono in campo, allorchè il Guerrazzi inviò all'Assemblea questo indirizzo. « In coscienza e sopra l'anima mia, considerate attentamente le volontà e le cose, io credo che non possa salvarsi, o almeno tentarsi di salvare il paese, laddove dall'Assemblea non siano accordate queste cose; 1° pieni poteri che non siano illusioni, ma libero esercizio a pensare ed a far subito quanto si reputi necessario per la salute della patria; 2° proroga dell'Assemblea a tempo determinato, o indeterminato, con obbligo nel potere esecutivo di non risolvere intorno alle sorti del paese senza

[1] *Processo politico Guerrazzi.* Fra i documenti della difesa, pag. 948 e 949.

consultarlo; 3° sospensione di ogni questione intorno alla forma di governo. »

L'ultima seduta del 3 aprile fu tempestosa, ma al seguito delle decise rivelazioni fatte dai Ministri circa lo stato delle cose, ed il vero spirito del paese, la legge relativa fu approvata alla maggioranza di voti 43, contro 29, e l'Assemblea fu prorogata al 15 aprile suddetto.

§ II.

Ma già gli avvenimenti incalzavano e precipitavano la crise. Il termine dato alla guerra con la disfatta di Novara, e con le convenzioni che le tennero dietro, la conseguente diffusione dei vincitori in più parti della penisola col manifesto intendimento di restaurarvi gli antichi governi, la notorietà delle risoluzioni adottate dalle Potenze a favore del Papa, l'indirizzo insomma, ormai dato irresistibilmente alle cose politiche d'Italia, produssero di natura loro il molteplice effetto di toglier quasi ogni speranza al partito rivoluzionario e di rianimare i numerosi, ma timidi partigiani del governo Granducale, e chiamando sotto quella bandiera anco coloro che, senza decisa opinione per una o per un'altra forma di governo, volevano per istinto e per interesse, il ristabilimento dell'ordine e della tranquillità, come elemento di quel pubblico e privato ben essere, di cui la Toscana aveva lungamente goduto. Il desiderio della restaurazione del governo di Leopoldo si fece vivo e risoluto nella grandissima maggioranza dei toscani, mentre che apparve ogni giorno più, quale un fatto inevitabile, anche agli occhi di coloro che meno lo avessero gradito.

Questi sentimenti manifestaronsi assai palesemente anco in seno dell'Assemblea, dove ben piccolo fu il numero di coloro i quali o per convincimento, o per pompa di tenacità di proposito, insisterono a favore della democrazia.

Nella propria Apologia, così come in tutti gli atti de-

fensionali, Guerrazzi sostenne: « che non avversava la restaurazione, anco quando colle misure che andava officialmente prendendo, sembrava prepararsi a respingerla. » Ed in una lettera all'amico Bertani, pubblicata dal Gennarelli [1] si è perfino lagnato che « le improntitudini, e poi la bestiale ferocia d'alcuni pessimi Livornesi.... troncassero il disegno da lui preparato di richiamare il Granduca col voto del popolo, giurando che questo era il suo piano, e lo assistevano buona e brava gente così operando per liberare il paese dalle disgrazie, a cui pur troppo andò soggetto. »

Noi crediamo che, in un dato momento, fosse realmente così. Quali pur si fossero le sue opinioni politiche, Guerrazzi aveva troppo senno per pascersi d'illusioni, e le relazioni avute coi diplomatici non gli lasciavan dubbio che il Granduca avrebbe finito con esser restaurato nei suoi dominj. Egli stesso ha confessato averlo saputo dal Ministro Britannico, tanto che è verosimile che, riguardando la restaurazione come inevitabile, anzichè inutilmente avversarla, egli fosse disposto a secondarla, e a farsene merito.

Negli atti defensionali del processo havvi pure il deposto del deputato Venturucci, il quale attestava che, mentre parlavasi di fare una guerra insurrezionale, il deputato Guerrazzi dicesse: « la disposizione del popolo toscano è manifesta per Leopodo II.... la soldatesca si compone di gente non buona, in specie i volontarj e i rivoltosi [2]. »

Come altra prova dei suoi sentimenti non contrari alla restaurazione, il Guerrazzi dedusse pure: « che nel giorno 3 aprile un Ufficiale delle Poste recavagli aperto un plico contenente lettere per li spettabili signori Lenzoni, Capoquadri, Ricasoli, Serristori, Capponi ed altri parecchi, raccomandategli per il recapito al domicilio dei segnati. Sospetto era l'invio; ed il tenore della breve lettera all'Uf-

[1] Gennarelli, *Epistole politiche,* N. xciii.
[2] Guerrazzi, *Apologia,* pag. 649.

ficiale confermava il dubbio che si trattasse di trame. Pure, egli dice, rimessi ai mentovati Signori le lettere a sigillo intatto, e solo gl' invitai a non voler partecipare ad intrighi, rendendomi più grave il fascio, già troppo per le mie braccia [1]. » Secondo quello che egli soggiunse, la lettera al ministro postale non aveva data, ma il bollo di posta del 30 marzo, e segnata: « Il Comitato dei veri Cittadini. » Le incluse poi, delle quali asseriva avere avuto notizia solamente nel corso del processo, portavano l' indirizzo « al vero Cittadino » ed eccitavano a concerti col Municipio e col Guerrazzi medesimo « per tutelare l' ordine, e quindi salvar la patria da un' invasione austriaca. »

Il fatto sussiste. Ignoriamo d' onde movessero quelle lettere, così compromittenti, e pur nondimeno mandate all' indirizzo di un impiegato postale, che le avrebbe tenute presso di sè dal *30 marzo al 3 aprile* prima di portarle al Guerrazzi; ma è vero, che in nome di lui furon recapitate ai destinatari, i quali a ragione, o a torto, ne temerono un'insidia, o almeno crederono di leggervi un invito a concertarsi con lui per una restaurazione; ma e non si fidarono. I precedenti suoi nocquero, anche quella volta, al Guerrazzi, ed impedirono che egli trovasse nel partito conservatore quella fiducia che palesemente ricercava. Intanto però il disegno della restaurazione maturavasi nelle disposizioni del popolo, ed il concetto medesimo di interessarvi il Municipio della Capitale, precedè i conflitti coi Livornesi, d' onde ebbe poi occasione il movimento già preparato. Era questo affatto *dinastico,* per la gran massa della popolazione, la quale voleva indubitatamente il ritorno del Granduca, ed era per lo meno incurante, che si ravvivassero o mantenessero le forme costituzionali. Una qualche simpatia verso di esse era però rimasta in un certo numero di persone attenenti alle classi più istruite e che temendo non da una restaurazione affatto popolare nascesse una reazione

[1] Guerrazzi, *Apologia,* pag. 645.

politica troppo completa, si adoperarono appunto, a ciò che il Municipio fiorentino si ponesse a capo del movimento, e ne prendesse la direzione. E che un tal disegno fosse anteriore agli avvenimenti degli 11 aprile, fra i quali venne portato ad esecuzione, oltre al cenno che se ne vede nelle lettere surriferite, ci resulta anche meglio da un fatto che possiamo di certa scienza asserire. Pochi giorni prima di quello, uno dei rispettabili uomini che poi fecero parte della Commissione governativa, ricercò in una campagna distante da Firenze di uno fra gli ex-Ministri di Leopoldo, volendo, con l'assennatezza che gli era propria, assicurarsi, se pel caso, giudicato ormai prossimo, di un movimento popolare conducente alla restaurazione del di lui governo, egli avesse, per avventura, incarichi o istruzioni; o presumesse che altri potesse averne; ricercandolo per ultimo, se in difetto di qualsiasi speciale mandatario del Principe, potesse, a suo avviso, prendersene dal Municipio la direzione. Cerziorato negativamente, quanto alle prime due domande, l'onorevole richiedente, riportò dall'interpellato un'opinione favorevole quanto all'ideato intervento del Municipio, giacchè in mancanza di un incaricato dal Granduca e di un'autorità qualunque che emanasse da lui, pareva quello il partito più congruo da adottarsi.

Fu senza dubbio da lamentare che la Commissione, la quale assumeva la rappresentanza del Principe, di cui restauravasi il governo, non avesse un formale mandato, che pure potè spendere come presunto; ma fu ancora più grave, che ella non solo ignorasse le intenzioni del Principe, ma non conoscesse affatto quelle intelligenze che potevano esser passate fra il Principe stesso ed i governi impegnati nella sistemazione politica d'Italia.

§ III.

Non è proposito nostro il narrare particolarmente così i disordini e le mischie che turbarono Firenze l'11 aprile, come le diverse pratiche, con le quali il Municipio, superati gli ostacoli e gli imbarazzi che venivano dall'Assemblea legislativa, e dal rappresentante il potere esecutivo, ed esclusa ogni partecipazione di questa e di quello, costituivasi, associandosi invece spettabili cittadini, in Commissione di governo, e proclamava la restaurazione dell'autorità del Granduca Leopoldo, assumendo in di lui nome la direzione degli affari, e ritenendo il Guerrazzi sotto una custodia, che trasformossi in una vera e propria detenzione carceraria. Diremo solo che nel 12 aprile fu qui pubblicato un proclama, inserito poi nel *Monitore* del 13 con qualche leggiera variante, per annunziare « che un movimento unanime della città di Firenze aveva ristabilita la Monarchia Costituzionale di Leopoldo II, » e che la Commissione che il Municipio s'era associata mentre assumeva fiducia di avere da tutti i buoni toscani la conservazione dell'ordine, dichiarava pure, che « nel proclamare il ristabilimento della Monarchia Costituzionale *volevala* circondata di *istituzioni popolari;* — che nulla trascurerebbe per raggiungere quello scopo [1], — e mercè un tale ristabilimento ripromettevasi liberar la Toscana dal dolore di un'invasione straniera. »

Concedendo pur molto alla concitazione in mezzo alla quale la Commissione governativa doveva trovarsi, bisogna però confessare, che quelle parole non furono bene ispirate. Esse rammentavano poco felicemente quelle del generale Lafayette, il quale nel così detto programma de *L'Hôtel de Ville*, dopo la caduta di Carlo X nel 1830, voleva il trono *popolare* circondato di *istituzioni repubblicane*, ed eb-

[1] Aggiunta nel *Monitore*.

bero poi il torto di referirsi ad un nuovo gius *constituendo*, anzichè al gius *costituito*, onde potè quasi sembrare che la Commissione *volesse imporre* al Principe, di cui restaurava il governo, ed in nome del quale diceva di agire, anco qualche cosa di *più democratico* che lo *Statuto del 1848*. Crediamo fermamente che tale non fosse il vero concetto della Commissione, e forse neppure del giovine membro di essa, alla di cui penna sfuggirono quelle parole che fecero sinistro effetto negli animi ancor feriti dall'abuso fatto della forma Costituzionale: è però vero, che un concetto analogo fu, forse in relazione al precedente, ripetuto nell'indirizzo trasmesso al Principe per mezzo della deputazione speditagli pochi giorni appresso, e della quale torneremo a parlare.

Meglio consigliata la Commissione aveva tolta dal proclama inserito nel *Monitore*, la frase esprimente la fiducia di liberare il paese dal dolore di un'invasione straniera, mantenendosi così in una più prudente riserva impostale dall'ignoranza in cui era di ciò che poteva essere stato risoluto quanto ad un intervento che, provocato dalle ostilità commesse nel 1848, verso l'Austria, poteva d'altra parte, ritenersi come una trista, ma ineluttabile necessità, per la condizione in cui eran pur sempre le cose in Toscana, e peggio nelle altre parti d'Italia.

§ IV.

Il ristabilimento del governo Granducale proclamato in Firenze dal voto unanime della popolazione portò al colmo la gioia; e la notizia di ciò diffusa con la celerità del lampo per la Toscana, diè luogo generalmente, ad una esplosione di affetti così spontanea, ed imponente da paralizzare i conati dei pochi che avessero voluto avversarlo. Tutti i Municipi si affrettarono a pronunziarsi adesivi alla Commissione governativa fiorentina, e la ristorazione sarebbe stata in pochi

giorni facilmente del tutto compita, senza la deplorabile scissura della città di Livorno, la quale sotto la prevalenza del partito demagogico, persistè in una contumace opposizione, che non poteva condurre ad altro resultato, che ad esporla a militari violenze con pregiudizio di tutta la Toscana.

Astraendo però anche da questo tristo emergente, e comunque potesse contarsi sul carattere tranquillo della popolazione toscana ricondotta ai propri e connaturali suoi sentimenti, tuttavolta le condizioni del paese eran pur troppo gravi e difficili, quanto esteso e profondo era il disordine dell' amministrazione pubblica nel triplice rispetto, politico, civile ed economico. E poichè bisognava pure provvedere in qualche modo, a che gli affari giornalieri ed urgenti procedessero nei diversi Ministeri come meglio, e più speditamente fosse possibile, la Commissione pensò saviamente affidare per modo interinale la reggenza dei Ministeri respettivi al primo segretario di ciascun ministero, per tal modo non pregiudicando quelle disposizioni che il Sovrano avrebbe prese di poi per la scelta dei futuri Ministri. Una eccezione alla regola adottata fecesi solamente pel Ministero della Guerra, la cui direzione venne affidata al colonnello Begliuomini, il quale aveva già fatta parte del Ministero Capponi. Con questi mezzi la Commissione dette opera a riordinare il paese come meglio poteva, distruggendo a furia le creazioni dei Triunviri e del Dittatore a quelli succeduto, e cercando pure consolidare l' ordine e la quiete, per ravvivare su queste basi la pubblica fiducia.

In mezzo a tali cure però, la Commissione non aveva dimenticato d' informare il Granduca di ciò che era avvenuto. Il fece dapprima con lettera del 13 aprile, e meglio inviandogli nel 17 una Deputazione portatrice di un indirizzo, cui la Commissione stessa giudicò di dovere dare immediata pubblicità facendolo inserire nel *Monitore* di N. 108.

La Deputazione era numerosa ed opportunamente costi-

tuita di uomini capaci ad informare esattamente il Granduca delle vere condizioni del paese, facendone parte il Consiglier Cempini, presidente del Senato, il Dottor Vanni già Presidente del Consiglio generale dei Deputati, e con più altri, il Senator Prof. Matteucci, ed un avvocato Del-Re lucchese e Deputato.

Ma l'indirizzo affidatole fu quello che riproduciamo [1], e che, siccome abbiamo già detto, fu con non molta convenienza pubblicato prima che giungesse all'alto suo destino. Con esso la Commissione nell'atto d'informare il Principe « che la popolazione toscana tocca dalla sventura, e per subitaneo ed improvviso slancio del cuore, aveva riposta in seggio la monarchia costituzionale da esso con sapienza fondata » diceva, che il Municipio assumendo in di lui nome le redini dello Stato « aveva pur promesso ai popoli, che lo invocavano, che sarebbe tornato come un padre fra i figli, siccome un Principe costituzionale fra cittadini sottomessi alle leggi. » Affrettava quindi il ritorno del Sovrano per garantire il paese dal dolore di un'invasione straniera, ed invocavalo « *a restaurare il Trono suo Costituzionale corredato di istituzioni popolari*, come già il volle, ed a trarre dalle nostre sventure un nuovo diritto all'affetto nostro che le condizioni dei tempi poteron condannare al silenzio, ma non estinsero mai. »

La Commissione medesima poi, quasi dimentica del cangiamento che la disfatta di Novara aveva indotto necessariamente alle condizioni italiane; ed ignara, come incurante, di ciò che, al seguito di quella, poteva essere accaduto fuor di Toscana, insisteva presso Leopoldo, anco con maggior vivacità che convenienza, contro qualunque intervento di truppa straniera, sino al punto di rappresentarlo quasi che un'abiura non solo dei principj politici da lui già professati, ma pur anche di quei paterni sentimenti ai quali erasi informato il precedente suo Governo. Nè di ciò

[1] V. Allegato N. 17

soddisfatta, e pur d'altra parte angustiata dalla troppo sentita necessità di una forza indispensabile a consolidare l'ordine interno, ed anco più a vincere la pertinace resistenza di Livorno, la Commissione si era rivolta direttamente al Piemonte per conseguirne quel sussidio, di cui era a tutti palese l'assoluto bisogno.

Il fatto di ricorrere, per un intervento armato, ad un altro Governo, ad insaputa del proprio Sovrano, e nell'ingnoranza di quei differenti concerti politici, ai quali quegli avesse potuto e dovuto aderire, se scusabile per l'urgenza delle circostanze, e per l'intenzione onde sinceramente crediamo fosse mosso, poteva però nelle condizioni, nelle quali trovavasi allora l'Italia, esser fecondo di gravi ed incresciose complicanze, ove pure il tentativo non fosse riuscito vano ed inutile. Non sapremmo spiegare come la Commissione potesse, anche per un solo momento, illudersi sulla gravità speciale delle condizioni medesime, quando nel N° 99 del *Monitore Toscano* in data del 13 aprile, *secondo giorno* di *sua reggenza*, leggevasi, tratto dal Giornale torinese *Il Saggiatore* e sotto l'espressiva rubrica « *Una Comunicazione* » un articolo assai chiaro sopra questo argomento.

Rammentavasi in quello come, prima della ripresa delle ostilità, ed autorizzato da Carlo Alberto, Gioberti avesse offerto al Granduca il soccorso armato del Piemonte, ed il Granduca avesse accettata l'offerta, allorchè i colleghi di *Gioberti si opposero formalmente al disegno*, ed indussero quest'ultimo a ritirarsi. Soggiungevasi, che la febbre rivoluzionaria, dopo avere agitata la Toscana e la Romagna, minacciava di straripare in Piemonte, e che in questa condizione di cose, il Ministero Pinelli, a fin di meglio garantire l'integrità della Monarchia Sarda, aveva giudicato opportuno di riprendere il progetto Gioberti, inviando quest'ultimo a Parigi per agevolare coll'influenza francese le difficoltà che potrebbero trovarsi ad effettuarlo. Le quali difficoltà, diceva l'articolo, son di una natura *assai deli-*

cata. Allorchè la Corte di Vienna fu informata delle intenzioni di Carlo Alberto, sotto il Ministero Gioberti, si affrettò di far valere i *diritti di riversibilità* e *di successione*, che i trattati *esistenti le garantivano sulla Toscana*, dichiarando « che riserbandosi di agire secondo le circostanze per *mallevare i suoi proprj interessi in quel paese*, essa non poteva riconoscere in Carlo Alberto il diritto d'intervento, nè direttamente, nè indirettamente. « Le condizioni deplorabili, proseguiva l'articolo, in che oggi è caduto l'esercito Sardo non ammettono la probabilità d'intervenire in Toscana a dispetto dell'Austria. Da un'altra parte pareva urgente al Gabinetto Sardo d'allora, che la rivoluzione fosse repressa nell'Italia centrale, affinchè il partito esaltato del Piemonte non trovasse quivi un punto d'appoggio . . . . e così colorivasi la spedizione di Gioberti a Parigi « *per conciliare i diritti e le pretensioni* dell'Austria con gli interessi della Monarchia Sarda, domandando l'adesione ed il concorso morale del Governo francese al suo progetto d'intervento. »

Dopo di ciò, era facile il prevedere che l'Austria non avrebbe tollerato posteriormente alla vittoria di Novara quell'intervento, cui erasi opposta anche prima della guerra; che la missione del Professor Giorgini a Torino per domandarlo, avrebbe dovuto abortire, siccome abortì di fatto, e spiegasi esuberantemente come neppur l'idea d'un intervento Piemontese misto, non potesse avere alcun seguito.

Stretta dal bisogno, la Commissione governativa, si era pure rivolta direttamente ai governi di Francia e di Inghilterra per aver forze a ridurre Livorno. L'Inghilterra rimase del tutto indifferente; e la Francia dette solo un aiuto negativo, ma pur sempre prezioso, facendo che un suo legno da guerra impedisse lo sbarco di un battaglione lombardo, e di altri profughi che avrebbero rafforzato il partito anarchico dominante allora in quella Città.

Le prime notizie di tutti questi avvenimenti, e la Deputazione che ne recava la conferma, trovarono il Granduca

tuttora in Gaeta, dove, siccome notammo al suo luogo, erasi trasferito quando nel 20 febbraio fu costretto a lasciare Porto S. Stefano, e dove con una rassegnazione veramente cristiana, e con qualche pregiudizio della propria salute, sostenne per oltre due mesi le privazioni ed i disagj di un immeritato infortunio, senza che neppure una volta uscisse dalla bocca di lui una querela, o che una parola crucciosa ed amara contro chicchessia, rispondesse all' eco ingrato e molesto delle voci ingiuriose ed abiette che dall'irrefrenata licenza dominante in Toscana, andava a ripercuotere pure su quello scoglio.

Consolandosi, come fanno i re nell' esilio, con ritenere la dignità dopo perduta la potenza, e mantenendo le ragioni, mancato il possesso, ebbe non pochi e chiari testimonj di sua virtuosa impassibilità, la quale cessava solo dal momento, che la sua mente si volgeva a considerare ciò che era, o poteva essere di pregiudizio al suo diletto paese. Accomunata la sua sorte con quella dell' immortale Pontefice, che gli fu prodigo di ogni più amoroso conforto, ed al quale legossi coi più stretti vincoli di figlial reverenza ed affetto, il Granduca Leopoldo aspettava con lui tranquillamente gli avvenimenti, ma non aveva potuto nè dovuto ricusarsi a quelle intelligenze, che erano imposte dalle circostanze, con le Corti, le quali in un comune accordo preordinavano, anche quella volta, il ristabilimento dei Governi rovesciati dalla rivoluzione in Italia.

La disfatta di Novara condusse il momento, in cui quelle restaurazioni dovevano compiersi, ed il Granduca Leopoldo aveva avuto il savio pensiero di prepararvisi con richiamare a Gaeta varj personaggi di sua confidenza, per avvisare a ciò che meglio fosse stato fattibile in quel grave emergente. Ma gli avvenimenti fiorentini degli 11 e 12 aprile, precipitando la crise, prevennero ogni sovrana risoluzione, e lasciaron campo al Municipio di assumere le redini dello Stato, dando alle cose pubbliche quell' indirizzo che abbiamo notato.

Così, allorchè la Deputazione in cui primeggiavano i Presidenti Cempini e Vanni, comparve a Gaeta, trovò di già riuniti presso il Granduca, in parte chiamati da lui, ed in parte condottivi dalle circostanze, il Conte Luigi Serristori, il Generale De Laugier, il Senatore Landucci, già Ministro delle finanze nel ministero Capponi, il Cav. Bicchierai R. Procurator generale alla Corte di Firenze, il March. Bargagli Ministro di Toscana presso la S. Sede, e il Cav. Giulio Martini Ministro a Torino, ed in ultimo destinato al Congresso di Bruxelles.

Ultimi arrivarono per la via di mare il 28 di aprile, chiamati con autografo del Granduca, il Senatore Corsini allora Duca di Casigliano, ed il Senatore Baldasseroni già Ministro delle finanze fino all' agosto 1848. Si sarebbe detto che costoro così chiamati, fossero già nella mente del Principe destinati a far parte del nuovo Ministero. Certo è che la lettera a Baldasseroni era esplicita, siccome esplicite furono le prime parole con le quali il Principe degnavasi accoglierlo in un modo altrettanto fiducioso, che onorevole per lui. Egli cercò disimpegnarsene, ma inutilmente, perchè l' ottimo Principe, lasciata da parte ogni altra ragione per persuaderlo, appellossene ai sentimenti del cuore, mostrando quanto sarebbegli riuscito grave un rifiuto in quel momento, e più specialmente nelle condizioni di salute nelle quali allora si ritrovava. Disgraziatamente non eran belle. Lo spossamento fisico e morale, in cui era caduto, dava pena, ed anche qualche timore ai suoi bene affetti. Però il Baldasseroni sentì che da quel momento trovavasi, se non in titolo, almeno in effetto, in una posizione Ministeriale, e quindi nel caso di dover partecipare fin d' allora alla direzione dei pubblici affari. Fra questi, due erano in quel momento che dimandavano senza ritardo una soluzione; il primo di congedare la Deputazione con una risposta alla Commissione governativa; il secondo di scegliere un Commissario straordinario, che con pieni poteri assumesse in luogo di quest' ultima il governo del Granducato.

Il Granduca aveva già risposto alla prima lettera, con la quale nel 13 aprile la Commissione l'aveva informato della restaurazione avvenuta: ed in quella replica che riproduciamo, dopo aver rammentato « come avesse per 25 anni retta paternamente la Toscana » conchiudeva « i toscani ponno esser certi che quello che sono stato, sarò sempre per loro; ogni studio porrò nel procurare la loro felicità, niun sacrifizio mi sarà grave per conseguire questo fine [1]. »

Congedando però la Deputazione faceva pur d'uopo rispondere alla Commissione. Dopo l'indirizzo da essa inviato, era impossibile di non pronunziarsi punto sul futuro ristabilimento del governo costituzionale che tenevasi come rovesciato così in *diritto* come in *fatto* dall'ultima rivoluzione. È ragionevolmente presumibile che quella delicata questione fosse già stata posta, e discussa fra il Granduca, e taluni dei molti personaggi soprannominati; ignoriamo se tra i diversi pareri venisse messo innanzi anche quello che giudicava non solo possibile, ma conveniente di dichiarare subito abolita quella forma di governo; ma è però certo che dopo il 28 aprile una simile opinione non venne mai affacciata nelle conferenze collegiali tenute a Gaeta. Nelle quali, senza dissertare dei meriti e dei difetti del sistema rappresentativo, senza rimpiangere o approvare la distruzione dello Statuto del 1848, fatta da un governo, del quale non riconoscevansi validi gli atti, la questione fu posta sopra altro terreno, e trattata puramente sotto l'aspetto pratico. Fu rammentato e non contradetto il principio, che il Granduca di Toscana, qualunque fosse in *diritto* la sua dignità ed indipendenza, non avrebbe mai *praticamente* potuto essere *assolutista* o *costituzionale* a suo senno, ed avrebbe dovuto di necessità adottare forme di governo ben simili, se non uguali, a quelle che fossero prescelte dalla maggior parte degli altri Stati d'Italia. E

[1] V. Allegato. N. 18.

siccome ai 28 aprile 1849, la Costituzione era mantenuta attivamente in Piemonte, non era abolita a Napoli, e ciò che anche più significava, era stata proclamata dall'Imperator d'Austria con patente data da Olmutz il 4 marzo precedente, (cosicchè poteva e doveva ritenersi per attuabile nel Regno Lombardo-Veneto) fu emesso, e per quanto possiamo ricordarci, concordato, unanimemente il parere, che lo Statuto dovesse in *diritto* mantenersi anche in Toscana, riserbandosi a riattivarlo *difatto*, *quando e come* sarebbe possibile senza pericolo di veder rinnovati i passati disordini. In questa guisa la Toscana tenevasi alla pari degli altri Stati d'Italia; ed era quello che prudentemente si potea e doveva fare. Laonde in questo senso venne compilata e spedita la sera del 28 aprile la risposta del Granduca alla Commissione governativa pubblicata poi nel *Monitore* del 4 maggio [1], nella quale limitavasi ad assicurare i toscani « che avrebbe posto ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli delle sofferte calamità, ed a *restaurare il* governo Costituzionale *in guisa che, non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini.* »

Congedata la Deputazione, urgeva la scelta di un Commissario straordinario, che surrogasse la Commissione Municipale nel reggimento dello Stato. Ma, checchè potesse accadere più tardi della forma costituzionale, era manifesto e concordato da tutti, che alla più, o meno piena restaurazione di quella, doveva necessariamente precedere un periodo eccezionale, in cui con l'uso, non intemperante, ma energico di una straordinaria potestà, si purgasse il paese dalle reliquie della rivoluzione che aveva traversata, e se ne consolidassero pienamente l'ordine e la tranquillità. Tale dovendo essere il cômpito di un Commissario straordinario, avanti che il Granduca tornasse in Toscana, esigevasi indubitatamente a ciò un uomo di autorità, non compromesso con i partiti, operoso, prudente, ma anche risoluto ad af-

[1] V. Allegato, N. 19.

frontare l'odiosità inseparabile da simile ufficio, e capace insomma di sostenerlo con temperanza associata a fermezza ed energia. Era stato posto l'occhio sopra il conte Serristori, a cui venivano attribuite siffatte qualità, e che per il suo nome, ed altri pregi personali era fuor di dubbio e per molti rispetti commendabile. Riusciva nondimeno, a chi meglio ne conosceva il carattere, stornare il disegno per surrogargli più opportunamente il marchese Bargagli allora Ministro presso la S. Sede. Reputavasi questi essere uomo di maggiore accorgimento, più applicato ed abituato agli affari, e che non avendo avuto contatto con gli uomini che avevan figurato nelle ultime vicende, e dovendo, a Commissione finita, restituirsi alla gradita stanza di Roma, avrebbe avuto minor ritegno a prendere quelle disposizioni che, sebbene volute dalle condizioni del tempo, non potevano a meno di destare qualche contrarietà. La disgrazia volle che, alla vigilia della partenza, Bargagli cadesse ammalato, e però fu giuoco forza tornare al conte Serristori, il quale, definitivamente prescelto all'arduo ufficio, accettollo senza difficoltà e con dichiarazioni di vigore così pronunciate, che avrebbe fatto d'uopo temperarne la vivacità, se si fosse dovuto contare sopra una condotta a quelle corrispondente.

Il decreto per questa nomina sotto la data del 1° maggio era stato preparato per Bargagli. Il conte Serristori volle esaminarlo; protestò contro la mollezza d'alcune espressioni, corrette le quali, prese l'atto quale fu poi pubblicato, e più un paragrafo, che non vi si legge, per la ragione che diremo.

Il conte Serristori seppe *positivamente* a Gaeta, che nei concerti passati fra le alte Potenze, ed ai quali il Granduca aveva dovuto aderire, le truppe Austriache venivano in Toscana a compiervi il ristabilimento dell'ordine e consolidarvi il Governo. Seppe che il soccorso chiesto dalla Commissione governativa al Piemonte per avere una forza, di cui riconosceva il bisogno, non poteva, nè doveva essere

somministrato; seppe che l' intervento Austriaco in Toscana era un atto combinato con le misure prefinite al ristabilimento del Governo pontificio, in parte a cura dei francesi, ed in parte degli austriaci; seppe che quell' atto era per compiersi di giorno in giorno. Ora l' atto, col quale promulgavasi la di lui nomina, conteneva un paragrafo, che referivasi alla venuta di quelle truppe. Egli non potè fare, nè fece difficoltà a quella enunciativa, se non che al momento di congedarsi dal Granduca, propose il dubbio, che potendo il suo arrivo precedere l' ingresso delle truppe imperiali in Toscana, non sarebbe conveniente d' annunziarlo troppo anticipatamente. Ne ebbe in risposta, che per quanto sapevasi, quell' ingresso era imminente; ma che se mai, per qualche imprevista circostanza fosse stato brevemente differito, rimettevasi alla di lui prudenza il togliere dal decreto (di cui urgeva la pubblicazione all' effetto che egli assumesse il governo) quanto referivasi alla venuta di truppe estere, per pubblicarlo al momento in cui sarebbe difatto per accadere l' ingresso di quelle in Toscana.

Il conte Serristori partiva il 1° maggio da Gaeta sopra un battello a vapore, prendeva terra a Piombino, d' onde attraverso la Maremma, avviavasi dolcemente a Firenze, ove non giunse se non se nel corso del giorno 4, tantochè solo alcuni numeri del *Giornale Ufficiale* di quel dì poterono contenere il R. Decreto della di lui nomina, che però fu necessario di riprodurre nel foglio successivo. Trovò il paese commosso per la voce divulgatasi dell' imminente arrivo degli Austriaci; ed egli anzichè annunziarlo secondo le istruzioni ricevute, cedendo, non sappiamo a quali impressioni di luogo e di tempo, ebbe l' inesplicabile idea di recisamente negarlo perfino a quelli che al di lui fianco disimpegnavano interinalmente le ingerenze Ministeriali! Noi dicemmo inesplicabile l' idea di quella negativa, non per mettere in dubbio la lealtà delle intenzioni del Serristori, ma perchè oltre le istruzioni portate seco da Gaeta, aveva per così dire innanzi agli occhi, il *fatto*,

che andavasi in quel momento compiendo, e che contrastava singolarmente alla sua negativa; vogliamo dire l'ingresso degli Austriaci nel Granducato annunciato dal generał D'Aspre con proclama dato da Pietrasanta il 5 maggio, che peraltro non fu inserito nel *Monitore* prima del 9, quando già gli Austriaci erano sotto Livorno tuttavia resistente al ristabilimento della Monarchia [1].

Quel proclama in verità era scritto con prudente accorgimento. Il Generale annunziava di venire a tutela dei diritti del legittimo Sovrano, d'ordine del supremo Comandante Maresciallo Radetzky: diceva che la missione sua aveva per oggetto di cooperare al consolidamento dell'ordine; si riferiva alle istituzioni costituzionali impartite dal Principe, riconosceva l'autorità legalmente costituita nella persona del Commissario straordinario, ed affidavasi alla di lui cooperazione. Ma sebbene misurate fossero le espressioni di quel proclama, il fatto che gli dava occasione contradiceva troppo alla recisa negativa del Serristori, (il quale volle mostrarsi fino offeso della fiducia espressa a suo riguardo) per non creargli una folla d'imbarazzi, pur troppo inseparabili dalla falsa posizione nella quale egli venne in tal modo a trovarsi con grave pregiudizio dell'autorità da lui rappresentata.

Quel malaugurato contrasto fu forse cagione che si attribuisse all'intervento Austriaco l'odioso carattere di una sorpresa fatta al paese, con ingiuria ai diritti del Principe, o con una meno che leale e dignitosa partecipazione di lui. Onde il Municipio fiorentino, mortificato di vedere fallita la fiducia troppo facilmente espressa di preservar la Toscana da una invasione, si credè licenziato ad una protesta, nella quale pareva non volesse riconoscere nemmeno per sussistente il motivo addotto dal Generale, quasi che le condizioni della Toscana fossero allora già così ricomposte, che non occorresse più alcun soccorso.

[1] V. Allegato, N. 20.

Così il Municipio chiudeva gli occhi ad una realtà dolorosa, ma innegabile, dimenticando avere esso medesimo riconosciuto il bisogno d'una forza ausiliare inutilmente richiesta al Piemonte, e mostrava disconoscere che l'intervento Austriaco *necessario* per spengere in Livorno la rivoluzione, era *inevitabile*, perchè contemplato nella combinazione degli accordi delle Potenze maggiori, e il *solo possibile* nelle condizioni d'Italia, e più particolarmente in quelle della Toscana, che gli armistizi di Salasco e di Novara e tutte le convenzioni successive, avevano senza riserva lasciata a discrezione d'un vincitore provocato, e che si era riservato esclusivamente di *mallevare* i diritti suoi su questo paese.

Con tutto ciò il Conte Serristori non prima del 17 maggio, e quando già la questione era anche di troppo pregiudicata, stimò potersi uniformare alle istruzioni portate seco da Gaeta, e rinnovategli con dispaccio degli 8 del mese stesso, di cui terremo in seguito parola. Pubblicò pertanto un proclama inserito nel *Monitore Toscano* N. 133, il quale, quando fosse stato pubblicato al tempo prefinito, avrebbe probabilmente risparmiata molta parte delle sinistre impressioni generate anco più che dall'ingresso degli Austriaci, dal modo con cui quasi clandestinamente parve che quello avvenisse; e prevenute le male intelligenze senza motivo e senza profitto sorte con quei comandanti, i quali d'altra parte, andando per la loro via, già fin del 12 maggio avevano con le armi facilmente superata la resistenza tanto pertinace quanto inutile, della fazione che dominando a Livorno, adopravasi a mantenervi un centro d'agitazione minacciosa per la quiete d'Italia.

Il Conte Serristori aveva toccato appena Firenze, e spiegata l'autorità confidatagli, che giustificando più del bisogno i timori di chi ben conoscevane il carattere poco pieghevole ad una assidua e fastidiosa occupazione, incominciò a chiedere di esser liberato da quella missione, e le insistenze divennero in breve sì vive e stringenti, che

il Granduca videsi costretto ad abbreviare il termine del di lui governo, affrettando la composizione di un Ministero che, anche prima del di lui ritorno, assumesse definitivamente la direzione degli affari.

Dicemmo che il richiamo, e trattenimento in Gaeta dei vari soggetti sopranominati aveva preso, rispetto ad essi, quasi il carattere di una preconizzazione ministeriale, ma tuttavolta era pur d'uopo che prima di determinare assolutamente le proprie scelte, il Granduca tenesse conto della precarietà delle condizioni politiche del paese, dove lo Statuto non *restaurato*, ma neppure *abolito*, esigeva l'osservanza di certi riguardi nell'ordinamento e nelle forme del governo. Con questa considerazione, il Granduca prese le risoluzioni espresse nel decreto del 24 maggio in ordine al quale il Ministero fu composto così; il Senatore Andrea Corsini Duca di Casigliano agli affari Esteri; il Senatore Leonida Landucci all'Interno; il Senatore Giovanni Baldasseroni alle Finanze, tutti e tre allora presenti a Napoli. Il portafoglio della Giustizia e Grazia fu dato al Senatore Cesare Capoquadri. Fra questi il solo Corsini era nuovo agli affari; ma nel breve tirocinio fatto in Senato erasi mostrato vantaggiosamente, e di più la chiarezza del nome lo raccomandava per un ufficio di alta rappresentanza. Gli altri tre erano stati più o meno lungamente Ministri; ed il Senatore Capoquadri ai meriti personali associava il titolo di membro della Commissione governativa, alla quale volevasi dal Granduca dar prova di considerazione. Al Ministero della Guerra fu chiamato il general Cesare De-Laugier, il quale dopo avere comandato le truppe toscane nella guerra del 1848, aveva poi con onorata lealtà, sebbene infruttuosamente capitaneggiato il tentativo di restaurazione iniziato nel febbraio 1849. Restava a provvedere di titolari i Ministeri degli affari Ecclesiastici e dell'Istruzion Pubblica. Il Granduca scelse fra i deputati al Consiglio generale il Cav. Auditore Jacopo Mazzei pel primo dei Ministeri surriferiti, ed il Marchese Cesare Boccella per il secondo.

Il Mazzei, distinto Magistrato, aveva fatto parte del Ministero Capponi, lasciando meritamente al Granduca desiderio di sè. Il marchese Boccella, lucchese, era nuovo agli affari, ma conosciuto vantaggiosamente nella repubblica delle lettere, ed aveva spiegato nell'Assemblea coraggio civile ed insieme attitudine alla tribuna.

La qualità di Presidente del Consiglio fu attribuita al senator Baldasseroni in modo però puramente onorifico, cioè, senza alcun divario nel trattamento, senza particolari competenze, che gli attribuissero legalmente maggiore importanza nella direzione generale degli affari; e senza che fossero mantenute a quell'ufficio le prerogative dell'antico Segretario di Stato primo Direttore delle regie Segreterie, nè che altre particolari attribuzioni fossero a quelle sostituite.

I nuovi Ministri, che trovavansi allora in Napoli presso il Granduca, dovettero abbandonarlo per riunirsi ai colleghi in Toscana, ed assumerne con poteri straordinari il governo fino a che, tornato il Granduca, ne prendesse la suprema direzione.

Prima però di lasciare il R. Sovrano, il Presidente del Consiglio ottenne da lui: 1° facoltà di spendere il di Lui R. Nome presso il Generale austriaco, per risparmiare possibilmente a Firenze la presenza di una truppa straniera; 2° l'approvazione ad una specie di programma politico svolto nella minuta di una circolare da spedirsi in termini identici da tutti i Ministri, ove sarebbero consegnati i principj, ai quali il governo intendeva subordinare la propria condotta. Essa è quella che venne difatto spedita[1]. La conservazione dello Statuto, *nulla più, nulla meno* che lo Statuto, era il criterio, a cui ispiravasi quel programma; e rispondeva deliberatamente a quella vaga ed indefinita enunciativa di *istituzioni popolari,* già poco felicemente emessa dalla Commissione governativa. Ma il desiderio di preservar Firenze da guarnigione straniera dovette riuscire

[1] *Cod. an.,* N. CXXVIII.

vano dirimpetto al fatto compiuto. I nuovi Ministri giungevano per la via di mare a Livorno nelle prime ore del 26 maggio, dove non era più il general D'Aspre. Esso era entrato fino dal giorno precedente in Firenze con un corpo di truppe assai numeroso.

Piccato per la singolar condotta del Commissario Serristori, quel Generale si era da Livorno rivolto al Granduca per una dichiarazione, che affermasse l'intervento Austriaco in Toscana; poscia dirigendosi a Firenze si faceva precedere da nuovo proclama ai fiorentini, nel quale stabilendo « che i vincoli del sangue e i *moltiplici trattati* IMPONEVANO all'Imperatore e Re suo Sovrano di proteggere l'integrità della Toscana, ed i diritti del Granduca, » esprimeva in ultimo il concetto di venir « *chiamato da Lui*, nella loro città come amico e come loro alleato. » Il che parve anco più grave a coloro, i quali non potendo negare la necessità manifesta di un soccorso, pure reluttavano da quello che come già dicemmo, era il *solo possibile*, ove pure non fosse stato *inevitabile*.

Il Municipio fiorentino ne tolse motivo a nuovo indirizzo, ove pur dicendo conoscere « quali condizioni politiche avessero *imposta la necessità d'accettare l'intervento Austriaco*, e gli sforzi fatti, perchè quest'intervento nella sua durata, nella sua estensione, nelle sue forme fosse contenuto nei limiti prefissi dallo scopo che gli era assegnato » chiedeva una parola che illuminasse e riassicurasse « perchè un fatto il quale compievasi per *dura ed inevitabile necessità*, non venisse rappresentato, come effetto della volontà del Granduca, » e questo per smentire l'asserto del Generale, il quale d'altra parte assalì subito i nuovi Ministri affinchè ne proclamassero la verità. Il Granduca tacque per non prolungare una incongrua polemica; ed il Ministero si ricusò del tutto ai desiderj del Generale, col quale trovossi perciò fin da principio in condizioni, che sentivano spesso l'influenza del carattere assoluto ed aspro di quell'onoratissimo Ufficiale.

Sarebbe assai il detto fin qui sopra questo incidente, se dopo il non breve volgere di anni, e le vicende, alle quali assistemmo, non si fosse voluto con nuovi scritti ravvivarne la memoria per accagionare Leopoldo II, sia di slealtà verso l'Austria, sia verso il paese, di cui teneva l'impero. Per la qual cosa giudichiamo opportuno rifarci alcun poco addietro, e con una rapida considerazione sugli atti, e sopra gli avvenimenti ristabilire il vero, che si è cercato di falsare.

Vedemmo, che la Toscana passò nel dominio e nel possesso della Dinastia Austro-Lorenese a titolo di compensazione della Lorena sotto la espressa garanzia di tutte le Potenze; vedemmo come diventasse una secondogenitura riversibile alla linea primogenita; vedemmo come i Trattati del 1815 fecero espressamente tornare a vita le accennate garanzie. Ora l'Austria, forte di questi titoli, e fino dal 1845 presaga di ciò, che sarebbe potuto avvenire, in presenza del movimento rivoluzionario che abbracciava il Granducato e gli altri Stati d'Italia, giudicò opportuno di rammentare agli altri Governi le relazioni particolari esistenti fra lei e la Toscana, e ricordati i Trattati surriferiti, dichiarare il diritto positivo di opporsi con tutti i mezzi giudicati a proposito a qualsivoglia atto conducente a spogliare la Casa Austro-Lorenese di quel dominio. Tanto resulta da un dispaccio della Cancelleria aulica all'ambasciatore imperiale a Parigi in data 25 febbraio 1845 [1]. E nondimeno il Granduca Leopoldo, coerente alla condotta tenuta nel 1848, non si rivolse all'Austria per aiuto; accettò quello piemontese, finchè non vide che poteva essere cagione di nuova guerra tra Piemonte ed Austria. Dall'altra parte gli stessi membri del Gabinetto Sardo, toltone il Gioberti, per questa stessa ragione, si opponevano all'intervento in Toscana dei piemontesi, già qualificati da Guerrazzi « ospiti mal graditi e pericolosi [2]. »

[1] *Recueil des Traités, et actes deplomatiques.* Paris, Amyot, pag. 345, et *Martens,* suppl. Saniwer, tom. XIV, pag. 702.

[2] *Lettera nell' Epist. Gennarelli,* N. LVIII.

A maggior prova ancora della coerenza e lealtà del Granduca, togliemmo dalle pubblicazioni del Gennarelli le due lettere scritte dal medesimo all' Imperatore, e la tarda replica che ne ottenne. E facemmo notare, che in quelle lettere non vi era parola che potesse riferirsi a dimanda anche indiretta di soccorso, ma bensì la esplicita confessione di aver accettata l' offerta del sussidio piemontese, e la ragione che l' indusse a rinunciarvi. Se si raccomanda, lo fa genericamente, dispensandosi dall' allegare considerazioni politiche, che legano l' interesse della Toscana a quello dell'Austria. Non dispensavasi però l' Imperatore dall' allegare, rispondendo, considerazioni politiche. Esso laconicamente chiude la sua lettera dicendo: « Il mio Governo ha già avuto ordine di fare presso le potenze gli opportuni riservi per *tutelare i diritti della nostra casa sul territorio toscano.* » Ecco la ragione vera e sola del mancato aiuto piemontese; ecco la ragione, per la quale dovette il Granduca *assentire* ad un intervento *necessario* alla completa ristorazione del suo governo, e l' *unico* possibile ed *inevitabile*, perchè inteso e voluto a *tutelare i diritti della Casa d'Austria sul territorio toscano*, mentre che doveva concorrere al ristabilimento del Governo pontificio. Ma se il Granduca dovette *assentire* all' intervento austriaco, non mancò peraltro di cercare che fosse contenuto negli stretti limiti del bisogno. Questo poteva fare, e lo fece; il resto era fuori d' ogni suo potere. Ora di tutte queste cose il Serristori n' ebbe *piena cognizione*, come dicemmo, a Gaeta; e per chi ne dubitasse, il Gennarelli ne ha data una prova evidentissima. Egli pubblica, tra le altre, la lettera che il Gabinetto Granducale scrive al Serristori l' 8 maggio. In questa è detto: « L'Austria, la quale, SICCOME L' E. V. BEN CONOSCEVA, nell' atto di combinare con le altre potenze di Europa i mezzi di sistemare le quistioni dell' Italia centrale, aveva a sè *riserbato esclusivamente* in massima di intervenire nelle cose toscane, ha fatto conoscere nel giorno di ieri a S. A. I. che essa an-

dava a portare incessantemente ad effetto questa sua intenzione con forze ragguardevoli verso il Granducato. »
Ed accennata dopo di ciò l'impossibilità d'ogni discussione sopra i desiderj espressi dal Municipio, la lettera prosegue così: « Comunque sia, *questo caso era già eventualmente* PREVISTO *nelle istruzioni date all' E. V.*, ed in conformità delle medesime, S. A. I. e R. non può se non RINNUOVARLE l'espressione del desiderio che Ella si tenga nei necessari concerti col Comandante austriaco, per provvedere con la migliore armonia ad ogni occorrenza, render minori i pesi e gli inconvenienti dell'occupazione, e, dando ogni più giusto peso al nobile slancio, col quale la stessa popolazione ha restaurato il Governo legittimo, e data prova d'affetto al suo Sovrano, restringere, possibilmente, ai luoghi che ne hanno bisogno, la presenza delle forze ausiliarie [1]. »

Ora chi vorrebbe mai credere che dopo aver pubblicata la lettera surriferita, il Gennarelli medesimo abbia potuto altrove asserire « che Serristori » *ignorava* il fatto del convenuto intervento, TACIUTOGLI CON INESPLICABILE MALAFEDE, mentre nella lettera stessa da lui pubblicata gli si contesta *esplicitamente* la *preventiva* cognizione di esso, con referirsi alle istruzioni *dategli* nella contemplata eventualità di quel caso [2]? Non abituati a parole offensive verso chicchesia, ci contenteremo di lasciar giudice il lettore imparziale, sopra chi possa mai ricadere l'indecorosa accusa di *inesplicabile malafede*, che il Gennarelli si è permesso di concedere ad altri.

Con la data stessa degli 8 maggio il Granduca scriveva pure al Generale D'Aspre, rammentandogli i nobili sforzi coi quali non solo gli abitanti di Firenze, ma quasi tutti i Toscani, ad eccezione di Livorno, eran giunti a scuotere da loro stessi il giogo della fazione che non avea risparmiato alcun disastro all'Italia, soggiungeva che il

[1] GENNARELLI, *Epistolario toscano*, pag. 42 e 43.
[2] GENNARELLI, *Sventure d'Italia.* Fra i documenti dell'occupazione Austriaca N. XLIII.

completo ristabilimento dell'ordine dipendeva in gran parte dalla cooperazione sincera e spontanea dei suoi amatissimi sudditi, e geloso dell'amore del suo popolo, dicevasi certo, che il Generale aumenterebbe la sua riconoscenza verso l'Imperatore, per l'assistenza che accordava alla Toscana, distribuendo le truppe in maniera da non occupare, per quanto fosse possibile, se *non se i punti*, *ove l' agitazione era tuttora concentrata*.

Ma il documento, ove trovasi ancor più limpidamente espresso il vero carattere dell' intervento Austriaco in faccia al Granduca Leopoldo, si è la seconda lettera scritta ugualmente da lui al General D'Aspre nel 18 maggio, pubblicata essa pure da Gennarelli, e che perciò riproduciamo nella sua integrità [1]. In quella il Granduca contesta letteralmente di avere *assentito* all'intervento delle truppe Austriache in Toscana, e datene le ragioni, ne deduce che quelle truppe si dovevano riguardare come ausiliarie al conseguimento di un *oggetto determinato*, senza offesa dei diritti sovrani, cosicchè la sfera d'azione delle truppe medesime trovisi da quell'oggetto naturalmente circoscritta, e non la oltrepassi. E termina con esprimere il desiderio, che ristretto sia il numero delle truppe, quanto e maggiormente quello dei luoghi da occuparsi da loro, secondo i concerti da prendersi [2].

L'intervento Austriaco, e più ancora il modo, col quale venne portato ad esecuzione, somministrò pur troppo, torniamo a ripeterlo, largo campo ad odiose insinuazioni a carico del Granduca. Egli è per questo che ci siamo trattenuti a parlarne diffusamente, non senza la fiducia che l'imparziale esame dei documenti surriferiti possa aver messo in piena luce, come framezzo alle difficoltà create dalle vicende anteriori, e le scabrose condizioni del tempo, la condotta di quel Principe fu anche allora, come sempre, leale e coerente all'affetto suo verso il paese, a di cui ri-

[1] V. Allegato, N. 21.
[2] Gennarelli, *Epistolario toscano*. Documento III, pag. 9.

guardo non risparmiò premure ed offici, perchè il carico di un intervento necessario ed inevitabile fosse, quanto più era possibile, ristretto nei limiti di ciò che rigorosamente esigeva il bisogno del paese medesimo.

Ma, come questo bisogno non era nè il solo, nè il principal movente che aveva determinato l'intervento, così non fu desso il criterio col quale venne l'intervento medesimo praticamente regolato, prevalendo pur troppo considerazioni strategiche, le quali rendevano opportuna la stazione in Firenze di un corpo di truppe assai ragguardevole per servir d'anello di congiunzione fra il presidio che doveva restare in Livorno, e le forze che guarnivano le Legazioni Pontificie, ed anche l'Umbria, nel tempo che le truppe francesi assediavano e quindi presidiavano Roma e le provincie contermini.

L'atteggiamento però delle forze ausiliarie fu essenzialmente diverso nelle Città presidiate. Le condizioni di Livorno erano palesemente troppo eccezionali, perchè quella numerosa popolazione a lungo travagliata dai partiti, e da dieci anni sbrigliata ad ogni licenza, potesse ricondursi subito in uno stato normale; che anzi armata e rinforzata dai profughi di altre parti d'Italia, aveva dato il suo contingente a quella pertinace resistenza che fu necessario vincere con le armi, e così con una giusta ma lamentabile repressione che lasciava dietro a sè il cruccio della disfatta, ed il desiderio della vendetta. In tale stato di cose il bisogno di un Governo vigoroso ed energico era imprescindibile e forse meno nell'interesse dinastico, quanto e più in quello della tutela alla proprietà, all'industria e al commercio, affinchè nella quiete e nella sicurezza dell'ordine risorgesse la fiducia necessaria alla comune prosperità. Perciò Livorno rimase alcun tempo sotto il rigore delle leggi proprie di una Città in stato di assedio. Il Generale Crenneville, che vi comandava la guarnigione, fu investito di tutta l'autorità che in casi simili compete ad un Governatore Militare.

Il Granduca si astenne per allora, di ristabilire l'antica e ben distinta carica di Governatore della città e territorio di Livorno, contentandosi di mantenervi un R. Delegato straordinario, le di cui competenze, nelle materie politiche, erano circoscritte necessariamente dai poteri eccezionali del General Comandante, e dal riguardo ai medesimi dovuto, mentre che per ogni rimanente disimpegnava le funzioni civili pertinenti all'autorità governativa della Città. In questo anormale ordinamento era impossibile non accadesse qualche cosa che ferisse le mitissime ed abituali pratiche toscane. Un qualche atto di rigore militare fu nei primi momenti necessario, e dovette deplorarsi l'applicazione, d'altra parte, giustificata, delle leggi marziali a qualche sciagurato che i caporali del partito sovversivo spingevano a sfidarle per aver quindi pretesto a declamare contro il tirannico arbitrio del militare straniero, e la servilità del Governo nazionale. Verremo più innanzi ad esaminare la sussistenza di questi addebiti, limitandoci ora a dire che ben presto però la Città fu purgata dai cattivi elementi indigeni o forestieri, onde era infetta, talchè ristabilito l'ordine ed assicurata la quiete, la fiducia risorse, e con quella le industrie ed i commerci ripresero un felice avviamento.

Lo stato di assedio erasi in ultimo ridotto ad una parola che, coll'intimidazione di pochi, rassicurando la maggioranza degli abitanti, additava una condizione legale, di cui temevasi da molti più di quello che si desiderasse veramente la fine. Sarebbe facile il citar nomi di cittadini e negozianti distintissimi, i quali dopo aver domandato forse « pour acquit de conscience » se, e quando lo stato d'assedio sarebbe tolto, si affrettavano a soggiungere, « è però vero, che a noi non dà fastidio, ma reca sicurezza, di cui con le famiglie nostre sentiamo giorno e notte il benefizio. »

Ad omaggio della verità conviene anche dire, che il Generale Crenneville usò con giustizia, ed in generale an-

che con moderazione dei poteri straordinarj ond'era investito, talchè se incorse, come era naturale, nell'odio di coloro che dovette contenere, o reprimere con mezzi di rigore, meritò però la stima e la riconoscenza della maggiore e miglior parte della popolazione. Questa aveva pur troppo sperimentato, come la libertà dei tristi sia in fatto la schiavitù degli onesti.

In ogni altro luogo poi la truppa Austriaca non prestò realmente che un soccorso morale, anzichè materiale: mostrossi rigorosamente disciplinata, e non avvenne che gli Uffiziali Superiori, i quali la comandavano, s'intromettessero punto in cose governative. Il General D'Aspre, col quale le relazioni erano meno facili, fu presto surrogato dal Principe Federigo Liecthenstein, personaggio distinto per nascita, e per animo nobile e gentile, il quale con modi corrispondenti a quelle non comuni qualità riuscì a conciliarsi in progresso più assai che la stima generale; conciossiachè vincesse in gran parte il ritegno in principio mostrato da alcune fra le famiglie aristocratiche ad aver relazioni sociali con gli Austriaci.

Ma la Storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi insegna, come qualsiasi restaurazione governativa tragga dietro di sè necessariamente una sequela di molteplici e spinose difficoltà inseparabili dall'avvenimento, e colle quali il governo restaurato deve più o meno a lungo, ma pur dolorosamente, lottare. Gravi e molte dovettero perciò esser quelle, nelle quali il ristabilito governo Granducale ebbe a trovarsi ravvolto, e tanto più gravi e spinose, quanto meno spiccio ed assoluto dovette per la forza delle circostanze riuscire il carattere dell'avvenuta restaurazione. La quale nata e proceduta per la massima parte da spontaneo e libero slancio d'affezione popolare alla Dinastia, ebbe a ricever colore di Costituzionale dal partito che si mise a condurla, e dovette in ultimo esser compiuta e consolidata dalla forza straniera.

Il Governo intanto non era, nè interamente *assoluto*, nè

Costituzionale, partecipando e di questo e di quello; cosicchè fra le illusioni perdute, i desiderj non soddisfatti, e le rinascenti diffidenze degli opposti partiti, doveva ogni giorno far prova dei difetti, più che dei vantaggi dell' una e dell' altra forma governativa nell' arduo e ben difficile assunto di riordinare politicamente ed economicamente il paese.

§ V.

Il Granduca protrasse la sua assenza quasi fino al termine del mese di luglio. Lasciando Napoli per la via di mare si condusse in Viareggio, d' onde proseguendo per Lucca e Pisa, fece poi solenne ingresso in Firenze nelle ore pomeridiane del 28 di detto mese. Dal momento che toccò il suolo toscano, sino all' entrata sua nella Capitale, incontrò sempre ed ovunque, la più cordiale e festosa accoglienza, poco avendo influito il broncio serbato da qualche più pronunziato liberale anti-Austriaco sopra i benevoli sentimenti della gran maggioranza della popolazione, la quale generalmente e sinceramente esultava pel fausto ritorno di un Principe concittadino, che non sapeva qualificar meglio, che col nome di *babbo*.

D' altra parte, e precisamente pochi dì prima del di lui ritorno, erasi verificata tal circostanza, che fece sentire il vantaggio di avere in quel momento fra noi una forza ausiliaria, la quale supplisse al difetto di truppa indigena quasi affatto sciolta e disordinata dai passati avvenimenti. Imperocchè, finito nei primi di luglio l' assedio di Roma, e disperso lo stuolo dei cosmopoliti difensori di quell' effimera repubblica, il Garibaldi, raggranellatone un certo numero, si introdusse con quelli in Toscana, corse la Valdichiana, taglieggiò alcune terre di quella regione, presentandosi fino sotto Arezzo, che sostenuto dalla coraggiosa fedeltà del Prefetto Fineschi, gli chiuse le porte. Era certo

da temere, che qui non si formasse un centro di nuove, e forse non brevi agitazioni politiche, se le mosse de' Corpi austriaci non vi avesser messo un sollecito fine.

I primi atti di Leopoldo, reduce dopo cinque mesi di amara lontananza in mezzo al suo popolo, furono di clemenza, che ebbe confine soltanto in quel giusto e necessario riguardo alla ragione politica, la quale esigeva imperiosamente tutelata la pubblica tranquillità tanto nell'interesse della Toscana, quanto in quello degli Stati limitrofi che risentivano una diretta influenza delle condizioni politiche della Toscana.

Due decreti sotto la data di Lucca 26 luglio, giorno susseguente a quello dell'ingresso del Granduca in Toscana, mettono al nudo tutto l'animo suo. Considerava nell'uno « che la ragione pubblica non sarebbe per ricevere offesa dall'oblìo, al quale, seguendo i naturali impulsi dell'animo suo, voleva abbandonato tutto ciò, (ed era pur tanto) che nelle passate agitazioni fosse stato detto e scritto a ingiuria personale sua, e dei suoi, *bastandogli la soddisfazione che ne dà la testimonianza di una pura coscienza.* » Considerava pure « che un più esteso esercizio della grazia eragli allora vietato dai supremi bisogni della pubblica difesa, ai quali Principe e popolo avevano il comune dovere di soddisfare; quindi voleva abbandonata all'oblìo ogni ingiuria verbale, o scritta contro la persona del Principe, o contro le persone della R. Famiglia, » amnistiando pure completamente quanti si fossero fino a quel giorno resi colpevoli di delitti e trasgressioni in gran numero ivi espressamente enunciati. Con ciò generosamente curavasi l'importante scopo di pacificare e tranquillizzare il paese.

L'altro dei decreti summentovati riguardava esclusivamente coloro, i quali in qualsivoglia modo avessero offeso, o fossero per offendere l'ordine sociale e politico costituito in Toscana, e si fossero manifestati, o si manifestassero avversi al Principato costituzionale, ed alla

pubblica tranquillità, il di cui perfetto e stabile consolidamento avrebbe potuto essere, o temersi, esposto a pericolo di turbamento, qualora non fosse convenientemente tutelato da nuovi attentati.

Rimase al corso ordinario di giustizia la cognizione dei fatti costituenti il vero e proprio delitto di lesa Maestà, ed ogni altro special delitto previsto dalle leggi allora vigenti, mentre che per la verificazione e risoluzione di qualsivoglia altro delitto fu stabilito un modo particolare di procedura avanti i Consigli delle respettive Prefetture, autorizzati a sottomettere i rei alla pena del carcere da quindici giorni a sei mesi, o alla detenzione in una fortezza da otto mesi a tre anni. L'imputato però, incorso nella detenzione in un forte oltre al termine di un anno, poteva ricorrere avanti il Consiglio di Stato, o trasferirsi all'estero per un tempo doppio di quello che sarebbe durata la pena.

È innegabile che giudizi siffatti portavano seco l'impronta di una eccezionalità, peraltro giustificata dalla natura e moltiplicità dei casi resolubili, e dal bisogno di una spedita risoluzione dei medesimi, così nell'interesse pubblico, che in quello degli imputati. Ma le forme prescritte per l'istruzione delle procedure relative, la qualità dei collegi giudicanti, e la facoltà di ricorrere nei casi più gravi al Consiglio di Stato remossero ogni pericolo di una men che temperata applicazione delle pene comminate dal decreto anzidetto, nel breve periodo, in cui ebbe vita. Imperocchè li 21 novembre successivo il Granduca concedeva una ben più ampla amnistia, pubblicando « che tutti i delitti di lesa Maestà, ed altre defezioni politiche commesse a tutto quel giorno erano abbandonate all'oblìo, rimanendo abolita ogni azione penale, ed ogni condanna a queste ed a quelli referibili. » Le carceri allora si aprirono a quanti per ragione di codesti delitti, o defenzioni vi si trovavano ristretti, e cessaron da quel giorno gli effetti tutti del precedente decreto del 26 luglio anche per coloro che già

fossero in atto di subire misure ordinate all'appoggio del decreto medesimo. Poche e ben definite eccezioni limitarono ancor questa saggia e generosa amnistia, la quale non comprese quanti avevano fatto parte del Governo provvisorio, e il Capo del potere esecutivo; qualifica assunta nell'ultima fase della rivoluzione dall'avv. F. D. Guerrazzi, uno fra i pochi, i quali non avessero abbandonata la Toscana.

Trattenuto dalle relazioni, che negli 11 e 12 aprile il Guerrazzi ebbe col Municipio fiorentino, e colla Commissione governativa che da quello si derivò, perdè il momento utile per allontanarsi impunemente. Nessuno dei componenti la Commissione anzidetta ebbe certamente il pensiero di tendergli una insidia per impedirgli di porsi in salvo da quell'azione giuridica, alla quale era ben facile il prevedere, che sarebbesi trovato esposto. Ma gli avvenimenti incalzando, e le circostanze dominando le risoluzioni di coloro che provvisoriamente reggevano la cosa pubblica, ne avvenne che la custodia in cui il Guerrazzi fu da prima ritenuto, quasi per assicurarlo da reazioni popolari, cambiò, nella continuazione delle medesime progressivamente carattere, e divenne una vera e propria detenzione, a cui non potevasi più dar termine arbitrariamente, quando, governando ancora la Commissione, un agente di pubblica sicurezza, cui competeva promuovere l'azione penale, porse formal querela che, confermata nel 10 maggio, diede cominciamento ad una procedura ordinaria. Essa era già iniziata, quando il nuovo Ministero assunse la direzione degli affari.

§ VI.

I decreti, dei quali abbiamo sopra parlato, furono preceduti da altri Atti, coi quali il Granduca Leopoldo credette attestare pubblicamente la sua gratitudine a quanti avevano attivamente concorso alla restaurazione del legit-

timo governo. La città di Firenze teneva fra questi il primo luogo; e quindi il Granduca, volendo dare alla medesima, e per essa al suo Municipio, una solenne dimostrazione di regia riconoscenza, per la parte primaria che assunse in quel difficile momento, e per lo zelo con cui procurò che si diffondesse per tutta la Toscana quello slancio che qui si era manifestato, ordinava nel 15 novembre, che nella bandiera da lui già donata alla Comunità per portarsi avanti al suo Magistrato, fossero scritte le parole: « 12 aprile 1849, » affinchè quell'insegna Municipale, rammentando il giorno della restaurazione, fosse perpetuo attestato dell'iniziativa presa dal Municipio di Firenze alla restaurazione medesima. Con altra contemporanea risoluzione il Granduca aveva ugualmente ordinato, che a serbar memoria del generoso sforzo, con cui la Toscana aveva saputo torsi dal collo il giogo, che le era stato imposto da un'audace fazione, si coniassero tre distinte medaglie da tenersi appese con nastro rosso e bianco; una in argento, rappresentante il suo augusto ritratto da una parte, avente a tergo entro una corona di querce il nome del benemerito cittadino che con atto di segnalata virtù contribuì a promuovere ed assicurare la restaurazione del Principato civile; ed altra, anch'essa in argento, che portasse egualmente da una parte l'impronta dell'augusta sua effigie, e dall'altra entro corona di querce le parole: « 12 aprile 1849; » una terza finalmente simile, ma in bronzo, per esser distribuita a quei cittadini che avevano in special modo concorso all'opera, della quale quelle medaglie eran destinate a conservare perenne memoria.

Le medaglie più distinte, e con i nomi dei destinatari, furono assegnate, come di dovere, a tutti i componenti il Municipio e la Commissione governativa fiorentina, e ad alcuni pochi di Lucca e di Pisa; le altre in maggior numero, ai molti che avevano, o si credeva avessero concorso alla ristorazione. Per la qual cosa il Magistrato civico fiorentino radunato nel dì 16 novembre in pieno numero

di dodici, e presieduto dal Gonfaloniere cav. Ubaldino Peruzzi, mostrandosi tocco dalla risoluzione comunicatagli, deliberò « recarsi in corpo presso S. A. I. e R. il Granduca, onde ringraziarlo di quella graziosa prova di Sovrano aggradimento per la parte presa dal Municipio e popolo fiorentino nella spontanea ristaurazione del Principato costituzionale in Toscana. »

Il cav. Peruzzi aveva sofferta nella primavera del 1849 una grave malattia, che l'aveva tenuto assente dal suo ufficio nei giorni della accaduta restaurazione, e del governo della Commissione municipale. Ristabilitosi dipoi felicemente, aveva riassunte le sue funzioni nell'esercizio delle quali spiegò la più conciliante alacrità nel provvedere, come meglio fosse possibile, alle gravi e spinose esigenze degli alloggi militari, quando appunto assai numeroso era il Corpo delle truppe ausiliarie che aveva preso stanza a Firenze.

§ VII.

Frattanto il Ministero, fedele al programma propostosi, dava opera a pubblicare non pochi decreti sopra materie in parte già studiate, ed in parte ancora definite nella breve vita delle Assemblee legislative, cioè, quello che sanzionava il nuovo regolamento di polizia [1]; quello che istituiva la R. Corte dei Conti [2]; il terzo che sanciva il regolamento comunale [3], il quarto che approvava il regolamento normale per le pensioni civili [4], e il decreto che ordinava, le Preture civili e criminali, non che le Delegazioni di polizia [5].

[1] *Cod. an.*, 22 ottobre 1849, N. CCVI.
[2] Loc. cit., 1 novembre 1849, N. CCX.
[3] Loc. cit., 4 novembre 1849. N. CCXXII.
[4] Loc. cit., 22 novenbre 1849, N. CCXVII.
[5] Loc. cit., 7 dicembre 1849, N. CCXXXVII.

Tutto facevasi a titolo provvisorio e sotto la riserva dell' approvazione dell'Assemblee legislative, ciò che era rigorosamente in armonia col programma prestabilito, e con la condizione politica del paese. Non si vuole però tacere, che mentre questo sistema urtava da un lato i nervi degli *assolutisti*, dall' altro solleticava le improntitudini dei *costituzionali*, che ora osteggiavano il Ministero fuor d' ogni misura colla stampa, ed ora lo compromettevano con maliziose lodi, ed inopportune dichiarazioni di fiducia. Ma nessuno, come pur troppo suole accadere, rendevasi conto delle difficoltà di ogni genere, fra le quali il Governo versava; nessuno pensava, che si era in tempi, nei quali dopo le rovine e gli sconvolgimenti della passata rivoluzione, troppo era quello che bisognava ricostruire, od acconciare; niuno finalmente considerava che i mezzi dei quali poteva disporre il Governo erano pochi a tanto bisogno, e che le passioni per giunta sempre accese, rendevano ancora minori. Non pertanto il Governo cercò di non mancare a se stesso. Comprese, che uno de' suoi primi atti doveva esser quello di riordinare un conveniente Corpo di truppe stanziali, perchè dall' esistenza di questo si poteva solo trarre opportunità e ragione a sollecitare la partenza delle truppe ausiliari. Ma gravi ostacoli vi si opponevano: le abitudini del paese; la deficienza di un adequato personale, ed anche la deplorabile scissura che regnava fra i pochi e buoni ufficiali superiori sopravvissuti alle vicende dei mesi trascorsi; le quali cose tutte servivano a rendere difficilissima l' opera del Ministro De Laugier.

Il Ministro dell' Interno aveva anch' esso a lottare, e lottava con il massimo impegno, contro difficoltà di un genere anco più delicato, quali erano quelle che doveva incontrare per giungere a riordinare in alto ed in basso, quel servizio d' onde poteva dipendere la pubblica e privata sicurezza. Delicata era la scelta degl' ufficiali politici che dovevano condurre questo servizio; nè men difficile il provvedere alla costituzione della forza attiva, che doveva

esservi destinata. Nessuno credè possibile di far risorgere il corpo degli agenti civili di polizia, ma neppure vi fu chi si illudesse sulla difficoltà di avere da un corpo militare quel servizio efficace che sarebbe stato desiderabile *a prevenire* i delitti, e a *investigarne* gli autori. Si chiesero nondimeno ed ottennero dal Re di Napoli tre ufficiali per organare, come in quel Regno, un Corpo di Gendarmeria. Formato per le di costoro cure, riuscì difatto come meglio era possibile nelle condizioni nostre, che per la ristretta forza delle truppe stanziali rendevasi difficile di formare e mantenere al completo, Corpi *scelti*, troppo numerosi, per essere con uomini *scelti* creati e mantenuti.

Massime poi erano le angustie della finanza: vuote le casse: urgenti i debiti; le rendite inferiori alle spese, le quali aumentavano per mille esigenze temporanee, mentre le prime non avevano per anche ripreso l'ordinaria loro misura. Fortunatamente però le aziende finanziarie così nel loro organismo, come nel loro personale, erano assai meno disordinate dei dicasteri politici. Tranne l'Amministrazione generale delle regie dogane ed aziende riunite, la quale era senza capo, perchè si era preteso portarla nel Ministero, le altre Soprintendenze e Direzioni generali avevano fortunatamente conservato, o ripresi subito gli antichi loro Superiori, uomini tutti di lunga mano provati, e sopra l'abile e leale cooperazione dei quali potevasi far dal Ministro pieno e sicuro assegnamento. Al posto di amministratore generale delle dogane fu subito preposto il cavalier Vincenzo Martini, Segretario del Ministero delle finanze, e che dal 12 aprile sino all'arrivo del Ministro, ne aveva con molta assennatezza fatte le veci. Tutto questo valse a far riprendere all'Amministrazione il suo corso regolare. Intanto, mentre cercavasi di attivare energicamente le esazioni di ogni reddito del Tesoro, fu per meglio sostenere il credito, spezzato pubblicamente il rame di quei così detti *Boni ipotecari*, che per la somma di sei milioni di lire fiorentine erano stati messi in corso,

offrendo con ciò una irrecusabile garanzia, che non ne sarebbero fatte ulteriori emissioni. Pel rimanente, il concetto che il Ministro si era formato circa il modo d'avviarsi ad un vero, quanto necessario riordinamento delle finanze, fondavasi sulla doppia idea di *aumentare le rendite e diminuire gli aggravi*, fino a che, per l'azione combinata di questi due mezzi, si raggiungesse il *pareggio delle entrate e delle spese ordinarie* di ciascun anno; riservando si necessariamente a provvedere con straordinarj modi tanto all'estinzione delle create passività, quanto ai carichi non ordinari, e procedenti da temporarie circostanze. Ma, se ingrata dovea riuscire la effettuazione della prima parte di questo programma, fu ben presto veduto come, anco più aspra e difficile, dovrebbe praticamente trovarsi l'attuazione della seconda, che con molte e svariate economie in tutti i rami di servizio, avrebbe dovuto portare una concludente diminuzione della pubblica spesa. Allora, e nello stesso modo che più tardi abbiam visto ripetersi nel nuovo Regno d'Italia, tutti parlavano volentieri di quella diminuzione, senza seriamente volerla; inquantochè, conosciutone il bisogno, tutti concordavano in genere quelle economie, delle quali rigettavasi poi l'applicazione a questo, come a quell'articolo di pubblico servizio, secondo le respettive aspirazioni e simpatie, ed anche a fronte degli interessi, che ne sarebbero stati diversamente colpiti. È però vero, che non venne mai in capo a nessuno di rovesciare sopra i Comuni una buona parte delle spese erariali, e di qualificare per economie ciò, che non sarebbe stato, e non è, nulla più, che un trasporto di partite da un conto all'altro, e sempre a debito della massa dei contribuenti.

Pur tutta volta, e sospinti dalla necessità, diessi mano a sopprimere alcuni uffici meno importanti, a ridurre lo stipendio di alcuni posti, a misura che restavano scoperti; non offendendosi per tal guisa i diritti quesiti dai titolari; si tolsero alcune elargizioni consuetudinarie, e fu utilmente

decretato che le fabbriche civili dipendessero dal Dipartimento degli ingegneri di acque e strade, sopprimendo così l' uffizio speciale delle regie Fabbriche, il quale aveva già perduto la sua primitiva importanza, dopo che il Ministero di guerra aveva voluto distaccarne le fabbriche militari. Si proseguì pure a curare l'aumento delle entrate; ma tutto ciò non poteva di gran lunga supplire al bisogno di una pronta e generosa risorsa quanta era necessaria a rimediare alle dissipazioni avvenute, far fronte al dispendio richiesto dalla presenza delle truppe ausiliarie, e provvedere la Tesoreria, togliendola alle angustie che più la stringevano.

La creazione di un debito, che per l' entità sua doveva necessariamente esser pubblico, era pertanto inevitabile. Restava solo a definirne la cifra e le condizioni. Dopo diversi scandagli, ed in presenza a varie proposte, un R. Decreto de' 3 ottobre autorizzò il Ministro delle Finanze a procurare al Tesoro 30 milioni di Lire fiorentine mediante l' emissione di 30 mila cartelle, o obbligazioni fruttifere 5 per cento, e con premio di L. 100 estinguibili nel periodo di anni 26 mediante estrazione annuale, e con la speciale garanzia dei canoni dell'Appalto del tabacco. L'indole, e la nuovità di questo provvedimento diè pretesto alle contradizioni degli opposti partiti, i quali tutto che fossero costretti a riconoscere la necessità dell' operazione, pure prendevano a combatterla nelle sue particolarità. Per taluni era monca ed illogica, perchè 30 milioni non valevano a riordinare la finanza, e per così piccolo oggetto i banchieri esteri non si sarebbero mossi a concorrervi; per altri, invece, era colossale e sproporzionata ai mezzi della piccola Toscana, e mal concepita a fronte delle condizioni politiche, nelle quali si trovava. Questo conflitto di opinioni giustificava il limite entro del quale erasi contenuta la prima operazione di questo genere, esposta forse a naufragare per politiche contradizioni, anzichè per vere ed intrinseche difficoltà. Il Ministro volle perciò procedervi

con esperimento della pubblica concorrenza. Annunziato con ordinanza del 15 novembre, risvegliò viepiù la contrarietà dei fogli liberali, ormai certi che dalla vanità di quell' esperimento il Ministero riceverebbe dimostrazione solenne di pubblica sfiducia. Potremmo fare stupire i lettori della singolar buona fede delle declamazioni del più famigerato di quei fogli, che virulentemente esclamava contro l' operazione, nel tempo che uno dei suoi direttori ne trattava per conto di casa estera la conclusione col Ministro delle Finanze, siccome resulta da biglietti autografi che esistono ancora!! Ma ben a ragione scrisse Capefigue: « Telle est la malheureuse condition des partis, qu'ils oublient la patrie pour des interets, passagers, et d'ambition [1]. » Lasciando perciò al meritato oblio quelle guerricciole di partito, poco scusabili nell'interesse del paese, soggiungeremo che il Ministro persistè nell' esperimento della concorrenza, che nel giorno prefinito 12 dicembre condusse al resultato, se non di un' offerta generale, dell' esibizione di un discreto numero di offerte parziali, le quali davano agio a compiere successivamente l' operazione a misura che lo avesse richiesto l' ulterior bisogno della finanza. Vi furono eccezionalmente oblatori per acquisto alla *pari*, cosicchè N° 1587 obbligazioni furono subito a quella condizione esitate; e il compratore principale fu il Granduca Leopoldo, nel privato suo nome ed interesse. Altre se ne esitarono ad un saggio superiore al 90; ed assai più all' 89. Dopo quel primo esperimento furon fatte altre vendite alla spicciolata: alla Banca Bastogi fu ceduta una partita di 10 mila obbligazioni al prezzo effettivo dell' 87. Alla fine dell' anno 1850 l' operazione era chiusa, e resultava essersi quella rendita alienata, in ragguaglio, all' 88 e mezzo, siccome fu giustificato nel relativo prospetto annesso al bilancio preventivo del 1851.

Con l' imprestito creato eransi tolte le casse alle an-

[1] *Hist. de la rest.*, chap. XIII.

gustie giornaliere, e provveduto ad urgenze che non davano tempo: estinguevansi vecchie passività, a misura che ne veniva la scadenza, e davasi mano al pagamento ed al ritiro dei boni ipotecarj, che furono intieramente levati di circolazione nel primo semestre 1850, liberando il patrimonio dello Stato dalle inflittevi ipoteche, e facendo cessare l'ingrato spettacolo di quella tal quale specie di moneta cartacea, come in qualche modo, potevano considerarsi quei titoli di credito, ai quali erasi voluto dare un corso forzato.

Ma non per questo vi era da farsi illusione attorno alle condizioni della finanza. Il benefizio dell'imprestito non estendevasi oltre quanto abbiamo accennato; dall'altra parte aumentavano per la corresponsione dei frutti, i carichi ai quali era d'uopo provvedere assolutamente, senza esitazione e con rimedi fondati sul combinato principio di ottenere un aumento *di rendite*, ed una *diminuzione di spese*. A questo ne porgeva opportunità la compilazione del bilancio preventivo del 1851, il quale formato diligentemente sopra i dati delle rendite e delle spese, quali esse erano allora, offriva il vistoso disavanzo di L. 5,503,860, che imperiosamente esigeva straordinari provvedimenti. L'estesa e particolareggiata relazione, che precedeva il bilancio, svolgeva in ogni senso la situazione della Finanza, risalendo alle cause, onde era prodotta: e ne resultava nel modo più manifesto, che lo sbilancio era dovuto a quell'aumento progressivo che da alcuni anni verificavasi nelle spese, ma più particolarmente dopo le riforme occasionate dai mutamenti politici, posteriori al 1847. Decomposta quella parte del bilancio preventivo nelle diverse sue categorie, raffrontavasi in tanti quadri distinti la spesa dei principali rami di pubblico servizio, qual era nel 1845; e quella richiesta respettivamente per i titoli medesimi nel 1850. Le resultanze di quei confronti riuscivano, anche troppo, eloquenti, e lasciano tuttavia elementi di studio, non senza interesse per la storia civile ed economica della Toscana. La conseguenza poi di quegli studi avvalorava invincibil-

mente il concetto, che per raggiungere il *pareggio* nella gestione annuale delle finanze, dovesse di necessità praticarsi l' uso simultaneo di più mezzi, cioè « *riduzione di spese, migliore e più economica amministrazione delle rendite esistenti, ed in fine, creazione di nuove ed adequate risorse.* »

L'impiego dei primi due mezzi era principiato, e doveva esser proseguito con impegno proporzionato agli ostacoli che vi si opponevano; ma in ogni modo esso non poteva dare resultati istantanei, nè così larghi da supplire al bisogno: dolorosa ma imprescindibile necessità era perciò di venir subito al terzo mezzo, la creazione cioè di nuove, non tenui, ed anche straordinarie risorse. In questo intendimento erasi già studiato un progetto d'imposta sulla rendita, di quell' imposta, che Fould in Francia chiamò la « ressource extreme des gouvernemènts obérés, et de sa nature arbitraire et inquisitorial [1]. » Esso incontrò ovunque ed in specie presso il Consiglio di Stato, tali e tante difficoltà che fu giudicato ben fatto di renunziarvi, lasciando ad altri il non invidiato onore di adottarlo in proporzioni, e misure molto più onerose dopo il 1859. In quella vece furono proposti e quindi sanzionati dal Principe l'aumento del prezzo del Sale che, al solito, era stato diminuito dal governo democratico, l'aumento del decimo sopra i diritti di Bollo e sopra a quelli di Registro degli atti civili, la sostituzione di una tassa proporzionale al diritto fisso allora vigente sulle Inscrizioni ipotecarie; un aumento sopra la tassa di Commercio vigente in Livorno, ed insieme, *e per una volta tanto*, una tassa sulla rendita proveniente da crediti ipotecari. Tristi ma necessarj provvedimenti; compensi fiscali, che era lecito e facile di censurare singolarmente, secondo la varia opinione di ciascuno, ma che dopo lunghi e coscienziosi studi furono allora ritenuti come i meno cattivi fra quanti se ne presentarono.

[1] *Moniteur franç.*, 15 novembre 1849.

La tassa prediale era stabilita al 10 per cento sulla cifra imponibile della rendita catastale, e sopra il territorio costituente in quel tempo il Granducato, compreso, cioè, il Lucchese, ed esclusane la Lunigiana, dava un prodotto di L. 4,462,200, toscane o lire italiane 3,746,400.

La tassa di famiglia era stabilita in L. fior. 1,340,000, somma non troppo grave sopra una popolazione di circa un milione e 700 mila abitanti. E invero, la prima classe dei tassati in Firenze pagava L. fior. 400, o L. ital. 336. L. 322, la seconda, o L. ital. 260, e così degradando per 24 classi, l'ultima delle quali era imposta non più che a L. 3 fiorentine [1].

Dopo di ciò un R. Decreto del 4 febbraio 1850 sanzionava definitivamente quel bilancio, determinando la totalità delle spese ordinarie dell'annata in L. 35,331,560, a fronte delle quali, e tenuto conto delle nuove risorse accennate, e per cui l'entrata saliva presuntivamente a L. 32,761,700, restava pur sempre uno scoperto di L. 2,500,000 circa, al quale sarebbesi supplito col prodotto di una qualche vendita di beni, o coll'affrancazione di livelli tanto più ammissibili, in quantochè andavano a ritirarsi tutti i boni ipotecari e col ricavato dell'imprestito si pagavano parecchi debiti ugualmente ipotecari, mentre poi andavasi incontro a rinnovar l'appalto del tabacco con fondata, e quindi giustificata speranza di un ulteriore aumento di rendita.

§ VIII.

Ma rifacciamoci all'anno 1849, e registriamo i fatti, che vi accaddero, e che noi pretermettemmo per lasciar correre spedita di altri fatti la narrazione. Quell'anno vide attivarsi il tronco della strada ferrata centrale Senese da

[1] Notificazione del Gonfaloniere di Firenze 6 luglio 1850.

Empoli a Siena, condotto con sapiente economia dall'egregio Prof. Pianigiani. Il Granduca assistè alla lieta funzione; decorò di sua mano il benemerito Professore, e sempre studioso dei vantaggi dello Stato, ne accaparrava l'opera per dirigere le fonderie ed altre lavorazioni del ferro in Maremma. E sarebbe avvenuto, se la morte invidiosa non molto dopo, ed immaturamente, non lo avesse rapito alla stima, ed all'affetto dei suoi concittadini.

Quasi subito dopo l'inaugurazione della strada Senese, il Granduca recossi a Trieste per ossequiare il giovine Imperator d'Austria che quivi si era trasferito appresso la pacificazione d'Italia. Da quanto possiamo sapere, quel primo incontro fu men che grazioso, e Leopoldo dovette sentirsi ripetere i rimproveri, che già non gli erano mancati, sul supposto che ad un soverchio desiderio di popolarità, egli avesse sacrificato il bene del proprio Stato, ed i riguardi dovuti ai doppi vincoli che lo congiungevano all'Augusta Famiglia a cui apparteneva. Da quel primo abboccamento uscì l'impegno di visitare nella primavera successiva con la R. Consorte ed i figli, la Corte di Vienna, affinchè nella reciproca conoscenza quei vincoli e quelle relazioni prendessero nuovo vigore.

§ IX.

L'anno 1850 incominciava assai tranquillamente in Toscana. Fra le cure intese a consolidare la pubblica quiete e prosperità, Leopoldo ebbe la domestica consolazione di veder nel 12 aprile congiunta in matrimonio la giovine Arciduchessa Isabella al Conte di Trapani fratello del Re delle Due Sicilie. Eran di poco celebrate quelle nozze, che il Granduca predisponevasi al viaggio di Germania. A questo doveva necessariamente precedere una stipulazione internazionale, a cui fu data una importanza maggiore del vero.

La presenza degli Austriaci in Toscana era ormai un fatto che contava più mesi di vita. Desiderabile che cessasse, non era possibile che avesse un fine immediato, non era neppur possibile di presagirgliene uno troppo sollecito, considerate le condizioni nostre, e quelle del resto d'Italia. Fra noi poco o nulla erasi ottenuto per la formazione di un adeguato Corpo di truppe stanziali, e nulla garantiva durevole la quiete in Italia, e in ispecie nelle provincie Pontificie guarnite tutte dalle forze Austriache e Francesi. In questo stato di cose quanto referivasi al già avvenuto intervento degli Austriaci in Toscana, o all'ulteriore loro trattenimento, o in fine alla successiva loro partenza dimandava necessariamente che venisse una volta regolato convenientemente nell'interesse medesimo del paese. Domandavasi, e proponevasi per ciò una formal Convenzione fra l'Austria e la Toscana; ed il Granduca unitamente alla pluralità del Consiglio dei Ministri, riconosceva esser quella Convenzione necessaria ed inevitabile. Ma quando una Convenzione deve farsi, è ben di mestieri che le parti s'intendano sulle condizioni che debbono costituirla. La definizione di esse ricongiungevasi ad un complesso di idee, alle quali non assentivano i Ministri Capoqnadri e Mazzei, ed il dissenso andava al punto di far loro manifestare il desiderio di ritirarsi. Il Senatore Capoquadri aveva fatto parte della Commissione Governativa, che fu così avversa all'intervento Austriaco, e però rifuggiva dal partecipare in qualunque modo ad un atto che includesse una di lui speciale adesione. Oltre a ciò aveva sofferta nell'autunno una grave, e pericolosa malattia che aveva lasciato in lui il desiderio di liberarsi da una troppo assidua applicazione. Il Cav. Mazzei, che non era così vincolato dai precedenti, partecipava però alle opinioni del collega; ma forse maggiormente lo preoccupava la prossima contingenza di trattative volte a condurre a fine quel Concordato sottoscritto in Roma nel 1848 da Monsignor Boninsegni, durante il Ministero Ridolfi, per la ratifica del quale si rinnovavano

insistenti premure. Eglino però sentivano lealmente, che l'intervento essendo oramai un fatto compiuto e persistente, voleva essere in qualche modo regolato, e per questo, con l'onestà loro propria, diedero luogo ad un ricambio di leali dichiarazioni, vollero che costasse del loro dissenso, perdurarono nel proposito di ritirarsi, ma non volendo dare occasione a pubblicità, che con danno del servizio avrebbe condotto ad una dissoluzione del Ministero, consentirono a rimanere per qualche altro mese al loro posto, e segnatamente fino al ritorno del Granduca dal viaggio che era per intraprendere.

Preso allora decisamente un partito, e movendosi dal concetto che fosse *inevitabile*, ed anche per qualche considerazione *conveniente* venire ad un atto che precisasse nettamente la situazione reciproca delle parti, fu cercato e conseguito di dargli forma di Trattato *bilaterale*, in cui i due Sovrani venivano a regolare con pari dignità un punto d'interesse comune, escluso quanto poteva avere apparenza che l'uno *imponesse*, e l'altro *ricevesse* la legge. Per la qual cosa la Divisione di truppe austriache allora in Toscana ebbe nel modo più esplicito l'assoluto carattere di *ausiliare*, posta a disposizione del Granduca per coadiuvarlo a conseguire uno scopo ben determinato, quale era quello di completamente ristabilire, e consolidare l'ordine e la tranquillità. Oltre a ciò fu riconosciuto, che la Divisione militare faceva parte dell'esercito Austriaco dell'alta Italia, e che però dipendeva per la disciplina dal Generale supremo comandante di quello. Così, stabilita la forma della Convenzione, definito tassativamente lo scopo del soccorso, e circoscrittane conseguentemente la durata al tempo necessario a conseguirlo, le relazioni fra l'*ausiliatore* e l'*ausiliato* procedevano di natura loro in modo conveniente.

Il corpo di truppe austriache destinato a rimanere provvisoriamente nel Granducato fu stabilito in 10 mila uomini, cifra esuberante per i bisogni locali, ma sopra la

quale influirono le condizioni dei paesi limitrofi. L'Austria ritenne a suo carico il soldo ordinario della truppa, lasciandoci il peso degli alloggi e delle indennità di campagna: ogni di più, circa la forza variabile del corpo ausiliare, ed all' ulteriore permanenza di questo nel territorio Granducale, fu rilasciato ad accordi successivi, dei quali l' una e l' altra parte contraente poteva prendere con egual diritto la iniziativa. In questi termini la Convenzione di un carattere affatto militare ed economico, senza alcun patto che si riferisse in modo più particolare ad oggetto politico, fu sottoscritta il 22 aprile. Dopo di che il Granduca partiva con tutta la famiglia alla volta di Vienna, conducendo seco il Ministro degli affari esteri e Senatore Andrea Corsini.

Ma quella Convenzione non fu appena compiuta, che i partiti incuranti di accrescere e creare imbarazzi al Governo, presero ad osteggiarla, alterandone con la più malevola esagerazione la portata e le conseguenze fino all' assurdo. La stampa periodica del vicino Piemonte emulò l' intemperanza dei fogli toscani, dipingendo a piacere il Granducato quale una provincia austriaca, soggetta a Governo militare, quasi che ogni indipendenza e dignità del Governo fosse stata servilmente manomessa con una abiezione, di cui non volevasi rammentato esempio nella storia. Vedendo con quale arte, ed a qual fine si voleva tanto grossolanamente traviare la pubblica opinione, il Governo sentì il bisogno di farsi incontro rispondendo agli attacchi, ai quali era fatto segno. Ciò avvenne con due lunghi articoli inseriti nei Numeri 16 e 21 del Giornale officioso il *Conservatore Costituzionale*, nei quali si prendeva a dimostrare la *necessità* della Convenzione, e quindi a svolgere le ragioni, per le quali nè lo *scopo*, nè la *forma*, nè le *condizioni* di essa offendevano menomamente la dignità, e l' indipendenza della Toscana o del Principato. La *necessità* della Convenzione scendeva dal fatto oramai già compiuto dell' intervento; e il fatto dell' intervento, non poteva altrimenti considerarsi che come un anello di quella

catena di avvenimenti, fra i quali la Toscana, come tante altre parti di Europa, erasi trovata ravvolta. Ma sopra questo già dicemmo abbastanza, perchè ci sia permesso di far qui punto.

Intanto non cessava la guerra a questa Convenzione. A proposito, o no, si invocava la storia in appoggio delle critiche che andavano riempiendo i giornali della opposizione, e la storia offriva invece non pochi esempi consimili al nostro. Imperocchè, senza risalire a tempi più remoti, ed anche trascurando, come troppo eccezionale nelle cause che lo mossero, il fatto della non breve occupazione di Francia per parte delle Potenze alleate dopo la seconda restaurazione Borbonica del giugno 1815, gli avvenimenti politici del 1821 avevano qui in Italia portato l'intervento austriaco a Torino ed a Napoli, non altrimenti che quello dei Francesi nelle Spagne. Austriaci e Francesi erano ugualmente rimasti alcuni anni in Piemonte, nel Napoletano e in Spagna con l'identico fine di coadiuvare i Sovrani a consolidarvi il loro governo, e ristaurar l'ordine e la tranquillità per le rivoluzioni perduta. Più che simili, presso che uguali al caso nostro potevano dirsi i fatti allora accaduti; e da quei fatti erano scaturite fra gli ausiliari tre Convenzioni, le quali per la *forma*, per lo *scopo* e per le *condizioni* corrispondevano rigorosamente alla nostra. Scelte quelle fra la Sardegna, l'Austria, la Russia e la Prussia in data del 24 luglio 1821 [1], e l'altra del 9 febbraio 1824 fra la Spagna e la Francia (poco differendone l'Austro-Napoletana [2]) l'imparziale raffronto di esse con la Convenzione Austro-Toscana stabiliva incontrovertibilmente, che il Granduca non aveva stipulate, nè subite condizioni diverse da quelle che i Sovrani di Sardegna, di Napoli e di Spagna avevano stipulate coi respettivi loro ausiliatori, senza per questo disonorarsi, o crederne offesa la propria dignità ed indipendenza.

[1] Martens, *Nouveau recueil*, tom. v, pag. 688.

[2] Convenzione 6 ottobre 1821. Newmann, *recueil*, tom. III, pag. 652.

Quel raffronto non fu senza effetto: le declamazioni della stampa quietarono, e quello che più premeva, nessuno si mosse in Toscana ad atti inutili del pari che imprudenti; neppure il Municipio fiorentino, quantunque anche troppo per i suoi precedenti pregiudicato nel giudicare di questa materia.

La Convenzione pertanto Austro-Toscana non contenne sillaba che attribuisse ai Comandanti le forze ausiliarie alcun diritto o facoltà lesiva la giurisdizione del Sovrano territoriale, come non ebbe clausule e riserve esplicitamente cautelative l'integrità della medesima, guarentita dallo spirito che informava quell'atto, e dal carattere, correlativamente ad esso riconosciuto nelle truppe, alle quali si riferiva. Lo stesso silenzio osservasi nella Convenzione Franco-Ispana del 9 febbraio 1824, tuttochè la stanza del Quartier generale fosse fissata in Madrid, ed il comando di tutte le Piazze principali del regno fosse affidato ad ufficiali francesi con attribuzioni uguali a quelle dei governatori Spagnoli.

Nulladimeno per due volte, e a due titoli diversi, il Comando delle truppe ausiliarie esercitò di fatto il potere punitivo. La prima per giudicare e punire taluno che erasi reso colpevole di *subornazione* di militari, incitandoli a *diserzione*. Un caso di questa natura, se la memoria non ci tradisce, diessi a Pistoia prima del ritorno del Granduca da Napoli nell'estate 1849, e così avanti la convenzione del 22 aprile 1850, a carico d'un disgraziato giovine Frosini, il quale subì tutto il rigore della legge militare. L'atto apparve al Governo esorbitante; ne fece proteste e reclami: ma fattosi luogo a studiare giuridicamente la materia, venne riconosciuto come ammesso in punto di diritto il principio, che un Corpo di truppa dimorante in Stato alieno porta seco giurisdizione a punire colle proprie leggi le insidie e le offese che potrebbero comprometterne la sicurezza.

Così era stato deciso in un caso avvenuto in Spagna, anche indipendentemente dall'ordinanza emanata dal Duca

d'Angoulême ad Andujar, la quale dette a tal principio quella così lata applicazione che può riscontrarsi in Capefigue [1]. E al principio medesimo andò, per quanto ci sovviene, concorde il voto del nostro Consiglio di Stato. Non rammentiamo che altro fatto simile si ripetesse; o se pure, non diè luogo a così severa punizione.

La seconda volta, che il comando delle truppe austriache esercitò, e lungamente, in diritto e in fatto il potere punitivo fu, siccome dicemmo, durante lo *stato d'assedio,* cui soggiacque Livorno. In quella eccezionale condizione il militare assorbiva per certi delitti l'autorità dei Tribunali ordinari e rispondeva de' suoi atti direttamente al supremo Comandante dell' esercito, di cui la Divisione stanziata in Toscana faceva parte. E questo era perfettamente in armonia con le leggi militari, e manteneva il Governo Granducale estraneo ad atti di rigore, pur troppo giustificati dalle condizioni generali del tempo e dai fatti particolari ond' erano provocati, ma deplorabili, e non confacienti alle nostre abitudini.

Fu a dolersi, e ce ne dolghiamo quanti altri mai, che venisse necessità d'adottare un così fatto ordine di cose, ma è ancora debito di giustizia il soggiungere, che in generale non diè luogo ad eccessi, anco perchè *in linea di grazia* finivasi quasi sempre con aver *riguardo* alle leggi *vigenti nel Granducato.*

Così accadde per un gran processo fatto nel 1851, in forza del quale il Consiglio di Guerra avendo ritenuta provata l'esistenza d'una *Società segreta,* organizzata con comitato direttivo, sezioni, squadre, diretta a procurare una *sollevazione armata* per rovesciare il governo monarchico del Granduca, ed attivare invece un governo *rivoluzionario* con la *forma* repubblicana democratica, condannò pel titolo di *perduellione* un esteso numero di prevenuti all'estremo supplizio. La sentenza relativa fu in linea di di-

[1] CAPEFIGUE, *Histoire de la restauration*, tom. III, chap. XX.

ritto approvata, ma però in via di grazia, *ed avuto riguardo alle leggi vigenti nel Granducato di Toscana* (che non ammettevano pena di morte) le pene pronunziate ricevettero tale modificazione, che niuna esecuzione capitale ebbe luogo. La moderazione del Consiglio di Guerra rifulse anche meglio nella causa di *ferimento proditorio* a danno del Gonfaloniere Fabbri risoluta con sentenza de' 26 maggio 1854, la quale dei sette correi in quel delitto non condannò a morte se non Francesco Chiusa, convinto non solo di quel gravissimo ferimento, ma ben anco d'avere ucciso nel 12 settembre 1853 il soldato Michele Frankow del Reggimento Arciduca Stefano. Gli altri furono condannati ai lavori forzati, o sia a detenzione più o meno lunga nella Casa di forza, ove scontarono la pena, non essendo mai accaduto che fosser condotti ad espiarla fuori di Stato.

§ X.

Dicemmo come appena conclusa la convenzione, di cui abbiamo tenuto proposito, e remosso per allora il caso di una crise ministeriale, il Granduca Leopoldo fosse partito con la regia Consorte e con i figli alla volta di Vienna, conducendo al suo seguito il senator Corsini allora Ministro degli affari esteri. Quest' ultima circostanza parve subito desse al viaggio un carattere officiale, piuttostochè di visita officiosa. E in verità era impossibile che nelle condizioni nelle quali trovavasi allora l'Italia, e più particolarmente la Toscana, l'incontro e la temporaria convivenza dei due Sovrani non dessero luogo a comunicazioni, ed a concerti attorno le questioni politiche del tempo, ed alle vertenze di ogni genere interessanti i due governi. In questa previsione il Granduca desiderò aver presso di sè un Ministro, e fissò subito la sua scelta sopra il Duca di Casigliano. Furon per altro preventivamente studiate le materie che poteva presumersi fossero per venire in discus-

sione, e sopra le quali il Ministro toscano avrebbe dovuto o potuto richiamare l'attenzione del Gabinetto di Vienna. Quindi il Corsini ebbe a propria guida istruzioni assai particolareggiate, raccolte sotto il titolo di *Memorandum* in un documento compilato in pieno accordo nel collegio dei Ministri ed approvato dal Sovrano.

La pubblicazione di questo documento, già fatta dal Sig. Gennarelli [1], ci permette di riferirci al medesimo, non giudicando di doverlo riprodurre per la sua lunghezza. Da quello possono i lettori desumere con quale criterio il governo Granducale considerasse la condizione politica del paese con la dovuta ed indeclinabile relazione a quella degli altri Stati d'Italia.

Se non che, alquanti giorni dopo il suo arrivo a Vienna, il Granduca sentì manifestarsi ripetutamente il desiderio di vedere in quella Capitale anche il Presidente del suo Consiglio dei Ministri, nella di cui persona si volle, in ragione del titolo, supporre rappresentata la politica del governo, e concentrata la direzione generale degli affari. Il Granduca stimò doversi prestare alla richiesta personalmente fattagliene dall'augusto suo Congiunto, e in obbedienza a un suo regio dispaccio del 14 giugno, anche il detto Ministro lo raggiunse in quella dominante. Questo richiamo, e la conseguente simultanea assenza dalla Toscana del Granduca, della regia Famiglia e di due Ministri, diede troppo naturalmente luogo a congetture e supposizioni di tutte le specie, destando un'ansietà, che si mantenne non brevemente per la protratta lontananza del Granduca, il quale non fece ritorno a Firenze se non presso al settembre successivo.

Non erano a Vienna peranco dissipate le impressioni generate dalla parte ostile che la Toscana aveva preso agli avvenimenti del 1848, e' non eran vinte del tutto le disposizioni lasciatevi da quelli verso la persona stessa del Gran-

[1] Gennarelli, *Epistolario toscano*, pag. 133.

duca. All'ingrata commemorazione del passato associavasi una profusione di moniti e di consigli a governo forte, non schiavo a popolarità, e non similiante all'antecedente. Le stesse recriminazioni ed insinuazioni, sebbene con molta buona grazia, furono subito rivolte anche al Ministro ultimo arrivato, il quale però ormai prevenuto, evitando recisamente qualsiasi discussione sugli atti governativi degli anni anteriori, si permise soggiungere, non doversi poi far tanto caso delle nostre vicende, nè esser luogo a maraviglia, che il Granduca di Toscana avesse dovuto subire una rivoluzione in Firenze, mentre che l'istesso Imperator d'Austria l'avea veduta nella sua Capitale; ed essere alla perfine in natura, che avanti all'impeto di una bufera che schiantava o piegava le querci, gli alberelli minori non si reggessero in piedi. La franchezza non fu male accolta, e forse contribuì a render più spiccia la posizione di quel Ministro, il quale non ebbe, e non poteva avere altra guida che quel *Memorandum* stesso precedentemente dato al Duca di Casigliano. Brevi e franche furono quindi le comunicazioni e le intelligenze passate con il Principe Schwarzemberg Presidente del Ministero Imperiale, il quale per verità non accampò mai, neppure a modo d'insinuazione, la più piccola idea di predominio a carico dell'indipendenza e dignità del Granduca, ne mosse domande conducenti ad impegni ed obbligazioni di qualsiasi specie al di là di quella buona e fiduciale intelligenza, che era connaturale alle condizioni ed alle relazioni delle due Corti. Non fu, e non era luogo a discutere la maggiore o minor convenienza del governo rappresentativo, siccome non fu mai posta, nè si lasciò mai mettere in dubbio l'autonomia della Toscana, ed il pieno diritto del Granduca a scegliere quella forma di governo che avesse ravvisata più propria ed opportuna. La discussione si mantenne sempre sul terreno pratico e positivo, secondo il principio che fa della sana politica la scienza delle cose ragionevoli e possibili, correlativamente alle condizioni,

nelle quali l'uomo si trova, ed alle popolazioni sopra le quali egli agisce.

§ XI.

Lo Statuto toscano del 1848 emanato simultaneamente a quelli di Napoli, di Torino e di Roma, seguìto a più distanza dalle Costituzioni Austriaca e Prussiana, era un fatto compito. Ed altrettanti fatti compiti erano la restaurazione del 12 aprile proclamata sotto l'influenza del principio costituzionale, e l'acquiescenza nuovamente data al principio medesimo nelle risposte del Granduca alla Deputazione che andò a Gaeta, ed all'indirizzo del Municipio fiorentino, come negli atti posteriori al suo ritorno in Toscana. Tutti questi atti furono emanati nel tempo che Napoli conservava nominalmente il sistema rappresentativo, Torino lo manteneva in piena attività, la sorte di Roma non era decisa, e l'Austria medesima camminando nella via costituzionale, attendeva a svolgere il proprio Statuto del marzo 1849 e lo applicava alla Lombardia.

Da questi fatti era stato informato il programma adottato nel maggio 1849 dal governo del Granduca, e per queste ragioni mantenevasi sempre nel giugno 1850 il principio, che lo Statuto del febbraio 1848, avrebbe dovuto restaurarsi a tempo opportuno, ed in modo atto a prevenire la rinnovazione dei passati disordini.

Innanzi però agli imbarazzi inseparabili dalla precaria ed anormale condizione in cui la Toscana trovavasi da un anno, si faceva sentire il bisogno di uscirne nella guisa, che fosse la più decorosa per la lealtà del Principe, e più sodisfacente al paese. Il Governo Granducale non poteva per altro disconoscere quella morale solidarietà che legava la Toscana agli altri Stati d'Italia. Sentiva il bisogno di trovar forza, non già nella subiezione ad una Potenza maggiore qualunque, ma sibbene nell'unione sua politica con

gli altri governi della penisola, o almeno con il maggior numero di essi, confidandosi che ciascuno mantenendo la propria indipendenza, potesse coadiuvare gli altri a mantener la propria. In questo intendimento faceva notare il bisogno, che l'azione concorde di tutti antivenisse nei propositi e negli atti loro quel brutto screzio, e quella fatale disarmonia, per cui nel 1848, procedendo ciascuno isolatamente, e senza nessun concerto, n'era venuto a tutti tanto pregiudizio. Fermo in questo proposito, e vedendo il deciso andamento preso dalle cose romane, quel più velato, ma ormai ben prevedibile di Napoli, e l'opposto contegno di Torino, ove la forma rappresentativa in piena attività serviva di bandiera ai malcontenti delle altre provincie italiane, e favoriva desiderj d'ingrandimento in quel governo, il Governo Granducale, se da un lato manifestava l'intendimento di non trattenere più a lungo quella congrua restaurazione dello Statuto che soddisfacesse alle condizioni toscane, non disconosceva il bisogno che fosse conciliabile con quelle del rimanente d'Italia. Convinto col pubblicista Wattel, che la prudenza che vieta d'usare intieramente i proprj diritti, non li estingue, sentiva bene che avrebbe dovuto di necessità differire l'esecuzione del suo proposito, ogni qualvolta la riassunzione della forma costituzionale avesse potuto con fondamento ritenersi come capace di alterare la quiete, pur troppo malferma, nei diversi Stati della Penisola.

Il Gabinetto di Vienna avvalorava il timore dagli stati di Roma e di Napoli concepito, nel tempo che era in quel momento seriamente preoccupato del modo, col quale avrebbe potuto ridurre all'atto i principj di governo rappresentativo, promulgati con le ordinanze Imperiali del 4 marzo 1849.

E non dicemmo già a caso che il gabinetto di Vienna occupavasi allora seriamente di ciò. Nel giugno 1850, il pensiero di ritirare quelle ordinanze, o non era sorto peranco, o non prevaleva nei Consigli dell'Imperatore, nei quali coltivavasi invece l'idea di dar loro esecuzione, concedendo

a ciascuno dei diversi regni soggetti all'Impero una distinta rappresentanza con larghe attribuzioni legislative per tutte le materie di più particolare loro interesse, riserbata però sempre ad un Parlamento generale la prerogativa di conoscere gli affari più gravi, ed interessanti l'universalità dell'Impero medesimo. Sopra simili basi era già condotto il disegno dello Statuto pel regno Lombardo-Veneto, sottomesso all'esame di un certo numero di *probi-viri* chiamati di là a Vienna, per conferirne col Ministro dell'Interno Dottor De Back ben conosciuto, ed in credito per i suoi principj liberali. E la cosa era allora talmente in quei termini, che il Principe Schwartzemberg fece dar copia del disegno stesso ai Ministri Toscani per loro norma. E questo sia a rettificazione di quanto ha scritto lo storico Zobi su questo proposito [1].

L'ultimo resultato di queste confidenziali e franche comunicazioni fu quello, di cui il Gabinetto di Vienna avrebbe fatto conoscere il tenore alle Corti di Roma, Napoli, Modena e Parma, interpellandole per sapere positivamente sotto qual punto di vista, in relazione al mantenimento della quiete d'Italia, avrebbero esse riguardata la sollecita riattivazione in Toscana del sistema rappresentativo secondo lo Statuto del 1848. Il resultato delle repliche, ove i sentimenti delle Corti accennate sarebbero espressi, verrebbe quindi fatto conoscere dal Gabinetto di Vienna con le proprie avvertenze al Governo Granducale, il quale, senza pregiudizio dei propri diritti, intendeva bene che la prudenza avrebbegli imposto d'astenersi precariamente dall'usarne avanti la forza morale di un voto contrario per parte di quasi tutti gli altri governi d'Italia. In quell'ipotesi il Governo toscano si sarebbe rassegnato a rimanere nella precaria condizione, nella quale trovavasi, e non avrebbe ricusato d'intendersi cogli altri Governi e combinare seco loro, salva la reciproca indipendenza, quanto avesse

[1] Zobi. *Storia civile della Toscana*, tom. v, pag. 369, in nota.

potuto interessare la causa comune, e dare loro forza dirimpetto ai partiti che avessero voluto continuare ad agitare la penisola.

Quest' ultima dichiarazione conteneva il germe delle trattative che nell' anno successivo ebbero luogo fra i governi italiani.

Prevalse pure in quei colloqui il concetto di promuovere con una strada ferrata centrale italiana la migliore comunicazione della Toscana con la Lombardia e con la Germania, ma o nessuna, o appena una parola fugace fu detta rispetto a leghe doganali che ben sapevasi in Vienna essere inconciliabili con i principj economici vigenti in Toscana.

Il Gabinetto di Vienna compiè il fiduciario incarico che erasi assunto, e la replica delle Corti interpellate, sebbene espressa in modo più o meno dolce, fu nella sostanza concorde, escludendo tutte la possibilità di vedere riattivato allora il sistema rappresentativo in Toscana, senza il fondato timore che venisse turbato, o gravemente compromesso il mantenimento della quiete in Italia. Nessuna di loro però ricusava di entrare in concerti circa la condotta politica che i Governi Italiani avrebbero potuto concordemente adottare, e lealmente abbondava in questo senso la Corte di Roma, alla quale davasi debito di non aver ridotto all' atto le disposizioni liberali annunziate nel ben conosciuto Motuproprio di Portici, sull' esecuzione del quale il Cardinale Antonelli erasi fiducialmente e con molta saviezza espresso, non essersi il Governo Pontificio potuto risolvere, inquantochè, se i Governi secolari d' Italia fossero tornati al sistema rappresentativo, le disposizioni di quel Motuproprio si sarebbero trovate monche e non soddisfacenti nello Stato della Chiesa; laddove potevano esser forse giudicate anco troppo larghe, o men congrue, secondo che i Governi medesimi andassero in un sistema diverso, o del tutto contrario.

§ XII.

Il Ministro Corsini aveva lasciato Vienna prima che le Conferenze si chiudessero, e che il Granduca abbandonasse quella Città. Partiva quest' ultimo il dì 8 di luglio per la Baviera, e nella sera del giorno medesimo anche il Presidente del Consiglio movevasi alla volta di Firenze. Il di lui ritorno, preceduto di poco da quello del Corsini, non valse a dissipare intieramente la pubblica ansietà mantenuta dalla protratta assenza del Granduca, il quale non rientrò nella sua Capitale prima del 30 agosto successivo.

La Diplomazia estera se ne preoccupava; ed il Presidente del Consiglio non ebbe appena riprese le sue funzioni, che il Ministro Britannico desiderò aver seco una conferenza. Ciò che più cuoceva all' Inghilterra era il concepito timore che la Toscana, fattasi all' Austria mancipia, stringesse seco una lega doganale d' onde resultasse pregiudizio alle relazioni commerciali tanto estese dei sudditi Inglesi con Livorno; e sopra ciò si raggirò principalmente la Conferenza. Fu quel diplomatico tranquillizzato così sulla non pregiudicata autonomia della Toscana, come sulla totale mancanza di ogni disegno di leghe doganali, ma gli si fece anche sentire, che se l' Inghilterra poneva, e giustamente, tanta importanza alle relazioni sue con Livorno, ed alle liberali massime economiche professate dalla Toscana, avrebbe anche dovuto corrispondervi prendendo come, più che allora, faceva nei tempi passati un deciso e benevolo interesse alla conservazione ed alla quiete del Governo Granducale [1]. Era in quel tempo Ministro in Toscana l' onorevole, ed onorato Sir Hamilton, che convenne pienamente in quel proposito, e col quale andavasi pure d' accordo per la parte che la Toscana avrebbe presa, e prese di fatto, all' esposizione industriale di Londra.

[1] Nota tra gli atti e documenti pubblicati dal Gennarelli, N. xxv.

Gli altri affari del Granducato procedevano discretamente sotto l'influenza però di quella sospesa modificazione che doveva subirsi dal Ministero per il ritiro domandato dal Senatore Capoquadri e dal Cav. Mazzei. La scelta dei successori era in quel momento non facile; la permanenza degli Austriaci, e l'ulteriore sospensione dello Statuto potevano fare ostacolo a qualche candidato; d'altra parte, nè il Granduca medesimo, nè i Ministri restanti si sarebbero accomodati a scelte che portassero l'impronta di reazione.

Dispensati onorevolmente il Senatore Capoquadri e il Cav. Mazzei, rimase il primo associato al Consiglio di Stato in servizio straordinario, mentre il secondo entrò a farne parte effettiva, continuando a rendere utilissimo e zelante servizio fino alla morte, che bene immaturamente lo colse nel 1855, togliendolo nel vigore degli anni alla meritata stima ed affezione, di quanti furono in grado di apprezzare le egregie qualità di mente e di cuore, che lo distinguevano.

Il Granduca surrogava al Senatore Capoquadri il Senatore Niccolò Lami R. Procuratore generale alla Corte di Cassazione, Magistrato per ogni titolo distinto: ed al Mazzei sostituiva il Consiglier Bologna tanto conosciuto per la lunga permanenza fatta nel posto di Presidente del Buon Governo, ed in quel tempo membro effettivo del Consiglio di Stato.

Erano scelte raccomandate dalle qualità dei soggetti, e che non potevano tampoco dispiacere al pubblico, se non in quanto vi si fosse voluta annettere l'idea di cambiamento del programma politico governativo; ma il Lami aveva avuto parte alla compilazione dello Statuto, ed il Bologna, anche nel bollore delle passioni dei partiti, aveva sempre riscossa la stima generale, cresciuta a suo riguardo anzichè menomata, dopo che lasciò la Presidenza del Buon Governo. A queste nomine tenne però dietro sollecitamente un atto che, almeno in una parte del paese, fece una spiacevole impressione, e del quale si menò rumore più di quello

che importava l' atto medesimo. Il Granduca stimò conveniente di emanare un Decreto [1], col quale, partendosi dalla considerazione « che le circostanze politiche d' Europa, e maggiormente poi quelle particolari all' Italia, ed alla Toscana, » non gli avevano consentito, nè gli consentivano, per allora, di nuovamente attuare quel Governo rappresentativo, che già da lui accordato nel febbraio 1848 fu dalle violenze rivoluzionarie successivamente distrutto, e che pure aveva dichiarato voler restaurare in guisa da non dover temere la rinnuovazione dei passati disordini; considerando che, sotto la prevalenza delle circostanze enunciate non era dato in quel momento prefinire il tempo nel quale il precario stato di cose allora vigente potrebbe aver termine, e che frattanto era indispensabile che, ritenuti, quanto più le condizioni del tempo il comportavano, i principj sanciti dallo Statuto, si provvedesse in modo spedito ed efficace alla migliore amministrazione del paese ed a consolidare in esso l' ordine e la tranquillità, decretava disciolto il Consiglio generale dei Deputati, la di cui sessione fu aperta il 10 gennaio 1849, ed interrotta dalla rivoluzione del febbraio, dichiarando che « fino a tanto che non si fosse potuto dar luogo alla nuova convocazione della Assemblea Legislativa ogni potere sarebbesi da esso Principe esercitato, sentito nei debiti casi il Consiglio di Stato, e ritenuto quanto più le circostanze il comportavano, i principj sanciti dallo Statuto fondamentale. »

Quell' atto ebbe tutto il carattere di un vero Motuproprio Sovrano, non offrendo traccia, nè di iniziativa Ministeriale, nè di essere stato sentito il Consiglio di Stato; destò sospetti, e dette occasione a manifestazioni illegali che alla volta loro obbligarono il Governo a prendere disposizioni non desiderabili.

Era d' esso veramente necessario, o almeno opportuno? Fu permesso di dubitarne, anche a molti fra quelli più af-

[1] Decreto 21 settembre 1850. *Cod. an.*, N. CXI.

fezionati al principio monarchico. Imperocchè, a ben considerarlo, esso non mutava in niente il modo in cui procedevasi già dall'aprile 1849 nel governo del paese, e potea dirsi che confermasse lo Statuto tante volte, quante referivasi ad esso, ed ai principj dal medesimo sanzionati, nell'atto stesso che proclamandone così solennemente, e fuori del bisogno l'indefinito aggiornamento, dava inopportuno motivo a sospetti ed all'agitazione politica che ne procedette, e di cui col Municipio fiorentino si fecero organi altri pochi della provincia.

Il Consiglio Municipale di Firenze vantandosi infatti custode degli ordini costituzionali, e referendosi alla parte presa nella ristorazione della Monarchia costituzionale, si credè permessa una specie di protesta contro di un atto da cui gli giudicò minacciati; ed il di lui esempio trovò qualche imitatore. Il Governo nol poteva tollerare; perchè i Municipj così pronunziandosi, uscivano dall'orbita delle loro competenze affatto amministrative, si arrogavano ingerenze politiche, sovvertivano ogni principio, fosse pur'anco di giure costituzionale. Il Gonfaloniere Peruzzi, il quale non era il promotore della protesta, ma che non seppe, non potè, o non volle prevenirla, fu dimesso. Di qui il di lui abbandono della causa dinastica, alla quale fino a quel momento non aveva cessato di appartenere. Convenne far lo stesso con qualche altro Gonfaloniere; dal che resultò un movimento che, senza avere sufficiente ragione nell'atto d'onde prendeva motivo, poteva sotto l'influenza contagiosa dell'esempio, prendere proporzioni sempre più larghe ed incresciose. Il Granduca trovò opportuno di porvi termine. Il Presidente del Consiglio diresse con Sovrana annuenza ai Governatori ed ai Prefetti in data del 2 ottobre una circolare [1], nella quale si mostrò, come il decreto del 20 settembre, pacatamente esaminato, lasciava le cose nelle condizioni di fatto, in cui erano prima, non

[1] *Cod. un.*, N. CXVII.

offendeva alcuna istituzione, non pregiudicava verun principio. A quel decreto venne appresso un altro sotto la data del 22 dello stesso mese di settembre, assai più importante del primo, come quello che era inteso a frenare l'intemperanza e la licenza della stampa. Il Consiglio di Stato vi aveva dato il suo parere. Ora se quei decreti si fossero pesati colla ragione non offuscata da ingiuriosi sospetti, si sarebbe veduto, che essi erano dimandati dal supremo dovere di tutelare la pubblica tranquillità, tanto necessaria economicamente e politicamente alla Toscana. Intanto la circolare, e le dichiarazioni in essa contenute, offrirono motivo plausibile di non pronunziarsi in opposizione al Governo a quei Gonfalonieri ed a quei Consigli Municipali (ed erano i più) che non inclinavano all'agitazione, volevano la quiete, e non partecipavano agli infondati timori di intemperanze reazionarie, delle quali spargevasi maliziosamente la voce.

§ XIII.

In questo mentre erasi procurato, e si procurava assiduamente di portar rimedio, come meglio fosse possibile, alle profonde e lamentevoli piaghe fatte alla pubblica fortuna. Un discreto aumento di rendita erasi ottenuto, rinnuovando l'Appalto del tabacco, ed una qualche economia erasi pur anche ottenuta nelle spese di immediata dipendenza dal Ministero delle Finanze, occupato in quel medesimo tempo alla compilazione del bilancio preventivo per l'anno 1851.

Contando sopra le imposte allora in vigore, (non considerata però la tassa sulle rendite ipotecarie imposta per un solo anno) e contrapponendovi le spese puramente *ordinarie* in quel più ristretto limite nel quale era sino allora riescito restringerle, si avrebbe avuto per il 1851 un disavanzo di circa tre milioni di lire. E come, anche sul

parere del Consiglio di Stato, era stabilito che, se alle spese *straordinarie* potea supplirsi con risorse *straordinarie*, i carichi *ordinari* però dovevano essere sostenuti con mezzi *ordinari*, ne veniva la dolorosa, ma necessaria conseguenza di dover trovare alle entrate un aumento di tre milioni di lire circa, quanti costituivano il disavanzo accennato.

Sul voto concorde del Consiglio di Stato i mezzi meno tristi per conseguire quel fine, si giudicarono i seguenti: 1° di riportare il prezzo del sale a soldi 4 la libbra, antico prezzo fino al 1848; 2° di riformare la legge e le tariffe dei diritti di bollo e registro, allora assai discrete, in guisa da ricavarne presumibilmente una maggior rendita di un milione di lire; 3° aumentare di circa un milione la tassa prediale, portandola al ragguaglio del 12 per cento sulla cifra imponibile catastale; 4° finalmente aumentare di L. 420,000 la tassa di famiglia, il contingente della quale salì in tutto a L. 1,929,850 preordinandone il reparto per modo, da colpire preferibilmente la ricchezza mobile, e risparmiare gli agricoltori ed i coloni. Con questi mezzi, approvati con decreto reale del 24 dicembre 1850, la previsione delle entrate potè calcolarsi a L. 35,234,900 con l'eccesso presunto di L. 36,000 sopra le spese *ordinarie* contemplate in bilancio. Il quale venne reso pubblico, preceduto da estesa relazione e corredato di documenti intesi a dimostrare: 1° che in mezzo alle condizioni, certamente non liete della finanza, non vi era tuttavolta esorbitanza nei provvedimenti adottati. La sola tassa di famiglia poteva e potè riuscire men tollerabile, non tanto per una vera sproporzione fra la somma richiesta ed il numero degli abitanti, quanto e più per le difficoltà inseparabili da un giusto reparto della medesima; 2° che lo sbilancio della finanza provenendo esclusivamente dall'aumento verificatosi nelle spese relative a diversi rami di pubblico servizio, per conseguenza dell'ordinamento dato ai medesimi dopo il 1847; ne conseguiva inesorabile il dilemma; o *riforma negli or-*

ganici per avere una concludente e stabile diminuzione di spese, o *rassegnarsi* ai sacrifizi necessari a sostenerle. Ma ancora quei sacrifizi avevano agli occhi del Principe e del Ministero un confine nella misura non esagerata delle forze economiche del paese; cosicchè non volendo esporsi ad oltrepassarla, appariva manifesto il bisogno di restringere i carichi in una proporzione adequata alla comune possibilità di sopperirvi senza dissesto dei pubblici e privati interessi.

Nella discussione avanti il Consiglio di Stato sorse l' idea di lavorare attorno ad un bilancio *normale;* concetto che avrebbe necessariamente dovuto svolgersi con ogni larghezza di vedute, e con deciso proposito di raggiungere l' intento, o sarebbe altrimenti rimasto sterile, e quasi risibile. Come nulla di meglio avrebbe potuto desiderarsi, quanto che il Consiglio di Stato, fatti accuratamente gli studj necessari, promovesse, o almeno coadiuvasse a promovere larghe economie mercè le riforme atte a produrle, così il Granduca ne dette al medesimo formale ed esplicito ufficio nei più ampi, ed estesi termini, come può leggersi nel biglietto scritto al Presidente di quel Collegio senatore Giannini, e stampato appresso il bilancio predetto.

§ XIV.

Queste erano le nostre condizioni finanziarie in sul finire del 1850; non prospere certo, ma forse meno tristi di quelle degli altri Stati d' Italia. L' anno seguente doveva per altri titoli restare ugualmente memorabile nella storia civile della Toscana.

Fra gli avvenimenti di quel tempo primeggiano quelli, che nel primo semestre del 1851 si rilegano alle trattative, che ebbero luogo in Roma fra la S. Sede, e la Toscana per la conclusione di un Concordato, e fra questa, la Toscana, ed altri Governi d' Italia per trattare di gravi

e comuni interessi economici o politici. Furono questi il subietto della missione dal Granduca affidata al Presidente del suo Consiglio dei Ministri, la quale dette luogo a differenti giudicj, ed occupò dipoi lungamente le cure dell'avv. Gennarelli, il quale, trovati fra le carte private del Granduca medesimo varj documenti a quella missione relativi, ne fece materia di speciale pubblicazione. Questo fatto assolvendoci da quella delicata riserva, a cui senza di ciò avremmo stimato di essere tenuti, potremo parlarne liberamente e nell'intendimento di chiarire e rettificare non solo le cose pubblicate, ma eziandio i giudizi che non imparzialmente ne furono dedotti. Così conosciuta per minuto la verità circa i motivi delle trattative, e il loro successo, tutto potrà essere giudicato con piena e perfetta giustizia.

La missione di cui parliamo aveva tre oggetti distinti. Quello, pubblicamente palese, era la negoziazione di un trattato per la costruzione di una strada a rotaie di ferro, la quale nel lungo suo percorso avrebbe interessato non solo lo Stato Pontificio, ma la Toscana, i Ducati di Modena e Parma, il Regno Lombardo-Veneto, ed ancor la Germania, raggiungendo le vie ferrate ivi già costruite, o in corso di costruzione. Questo negoziato referivasi a materie di Finanza e di Commercio, talchè spettava naturalmente al Ministro delle Finanze, del Commercio e dei Lavori Pubblici, e dava perciò onesta spiegazione alla andata del Presidente del Consiglio, cui quel Ministero era affidato.

Altro oggetto della missione era quello di riassumere, e condurre a buon fine con la S. Sede quel Concordato, le di cui trattive erano state molto più, che iniziate negli anni 1847-1848 col mezzo di Monsignor Boninsegni. E questo oggetto era abbastanza conosciuto, perchè i pubblici fogli se ne occupassero durante le trattative, il che, come è facile a pensare, non ne diminuiva, ma ne accresceva le difficoltà.

Ultimo, e non men grave oggetto della missione, e la di cui trattativa necessariamente volevasi condotta con

quella maggior riserva, con la quale sogliono negoziarsi gli affari politici più delicati, si era quello di stabilire, per quanto fosse possibile, fra i diversi Governi d'Italia una intelligenza, onde procedere concordi nelle materie politiche, ed assistersi reciprocamente nei loro pericoli.

Il germe dei negoziati interessanti il primo, ed il terzo degli oggetti accennati era stato posto nelle Conferenze Viennesi del 1850, mentre l'affare concernente il Concordato moveva, come dicemmo, dalle trattative corse negli anni 1847 e 1848, dalle quali usciva non poco pregiudicato.

Parlando ora singolarmente, e con l'ordine medesimo degli argomenti surriferiti, incominceremo dal rammentare che l'unico subietto del negoziato fra i Governi di Roma, Toscana, Austria, Modena e Parma era la costruzione di una ferrovia centrale italiana, che congiungesse la Toscana per la Lombardia con Venezia e Trieste, aprendo così una facile e spedita comunicazione fra i due mari con immenso beneficio per il nostro commercio. Non parlavasi allora altrimenti della ferrovia per Maremma e Civitavecchia; nè maturo era il disegno del prolungamento delle Toscane nell'Umbria. Peraltro nessuno dubitava, che appena una via ferrata fosse giunta al confine Pontificio, la forza dell'interesse avrebbe appianato ogni ostacolo alla prosecuzione di essa. Però lo scopo del negoziato era esclusivamente quello sopraindicato, e compiutamente conseguito colla Convenzione del 1° maggio 1851 fra la S. Sede, la Toscana, l'Impero Austriaco, ed i Ducati di Modena e Parma per l'esecuzione di una strada ferrata, che unisse le vie ferrate Austro-Lombarde con le Toscane. La Convenzione fu pubblicata con le stampe, ebbe pieno effetto colla costruzione della ferrovia di cui oggi l'Italia si giova; e se l'avvocato Gennarelli l'avesse consultata avrebbe parlato più esattamente [1].

La Toscana ebbe la strada che tanto desiderava per la

[1] GENNARELLI, *Missione* ec. pag. 74.

utilità grande che le avrebbe portato, e la Convenzione relativa, scevra affatto d'ogni colore politico, non escludeva punto che altre strade potessero aprirsi per comunicare di qua con Genova e Torino, quando avesse potuto esservi interesse a costruirle.

§ XV.

La trattativa di un Concordato con Roma era, come dicemmo, già in corso, e assai pregiudicata dai precedenti. La relativa importanza dell'oggetto, la delicata natura di esso sotto il doppio aspetto morale e politico, ed infine le passionate incriminazioni, alle quali servì di pretesto, ci persuadono a trattarne con qualche larghezza e particolarità, poichè alla perfine anche coloro che in materie religiose professano opinioni diverse dalle nostre, non dovrebbero almeno dimenticare l'onesto principio: « Che per giudicare rettamente gli atti di un Governo, convien sempre tener conto delle circostanze sotto l'impero delle quali egli ha agito. »

Parlammo a suo luogo delle leggi emanate sotto il Governo della Reggenza, ed in maggior numero e con minore temperanza, durante il Regno del Granduca Pietro Leopoldo nelle delicate relazioni fra la Chiesa e lo Stato: avvertimmo, come esse subissero l'inflenza delle dottrine filosofiche allora dominanti, ed armonizzassero con le riforme adottate da molti altri Governi di Europa: non tacemmo la parte che vi ebbero le deplorabili aberrazioni del Vescovo Ricci, e rammentammo in ultimo come, sul finire del Governo di Leopoldo medesimo, ma più decisamente nei primordj di quello del figlio e successore, quelle disposizioni fossero con molta saviezza temperate. Nonostante questo, quelle leggi e quali erano rimaste, formavano parte integrante e non ultima del diritto pubblico toscano. E poichè non toccando il dogma esse riguardavano presso che unicamente

materie temporali, e punti di disciplina ai quali venivano blandamente applicate, così era avvenuto che la S. Sede senza mai approvarne il disposto, in quanto non fosse all'unisono con le leggi Canoniche, le riguardava con tollerante indulgenza. Il perchè si mantennero per una quasi secolare consuetudine in osservanza pacifica da parte del Clero medesimo, il quale, tutte le volte che giudicava opportuno, soleva premunirsi di facoltà che Roma era solita concedere, e delle quali il Governo ordinariamente non prendeva cognizione.

Ma sotto il Pontificato di Gregorio XVI avvenne tal fatto che disturbando quella calma, ebbe gravi conseguenze. Con ottime intenzioni, ma trascurati certi riguardi che sarebbe costato poco l'osservare, e che sicuramente le avrebbero fatte meglio risplendere, il Governo procedè ad alienare l'estesa tenuta di Vada di proprietà della Mensa pisana allora vacante; e lo Stato medesimo se ne rese acquirente per cederla, siccome fece, divisa in molte preselle all'industria privata. Roma giudicò severamente questo fatto, anco per le forme adottate per compierlo, nelle quali volle vedere qualche cosa di sconveniente e di singolare tanto da meritare acerbe osservazioni. Esse non furono risparmiate, per quanto veramente fosse in quel fatto manifesto il concorso di due estremi, l'utilità pubblica, cioè, nella divisione, e nella assicurata colonizzazione di quel latifondo, ed un vistoso benefizio conseguito dalla Chiesa alienante. Ma Roma diceva trattarsi « *de auctoritate, non de utilitate*, » e poichè riteneva quella sua autorità manifestamente vulnerata, ne moveva pubbliche e gravi doglianze. Peggio fu, quando la coscienza del Granduca Leopoldo venne illaqueata per modo, che al seguito di una prima missione del professor Boninsegni fu di mestieri tornare sul fatto compito, per vederlo poi rinnuovato con forme, che non rispettarono troppo la Sovrana dignità.

Si è preteso, che germogliasse allora (1840) l'idea di un Concordato con Roma. Ma se germogliò non fu colti-

vata, perchè vi ostavano le vecchie tradizioni ereditate dai Governi anteriori. Certo è però, che fu piuttosto pensato a surrogare all' assistenza della Legazione austriaca presso la S. Sede, quella più diretta di una missione Granducale, la quale annodasse, e meglio curasse le buone relazioni fra le due Corti; ciò che però non venne realmente fatto se non se nel 1846.

Lo Zobi ha preteso che le prime aperture per la stipulazione di un Concordato risalissero al tempo di Papa Gregorio XVI, e forse all' anno 1842, volendo perfin presumere che ne fosse preparata la via con le *dottrine fallaci da qualche tempo introdotte nell' insegnamento universitario* rispetto alla potestà Papale. Perchè si lasciò andare, anche poco cortesemente, « contro quei dottorini loquaci, saputelli, stolti, che andavano a tutta gola, cinguettando *dover essere la Chiesa libera nell' esercizio della sua autorità,* » e ponendo espressamente in quel numero il professor Giovan Battista Giorgini, deputato da molti anni al Parlamento italiano [1].

Volendo servire alla verità principieremo dall' osservare, che dal 1841 a tutto il 1843 quel Professore insegnava Diritto criminale nell' Università di Siena, e solamente nel 1844 passò alla Cattedra di Istituzioni di Diritto canonico in Pisa. Comunque poi si fosse, e se veramente nel 1841 o 1842 nelle Università toscane già largamente riformate sopra i più liberali principj, si fosse andato: « *a tutta gola cinguettando* DOVER *essere la Chiesa pienamente libera nell' esercizio della sua autorità,* » ciò indicherebbe già avvenuto nell' opinione dei Giureconsulti un principio di reazione contro quel culto esagerato, che lungamente erasi voluto professare, e che taluno conservava a *tutte indistintamente* le disposizioni in materia giurisdizionale contenute nelle leggi Leopoldine, senza tener conto, nè della diversa loro natura, nè di quanto fossero variate le condizioni sociali dal tempo, in cui vennero quelle emanate.

[1] ZOBI, *Storia civile della Toscana,* tom. V, pag. 391.

Lo stesso Zobi asserisce, « che di questo *guaio* nelle dottrine insegnate nell' Università, erasi già avveduto il Segretario del regio Diritto, che non mancò di renderne accorto il Governo, ma che non fu *preso alcun rimedio, nè a Pisa, nè a Siena, onde il male crebbe straordinariamente.* » E se anche ciò fosse esatto, bisognerebbe concludere, che a codesta pretesa e pubblica deviazione dai principj Leopoldini si fossero fatti complici i vecchi Ministri, le rigide opinioni dei quali sono poi, a comodo di circostanza, tanto esaltate e riprodotte; imperocchè, senza parlare di Fossombroni, che visse fino al 1844, il Ministro Corsini resse con pieno vigor di mente, e con ogni maggiore autorità sino all' ottobre 1845 il Dipartimento di Stato, da cui rilevavano così le Università toscane, come la Segreteria del regio Diritto, d' onde sarebbe partito (ed a lui necessariamente venuto) l' avviso o reclamo contro quella specie d' insegnamento. A noi per verità resulterebbe da una memoria del già Ministro Mazzei e da alcune lettere pubblicate dal Gennarelli [1], che soltanto nella fine del 1847 provocandosi seriamente la riforma di alcuni punti di nostra legislazione giurisdizionale, ne venisse da Roma formulata la domanda nei 5 articoli seguenti:

1.° Che piena libertà di stampa fosse conceduta ai Vescovi.

2.° Che finchè avesse avuto vita la legge della censura preventiva, fosse concesso anche ai Vescovi di esercitarla nelle materie concernenti la fede, la religione e la morale.

3.° Che le cause di *sponsali,* che a senso di Benedetto XIV e dei più reputati canonisti debbono considerarsi *cause matrimoniali,* e le cause *beneficiarie* fossero di competenza delle Curie ecclesiastiche.

4.° Che l' immunità personale degli ecclesiastici fosse in qualcho modo tutelata nei soli giudizi criminali, e però

[1] GENNARELLI, *Dottrine religiose e civili della Corte di Roma,* pag. 56 e 59.

veniva proposto di adottare il sistema concordato, ed allora sempre vegliante in Piemonte.

5.° Che i Vescovi fossero in libertà di far predicare la parola di Dio a quei soggetti che avessero stimato più conveniente, e fosse tolto il divieto di chiamar forestieri, riguardo ai quali i Vescovi potrebbero interpellare il Governo, se vi fossero motivi ragionevoli per escluderne alcuni.

Il Governo replicava a tali proposte, non esservi difficoltà ad ammetter quella contenuta nell' art. 1°. Si limitava la dimanda contenuta nel 2° articolo, troppo vaga ed estesa nella indicazione delle materie da lasciarsi sotto la censura Episcopale, alla sola censura delle opere che trattassero *ex professo* di materie religiose, ritenendo che in questa dizione si contenessero, senza bisogno di esemplificazione, tutte le materie toccanti le sacre Scritture, la Teologia morale e dogmatica, il Catechismo e Storia sacra, e simili.

Concordavasi quanto all' art. 3°, che le Curie ecclesiastiche conoscessero degli *sponsali* nell' interesse dell' *impedimento canonico*, mentre i Tribunali laici continuerebbero ad occuparsene agli effetti *civili*, cioè quanto ai danni che venissero reclamati per l' ingiusto recesso dal contratto. Con analoga discretiva nella materia beneficiaria erasi disposti a riservare alle Curie ecclesiastiche le cause *istituzionali*, ossia quelle, ove la disputa si raggira sulla capacità, o incapacità dei presentati, ed anche le cause sul merito delle gratificazioni improprie o di giustizia; mantenendo, invece, nella competenza dei Tribunali laici tutte le altre cause, vertenti sul *titolo*, o sullo *stato del benefizio*, comecchè interessanti i diritti particolari dei patroni.

Non ammettevasi la domanda enunciata nell' art. 4° per la ragione fra le altre che, sopravvenuta la promulgazione dello Statuto, non potevasi schivare il fòro ordinario dagli Ecclesiastici anco in materia criminale. E finivasi ammettendo che i Vescovi chiamassero pure predicatori anco fo-

restieri, purchè ne facessero prima conoscere i nomi alla Autorità competente, per sapere se vi fossero ragioni per l'esclusione.

Il Boninsegni era stato spedito a Roma per trattare la cosa con l'assistenza del Ministro Bargagli residente presso quella Corte. E quando, dopo non brevi pratiche, si ebbero concordemente risposte per le quali il Governo potè ritenere che la cosa fosse convenuta nei termini, e con le modificazioni sommariamente preaccennate, il Boninsegni ebbe facoltà di soscrivere un protocollo nel quale i 5 articoli, in quella guisa modificati, fossero trascritti letteralmente, sotto l'espressa riserva dell'approvazione, che il Ministero impegnavasi di provocare presso le Assemblee legislative.

Nel 30 marzo 1848 Boninsegni firmava difatto con il Cardinale Vizzardelli un protocollo già pubblicato testualmente dallo Zobi, e che perciò noi pure riproduciamo [1]. Esso però conteneva non *cinque*, ma ben *quattordici* articoli, nei quali senza tener conto delle accennate modificazioni si comprendevano i punti in genere, o in parte concordati, se ne aggiungevano altri toccanti materie intorno alle quali non era corsa nessuna trattativa, e riproducevasi il temperamento richiesto a tutelare l'immunità degli Ecclesiastici nei giudizi criminali, comunque respinto, perchè inconciliabile con lo Statuto, che non ammetteva eccezioni dal fòro ordinario. Chiudevasi poi il protocollo con un art. 15, così concepito: « In tutte le altre cose riguardanti la religione, si osserveranno le disposizioni dei Sacri Canoni, e specialmente del Concilio di Trento, e l'Ecclesiastica Autorità sarà pienamente libera nelle varie incombenze del Sacro suo Ministero. »

Reduce il Boninsegni a Firenze sorprese spiacevolmente il Governo con la presentazione di un atto nel quale egli aveva oltrepassato di tanto il mandato. Affrontava in quella tanto generale ed effrenata sua dizione, l'articolo finale del

[1] V. Allegato. N. 22.

Protocollo, il quale compromettova in un modo non facilmente definibile tutta intera la nostra Legislazione giurisdizionale nelle parti che già non fossero state espressamente colpite dagli articoli precedenti. Venne pur non di meno l'idea di ammetterlo con la clausula « *servato juris ordine.* » Ma fu d'altra parte obiettato che, se pure quel ripiego valeva ad uscire momentaneamente d'imbarazzo, avrebbe poi in pratica dato luogo ad infinite, e sempre rinascenti questioni, delle quali non era nè leale, nè prudente gettare un seme sì copioso e fecondo. Inoltre anche altri articoli implicavano difficoltà o per il merito del subietto, o per la forma in cui si esprimevano, onde resultava un insieme sul quale non vi era probabilità d'ottenere la sanzione delle Assemblee legislative. Quindi per non dare un brusco rifiuto alla domandata ratifica, fu stimato meglio, che il Boninsegni portasse a Roma nuove memorie intese ad escludere, o modificare non poche delle cose da lui già concordate.

Il Zobi ha scritto, come il Ridolfi presumesse farsi scala del concordato per arrivare alla lega politica con Roma, quando dirigeva al Boninsegni quelle lettere, anche troppo espressive, ove si leggerebbero le parole seguenti: « Noi siamo rovesciati, se in pochissimi giorni, per non dire in poche ore, non si giunge al risultato di mostrarci sotto l'ombra della Croce, se non possiamo dire, che chi tocca noi, tocca il Papa, e così far pensare due volte a toccarci [1]. » Nel qual concetto sarebbesi soggiunto di più al Boninsegni: « dica pure costì, che per le *cose giurisdizionali ci intenderemo, e se vogliono che si* RATIFICHI *quel che ella scrive, siam pronti!!* Veda dunque il Papa che siamo suoi buoni figli, ma egli ci sia buon Padre, e pensi che siamo nella positiva necessità di estendere le nostre leggi a Lucca, e prima del Concordato, bisogna concluder la lega [2]. »

Tanto il Zobi asserisce. Ma non bastò: la lega non fu

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana,* tom. v, pag 396.

[2] Zobi, loc. cit. pag. 398.

stretta ed il Concordato non procedè oltre a quel protocollo del 30 marzo 1848, che pose il Governo Granducale nella delicata posizione di disconfessare il fatto del proprio negoziatore, ricusando sempre di ratificarlo.

Gli avvenimenti ritardarono le trattative rotte poi affatto dagli eccessi che a poca distanza di tempo riunivano a Gaeta il Sommo Pontefice ed il Granduca, circostanza la quale produsse un duplice effetto. La presenza e la parola immediata del S. Padre influirono sulla coscienza del Principe cattolico; le qualità personali di Pio IX legarono l'animo di Leopoldo al Sovrano compagno di sorte, e così degno della più affettuosa e filiale reverenza. È ben naturale che nei frequenti loro colloqui le vertenze ecclesiastiche non fossero dimenticate, e ci consta che il Papa ne riportò l'opinione che ogni ostacolo alla ratifica del Protocollo firmato da Boninsegni fosse nell'art. 15 ed ultimo del medesimo, così che, salvo l'intendersi su quello, l'altro sarebbe ratificato.

Seguita perciò appena la restaurazione, il Granduca manifestava la volontà che si riassumesse sollecitamente lo studio di quel grave e delicato negozio. Il Gennarelli ne ha somministrata la prova, pubblicando una lettera del Presidente del Consiglio dei Ministri in data del 7 giugno 1849, nella quale dopo aver reso conto delle prime parole fattene coi colleghi, rammentava esser quella *materia delicata*, ed esservi opinioni profondamente radicate, per cui i Ministri legali allora residenti nel Consiglio, professandosi contrari a nuove trattative, opinavano invece, che il Principe dovesse modificare, come avesse stimato meglio quel poco che vi era da modificare nella nostra Legislazione giurisdizionale [1], senza lasciare che tutto si mettesse in questione, renunciando come eglino dicevano al *possesso* per farsi condurre verso un' incognita [2]. La sentenza contraria era stata

[1] Così fece il Re di Napoli con varie risoluzioni del 18 e 20 agosto 1857.
[2] Gennarelli, *Epistolario toscano*, pag. 153.

vinta alla maggiorità, per il doppio motivo delle molte difficoltà che si sarebbero incontrate ad attuare nel Lucchese le leggi giurisdizionali non conosciute in quella provincia, e però ove non potevasi addurre titolo di *possesso* nè di *consuetudine*, e maggiormente, perchè il principio repulsivo di un Concordato qualunque era doppiamente pregiudicato dalle negoziazioni che avevan preceduto, e poi seguìto il protocollo del 30 marzo 1848.

Dietro la considerazione di questi precedenti la pratica fu riassunta, e condusse per ultimo ad un controprogetto nel quale all' art. 15 del noto protocollo se ne contrapponeva un altro, secondo il quale in tutte le materie non contemplate in quel capitolato, doveva starsi al disposto dalle leggi dello Stato.

Quel controprogetto fece a Roma tal sinistra impressione, che si fu sul punto di vederlo bruscamente rigettato; ma prevalse poi il concetto di rimandarlo con note o postille marginali. Ciò non venne mai eseguito, e intanto il Governo era ogni giorno alle prese col Clero Lucchese che forte della propria influenza sulle popolazioni in ispecie della campagna, faceva decisa opposizione all' attuazione delle leggi giurisdizionali, e cimentava la prudenza del Governo medesimo alieno bene a ragione dal dar luogo ad atti clamorosi e dal seguitar gli esempi del vicino Piemonte.

Gli avvenimenti del 1850, e fra questi la surroga dei Ministri Lami e Bologna al Capoquadri e al Mazzei, impedirono che l' affare progredisse come sarebbe stato nel desiderio di tutti. Esso fu tornato a vita nel dicembre 1850 da una lettera autografa del S. Padre al Granduca, in cui facevasi allusione al Concordato del 1848, ed alla fiducia concepita di vederlo ratificato. Fu d' uopo di chiarir bene e con la dovuta delicatezza i precedenti, e ristabilire storicamente la precisa condizione in cui l' affare era rimasto, mostrandosi d' altra parte il Granduca sempre pronto a riassumere la pratica per portarla ad un termine di reciproca soddisfazione.

Da queste dirette comunicazioni usciva l'incarico *imposto* dal Granduca al Presidente del Consiglio di trattare il Concordato, simultaneamente agli altri oggetti per i quali doveva portarsi a Roma. E l'affare era in questi termini, allorchè egli assunse il disimpegno dell'ingiuntagli Commissione, con l'assistenza del Ministro Bargagli che era bene al fatto di tutte le fasi dei precedenti negoziati.

Nel ricambio delle comunicazioni già passate fra Roma e Firenze, il punto che costituiva, per così dire, subietto di una questione pregiudiciale era da un lato l'art. 15 ed ultimo del protocollo del 30 marzo 1848, e dall'altro quello contrappostovi nel progetto toscano. L'uno portava, come dicemmo, che in tutte le altre cose riguardanti la religione, e non contemplate negli articoli precedenti, si osserverebbero le disposizioni dei Sacri Canoni; mentre l'altro riferivasi con uguale larghezza alle leggi Granducali, che voleva interamente conservate, in quanto non fosse diversamente disposto con gli articoli precedenti.

Il S. Padre accogliendo con la massima benignità i negoziatori, passò fugacemente in rivista gli articoli da discutersi, e mostrandosi indulgentissimo, assicurò voler favorire la conclusione del Concordato come e quanto più la coscienza avrebbegli permesso. Ma circa il punto capitale, qual si era l'ultimo articolo del controprogetto toscano, per cui la S. Sede avrebbe in sostanza esplicitamente riconosciuto, che restavano in vigore tutte le leggi patrie, alle quali non si fosse espressamente derogato, il S. Padre si dolse, benchè col sorriso sul labbro, che si pretendesse di fargli in quel modo sanzionare molte disposizioni vigenti in Toscana sulle materie ecclesiastiche, alle quali la S. Sede aveva sempre vivamente contradetto, ed anco molte altre più, delle quali non aveva forse cognizione.

Per verità bisognò convenire che la S. Sede non poteva ammettere quell'effrenata relazione alle leggi Granducali; però si faceva osservare che quell'articolo non era se non se il contrapposto dell'altro formulato dalla Curia Romana,

a cui il Governo Granducale non poteva ugualmente sottoscrivere, perchè tutta la Legislazione nostra ne sarebbe rimasta vulnerata e compromessa. La qual Legislazione, soggiungevasi poi, consacrata da secolare osservanza non avevaci tolto di esser buoni cattolici, non aveva demeritata l'indulgenza della Chiesa, ed era ormai compenetrata talmente nello spirito e nelle consuetudini del paese, che non era possibile di pensare a farne getto.

Il S. Padre temeva che, convenendo sopra alcuni articoli delle leggi giurisdizionali toscane, modificati d'accordo fra le parti, senza una qualche espressa riserva, potesse supporsi per parte della S. Sede una formale acquiescenza e approvazione a quanto altro fosse attorno alle leggi medesime rimasto fuori della convenzione. All'incontro agli incaricati toscani premeva non cadesse sotto una formale condanna quanto in proposito, e fino a quel giorno era stato non approvato, ed anco non contradetto, ma in fatto tollerato con una tacita indulgenza passata in consuetudine. E soggiungevasi, non senza ragione, che la S. Sede avrebbe potuto continuare con maggiore facilità nella tolleranza ed indulgenza fin allora praticata, quando avesse avuta la desiderata soddisfazione sopra a quegli articoli, che più a lei importando, sarebbero stati compresi nella Convenzione.

Questa prima comunicazione mise subitamente in sodo quale sarebbe il soggetto delle trattative, ed il modo di condurle. Restò fermo che abbandonati da ambe le parti i due articoli contradittorj, e dismesso almeno per allora il pensiero di un Concordato pieno e perfetto, il quale abbracciasse tutte le materie interessanti le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, si riprendessero i cinque articoli dapprima proposti, e qualche altro di maggiore urgenza, rimanendo nello *statu quo* tutto quello che non fosse diversamente convenuto. Senza questo temperamento avrebbe fatto d'uopo di ingolfarsi in interminabili trattative per giungere ad un Concordato completo; trattative alle quali per l'estensione della materia, il Ministro toscano si dichiarava incompetente.

Il S. Padre non dissentendo che sopra questo piede si conducessero i negoziati, fece ripetutamente le più espresse riserve sopra quanto non fosse rimasto in quelli compreso; riserve ricambiate dai Ministri toscani nel senso che le disposizioni alle quali non si fosse espressamente derogato, rimarrebbero nello *statu quo*, cioè, sotto il benefizio della consueta tolleranza.

Ci è sembrato di dovere e di potere riportare lealmente questi preliminari con le particolarità sopraenunciate, perchè meglio di ogni altro ragionamento rappresentano il vero carattere della Convenzione, che loro tenne dietro e che fu poi in diverso senso interpetrata a comodo delle vedute di opposti partiti.

Aperte sopra queste basi le trattative, è tutt' altro che strano che non fossero scevre di difficoltà, e progredissero fra gl' incidenti riferiti nella corrispondenza pubblicata dal Gennarelli. La storia dei Concordati fa conoscere, che la negoziazione di essi ha presentate sempre le medesime difficoltà, anche ai Governi delle maggiori Potenze. E come, alla perfine egli è innegabile, così in diritto come in fatto, che la coscienza del cristiano cattolico dev' essere regolata dall' insegnamento e dalla autorità della Chiesa, alla quale non è lecito tenacemente sottrarsi se non cessando di esser cattolico, così fa ben d' uopo ritenere, che nelle trattative di simili accordi Roma non ammette lunghe discussioni di principj, nè rinunzia a quelli desunti dai Sacri Canoni, o da conciliarie e normali decisioni. Bisogna quindi contentarsi di portare la discussione sulle condizioni singolari di tempo e di luogo, che possono onestare una qualche deviazione dai principj medesimi, e ottenere che in via di tolleranza consentasi precariamente a ciò, e inoltre aspettarsi indubitatamente, che Roma stringendo qualche Concordato, faccia riconoscere e confermare in massima quegli stessi principj, dall' applicazione dei quali precariamente recede.

Alcune delle difficoltà notate innanzi appianaronsi per

via, altre in vario modo furono superate; e poichè in uno dei documenti pubblicati dal Gennarelli si legge, che anche diplomatici esteri spingessero alla conclusione, confermeremo di buon animo, che di fatto anche il conte di Rayneval, allora Ministro di Francia presso la S. Sede, dette consigli, e prestò offici che non furono privi d'influenza. Il motivo che a ciò lo induceva, era quello che oggi non si apprezza, e non si vuole apprezzare, e che pur condusse anche i Ministri austriaci a modificare le leggi Giuseppine, assai più che qui non si facesse per le leggi del primo Leopoldo. A quegli uomini di Stato i tempi apparivano tanto cambiati, e le condizioni sociali venute a tal punto, che era ormai fuor di luogo il timore che la Chiesa soverchiasse il Principato civile; laddove ben altri nemici minacciando questo e quella, ed insiem con loro i fondamenti dell'ordine e della Società, era saggio e prudente consiglio, che i due poteri, lasciati i vecchi rancori e deposta un'emulazione senza motivo, unissero le loro forze a difesa comune.

Assistemmo, non ha guari, a discussioni di bene altra gravità sopra queste materie. Ma che ne è egli resultato agli occhi di tutti? Un dilemma, da cui non si sfugge, cioè, e la *necessità* di un'intelligenza e di un *accordo* fra il potere religioso ed il civile, o di una *separazione* della Chiesa dallo Stato. E come anche, a parte la morale (secondo che ora si osa dire), quella separazione è un *assurdo politico*, in specie poi per una civil società constituita da secoli in condizioni ben differenti, così era giusto non meno che naturale, che il Governo toscano finisse col convenire in un Concordato. Perciò, le trattative vennero a capo, resultandone quel Concordato del 25 aprile che riproduciamo [1]. Lo Zobi, nella sua superlativa saviezza lo giudicava « quale un vero monumento d'*imprevidenza politica;* » pure riconoscendolo ad un tempo, « come molto meno *spropositato* di quello firmato da Boninsegni, ed anco in molte parti at-

[1] V. Allegato, N. 23.

tenuato dalle circolari del Ministro Bologna in data del 20 giugno [1], » fece finalmente mostra di sapienza e insieme di moderazione singolarissime. Queste circolari in verità dichiaravano non essersi rinunziato al regio *exequatur*, e davano norme da seguire per l'ammissione dei predicatori esteri, e per l'affissione al pubblico di stampe procedenti dall'autorità episcopale.

Ci duole di esser costretti a narrare, come quelle circolari dessero malauguratamente luogo a sinistra e non giusta apprezzazione, e quindi a qualche spiacevole incidente; ma lasciando alla pace del sepolcro la memoria di taluno che, come vogliamo credere, per eccesso di zelo potè darvi luogo, ci limiteremo a soggiungere, che atti e pubblicazioni posteriori misero in sodo, che le circolari stesse erano state sempre nell'intelligenza delle parti contraenti, siccome fu riconosciuto nel più esplicito modo prima dagli scrittori del rinomato giornale *La Civiltà Cattolica* [2], e più solennemente con una circolare diretta da Roma ai Vescovi toscani, e riportata nel giornale medesimo, donde per ultimo resultò acquiescenza a quello che nelle primitive intelligenze rimaneva sotto il benefizio di una tacita tolleranza [3].

Il proemio della Convenzione del 25 aprile constatò, come « nell'intendimento che venissero messe in armonia le leggi del Governo toscano nel rapporto che esse hanno con quelle della Chiesa negli attuali dominj Granducali, i plenipotenziari incaricati di trattare varj punti della Legislazione relativa all'oggetto, avevano *frattanto* convenuto sugli articoli ivi in seguito riportati. »

La narrazione premessa spiega largamente l'origine, la ragione, ed il vero valore di quella parola *frattanto*, intesa solo ad indicare di buona fede, che il Concordato non era *pieno*, *nè perfetto*, nè la materia esaurita, lasciando

[1] Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. v, pag. 493.
[2] *Civiltà Cattolica*, anno 1851, tom. v, pag. 33, 260 e 354.
[3] Loc. cit. tom. vi, pag. 384.

però integra, e non pregiudicata così nel merito, come nel tempo, ogni ulterior trattativa, quando fosse stato una volta trovato opportuno di riassumerla.

La forza sospensiva di quella parola era così bene intesa, che i Ministri toscani furono stretti a concordare un termine, entro del quale dovessero riprendersi nuove e più estese trattative; allegando loro l'esempio della Russia, la quale in un Concordato parziale stipulato pochi anni prima, aveva ammessa analoga condizione, rimasta poi senza effetto. Ma i Ministri toscani vi si ricusarono fermamente, rispondendo che gli anni non potevano contarsi per gli Stati, come per gli individui; che la Convenzione conteneva tutto quel più che potevasi allora concordare; e che senza esporsi ad imitar la Russia, non osservando ciò che avessero promesso, non si credevan lecito di impegnare l'avvenire, statuendo fin da quel momento, ed in tanta incertezza di cose, il tempo in cui avrebbe per avventura potuto essere opportuno di riprendere le negoziazioni per accordi ulteriori.

Tale è il genuino, ed esatto procedimento del Concordato del 1851 mosso da un sentimento di ossequiosa e dovuta deferenza all'autorità della Chiesa, non disgiunto da mature considerazioni politiche. Nè accoppiando così l'interesse politico a quello religioso siam disposti ad ammettere che si volesse fare servire la religione ad intendimento politico, come da taluno palesemente cercavasi nel 1848. Fu onestamente e logicamente ritenuto, la religione soltanto esser fondamento sicuro alla moralità delle popolazioni, e che ogni qualvolta questa vien meno, crolla insieme l'autorità delle leggi; cosicchè in uno Stato cattolico la concordia fra il potere religioso ed il potere civile è sempre un bisogno, come ogni conflitto, anche transitorio, fra i poteri medesimi è sempre una calamità, che si traduce anco politicamente in rovina, se quel conflitto perdura e diventa condizione abituale dello Stato.

Quest'atto non soddisfece, nè poteva soddisfare alle

esigenze ed alle opinioni degli *estremi* ed opposti partiti. Urtò il sentimento dei *regalisti* esagerati, per i quali anche la parola soltanto di *Concordato* offendeva l'idea di onnipotenza del Governo laico in quelle delicate materie, e servì maggiormente di pretesto alle declamazioni degli *ultra-liberali*, che in un contegno diverso da quello adottato in Piemonte, finsero di credere atterrata di un colpo tutta la Legislazione giurisdizionale dello Stato. Se ne dolsero, ed anco meno che decentemente, taluni fra i *clericali* più papisti del Papa, o che supponevano la Legislazione secolare di uno Stato potersi cambiare indifferentemente, ad un tratto. Di questi poteva forse dirsi con Cicerone: « *O acutos homines! quam paucis verbis negotium confectum putant* [1]. » Ma appunto perchè non soddisfece gli estremi partiti, potè ritenersi che il Concordato, tenendo conto delle condizioni del tempo, avesse ceduto ciò che era giusto e prudente di cedere, e conservato quel tanto che dirimpetto alle condizioni medesime esser doveva mantenuto. E questo parve il concetto in cui quell'atto fu accolto dalla maggioranza della popolazione, compresi i pubblicisti savi e discreti.

L'incompletezza dell'atto diede poi luogo a timori non giustificati, come a desiderj ed impazienze che non potevano essere soddisfatte. Ma presto sopraggiunsero tempi, che portavano seco opinioni e fatti ben differenti da ciò che con animo di Principe cattolico, in paese di abitanti quasichè esclusivamente cattolici, il Granduca Leopoldo aveva consentito per ottenere il desiderato accordo fra la Chiesa e lo Stato.

§ XVI.

Il terzo ed il più difficile fra gli affari che avevano motivata la missione del Presidente del Consiglio dei Ministri, e quello la cui trattativa avvolgevasi in una ri-

[1] Cicerone, *De Divinat.*, lib. III.

serva, che si è voluto di poi trasformare poco meno che in una tenebrosa cospirazione di despoti a pregiudizio della indipendenza d'Italia e dell'onesta libertà dei popoli, riferivasi al concepito disegno di un accordo politico, e quasi di una lega federativa dei Governi della penisola. Il germe di queste intelligenze erasi gettato a Vienna nel 1850, e coltivato nel seguito di quell'anno col ricambio di più e diversi offici diplomatici, per stabilire il tempo, il luogo ed il modo delle analoghe trattative, alle quali avrebbero preso parte i governi di Roma, Napoli, Toscana, Modena e Parma.

L'Austria applaudiva al disegno, ma ricusava di parteciparvi ancora col Regno Lombardo-Veneto, locchè escludeva *a priori* ogni successiva interessenza e prevalenza di essa negli affari federali. Parma e Modena aderivano volenterose al disegno, Roma lo accoglieva con deciso favore, Napoli non dissentiva da principio, almeno a parole, alle quali parve più tardi non corrispondessero troppo i fatti.

Prevalse ben presto il concetto, che negoziazioni di quella importanza potrebbero difficilmente condursi fra tanti Governi col ricambio di note e di offici scritti, talchè il solo mezzo di spiegarsi, intendersi e combinarsi fosse quello di trattative verbali in conferenze fra Ministri d'intiera fiducia dei respettivi Sovrani. Restava a determinare il tempo ed il luogo, ove quelli avrebbero dovuto riunirsi. E qui apparve subito la non buona disposizione del Governo di Napoli il quale, non celava punto l'opinione, che fra Roma e gli altri Governi non fosse possibile una lega. Contro questa opinione Roma offrivasi invece prontissima ad inviare un suo rappresentante nel luogo, ove quelli degli altri Stati fossero convenuti. Parve generalmente, che Roma fosse il luogo da preferirsi, tanto per un giusto ossequio al Pontefice, che sarebbe stato poi il Preside ed il Capo della Confederazione, quanto perchè, dovendo colà riunirsi i Ministri di Toscana, Modena e Parma per il negoziato della via ferrata centrale italiana, di che non facevasi segreto,

offrivasi la congiuntura di trattare anche della lega, senza che il loro convegno desse luogo a congetture, o a diffonderne immaturamente la notizia.

A Roma era un Ministro napoletano, o poteva esservi facilmente inviato, e la persona del Cardinale Antonelli segretario di Stato del Pontefice era per ogni titolo la più atta a presiedere il congresso, senza che niuna suscettibilità potesse venire offesa. Se non che il distinto titolare della Legazione napoletana in Roma non risedendovi allora abitualmente, era nelle giornaliere occorrenze surrogato da un subalterno, a cui il Governo del Re non stimò dover confidare un incarico così importante. Il Governo stesso schifava di aderire alla domanda fattagli d'inviare a Roma il titolare della missione, o altro Ministro di sua fiducia, allegando che ciò potrebbe richiamar troppo la pubblica attenzione sopra a quel convegno di Ministri italiani, e per il motivo medesimo ricusò, anco più decisamente l'offerta fattagli di portare a Napoli la Conferenza; e così per non entrar neppure in trattative, adducevasi di non trovare il modo di cominciarle!!

Questo procedere, che meglio di ogni parola offre la chiave ad intendere la condotta posteriore del Governo napoletano, obbligò i Ministri convenuti di già a Roma ad intraprendere in quattro la negoziazione, non volendo perdere la speranza che, ove si giungesse ad incarnare il concepito disegno, anche Napoli finirebbe coll'aderirvi, fosse pure con desiderio di modificazioni, alle quali sarebbesi dovuto avere il massimo riguardo.

Il Cardinale Antonelli presiedendo difatto la Conferenza, a cui partecipavano i Ministri di Toscana, di Modena e di Parma, si giunse a concordare il principio della lega, ed anche ad intendersi genericamente, e con ogni riserva sui modi più congrui di portarlo ad effetto per l'oggetto che volevasi conseguire. Si vide però, che se almeno il regno di Napoli non prendeva parte alla lega, le sarebbe mancato il nerbo principale della forza necessaria a darle

politica consistenza; e poichè si volle sempre supporre che la non buona disposizione, fino allora mostrata da quel Governo tenesse alla opinione che l'idea di quella federazione si riducesse ad un' utopia non effettuabile, sembrò non si dovesse rinunziare alla speranza di condurvelo, ogni qualvolta nell' accordo già conseguìto sul principio dell' unione, e sopra alcuni punti cardinali di essa, potesse darglisi la prova, che la lega immaginata era difatto possibile. Questa considerazione portò a compilare quella tal *nota verbale* che conteneva e svolgeva il progetto, e che il Gennarelli ha pubblicato fra le carte relative alla missione del Baldasseroni a Roma [1]. Referendosi in quella alla esperienza, e ritenendo che gli avvenimenti del 1848 fossero stati, se non altro, facilitati dalla completa mancanza di accordo fra i Governi d' Italia, se ne deduceva il bisogno di non ricadere nello stesso errore, ma di antivenirlo con l' unione degli Stati costituenti l' Italia centrale e meridionale. Svolgendo quindi questa formula, determinavasi tassativamente lo scopo della lega il quale sarebbe stato: 1° la conservazione dei Governi coalizzati, dando, con l' unione delle forze respettive, a tutti ed a ciascuno di loro la solidità ed il vigore necessario per impedire il male e procurare il bene dei propri paesi; 2° garantire la sicurezza e la tranquillità delle popolazioni all' ombra di Governi forti ed insieme paterni, i quali si propongano di promuovere a benefizio delle medesime in tempo opportuno e con modi adattati ogni miglioramento morale e materiale, che meglio si accomodi e convenga alle condizioni degli Stati respettivi.

Seguivano i *preliminari* dell' accordo conseguìto sopra diversi articoli relativi al modo, con cui potrebbesi conseguire lo scopo prefisso, e che intendevasi di prendere come punti di partenza nelle discussioni posteriori.

La presenza in Napoli del Granduca Leopoldo offrendo

[1] GENNARELLI, *La Missione a Roma* ec. pag. 60 e seg.

occasione al Ministro toscano di farvi una gita, venne dalla Conferenza ad esso dato l'incarico di fare presso quel Governo l'ultimo tentativo, producendogli in essa Nota per ciò sottoscritta da tutti i Ministri convenuti, la prova irrecusabile che il disegno di unione federale meritava di essere coltivato, e poteva esserlo con probabilità di riuscita.

Per circostanze indipendenti dalla volontà dell'Incaricato toscano, l'officio dovette farsi immediatamente alla persona medesima del Re Ferdinando già prevenutone dal Granduca. Però nel presentare alla M. Sua quel disegno, fu bene spiegato come non fosse, se non se uno schema da discutersi, e che intanto portava la soscrizione di tutti i Ministri convenuti a Roma, per dare così una prova, che l'affare era iniziato col concorso di tutti, e con fiducia di portarlo concordemente a termine.

S. M. accolse favorevolmente l'officio; prese particolare interesse al disegno esibitole, ed il Granduca potè nutrire più che una ragionevole speranza dell'adesione dell'Augusto Suo Cognato. Non fu così presso il Ministro degli Affari Esteri marchese Giustino Fortunato, che rimase coerente alle considerazioni per le quali, fin dal principio si era mostrato non equivocamente mal disposto verso la lega, non sapendo trovar luogo ove potesse esserne parlato, nè soggetto, che per conto del Regno potesse prendervi parte. Il marchese Fortunato riposa nella quiete del sepolcro, e questa circostanza non ci permette riprodurre qualche episodio, almeno singolare, nelle comunicazioni avute con lui.

Ma quello che abbiamo accennato spiega il vero motivo, per cui il progetto sostanzialmente abortì, sebbene per rendere meno inofficiosa la repulsa, si strascicassero per qualche tempo e per scritto alcune trattative che non potevano condurre a resultato alcuno. Il Governo delle Due Sicilie volle persistere nella sua politica di abituale *astensione* nelle cose italiane, ed anche di assoluto isolamento dagli altri Governi della penisola. Esso disgraziatamente

esageravasi i vantaggi della sua posizione geografica, quando consolavasi di esser posto *dietro la muraglia di Tartaria*, cioè, disgiunto per il territorio Pontificio dagli altri Stati italiani; però e per questo, e perchè giudicava di potere incontrare diminuzione, anzichè aumento di forze nel congiungersi con Principi che non avevano nè il numero delle sue truppe nè delle sue navi, non volle vincolare minimamente la propria condotta politica alla loro, nè interessarsi a quella che essi avrebbero seguìta.

La negoziazione fallì, e non spenderemo parole a dar ragione del mancato successo. Il Macchiavello, il quale di tali faccende intendevasi alquanto, ne lasciò ammoniti, « non esser prudenza giudicar le cose dagli effetti, perchè molte volte le cose ben consigliate hanno non buon fine, e le mal consigliate lo hanno buono...... onde errasi, biasimando un savio partito che abbia fine non lieto [1]. » Ci appelleremo però al giudizio del lettore imparziale, da quello pronunziato dal sig. Gennarelli sul disegno dell'unione di che abbiam tenuto proposito. Esso malignando sulle intenzioni, dalle quali partiva la proposta, giudicò di doverla supporre preordinata a render l'Italia vassalla dell'Austria, e ad offendere il Piemonte. Se potessimo sperare buona fede in coloro, che cantarono, e cantano su tutti i toni il rancido supposto che i Principi, anco minori d'Italia, fossero vaghi di farsi vassalli dell'Austria, e ligi servilmente alla potenza di lei, dovremmo dire che costoro non ebbero, e non hanno idea del cuore umano. Dice giustamente un proverbio francese « le maitre cordonnier veut être maitre chez lui, » e però il supporre che i Principi italiani non amassero, almeno ugualmente, di esser padroni in casa loro, e non tenessero alla propria indipendenza nei respettivi dominj, più che un'offesa, è una ridicolezza. Potè ben talvolta avvenire che dovessero *subirne*, e ne *subissero* oltre il loro volere l'influenza, ma è assurdo il cre-

[1] Machiavelli, *Storie fiorentine*, lib. iii.

dere che eglino la amassero, è più ancora ultroneamente la ricercassero. D'altra parte nessuno vorrebbe oggi negare che dell' opinione di quell' influenza, estremamente esagerata a comodo dei partiti, non siasi fatto il più strano abuso; ma qualunque realmente ella si fosse, bisogna pure onestamente convenire, che essa aveva radice, non nell' animo dei Principi, ma nella condizione delle cose, nell' interesse comune alla quiete d' Italia, e finalmente in un naturale e ben giustificato sentimento del bisogno di tutelare la propria conservazione, quando in ispecie, minacciati essi in più modi nella propria esistenza, furon ridotti a vedere nell' Austria la *sola* potenza interessata e capace ad assisterli.

Così fu dai più savi politici giudicata l'influenza dell'Austria in Italia, talchè Guizot discorrendo d'essa, con l' ordinaria sua assennatezza, conchiudeva: « Les Princes autrichiens établis a Florence avaient contracté pour leur patrie italienne un sincère et liberal attachement. Mais quand du dehors, ou du dedans, un grand peril les atteignait, c'était vers l' Autriche, que se tournaient leurs regards; c'était de l'Autriche qu'ils attendaient et recevaient un efficace appui [1]. »

Per chi bene consideri, il concetto di quella lega era naturalmente più tosto atto ad escludere, o a menomare quell' influenza, che a crescerla. Una federazione che sotto la presidenza del Papa avesse uniti i regni di Napoli, di Sardegna ed i Ducati, e nella quale l'Austria fosse, tutto al più, potuta entrare con le provincie Lombardo-Venete, (ciò che intanto ricusava) era tutt' altro che favorevole ad una esclusiva influenza di quest' ultima in Italia. La lega le sottraeva manifestamente quelli Stati minori che più erano esposti a subire la sua influenza. Ma l' Austria, giova ripeterlo, dichiarò sempre non volere entrare nella lega, ed al Piemonte lasciavasi espressamente

[1] Guizot, *L'Eglise et la societé chretienne en* 1861, chap. xvi.

luogo ad entrarvi, tutte le volte che il procedere del suo Governo, (il quale, come se ne è dato pubblico vanto cospirava già per l'unità italiana), avesse cessato di esser minaccioso all'esistenza degli altri Stati della penisola. Ci sia quindi permesso ripeterlo, fosse pur la lega rimasta tra Roma, Napoli ed i Ducati, sarà sempre innegabile, che nell'associazione loro a Roma ed a Napoli, questi ultimi, per quanto era possibile, sarebbero stati sottratti alla supposta pressione ed influenza straniera.

L'unione federativa concepita nel 1851 contrapponevasi, è vero, al programma dell'*unità* assorbente i singoli Stati a benefizio di un solo. Era naturale che quelli non amassero suicidarsi, o esser sacrificati a soddisfare le ambiziose brame di questo, ma anche lo scopo di quella federazione era sempre quello di assicurare l'indipendenza, la quiete e la prosperità della penisola, *avvalorando il principio della Monarchia temperata con giuste e savie leggi.* In sostanza il Granduca Leopoldo volle e promosse nel 1851 quella lega italiana, che nel 1847 e 1848 dicevasi essere nei voti di tutti, e che di buona fede senza alcun concerto con l' Austria egli propugnava anche allora calorosamente, siccome è provato nel più luminoso modo dalle diverse sue lettere al Papa ed agli Augusti suoi Cognati di Sardegna e di Napoli, già pubblicate dal sig. Gennarelli; quella lega o federazione insomma, che vagheggiata allora in idea dai più caldi amatori d'Italia, fra'quali Mamiani e Gioberti, risorse nel 1859 con i preliminari di Villafranca e col trattato di Zurigo, e fu promossa dalla Francia, accolta dall'Austria, non contradetta dal Piemonte [1], il di cui Sovrano la muniva dell' Augusto suo nome!

[1] *La paix de Villafranca et les conferences de Zuric par De Braux*, Paris, 1859, pag. 53.

§ XVII.

Detto quanto poteva riferirsi alle importanti trattative che ebbero luogo in Roma nel marzo e nell'aprile del 1851 fra la Toscana ed altri Governi, passeremo ora a narrare le cose sotto altri rispetti non meno importanti che nel secondo semestre di quell'anno accadevano in Toscana, incominciando dalla grave risoluzione adottata per ottenere senza più il necessario riordinamento della nostra milizia, da cui dipendeva la partenza delle truppe ausiliarie.

Il generale De Laugier aveva associato alla qualità di Ministro della guerra il comando superiore delle truppe toscane. Il suo buon volere era pari all'impegno, col quale adopravasi a superare le difficoltà che incontrava, e che pur troppo erano accresciute dall'emulazione regnante fra gli Ufficiali superiori, e dalle scissure da quella discese negli animi dei subalterni. Eravamo così giunti oltre la metà del 1850, e nondimeno con rincrescimento universale poco si era ottenuto, quando il conte general Serristori, il quale era posto alla Direzione del Genio e degli Istituti militari, non solamente dichiarò a diversi dei Ministri, che tutto andava male, ma con quella vivacità, da cui lasciavasi talvolta trasportare, inserì nel giornale officioso, *Il Conservatore*, una lettera, in cui crudamente affacciava il bisogno di sperimentati ufficiali e sotto ufficiali da prendersi anco dall'estero, e senza dei quali non era a pensare seriamente ad una riforma. Questo pensiero, che aveva ragione nelle condizioni nelle quali erasi ridotto il piccolo corpo della nostra truppa nel lungo periodo di pace trascorso, non era neppure nuovo. Prescindendo dal fatto, che nel 1848 le Assemblee legislative avevan voluto l'arruolamento di un corpo di truppe estere, erano pure in quell'anno stati presi dal Piemonte tre buoni ufficiali, uno perito in guerra, gli altri due ritiratisi nobilmente nel febbraio 1849

per non associarsi al movimento rivoluzionario, che finì di disordinare la nostra milizia. Finalmente avvenuta la restaurazione, Napoli ci aveva dati altri ufficiali per ordinare, siccome allora appunto facevano, il corpo della Gendarmeria. Nulladimeno quell' inattesa mozione, e per la cosa in se stessa, e per la crudità con la quale era accompagnata da persona costituita nel grado del Serristori produsse l'effetto di offendere l' amor proprio, e di minacciare l' interesse di non pochi ufficiali. Dal che si originò una polemica ben passionata, sostenuta da minacce e fino da disfide, dando così luogo ad una serie di scandali che, se da un lato mettevano in evidenza sempre maggiore la gravezza del male, mostravano dall' altro quanta fosse la difficoltà del rimedio. Fra i clamori però e le recriminazioni, anco la ragione facevasi intendere ed appoggiavasi all' esempio del Belgio, il quale, in condizioni analoghe alle nostre, aveva tratti dalla Francia non solo alcuni ufficiali superiori per ordinare e comandare il proprio esercito, ma ben' anco ufficiali subalterni, e perfino dei sotto ufficiali atti a formare buoni quadri dei corpi che si volevano formare. Intanto la prolungata assenza del Granduca nel 1850, e successiva del Presidente del Consiglio dei Ministri nei primi mesi del 1851, poi la irresoluzione del Granduca medesimo, che in materia così grave ondeggiava a ragione fra i diversi partiti che gli si presentavano, tra i quali ancora l' arruolamento di Svizzeri accennato dallo stesso De Laugier fin dal 27 febbraio 1849 [1], fecero sì che si protraesse ben di troppo uno stato di cose non felice. Al generale De Laugier mancò in fine l' animo di sostenerlo più a lungo, e mise innanzi il bisogno di un onorato ritiro. Il Granduca sentiva la congruità di soddisfarlo, ma non disconosceva la difficoltà di trovare chi gli succedesse con fondata speranza di migliore riuscita. Notammo già altrove, e dicemmo il perchè la nostra ufficialità superiore non offrisse persona da ciò.

[1] GENNARELLI, *Epistolario politico*, N. XXXIX.

Fu un' imperiosa necessità quella che fece accogliere e coltivar l' idea di cercare fuori di Toscana l' uomo capace di intraprendere senza passione, ma con fermo ed energico proposito la riforma della nostra truppa, e che dopo averne eseguito il riordinamento, ne ritenesse almeno per qualche tempo il comando.

Egli è però assolutamente falso, che il Granduca subisse una pressione qualunque, e non fosse pienamente libero nella scelta, come se quella di un ufficiale austriaco gli fosse domandata qual condizione al ritiro delle truppe ausiliarie. Il Granduca era liberissimo, ma non pertanto poteva passarsi di quella prudenza, e di quelle giuste considerazioni, che gli erano dimandate dalle condizioni politiche nelle quali trovavasi sempre l' Europa, e più particolarmente l' Italia. Prese da prima il partito di cercare un napoletano. Ne fece personalmente richiesta al Re suo Augusto Cognato, il quale rispose in sostanza di non essere in grado di privarsi di un soggetto assolutamente buono ed esperimentato, e non volerne dare altro della cui felice riuscita non fosse sicuro. Concepì allora altra idea, la quale si originava solo dal desiderio di una scelta, che sotto tutti i riguardi eccellente, avrebbe rispettato anche meglio le suscettibilità del paese. Pensò di richiamar dal servizio estero un Generale di origine toscano, ma si vide tornar vana la sua idea subito che volle tentarne l' effettuazione. Allora solamente il Granduca commise al Ministero di far le pratiche necessarie per avere dall' Austria un' Uffiziale adattato al nostro bisogno, associando però alla domanda la duplice condizione che il soggetto fosse *italiano* e dovesse esser riguardato per tutti gli effetti *come suddito toscano*, finchè fosse rimasto fra noi. Fattane officiosa ricerca al Principe Schwarzemberg, fu accolta con interesse, senza dissimulare però la difficoltà di soddisfarvi, non essendo possibile che un Generale già esperimentato e sempre valido, rinunziasse a quell' ampia carriera che offrivagli naturalmente l' armata austriaca, per venire a

consumarsi in una posizione, fosse pur decorosa, ma senza progresso ulteriore, che potesse darglisi in Toscana. Convenne discendere a gradi inferiori per scegliere in quelli un Ufficiale, il quale, sebbene non per anco esperimentato in comandi superiori, desse le possibili garanzie di una buona riuscita. Dopo molte indagini il Principe designò il Colonnello Federigo Ferrari Da Grado che pel suo servizio, e per le sue buone qualità figurava nelle liste di condotta come *meritevole di un avanzamento eccezionale.* Chiamato a Vienna il Ferrari, accettò una posizione che davvero non aveva sognata, non che brigata, e come prima prova di sua delicatezza, incontrando il Granduca, accusò un' imperfezione fisica alle gambe, perchè il Principe la valutasse, prima di prenderlo definitivamente al servizio. Il Granduca non ne tenne conto, e il Generale potè indeffessamente compiere l' alto ufficio a cui era chiamato. Ciò che abbiamo narrato con scrupolosa fedeltà rende ragione dei motivi di una scelta, che corrispose allo spirito, con cui era stata fatta, tanto che anco i partiti politici più avversi furono e sono stati sempre costanti nel render giustizia all' onoratezza del General Ferrari, allo zelo col quale contraccambiò la fiducia accordatagli, ed ai resultati delle tante sue cure. Con i Decreti del 10 ottobre 1851 il Tenente Generale De Laugier ottenne, siccome aveva richiesto, un onorato ritiro. Il Comando generale delle truppe fu nuovamente separato dal Ministero della Guerra. Allora la segreteria del Principe tornò ad essere il Ministero per gli affari militari, ed al Comando generale venne inalzato il Colonnello cav. Federigo Ferrari Da Grado con titolo e soldo di Generale Maggiore. Soppressi i posti di Ispettori, i Generali D' Arco Ferrari e Chiesi, furono posti in disponibilità, e sciolto il numeroso Stato Maggiore che esisteva presso il Ministero, venne il ruolo con gran risparmio ridotto.

Rimaneva a provvedere al posto di Ministro o Direttore della Segreteria di Guerra che tornava ad esser l' organo di comunicazione fra il Principe e i Dicasteri Militari per

la spedizione degli ordini, e per la risoluzione degli affari. A prevenire ogni antagonismo e lasciare al Generale una libertà d'azione, ed una responsabilità corrispondente alla fiducia accordatagli, piacque tornare al prisco sistema di non preporre, cioè, a quella Segreteria un altro militare, dovendo il nuovo Ministro limitarsi a curare l'esatta e regolare osservanza degli ordini col delicato riguardo di evitare fin l'apparenza di un dualismo di direzione, di cui potesse farsi abuso a danno della disciplina. Con questo intendimento il Presidente del Consiglio accettò di reggere anco quel Ministero, siccome fece di pienissimo accordo col Generale dall'ottobre 1851 sino al 27 aprile 1859.

Ad istruzione però di quanti non conoscessero, o non rammentassero le consuetudini toscane in quel tempo, diremo una volta per sempre che così questa come ogni altra reggenza interinalmente sostenuta or da un Ministro, or da un altro, erano senza aggravio, ma con risparmio per la finanza, inquantochè nissuno anche piccolo emolumento ne veniva all'interino, ricompensato solo con l'onore ricevuto di raddoppiare le proprie fatiche in servizio del Principe e del paese.

§ XVIII.

Ma anche in mezzo a questi gravi e straordinarj negozi, non veniva dimenticato l'assunto pur grave e difficile di provvedere alle urgenze temporanee della finanza, e di proseguire nell'ardua impresa della migliore possibile sistemazione della medesima, predisponendo i mezzi adequati ai bisogni della gestione del 1852, verso la quale andavasi a gran passi.

Dicemmo già come nell'atto di approvare lo stato preventivo del 1851 il Granduca avesse deferito al Consiglio di Stato l'incarico di studiare e proporre le basi di un bilancio normale, in cui le spese pubbliche meglio si adequas-

sero a quelle risorse che potessero essere abitualmente raccolte senza soverchio carico per i contribuenti. Ma come la compilazione di un bilancio normale non poteva condurre al resultato voluto, se non se con gravi e sostanziali riforme nell'ordinamento governativo dello Stato, così avvenne quello che pur troppo suole in consimili casi accadere. Le opinioni si scissero in quel distinto Collegio, in cui riuscì più facile esprimere desiderio di ciò che sarebbesi gradito di conservare, di quello che mettersi d'accordo per indicare riforme, le quali da qualunque parte, e sotto qualsivoglia aspetto si fossero considerate, presentavano difficoltà, dovevano incontrare opposizione, ed anco trovare ostacolo nei precedenti, e nel conflitto degli interessi creati da questi. Così, o fosse la gravità del subietto, o l'odiosità che naturalmente associavasi alla piena esplicazione di esso, il Consiglio di Stato ne uscì per le generali, e senza impegnarsi in un lavoro ordinato e completo, qual sarebbe stato utile di ottenere, si tenne entro i limiti di sciolte e svariate avvertenze, dalle quali fu nullameno studiato di ritrarre il maggior profitto possibile. Spettò allora al Ministero delle Finanze il doloroso ufficio di astringere direttamente gli altri Ministeri ad entrare animosamente nella via delle riforme, delle quali aveva dal canto suo dato l'esempio. Stabilita infatti la necessità d'una diminuzione nelle spese pubbliche, sarebbesi caduti nell'assurdo se, volendo il fine, non si fossero voluti i mezzi occorrenti a conseguirlo; e se perciò faceva d'uopo ricorrere ad adottarne taluni che per molti riguardi repugnavano, non rimaneva se non se consolarsene ripensando che « delle cose fatte per necessità non se ne debbe, nè puote lode o biasimo meritare [1]. »

I Ministri personalmente avevano già subìta negli antichi loro stipendi una riduzione, che potè sembrare anche soverchia, ma che dava loro maggior titolo ad insistere

[1] MACHIAVELLI, *Storie fiorentine*, lib. v.

nelle riforme volute imperiosamente dal tempo. Quindi la Soprintendenza di Sanità Medica interna sorta con altre nel 1841, e le Prefetture di Pistoia e Portoferraio di istituzione anche più recente furon soppresse, ed il ruolo delle Legazioni all'estero che dalle L. 134,000 circa a cui ascendeva nel 1845 era salito a L. 344,000, subì gravi modificazioni. Si ridussero pure i ruoli della Magistratura Giudiciaria per cui la spesa era salita ad oltre 2 milioni di lire, duplicando quella dell'ordinamento anteriore al 1838, e si venne per ultimo a colpire il costoso edifizio dell'istruzione universitaria. A ciò fu provveduto con diversi Decreti emanati fra l'ottobre ed il dicembre 1851, non senza cruccio, lamenti e recriminazioni, che non risparmiarono nessuno, ma che si cumulavano poi tutte sopra a quello fra i Ministri che reputavasi, non a torto, come il principale, sebbene non lieto, nè spontaneo promotore di quelle non poche ed ingrate riforme. La necessità di esse era così palese che nessuno avrebbe osato impugnarla; ma intanto nessuno si teneva dal gridarvi contro, quando doveva incontrarne l'applicazione, o vederla cadere sulle cose o sulle persone, alle quali portava interesse.

La riforma che fece strepito maggiore, quasichè vandalica ed ispirata da concetto di politica reazionaria, intendesse a spengnere quella civiltà di cui meritamente la Toscana aveva fama, fu quella che cadde sopra l'Università. Laonde diremo particolarmente qualche cosa di essa per ridurre al suo giusto valore un'accusa così odiosa, e mostrare che quella riforma per ingrata e penosa che fosse, non fu nè poteva essere quale per ispirito di parte piacque allora e poi di rappresentarla.

In quella delle precedenti memorie che abbraccia il felice periodo del Governo del Granduca Leopoldo, corso dal 1824 al 1847, narrammo distesamente quali fossero le prime origini delle due Università toscane, esistenti in Pisa ed in Siena, quali le fasi, alle quali erano andate incontro, e quali per ultimo le condizioni, nelle quali ambedue si

ritrovaron così prima che dopo la ben larga e generosa riforma intrapresa nel 1839, proseguita nel 1840 e compiuta con una serie di disposizioni successive, fra le quali tengono precipuo luogo quelle del 5 fèbbraio 1841. Per questo la condizione delle due Università divenne sempre più disuguale. Quella di Pisa, considerabilmente accresciuta, contò fra le più splendide d'Italia; la Senese rimanendo presso a poco quale era, comparve sempre più misera a petto dell'altra. Si sarebbe voluto sopprimerla, nessun dubitando che due Università non fossero troppe ai bisogni della Toscana. Ma prevalse un certo rispetto al decoro ed all'interesse di una città ragguardevole qual era Siena, nonostante che apparisse a tutti incongruo, se non vuol dirsi assurdo, che i gradi accademici in una determinata facoltà potessero in due diversi luoghi d'un medesimo Stato acquistarsi a condizioni differenti. Imperocchè mentre la Università pisana richiedeva dal candidato la giustificazione di avere atteso a certi determinati studj, la Senese stava contenta alla giustificazione di studj tanto minori per concedere lo stesso grado, lo stesso titolo e la medesima abilitazione professionale.

Il mantenimento dell'Università pisana che nel 1835 importava L. 160,592 costava nel 1851 L. 335,300, tuttochè si fosse già cominciato a lasciare scoperte alcune cattedre piuttosto di lusso, che di immediata utilità. L'Università di Siena, siccome narrammo, non gravava la regia Finanza se non per modiche assegnazioni di antica origine, ma dimandava ai comuni, alla provincia e ai pubblici stabilimenti locali gravi sacrificj, senza che per questo potesse mai giungere ad equiparare l'Università pisana.

Intanto correndo l'anno 1851, le Provincie e i Comuni erano minacciati di nuovi dispendj per Licei e Scuole primarie, e l'erario pubblico in luogo di veder diminuite anche per questo capo le spese, si trovava impegnato a quella che l'Istituto tecnico dimandava. Perchè non è maraviglia, se mentre si studiava un disegno di riforme conducenti ad

economie, ritornò al pensiero il fatto delle due Università, e se fu cercato un sistema, che mentre si raccomandasse per la sua economia, provvedesse ad un tempo, per quanto fosse possibile, a contentare Pisa e Siena, e giungesse a fare sparire quel dualismo non conveniente, come si è visto, e quasi assurdo. Al che fu creduto, che si perverrebbe fondendo in una le due Università, partendola nel tempo istesso in due sezioni con particolari facoltà scientifiche a ciascuna, e assegnandone l'una a Pisa, a Siena l'altra. La cosa aveva esempi in altri Stati, e dopo il 1808 si erano veduto anco in Toscana due Accademie, una delle quali, cioè, la Senese, limitata alla facoltà medica. Preso questo partito, non restava che recare in atto la detta partizione, e vedere quale si conveniva a Pisa e quale a Siena. Non fu difficile di determinare la parte di ciascuna. Però fu data a Pisa la sezione delle scienze fisiche e naturali per essere quella città fornita di gabinetti, di musei e di altri stabilimenti sussidiarj allo studio delle scienze medesime; a Siena la sezione delle facoltà di teologia e di diritto con tutte le sue appartenenze.

Riproduciamo il Decreto che stabilì questa riforma, la quale dette un risparmio di L. 115,854, tolse di mezzo un gravissimo inconveniente, qual era quello di conferire la laurea dottorale a Pisa mercè una data ragione di studj, mercè un'altra a Siena, e lasciò l'Università, con tutto che divisa in due sezioni, in tale stato da non lasciar nulla da desiderare [1].

Questa riforma suscitò critiche e clamori singolari. Furono di quelli che presero a metterla in vista come un espediente politico, e però andavano dicendo, che essa era stata originata dall'idea di allontanare un certo numero di giovani studenti da Pisa troppo vicina alla inquieta Livorno per non sentirne troppo efficacemente l'effetto. Altri (e tra costoro furono alcuni Professori, i quali erano attesi

[1] Decreto 25 ottobre 1851. e Allegato, N. 24.

più alla politica, che ai doveri della loro cattedra) si dettero a svegliare il malumore dei Pisani, esagerando il danno che sarebbe venuto alla loro città per la diminuzione di tanti giovani scolari.

Può essere che nel discutere della convenienza e del bisogno di questa riforma, l'idea di non avere raccolti in Pisa tanto numero di giovani naturalmente inchinevoli a novità, o facili ad accendersi, avesse avuto un qualche peso nella presa risoluzione, ma certo fu il bisogno di economia la principal cagione che la mosse, accompagnata dal convincimento, che mentre non nuoceva alla intrinseca bontà degli studj universitari, provvedeva a molti bisogni, ai quali un Governo deve studiarsi di soddisfare.

Se per noi fu andato incontro a tanta tempesta di clamori per aver voluto non distruggere, ma dividere, vogliamo vedere se miglior fortuna incoglierà al Governo italiano, quando prenderà a risolvere l'arduo problema che gli presenta il copioso numero di Università redate dagli Stati annessi, da tutti riconosciuto esorbitante in un solo e medesimo regno, con aggravio insopportabile per le sue disordinate finanze.

§ XIX.

Di conserto alle riforme economiche per conseguire una discreta diminuzione delle spese, erasi cercato che procedessero le disposizioni preconcepite a trovare un aumento alle entrate ordinarie della finanza, e a raccogliere straordinarie risorse per far fronte agli aggravj, ugualmente straordinarj, cagionati dalle circostanze del tempo. E però nel corso dell'anno 1851 furono a questo fine pubblicate la legge riordinatrice dei diritti del Bollo [1], preceduta da quella con la quale si riformarono e accrebbero le tasse di Regi-

[1] Legge 25 febbraio 1851.

stro [1], poi la legge cumulativa delle discipline tutelari della Regalìa del Tabacco [2], quindi altra portante aumento di alcuni diritti d'introduzione così nel territorio, come nelle città sottoposte a gabella [3], ed altra infine che completava la tariffa degli atti giudiciali [4].

La tassa prediale pel 1852 venne mantenuta in Lire 5,800,000, e quella di famiglia o personale, fu ridotta da L. 1,929,850 a solo L. 1,500,000 [5]. Con questi provvedimenti nello stato preventivo per la gestione di quell'anno, le entrate pareggiavano le spese ordinarie con il piccolo eccesso di L. 49,100. E così, astraendo dal carico delle spese *straordinarie*, riguardanti il mantenimento delle truppe ausiliarie, l'Amministrazione dello Stato bilanciavasi non solo, ma poteva ben dirsi che procedesse verso un miglioramento; inquantochè fra le spese ordinarie figurava perfino una rata d'ammortizzazione del debito di 30 milioni creato nel 1839.

Per supplire alle esigenze *straordinarie* del tempo, erasi già compiuta un'operazione combinata sul concetto di procurare senza vistosi sacrifizi una risorsa immediata alla finanza, e di ottenere il concorso dell'industria privata ad aumentarne le rendite con benefizio dell'universale, ove si fosse potuto conseguire di portare nella lavorazione del ferro miglioramenti ed economie tali, che i prodotti di essa potessero meglio sostenere la concorrenza dei ferri forestieri.

Non è qui luogo di ripetere quanto fu detto sulle miniere, e su quanto ad esse si riferisce. Basta solo, che si ricordi, che tutto quanto si era andato facendo intorno a questa industria, massime tra il 1824 e il 1847, era preordinato a liberare il Governo da ogni cura immediata in cosa

[1] Legge 25 novembre 1851.
[2] Idem 18 luglio 1851.
[3] Idem 25 ottobre 1851.
[4] Idem 8 dicembre 1851.
[5] Idem 25 ottobre 1851.

che rivestiva il doppio carattere di industriale e mercantile. Il tempo da ciò era venuto, e fu colto opportunamente per servire anche ai bisogni del pubblico erario.

L'Azienda delle Miniere e Fonderie aveva dato negli anni 1846 e 1847 un reddito alquanto superiore alle L. 600,000, compresivi però i prodotti delle estese boscaglie addette a quelle officine e delle quali il Governo non si voleva spogliare, affidandole a cura di speculatori. Ora contando anche solo sopra le L. 600,000, si considerò che, avevasi di che supplire all' interesse del 5 per cento sopra un capitale di L. 12,000,000, che fosse somministrato alla finanza da una Società di azionisti, la quale, prendendo a condurre l' escavazione delle miniere sotto special vigilanza del Commissario regio Haupt e la lavorazione del ferro a Follonica, pagherebbe a se stessa i frutti sul capitale anticipato, e supplirebbe ad ogni spesa relativa, riserbando al Governo una partecipazione sugli utili che, dopo ciò si fossero verificati. Per la qual cosa fu sopra queste basi concluso l' affare con una Società rappresentata dalla Banca Bastogi; la quale fece l' imprestito di 12 milioni al saggio del 90, rimanendo al Governo la fiducia di ottenere la differenza con la riservatasi partecipazione sugli utili annuali [1].

Un siffatto cambiamento non andò scevro di difficoltà. Furono però in gran parte superate, mandando a Rio un Ulbrick di famiglia da lunga data stabilita a Livorno. Questi sotto gli auspicj dell' Haupt, e con molta prudenza, condusse assai bene l' affare, e meglio ancora fu tolta ogni difficoltà, quando si ottenne per Follonica l' opera del signor Pietro Benini, uomo per ogni parte commendevole per distinta intelligenza e saviezza, a cui il Granduca rese piena giustizia, concedendogli stima e confidenza. Le cose progredirono allora assai felicemente. I prodotti netti dell'Amministrazione delle Miniere e Fonderie (escluso quello

[1] Decreto 13 giugno 1851.

dei boschi) negli anni 1848, 1849 e 1850 erano discesi progressivamente a L. 519,883, a L. 410,710 e L. 367,480. Sotto i nuovi amministratori nel primo anno dal 1° luglio 1851 al 30 giugno 1852 gli utili furono di L. 483,739; nel secondo salirono a L. 583,134; nel terzo a L. 736,592; nel quarto a L. 751,046 e nel quinto cioè a 30 giugno 1856 crebbero sino a L. 752,005. Cosicchè nel rendiconto finanziario del 1858 già comparve in entrata la somma di L. 166,176 per quota spettante al tesoro sul reparto degli utili ottenuti, oltre il canone di L. 600,000, conguagliate le diminuzioni dei primi due anni.

Nè a ciò si limitarono le disposizioni amministrative prese nel 1851. Varj provvedimenti furono adottati per eliminare ogni residuo di sistema protettivo dalla legislazione daziaria [1]; fu proseguita attivamente l'alienazione dei terreni della tenuta di Cecina, ove attorno ad una nuova Chiesa cui appella l'inscrizione che riproduciamo [2], cresceva quasi per incanto una grossa borgata; venne abolita anche per Livorno [3] qualsiasi eccezionale disposizione inducente il corso legale della moneta d'oro, e sanzionavasi la costruzione di una nuova Stazione centrale della Ferrovia dentro il porto franco e prossima al mare [3].

Fu chiuso finalmente quell'anno coll'interessante pubblicazione dei rendiconti finanziari dei tre anni 1848, 1849 e 1850. Il ritardo eccezionale in essa avvenuto giustificavasi pur troppo con le condizioni, anche più eccezionali, degli anni 1848 e 1849, le quali per le loro conseguenze avevano influito necessariamente anche sopra la contabilità del 1850. Ma fin da quel tempo si entrò nella più rigorosa normalità. Però i conti di ciascun anno, regolarmente sindacati, furono sempre pubblicati prima del termine dell'anno successivo, fino a quello del 1858 inclusive.

I resultati di quelle gestioni erano deplorabili. L'an-

[1] Decreto 29 agosto 1851.

[2] V. Allegato, N. 25.

[3] Decreto 25 ottobre 1851.

no 1848 erasi chiuso con un disavanzo di L. 6,620,679; il 1849 con quello di L. 9,677,842; ed il 1850 finalmente con l'altro di L. 3,213,617; d'onde un totale di L. 19,512,238, che tenendo conto dei capitali distratti e dei debiti creati saliva a L. 31,790,692!

Faceva corredo alla relazione ministeriale quella parziale del senator cav. Tartini e dell'avv. Galeotti, i quali dalla Commissione municipale avevano avuto incarico di verificare sommariamente il procedimento della gestione precedente al 12 aprile 1849. Riuscì manifesto che nel periodo dal 27 ottobre 1848 agli 11 aprile successivo, cioè, in soli 5 mesi la finanza aveva sofferto un deterioramento di L. 9,590,847.

Le cifre hanno la loro eloquenza. Le rivoluzioni costano assai, e nel bollore di quelle un giorno basta a distruggere quanto la savia previdenza del padre di famiglia aveva potuto cumulare a fatica in un corso di anni!!

§ XX.

L'anno 1852 che riuscì ugualmente fecondo di disposizioni legislative di supremo interesse come di provvedimenti, e nuove istituzioni d'incontestato vantaggio e decoro per la Toscana, aprivasi con la creazione dell'Archivio centrale di Stato ordinata con regio decreto del 20 febbraio.

Sottoposto l'Archivio centrale ad una speciale direzione, doveva frattanto riunire l'antico Archivio delle Riformagioni proveniente dalla repubblica, l'Archivio Mediceo, e quelli delle RR. Rendite, il Diplomatico, quello delle Decime Granducali, quello del Monte Comune e suoi annessi, quello dell'antico Demanio e quello infine delle Corporazioni religiose soppresse nel 1809. Fu quella un'istituzione a prima giunta non abbastanza compresa, ma che venne in seguito più giustamente apprezzata, quando fu veduta

svolgersi con ordine, regolarità e speditezza singolare per le intelligenti ed operose cure del benemerito Prof. Bonaini. Un Decreto posteriore del 30 settembre approvò il regolamento speciale che doveva condurre un'istituzione così importante a conseguire il doppio fine, quello cioè, di conservare e di porgere ai cultori degli studi storici il mezzo di trarre utilità dalla ricca e pregiata suppellettile di che era depositaria. L'importanza della cosa in se stessa, il merito della persona cui era affidata, la stima che quegli seppe meritare, fecero della istituzione dell'Archivio centrale una delle più pregiate opere del regno di Leopoldo.

Un altro Decreto del 10 aprile ordinava che si dasse mano senza ritardo alla essiccazione del Padule di Bientina, conosciuto anche sotto il nome di *Lago di Sesto*. Il lavoro doveva essere condotto secondo un antico progetto del matematico Fantoni, riassunto e modificato fino dal 1842 dal Commendatore Manetti, avvalorato dal voto dell'Ingegnere Prof. Maurizio Brighenti.

Non è del nostro assunto l'esplicazione tecnica del progetto suddivisato, secondo il quale le acque del Padule, passando per una botte sotto Arno, dovevano poi da un canale a traverso della pianura meridionale pisana essere condotte al mare verso il Calambrone. Chi amasse di conoscerne maggiori particolarità può trovarle esposte largamente anche nel libro che col titolo « Il Manetti e le sue Opere » fu pubblicato dal Prof. Meini nel 1867.

Era quel bonificamento un vecchio desiderio delle provincie pisana e lucchese, le quali vi erano immediatamente interessate; perchè non appena si fosse giunti anche soltanto ad impedire l'escrescenza del Lago, ne sarebbe derivato istantaneo benefizio per molta estensione di terreno di frequente soggetta all'inondazione. Ma la divisione fra due Stati diversi del territorio interessato nell'operazione aveva avuta gran parte a far soprassedere infino allora con un complesso di difficoltà venute meno con la unione di Lucca

alla Toscana. Intanto la esecuzione dell' impresa richiamava a studi e disposizioni ulteriori per la parte legislativa ed economica, per conciliare l' interesse dello Stato coi diritti che competessero ai terzi, e particolarmente agli *uomini* ed al *Comune* di Bientina. Ne fu dato l' incarico al Consiglier Mazzei, al Cav. Mantellini Avvocato Regio, ed allo stesso Manetti, sul voto dei quali furono poi stabilite le norme e la procedura per le espropriazioni, e per i compensi dovuti al Comune ed ai privati, a causa della cessazione della pesca, come per altre ragioni e diritti qualunque. Considerato il carattere dell' impresa che riuniva il pubblico al privato interesse, fu riconosciuta come di pubblica utilità. Il Governo ne assumeva l' esecuzione per compiersi in quattro anni dal suo incominciamento; la spesa anticipavasi dallo Stato a tutto suo rischio e pericolo, correspettivamente ad una annualità di Lire it. 222,729, le quali, detratte Lire 71,529, rimanenti a carico dello Stato medesimo come quota rispondente alla quantità di terreno, di cui era proprietario, e che bonificavasi a suo profitto, dovevano essere pagate annualmente dagli altri possessori dei terreni bonificati, durante lo spazio di anni 50 decorrendi dal giorno dell' apertura dell' emissario.

Un terzo Decreto finalmente in data del 13 maggio onora pur la memoria del Granduca Leopoldo, ed attesta la provvida sua sollecitudine per tutto ciò che poteva ridondare a vantaggio e decoro dello Stato.

L' antico Porto Mediceo erasi reso troppo minore alle proporzioni felicemente raggiunte dal commercio di Livorno. Già da qualche tempo reclamavasi un provvedimento che, anche per il lato del comodo e della sicurezza, mettesse quel porto franco in grado di sostenere la concorrenza con i porti rivali di Genova e di Marsilia. Erano comparsi diversi progetti, o piuttosto eransi affacciate idee differenti così per parte di qualche ingegnere, come per parte di persone estranee alla professione, senza che con ciò si avessero elementi bastanti a matura risoluzione. Il

Commendatore Manetti giudicò di non potere, e di non dovere incontrare la responsabilità di un giudizio, ed accennò la convenienza di ricercarlo da persone in modo più particolare esperimentate nella specialità delle opere grandiose che si dovrebbero eseguire. Fu allora ricorso al Governo Francese, richiedendolo di un ingegnere, che nella direzione di analoghi lavori ad altri porti, avesse dato saggio di sè, ed acquistata quella pratica che è sempre di tanto soccorso per applicare opportunatamente i principj della scienza. Fu designato con lode l'ingegnere L. Poirel, il quale già da più anni era stato nella direzione di lavori di quel genere, ed al voto del quale fu necessario naturalmente di accordare la più larga fiducia. Il Decreto del 13 maggio ordinava quindi che venisse, senza indugio, dato principio ai lavori di miglioramento ed ingrandimento del detto Porto sulle base del progetto formato dall'Ingegnere precitato, e di cui formò parte precipua la gran Diga curvilinea, incominciata poi nel 1854, e che proseguita con tutta l'attività compatibile con le circostanze, era ultimata avanti il 1859. La costruzione dell'antimurale curvilineo che, come dicemmo, costituiva principalmente il progetto Poirel, nel tempo che creava un nuovo Porto, migliorava immensamente le condizioni di quello già esistente. Questa fu certamente tale opera, che chiudendo la lunga serie delle cure date da Leopoldo a pro di Livorno, confermava ed accresceva i titoli già da esso acquisiti ad esserne considerato come il secondo fondatore.

La spesa per i lavori del Porto era allora in forza di alcune sommarie previsioni calcolata circa a Lire fiorentine 6,000,000; quella per l'essiccazione del Padule di Bientina era prevista con più fondamento in L. 4,000,000. Ma contro questa stava la certezza di un compenso tanto pel prezzo dei terreni di proprietà dello Stato che sarebbero bonificati, quanto nella responsione imposta ai terzi che partecipavano a quel benefizio. A spese per altro di tanto rilievo, e di natura così straordinaria, non poteva

certamente supplirsi con mezzi ordinari. Occorreva provvedervi straordinariamente, ed avevasi in mente di farlo, siccome poco dopo fu fatto, con una operazione combinata col definitivo assestamento delle finanze, e di cui faremo in seguito parola.

§ XXI.

Promuovendo in quel tempo l'esecuzione di due opere così grandi, quali erano il prosciugamento del Padule di Bientina, e il miglioramento e ingrandimento del Porto di Livorno, si ebbe un doppio motivo, che non vi è ragione di dissimulare. All'intimo e ragionato convincimento di dare effetto a lavori produttivi e di eminente utilità, fatti per il paese, nel centro del medesimo, e dove il concorso delle sue forze più vive poteva renderne maggiore, più immediato, e più accetto il benefizio, fu nutrita nel tempo stesso la fiducia che la felice loro riuscita condurrebbe ancora il politico vantaggio di procacciare nuova gloria e nuovi diritti alla pubblica riconoscenza verso il Sovrano che associava a quelle il suo nome, stampando così in ogni provincia orme incancellabili della sua paterna sollecitudine.

Sarà possibile, che siavi alcuno di tanto basso animo, che traendo cagione da quello che abbiamo detto si faccia ad accagionare il Principe di troppa vaghezza di gloria? Vi sia. Noi gli risponderemo con Tacito, che « *la brama di gloria è l'ultima veste, che lasciano ancora i filosofi* [1]. »

Ma egli è nella condizione delle umane cose, che non di rado colui che seminò laboriosamente e con studio amo-

[1] *Etiam sapientibus cupido gloriæ novissima exuitur,* Tacito, *Delle storie,* lib. IV, tom. VI.

roso, non raccolga poi il frutto a cui aveva diritto; ed i noti versi del Cantor mantovano:

> Sic vos non vobis nidificatis aves
> Sic vos non vobis vellera fertis oves ec.

potrebbero anche troppo spesso riprodursi per significare la stessa verità.

§ XXII.

Nel giugno 1852 ebbe luogo una festa che, solennizzata con quello spirito cordiale di famiglia che caratterizzava i toscani, lasciò gradita memoria di sè. La solenne esposizione mondiale di Londra mosse anche i nostri industriali a concorrervi con i loro prodotti sotto la più benevola assistenza del Governo, rappresentato colà dal Professore Corridi, che spiegò la più intelligente ed operosa cura. La Toscana, ove l'industria, lasciata alla più libera concorrenza, non poteva avere splendide apparenze, fece però ben altro che cattiva figura su quel gran teatro, tanto che non pochi furono i prodotti dei suoi industriali coronati di premio, o d'onorevoli commemorazioni. Il Granduca Leopoldo vi prese tutta quella parte che il padre di famiglia può prendere agli onori ed ai vantaggi riportati dai figli. Per darne pubblica prova, volle che solenne fosse la distribuzione dei premi conseguiti a Londra dai nostri industriali; aggiunse onori ad onori, concedendo a taluni la croce del merito sotto il titolo di S. Giuseppe, ed istituendo espressamente una particolare decorazione intesa a distinguere e remunerare chiunque avesse realmente e notoriamente acquistati titoli di benemerenza nell'industria toscana [1].

[1] Decreto 21 giugno 1852.

§ XXIII.

In mezzo però a tutti questi atti, che meritamente incontrarono la pubblica soddisfazione, dobbiamo rammentarne uno, che non poteva ripromettersi altrettanto; e che sebbene ormai preveduto, non potè non generare ingrata e sinistra impressione almeno in una parte dei toscani.

Sciogliendo il Consiglio generale dei Deputati [1], ed adottando altre disposizioni, le quali, sempre però a titolo precario, reintegravano in diritto, come lo era già in fatto il Governo assoluto, il Granduca aveva lasciato travedere, anche oltre il bisogno, l'animo non favorevole alla riassunzione del sistema rappresentativo. E qui credevasi da taluni che avrebbe potuto anche arrestarsi, sull'esempio del Re di Napoli, il quale non scese mai all'abolizione dello Statuto, quantunque probabilmente non pensasse mai a rimetterlo in vigore. Ma nell'anno 1851 erano avvenuti due fatti, che non potevano restare senza valore. La repubblica francese periva sotto il colpo di Stato del 2 dicembre per dar luogo ad un Governo che annunziavasi meno amico a rivoluzioni; e l'Imperator d'Austria revocava con le patenti del 20 agosto e 31 dicembre di quel medesimo anno 1851 lo Statuto del 1849, che avrebbe dovuto estendersi al Regno Lombardo-Veneto, ma che non fu mai portato ad effetto. Da quel momento divenne, per verità, sempre più remoto, se non del tutto improbabile, che quand'anche il Granduca lo avesse gradito, il sistema rappresentativo potesse difatto riattivarsi in Toscana. La generalità del paese poteva aver presagito ciò che prima o dopo avrebbe dovuto succedere ancora fra noi. Nel bivio di scegliere fra gli esempi di Napoli e di Vienna, Leopoldo credè che lasciare sussistere in *diritto* e nominalmente uno Statuto che in

[1] Decreto 21 settembre 1850.

fatto non potevasi restaurare, fosse come, ei diceva, una *decezione non degna del Principe, pericolosa per i sudditi*, dei quali poteva nutrire infondate speranze. In questo convincimento si decise a seguire come più franco e più schietto l'esempio dell'Austria, e nei primi del 1852 manifestava la risoluzione di abolire espressamente quello Statuto che da lui concesso nel febbraio 1848, e rovesciato dalla rivoluzione del febbraio 1849, egli non era più nel caso di restaurare. Dopo di ciò le discussioni si raggirarono attorno alle forme ed ai modi, coi quali, tenuti nel debito conto i precedenti, si sarebbe potuto ridurre più congruamente all'atto quella grave risoluzione, e regolarne le conseguenze.

Tre parvero i modi che si sarebbero potuti adottare per ciò:

1.° Poteva la R. Volontà pronunziarsi in un solo articolo, lasciando, che dal fatto dell'abolizione dello Statuto conseguitasse il risorgimento della patria legislazione, a quello anteriore, non importa se più, o meno pregiudicata dall'emanazione di esso Statuto.

2.° Potevasi restringere l'abolizione a quella parte dello Statuto, che referivasi alle forme del Governo rappresentativo, e così reintegrata la Sovranità nella pienezza dei suoi poteri, non toccare le materie sancite nel titolo primo, e costituenti *il diritto pubblico dei toscani.*

3.° Potevasi, per ultimo, dalla piena ed assoluta abolizione di quell'atto scendere a regolare anche diversamente le materie politiche enunciate nel titolo primo dello Statuto.

Il primo degli accennati partiti, che poteva sembrare il più semplice, incontrava gravi difficoltà nelle molte disposizioni che, o contemporaneamente, o successivamente allo Statuto, ma in relazione al medesimo, erano state publicate con una tal connessione, che non potevano di un tratto, e senza un qualche surrogato abolirsi.

L'adozione del secondo partito, che a vero dire, potevasi credere più in armonia colle ripetute dichiarazioni

fatte dal Principe dopo il 12 aprile 1849, avrebbe portato a rispettar le disposizioni comprese nello Statuto sotto la rubrica « Diritto pubblico dei toscani, » o a toccarle quanto meno fosse stato possibile, lasciando al tempo la cura di far vedere se, e quanto fosse veramente necessario l'indurvi un qualche cambiamento, perchè meglio armonizzassero coi principj del Governo, che s'intendeva di riassumere.

Il terzo partito finalmente, oltre a partecipare della gravità del primo, avrebbe impegnato il Governo in una quantità di provvedimenti legislativi sopra argomenti di natura loro difficili e delicati, i quali assumendo anche apparenza di reazione, si sarebbero facilmente trovati a contrasto con atti precedenti, ed avrebbero forse potuto ancora ledere alcuni diritti, che potevano credersi acquisiti dai terzi sotto l'impero dello Statuto.

Nel conflitto di queste ragioni, e nel grave assunto di apprezzarle a dovere per la scelta del partito preferibile in materia così importante, fuvvi dissenso di opinioni. Fu lecito a ciascuno degli opinanti sostenere la propria con quella onesta e piena libertà, che era non solo ammessa, ma provocata dall'abituale indulgenza del Principe desideroso sempre di raggiungere la nuda e piena verità nell'accurata disquisizione degli affari. Il Granduca pertanto teneva dietro alla discussione, e nello stesso tempo mostravasi immerso nei più gravi pensieri. Facevano forza sopra il di lui animo le considerazioni politiche pur troppo motivate dalle reminiscenze del passato e dalla condizione non tranquilla d'Italia; altre se ne aggiungevano che, originandosi da più delicato sentimento di doveri, o almeno di apprezzabili riguardi religiosi, pesavano sulla di lui coscienza per modo da doverne rimanere anche per non breve tempo conturbato. Noi ci saremmo passati di questi particolari, se le pubblicazioni del Gennarelli [1] non avessero

[1] GENNARELLI, *Dottrine religiose e civili della Corte di Roma*, N. LII, pag. 78 e seg.

fatte di ragion pubblica alcune carte che si riferiscono a quest' incidente.

Il Granduca prese finalmente quella risoluzione che stimò più savia e più giusta. E noi credemmo questo, e tanto credettero e crederanno coloro che lo conobbero davvicino; conciossiachè non mai apparisse che egli prendesse, massime in casi di questa gravità, una decisione, che non partisse da coscienzioso convincimento di un animo, che non volle mai, se non se quello che potè credere *giusto*, e insieme *vantaggioso al paese*. L' adulazione non ha luogo, quando si parla innanzi una tomba ormai chiusa, ed avanti un' altra che sta per aprirsi.

Il decreto del 6 maggio 1852 [1] largamente motivato, abolì lo Statuto del 15 febbraio 1848; dichiarò, che rientrando la regia autorità nella pienezza dei suoi poteri, i Ministri, consiglieri esecutori degli ordini suoi, tornavano ad essere al Granduca soltanto responsabili dei loro atti, e decise che le materie di diritto pubblico enunciate nel titolo primo dello Statuto predetto sarebbero regolate coi principj e con le norme delle leggi ed osservanze anteriori, salvo quanto era stabilito nel decreto medesimo. Volle abolita la Guardia civica; conservò il Consiglio di Stato, ma separato affatto dal Consiglio dei Ministri, riservandosi a regolarne le attribuzioni; ordinò che fossero riprese in esame le leggi vigenti in materia di stampa, per istabilire quel sistema che valesse a guarentire efficacemente il rispetto dovuto alla religione, alla morale ed all' ordine pubblico; e prescrisse per ultimo che il regolamento comunale del 1849 posto in vigore in linea di esperimento, fosse preso in esame per quei cambiamenti, dei quali l' esperienza lo avesse fatto giudicar meritevole.

A questo primo decreto tenne dietro l' altro [2] per costituire in diversa forma il Consiglio di Stato con tali attribuzioni che potevano essere in fatto molte ed estese, o

[1] *Codice annale delle leggi*, N. XXXI.

[2] Decreto 22 luglio e *Cod. cit.*, N. LXIII.

ridursi a cosa di poco momento: tutto dipendendo dalla volontà personale del Principe, a cui direttamente rispondeva quando ne era richiesto. Fu quel Consiglio distinto affatto dall'altro de' Ministri, col quale avrebbe potuto, sotto altro Preside, trovarsi facilmente in antagonismo; Corpo meramente consultivo, senza diritto alcuno di iniziativa, e che parve ordinato sulle norme adottate dall'Impero Austriaco, quantunque le condizioni della piccola Toscana immensamente ne differissero.

Nel 30 giugno era stata ancor pubblicata la legge sull'insegnamento primario e secondario, la quale, riconoscendo la libertà dell'insegnamento privato, lo subordinava non pertanto alla vigilanza del Governo perciò che si referisce alla bontà delle dottrine ed alla costumatezza degli insegnanti, e lo sottometteva anche alla vigilanza dei Vescovi per la parte che loro spetta [1].

L'insegnamento pubblico dividevasi fra le scuole minori e secondarie intese alla prima istruzione dei fanciulli, in scuole secondarie e tecniche per l'istruzione dei giovanetti destinati all'agricoltura, al commercio, ed alle arti e mestieri, e finalmente nelle scuole maggiori, ossia Ginnasi e Licei, destinate all'istruzione scientifica e letteraria, e a preparare i giovani ai più elevati studj delle Università. La legge stabiliva dovervi essere un Liceo nelle città di Firenze, Lucca, Livorno, Pisa, Siena, Arezzo e Pistoia, e un Ginnasio più o meno completo in ogni altra città o terra dove esista un Istituto pubblico destinato specialmente agli studj letterari, e che abbia i necessari assegnamenti per costituirlo conforme alla legge. Il mantenimento delle scuole minori restava a carico dei Comuni; le altre dell'Erario, di pie fondazioni, di consorzi comunali o delle tasse pagabili dagli scolari. Fra i nominati, il Liceo letterario scientifico di Lucca era già largamente ordinato. La munificenza del Principe volle a proprie spese corre-

[1] *Codice annale delle leggi*, N. LII.

darne anche le scuole di gabinetti di Fisica e Storia naturale come se ne fa fede in apposita inscrizione [1].

La legge rendeva in larghe proporzioni l'omaggio dovuto al sentimento religioso e morale, partendosi dal giusto principio, che l'istruzione religiosa è il cardine di ogni sapere. E se potè forse sembrare, che trasmodasse alcun poco in ciò, come nel concentrare presso il Ministero ogni direzione dell'insegnamento, bisogna farne la debita parte al timore nato di un proselitismo avverso alla Chiesa Cattolica, ed a quello anche più fondato, che si seminassero nella gioventù dottrine e massime ostili al principio monarchico e all'ordine sociale. Dopo l'emanazione di questa legge, il Ministero della Pubblica Istruzione, di cui non poco cresceva l'importanza, venne liberato dalle attribuzioni fino allora sostenute rispetto agli Istituti di pubblica beneficenza, le quali dimandando ispezioni amministrative, e bene spesso d'interesse municipale, parve che dovessero più congruamente comprendersi fra le ingerenze del Ministero dell'Interno. Si ritirò dall'ufficio il Marchese Cesare Boccella, che l'aveva onoratamente sostenuto dopo il maggio 1849, ed ebbe a successore il Cav. Cosimo Buonarroti, che dopo lungo servizio nella magistratura figurava in quel tempo fra i Consiglieri di Stato.

§ XXIV

Passandoci di provvedimenti e di fatti di minore importanza, toccheremo però di due che spinsero a gravi risoluzioni.

La sera del 30 luglio era ferito in Siena proditoriamente quel Delegato di polizia Lorenzo Mori. Esclusa ogni altra causa impellente al delitto, fu attribuito a spirito di parte, e la procedura iniziata portò a scuoprire l'esistenza di una

[1] V. Allegato. N. 26.

associazione politica, legata ad altra dello stesso genere, ed intesa a produrre nuove rivoluzioni in Italia.

Nel 21 del successivo ottobre ripetevasi un simile attentato in Firenze in pieno giorno, ed in pubblica via, sulla persona del Presidente del Consiglio dei Ministri, che ne riportava una leggerissima ferita. La procedura fece subito conoscere il sicario, che con la fuga erasi ricoverato in Piemonte, e portò ugualmente a scuoprire in Firenze un ramo dell'*Associazione Nazionale italiana,* fondata dopo la caduta della repubblica romana, dipendente da un Comitato stanziato a Londra sotto la presidenza di Mazzini e qua rappresentato da Antonio Martinati. Dalla procedura stessa resultò che il sicario, salariato dall'associazione, fosse un tal Francesco Peruzzi, che arrestato e consegnato dal Piemonte, per il semplice titolo di ferimento, fu poi condannato con sentenza della Corte Criminale di Firenze del 27 settembre 1855 confermata dall' altra Corte di Lucca.

La ripetizione di simili attentati mossi dalle cause notate, fece profonda sensazione, cosicchè il Granduca trovossi indotto « in virtù delle circostanze gravi ed eccezionali, nelle quali versava il paese, a prevenire la pubblicazione del nuovo Codice penale [1] » ripristinando fino a nuovi e diversi ordini, la pena di morte per varj delitti di pubblica violenza, e ad aggravare ancora le pene fino allora in vigore per i ferimenti premeditati con animo o senz' animo a uccidere.

Altro contemporaneo Decreto [2] provvèdeva le autorità di polizia amministrativa, fino a nuove e diverse disposizioni, di poteri proporzionati all' eccezionale gravità del tempo, sicchè, senza disturbo della libera azione dei Tribunali, ad esse non mancassero i mezzi necessarj a prevenire i disordini, e frenare le sinistre tendenze dei mali intenzionati.

Questa dolorosa recrudescenza di rigore, motivata da

[1] Decreto 16 novembre 1852 e *Codice annale,* N. CV.
[2] Idem 16 novembre 1852 e *Codice annale,* N. CVI.

fatti, de' quali nessuno poteva disconoscere l'eccezionale gravità, dovendo sussistere fino a nuovi e diversi ordini, aveva tutto il carattere di disposizione transitoria e precaria; ma pur troppo dovea più tardi influire sull'adozione definitiva del principio al momento della pubblicazione del Codice penale allora in esame.

I due Decreti del 16 novembre 1852 furono in sostanza due di quelle leggi eccezionali che è tanto più facile il criticare di quello che sia ai Governi possibile di esimersene, quando nel concorso di gravissime circostanze, debbono soddisfare efficacemente al debito della pubblica difesa.

L'effetto di questi rigori non fu nell'opinione pubblica nemmeno mitigato troppo dall'amnistia concessa nella fausta circostanza della nascita dell'Arciduca Giovanni, ultimo dei figli avuti dal Granduca ed ancora vivente [1].

§ XXV.

Venendo ora a ciò che spetta alla finanza, diremo che dopo provvisto alla creazione di un nuovo debito nei modi che poco appresso spiegheremo, l'anno 1852 chiudevasi con la pubblicazione del rendiconto del 1851, e dello stato preventivo del 1853.

Resultava dal primo, già sindacato dalla Corte dei Conti, che le entrate e le spese avevano ecceduto il presagio, quelle per L. 66,023 e queste per L. 348,976. Così la gestione del 1851, nell'ordinario suo procedimento, aveva dato il disavanzo di sole L. 243,952. Eravi però a tener conto delle spese pel mantenimento delle truppe ausiliari. Cumulate queste ad alcune altre di carattere ugualmente straordinario, veniva per ultimo a resultarne il gran disavanzo di L. 3,891,790.

[1] Decreto 26 novembre 1852, e *Codice annale*, N. CXII.

Il preventivo del 1853, pareggiate le spese ordinarie con le entrate, offriva presuntivamente il piccolo avanzo di L. 67,600. Per ottenere questo resultato nulla più era occorso, che un aumento di sole L. 200,000 alla tassa prediale portata a L. 6 milioni, ed altro di[1] L. 100,000 alla tassa di famiglia che salì a L. 1,600,000. Si vuol notare, che figurava per la prima volta fra le spese un carico L. 250,000 procedente dall'obbligo assunto nel 1847-1848 dalla finanza di garantire un *mimimum* di interesse alle Società concessionarie delle strade ferrate « Centrale Senese, e da Lucca a Pistoia. »

§ XXVI.

Parlando poco addietro dell' ordinata esecuzione dei lavori di essiccazione del Padule di Bientina, come di quelli di miglioramento e d' ingrandimento del Porto di Livorno, e della spesa respettivamente per questi, e per quelli prevista, notammo che, non potendo supplirvisi coi mezzi ordinarj, intendevasi provvedervi straordinariamente con una operazione che avrebbe insieme dovuto concorrere ad un completo riordinamento della finanza. Essa venne difatto proposta dal Ministero competente in un progetto inteso a conseguire simultaneamente il triplice scopo:

1.° Di provvedere ai bisogni del tempo, il che era *d' urgenza,* ed insieme alla spesa di opere pubbliche, che era *conveniente* di eseguire, perchè distinte dal carattere della più eminente utilità, ed in genere anco approvate, siccome eran quelle delle quali facemmo parola;

2.° Di sistemare la quantità dei debiti preesistenti con modi preordinati alla progressiva loro unificazione, e che potessero renderne il carico men grave ed incomodo per la finanza;

[1] Decreto 26 ottobre e *Codice annale,* N. xcv.

3.° Di evitare con ciò possibilmente, che per la creazione di un nuovo debito, lo Stato venisse a sentire tale aumento d'aggravio che obbligasse a ricorrere a nuovi e straordinarj provvedimenti.

Svolta in un'analoga ed estesa relazione, nel modo e il più schietto e completo la situazione della finanza, ed indicati i gradi per i quali essa vi era giunta, concludevasi proponendo la costituzione, o meglio la ripristinazione di un debito pubblico toscano, a cura di un'uffizio distinto da quello della Tesoreria, e l'inscrizione sopra i registri di esso dell'annua rendita 3 per cento fino alla concorrenza di 3 milioni di lire con una lunga serie di subalterne disposizioni dirette più specialmente alla unificazione del debito, mediante la conversione delle passività preesistenti, conversione in cui, secondo il proponente, consisteva il merito e l'utile della combinazione architettata. Il Consiglio di Stato ne accolse favorevolmente la proposta, e fu poi approvata con R. Decreto del 3 novembre 1852. A questo susseguì il regolamento secondo il quale dovevasi frattanto procedere all'annessione ed all'alienazione parziale della nuova rendita sino alla concorrenza di un milione per via di pubblico e solenne incanto.

Non riproduciamo il Decreto suddivisato, nè la relazione onde ebbe motivo, perchè l'uno e l'altra possono trovarsi nel Codice annuale delle leggi N. XCVII. Noteremo però, che la relazione non ha col tempo perduta importanza, giacchè conserva memorie anche antiche sull'origine del Debito Pubblico in Toscana, e sulle fasi alle quali andò soggetto sotto il Governo della Dinastia Austro-Lorenese, e rettifica il volgare ed erroneo supposto che nel 1814, fosse la Toscana senza debiti tornata nel dominio del Granduca Ferdinando III, e in quella condizione lasciata al figlio successore.

Quella prima emissione ebbe luogo difatto con mediocre resultato, in quantochè furono allora alienate soltanto 2552 cartelle per la rendita di L. 153,150, le quali al sag-

gio medio di L. 65,06. diedero il retratto di L. 3,321,310. Convenne dopo di ciò risolversi ad affidare la riuscita dell'operazione ad una casa bancaria con modico sacrifizio sul saggio di questa prima emissione, nel modo e con i resultati che esporremo tra i fatti del successivo anno 1853.

L'anno 1853 in cui fu suscitata la questione d'Oriente, foriera di una guerra che fu poi tanto ricca di conseguenze, aprivasi in Italia sotto il tristo influsso di nuovi e fieri conati del partito Mazziniano, che nel 6 febbraio insanguinavano la città di Milano. Furono facilmente e severamente repressi; ma perchè si volle in linea di antiveggenza, estendere questa repressione ai presunti complici o ausiliatori dimoranti all'estero, l'agitazione fu prolungata.

Il Governo Sardo stimò intanto di dover prendere in mano la causa degli emigrati lombardi già da lui accolti con manifesto favore. I beni di questi erano colpiti dalla misura generale di sequestro promulgato dall'Austria. Quindi il pubblico ricambio fra i due Governi di ufficj, i quali rivelando la persistenza di un rancore, che solo attendeva opportunità ad esplodere, alimentarono le speranze, ed incoraggiarono le trame dei rivoluzionari. L'eco di questa agitazione ripercosse altre provincie d'Italia, ma fortunatamente non trovò per allora corrispondenza in Toscana, talchè il Governo potè darsi tutto al migliore ordinamento del paese.

§ XXVII.

Nel 1853, progredì d'assai l'ordinamento definitivo delle milizie dal quale poteva, almeno in gran parte, dipendere la cessazione del grave peso recato dalla presenza delle truppe ausiliarie. Le condizioni ormai tanto variate della Toscana in correlazione a quelle più generali d'Italia, obbligavano a dimenticare quei beati tempi, nei quali, anche

oltre il dovere, consideravasi come superflua ogni spesa per la milizia. Allora erano di pochissimo momento, tuttavia sembravano eccessive. Più tardi era venuta necessità di un Corpo di truppa, che per gli elementi suoi costitutivi, per il numero, per la disciplina desse sufficienti garanzie di volere, e potere tutelare la pubblica quiete. A questo effetto era necessario risolvere un doppio problema politico economico, di avere, cioè, il maggior numero di soldati che fosse conseguibile col minor dispendio possibile per l'erario, e col minor disturbo degli interessi e delle abitudini della popolazione. A conseguire, come meglio potevasi, il primo assunto già reso più difficile coll'ordinamento del Corpo della Gendarmeria numeroso, costoso, e presso che affatto assorbito dal servizio politico, si volle fuggire dall'ordinare il resto della truppa per reggimenti, come quelli che portan seco numerosi stati maggiori, i quali perchè troppo ripartiti in più località, recano danno alla disciplina, e imbarazzo all'amministrazione. Per la qual cosa fu ordinata la fanteria in otto battaglioni composti di quattro compagnie, ciascuna delle quali di 150 teste sotto il comando di un Maggiore [1], confidandone la economia ad un quartier mastro con dipendenza immediata dalla Direzione dell'Amministrazione Militare. Quanto al disciplinare, quattro battaglioni formavano una brigata sotto l'ispezione di un semplice brigadiere. Fu sciolto il reggimento dei Cacciatori a cavallo riducendolo ad una divisione di due squadroni, e fu generalmente riformato il vestiario così per gli ufficiali come per i soldati, riducendolo alla massima semplicità, adottando [2] colore e modello per la tunica uguale in tutti i Corpi, per modo che al caso del passaggio di un milite dall'uno all'altro Corpo, nulla più occorresse che cambiarne le mostre, o altri subalterni accessorj.

Ma quello che più importava era di trovare un modo uniforme, regolare e spedito per avere d'anno in anno il

[1] Decreto 16 maggio 1852.
[2] Idem 18 maggio 1852.

contingente necessario a tenere l'effettivo dei corpi al completo, e per far venire quel contingente sotto le bandiere nei tempi determinati, perchè le reclute ricevessero simultaneamente la istruzione opportuna.

La legge dell'8 agosto 1826 che alterata da molte e successive disposizioni, regolava sempre l'arruolamento militare, non rispondeva più alle esigenze del tempo, onde era d'uopo surrogarlene altra basata sopra differenti principj. Il servizio militare si qualificò come un *onere* ed insieme un *onore* per ogni cittadino, e non già una pena da imporsi ai malvagi col falso concetto di liberarne la società. Venne però permessa la surrogazione, che anco Napoleone I volle conservata in Francia [1], e che sembra un assurdo politico-economico voler abolire in Italia. Da questo principio fu informata la nuova legge [2], mentre l'antica lasciava piena balìa ai singoli Comuni per la scelta dei modi, onde fornire il contingente loro richiesto, che ordinariamente era da loro somministrato in più tempi, in parte con reclute coatte, ed in parte con soggetti poco migliori di quelle, e comprati a caro prezzo.

La nuova legge incominciò dallo stabilire « che il reclutamento era il modo ordinario, col quale componevasi, accrescevasi e rinnovavasi la milizia stanziale toscana; » che il reclutamento doveva essere annualmente eseguito fra i giovani che in quell'anno compievano il decimonono di età; che « facevasi per tratta, a sorte, » e che la surroga dei cambi o sostituti, era permessa fra giovani senza eccezione. La legge fissò la durata del servizio ad otto anni continui, favorì le recapitolazioni dei militi che avevan finito il loro tempo, fu scrupolosamente giusta, e perciò parca nelle esenzioni, siccome conviene dirimpetto ad oneri generali, dai quali niuno può esser dispensato senza carico di altri. Nel settembre successivo furono emanate [3]

[1] CAPEFIGUE, *Storia del Consolato*, cap. IX.
[2] Decreto 18 febbraio 1853, e *Codice annale*, N. XVII.
[3] V. nel *Codice annale delle leggi*, N. XCI.

norme generali per la regolare esecuzione della legge, con la quale nel corso del 1853 poteron farsi due leve di 1400 uomini ciascuna sopra le due classi di giovani che avevano compiuto l'anno ventesimo, o che compievano in quell'anno il diciannovesimo che era quello in cui dovevasi pagare quel tributo.

Una legge così positiva, e che con prescrizioni ben determinate escludeva tutte le graziose facilità del sistema precedente, non potè a meno di incontrare difficoltà. Le quali però furono presto superate in faccia al bisogno di portare e tenere i Corpi al completo, ed alla giustizia che non permetteva graziosità ridondanti a carico altrui.

Non mancò chi prendesse a dire esagerata la cifra della nostra truppa portata poco più oltre di 9000 uomini, e non facesse suonare alto il facile confronto coi tempi anteriori al 1847. Ma non si volle, o non si seppe far ragione di quello che dimandava tanta mutazione di tempi, e di più si guardava il fatto con lenti che ingrandivano oltre misura l'oggetto. Imperocchè se dai 9000 uomini, dei quali si componeva il nostro piccolo esercito, avessero detratto i 2000 gendarmi, Corpo che bisognava tener sempre al completo, e tuttavia sempre scarso al bisogno, si sarebbe veduto, che l'aumento delle milizie era molto al di sotto della proporzione colla cifra del popolo toscano. Nè vale il dire, che il Corpo di gendarmeria faceva parte della milizia. Esso era tutto addetto al servizio civile, e poi se faceva parte della milizia, la faceva più nominalmente che realmente, perchè rado, o non mai poteva accadere, che dovesse e potesse venir adoperato in servizio militare. Livorno materialmente ampliato, ed in condizioni politiche certamente non normali, esigeva un presidio assai più forte che avanti il 1847. Un presidio alquanto maggiore esigeva Firenze; un presidio esigevasi per Lucca, come pure uno se ne richiedeva per altre località dell'interno che prima ne erano prive del tutto.

Dove una economia era possibile fu fatta. Sciolto il reg-

gimento d'artiglieria furon date a quel Corpo [1] sotto altre forme proporzioni minori, mettendo a profitto l'ordinato disarmo di un discreto numero di forti, che sulla nostra lunga linea del littorale avevan perduto ogni importanza.

Chi vuole una milizia debbe procacciarle convenienti mezzi di istruzione. E però furono sempre più curati gli Istituti di istruzione militare. Per la qual cosa molte famiglie borghesi presero a dimandare di collocarvi i loro figli, ed il Liceo Arciduca Ferdinando, ben ordinato ed egregiamente condotto, potè contare fra i suoi alunni giovani attenenti alla classe nobile e facoltosa, e che davano già le migliori speranze. In fine non fu dimenticato di istituire una decorazione che fu detta dell'Ordine del merito militare, e recata all'atto solennemente nell'anno successivo, per aver modo di premiare i meritevoli [2].

Nel corso dell'anno 1853 si proseguì alacremente a procurare alla marina mercantile ogni possibil vantaggio con trattati internazionali di navigazione, meno propriamente detti trattati di commercio, senza ledere però nè anche in piccola parte il principio di libera general concorrenza, onde era informata la legislazione dello Stato. La Convenzione più ampia fra tutte, e che meglio potè portare il nome di trattato di commercio e navigazione, fu quella stipulata con la Francia [3] sul piede della più perfetta reciprocità, ed anco con qualche favore per la Toscana, atteso il conseguìto ribasso di alcuni diritti di importazione sopra varj prodotti, dei quali facevasi attivo commercio coll' Algeria. Con l'art. 6° di detto trattato la Francia ottenne facilmente, ma però con reciprocità, che qualsiasi favore, immunità o privilegio fosse da una delle parti contraenti concessa a qualsivoglia Stato diverso, sarebbesi immediatamente e di pieno diritto esteso ai sudditi, alle merci ed ai bastimenti dell'altra parte contrattante.

[1] Decreto 19 giugno 1853.
[2] Idem 19 dicembre 1853, e *Codice annale*, N. CXIX.
[3] Convenzione 18 marzo 1853, e *Codice annale*, N. XXVI.

Il che garantiva l'inviolabilità del principio di trattare con perfetta uguaglianza i bastimenti e loro carichi, qualunque fosse la procedenza e la destinazione, escluso qualsiasi favore speciale, e antiveniva il caso che la Toscana potesse esser tratta a leghe daziarie non conformi alla economiche sue tradizioni.

A questo primo trattato successe quello pure assai interessante stipulato col Regno delle Due Sicilie. Più tardi si fecero diverse dichiarazioni, per le quali stipulavasi reciprocanza di trattamento e parità dei diritti di navigazione per i bastimenti coperti dalle respettive bandiere, fra la Toscana ed il Ducato di Meklemburgo [1], il Regno di Prussia [2], quello dei Paesi Bassi [3] ed il Ducato di Oldemburg [4].

§ XXVIII.

Nel 20 giugno di quest'anno fu emanato il nuovo Codice penale, lungo lavoro di una Commissione speciale istituita, come già dicemmo, nel 1847, e di cui facevano parte il professor Mori, il consiglier Bologna, ed il cavalier Lami, in quel tempo R. Procuratore alla Corte Regia d'appello. Il primo era un puro e pregevole cattedratico, mentre gli altri due univano a cognizioni teoretiche, la pratica di Magistrati e l'esperienza di uomini politici. Il Mori, libero da altre ingerenze, assunse una parte precipua nel lavoro, e comunicatolo a giurisperiti germanici, fra i quali il Mittermayer, ne ebbe voti adesivi e d'encomio, che pesarono sull'opinione dei colleghi. Era progetto nato, cresciuto e venuto a maturità fra le vicende che corsero dal 1847 al 1853, e doveva naturalmente sentir l'influenza

[1] Atto del 1° giugno 1853.
[2] Idem del 28 luglio 1853.
[3] Idem del 9 giugno 1853.
[4] Idem del 7 agosto 1853.

delle condizioni del tempo, e più delle opinioni che avevano in ultimo prevalso. Fu sottoposto all'esame del Consiglio di Stato, e poi dei Ministri, fra i quali sedevano due degli autori di esso Codice. Incontrò nullameno delle difficoltà, specialmente in quanto riproduceva normalmente la pena di morte, che non era stata nei primitivi intendimenti, e che nel decreto del novembre 1852 erasi fatta rivivere, come disposizione eccezionale e temporaria. Perchè si sarebbe da taluno desiderato di sospendere la pubblicazione di quel Codice, che nelle condizioni del tempo poteva temersi non opportuna, e mantenute le cose nello STATU QUO, lasciare alla pena dell'ultimo supplizio il carattere di provvedimento eccezionale, la cui durata sarebbe poi dipesa dalle circostanze ulteriori. Ma si tenne il principio come risoluto già col decreto del 1852, e si confortò l'opinione di quelli che lo volevano lasciare tal quale era stato compilato colla considerazione, che la scala delle penalità sarebbe rimasta naturalmente alterata, se avesse prevalso il concetto contrario. Per la qual cosa vinse l'opinione favorevole al progetto, così sopra a quel punto capitale, come sopra altre subalterne prescrizioni, dettate da spirito eccellente, ma che pure poteva prevedersi che avrebbero urtate sensibilmente le idee del tempo. A conforto però di quelli che avrebbero voluto cassata la normalità della pena di morte, veniva la certezza, che il Granduca, come in passato ne aveva date chiare prove, non avrebbe mai, o ben difficilmente, sottoscritto una sentenza. Quindi, se avesse sancito, come sancì il Codice, era piuttosto da tenere, che avesse voluto porgere anche questa difesa alla società minacciata, che abbandonare quella clemenza, alla quale il suo animo era sempre eminentemente disposto. Infatti. se la pena fu ripristinata nel 1853, nessuna esecuzione capitale ebbe però effetto, avendo riportato grazia anco un Zambrini di Montepulciano, che nel 1858 era stato condannato per latrocinio ed omicidio.

Il nuovo Codice, al quale la dotta giurisprudenza ha

reso più tardi giustizia, non fu allora e in generale ben accolto. Si volle farlo apparire, sebbene infondatamente, come una mentita a quella civiltà ed a quella filosofia, onde era informato il Codice Leopoldino, e divenne bersaglio ai più crudi attacchi anco meno nell' interno, che all' estero, ove fece comodo trarne pretesto alle più violenti aggressioni della stampa periodica. E diciamo espressamente pretesto, perchè alla fine la pena di morte vigeva allora in tutti gli Stati di Europa, e poteva ben essere disputabile, se in una provincia così centrale quale è la Toscana, convenisse, o no, mantenere quel privilegio di immunità ai facinorosi che avessero voluto sceglierne il territorio a teatro delle loro violenze. Siamo oggi nel 1871, e la pena di morte vige sempre nella massima parte degli Stati d' Europa, compreso il Regno d' Italia, se ne eccettui la Toscana, ove fu abolita nel 1859 per impeto di reazione politica, più che per altro consulto motivo. Per questa parte sola la Toscana non è unificata col rimanente del Regno, pur troppo non di rado contristato da esecuzioni capitali di vario genere, senza parlare di quelle ordinate dal potere militare, le quante volte si è creduto utile ricorrervi per ricondur l' ordine in qualche provincia.

In quest' anno stesso ebbe termine, una volta, il processo politico contro Guerrazzi, Montanelli ed altri, complici nei disordini sovversivi del 1849. Sarebbe stato per ogni titolo desiderabile, che quel processo non accadesse, o avesse almeno avuta più breve durata, ma concorsero i difensori a prolungarlo, perchè la memoria di quei fatti sempre più si raffreddasse, e perchè Guerrazzi potesse far risuonare in alto il lamento di una carcerazione preventiva, sicuramente non crudele, ma pur sempre carcerazione di oltre quattro anni. La pena dell' ergastolo, a cui con sentenza della Corte Regia di Firenze erano condannati Guerrazzi, Petracchi e Valtancoli da Montazio venne dal Granduca commutata il 13 luglio nell' esilio dal Grandu-

cato, a condizione che non prendessero dimora in alcuna parte d'Italia, condizione accettata e non osservata, in specie dal Guerrazzi che con tolleranza del Governo Piemontese poneva in Genova la sua dimora. Gli altri complici compresi nel processo eran quasi tutti contumaci ed assenti dalla Toscana.

§ XXIX.

Nell'agosto 1853 fu sottoposto al Granduca il rendiconto della gestione dell'anno 1852 che regolarmente sindacato dalla Corte dei Conti riportò la sovrana approvazione, e fu fatto pubblico per le stampe. L'amministrazione aveva proceduto assai felicemente, cosicchè, astraendo dai carichi straordinarj, nel rapporto fra le entrate e le spese ordinarie aveva conseguìto un avanzo di L. 619,774; risultato, che poteva destar la speranza di aver ottenuto il pareggio fra i redditi e le spese ordinarie della finanza. Ma non appena nata quella speranza, doveva sparire.

Generale fu nel 1853 la scarsità delle raccolte dei cereali in quasi tutti gli Stati d'Europa. Mentre quei Governi prendevano subito straordinarie disposizioni per assicurare la sussistenza delle respettive popolazioni, a noi le massime tradizionali in fatto di libertà di commercio, ed in specie di quello dei generi frumentari, non permettevano non solo che si facesse altrettanto, ma che neppure si pensasse a discuterne la convenienza. Lasciata quindi aperta la strada alla più libera concorrenza, non potevasi temere mancanza di grani sui nostri mercati, ma solo un aumento di prezzo. Bisognava che questo si livellasse a quello dei mercati forestieri. Tutto perciò si riduceva a vedere se, e cosa potesse farsi dal Governo, perchè, senza disturbo della concorrenza, quel rincaro fosse minore e più sopportabile dalla popolazione.

Altre volte era stata sospesa la percezione di quel

modico diritto che in ragione di 8 soldi al sacco gravava l'introduzione dei grani dall'estero; ma i calcoli fatti portarono a stabilire, che a fronte di una perdita non tenue per la finanza, nullo sarebbe riuscito il benefizio per i consumatori, poichè il carico di quel diritto veniva, in ultimo, a ragguagliare non più che ad un *quattrino*, cioè meno di due *centesimi*, sopra 5 libbre di pane. E poichè non trattenuti da quel modico balzello, i carichi di grano affluivano a Livorno in copia straordinaria, dopo accurate ricerche e maturo esame il Granduca si persuase, che più della sorte dei consumatori dimandasse un qualche riguardo quella dei possessori terrieri, i quali, già colpiti nella raccolta del vino per la crittogama, che in quell'anno aveva raggiunto il massimo grado di violenza, vedevansi ora tolta in gran parte anche quella dei cereali. Con questo intendimento il Granduca adottava la savia e generosa disposizione di ridurre per l'anno 1854 da 6 a 5 milioni il contingente della tassa prediale, lasciando quale era la tassa sui *fabbricati*, la rendita dei quali era generalmente in aumento [1]. Ciò portò che i fabbricati continuarono ad essere imposti al 12 e mezzo sulla cifra estimale, mentre la proprietà rurale lo fu al minor ragguaglio del 9 e mezzo.

Successivamente venne anco sospesa fino a tutto giugno 1854 la percezione di ogni dazio qualunque sulla introduzione delle farine procedenti dall'estero, e specialmente di sopra a mare, così mirando a quelle che talvolta erano in gran copia venute d'America [2].

Tali disposizioni produssero buono effetto, e la Toscana superò anche questo tristo emergente senza che la pubblica tranquillità ne fosse punto alterata.

Peraltro il preventivo del 1854 dovette necessariamente risentire le conseguenze delle comandate riduzioni di tasse, non che delle cause onde eran mosse, ed offrì quindi in presagio un disavanzo di L. 1,730,000 a cui faceva d'uopo

[1] Decreto 29 agosto 1853, e *Codice annale*, N. LXXXIII.
[2] Notificazione del 29 settembre 1853, e *Cod. cit.*, N. XCVI.

supplire con l'alienazione di una quantità della rendita costitutiva il debito pubblico creato nel 1852.

In questo mezzo due città ebber giusta occasione di mettersi in festa, Livorno, cioè, e Modigliana. La prima vide inaugurata solennemente l'opera dell'ingrandimento del suo porto, e vi prese un interesse giulivo e riconoscente. La iscrizione che riproduciamo [1] posta alla torre del fanale serba memoria del fatto. La seconda ebbe ad allietarsi di essere stata eretta in Sede Vescovile. Molte furono le cure che spese per ciò il Granduca, ma n'ebbe il suo animo largo compenso, vedendo che era giunto finalmente a provvedere alla migliore assistenza religiosa e morale dei popoli della Romagna toscana, e che aveva compiuto l'avito proponimento di portare sotto la giurisdizione di Vescovi toscani molte parrocchie sottoposte a Vescovi di stato finitimo. La nuova Cattedra fu dotata dell'annua rendita di lire 28,000 circa, con la cessione di canoni livellari per una somma corrispondente.

§ XXX.

L'ordine delle nostre memorie ci porta ora a registrare un numero di gravi e penosi avvenimenti che fecero del biennio 1854-1855 un periodo di calamità estese a quasi tutta la Toscana, ed offrirono al Granduca Leopoldo nuova occasione di dar prova della paterna sua sollecitudine per il paese.

Nella primavera 1854 scoppiò il cholera. Apparve, crebbe e cessò in Livorno; così nel Pisano, nel Lucchese e nella Versilia. Mostrossi ancora nel centro del Granducato e nella Capitale, ma confortava la speranza che la bassa temperatura dell'inverno ne avrebbe estinto il maligno seme. Intanto fu posto ogni studio nel combattere la invasione

[1] V. Allegato. N. 27.

del terribile morbo. Furono prese molte e varie disposizioni preservative e curative che per allora riusciron quasi superiori al bisogno. Molte disposizioni ancora di polizia sanitaria furono adottate generalmente. Furono aperti più Spedali per accogliere in cura i cholerosi sotto l' alta ispezione del Comm. Betti consultore sanitario presso il Ministero dell' Interno, e per questa guisa fu data tutta la possibile assistenza agli infermi senza violenze, e senza pregiudizio della pubblica quiete. La quale non fu turbata nemmeno per consenso, all' annunzio dell' assassinio dell' infelice Duca di Parma, nè pei successivi conati per muovere a rivoluzione quello Stato, e la Garfagnana e la Lunigiana. Non sarà però senza istruzione il dire, come la condotta politica del Governo piemontese fosse in questa circostanza per lo meno singolare.

Quel Governo mostrava di credersi tenuto a dare asilo ai profughi tutti delle altre provincie italiane; stimava non aver diritto d' impedir loro lo stanziarsi e agglomerarsi sul confine degli Stati che volevano minacciare; non tenevasi in debito di vigilarne la condotta, e molto meno paralizzarne i preparativi di offesa per i vicini; ma giudicava aver soddisfatto ad ogni dovere internazionale, quando, già incominciata l' aggressione e scoppiata la bomba, diceva ai Governi limitrofi « guardatevi, » o tutto al più faceva correr dietro al cavallo fuggito, se ne temeva danno ai propri interessi, o che potesse esser colto da chi ne riceveva offesa. Questo contegno fu abitualmente tenuto fino al 1859, e corrisponde a meraviglia a quella cospirazione unitaria mantenuta in piedi dal 1849 al 1859 della quale il Cavour ed altri si fecero poi merito pubblicamente nel Parlamento Italiano.

A queste gravi sollecitudini veniva aggiunto il timore, che la guerra scoppiata in Oriente non potesse, se non altro, recare un qualche danno ai nostri interessi commerciali. Poi chi poteva presagirne tutte le conseguenze? Quando al di là di ogni previsione venne fortunatamente

circoscritta così, che le potenze belligeranti non ne risentissero immediato e diretto pregiudizio. Allora la Toscana fu sollecita a proclamare la tradizionale sua neutralità, ed invocarne il benefizio per la propria bandiera, sottoponendosi a corrispondenti obbligazioni secondo l'antico Editto del 1° agosto 1778, che venne opportunamente ripubblicato [1].

§ XXXI.

Nulla ostante tutte queste preoccupazioni aveva luogo solennemente nel 16 settembre il getto della prima pietra del fondamento della botte, mediante la quale doveva sottopassare al letto d'Arno il canale essiccante il lago ed i paduli di Bientina. Le condizioni sanitarie non permisero di dare all' atto quel più festoso apparato che sarebbe stato nel desiderio comune. Il Granduca però volle che l'opera si ponesse sotto gli auspicj della benedizione divina, inaugurandola con funzione religiosa, alla quale egli prese parte con l'Arciduca gran Principe ereditario. E l'opera, così benedetta da Dio, proseguì ed ebbe fine con un risultato che onorerà sempre il Regno di Leopoldo, e l'ingegno dell'uomo che la portò ad esecuzione.

Le cure del Governo si rivolsero ugualmente ad assistere gli industriali che nel successivo 1855 dovevano prender parte all'Esposizione universale di Parigi. Intanto nell'ottobre di quest'anno fu dato luogo, quasi come un preliminare di quella, all'Esposizione di arti e manifatture che sotto ogni riguardo presentò resultati soddisfacenti.

[1] Decreto 3 giugno 1854, e *Codice annale*, N. XXXVII.

§ XXXII.

L'Amministrazione finanziaria del 1853 dovè risentir l'influenza delle triste condizioni di quell'annata, ed i resultati della medesima potevano far presagire quelli della successiva gestione del 1854. Tenuto conto soltanto delle entrate e delle spese ordinarie, l'Amministrazione del 1853 dette il disavanzo di L. 100,079 cui bisognava aggiungere la cifra dei carichi straordinarj in L. 6,800,000. La relazione ministeriale che accompagna il rendiconto pubblicato al seguito del decreto del 30 agosto 1854 è importante per le molte notizie economiche ivi raccolte, e per il resoconto che porge così delle operazioni fatte con la rendita 3 per cento creata nel 1852, come dell'erogazione delle somme ricavate. Conveniva peraltro occuparsi della previsione del 1855. Fatto lo studio preliminare, fu chiarita la necessità di nuove disposizioni intese a sollevar la finanza dei carichi straordinarj che l'angustiavano, ed a provvederla di più larghe rendite. Per il primo oggetto fu provocata e conseguita la diminuzione del Corpo delle truppe ausiliarie, le quali entro i primi sei mesi del 1855 abbandonerebbero progressivamente la Toscana, incominciando da Livorno e lasciando in ultimo Firenze. Sarebbesi qui preferito l'ordine inverso, ma l'Austria non consentiva a lasciare isolata una piccola guarnigione in Livorno. Pel secondo oggetto si riportò per il 1855 la tassa prediale a 6 milioni [1], cessando la diminuzione accordata per il 1854. Fortunatamente le raccolte erano riuscite abbondanti, e le condizioni dei proprietari si erano alquanto migliorate. Da altra parte l'avvenuto addaziamento dei nuovi fabbricati avendo aumentata la massa imponibile, la tassa prediale nella somma preindicata ragguagliò nel 1855 senza distin-

[1] Decreto 6 novembre 1854, e *Codice annale*, N. CIII.

zione fra i predj rustici ed urbani a L. 12,273 millesimi per ogni 100 lire di rendita catastale. Fu inoltre tornata in vigore una tassa di macellazione per L. 781,790, essendosi ritenuto, che il carico il quale poteva resultarne fosse fra tutti il meno oneroso, per non dire quasi insensibile all' universale.

La tassa di macellazione delle carni fu antichissima in Toscana, ed associata all'altra delle *macine*, costituiva l'imposta che fin da remoti tempi bilanciava in parte le condizioni delle campagne e delle città, non sottoposte a gabelle, con quelle delle città che soggiacevano al peso dei dazj sul consumo. L'imposta però basavasi sulla privativa di macellare, concessa ad un proventuario, in un determinato distretto, per un annuo canone alla R. Cassa, e non estendevasi a tutta la Toscana, andandone esenti l' antica provincia Senese, che aveva affrancato quell' onere colla tassa di redenzione, poi abolita, e la Maremma Grossetana e Volterrana per antiche franchigie posteriormente cessate. Sopra a queste basi la tassa dei macelli perdurò fino al 1808, quando sotto il Governo francese, col nome di *diritto di macellazione*, fu un provento dei Comuni che si formavano una tariffa speciale per i diritti da esigersi sopra a ciascuna bestia da macellarsi, senza limitazione al numero dei macelli, o altra restrizione dell' industria relativa. Per editto del 27 giugno 1814 la tassa risorse sul piede antico, e così sussistè fino al 1825, in cui venne abolita dal Granduca Leopoldo per l' odiosità alla privativa, e per la disuguaglianza di trattamento che manteneva in quest' unico articolo fra le provincie del medesimo Stato. Nella necessità che stringeva la ripristinazione di questa tassa, parve anche ai Prefetti, che furon consultati, il partito men tristo che potesse adottarsi. Però fu attuato, ma adottato senza far risorgere il vincolo della privativa, in eccezione al principio di libertà di concorrenza e d' industria, che era fondamento alla legislazione economica dello Stato. La tassa non fu applicata alle città soggette al ca-

rico dei dazj sul consumo, e fu repartita in ragione di popolazione sopra i Comuni, che divenendo debitori dell'Erario, ebbero a rimborsarsene sopra i macellari del respettivo territorio, senza vincolo di sorta per gli esercenti quella industria. Così riducevasi ad un balzello che, in modicissima misura, ricadde sopra i consumatori, moderando alcun poco il favore di che godevano gli abitanti delle campagne e delle città non soggette a gabella.

Si crebbero anche alcun poco i dazj posanti sopra varj generi, ed altri ben minimi ne furono istituiti sopra articoli che ne erano esenti, augurandosi ricavarne una discreta rendita, senza aggravio sensibile per la produzione, e per il commercio [1].

Dopo di che lo stato preventivo per il 1854 potè chiudersi con il presunto avanzo di L. 61,700; ammesso che non risentisse una troppo sinistra influenza dalla guerra d'Oriente, o dalle condizioni sanitarie del paese.

A seconda delle convenzioni delle quali facemmo cenno, gli austriaci lasciarono Livorno al 1° gennaio 1855. Per questa circostanza cessò lo stato d'assedio [2], a cui era in diritto sempre sottoposta quella città, la quale rientrò allora nelle condizioni normali e comuni a tutto il rimanente del Granducato. Fu ristabilita la carica di Governator civile con le attribuzioni di Prefetto, e con la Soprintendenza alla sanità e alla marina mercantile, e furono date al Comandante della piazza le ingerenze proprie già del Governatore militare. All'ufficio di Governatore civile fu nominato il Cavaliere Luigi Bargagli allora Ministro residente in Napoli. Con questi provvedimenti si entrava nell'anno 1855, che doveva riuscir carico di angoscie e di guai anco più grandi di quelli fra i quali il 1854 era trascorso.

[1] Decreto 17 dicembre 1854, e *Codice annale,* N. CXXI.
[2] Idem 27 dicembre, e *Cod. cit.,* N. CXXVII.

§ XXXIII.

L'anno 1855 era infatti appena principiato, quando dirotte e prolungate pioggie fecero uscire contemporaneamente dal loro letto più corsi d'acqua. Fra il 14 e il 15 febbraio, l'Arno gonfiato straordinariamente .traboccò ed allagò alcune strade di Firenze, le borgate adiacenti, il contado pratese, e fece lago della pianura pisana. Gli argini del fiume furono da prima minacciati tra Pontedera e Pisa, mentre, come non di rado avveniva, le acque straripavano innocuamente fra S. Romano e Pontedera. Era già stato riparato a quei primi pericoli. Le acque cominciando a decrescere, sorrideva la speranza di avere evitato anche quella volta il danno temuto, quando nella mattina del 16 avvallò improvvisamente un tratto d'argine a sinistra del fiume in luogo detto « S. Benedetto a Settimo » mille braccia circa sopra al punto, ove nel 1805 era avvenuta la rotta memorabile che funestò gravemente la provincia pisana. Le acque si aprirono allora violentemente un varco attraverso all'argine caduto; tantochè la rottura si estese ben presto per circa 200 braccia con profondità di 6 a 8 braccia; e l'inondazione cuoprì un'estensione di paese di oltre 40 miglia quadrate, fin sotto Livorno. L'altezza delle acque fu constatata fra le 2 e le 4 braccia nella pianura fra Cascina e Pisa, mentre nella parte anche più bassa, cioè, fra Pisa e Livorno, l'acqua sollevossi in più punti fino all'impalcatura degli alberi.

Il Granduca Leopoldo, il quale era accorso al pericolo, non tardò ad essere in mezzo al disastro; ed associatosi il Commendatore Manetti che per i lavori di Bientina trovavasi a Cascina, si mise alla testa delle prime e più urgenti disposizioni intese a soccorrere quei molti che dal disastro erano stati colpiti. Una distribuzione di pane fu subito ordinata a favore delle non poche famiglie chiuse

nelle case dalle acque, e di queste alcune poterono conservar memoria d'aver ricevuto quel pronto soccorso dalla mano stessa di Leopoldo, che sopra un fragile barchetto inoltravasi dove maggiore vedeva il bisogno.

Provvisto poi alle prime urgenze, premeva il doppio interesse di chiudere sollecitamente la rotta, e dare lo scolo il più pronto alle acque già tanto sparse nella pianura, potendo da quello dipendere il perdere o salvare la raccolta delle biade seminate nei terreni inondati. A tutto diede il buon Principe ordine pronto ed efficace col consiglio dell'egregio Manetti, e con l'opera degli ingegneri Materassi, Mei ed altri subalterni; e quando potè credere che più l'opera fervesse, tornò in persona sulla faccia dei luoghi seco conducendo il giovine Figlio e Principe Ereditario perchè, anche meglio dall'esempio paterno di buon'ora apprendesse, come i Sovrani della sua Casa facevano proprie le angustie e le pene dei sudditi. Passò intieri giorni e parte di una notte fra l'acqua ed il fango, così incoraggiando con la presenza l'esecuzione dell'opera e l'attività degli operaj. Perchè oltre ad ogni espettativa, la rotta potè esser chiusa in soli 9 giorni, cioè, avanti l'alba del lunedì 26 febbraio alla presenza dei Principi, che non lasciarono il luogo, fino a che lo scopo non fu completamente conseguìto.

« *At quanto melior Princeps, tanto gravioribus malis conflictabatur res romana.* » Così leggesi in Tacito dell'Imperator Tito, e così potremo ripetere per quello, di cui fummo testimoni.

Quasi contemporaneamente ai disastri della pianura Pisana, il Tevere ed altri fiumi interrotti nel loro corso dalla smotta ed avvallamento del Poggio denominato *Belmonte*, inondarono la popolosa Terra di Pieve S. Stefano, con danni gravissimi, e difficilmente riparabili. Una seconda frana anco maggior della prima, rafforzò quella specie di chiusa che impediva lo scolo delle acque. Le Autorità Governative fecero quel che potevano di meglio per minorare le con-

seguenze di quel doloroso avvenimento, e là pure accorse sollecito il Granduca, che elargì immediatamente un soccorso di L. 7,000 del proprio, altri ne promosse dalla pubblica carità, e lasciò all' Ingegnere Ispettore Lapi la cura dei lavori che di mano in mano fossero divenuti possibili per remuovere la causa di tanto male. Imperocchè l' abbondanza delle piogge non avendo fine, si rinnovavano le escrescenze dei fiumi, e nell'Arno medesimo ripetendosi una piena più forte di quella del 15 febbraio, i ripari coi quali erasi chiusa la prima rotta non peranco bene assodati, non ressero alla violenza delle acque che si aprirono la strada ad una nuova inondazione. I danni però non furono gravi, e la stagione delle piogge essendo ormai cessata, poterono esser presto riparati.

Ma per disavventura potremo proseguire con le parole di Tacito « *tetrior adhuc incubuit lues* [1]. » Alle non lievi calamità di cui tenemmo proposito, altra più grave se ne aggiunse, la ricomparsa, cioè, o recrudescenza del cholera. Si videro con la primavera apparire nuovi casi fra gli abitanti delle borgate che intorno a Firenze eran rimaste coperte dalle acque, e che erano appunto quelle medesime che nell' autunno precedente subìta avevano l' influenza del male. Un qualche caso svilupposi anco in Firenze, nel rione che era rimasto inondato; e circa la metà di marzo scoppiava il morbo furiosamente in un caseggiato accanto a Barberino di Mugello. Comparvero altri casi isolati in Pisa ed in Livorno, finchè nel maggio aumentò la forza del morbo che si estese in più largo giro intorno Firenze. Nel 5 di quel mese ne fu invaso il Manicomio, che in venti giorni diede 118 casi, dei quali soli 32 di lieto fine.

« Nulla a tai mali sgomentato, seguiremo con le parole di Tacito, aumentò anco il nostro *Tito* la pietà, nè premura solo mostrò da Principe, ma carità proprio di pa-

[1] Tacito, *Ap. cronol.*, tom. v.

dre. » Fino dai primordj dell' irruzione di quel flagello Egli avrebbe voluto esser per tutto, e prodigarsi senza riserva ovunque poteva scorgerne il bisogno. Non senza fatica fu trattenuto con la considerazione che, nell' interesse di tutti, egli non doveva andare incontro al male, sibbene aspettarlo di piè fermo, e come un capo d' armata tenersi al quartier generale, e da quello vigilare ed accudire all' alta direzione delle cose. Quella del servizio igienico fu anche quest' anno concentrata nel Ministero dell' Interno, assistito dai lumi scientifici, e dall' opera indefessa del Prof. Betti, cosìcchè niente fu trascurato per provvedere alla nettezza delle strade e delle abitazioni, alla salubrità dei cibi e delle bevande, a distribuzioni alimentarie ai bisognosi, ed alla cura degli infermi sulla più larga scala possibile. Leopoldo di ciò premurosamente occupato, era rimasto in Firenze, e « a medicare poi gli egri, a sanare i morbi, cura tra le sue la più ansia, mezzi non lasciò umani, nè divini, per tutti i rami di pubblica devozione e naturali rimedj [1]. » Ma anche quando Firenze fu minacciata, e poi furiosamente assalita, egli non pensò a lasciarla. Allontanò la famiglia, e fermo al suo posto, compiendo al solito, e più scrupolosamente del solito, se fosse stato possibile, ogni suo ufficio, potè a buon diritto esigere che tutti gli ufficiali pubblici facessero altrettanto. Il male imperversava ferocemente nella città, ed il Granduca visitava frequentemente gli spedali, e recavasi talvolta alla Compagnia della Misericordia animando con la sua presenza, e con le sue espressioni d' encomio e di riconoscenza, l' operosa ed inarrivabile carità di quei pietosi e coraggiosi confratri.

Angustioso all' estremo fu il periodo della non breve durata del male, lacrimevoli le conseguenze; giacchè dal primo febbraio al 31 ottobre 1855, si contarono in Toscana quasi 26,000 vittime [2]. Ma in tanto così giusta e prolun-

[1] Tacito, *Ap. cronol.*, tom. v.
[2] V. Allegato, N. 28.

gata ansietà, in tanta e così grande jattura, bisogna pur dirlo, neppure il più piccolo disordine venne a render più grave il flagello; la condotta della popolazione fu edificante sotto il doppio aspetto religioso e civile; quella dei pubblici ufficiali, dei parrochi, dei medici fu generalmente meritevole di plauso, e la carità cittadina secondò ovunque la paterna ed operosa sollecitudine del Principe.

La malattia aveva in Firenze raggiunto il suo colmo, quando la pubblica carità preoccupandosi bene a ragione, della sorte riserbata a quei tanti infelici che sarebbero rimasti privi di padre o di madre, e forse di ambedue i genitori, l' Arcivescovo Minucci chiamava a sè alcuni cittadini, per istudiare il modo onde meglio si fosse potuto venire al loro soccorso. Fu subito inteso, che il numero di quei miseri non sarebbe stato piccolo, e che il modo di sovvenirli, in tanta varietà di casi, non avrebbe potuto essere uno ed identico per tutti. Oltre a ciò era chiaro per tutti, che non poteva trattarsi di un soccorso per una volta, e che gli Orfanotrofi, o altri Pii istituti, dei quali Firenze era provvista, senza bisogno di crearne dei nuovi, non avrebbero però potuto supplire, senza qualche aiuto, a tanto eccezionale bisogno. Da quella prima riunione uscì il concetto di una grande associazione di soccorso, la quale non solo provvedesse all' urgenza del momento, ma appoggiandosi agli istituti esistenti, si proponesse di prolungare le caritative sue cure a riguardo di quegli infelici, almeno per un triennio. Il concetto trovò subito favore così presso il Principe, come presso il pubblico, e l' ufficio di ridurlo all' atto fu commesso ad un Comitato di promotori. In questo si riunirono all' Arcivescovo, il Presidente del Consiglio dei Ministri, il General Comandante, i Commissarj degli Spedali degli Innocenti e del Bigallo, il Marchese Carlo Torrigiani ed il Cav. Tabarrini, il quale assunse l' ufficio di Segretario dell' associazione. Questi faceva nel novembre dello stesso anno una prima Relazione [1] di quanto

[1] *Monitore toscano*, 28 dicembre N. 301.

il Comitato medesimo aveva fino a quel momento potuto operare.

Triplice era in sostanza la cura di quello, cioè, verificare la estensione del male e dei conseguenti bisogni, raccoglier mezzi per supplirvi, e quindi predisporre quella migliore distribuzione di soccorsi, che, secondo le circostanze dei casi, poteva giudicarsi più conveniente.

Resultò dalla Relazione accennata, che il numero degli assolutamente orfani di padre e di madre, tra Firenze e le parrocchie suburbane, ascendeva in tutti a 258, mentre che montava a 623 quello dei figli di vedova, di ogni età, molti dei quali in condizioni lacrimevoli quanto i primi, per essere nel più dei casi, rimasto alla sola madre il peso della famiglia superstite, senza mezzi di sopportarlo. Intanto per la zelante cooperazione dei parrochi il Comitato aveva raccolte subito L. 25,816 in offerte per una volta; e le sottoscrizioni settimanali o mensili, assicuravano per ben tre anni alla Società l'annuo reddito di L. 41,880. Il posto d'onore spettava anche in quest'opera di beneficenza alla Famiglia Reale, che sovvenendo largamente l'associazione per tutto il tempo di sua durata, volle aggiungere anche questo ai sussidj di ogni maniera coi quali mitigò per ogni dove molti dolorosi effetti di quel flagello. Il regio esempio ebbe imitatori in ogni ceto. Fu fatta special menzione dei militari e dei numerosi lavoranti nelle officine del tabacco. Il Granduca non pago di ciò, apriva nelle tenute di Valdichiana due case di ricovero per raccogliervi almeno 24 orfani, che sarebbero educati alle faccende rurali.

Al Comitato promotore altro ne successe definitivo che, sulle norme già disegnate, disponendo dei mezzi raccolti, cercò di corrispondere alle caritative intenzioni degli associati pubblicando d'anno in anno il rendiconto di sua gestione. Essa si chiuse definitivamente col maggio 1860, ed il Segretario del Comitato medesimo Consiglier Tabarrini [1], pubblicò il rendiconto finale recapitolativo dei quat-

[1] *Monitore toscano*, 14 luglio 1860 N. 176.

tro precedenti, e dal quale resultò che la somma raccolta, ed in vario modo erogata a soccorso di quei disgraziati, fu di L. 136,216. Ogni altra città del Granducato si studiò secondo suo potere di fare altrettanto; e così il flagello cholerico del 1855 mostrò quale sotto tutti i riguardi fosse il carattere delle popolazioni toscane.

Gli Austriaci, che avevan lasciata Livorno allo spirare dell'anno 1854, eran partiti anco di Firenze nel maggio successivo. Cessò un carico all'Erario, mancò un pretesto a quanti nella presenza loro volevano trovare argomento pregiudiciale alla dignità ed alla indipendenza del Principe e della Toscana. È notevole che anco in mezzo alle triste condizioni dell'annata, nulla accadde da far rimpiangere in quel fatto un difetto di tutela all'ordine pubblico.

Fra tante e così moleste preoccupazioni l'anno 1855 non potè andar distinto per molti ed utili miglioramenti. Proseguivansi nulladimeno i lavori già incominciati attorno a Bientina ed al Porto di Livorno; si continuavano in Firenze i grandiosi e ben condotti restauri alle fabbriche di Or S. Michele, ed al palazzo detto già del Bargello; erano sul terminare i lavori del nuovo quartiere nato col prolungamento della via Lungo l'Arno, e rimaneva infine approvato il progetto della nuova stazione marittima a comodo della Via Ferrata Leopolda entro il porto franco, tra il Forte S. Pietro e la Fortezza vecchia di Livorno [1].

In quest'anno fu altresì pubblicato il trattato di Navigazione e di Commercio concluso sopra le solite basi coll'Inghilterra la quale stipulava anco per l'Isole Ionie, salva la ratifica di quel Parlamento, ed in ampliazione al trattato già vigente con la Sardegna, convenivasi nel 30 marzo una perfetta reciprocità di trattamento per i respettivi legni anco nel Commercio di Costa, o come dicono, di *Cabotaggio* [2].

Non dobbiamo per ultimo omettere un fatto, che dava

[1] Decreto 23 giugno 1815, e *Codice annale*, N. XLIV.
[2] Atto del 31 gennaio 1855, e *Codice annale*. N. XIV.

nuovo riscontro dell'interesse che il Granduca prendeva alle patrie istituzioni, e della decisa sua volontà di associarvi la propria famiglia.

La Granduchessa regnante fondava nel patrio ed Insigne Ordine di S. Stefano tre Commende sotto il titolo di Baliato di Lucca, di Fiesole e di Viareggio a favore dei figli minori gli Arciduchi Carlo, Luigi e Giovanni. Il primo era in età di assumer l'abito dell'Ordine secondo le forme statutarie. Ma mentre il Granduca, Gran Maestro di quello, desiderava di farne personalmente la funzione, si proponeva di nominare a Gran Contestabile e Capo del Consiglio dell'Ordine l'Arciduca Gran Principe Ereditario. A questo disegno faceva però contrasto nell'animo del Sovrano un delicato timore, di non recare a qualcuno già dell'Ordine una qualche dispiacenza per vedersi chiusa la via ad accrescimento di onore e di lucro. Ma questo timore fu di leggieri dimostrato vano. Imperocchè era facile di sentire, come per la nomina del Gran Principe Ereditario recavasi all'Ordine nuovo lustro; come e all'onore sarebbesi aggiunto una certa utilità per tutti, destinando il Gran Principe tutta la Commenda di cui avrebbe dovuto godere, a istituire posti di studio da conferirsi di preferenza ai figli dei cavalieri dell'Ordine.

Per la qual cosa il Granduca nel 3 giugno 1855 conferiva solennemente nella Basilica fiorentina di S. Lorenzo la Croce dell'Ordine ai figli Arciduchi Ferdinando e Carlo, osservate rigorosamente le forme religiose prescritte dallo Statuto. Una elegante iscrizione storica ed onoraria venne a cura del Capitolo apposta in quella Chiesa a memoria del fatto. Essa è dipoi stata remossa, a quanto si è detto, per una ben singolare suscettibilità del patrono della Cappella, ove era stata collocata, e che avevasi avuto il torto di non presentire.

La riproduciamo come documento storico [1], davvero, as-

[1] V. Allegato, N. 29.

sai innocente, e che avrebbe potuto augurarsi maggior riguardo.

§ XXXIV.

Nell'ottobre 1855 fu pubblicato il rendiconto della gestione del 1854 che aveva già subìto il giudizio della Corte dei Conti. Per il concorso delle cause già al suo luogo accennate, il preventivo del 1854 aveva dovuto approvarsi con il presagito disavanzo di L. 1,730,000 che si elevò difatto fino a L. 2,160,000; resultato doloroso, ma che pur troppo aveva la sua spiegazione nel concorso di quelle triste condizioni che menomarono le entrate, e fecero crescere le spese al di là della previsione.

La relazione che accompagnò quel rendiconto è pur ricca di notizie economico-statistiche, assai interessanti. Con l'anno 1854 erasi chiuso il quarto decennio dacchè ebbe luogo nel 1814 la ristorazione della Dinastia Austro-Lorenese in Toscana, decennio (1844-1854) pieno di tanti e così importanti avvenimenti [1], quanti raramente sogliono cumularsi in spazio di tempo così breve. Furono di volo accennati e fu veduto nello stesso tempo, che ad onta di tante e così contrarie vicende naturali e politiche, ed in mezzo a tanti ostacoli e difficoltà, la Toscana non aveva cessato di progredire e di ottenere non pochi miglioramenti di ogni genere. Disegnatone il numero, l'indole e l'importanza, se ne deduceva la ben fondata fiducia che nell'avventuroso concorso di favorevoli circostanze la pubblica fortuna avrebbe potuto agevolmente ristorarsi dei danni che sotto il peso di tante disgrazie aveva dovuto necessariamente subire.

Per il 1856 fu tenuta ferma la tassa prediale in lire 6 milioni, e senza altri provvedimenti, il preventivo

[1] Straripamento d'Arno (1844), terremoti (1846), guerra-rivoluzione (1848-49), carestia (1853), crittogama, guerra d'Oriente, cholera (1854).

della gestione di esso fu chiuso col presagio di un piccolo avanzo di L. 11,000 [1].

§ XXXV.

Col terminare del 1855 parve che il cielo si rasserenasse alquanto sopra la Toscana. Le raccolte non erano state scarse, la malattia cholerica andò gradatamente ad estinguersi, le comunicazioni si riaprirono, ed i commerci si rianimarono, anco per il fatto che la guerra di Oriente non erasi allargata, e che già incominciavasi a parlar di pace fra le potenze che avevan preso parte alla medesima. Fu quindi permesso di aprire il cuore alla speranza di potersi volgere utilmente alla cura delle piaghe del paese, che già riprendeva il suo aspetto sereno e giulivo; come ne fu prova l'uso lietamente e tranquillamente fatto del permesso dato, dopo sette anni di astinenza, ai travestimenti in maschera nel tempo del Carnevale. L'allegria non trasmodò punto in licenza, nè diede luogo al più piccolo disordine.

Sul principio di quest'anno il Ministero subì una piccola modificazione per il ritiro del Principe Andrea Corsini, il quale, perduto il padre, desiderò lasciare il posto di Ministro degli affari esteri che aveva coperto fin dal maggio 1849. Il Granduca designò subito per quella carica il cav. Ottaviano Lenzoni, allora suo Ministro presso la Corte di Vienna. Ma poichè per alcuni motivi non potè egli venire immediatamente ad occuparla, ne fu la nomina ritardata sino presso al termine dell'anno; e anche la reggenza di quel Ministero fu precariamente affidata al Presidente del Consiglio. In questo tempo una Convenzione doganale fu stabilita con Roma [2], si prorogò il trattato di navigazione vigente con Napoli [3], e fu negoziato e con-

[1] Decreto 24 dicembre 1855.
[2] Atto del 17 febbraio 1856, e *Codice annale,* N. XXII.
[3] Idem del 21 gennaio 1856, e *Cod. cit.,* N. XVIII,

cluso un trattato di Commercio e di Navigazione [1] col Regno di Grecia, nel mentre che coltivando le migliori relazioni coll' Impero di Russia, nuovi Consolati toscani furono stabiliti sul mare D'Azof [2] a tutela degli interessi del nostro commercio.

Ebbe luogo frattanto nel marzo di quest' anno, per dar fine alla guerra d' Oriente, il memorabile Congresso di Parigi, chiuso nell' aprile successivo con quel trattato di pace veracemente ed argutamente definito dal La Martine: « une declaration de guerre sous une signature de paix, la pierre d' atténte du chaos éuropeen, la fin du droit public en Europe. »

Aveva quel Congresso l' unico e determinato scopo di comporre la questione d' Oriente ma trovossi pur modo di insinuarvi incidentalmente la così detta *questione italiana.* Da quel momento, sull' iniziativa del Conte di Cavour, la condotta di tutti i Governi della Penisola, eccetto che di quello toscano, fu senza diritto chiamata a sindacato, cosicchè per fatti o non veri, o esagerati, o sinistramente apprezzati, senza tener conto dei precedenti che ne davano ragione, dovettero i Governi medesimi soffrir l' ingiuria di censure, di consigli e di moniti attentatorj alla loro indipendenza. Erano preludi al caldo interesse, col quale si accolsero nel 1859 i pretesi « *gridi di dolore* » dei popoli oppressi e sospiranti la libertà.

Non di meno in quello strano giudizio, la Toscana ebbe il vanto di non esser punto rammentata; fu riconosciuto implicitamente che parlare di mal governo e di oppressione a riguardo di essa, sarebbe stato anche più assurdo e risibile, che ingiusto, e con una onorevole preterizione fu d' uopo renderle almeno una mezza giustizia. La Francia era qui allora rappresentata dall' egregio Ministro Principe de La Tour d' Auvergne, ed egli era un testimone

[1] Atto del 22 aprile 1856, e *Cod. cit.,* N. LVI.
[2] Idem del 25 luglio 1856, e *Cod. cit.,* N. LXVI.

troppo onesto e leale delle condizioni della Toscana, per dipingerle diverse da quelle che erano.

Col di lui intervento venne nell'aprile di quest'anno eseguita solennemente la distribuzione dei premj che i toscani avevano riportato all'Esposizione universale di Parigi del 1855. In questa circostanza ebbe anche luogo una distribuzione di medaglie del Merito Industriale. Non fu guardato ad opinione politica, solo fu considerata la parte presa a provvedere la industria nazionale. Perchè tra i premiati vennero, fra gli altri, distinti il barone Bettino Ricasoli ed il marchese Cosimo Ridolfi, il quale ricevette la ricompensa colla espressione della più rispettosa riconoscenza.

Col favore della tranquillità, che perdurò per tutto il 1856, si continuò a rivolgere ogni cura a quanto meglio potesse contribuire al buon andamento politico-economico del paese. Si pubblicarono il Codice penale [1], e quello di procedura penale per i militari; fu riformato il Regolamento per il Corpo di Gendarmeria [2], per togliere possibilmente ogni antagonismo fra il poter civile ed il militare; vennero ancora più favorite ed attivate le costruzioni delle Ferrovie; si proseguirono i lavori del porto di Livorno, e del Padule di Bientina; fu approvata una Banca di Credito fondiario in Pisa [3], e fu preordinata la fusione delle Banche di Sconto di Firenze e di Livorno. Un Decreto del 28 ottobre modificò le disposizioni restrittive della libera ricerca de' minerali nel territorio dell'Isola dell'Elba, ed un altro degli 11 novembre ordinò definitivamente a Firenze l'Istituto Tecnico, volto a promuovere gli studi delle Scienze applicate alle arti, alle industrie ed alle grandi lavorazioni.

Veduti i felici resultati che si erano a mano a mano ottenuti dalla Direzione centrale degli Archivi di Stato, si am-

[1] Decreto 9 marzo, e 12 agosto 1856.
[2] Idem 10 aprile 1856.
[3] Idem 7 aprile 1856.

pliò la sfera delle sue attribuzioni e datale qualità di « Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato » furono posti sotto l'immediata sua dipendenza l'Archivio di Stato di Lucca, e il Diplomatico, quello delle Riformagioni di Siena, e oltre a ciò le fu data autorità direttiva, o di sorveglianza sopra tutti quanti gli Archivi di attenenza del Governo nel Granducato. Il ruolo della Soprintendenza fu correlativamente ampliato. Comprese un precettore di Diplomatica e di Paleografia per gli alunni o apprendisti; portando così quell'importante stabilimento a tale, da competere con quanti altri analoghi istituti esistano all'estero. Che se poi fosse stato concesso di rendere pieni i voti del Governo per la conservazione di tutti indistintamente i documenti riguardanti la Storia, tanti di questi sparsi tra le famiglie private, e che oggi sono esposti ad essere dispersi o perduti, si troverebbero a titolo di *deposito* nella custodia dell'Archivio di Stato. Nondimeno il desiderio del Governo non riuscì vano del tutto, avendo alcune famiglie posseditrici di documenti storici, voluto darli piuttosto in sicura custodia dell'Archivio di Stato, che conservarli con pericolo nei propri scaffali.

Quest'anno vide compiersi ancora un avvenimento, a cui tutta la Toscana prese vivo e cordiale interesse. L'Arciduca Ferdinando gran Principe ereditario aveva già compiuto il ventunesimo anno. Perchè il Granduca Leopoldo con amore di padre, e con savia preveggenza di Sovrano rivolse maggiormente le proprie cure al di lui migliore avvenire. Quindi giudicò opportuno di prepararlo ad intraprendere un viaggio d'istruzione non senza intendimento che potesse condurlo alla scelta di una sposa. Frattanto cominciò ad iniziarlo agli affari, ai quali dovrebbe applicare più assiduamente al suo ritorno, e chiamò il giovine Principe ad assistere alle sedute ordinarie del Consiglio dei Ministri alle quali intervenne di poi regolarmente sino al maggio 1859. Noi parlando di questo Principe, ancora nel fiore degli anni, useremo maggior riserva, e minor libertà

di quella che la morte malauguratamente ci permise, parlando dell' ottimo e compianto suo Genitore; sebbene anco l' odierna condizione del figlio, possa bene assolvere le parole nostre da ogni sospetto di servile adulazione.

Dal primo giorno in cui egli comparve nel Consiglio dei Ministri, nuovo del tutto agli affari, modesto, attento e premuroso uditore delle relazioni e delle discussioni, alle quali assisteva, mostrò sempre prontezza d' ingegno non ordinaria, facilità somma a comprender le cose, costanza nel meditare, animo connaturato a bontà. Chi lo vedeva e lo imparava a conoscere, poteva augurarsi, che un giorno, ove a Dio fosse piaciuto, sarebbe riuscito degno successore degli Avi e del Padre.

Venuto il giorno della partenza, il giovine Principe tra l' estate e l' autunno del 1856 visitò le Corti di Germania, e successivamente quelle di Parigi, del Belgio e di Londra. Accolto dovunque con quegli squisiti riguardi, ai quali aveva diritto, lasciò in tutte le Corti da lui visitate la più favorevole opinione di sè. Si elesse a sposa la Principessa Anna figlia del Re Giovanni di Sassonia, giovane signora dotata delle qualità più acconce ad acquistarle, come acquistò di fatto, la simpatia dell' universale. Venuta nel novembre 1856 con l'Augusto Sposo in Toscana, incontrò la più festosa e cordiale accoglienza.

Il Granduca Leopoldo celebrò dal canto suo un avvenimento tanto grato al suo cuore con atti ripetuti di beneficenza, e tutte le città dello Stato fecero a gara in mostrare quale e quanto interesse generalmente vi prendessero.

§ XXXVI.

Prima che terminasse l' anno 1856 fu pubblicato il rendiconto della gestione del 1855. Sotto il peso delle tristissime condizioni fra le quali quell' anno era corso, il resultato

non poteva essere se non deplorabile. Lè entrate non raggiunsero il presagio, e le spese lo superarono; cosicchè anche nel semplice raffronto dei redditi colle spese ordinarie si ebbe un disavanzo di L. 791,240, il quale saliva fino a L, 2,444,075, tenendo conto delle spese per le truppe ausiliarie nel primo semestre 1855, ultimo di loro permanenza in Toscana, e di quelle per i lavori di Bientina e di Livorno, e di altre di titolo assolutamente straordinario.

Per il 1857 ritenute la tassa prediale in L. 6,000,000, e quella personale in L. 1,600,000, il preventivo potè chiudersi contando sopra un piccolo avanzo di L. 48,300.

Attiene finalmente all'anno 1856 anco la finale inaugurazione nel portico degli Uffizi di Firenze delle 28 statue di illustri toscani, essendo che in quell'anno fosse esposta l'ultima delle statue anzidette. Ella è una raccolta che onora in più modi la Toscana, ma principalmente Firenze ed i suoi cittadini; onora il Principe che sempre, ed in più modi, protesse l'impresa, alla quale egli e la sua Famiglia presero personalmente una parte bene attiva, giacchè delle 28 statue sunnominate, tre furon dono di lei, una cioè del Granduca Leopoldo, un'altra della Granduchessa di lui Consorte, la terza dell'Arciduca Ferdinando.

L'anno 1856 si chiuse però con una nuova disgrazia, perchè tale fu veramente, in specie per le condizioni del tempo, la morte dell'ottimo consiglier Bologna, rispettabile per bontà, per cognizioni, per esperienza e per quella tanta prudenza che attingeva appunto da questa e da quelle. La reggenza del Ministero degli affari ecclesiastici fu assunta dal Ministro Lami, nel tempo che il cav. Lenzoni, lungamente versato nella carriera diplomatica, venne ad esercitare le attribuzioni del Ministero degli esteri, a cui era stato prescelto.

Il nuovo anno 1857, il quale, per quanto spetta più particolarmente alla Toscana, annunziavasi sotto buoni auspicj, riuscì poi in effetto contrario di gran lunga ai fatti

presagi per i tanti e diversi avvenimenti di cui ci rese testimonj.

Fu inaugurato coll' istituzione di una nuova scuola di arte mineraria saviamente collocata in Massa Marittima [1], capo-luogo di un territorio che mostravasi ogni giorno più ricco di miniere di minerali diversi, e proseguì con le provvidenze [2] che davan ordine all' Esposizione agraria toscana fissata per il giugno successivo.

Una special Commissione era già stata istituita per riunire in una mostra presso Firenze [3], e quindi scegliere gli animali riproduttori, le macchine, gli arnesi ed i prodotti agrari da inviarsi al Concorso universale agricolo di Parigi, quando venne questo dal Governo imperiale contramandato. Da quel momento, e mancato l' oggetto primitivo, per cui erasi ordinata, l' Esposizione divenne cosa interamente toscana. Essa ebbe luogo difatto nella prima metà del giugno, ricca di articoli appartenenti a copioso numero di espositori nel R. Palazzo delle Cascine, e col concorso di molti che, anche dall' estero, affluirono a visitarla. Sul parere delle varie Commissioni a ciò istituite, il Granduca accordò largo numero di premj, la distribuzione dei quali venne fatta solennemente, ed in regio nome dal Presidente del Consiglio dei Ministri nella mattina degli 8 giugno, in cui fu anche reso pubblico e ben giusto omaggio alla memoria dell' egregio Ingegnere Pietro Municchi, che con onoratezza, intelligenza ed operosità singolari aveva retto per più anni il Dipartimento dei RR. Possessi fino a che la morte nol tolse alla stima del pubblico e dei suoi concittadini sul cadere dell' anno 1855.

Frattanto il Sommo Pontefice Pio IX aveva già intrapreso quel viaggio, che doveva poi condurlo anco in Toscana. Non appena fu prossimo ai nostri confini, il Granduca Leopoldo mandava sino a Perugia il figlio secondo-

[1] Decreto 7 gennaio 1857.
[2] Idem 12 febbraio 1857.
[3] Idem 5 dicembre 1855.

genito, Arciduca Carlo, per fargli atto di riverenza e di ossequio.

In quei giorni erano giunti in Firenze il Re e la Regina di Sassonia che, con la figlia già vedova del Duca di Genova, recavansi a visitare la respettiva figlia e sorella Arciduchessa Anna, consorte del gran Principe ereditario. Il Re Giovanni, unitamente al Granduca, onorò di sua presenza una seduta dell'Accademia della Crusca, alla quale entrambi meritamente appartenevano. Leopoldo era nel colmo della soddisfazione, quando breve e furiosa malattia gli tolse la bene amata sorella Arciduchessa Maria Luisa, la quale vissuta sempre come un angelo di pace, di carità e di beneficenza, portò seco nel sepolcro la venerazione dei toscani.

In questo mezzo il Sommo Pontefice era giunto a Bologna. Allora il Granduca con la Granduchessa consorte, e coll'Arciduca Ferdinando si recò in quella città non solo a complimentare l'Augusto e Venerando Viaggiatore, ma ad invitarlo ad onorare di sua presenza la Toscana, ove egli aveva ricevuta la sua prima educazione.

Ma l'orizzonte politico, ormai ottenebrato, facevasi ogni giorno più fosco, e già comparivano segni forieri della tempesta che preparavasi.

Il seme gettato nel Congresso di Parigi aveva sollecitamente prodotto i suoi frutti, e quando nella Camera dei Deputati a Torino si trattò dei protocolli di quel memorando Congresso, il deputato Valerio annunziava che « le parole dei deputati non tarderebbero a infondere audacia e coraggio nei fratelli [1]. » « E tutti rammentano, scriveva un giornale assai divulgato, come a far divampare il fuoco latente nelle altre provincie d'Italia, il Governo Sardo facesse stampare i discorsi di Cavour e di Buffa, e li diffondesse a migliaia d'esemplari nei Ducati, nel Lombardo-Veneto, a Napoli e nella Sicilia [2]. »

Già fino dal luglio 1856 si sequestravano a Novara casse

[1] *Atti officiali*, N. 257.

[2] Giornale *L'Italia e popolo*, 30 luglio 1856, N. 210.

di stili, di fucili e di cartucce, e nel 25 del mese medesimo tentavasi dal confine Sardo un' invasione sopra Massa e Carrara. Vi si associarono, o seguiron d' appresso, le dimostrazioni che ebbero a pretèsto la medaglia a Cavour pel supposto merito di avere in Parigi difesa l' Italia « a viso aperto; » e più tardi per l' offerta dei cento cannoni a miglior difesa di Alessandria. Tennero dietro a questi primi moti i consigli, men che officiosi, ed i moniti meno che convenienti, ai Governi di Roma e di Napoli, e che, riguardo a quest' ultimo, presero con minor riserva l' aspetto di una minacciosa pressione tentata invano dalla Francia e dall' Inghilterra sopra l' animo del Re Ferdinando. Non però quelle manifestazioni rimanevano affatto infeconde, poichè negli 8 novembre di quell' anno il regno di Napoli subiva l' aggressione del Bentivegna, e negli 8 dicembre il Re sfuggiva, quasi prodigiosamente, ai colpi di quel Milano, reso tristamente famoso dal fatto, anco più brutto, di coloro, i quali sotto un Governo monarchico non si rattennero dall' obbrobriosa ed atroce stoltezza di fare in lui l' apoteosi del regicidio!!

Il 1857 ereditava dall'anno precedente questo stato d'agitazione politica ormai flagrante ed a cui più d' un Governo, sebbene in diverso modo, partecipava : e nullameno la quiete pubblica non fu in Toscana materialmente disturbata sino a giugno inoltrato.

Corse da prima il sordo rumore di una prossima sollevazione in Livorno considerata siccome suole, qual ombra vana e fantastica da quelli stessi, che a fatto compiuto, corron poi ad incriminare l' autorità di mancata previdenza. Si disse che avrebbe dovuto scoppiare in occasione del lacrimevole incendio avvenuto gli 8 giugno nel teatro degli Acquedotti; ma quel doloroso fatto non diè luogo a politiche commozioni. Fu temuto che potesse a ciò dare opportunità la solenne processione dell' ottavario del *Corpus Domini;* ma niente avvenne se ne togli qualche leggiera perturbazione recata a questa funzione sacra da un popo-

lare commovimento che non ebbe apparenza di gravità, nè conseguenze. Peraltro si attendevano armi e capi dal di fuori; poichè una era la mente che preparava in più luoghi e dirigeva con atroce combinazione le mene settarie.

Nella notte del 29 giugno scoppiava di fatti in Genova il movimento rivoluzionario; e o fosse merito dell'audacia e della forza del partito, o fosse minor vigilanza del Governo locale, o vi concorressero altre cause che non possiamo, nè vogliamo oggi indagare, i sollevati poterono dapprima correre in armi le vie della città e ottenere qualche istante di favore; cosicchè occuparono alcuni corpi di guardia, si resero padroni dei forti nominati lo Sperone e il Diamante, per esser poi in ultimo, come era ben naturale, compressi dalla forza soverchiante di quella numerosa guarnigione. E nella successiva mattina del 30, nella fiducia forse che il colpo di Genova fosse anche più felicemente riuscito, tentavasi quello di Livorno, ove un ristretto numero di forsennati levatisi d'improvviso a ferire e ad uccidere gli agenti di polizia ed i militari, che non avevano potuto sedurre, si provarono inutilmente a sorprendere qualche corpo di guardia, od a commuovere la popolazione, la quale rifuggì dall'associarsi all'attentato.

Il caso era previsto eventualmente nelle istruzioni sigillate, delle quali era depositario il Colonnello Bracci, in cui risedeva il governo militare della piazza. Quelle aperte, ed eseguite, la truppa fedele alla sua bandiera ed abilmente condotta dal Colonnello Rousselòt, e da altri ufficiali, ebbe presto ed interamente represso quell'audace conato, e resa la tranquillità al paese. Nondimeno a garantirla maggiormente fu pubblicata una legge eccezionale proibitiva la delazione di armi [1]. Una regolar procedura intorno a questo fatto ebbe luogo avanti la Corte Regia di Lucca, la quale però non potè pronunziarne sentenza prima dell'anno successivo.

[1] Decreto 2 luglio 1854, e *Codice annale*, N. XLVIII.

La giovine Arciduchessa consorte del Principe ereditario trovavasi in Livorno per le bagnature, quando accadde il fatto narrato. Vi fu raggiunta la sera medesima dal marito, reduce col padre da Bologna, il quale volle continuare la sua dimora in quel porto per tutto il tempo prefisso, dando saviamente prova che Egli non confondeva la popolazione livornese, dalla quale riceveva giornalmente attestati di rispettosa benevolenza, con i pochi che si erano resi colpevoli dell'attentato.

§ XXXVII.

Nell'agosto di questo medesimo anno il S. P. Pio IX onorava di una sua visita la Toscana. Il Granduca lo accolse con ripetute e pubbliche dimostrazioni di onore molto superiori a quelle che furono praticate a riguardo dei Pontefici Pio VI e Pio VII nei diversi loro passaggi per la Toscana. Il S. Padre visitò rapidamente Pisa, Livorno, Lucca, Pistoia e Volterra, ove volle rivedere il Collegio degli Scolopi, in cui ricevè la sua prima educazione, ed al quale lasciò pegno di generosa e grata memoria. In Firenze pose la prima pietra alla nuova facciata dell'insigne tempio di S. Croce, avvenimento, di cui volle conservarsi memoria con l'iscrizione che riproduciamo [1], e consacrava di sua mano nella Metropolitana di S. Maria del Fiore il nuovo Arcivescovo Limberti, ed i Vescovi Antonielli, Paoletti e Targioni, anch'essi novellamente eletti alle Sedi di Fiesole, di Montepulciano e di Volterra.

S. S. lasciava Firenze il 22 agosto, e per Siena e la Val di Chiana rientrava nei suoi Stati a Città della Pieve, ovunque accompagnato personalmente dal Granduca, e dall'omaggio del più religioso rispetto delle popolazioni.

La presenza del S. Padre incoraggiò gli impazienti, per i quali il Concordato del 25 aprile 1851 era meno che

[1] V. Allegato. N. 30.

nulla, a tentare di spingere Leopoldo ad impegnarsi in ulteriori negoziazioni. Egli non credè allora potervisi prestare, e presumiamo sapere con sicurezza, che il S. Padre, il quale non poteva che esser soddisfatto delle condizioni religiose della Toscana, ebbe la delicata riserva di non associarsi alle pratiche relative. Da ciò peraltro ebbe disgraziatamente origine un'incresciosa polemica che riusciva del pari ostile al Governo, ed agitava gli spiriti. Nacque il giornale degli impazienti che ogni giorno con più virulenza che criterio batteva in breccia le così dette leggi Leopoldine. E levossi contro col titolo di « Biblioteca civile dell'Italiano, » altro foglio, che aveva l'aria di difendere le leggi medesime, attaccando però il Governo, ora per le non gravi modificazioni indottevi, ora per quelle più sostanziali, che supponeva essere nell'intenzione di indurvi. Prima l'uno, e poi l'altro dei giornali anzidetti furono soppressi, come quelli che davano pretesto a clamori degli opposti partiti. Gli impazienti ne menarono allora, e poi, non piccolo rumore, e non intesero, o piuttosto non vollero intendere, che fra due giornali, ugualmente condannabili per la violenza, con la quale si studiavano di turbare la pubblica quiete, trattando pro e contro la materia compresa nelle leggi Leopoldine, in fino a tanto che queste conservavano il carattere e facevano parte del diritto pubblico dello Stato, l'aggressore era civilmente più redarguibile di coloro che, quali pur ne fossero le intenzioni, prendevano delle leggi stesse la difesa.

In un altro ordine di cose il Governo proseguiva per la sua via. Pubblicò [1] il Regolamento dell'Istituto Tecnico fiorentino, e ne faceva di poi l'apertura; faceva nuove vendite di terreno presso Cecina, e adottando nuove facilitazioni nell'assegno del sal marino ad uso dei greggi lanuti, rinvigoriva [2] le discipline intese a prevenire la

[1] Decreto 22 gennaio 1857, e Notificazione del 4 novembre 1857, e *Cod. ann.*, N. x e LXXXV.

[2] Idem 19 novembre, e *Cod. cit.*, N. XCVI e XCVII.

fraudolenta introduzione del sale forestiero. Stipulò una Convenzione col Belgio [1] per l'estradizione reciproca dei delinquenti; un'altra con la S. Sede per la congiunzione delle respettive linee telegrafiche [2]. Ma quella, fra le provvidenze finanziarie dell'anno, che merita di esser rammentata, anco perchè sopravvive ai nuovi tempi venuti, fu la disposizione per cui le due Banche di sconto di Firenze e di Livorno vennero fuse in una *Banca Nazionale Toscana,* con due sedi ugualmente principali nelle dette città. La Toscana contava allora sei Banche di sconto; a Firenze, a Livorno, a Lucca, a Siena, a Pisa e ad Arezzo, senza vincolo, o relazione fra loro. Le ultime quattro interessavano presso che esclusivamente la città di loro residenza, mentre che quelle di Firenze e di Livorno avevano un interesse più esteso, a cui il Governo stesso non era mai rimasto estraneo. Le concessioni governative, onde queste due Banche traevano titolo, spiravano ugualmente coll'anno 1857; cosicchè il Governo era libero di fissare le basi sulle quali sarebbero rinnovate. Ambedue quegli instituti avevano un capitale ristretto, procedevano in modo differente, ed i loro respettivi biglietti non eran in eguale modo trattati dal Governo medesimo; cosicchè quelli della Banca di Livorno erano appena conosciuti fuori di detta città. Chiamandole a fondersi in una sola Banca, poteva aumentarsene il capitale, poteva aversi un solo biglietto circolante per tutta la Toscana, e poteva anche conseguirsi l'intento di formarne un istituto di credito rispettabile, d'utilità maggiore per il paese, e di comodo e di aiuto alle operazioni della finanza. Fu d'uopo vincere l'ostacolo degli interessi delle respettive associazioni, ed anco i pregiudizj radicali nelle consuetudini, temendo ciascuna di esser sacrificata a pro dell'altra; ma siccome poi in ultimo il Governo, senza far torto agli azionisti delle Società cessanti, ed anche trattandoli con ogni riguardo, poteva dettar

[1] Atto del 16 giugno 1857, e *Codice annale,* N. LXXXII.
[2] Idem 29 settembre, e *Cod. cit.,* N. XXXIII.

loro la legge, così la nuova Banca venne ordinata [1], imponendo le basi sulle quali doveva essere compilato il nuovo Statuto, che fu più tardi sanzionato [2]. Questa disposizione corrispondente a quella presa in Piemonte per le Banche di Torino e di Genova, aveva le sue difficoltà, ma riuscì benissimo per la cura leale, intelligente ed efficace di quelli che erano chiamati ad eseguirla, cioè i Direttori Bertini e Mayer, e dei Regj Commissarj l' Avv. Regio Cav. Mantellini e l' Avv. Cav. Giuseppe Mochi.

§ XXXVIII.

Prima che terminasse l' anno venne fatto di pubblica ragione il rendiconto dell' amministrazione finanziaria del 1856 sindacato dalla Corte dei Conti. Esso chiudevasi anche nel semplice raffronto delle entrate e delle spese ordinarie con un disavanzo di L. 934,140, dovuto alle cause largamente svolte nella relazione Ministeriale, e che in sostanza si riducevano:

1° Alla vistosa diminuzione verificatasi nei due articoli di rendita, cioè, dell' Azienda dei Lotti e delle RR. Possessioni:

2° Ad un aumento in pochi articoli di spesa, cioè, quello che si riferiva al pagamento dei frutti passivi, conseguente all' alienazione della rendita 3 per cento, per far fronte ai carichi straordinarj, e l' altro procedente dalle promesse fatte alle Società delle Strade Ferrate.

Era quello il decimo rendiconto che pubblicavasi dal Ministro delle Finanze, il quale perciò credette estendere oltre il consueto la sua relazione per far conoscere come, e con qual progresso si fossero dal 1846 al 1856, aumentate le pubbliche rendite, e come, e quanto fossero ancor maggiormente cresciute le spese sotto l' influenza irresistibile

[1] Decreto 8 luglio 1857, e *Codice annale,* N. LII.
[2] Idem 30 dicembre 1857, e *Cod. cit.,* N. CX.

di quell' istinto caratteristico del secolo in cui viviamo, il quale spinge i popoli ed i Governi, quanto i privati a voler cercare e conseguire, fosse pure con gravi sacrifizi, ogni genere di miglioramenti e di maggiori comodità. La quale influenza si diceva dal Ministro *irresistibile*, non all' unico effetto di giustificare come avesse dovuto sentirsi e subirsi anche in Toscana, ma perchè egli riteneva non potersi mettere in dubbio che, quando tutti, o almeno i più còlti paesi si muovono verso l'acquisto di quei comodi e di quei miglioramenti, che secondo la civiltà del secolo possono crescere il loro ben essere, non solamente *non guadagna, ma perde e decade in potenza ed in credito* quello Stato che presuma rimanersi stazionario. Spaziando in questo campo, la relazione Ministeriale cumulava notizie economiche e statistiche, le quali possono avere in ogni tempo il loro interesse; dava conto dei grandiosi lavori eseguiti o in corso, pel bonificamento della Maremma Grossetana, per l' essiccazione del padule di Bientina, ed il miglioramento ed ingrandimento del Porto di Livorno, ne rammentava la ragione, il progresso ed il grado, a cui oramai erano condotti e che dovremo più appresso accennare.

L' anno 1856 si era distinto per una crise monetaria e commerciale così estesa, che aveva elevato per tutto l' interesse del danaro oltre il saggio ordinario, e fatta sparire in molti luoghi la specie metallica con imbarazzo non lieve per le transazioni commerciali. Le Banche di Sconto ebbero un movimento straordinario anco in Toscana, ove la crise monetaria fu assai meno sensibile che altrove, essendosi anzi veduta un' affluenza così copiosa di paste metalliche, che la Zecca aveva nel 1856 coniato per il valore di oltre 2,800,000 lire. Il Governo però rimasto fermo nei buoni principj economici, si era ricusato a qualsiasi disposizione che avesse potuto influenzare in un modo qualunque la circolazione della moneta, la quale vuol esser libera al pari di ogni altra merce.

Anche il preventivo del 1858, regolarmente approva-

to [1], portava in equilibrio le spese ordinarie con le entrate presagite in L. 38,870,100, atteso l'aumento di L. 300 mila indotto alla tassa prediale, che pure non ragguagliava al 13 per ogni cento lire di rendita catastale, la cifra della quale per il valore degli addaziamenti dei nuovi fabbricati compiuti al 1856, aveva ricevuto l'aumento della importante somma di L. 1,791,949.

§ XXXIX.

L'anno 1858 cominciò in Toscana sotto buoni auspicj, proseguì assai bene per ciò che riferivasi all'amministrazione dello Stato, e la pubblica quiete non fu, se non verso il fine, alcun poco alterata, comunque ben presto si verificassero all'estero avvenimenti assai gravi, e precursori delle vicende del 1859.

La Famiglia Reale fu consolata dal fausto avvenimento della nascita di una Principessa data felicemente alla luce nelle prime ore del 10 gennaio da S. A. I. l'Arciduchessa Anna Maria. Fu l'ultima gioia che in Toscana toccasse al Granduca Leopoldo, il quale festeggiò con atti di beneficenza quel lieto avvenimento. Alla gratuita restituzione dei pegni di coltroni e coperte di lana esistenti nei pubblici presti di Firenze, che giunse opportuna nel rigore della stagione, si unirono larghi sussidj alle povere donne che avevano partorito nel giorno medesimo che l'Arciduchessa Anna Maria.

Nel 12 febbraio mancava il Consiglier Cosimo Buonarroti e in di lui vece assumeva provvisoriamente il Cavaliere Lenzoni la reggenza del Ministero della pubblica istruzione. Nuova perdita d'uomo onorando, fedele al Principe e benemerito del paese.

Nuove modificazioni furono indotte alle tariffe daziarie

[1] Decreto 29 dicembre 1857.

col duplice scopo di alleggerire i diritti gravanti alcuni articoli affinchè meglio si adequassero all' invilito valore delle merci, e di gravarne invece parecchi altri per conseguirne aumento di prodotti a vantaggio della finanza senza danno per il commercio, o per l' industria nazionale [1].

Si ottenne facilmente la ricostituzione della Società privata di Azionisti della nuova Banca di sconto sopra le basi già accennate, con la pubblicazione del Regolamento interno per la medesima, e quanto altro occorreva per il più felice procedimento delle sue operazioni [2].

Prorogossi il trattato di Commercio e Navigazione esistente con Napoli [3]; fu esteso l' altro vigente con la Svezia [4], sicchè comprendesse nel benefizio reciproco di un ugual trattamento anco il commercio di Costa, o *Cabotaggio;* e per solenne trattato con la Danimarca fu redento ed affrancato ai bastimenti ed alle mercanzie toscane il libero passaggio per gli stretti del Sund e del Belt [5]. Convinto poi il Governo della convenienza di diminuire per quanto era possibile la tanta varietà di specie monetarie correnti in Toscana, ordinò il ritiro delle monete così d'argento, come di rame *di conio lucchese;* [6] disposizione felicemente eseguita, ed alla quale tenne dietro l' estensione a quel territorio del sistema di pesi e di misure in vigore nel resto del Granducato, con che rimase affatto compiuta l' unificazione dei due Stati [7].

Negli anni 1857 e 1858, fu compiuto l' ordinamento del militare con istituire un battaglione di deposito per servire alla migliore istruzione delle reclute, con repartire dopo ciò la Fanteria di linea in tre brigate, provvedendo alla definitiva organizzazione del Corpo degli Invalidi Vetera-

[1] Decreto 10 febbraio 1858, e *Codice annale,* N. XIX.
[2] Atto del 20 febbraio 1858, e *Cod. cit.,* N. XXII.
[3] Idem del 14 gennaio 1858, e *Cod. cit.,* N. IV.
[4] Idem del 10 aprile 1858, e *Cod. cit.,* N. XXXII.
[5] Idem del 22 aprile 1858, e *Cod. cit.,* N. XLIII.
[6] Decreto 26 aprile 1858, e *Cod. cit.,* N. XXXII.
[7] Idem 9 giugno 1858, e *Cod. cit.,* N. LIV.

ni [1], e riunendo al Ministero della Guerra le ingerenze già sostenute dalla Direzione dell'arruolamento, soppressa dopo la morte del Cav. Tartini, che l'aveva provvisoriamente ritenuta anche mentre cuopriva il posto di Procuratore generale presso la Corte dei Conti [2].

Pel concorso di varie e contrarie circostanze non si era peranche presa determinazione veruna per la nostra piccola marina militare. Parve giunto il momento di occuparsene nel concetto che quella dovesse essere pur piccola, ma avere infine una esistenza capace, se non altro, di concorrere sotto il triplice aspetto sanitario, politico e daziario, alla tutela della ben lunga linea del nostro littorale.

Erasi perciò già approvata la costruzione di quattro nuovi legni, cioè due Lance cannoniere provviste di macchina ad elice, e ciascuna di tre cannoni, una Corvetta costruita sul sistema misto, cioè a vela ed a vapore e con diciotto cannoni, ed un Battello a vapore a ruote armato con sei cannoni [3]. Il Capitano di fregata cav. Carlo Martellini ebbe incarico di assumere le ingerenze di Capitano del Porto e di Comandante della Marina [4]. Nuovi ruoli normali e personali furono emanati in relazione a quel nuovo materiale; il Codice penale e quello di procedura penale già adottati per i militari di terra, furono estesi alle truppe di mare [5] ed altre subalterne disposizioni furono ugualmente date per compiere quell'organizzazione.

Nel 12 agosto fu inaugurata la nuova Stazione Marittima a comodo della Via Ferrata Leopolda, e vennero poi determinate le discipline daziarie, alle quali soggiacerebbero le merci che ne avessero profittato [6]. La festa riuscì lieta e solenne; le condizioni di Livorno erano floride, e la massima quiete regnava pur tuttavia in quella città.

[1] Decreto 8 luglio 1858.
[2] Idem 30 marzo 1858.
[3] Risoluzione del 21 ottobre 1857.
[4] Decreto 9 aprile 1858.
[5] Idem 6 aprile 1858, e *Codice annale*, N. XXXV.
[6] Notificazione del 28 agosto 1858, e *Cod. cit.*, N. LXXVI.

Ma la disposizione che doveva avere le più felici conseguenze per la finanza, fu occasionata dalla Regalìa del Tabacco. Al 30 settembre 1859 scadeva l'appalto di quel provento assunto già dal cav. Fenzi nel 1850 per il canone di L. 2,722,500. Il rincaro straordinario delle foglie, motivato dalla guerra civile che si combatteva in America, aveva portato l'appaltatore nella assoluta necessità di valersi del pattuito riservo di aumentare anco il prezzo dei tabacchi lavorati. Ma come il prodotto di un simile aumento, anco ristretto alla minima espressione di una delle più piccole monete allora correnti, eccedeva il compenso cui l'appaltatore poteva aver titolo, così veniva naturalmente alla R. Finanza il diritto di risentirne il benefizio. Sopra a questo principio. e nel concorso di circostanze, le quali se per un lato reclamavano immediato provvedimento, vincolavano dall'altro il Governo all'appaltatore in attualità di esercizio, fu combinato col cav. Fenzi la rinnovazione dell'appalto per un altro novennio con una tariffa un poco più elevata, ma col maggior canone di L. 3,814,500, riservata inoltre al Governo una partecipazione del 20 per cento sull'aumento degli incassi lordi dell'appalto al di là della cifra degli incassi, ugualmente lordi, che l'Azienda avrebbe conseguìto nell'anno ottavo, ed allora corrente dell'impresa. Il resultato di questa Convenzione era, che a partire dal 1° ottobre 1859 la finanza avrebbe ottenuto un aumento di rendita di annue L. 1,092,000, più la speranza di quell'eventuale benefizio conseguibile dall'enunciata partecipazione, e che secondo il parere degli esperti poteva, o piuttosto doveva, riuscire dopo qualche tempo non indifferente. Fu convenuto si anticipasse di un anno l'attuazione della nuova tariffa [1], e tenuto conto della diminuzione che a prima giunta essa avrebbe potuto indurre alle vendite, fu per quel primo anno accettato l'aumento di L. 800,000 al canone fissato nel contratto della spirante

[1] Notificazione del 26 settembre, e *Codice annale,* N. XXXVI.

conduzione. Le ragioni per le quali si *dovè* procedere in quella guisa furono svolte largamente nella Memoria illustrativa che correda il bilancio di previsione del 1859 che venne approvato, col presunto avanzo di L. 85,000, ultimo resultato di presagi che dai Commissarj del nuovo Governo si riconobbero, nel maggio successivo, come fatti con la più scrupolosa coscienza [1].

Il rendiconto del 1857 ultimo pubblicato sotto il Governo Granducale, si chiuse col disavanzo di L. 1,070,398 dovuto quasi intieramente ad una grave diminuzione negli utili della Lotteria, e nel prodotto dell'Amministrazione del Registro pel capo dei diritti di successione, ed infine ad un qualche aumento occorso nelle spese per lavori pubblici.

La relazione che illustrava quel bilancio, dette ragguaglio del progresso dei lavori in corso di esecuzione, e constatò alcuni fatti, dai quali, meglio che dalle parole, poteva arguirsi la condizione economica del paese. Il passaggio d'immobili occorso nel 1857 in forza di atti giudiciali, o stragiudiciali presentava in capitale la cifra di L. 36,440,303 assai superiore all'adequato del quinquennio, non che alla cifra di ciascuno degli anni di quello. Il valore delle proprietà fondiarie trasmesse per via di successione in linea *trasversale* [2], erasi invece limitato a L. 15,290,932, somma assai inferiore a quella dell'anno precedente; ciò che veniva a giustificare il minore incasso fatto sui diritti di successione. E così nel loro complesso, il valore degli immobili che nel corso del 1857 cambiarono proprietario per i titoli surriferiti, montò a L. 51,737,285 eccedendo d'assai la cifra del 1856 che era il più ricco fra quelli del quinquennio. Associando poi ai resultati premessi i dati desunti dai libri catastali, deducevasi che nel 1857 eransi verificati in tutto N. 23,345 passaggi di proprietà con la rendita

[1] Relazione del 5 maggio 1859.

[2] Le successioni in linea retta pagarono un minimo diritto fisso; essendo allora giustamente ritenuto, che per esse non avvenisse vero passaggio di proprietà.

imponibile di L. 3,859,999, cifra valutabile sopra a quella di L. 49,000,000 circa, cui ascendeva il totale della rendita fondiaria imponibile nel Granducato.

Il capitale delle transazioni pecunarie sotto forma di cambi e censi era asceso a L. 22,618,932, superando la media del quinquennio, sebbene rimanesse inferiore alla cifra del 1856 che per l'articolo dei cambi fu affatto staordinaria. Nè poteva trascurarsi l'avvertenza, che a misura che aumenta il numero e l'importanza dei titoli di credito al portatore, crescono a proporzione le transazioni che sfuggono necessariamente all'Amministrazione del Registro, cosicchè le cifre dei prospetti analizzati eran ben lungi dal dare piena contezza dell'importanza delle transazioni portanti circolazione di numerario in Toscana.

Nella Comunità di Firenze nel corso di otto anni dal 1850 al 1857 inclusive, le addecimazioni di nuove fabbriche portate al Catasto Comunale montavano a N. 803 con rendita imponibile di L. 239,023, la quale al ragguaglio medio per detta Comunità di L. 2,29 per ogni L. 100 di prezzo contrattuale, rappresenta un capitale di L. 10,437,711.

Nel periodo medesimo l'addecimazione di nuove fabbriche nel Comune di Livorno dava un numero di 763 partite con rendita imponibile di L. 232,633, che al ragguaglio medio, per detta Comunità di L. 2,89 per ogni L. 100 di prezzo contrattuale, offriva un capitale di L. 8,049,608. E così nelle due sole Comunità di Firenze e Livorno nel corso di otto anni la ricchezza privata aveva impiegato in nuove fabbriche un capitale di oltre L. 18,000,000. Non serbiamo memoria precisa di ciò che fosse in proposito avvenuto in altre singole Comunità, e perciò ci ristringeremo a rammentare che nel decennio dal 1846 a tutto il 1856 per l'addaziamento di nuove fabbriche la cifra catastale imponibile era in complesso ed in tutto il Granducato aumentata di L. 1,791,949.

L'altro fatto singolare, e pur constatato in quella Memoria, si era quello della straordinaria monetazione della

nóstra Zecca. In anno medio del lungo periodo corso dal 1835 al 1856 inclusive, la Zecca fiorentina aveva coniata, ragguagliatamente, in monete di ogni specie la somma di L. 950,000. Nel 1856 ne fu coniata per L. 2,868,386, e nell' anno 1857, le paste preziose continuando ad affluire anco in copia maggiore, la Zecca coniò per il valore di L. 11,098,536 quasi tutta in moneta d' argento; fatto senza esempio nella storia della Zecca, in cui notavasi come singolarissimo il caso dell' anno 1843 nel quale la monetazione raggiunse l' estremo limite nel valore di L. 9,537,377.

Sull' esempio del Governo, i Comuni procuravano pure ogni sorte di miglioramenti; e se le cifre superiormente trascritte attestano lo straordinario ingrandimento delle due città principali dello Stato, non è a credere che in giusta proporzione le altre non facessero altrettanto. Imperocchè, lo spirito di associazione coadiuvandole, vedevansi compite e fabbriche, e strade, e ponti a comodo pubblico, fra i quali ultimi, oltre a quei diversi progressivamente eretti sull' Arno, rammenteremo quello costruito da una privata Società sul fiume Serchio, che stette quasi in concorrenza con l'altro ponte pure sul Serchio, costruito dalla principesca famiglia Borghese.

§ XL.

Arrivati all' anno 1859 queste nostre memorie toccano ormai il loro termine, al quale ci affretteremo ancora più di pervenire, perchè sentiamo il bisogno di toccare appena certi fatti sempre troppo recenti, perchè possa scriversene con la libertà che sarebbe necessaria. Nullameno, risalendo alcun poco ai precedenti, diremo anche di essi quanto, a nostra scienza, può contribuire a rendere al vero l'omaggio che ci siamo proposti, senza offendere le leggi del paese in cui viviamo, e senza impegnarci a ripetere così sopra i fatti, come sopra le persone, giudizj ormai già proferiti, o

che, a cose tranquille, lo saranno anche più rettamente dai posteri.

Negli atti del Congresso di Parigi del 1856 furono, come già dicemmo, deposti i semi della *guerra* e della *rivoluzione*. Oltre le sette Potenze conosciute, erane convenuta a Parigi un' ottava che, secondo le parole dette da Brofferio il 7 maggio 1856 nella Camera dei Deputati di Torino, si chiamava appunto la *rivoluzione* [1]. Ma *rivoluzione*, senza *guerra* ordinata, presumibilmente avrebbe approdato a poco o a nulla, per la resistenza che avrebbero potuto opporvi i Governi minacciati; e l' esito di una *guerra* senza appoggio di *politiche rivolture* avrebbe potuto riuscire dubbioso. Faceva quindi di mestieri che *guerre di Principi e rivolture di popoli* si associassero almen precariamente per un oggetto comune, e che il nome, l' autorità e le forze ordinate di Governi stabiliti, prendendo in mano la causa rivoluzionaria si mettessero a capo della rivoluzione, anche a rischio, per i Governi medesimi, di ferirsi dipoi con l' arme pericolosa che avrebbero impugnata.

D' altra parte l' emula Inghilterra, sotto il principio del non intervento, favoriva le aspirazioni rivoluzionarie; e dacchè la Russia aveva lasciato spogliare impunemente l' antico alleato Prussiano del Principato di Neufchatel, Napoleone potè presagire, seppur non ne ebbe anche certezza, che quella Potenza sarebbe rimasta viepiù impassibile all' umiliazione dell' Austria che in realtà aveva « fatto stordire l' Europa con la sua ingratitudine » dividendo la propria causa da quella dell' Autocrate nella memorabil guerra di Crimea, e più ancora esercitando una pressione morale su di esso per la conclusione del mal gradito Trattato di Parigi del marzo 1856.

Nel luglio 1858 l' Imperatore destinò a Ministro d'Algeria il Principe Napoleone suo cugino, tenuto per liberalissimo ; il che fu accolto con gran festa dai settarj di

[1] *Atti ufficiali*, N. 250 pag. 961.

ogni paese: quindi nel mese medesimo recavasi ai bagni di Plombières. Colà fu raggiunto con quell'aria di mistero di cui si veste artificiosamente quello che più si vuole rendere pubblico, dal Ministro Cavour, che in quel luogo si trattenne 36 ore. Di là egli scriveva il 21 luglio 1858 al Marchese Villamarina Ambasciatore Sardo a Parigi: « Je viens de passer a peu-près huit heur tête-à-tête avec l'Empereur: il a été aussi aimable que possible; il m'a temoigné le plus vif intérêt, et m'a donné l'assurance qui il ne nous abandonnerait jamais. » In quel colloquio, nel quale tuttavia nulla fu stipulato per iscritto, al Piemonte rimase assicurato l'aiuto armato della Francia nel caso di una guerra aggressiva dell' Austria ec. [1]. Da Plombières il Cavour si recò a Baden per visitare il Principe Reale di Prussia, e di là a traverso la Svizzera fece ritorno a Torino « lieto e felice di avere stabilmente assicurato l'avvenire della patria nazionale, ed essersi ovunque scontrato con avversarj dell' Austria [2]. » Così scrive Nicomede Bianchi, il quale riportata una nuova lettera di Cavour al Marchese Villamarina, allora Ministro a Parigi, prosegue in questi termini: « Rinfocare viemeglio codesta avversione della pubblica opinione contro il dominio Imperiale in Italia, gittare l'orgogliosa Casa d' Austria nell' isolamento politico, incoronare l' Austria di spine, ed a segno invelenirla, da trarla a passi disperati, che rendendo *inevitabile la guerra*, facessero *ricadere la colpa sopra d'essa*, e così felicemente sciogliere il problema datogli da Napoleone a Plombières. Tali furono i concetti cardinali della *politica operativa* del Conte di Cavour nei tre mesi, che ultimi precedettero la guerra nazionale del 1859. Fu anche questa una lotta di atleta, nella quale riuscì tuttavia a meraviglia [3]. » Accogliendo questa autorevole confessione ci limiteremo ad aggiungere come la *politica operativa* del Conte Cavour

[1] Bianchi, *Il Conte di Cavour, documenti editi ed inediti*, pag. 57 e 58.
[2] Bianchi, loc. cit.
[3] Bianchi, loc. cit.

fosse già, sulla base di quei concetti, inaugurata anche da tempo anteriore. Solo acquistò maggiore energia dopo il di lui ritorno da Plombières, che accreditò ed estese la voce di una immancabile e vicina riscossa, in cui il Piemonte avrebbe avuto il soccorso di Francia, ed alla quale conveniva frattanto di prepararsi. Nel che egli ottenne completamente il suo intento, quando il 1° gennaio 1859, l'Imperator Napoleone, nella circostanza di ricevere il Corpo Diplomatico diceva al Ministro Austriaco, « dolergli che le sue relazioni col di lui Governo non fossero così buone come per l'addietro. » Quelle parole suonarono allora, quasi come una dichiarazione di guerra, e tanto è vero, che una nota inserita nel *Moniteur* del 7, pretese smentire « les bruits alarmants » fatti nascere dalla pubblicazione di quelle. Quindi si diè principio alla non breve serie di articoli officiosi, o officiali, or pacifici, or bellicosi, e sempre sibillini, coi quali fu divertita l'opinion pubblica in Europa fino alla metà dell'aprile successivo. Se non che, facendo eco alle parole dell'Imperatore, e inaugurando nel 10 gennaio la sessione Legislativa delle due Camere anco il Re Vittorio diceva « non sereno l'orizzonte del nuovo anno; il Piemonte piccolo per territorj, grande per l'idea che rappresentava, non mancare di pericoli, ma che egli rispettando i Trattati, non era insensibile al *grido di dolore* che da tanta parte d'Italia alzavasi verso di lui. » E la Camera dei Deputati rispondevagli « che egli, compassionando con magnanima carità i dolori d'Italia, ridestava la memoria di promesse solenni rimaste inadempiute. »

Le nozze della Principessa Clotilde con il Principe Napoleone ebbero valore di nuova e solenne prova dell'unione ormai stretta tra la Francia ed il Piemonte; perchè la *politica operativa* del Conte Cavour potè allora spiegarsi in ogni modo, e con ogni vigore. Non aggiungeremo di più, perchè troppo già dissero le pubblicazioni del Bianchi, del La Farina, del Bertani e dello stesso Ammiraglio Persano. Una sorda agitazione risvegliossi in tutti gli Stati d'Italia,

contenuta con arte, affinchè non avvenissero esplosioni premature. Tutti i partiti si mossero, perchè a tutti si faceva buon viso; e la Toscana non potè naturalmente andare esente da quella inquietudine. Agenti d'ogni genere presero a riscaldare la gioventù, ed a promuovere arruolamenti clandestini. E il Governo, che non credette di poterli impedire efficacemente, sperò forse più sicura la quiete del paese liberatosi da giovani ardenti e dai più focosi settarj che prendevano a guidarli. Così anco la Toscana dette il suo contingente a quella forza che Cavour fu lieto di vedere sopraggiungere in Piemonte, che egli chiamava addirittura *rivoluzionaria*, e che tuttavia difese a viso aperto contro la diplomazia francese, la quale vedeva in essa una causa di disordini politici [1].

E frattanto un avvenimento d'altro genere contristava la Toscana.

§ XLI.

La fausta occasione delle nozze del Duca di Calabria, Principe ereditario del Regno delle Due Sicilie, con la Principessa Maria Sofia di Baviera sorella all'Imperatrice Austriaca, mosse il Granduca e la Granduchessa ad eseguire un viaggio a Napoli, affin di prender parte all'allegrezza degli Augusti loro Congiunti. Ma quanto son vani i disegni degli uomini!! Era nei decreti Divini che un avvenimento di gaudio si trasformasse in lutto per le due Reali Famiglie, e che quel lutto medesimo fosse foriero dei gravi fatti che dovevano spogliarle ambedue del loro trono ereditario. Le nozze dei giovani Sposi si erano celebrate a Monaco la mattina degli 8 gennaio 1859. In quel giorno medesimo il Re Ferdinando col figlio lasciavano Napoli dirigendosi nella Puglia incontro alla Sposa, che imbar-

[1] Bianchi, *Il Conte di Cavour, documenti editi ed inediti,* pag. 63.

candosi a Trieste veniva a discendere a Manfredonia. Fu in questo viaggio che il Re Ferdinando ebbe inoculata quella letale malattia che occasionò da prima la sospensione delle feste, e dopo qualche mese di patimenti lo condusse al sepolcro.

Il Granduca Leopoldo prima di intraprendere quel viaggio, volle rivedere anche una volta il progresso dei lavori del bonificamento della Maremma, per la quale aveva spese tante cure, e che non avrebbe più appresso riveduto. Lasciava dipoi Firenze insieme con l'Augusta Consorte il 17 gennaio, dirigendosi per la via di Roma alla volta di Napoli. Erano seco loro l' Arciduca Ferdinando con la Principessa Anna Maria, la quale in perfetto stato di salute splendeva di gioia al pensiero di veder Roma e Napoli, e soddisfare al desiderio del colto suo ingegno, ammirando i tanti pregi che variamente distinguono quelle due capitali. Giunti a Napoli nel 22 di gennaio, videro ritardato l'avvenimento per il quale si eran mossi a cagione della malattia del Re. La Sposa non giunse a Bari prima del 3 febbraio ove fu incontrata dal giovine Marito e dal Re medesimo, che a stento vi si era condotto. L' infelice Monarca non potè essere se non se nel 9 marzo trasportato di là a Caserta, dove nel maggio successivo finì di vivere.

In questo intervallo la Principessa Anna Maria cadde malata di febbre gastrica reumatica, che ribelle a tutti i rimedi, la tolse nel giorno 10 febbraio alla ben meritata affezione del Marito, e di tutta la Famiglia Reale, non che alla più affettuosa simpatia della popolazione toscana che prese cordialmente parte all' infausta di lei perdita.

Nata nel 4 gennaio 1836, maritata nel novembre 1856 aveva data alla luce una sola figlia, che fortunatamente sopravvive. Ella aveva toccati appena 23 anni, allorchè lasciando questa misera vita; raggiunse nell' altra la sorella Principessa Margherita Carolina, che nel 15 dicembre 1858, anch' essa nel fior degli anni, aveva reso vedovo l'Arciduca Francesco Carlo Giuseppe fratello dell' Imperatore.

È fuori del nostro assunto tessere l'elogio della giovine Principessa, compianta per la subita ed immatura morte, invidiata, perchè sottratta ai dolori, nei quali poco dopo fu immersa la Famiglia, di cui era venuta a far parte. Di lei diremo solo con Malherbes:

> .... elle etoit du monde, où les plus belles choses
> Ont le pire destin,
> Et rose, elle à vecû, ce que vivent les roses,
> L'espace d'un matin.

Il Granduca colpito al vivo da questa domestica sventura, rientrava in Toscana nel 22 febbraio. Il paese, almeno in apparenza, era sempre tranquillo; ma gli avvenimenti politici volgevano alla crise. Intanto esso completava il Ministero chiamando a quello degli affari ecclesiastici il cav. Lucchesi R. Procurator generale alla Corte di Lucca, ed all'altro dell'istruzione pubblica il cav. Giulio Martini, distinto nella carriera diplomatica.

Il Granduca Leopoldo appartenne lungamente, ed anche troppo lungamente, al numero non piccolo di coloro, che nei primi mesi del 1859 non potevano risolversi ad ammettere la possibilità di una guerra, mentre altri più ne sentivano già il caldo vicino, non che il rumore lontano. Parve, che a Napoli traesse motivi per radicarsi in questa opinione, tanto che sembrò dimenticare, contro il suo solito, che in affari di Stato convien sempre prevedere ciò che più dispiace e non abbandonarsi troppo a sperare quello che più si desidera. Secondo gli ottimisti, dei quali non era piccolo il numero, Napoleone non sarebbesi mai risoluto ad una guerra, forse Europea, per far trionfare la causa propugnata in Piemonte; nè questi avrebbe osato di scendere in campo, solo, contro di un avversario, di cui aveva già esperimentata la possa.

Quest'opinione era avvalorata dalla contrarietà manifestata alla guerra dall'Inghilterra, dalla Russia e dalla Prussia medesima, le quali tutte si offrivano mediatrici, e si adopravano calorosamente per un Congresso Europeo,

dove la questione italiana sarebbe stata discussa. Ciò era appunto quello, che conveniva il meno al Piemonte; giacchè avanti ad un Congresso ogni discussione sarebbesi naturalmente partita dal fatto del possesso e dei diritti attribuiti a ciascun Stato in Italia dai Trattati, ai quali tutte le Potenze avevano partecipato, e che volevansi in quella vece stracciare, sotto lo specioso titolo dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Ma qualunque si fosse la vera portata delle segrete intelligenze corse fra Napoleone e Cavour, qualunque si fosse realmente quella parte d'Italia che quegli aveva consentito lasciare all'ingrandimento del Piemonte, e quale in ultimo abbia a credersi fosse il premio, o compenso pattuito a di lui favore [1], egli è pur sempre vero che, diplomaticamente parlando, l'Imperatore erasi vincolato ad assistere il Piemonte nell'unico caso, in cui questo fosse *aggredito* dall'Austria.

La *politica operativa* del Conte Cavour non dovè quindi avere, e non ebbe altro scopo che quello palesatoci dal suo panegirista « incoronare, cioè, l'Austria di spine e a segno invelenirla, da trarla a partiti disperati, che rendendo indispensabile la guerra, ne facessero ricadere sopra di essa la colpa. » Certo che per molti non doveva essere più vero che « non quello che prende primo le armi è cagione degli scandali, ma colui che è primo a dar cagione che le si prendano [2]. »

In mezzo perciò al prolungato ricambio di offici preintesi a stabilire ciò che riferivasi al Congresso, alle Potenze che dovevano prendervi parte, ed ai punti che vi sarebbero stati discussi, sorse la questione del preventivo disarmamento così del Piemonte, come dell'Austria, e poscia di chi primo fra loro dovrebbe procedervi. Ed anche questa questione, che di subalterna si fece poi divenir principale, servì allo scopo a cui volevasi giungere « poichè a tirarlo nella rete tesagli, bisognava, possibilmente stancare il Ga-

[1] Bianchi, *Il Conte di Cavour, documenti editi ed inediti*, pag. 63.
[2] Machiavelli, *Storie fiorentine*.

binetto di Vienna con transazioni di scarso valore, e non mostrarsi riluttanti a qualunque accordo [1]. » Di questa maniera si strascicarono le trattative fino al 19 di aprile, quando il Gabinetto di Vienna *stancato*, come volevasi, da quel dannoso temporeggiare, cadde alla fine nella *rete tesagli*, e per un *ultimatum* intimò al Piemonte o il disarmamento immediato, o la guerra.

« Il Piemonte, scrive il Bianchi, accettò la guerra per il buon diritto d'Italia, e il 26 dello stesso mese il Conte Cavour con dignitosa calma consegnò una risposta repulsiva delle austriache pretensioni. Fu giorno solenne, davvero, quello pel grande Ministro italiano. La guerra che già *fino del 1856 egli erasi adoperato a iniziare nel Congresso di Parigi* [2], finalmente veniva a porre il serto della vittoria sul capo dell'abile ed animosa diplomazia Piemontese. La parte più scabrosa del problema posto a Plombières era anche essa felicemente sciolta, avvegnachè già luccicavano al Ticino le invaditrici armi austriache [3]. »

Hoc erat in votis! L'Imperator Napoleone poteva ormai senza scrupoli venire in soccorso del Piemonte *assalito!* la Francia poteva accorrere là, dove era una giusta causa da *difendere!*

In quel non breve avvicendamento di bellicose minacce, e di infeconde pratiche di pace, la situazione del Granduca, moralmente penosa, dovè pur troppo apparire anche mal definita ed incerta. Ripugnava assolutamente al suo carattere ogni idea di guerra e di violenza, ma anco più lo contristava il solo pensiero, che fosse possibile quella guerra che diveniva ogni giorno maggiormente probabile. Rifuggivagli l'animo ad ammettere, che per la seconda volta in dieci anni egli dovesse trovarsi in guerra con la Famiglia, cui apparteneva, ma in pari tempo avrebbegli ripugnato, ove

[1] Bianchi, *Il Conte di Cavour, documenti editi ed inediti*, pag. 62.

[2] Così a ragione scrisse Lamartine del Trattato in quello segnato: *une declaration de guerre sous une signature de paix.*

[3] Bianchi, *Il Conte di Cavour, documenti editi ed inediti*, pag. 63 e 64.

pur fosse stato possibile, ad associarsi per offendere il Piemonte, o altro Stato italiano. Perciò l' idea della neutralità, e seppur si vuole, della mezza misura, a cui naturalmente propendono gli Stati deboli, nacque spontanea nell'animo suo, come quel meno tristo partito che nella situazione delle cose eragli concesso di adottare.

La delicatezza di tal posizione fu, sino all'ultimo, rispettata dai Governi esteri più che nol fosse dai partiti che si agitavano in Toscana. I diplomatici di Francia e d'Inghilterra nulla più insinuavano, che di non prendere parte alla guerra, nè mai parlarono che di neutralità; al segno che, quando le speranze di pace parvero dissiparsi, poterono farsi schiettamente pratiche a Parigi, perchè la neutralità toscana fosse formalmente riconosciuta. Se ne ebbe in replica non esservene bisogno; perchè quello Stato [1], che in nessun modo prende parte alla guerra è *de jure* riguardato come neutrale, ed ha diritto ad esser rispettato per tale. Il che era in armonia col principio insegnato anco dal pubblicista Hubner: « Tout peuple que ne prend aucune part par des realités a la guerre, est censé neutre, quand même il ne l'avait expressememet declare [2]. » Le relazioni con la Francia erano eccellenti, quelle personali con l'Imperatore benevoli al punto, che potè forse anco credersi, che volesse remunerare la lunga e graziosa ospitalità in tempi men felici goduta dai suoi in Toscana, ove chiuse gli occhi il Re Luigi suo padre, il quale, anche al letto di morte, attestava con pregevoli legati la propria gratitudine tanto al Granduca che alla Granduchessa.

L' Austria si astenne da qualsiasi preliminare sollecitazione, e non curò il fatto, ben poco celato, degli arruolamenti che qui facevansi contro di lei, e che mossero appena verbali e fugaci osservazioni del suo Ministro che ne

[1] Dispaccio del Ministro Nerli, pubblicato da Nicomede Bianchi. *Rivista contemporanea,* appendice, 1863, pag. 28.

[2] Hubner, chap. II, tom. I, N. 32.

era testimone, il quale discretamente intese, come sarebbe stato difficile impedirli.

Fuvvi di più. Mentre si facevano le pratiche per il Congresso, il sig. Cobbett che reggeva allora la Legazione Britannica in Firenze, recavasi una tal sera premurosamente al Presidente del Consiglio dei Ministri con un telegramma ricevuto dal suo Governo, e se la memoria non ci tradisce, da Lord Palmerston. Supponevasi in quello che volesse chiamarsi a Firenze un corpo di Austriaci, e facevasi obiettivamente osservare, che qualsivoglia movimento di truppe, avrebbe a quell'ora fatta abortire ogni speranza di pace, e provocata quella esplosione che cercavasi di prevenire. Ne ebbe in replica non esservi mai stata, nè esservi alcuna simile idea; ma gli fu anche soggiunto che, alla perfine, nella eventuale contingenza di un qualche pericolo, ciascuno aveva il diritto naturale ed incontrovertibile di cercare il soccorso, di cui sentisse il bisogno, e di chiederlo là, d'onde poteva sperare di conseguirlo. E interpellato conseguentemente, che avrebbe dovuto fare il Granduca, quando avesse vista minacciata la propria autorità, si scusò di rispondere per mancanza di adequate istruzioni. Replicatogli come, dopo l'ufficio da lui fatto, valeva la pena di domandarne, promise di farlo, e nel giorno appresso, o in quello successivo, tornò a leggere un secondo telegramma, ove sostanzialmente dicevasi, che quando il Granduca non potesse sostenersi in Toscana, si ritirasse protestando, ed appellandone alle Potenze segnatarie del Trattato di Vienna. Guarantendo la verità del fatto, crediamo di essere anco sicuri del senso, se non dell'identità delle parole riferite. Lo stesso Zobi ha creduto poter asserire, che il residente britannico sir P. Campbell-Scarlett anco negli ultimi momenti *istigasse* alla neutralità [1].

Era Ministro Sardo in Toscana sino dal 1857 il Com-

[1] Zobi, *Cronaca*, pag. 109.

mendator Boncompagni. La giustizia esige si dica, che fin presso il termine del 1858, la di lui condotta politica fu più riservata di quella di un qualche suo predecessore. Il partito del movimento non ne era perciò soddisfatto; e nol trovava *all'altezza delle circostanze.* Uno fra i capi del movimento profittò dell'opportunità che una propria sorella trovavasi allora in Lombardia per dirigerla con una lettera a farne osservazione al Conte Cavour. Il Boncompagni fu richiamato a Torino, e ricevette naturalmente istruzioni più conformi alla *politica operativa* del suo superiore. Allora deposto ogni riguardo, egli servì in quel modo che è omai nel dominio della storia, e per cui incontrò così in Italia, che all'estero quel severo, ma meritato giudizio, abbastanza conosciuto, perchè possiamo dispensarci dal tenerne qui ulteriormente proposito.

Tra il febbraio ed il marzo levaronsi taluni, che per il canale del Presidente del Consiglio dei Ministri presero a provocare un cambiamento di politica. Questo doveva consistere nel romperla con l'Austria, ed accostarsi a tutti gli effetti alla causa Franco-Sarda. Primo sì fu il Professor Matteucci, cui tenne dietro più autorevolmente il Marchese di Laiatico con una lettera che circolò subito, e poi fu stampata quasi prima che giungesse al destino. Gli scriventi protestavano esser mossi da affetto al Principe ed alla sua Dinastia come dal bene inteso interesse del paese: e noi vogliam credere che le intenzioni fossero sincere. Se non che la pubblicità data a quei loro ultronei consigli potè apparire anco intesa ad accalorare sempre più la pubbica opinione, perchè più gravemente premesse sull'animo del Principe, che non sapeva risolversi al partito a cui lo si voleva condurre. « Gli esempj delle cose passate, scrisse il Bentivoglio nella sua storia della Guerra di Fiandria, fanno il prognostico ai successi delle future. » Perciò la memoria dei fatti del 1847 e del 1848 riaffacciavasi alla mente di Leopoldo con i nomi ed i propositi dei principali protagonisti, sopra dei quali le triste rivelazioni

del Montanelli spargevano fosca e sinistra luce, e rendevano difficile quel fiduciale abbandono che sarebbesi richiesto per gittarsi in braccio ai medesimi. Arrogi la reminiscenza della crise del 1849, e la dolorosa esperienza del passato: tutto faceva persuaso Leopoldo, che incominciando un altro 1848, presto in un modo, o in un altro sarebbe precipitato alle condizioni del 1849; allora in ispecie, che l'aspetto delle cose mostravasi fra il conflitto dei partiti assai più netto e deciso. Erasi ormai in faccia ad una rivoluzione capitanata dal Governo Sardo, assistita dalle milizie di Francia, favorita celatamente da qualche altra Potenza per rovesciare, almeno nella massima parte, l'assetto politico d'Italia. La rivoluzione doveva condurre e facilitare una guerra, l'esito favorevole della quale coronerebbe la rivoluzione medesima con le spoglie di più Sovrani d'Italia, non escluso lo stesso Pontefice. Ciò repugnava invincibilmente all'animo di Leopoldo, quando pure gli fosse stato concesso di credere che associandosi ad un movimento di quella sorte, Egli sarebbe difatto rimasto fra i pochi superstiti alla tempesta che si addensava. Lo stesso Guerrazzi parlando della guerra del 1848-49 aveva già scritto: « Se come italiani a noi riusciva impossibile rifuggire dalla guerra, come toscani ci appariva piena d'eventi dubbiosi. Vincendo Austria era da aspettarsi la sorte che ci è capitata addosso: vincendo Piemonte, poteva forse credersi che saremmo stati assorbiti [1]. »

La medesima alternativa presentavasi più crudamente nel 1859, a rendere più grave la risoluzione alla quale Leopoldo doveva appigliarsi. Perdurando in questo stato di penosa incertezza, il Granduca ebbe, anco direttamente, nuovi avvisi sull'impossibilità di sostenere in fatto la neutralità da esso desiderata, a fronte dell'esaltazione progrediente in una parte del popolo, ed allo spirito di defezione ormai filtrato nella truppa, e conobbe, come era di dovere,

[1] GUERRAZZI, *Apologia*, pag. 25.

tutti quanti gli offici scritti, o verbali fatti anco da oneste persone presso il suo Ministero, per condurre la Toscana alla guerra; ma neppur tutto questo valse a farlo cambiare di proposito. Ormai il dramma toccava alla fine.

Nel 19 aprile l'Austria diresse al Piemonte il suo *ultimatum*, e contemporaneamente spedì a Firenze un Generale per dire al Granduca, che ove egli lo assentisse, un corpo di truppa Imperiale, scenderebbe in Toscana per associarsi alle milizie granducali, fino a tantochè gli eventi della guerra non avesser voluto altrimenti. Il Generale fece la commissione sua direttamente al Granduca, e non parlò che con lui. Nè egli prese consiglio da altri, che dal proprio cuore, rifiutando una proposizione, che poteva avere per il paese gravissime conseguenze.

Dopo di ciò, e solamente nel giorno di Pasqua 24 aprile, il Ministro Boncompagni presentava una nota per domandare officialmente al Granduca di unirsi al Piemonte. Il 24 aprile! Ma, egli era quello il giorno in cui per le trame già ordite, avrebbe dovuto scoppiare il *pronunciamento militare*, che inaugurar doveva la sommossa, se non si fosse avuto presente l'avveduto ammonimento dei farisei, *non in die festo, ne forte tumultus fieret in populo.* Il giorno di Pasqua, Firenze rigurgitava, secondo il consueto, di numerosa folla di campagnoli, allora almeno, non preparati alla rivoluzione.

La Nota del Boncompagni, per quanto può sovvenirci, non ebbe replica, perchè non vi fu quasi tempo materiale a potergliela dare, quando pure il Granduca, dimenticando il 1848 e l'abbandono in cui fu lasciato da Salasco, avesse avuto fede nella serotina proposizione, che gli era fatta.

Tra il 25 e il 26 aprile si maturavano gli accordi fra il partito *aristocratico e democratico,* siccome chiamolli il Rubieri, dissenzienti sopra l'ultimo termine, a cui la rivolizione doveva condurci, e crebbe ad occhio veggente il pericolo di pubbliche commozioni preparate col concorso di persone qua venute da altre parti, ma più specialmente

colla defezione di due Ufficiali superiori e Capi di corpo, onorati della fiducia e dell' affezione particolare del Granduca. Ignoriamo come precisamente essa avvenisse, e vergogna del natìo luogo ci trattiene anco da ripetere, solamente, le brutte storie che allora, e poi si son fatte in proposito.

Nel giorno 27 aprile già le prime truppe di Francia erano sbarcate, o sbarcavano a Genova, e tutto di conserto era ormai pronto a Firenze per dimostrazioni violente, le quali ebbero un principio con una tal specie di *pronunciamento militare* volto ad ottenere la bandiera tricolore. Tutto procedendo secondo quel *piano di battaglia*, della cui direzione menò poi vanto un preteso agente del Conte Cavour con rivelazioni sì turpi, che vorremmo credere fantastiche, se d' altra parte quelle più serie del Bianchi, del La Farina, del Bertani, del Rubieri e dell' Ammiraglio Persano non ci obbligassero a riconoscere che, fra i canoni della *politica operativa* vigorosamente allora seguìta dal Conte, quello prevaleva sopra gli altri, che il *fine santifica i mezzi*; tanto da nessun mezzo rifuggivasi, quando lo si credeva utile a raggiungere l' intento!

Fu a quell'estremo che il Granduca Leopoldo si risolvette a chiamare il Marchese di Laiatico per incaricarlo della formazione di un nuovo Ministero, il quale avrebbe naturalmente prodotto, e fatto valere quel diverso programma politico che fosse stato coerente alle sue aspirazioni. Questo passo indicava già disposizione nel Granduca a recedere dal proposito sino allora sostenuto; e questo è così vero, che trovandosi nella intimità con persone a lui fide, e passando d' una in altra idea, erasi trovato a sentir parlare anche del caso possibile che al Figlio, men che a lui disconvenisse tener le redini del Governo nel nuovo stadio, che si voleva percorrere.

Ma quando il Marchese di Laiatico, reduce dal convegno avuto presso la Legazione Sarda, portò da quel luogo la recisa condizione che il Granduca dovesse abdicare a

pro del Principe Ereditario, Leopoldo vide in una condizione di quella fatta, ed imposta come preliminare al nuovo ordine di cose, offesa la dignità sua personale; giudicò ferito il principio monarchico; in una parola, tenne compiuta la ribellione.

Come uomo, sentì l'ingiuria dell'impostagli abdicazione di una Corona che la coscienza dicevagli non aver mai demeritata.

Come Sovrano, giudicò consumata la rivolta, quando i partiti che si assumevano il diritto di parlare per il paese, potevano rivolgere impunemente al Principe una domanda, o piuttosto imporgli un atto che toglieva perfino ogni merito di abnegazione generosa al ritiro a cui si fosse sottoposto.

Come padre, rifuggì dall'idea che il giovine Figlio, chiamato in quella guisa al potere, dovesse rimanere puro istrumento di fazione fra le mani dei partiti per dare precariamente nome ad un regno senza gloria, e che sarebbe ben presto finito, anche per lui, nell'umiliazione e nei pericoli. La sorte toccata al giovine Erede del Regno di Napoli può ben giustificare, non che scusare, questi paterni timori e presentimenti. D'altra parte non era seria la proposta d'innalzare Ferdinando al Trono. Era un artificio e non altro; perchè si contava *sopratutto nell'inaccettabilità del patto di abdicazione* [1].

In quel frangente Leopoldo non consultò che il proprio cuore, e l'attaccamento vivo e sincero che professava alla Toscana. Però prese il partito di ritirarsene, quando vide non aver più mezzi di esserle utile, e che non avrebbe potuto rimanervi se non peggiorandone le condizioni.

Obbligato a conoscere che le sorti dello Stato e le sue dipenderebbero ormai dall'esito di una guerra, a cui egli non aveva dato causa, e che non poteva prevenire, fece avanti al Corpo Diplomatico le proteste opportune, poi si ri-

[1] Rubieri, *Storia intima*, pag. 86.

mise in tutto ai voleri di quel Supremo Signore così dei popoli come dei re, che secondo gli imprescutabili suoi giudizi, or quello esalta, or quello umilia, siccome ora abbatte ed ora consola, disponendosi, ormai fatto vecchio, a prendere con la numerosa sua famiglia per la seconda volta quella via dell'esilio, che ancor fanciullo aveva dovuto battere coi genitori.

Presa siffatta risoluzione, Leopoldo raggiunse la Famiglia raccoltasi nel Forte di Belvedere con l'unico concetto di non esser testimone alle dimostrazioni che gli erano state annunziate. Nelle poche ore che ivi passò, sino al punto della partenza, dette subito prove di quanto grande e sincera fosse, anche in quel primo momento, la virtuosa serenità del suo spirito, e la perfetta sua rassegnazione. Udita persona, che era presso di lui, lagnarsi di aver vissuto troppo, se doveva trovarsi ad una così trista giornata; Leopoldo ripreselo subito dolcemente, dicendo: « Queste cose non si posson dire, bisogna esser rimessi alla volontà di Dio. »

In quelle ore medesime, dal partito che, ben ingenuamente, figuravasi ancora di salvare nella rivoluzione l'autonomia della Toscana, furon fatte nuove premure all'Arciduca Gran Principe Ereditario perchè, abbandonata la famiglia, scendesse ad assumere il Governo, ad onta che il Padre si fosse ricusato ad abdicare. Potremmo assai probabilmente indovinare d'onde partisse la proposta, e chi ne fosse portatore; ma perchè non ne abbiamo sicurezza, ci asteniamo da ulteriori designazioni. Peraltro possiamo garantire, che il virtuoso Principe, passeggiando con un tale che aveva appartenuto al numero dei Ministri, fermatosi ad un tratto, e presolo per un braccio, uscì in queste nobili parole: « *Mi sia testimone, che io non voglio prendere il governo passando sul corpo di mio Padre.* »

Verso la sera finalmente Leopoldo abbandonava Firenze accompagnato da varj membri del Corpo Diplomatico e da molti uffiziali, che parte a cavallo e parte a piedi, fra la

popolazione attonita ed ossequiosa, lo seguirono per più miglia fuori della città. Scioglieva i soldati dal giuramento militare, e partiva con animo di ritirarsi a Bruxelles, luogo neutrale, siccome eragli stato consigliato, e come Egli stesso annunziava all' Internunzio pontificio Monsig. Franchi. Cambiò in seguito risoluzione, e ne ignoriamo i motivi. Uscito di Toscana rinnuovò le sue proteste, perchè avessero la pubblicità che fu loro negata in Firenze.

Gli avvenimenti corsero dipoi anco più rapidamente. Solferino . . . . Villafranca . . . . Zurigo . . . . son nomi che rammentan fatti troppo ben conosciuti da tutti, e che non posson d' altro lato far parte di queste Memorie.

Ma tra i preliminari di Villafranca ed il Trattato di Zurigo, e precisamente nel 21 luglio 1859, il Granduca Leopoldo, a togliere alla malevoglienza partigiana ogni pretesto contro la ristorazione della propria Dinastia, abdicava la Dignità Sovrana, e rinunziava i suoi diritti non pregiudicati dai preliminari anzidetti, all'Arciduca Gran Principe Ereditario che assunse il titolo di Granduca Ferdinando IV. Da quel momento Leopoldo rientrò nella vita privata tutto occupato nelle cure familiari, e in quella di ricavare con la diligenza di attento massaio il profitto possibile dal limitato patrimonio che doveva supplire al modesto mantenimento della sua Famiglia, rimanendo estraneo alla politica, ma non indifferente alle vicende della Toscana, a cui volle dar prove di amorevole interesse, quante volte la sentiva colpita da una qualche sciagura.

Così chiudevasi un regno di 35 anni, tanto operoso e ricco per la Toscana di morali e materiali miglioramenti, che anco in mezzo alle rivolture politiche, le quali vanno ogni giorno più trasformando la faccia d' Europa, dovrà ben rimanerne onorata memoria. E qui, potremmo anche lasciar la penna, se ad esaurire meno imperfettamente l' assunto che ci eravamo proposti, non ci sembrasse doveroso, anco più che opportuno, di segnare succintamente e a grandi tratti, le condizioni, nelle quali Leopoldo lasciava

la Toscana per quindi soggiungere, anco più brevi parole, sugli ultimi giorni di un Principe nato e vissuto così lungamente fra noi.

§ XLII.

Gli uomini che nel 27 aprile presero a reggere il paese, nominarono nel giorno di poi una Commissione per riferire sullo *Stato della finanza,* e sopra i provvedimenti che avesse potuto domandare. Nel 5 maggio la Commissione soddisfaceva all'incarico, con una relazione, che il Governo provvisorio faceva pubblica, premettendovi pochi versi che si chiudono con le seguenti parole: « La Toscana può rallegrarsi di essere in *prospera condizione economica il giorno dopo la caduta di un Governo, ed al momento di intraprendere la guerra.* » Lasciando ad ogni lettore imparziale il decidere, se quella *prospera condizione* desse pur qualche titolo di merito al Governo caduto la vigilia, o a quello succedutogli, riproduciamo fra gli Allegati la relazione medesima, come documento storico ed officiale [1], astenendoci da ogni altra osservazione.

Il Governo Granducale, cessato improvvisamente il 27 aprile 1859, non aveva potuto pubblicare il rendiconto della gestione 1858, che doveva subire preventivamente il sindacato e il giudizio della Corte dei Conti. Ma le cose amministrative procedevano *de plano,* e con tanta regolarità, che la produzione di quel rendiconto non ebbe a soffrire ritardi, e rivisto nei modi consueti, fu quindi approvato con decreto della Corte in data del 15 novembre 1859, ed a cura di essa reso pubblico nelle solite forme, non mancandovi, se non la relazione Ministeriale che d'ordinario lo accompagnava.

Le entrate erano ascese a L. 40,337,124; le spese a L. 38,561,721, talchè la gestione ordinaria del 1858 fu

[1] V. Allegato, N. 31 e Atti del Governo, pag. 53 e seg.

chiusa con l'avanzo di L. 1,775,398. Potè quindi giudicarsi con ogni buon fondamento e veramente risoluto il problema del pareggio fra le entrate e le spese ordinarie della finanza; nè poteva rimanerne più dubbio al momento (1° settembre 1859) in cui la finanza stessa comincerebbe a risentire tutto il benefizio di annue L. 1,092,000, conseguìto nel rinnuovare l'Appalto del Tabacco, anco indipendentemente dall'eventualità riserbatale nella convenzione di cui tenemmo poco sopra proposito.

È vero che anche per il 1858 quell'avanzo rimaneva assorbito dai carichi straordinarj che figurano nel rendiconto per la somma anco maggiore di L. 2,752,915, ma erano spese veramente straordinarie, che non dovevano ripetersi, o che si riferivano ad opere, le quali oramai volgevano al loro termine. A questa categoria appartenevano quelle fatte per il Porto di Livorno in L. 1,434,456, e per l'essiccazione del Padule di Bientina in L. 716,976, mentre che attenevano alla prima L. 111,650, pagate al Comune di Gavorrano per affrancazione di diritti di pascolo e di legnatico, più L. 90 mila per sussidj ai Comuni di Firenze e Pieve S. Stefano, ed altre simili, fra le quali L. 42,740, pagate alla Danimarca in conto dell'affrancazione dei diritti di passaggio dello stretto del Sund.

Tutti i prodotti mostravansi in un aumento, che si sostenne anco nel primo trimestre 1859, e già si era sul punto di realizzare utili compensi dai bonificamenti territoriali prossimi al loro compimento. All'incontro, vari titoli di spesa andavano decrescendo, e fra questi quello delle pensioni che aumentato dopo il 1847, per circostanze eccezionali, doveva subire dal tempo non lieve diminuzione.

I fondi pubblici erano in credito, e sostenevansi a un livello superiore a quello in cui erano in altri Stati. Così, circa la metà di aprile 1859 il nostro 5 per cento tenevasi a 104, mentre il 5 per cento Piemontese vendevasi a 79 e un terzo, e la nostra rendita 3 per cento ricercavasi al 55, quando il 3 per cento Sardo si negoziava al 50.

La tassa prediale, nonostante gli aumenti indottivi dopo il 1848, ascendeva nel 1859 a L. 6,300,000 al ragguaglio del 12 e mezzo per ogni cento lire di rendita catastale. La tassa di famiglia in L. 1,600,000 sopra una popolazione pressochè di 1,800,000 abitanti era la sola imposta che cadesse direttamente sopra le persone e sopra i loro guadagni. L'addaziamento dei nuovi fabbricati aveva dato quei larghi resultati, dei quali già facemmo parola. E la popolazione del Granducato, nel censimento dell'aprile 1858, erasi valutata in N° 1,793,967 abitanti, offrendo negli ultimi otto anni un aumento di soli 72,513 individui, attese le crudeli perdite fatte nel biennio, in cui fummo afflitti dal cholera.

Dopo l'abolizione dello Statuto la forma del Governo era tornata ad esser quella del Principato assoluto, ma temperato così dalle leggi, come dalla giustizia ed equità del Sovrano. Un Consiglio di Stato indipendente da quello dei Ministri dava il voto suo sopra a tutte le leggi, ed anche sopra le disposizioni più gravi che si prendevano dal Principe.

L'amministrazione della giustizia era affidata così in prima, che in seconda Istanza a Tribunali Collegiali. Due erano le RR. Corti d'Appello; l'una in Firenze l'altra in Lucca, così per gli affari civili, che per i criminali; una la Corte di Cassazione a cui poteva ricorrersi nei casi contemplati dalla legge. Non occorre rammentare quali fossero generalmente gli uomini che riempievano le Corti ed i Tribunali; l'opinione pubblica rendeva, e rende loro giustizia.

Una linea assoluta di divisione distingueva il potere politico da quello giudiciario, e perfino le piccole trasgressioni di competenza pretoriale si portavano ai pubblici giudizj.

Il sistema penitenziario sul principio dell'isolamento era omai generalmente attivato, e ogni mezzo religioso e civile era stato chiamato a concorrere al ravvedimento morale dei detenuti. Ciascuna provincia, o Compartimento, era sotto

l'autorità di un Prefetto con un ordinamento assai simile a quello dell'Impero Francese, tranne la molto maggiore indipendenza che qui lasciavasi ai Municipj nelle faccende amministrative, essendosi mantenuto però l'antico concetto, che considerava le Comunità come tante Consorterie di interessati, a benefizi ed aggravi comuni, esclusa qualunque politica influenza.

Il Prefetto era assistito da un Consiglio, il quale deliberava collegialmente anco sopra le misure che in linea di polizia dovessero in qualche caso essere adottate. E dalle decisioni dei Consigli di Prefettura, se in materia amministrativa, eravi appello al Consiglio di Stato, se in materia di polizia, facevasi ricorso al Ministro dell'Interno il quale però doveva pronunziare sul voto scritto di un Consultore legale scelto fra i Consiglieri della Corte Regia di Firenze.

Ridotte in una le due Università, per le ragioni e nei modi che latamente svolgemmo a suo luogo, gli studj scientifici e letterarj non furono perciò meno coltivati, e la legge del giugno 1852 operò che generalmente, ed in ogni luogo sempre più si estendesse l'insegnamento. Al seguito di essa, ed al termine del 1858 la Toscana contava già nove Licei, ove s'insegnavano lettere e scienze filosofiche, e nove Ginnasi, oltre alle scuole subalterne presso che in tutte le Comunità; senza parlare dei Seminarj, nè delle scuole rette dal tanto benemerito Ordine degli Scolopi. La scuola normale di Pisa era in fiore, e l'Istituto Medico di perfezionamento in S. Maria Nuova, illustrato dal nome del Bufalini, manteneva tutto il suo credito. La Reggia andava superba di due splendide decorazioni, vogliamo dire del Museo di Fisica e Storia Naturale, e della Biblioteca Palatina. Al primo accresceva riputazione il Professore Parlatore, alla Palatina, tutta creazione della Famiglia regnante, dava ordine e fama l'erudito e dotto Bibliotecario Cavalier Palermo.

Fra il 1849 ed il 1859, era sorto in Firenze l'Istituto

Tecnico per l'insegnamento delle Scienze applicate alle arti: erasi migliorata non poco l'istruzione nei due Istituti Militari; erasi aperta una scuola d'arte mineraria a Massa Marittima; e dal grande e generoso ordinamento dato agli Archivj di Stato così di Firenze e di Siena, come di Lucca era pur nata una Scuola di Paleografia e di Diplomatica intesa a facilitare il modo di trarre da quei preziosi depositi ogni più ampio soccorso tanto agli studi scientifici, quanto ad illustrare la Storia dei tempi che furono ad istruzione dei posteri.

Leopoldo aveva dal regno paterno ereditati uomini distinti nelle Arti Belle come, fra gli altri, un Benvenuti ed un Nenci, un Bartolini ed un Pampaloni troppo presto furato all'onore di sua professione; ma suo fu il merito di esercitarne il pennello e lo scalpello. Appartennero quasi interamente al suo tempo, e furono figli di sua predilezione altri non pochi, come il Sabatelli e il Bezzuoli, il Duprè, il Costoli, il Fedi ed il Papi, pel quale faceva costruire dai fondamenti l'Officina d'onde ora escono i pregiati suoi bronzi.

Il Museo Egiziano e l'Etrusco doveronsi alle sue cure, e formarono uno stimabil corredo alla R. Galleria, che cercò di arricchire con nuovi acquisti tutte le volte che gli si presentava l'occasione.

Qual si fosse lo stato dell'industria agraria e manufattrice fra noi, apparve nelle replicate Esposizioni che si succedettero in questo decennio. La protezione doveva per essa restringersi a toglierle davanti ogni ostacolo che avesse potuto trattenerne il libero e naturale svolgimento. In questa sfera d'azione il Governo di Leopoldo compieva il suo debito, nè trascurava opportunità per dare agli esercenti ogni sorte d'industria non dubbie riprove d'interesse e di onorevole incoraggiamento.

La coltivazione stessa della Miniere considerabilmente accresciuta era fiorente, e offriva ogni giorno più largo campo alle industrie ed al commercio.

« Il danaro, scrisse il Genovesi [1], è l'olio del carro del traffico. » E la Toscana possedeva di fatto una copia di danaro circolante anco maggiore di quella che si supponeva, giacchè risultò da atti officiali che la quantità *del danaro coniato* e circolante ascendeva presso che a *cento milioni di lire fiorentine!! Cento milioni* in bella e buona moneta che sotto il Ministero Scialoja abbiam vista quasi per intero surrogata da quella *Carta moneta* che l'economista Scialoja aveva prima insegnato « che valore non ha [2]. »

Offriamo ai nostri lettori [3], alcune notizie che oggi disgraziatamente appartengono più che altro all'*Archeologia*, ma che pur non di meno non saranno mai senza interesse per la storia economica della Toscana.

Dal maggio 1849 a tutto il 1858, proseguendo per la via abbracciata fin del 1846, si stipularono ben 40 convenzioni o trattati di navigazione e di commercio con altre Potenze trattando con tutte ugualmente sul piede della più assoluta reciprocità.

Nè queste pratiche furono sterili di risultati, com'è provato abbastanza dagli otto quadri che riproduciamo [4], tolti dalla pregevole lezione detta dal chiarissimo Professor F. Bonaini ai Georgofoli sotto il titolo « Livorno nelle presenti sue condizioni, e nell'avvenire » e che mostrano i progressi della Marina toscana in un decennio che termina al 1856. Privi di notizie esatte sul biennio posteriore, sappiamo solo che nel corso di esso le condizioni della *marina toscana eransi mantenute in favore.*

La rete delle Strade Ferrate aveva progredito alacremente, e le comunicazioni telegrafo-elettriche, qui prima che in altri Stati d'Italia introdotte, legavano i punti principali del Granducato,

Il Governo di Leopoldo si distinse nobilmente per le

[1] GENOVESI, *Lezioni di commercio.*
[2] SCIALOJA, *Principj di economia sociale,* cap. III, art. II.
[3] V. Allegato, N. 32.
[4] V. Allegato, N. 33.

molte ed importanti opere pubbliche eseguite nel corso del suo regno. Ne abbiamo dato conto, e non vogliamo ripetere il detto. Ma tre fra quelle, e come era naturale, le più grandiose, che relativamente alla Toscana potremo dir colossali, non eran peranco del tutto compiute. È quindi interessante il conoscere il grado a cui eran condotte, ciò che dedurremo dalle relazioni Ministeriali che fan seguito ai rendiconti della finanza, o da altri pubblici documenti.

Il bonificamento della Maremma incominciato nel 1828, era nel 1859 non lontano da raggiungere completamente l'oggetto *principale* propostosi, la colmazione, cioè, del Padule di Castiglione. Il Padule di quel nome aveva con le Paduline un'estensiene superficiale di circa 25 miglia quadrate, o moggia senesi 2,179 delle quali al termine del 1856 moggia 1,752 trovaronsi già perfettamente colmate, restando a bonificarsi, o per meglio dire ancor bisognose di un compimento di bonifico la quantità residuale di moggia 437. La condizione di questa parte di Padule, a riserva di qualche punto, ove il fondo era accidentalmente maggiore, presentava già la colmazione così avanzata da poter nutrire fondata speranza di prossimo compimento.

Oltre il Padule e le Paduline, le gronde si estendevano per circa moggia 700, delle quali circa 613 erano ormai colmate. I particolari possessori ai quali erasi restituito il terreno colmato, lo avevano già ridotto a cultura, e dalla estensione di quello appartenente allo Stato, ed una volta palustre, oltre 300 moggia sul finire del 1856 furono assegnate ad un'Agenzia di campagna sottoposta all'uffizio di bonificamento. Nel maggio 1857 vedemmo i bovi aratori rompere il terreno in luoghi ove pochi anni prima scorreva liberamente il navicello. Nella campagna Maremmana dal 1° agosto 1857 al 31 luglio 1858, la colmata aveva progredito, ed i lavori di bonificamento territoriale avevano proceduto alacremente. Una superficie di 600 saccate era stata completamente dicioccata; altrettanta superficie completamente pulita, messa a pascolo e chiusa di siepi e ri-

pari; un vasto fabbricato era già costruito per alloggio di lavoranti e bifolchi, e per insediarvi la macchina trebbiatrice a vapore, che già aveva funzionato in quell' estate.

Numero 45,000 piante di acacie, 500 di gelsi, 200 cipressi, 900 alberelli pioppi costituivano in complesso le piantazioni su quella terra compiute avanti l' agosto 1858, e tutto proseguì dello stesso modo nell' invernata successiva, senza che, per difetto di dati positivi, possiamo darne esatta notizia. La speranza, o diremo meglio la certezza morale di vedere in pochi anni più [1], « il *campo della più estesa operazione di colmata artificiale*, che a memoria *di uomini fosse stata intrapresa con immancabile e non lontano risultamento trasformato in una popolata e fertilissima contrada da non invidiare alle più ricche e lodate* [2] » questa certezza, diciamo, poggiava sopra i migliori fondamenti: quando al termine di aprile 1859 il Granduca lasciò la Toscana, ed una miserabile reazione politica, se non fu anche di più bassa natura, allontanò dall' opera l' uomo che l' aveva condotta a quel punto. Dopo trent' anni di prova, per dirla con le parole dell' Ingegner Brighenti, vi fu bene a dolersi, « come con tanto evidente, e grande risultamento della colmazione Grossetana, potesse nascere il dubbio che quel modo fosse l' unico e conveniente, e come guardando a certi fatti speciali si fosse pensato a sospenderne e diminuirne gli effetti, sostituendovi a gravissimo costo quasi principale ed eroico rimedio, la precauzione in sè utilissima di separare mediante cateratta a bilico le acque dolci dalle salse; le quali *cateratte avrebbero lasciato intatto il padule, e non avrebbero potuto risanarlo dopo mille secoli,* sussistendovi la causa primaria dall' infezione, e la impossibilità di coltivarlo per la stagnazione delle acque [3]. » Così scriveva il Brighenti nel 1863, quando già il Ministro

[1] Così gl' Ingegneri Carbonazzi e Noè, nella replica Mazzanti al Dottor Salvagnoli, pag. 56 e 57.

[2] Ingegnere Brighenti, loc sop. cit.

[3] Memoria negli atti dell' Accademia Bolognese di scienze, 1863.

Busacca erasi dato vanto di avere in due mesi rinsanicata l'aria della Maremma.!!

La spesa totale per il bonificamento della Maremma dal 1° gennaio 1829 al maggio 1859 fu di L. 20,134,119 al lordo delle entrate procedenti dall'impresa, che già cominciava a dar dei profitti, mentre poi la provincia risentiva da più anni il benefizio delle molte strade, che rianimandone l'industria ed i commerci, vi avevano portata la vita. La spesa di queste, come di non poche altre opere, è compresa nella somma indicata.

All'opera pur grandiosa dell'essiccazione del Padule di Bientina fu posto mano nel 1853. Costituivasi principalmente di un emissario avente foce in mare presso il Calambrone, dopo superata la difficoltà dell'incontro dell'Arno, per quella via col mezzo di una botte sottostante al medesimo. La costruzione della botte, edifizio lungo da testata metri 255 con due luci ciascuna di metri 4 e 52 centim. con grossa pila intermedia, era all'aprile 1859 compiuta, tranne una parte dell'accoltellato superiore che fu finito dopo due mesi. L'emissario nella lunghezza d'oltre 13 miglia, che corrono dal luogo detto delle Fornacette all'incontro della Via Ferrata Leopolda, era già terminato con tutti i diversi suoi ponti. Mancavano lavori secondari, ma pure indispensabili. Questi si pretesero sollecitamente, ed anche troppo sollecitamente finiti, poichè nel 19 dicembre del medesimo 1859, il Governo Provvisorio volle darsi il merito di festeggiare il compimento di quell'opera, e fra le gioie di un pranzo officiale, dar libero scolo alle acque. Il Ministro che presiedeva al convito volle anche dire che il Manetti aveva *iniziata in sei anni* l'opera che in *sette mesi* egli aveva compiuta [1]! Vanto ben fatuo, quando, come scrisse il Rubieri « per troppo affrettarsi a finire di prosciugare il Lago di Bientina, allagò la pianura pisana [2]. »

[1] Atti e documenti del Governo della Toscana del 27 aprile 1859, pagina 192.

[2] Rubieri, *Storia intima*, pag. 358.

Nell'esaltazione officiale si dimenticavano volentieri i nomi di coloro che a miglior diritto potevano reclamare l'onore dell'opera. Uno fra gli astanti ebbe il pudore e l'onesto coraggio di propinare alla salute dell'egregio Manetti, che ne aveva diretta l'esecuzione: fu atto di giustizia e nulla più: nessuno rammentò il nome del Principe che l'opera stessa aveva promossa ed ordinata, e fu atto di prostituzione ad una bassa e vigliacca politica.

Dal 1853 a tutto aprile 1859, le spese per l'essiccazione del Padule di Bientina erano ammontate a L. 3,418,138 e nondimeno seguitavano i lavori del Porto di Livorno, e quelli del bonificamento della Maremma. Con tutto ciò il Busacca nel presentare il Bilancio preventivo del 1860, usando largamente della facoltà di trovar male quanto erasi fatto dal Governo caduto, scriveva: « Che quello faceva le sue economie *sulle spese dei lavori di pubblica utilità*, e sul titolo anche più disgraziato dell' istruzion pubblica, e così *steriliva i capitali* spesi avanti, ed impediva il naturale svolgimento delle forze economiche del paese [1]. » Riproducemmo l'accusa, e ne lasciamo giudici i lettori imparziali di queste memorie, e quanti conobbero la Toscana.

Intanto la finanza andava a godere della determinata responsione di annue L. 180,000 fior. esigibile per 50 anni, in rimborso della spesa anticipata; e presto sarebbesi trovata al caso di disporre della proprietà dei terreni che avrebbe acquistati sul Chiaro del Padule di Bientina, e sul Chiaretto di Staffoli.

Ultima fra le grandiose imprese di Leopoldo, e la sola che non fosse tutta condotta da ingegno toscano, fu quella dell'ingrandimento e miglioramento del Porto di Livorno.

Secondo il progetto dell'Ingegner Poirel tutta l'impresa consisteva sostanzialmente in due opere:

1° Un antemurale curvilineo avente uno sviluppo di 1000 metri, ed un raggio di metri 606, le di cui testate

[1] *Monitore toscano,* 22 marzo 1860.

sarebbero distanti, quella Sud 400 metri dal Faro verso il largo, e quella Nord, metri 444 dal punto estremo Nord dell'antico Molo;

2° In una diga rettilinea, al Nord della bocca del vecchio Porto, lunga metri 500, e diretta dal N. E. al S. O. in modo, che quest'ultima testata distasse 125 metri dal punto estremo Nord dell'antico Molo.

Il nuovo Porto costituito dalle opere enunciate racchiuse un vasto spazio di mare con dei fondi varianti da 6 a 12 metri, e dove per conseguenza potevan prender ricovero Bastimenti mercantili di grossa portata, e ben'anche Bastimenti da guerra, siccome il fatto non tardò a dimostrare.

Nell'estate 1858 l'antemurale curvilineo era compiuto su tutta la sua lunghezza di gettata, lunga in cresta metri 1040: aveva ricevuto tutto il suo coronamento, e prestava già utilmente il suo uffizio a difesa dei legni che venivano a cercarvi riparo.

Sulle testate della curvilinea eran già collocati due fanali all' oggetto di indicare in tempo di notte ai Bastimenti la posizione delle gettate; ed era allo studio il progetto di ciò che meglio fosse convenuto di fare circa le opere di difesa da sostituirsi nelle più ristrette proporzioni alle antiche, che guarnivano l'antico Porto Mediceo, e che per la massima parte eran divenute, dopo i nuovi lavori, inefficaci.

La diga rettilinea, ormai condotta alla lunghezza di oltre 478 metri era proseguita attivamente; e produceva già parzialmente il suo effetto, difendendo il Porto dalle *traversie*, che in addietro lo avevan reso poco sicuro.

Così quelle grandi opere che distinguevano il Regno del Granduca Leopoldo erano o compiute, o ben prossime ad esserlo, quando egli partì di Toscana. Cessava nella massima parte ogni carico straordinario che aveva affaticata la finanza, ed avvicinavasi a gran passi il momento di cogliere i frutti del seme generosamente sparso ed amo-

rosamente coltivato, per felicitare il paese, ed arricchirlo di nuove provincie, che in breve avrebber potuto emulare la fecondità e la bellezza della Val di Chiana.

Ecco le condizioni nelle quali, dopo 35 anni di regno abbandonò la Toscana quel Principe che, giova pur ripeterlo, anco nell' effervescenza delle passioni politiche, non si seppe ingiuriare altrimenti che col nome di *babbo*.

Sì; egli è vero! Il di lui Governo ebbe tutto il carattere di quello di buon padre di famiglia; risplendè luminosamente per le virtù che convengono a quel carattere; e come non è propria dell' uomo la perfezione, così vi si potranno forse anche trovare corrispondenti difetti.

Dal canto nostro rammenteremo a proposito del Principe, di cui volemmo, come meglio ci fu possibile, registrare le azioni principali, quello che Tacito scrisse dell' *ottimo* Trajano: « FORTE VANA, ET TURGIDA ADULATIO PRINCIPES TRAJANO MELIORES OPTABIT. ÆQUA VERAQUE POSTERITAS, OPTIMOS HABEBIT TRAJANO PROXIMOS. »

Dicemmo della fine del regno di un Principe, i cui atti sono oggimai nel dominio della Storia. Ora con più sentito dolore e con ugual verità diremo poche parole sull' ultimo periodo della vita mortale dell' uomo, il quale, condottosi sul cader degli anni « a mostrar contro sua voglia la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato esser molte volte imputata [1], » seppe mantenere la dignità nella sventura, e giustificò, una volta di più, il concetto che quasi al pari della morte, la caduta dal potere canonizza e santifica un gran carattere.

L' abdicazione della Sovrana Dignità, e la conseguente renunzia dei suoi diritti a favore del Figlio, semplicizzarono la posizione del Granduca Leopoldo, il quale, senza personale ansietà per un incerto avvenire, ritiratosi, come

[1] DANTE.

accennammo, in Germania, ed ordinariamente dimorando in mezzo ai rurali suoi possedimenti, prese a menar vita del tutto privata ed estranea ad ogni politica preoccupazione.

Confortato dalle dolci affezioni di famiglia, per l'amorevole compagnia dell'ottima Consorte e dei Figli, sinchè l'interesse di loro educazione, o di un collocamento nol costringesse a separarsi da loro. Leopoldo nel decennale suo esilio sostenne con la più cristiana rassegnazione la perdita degli agi e delle grandezze diuturnamente godute, l'ingrata memoria delle vicende, onde quella fu motivata, la rigidezza di un clima differente tanto da quello nativo, la dura necessità di sottomettersi, anco perciò, ad un genere di vita opposto a quello che aveva sempre menato, ed insieme il giornaliero rammarico di non poter più spendere affetti, opera e tesori, a diffondere soccorsi e beneficenze in tutta quella larghezza che il suo cuore avrebbe dimandata.

Nella sfera però dei suoi mezzi, e sempre uguale a se stesso, Egli curò col solito amore il benessere dei familiari, prese a cuore in ogni modo l'interesse degli abitanti nelle terre prossime alla sua dimora, e che divennero figli suoi di adozione; nè dimenticò mai la nativa e diletta sua Toscana. Quando la sentiva colpita da qualche pubblica sciagura, rammaricavasi solo dell'impossibilità di parteciparne nel modo in altri tempi praticato. Nonostante le sue condizioni tanto mutate, non cessò, anche essendo lontano, dal dare largizioni e sussidj a quelle famiglie e individui, che da tempo sperimentavano la sua carità, ma sempre però con quella rigorosa pratica del precetto evangelico, che vuole ignorate dalla man sinistra, le carità che dalla destra furono elargite. Ebbe con sè nell'esilio non molti, perchè le mutate condizioni nol comportavano, ma scelti e fidi compagni; e fu spesso consolato dalla quantità dei toscani, i quali, sebben da lungi, ed in mezzo a tanto politico sconvolgimento, mantennero reverente ed affettuosa memoria del suo regno, delle sue virtù, dei suoi benefizi. In-

contrò pure degli ingrati. E non è maraviglia; poichè ella è questa la sorte a cui non sfuggono i Sovrani, mentre son tuttora sul Trono; e che non fu mai risparmiata ad un Grande, a cui la fortuna abbia voltate le spalle.

Leopoldo gustò la dolcezza della riconoscente affezione conservatagli da molti, e che sapeva di meritare; non fu indifferente all'ingratitudine ed anco alle ingiurie che non gli furono risparmiate; ma raccoltosi sotto l'usbergo di una coscienza che nulla rimproveravagli, compatì, anco più che non perdonasse, agli offensori. In quell'animo generoso, o diremo meglio cristiano, non penetrò mai un risentimento, neppure verso taluni, che per le personali relazioni seco avute, qualunque fossero le opinioni loro politiche, avrebbero potuto e dovuto condursi a suo riguardo con più delicata riserva.

Domestiche sciagure lo colsero anche nell'esilio, sottoponendolo a perdite irreparabili ed amare; ma ebbe d'altra parte il conforto di veder crescere attorno a sè i Figli dei Figli. Ringraziò di questo il Supremo Datore di ogni bene, come accettò con rassegnazione quelle dalla di Lui mano; tanto che si era rese familiari le parole del sofferente Idumeo: « *Si suscepimus bona de manu Domini, cur non suscipiemus et mala?* » Così fra le incertezze e le tribolazioni della vita non gli mancò mai la guida della fede, che sostiene e governa, nè il conforto della cristiana speranza, che dalla tristezza dei mali d'una vita breve e caduca ne appella al gaudio d'un eterno avvenire.

Nel 1868 la salute dell'Esule risentivasi dell'inclemenza del clima, fatta più grave dal peso degli anni. Laonde soffrì per affezion catarrale una pericolosa malattia, la quale fu per allora felicemente superata. Fra il desiderio di prevenire sotto cielo più mite una ricaduta, e quello in esso, anco più caldo, di rivedere Roma ed il Pontefice nell'occasione del Concilio, recavasi nel novembre 1869 nell'eterna città con l'intendimento di passarvi la rigida stagione. Sebbene la vecchiezza, e forse un morbo latente

lo premesse, ebbe agio di soddisfare ai religiosi e familiari suoi desiderj. Rivide con la Figlia Contessa di Trapani i Nipoti ed i reali Congiunti di Napoli; fu consolato dell'amorevole accoglienza e delle benedizioni del venerato Pontefice, nè gli mancò la ben dovuta soddisfazione d'assicurarsi che non era dimenticato nel cuore di molti toscani.

Fu detto altrove con verità, e perciò volentieri lo ripetiamo, che la vista dei tanti che si recavano a visitarlo procuravagli dolci emozioni; e non per tanto mostravasi già quasi superiore all'umana condizione: tanta era la serena tranquillità e la sublime rassegnazione, con cui parlava delle cose e delle persone, del passato, del presente e dell'avvenire. Era la dolce e nobile espansione di una anima, che presaga dell'ultima ora che si avanza, non serbava ormai più nè speranze, nè timori che ancora la legassero alla terra. Se alcun voto andava formando, era pel maggior bene della sua nativa e diletta Toscana.

Sul principio del gennaio 1870 il Granduca Leopoldo fu nuovamente colto da un'affezione catarrale la quale si protrasse per alcun tempo insidiosa, senza gravi sintomi. Quando si fe' minacciosa, divenne in poche ore letale. Prevenne cristianamente l'ultimo suo fine, ricevendo con quei sentimenti di sincera divozione che gli erano propri, tutti i conforti di nostra santa Religione, assistito fino all'ultimo respiro con impareggiabile ed affettuosa costanza dall'Augusta Consorte. Richiesto, mentre era quasi moribondo, se la coscienza sua fosse tranquilla, parve raccogliesse le sue forze per rispondere ad alta voce, « tranquillissima. » E pur di nuovo interrogato, se perdonasse a coloro che in qualunque modo lo avevano offeso, rispose anco più sonoramente: « Con tutto il cuore, e come fece Gesù Cristo dalla Croce. » *Ecce quomodo moritur justus; et erit memoria ejus in benedictione!*

Era la notte dal 28 al 29 gennaio del memorabile anno 1870, quando Leopoldo spirava in età di anni 72, ed undici anni dopo di aver cessato di regnare.

La Provvidenza che tutto regola secondo i giusti suoi fini, dispose, che egli morisse in Roma, ove comunque non più regnante, ebbe funebri onoranze anco più solenni di quelle che d'ordinario toccano ai più grandi e potenti Sovrani.

Il Sommo Pontefice Pio IX volle onorare di sua presenza i solenni funerali a Lui fatti nella Basilica Parrocchiale dei SS. Apostoli, ed assistere in Trono alla Messa di Requiem celebrata dal Cardinale Schwartzemberg Arcivescovo di Praga. Alla sacra espiatoria funzione prestarono pure assistenza in buon numero Cardinali, Patriarchi e Prelati, il Principe assistente al Soglio, il Senatore col Magistrato Romano, e quanti godono l'onore del posto nella Cappella Pontificia. Vi assisterono ugualmente presso che tutti i Vescovi toscani allora presenti in Roma a cagione del Concilio; ed in apposite Tribune le LL. AA. II. e RR. la Granduchessa Antonietta Consorte, con la Contessa di Trapani Figlia dell'eccelso defunto, S. M. il Re di Napoli, S. A. R. il Duca di Parma con altri Principi di quelle RR. Famiglie e il Corpo Diplomatico accreditato presso la S. Sede. Nel corso della funzione sopraggiungeva S. A. I. e R. l'Arciduca Carlo, arrivato allora di Germania, il quale se non ebbe il conforto di rivedere ancor vivente l'amato Genitore, potè almeno prender parte a questo doloroso ed estremo ufficio. Dopo la Messa solenne S. Santità fece personalmente l'assoluzione del Feretro.

Quaranta giorni dipoi, i toscani dimoranti in Roma pagavano pure l'ultimo tributo di pietosa affezione all'estinto Principe con altro solenne Funerale celebrato nella Chiesa Nazionale di S. Giovanni de' Fiorentini. La facciata del Tempio ed i quattro lati del tumulo erano decorati colle eleganti inscrizioni latine che riproduciamo [1].

Anche nelle principali città della Toscana i cittadini si riunirono a pagare il ben debito tributo di pietosa

[1] V. Allegato, N. 34.

memoria al defunto loro Signore. Nessuna iscrizione però annunciava al pubblico l'oggetto delle sacre funzioni. E come poteva esser altrimenti, quando la *Gazzetta Officiale* nel dar conto della morte di Leopoldo, Zio materno di S. M. con puerile affettazione, nol qualificava che come Arciduca d'Austria, non concedendogli il titolo di Granduca, portato in diritto ed in fatto per 35 anni, e non pregiudicato, secondo l'uso, dall'abdicazione?

Con un'ultima disposizione dettata al momento di lasciare la Germania, il Granduca Leopoldo, quasi fosse presago del fine, a cui andava incontro, ordinò che il suo cadavere fosse deposto nel cimitero della Parrocchia, ov'Egli avesse finiti i suoi giorni. Secondo questa suprema sua volontà, la spoglia mortale dell'ottimo Principe è deposta in Roma nella Basilica de' SS. Apostoli, ove una modesta pietra rammenta un nome che imperituro nella storia, vivrà lungamente ancora nel cuore della gran maggioranza dei toscani.

APPENDICE

—

ALLEGATI

N. 1.

(P. 29).

Opere pubbliche eseguite in Toscana sotto il Regno del Granduca Pietro Leopoldo.

I. — *Nuove Strade.*

1. Tronco di Strada fra Pisa e Livorno attraverso alla macchia.
2. Via Regia Modanese, o dell'*Abetone*, da Pistoia per S. Marcello, al confine Estense di *Boscolungo*.
3. Strada da Pistoia, per Serravalle, al confine Lucchese.
4. Traversa Pistoiese da Borgo a Buggiano a Calcinaia e Pisa.
5. Detta Lauretana che serve alla comunicazione del Senese e della Valdichiana con Roma.
6. Altra da Siena per la Valdichiana, Asinalunga e Torrita ecc.
7. Detta da Volterra alla Marina.
8. Detta da Siena a Grosseto.
9. Detta da Massa a Follonica.
10. Detta da Pisa alla Cecina.
11. Detta circondaria di Firenze dalla Porta S. Gallo al Prato.
12. Altra da Pontassieve alla Consuma per il Casentino.

II. — *Opere di miglioramento nelle varie provincie.*

a) Nelle provincie senesi superiore e inferiore. — Prosciugamento del *Pian del Lago*, presso Siena, mediante l'emissario incominciato nel 1767 e terminato nel 1771. — Arginatura a destra d'Ombrone, nel Grossetano e

cateratte eseguite dal Padre Ximenes sul padule di Castiglione col seguito di lavori per lo scolo di quello, e l'escavazione di nuovi fossi nella pianura. — Nuova Darsena e nuovo Acquedotto a Castiglion della Pescaia.

b) Valdichiana. — Visita fattane da Leopoldo col matematico Perelli nel 1769. — Conseguente riassunzione delle Colmate, e miglior regolamento delle acque, dopo il Concordato con Pio VI nel 1780. — Costruzione dei Ponti a *Valiano* e sul Canal *Maestro*. — Vedi Opere del conte Fossombroni, e dell'ingegner Manetti.

c) Valle della Nievole. — Demolizione della Pescaia del Ponte a *Cappiano* nel 1780 con depressione delle acque del Padule di Fucecchio. — Escavazione del Canal d'Usciana con risanamento quasi completo della provincia.

d) Pisa. — Colmate diverse colle acque dell'Arno e del Serchio. — Nuovo taglio d'Arno sotto Pisa, intrapreso e compiuto; successiva costruzione del nuovo sostegno pel passaggio dei navicelli dall'Arno al Fosso navigabile fra Pisa e Livorno. — Studj intrapresi intorno al prosciugamento del Padule di Bientina.

III. — *Fabbriche.*

Nuovo Lazzeretto a Livorno che portò il nome di Lazzeretto Leopoldo.

Nuove Scuderie presso S. Marco in Firenze.

Grandiosi miglioramenti: — al Palazzo Pitti — al Giardino di Boboli — alle Ville dell'Imperiale — Poggio a Caiano, e ricostruzione del Palazzo della Crocetta e del Casino di S. Marco.

E più specialmente. — Nel 1773 l'architetto Gaspero Paoletti trasportò una vôlta con un affresco di M. Rosselli nella Villa dell'Imperiale.

Nel 1776 costruzione della Sala detta degli Stucchi nel Palazzo Pitti.

Nel 1788 il Paoletti trasporta nell'Accademia di Belle Arti l'abside della Cappella del palazzo della Crocetta coll'affresco di Giovanni da S. Giovanni.

Dal 1781 al 1784 nuova fabbrica dell'Accademia di Belle Arti con Scuole, Galleria ecc. costruita dal Paoletti.

Nel 1789, ampliazione della regia Galleria degli Uffizi, ove fin del 1779 era stata costruita la nuova Sala detta della Niobe.

Ingrandimento delle fabbriche degli Spedali di S. Maria Nuova e Bonifazio con spesa a carico del regio Erario di L. 1,340,418.

Nuovo Conservatorio in Firenze detto delle Montalve in Ripoli.

Costruzione o ingrandimento di Spedali di infermi, o di esposti in varie città e terre di provincia.

N. 2.

(P. 29).

Istituzioni riguardanti Scienze, Lettere ed Arti sorte, o accresciute sotto il Granduca Pietro Leopoldo.

Fondazione nel 1778 dell'Archivio Diplomatico raccogliendovi da ogni parte preziose pergamene, che all'epoca della partenza di Leopoldo, ascendevano già a num. 77,271.

Fondazione nel 1775 del Museo di Storia naturale e di Fisica, costruzione della Specola, ed ordinamento dell'Orto botanico sui fondi acquistati dalla famiglia Torrigiani e contigui a Boboli.

Incremento della Biblioteca Mediceo-Laurenziana con riunirvi tutti i Codici che si trovavano nelle librerie *Palatina, Gaddiana* e *Strozziana.*

Incremento della *Magliabechiana* coll'aggiunta dell'antica *Palatina.*

Fondazione delle Scuole Normali per le fanciulle in Firenze, Pisa, Siena e Pistoia. Istituzione di nuovi Conservatorj e Regolamento generale di essi nel marzo 1785.

Migliore ordinamento dell'Università di Pisa, ove figurarono tra i professori di diritto il Maccioni, il Paribeni e il Lampredi: — nelle scienze fisiche e naturali il padre Frisi — il Perelli per le matematiche — il Bianucci e Pignotti per la fisica — mentre distinguevansi gli Scolopi Antonioli e Corsini, l'uno nella metafisica, l'altro nelle lettere umane.

Contemporaneamente insegnavano nella Università di Siena il padre Soldani scienze naturali; il Tabarracci ed il Mascagni Medicina e Chirurgia, finchè questo ultimo passò a S. Maria Nuova.

Instituzione di una nuova Cattedra di Giurisprudenza pratica in Firenze.

Protezione accordata all'Accademia dei Georgofili che adunavasi in Palazzo Vecchio, con distribuzione di gettoni di presenza ai soci. Per essa fu coniata una medaglia che aveva nel diritto Cerere e Bacco, coi loro attributi; in giro l'iscrizione: — *Rei agrariæ augendæ* — e nell'esergo l'epigrafe — *Premium* — *in Academia* — *Florent. de re rustica* — *Archiducis* — *Petri Leopoldi M. E. D.* — *Liberalitate constituta* — *an. MDCCLXVII.*

N. 3.
(P. 45)

Opere pubbliche eseguite in Toscana dal 1814 *al* 1824 *nel Regno del Granduca Ferdinando.*

Strade a carico del regio Erario.

Via longitudinale di Valdichiana sulle traccie dell'antica Via Emilia.

Nuova Via del Casentino fino ad Arezzo pel Borgo alla Collina.

Detta nella Valle d'Arno fra Ponte a Sieve e l'Incisa con la construzione dei portici contigui alla Porta alla Croce di Firenze. (Vedi l'Inscrizione appostavi e riprodotta di fronte).

Via da Arezzo a Siena per Monte S. Savino, Palazzuolo e Valdibiena.

Strada da Arezzo fino a Borgo S. Sepolcro.

Compimento della Strada fra Arezzo e Chiusi.

Via Regia Sarzanese da Pietrasanta al confine.

Via Nuova da Torre S. Vincenzo a Torrenuova, e poi a Piombino.

Nuovo e primo Ponte di legno sulla Cecina a cura dell'ingegner Manetti.

Nuovo tronco di Strada rettilineo dal *Portone* alla Porta Fiorentina della città di Pisa, e piazzale contiguo.

Continuazione della Strada rotabile da Grosseto per Orbetello fino al-l'Ombrone.

Continuazione della Strada rotabile colla direzione dalla Montagna di S. Fiora a Scansano.

Nota. L'indicazione dei numerosi lavori intrapresi dalle Comunità nel 1816 e 1817, può vedersi in una notificazione del 2 gennaio 1817, inserita nel Codice delle leggi.

Inscrizione apposta ai Portici contigui alla Porta alla Croce distrutti colla demolizione delle antiche mura.

FERDINANDO · III · M · E · D · PARENTI · CIVIVM
QVOD · AN · M · DCCC · XVII ·
AD · QVAESTVM · PAVPERIBVS · IN · FRVGVM · STERILITATE
SVPPEDITANDVM · IVVANDVMQVE · COMMERCIVM
NOVAS · VIAS · SVMPTV · INGENTI · APERVERIT
PER · QVAS · HINC · AD · VALLEM · ARNI · SVPERIOREM
CASENTINVM · ROMANDIOLAM · VEHICVLARE · PATERET · ITER
ITEMQVE · HANC · PORTAM · INSTAVRAVERIT
SQVALENTIBVSQVE · PROPE · EAM · DIRVTIS · AEDIFICIIS
ATQVE · INTROITVS · EXITVSQVE · ACCLIVITATE · COMPLANATA
ELEGANTIOREM · OPPORTVNIOREMQVE · REDDIDERIT
FLORENTIA · PRINCIPI · OPTIMO · MVNIFICENTISSIMO

Del chiarissimo Sig. Gio. B. Zannoni Antiquario R.

N. 3 bis.

(P. 48).

Inscrizioni allusive al ritorno di Francia degli oggetti d' arte ivi asportati.

LITTERARVM · ET · ARTIVM · MONVMENTA
QVAE
MINERVA · MEDICEA
APVD · NOS · SIVE · ADDVXIT · SIVE · PRODVXIT
ADVERSIS · ABLATA · TEMPORIBVS
PALLAS · MINERVA · AVSTRIACA
IN · SEDES · PRISTINAS · RESTITVENDA · CVRAVIT
ANNO · R. S. CIƆIƆCCCXV.

DE VENERIS SIMULACRO
E GALLIIS FLORENTIAM ITERUM ADVECTO

—

ARNUM RESPICIENS VETERIQVE IN SEDE LOCATA
POST GRAVE DISSIDIVM RISIT AMICA VENVS
LAETAQVE SPECTARI PATITVR SVB DVPLICE FORMA
QVARVM QVAE FVERIT PVLCRIOR AMBIGVVM
SIVE PVDENS NITEAT GRAIA MIRABILIS ARTE
LOTAVE CANOVAE SURGAT AB AMNE MANV.

Sebastianvs Ciampivs
plaudebat.

N. 4.

(P. 65).

Indicazione delle Opere pubbliche eseguite in Toscana dal 1826 al 1846 a carico dello Stato, o con partecipazione del medesimo.

Strada Regia Militare della Cisa in Lunigiana tracciata dal Manetti.

Detta provinciale Forlivese dal Ponticino a Rocca S. Casciano per miglia 23 tracciata dallo stesso Manetti.

Altra provinciale traversa di Romagna dalla Rocca a Bagno, e Modigliana per Tredozio in miglia 30.

Detta provinciale Faentina da Borgo S. Lorenzo al confine pontificio in miglia 20.

Detta da Pescia a Mammiano sulla Montagna pistoiese in miglia 28.

Detta Chiantigiana per Greve e Brolio fino al Grillo, ove raggiunge la Via Regia da Arezzo a Siena.

Nuova Strada da Livorno a Cecina pel Romito, Castiglioncello e Vada.

Detta della Camminata dal Ponte di Tegolaia a Bibbona.

Ristabilimento della Via Emilia da Cecina al Pian di Grosseto sotto Montepescali, e

Detto della Via Aurelia da Grosseto ed Orbetello al confine dello Stato Pontificio. In tutto miglia 52.

Strada del Monte-Amiata da Scansano ad Arcidosso, e di là a S. Fiora.

Detta da Manciano, Pitigliano e Sorano fino alla Regia Sanese per Roma.

Altra da Massamarittima a Siena per Frosini, Montarrenti e Montieri.

Detta rotabile da Volterra alle Saline, ed altra da Rioddi per Capannoli a Pontedera.

Detta da Poggibonsi a Follonica in miglia 14.

Detta da Berignone alle Saline di Volterra.

Detta rotabile da Pistoia alla Porretta.

Costruzione di nuove fabbriche, e riduzione delle antiche, alle Saline di Volterra, migliorando i metodi della salinazione.

Grandiosa fabbrica doganale, e suoi annessi alle Filigare.

Biblioteca *d'Elci* in S. Lorenzo, Architettura del Poccianti, e incominciata sotto il Regno di Ferdinando III.

Grandiosi restauri alla Metropolitana Fiorentina, costruzione delle nuove fabbriche laterali, a cura dell'architetto Baccani, e scultura delle due Statue d'Arnolfo e di Brunellesco per opera del Pampaloni.

Basamento dei *Rondeaux* attigui al Palazzo Pitti, costruzione del nuovo torrino a destra, ultimazione del quartiere detto la Meridiana, e della nuova Scala per opera dell'architetto Poccianti.

Erezione nel regio Museo di Fisica e Storia naturale della tribuna di Galileo. — Statua del Costoli. — Pitture del Bezzuoli e del Martellini.

Cappella Medicea in S. Lorenzo. — Ultimazione dei lavori alla cupola. e dipintura di essa, eseguita dal professor Benvenuti.

Monumento inalzato in S. Croce a Dante Alighieri, scultura del Ricci.

Riduzione delle antiche carceri delle Stinche, sulle quali sorse il Teatro Pagliano.

Restauri grandiosi alla Loggia dei Lanzi, e a quelle degli Uffizi con sostituzione di architravi e colonne, a cura del Poccianti, commendata singolarmente negli Annali di Ponti e Strade.

Detti alla fabbrica di Or S. Michele, e al sovra posto Archivio dei Contratti.

Incominciamento della riduzione del Palazzo del Potestà, dopo scoperto l'affresco di Giotto, e il ritratto di Dante.

Compra e riattamento dello stabile in Via Foligno, ove è la rinomata pittura del Cenacolo, e collocamento del Museo Egiziano.

Riduzione del Convento delle Murate a Stabilimento carcerario.

Prolungamento della Via Larga con la nuova Via S. Leopoldo, ed apertura della nuova Via Salvestrina.

Riduzione dell'antico Casino di S. Marco a nuova Dogana, e costruzioni a ciò necessarie, in poco più di un anno a cura dell'architetto Giraldi.

Nuovo quartiere di Barbano sotto la Fortezza da Basso.

Primi lavori per il prolungamento della Via Lungarno fino alla Porticciola.

Impresa delle ventotto Statue collocate sotto gli Uffizi.

Costruzione dei due Ponti sospesi sull'Arno presso Firenze.

Costruzione di altri Ponti in muramento a Bocca d'Usciana e Bocca di Zambra.

Riordinamento dei fabbricati dell'Università Pisana, dell'Orto Botanico, del Museo ecc.

Statua eretta a Galileo nell'Aula Universitaria, opera del Demi.

Grandiosa conserva d'acqua fuori di Livorno, ed altra minore presso l'antica Porta a Pisa, di architettura Poccianti.

Nuova e grandiosa Chiesa di S. Maria del Soccorso a Livorno.

Costruzione di nuovi forni fusorj e fabbriche a Follonica, con la nuova Chiesa ivi eretta dall'architetto Reishammer.

Nuova fabbrica sanitaria a Livorno.

Nuova Chiesa propositura di Pontedera.

Nuove Chiese a Vada, Cecina e Rio nell'Isola d'Elba.

Quattro fonti artesiane in Firenze che una sulla Piazza S. Maria Novella, altra su quella S. Marco, altra su quella del Carmine, altra al Prato.

NB. Non si son comprese qui le Opere pubbliche dipendenti dal bonificamento delle Maremme, dall'ingrandimento di Livorno, o dalla costruzione delle Vie Ferrate per esserne estesamente parlato nel testo delle Memorie.

N. 5.

(P. 78).

Inscrizioni apposte all'imbasamento del recinto in ferro fuso che circonda la Fonte Artesiana sulla piazza di Grosseto.

CIVITATI · PRIUS · PENURIA · SALUBRIUM · AQUARUM
LABORANTI · HANC · COPIAM · LEOPOLDUS · II · M · E · D · FECIT
ANNO M · DCCC · XXXII

STAT · SOLIDA · MOLE · FONS · PRIMUM · IN · ETRURIA
LIQUATO · FERRO · CONFECTUM · OPUS
EMBOLIS · PER · TUBOS · E · TELLURIS · TEREBRATO · SINU
LARGE · HAURIUNTUR · AQUAE
SIC · ARTIBUS · COMMODIS · ET · SALUBRITATE · PUBLICA
PROVVIDENTIA · PRINCIPIS
MARITIMA · HAEC · REGIO · ACCRESCIT

N. 6.

(P. 85).

Inscrizione posta nella base del Monumento eretto sulla pubblica piazza di Grosseto.

Rappresenta Leopoldo II in piedi sopra terreno già ridotto a cultura. Preme col destro piede un grosso serpe, ed ha sinistra la Maremma configurata in una donna con due figli e coronata di giunchi. Il Principe le porge la mano, ed essa appoggiatavisi per sollevarsi da terra si è già alzata sul fianco, e fidente guarda l'ausiliatore che le sorride. Uno dei figli rinvigorito carezza la mano del Principe, l'altro è in grembo alla Madre.

LEOPOLDO II M. D. ETR.
CUIUS ACRI STUDIO PROPOSITO IMMOBILI
MUNIFICENTIAQUE IMMORTALI
VIAE QUAQUE VERSUM DIRECTAE COMMUNITAE SUNT
PALUDES INIECTIS FLUVIIS SUBMOTAE
AER MAXIMO TRACTU PURGATUS
AQUAR. SALUBRES HAUSTUS CONQUISITI DEDUCTI
DESERTA VALLIUM ET ORAE MARITIMAE
TELLURE IN PLANITIEM SUCCRESCENTI
AEDIFICIORUM SUMPTU PRAEDIORUM UBERTATE CELEBRATA
CIVES ET ACCOLAE
URBIS ET AGRI ROSETANI
GRATO REVERENTIQ. ANIMO DEDICAVERUNT
PRINCIPI
SUPRA OMNIA EXEMPLA BENEMERENTI
FUNDATORI MANSURAE FAUSTITATIS

A. G. Ferrucci.

Versione pubblicatane da Giunio Carbone con altre epigrafi nel primo maggio 1846, giorno dell'inaugurazione del Monumento.

A LEOPOLDO SECONDO
GRANDUCA DI TOSCANA
DALLE CUI SOLERTI CURE DAL TENACE PROPOSITO
E DALL' IMMORTALE MUNIFICENZA
TUTTE LE STRADE COMUNQUE DIRETTE S'INSTAURANO
LE PALUDI DAGLI INFLUENTI FIUMI SI SGOMBRANO
D'AERE VASTO SPAZIO SI PURGA
D'ACQUE SALUBRI INVESTIGATI FONTI DEDUCONSI
LI DESERTI DELLE VALLI E DEL MARINO LIDO
SOLLEVANDOSI IL PIANEGGIANTE SUOLO
PER SPLENDORE D'EDIFIZJ PER UBERTÀ DI CAMPI S'ILLUSTRANO
I CITTADINI E GLI ABITATORI DEL GROSSETANO
CON REVERENTE E GRATO ANIMO CONSACRANO
AL PRINCIPE
SENZA PARI BENEMERITO
FONDATORE DI PERPETUA PROSPERITÀ

Epigrafi

MAREMMA
POTENZA E GIARDINO D'ETRURIA
PER INFAUSTE VICENDE REO VOLGER DI SECOLI
SQUALLIDA DESERTA SELVAGGIA
MORTA ALL'INDUSTRIA PAUROSA AL PENSIERO
ESIZIALE ALLA VITA DEGLI UOMINI
IL PRIMO MAGGIO 1846
AL SUO RIGENERATORE MAGNANIMO
LEOPOLDO SECONDO
SPONTANEA FESTIVA ESULTANTE
INAUGURAVA IL MONUMENTO DELLA GRATITUDINE
SOAVE ARMONIA
DI BENEFICJ ED AMORE

Prof. P. Contrucci.

ALLA PROVVIDENZA
DI
LEOPOLDO SECONDO
DEL MALIGNO AERE DEL PALUSTRE SUOLO
CORRETTRICE
PERSEVERANTE INDEFESSA INESAUSTA
CONCULCATO IL SERPE
DELLA PRETERITA GENERAZIONE STERMINIO
LE VENTURE
NELLA SOLLEVATA MADRE DAL LIMO
DI GIOCONDE SPERANZE CONFORTATE

IL DEVOTO POPOLO MAREMMANO
PERPETUAMENTE GRATO BENEDICENDO
1846.

GIUNIO CARBONE.

N. 7.

(P. 103).

Inscrizione posta alla parete dell'Arsenale marittimo in Livorno.

ALOISIUS MANCINIUS LIBURNENSIS
ARCHITECTUS NAVALIS REGIUS
ET SUBNAVARCHUS
NAVIM BELLICAM
LXXXIV TORMENTIS INSTRUENDAM
QUAM ANTE TUTA PARAVERAT
EX HISCE NAVALIBUS
XVII KAL. DECEMB. AN. MDCCCXXVIII
ADSTANTE LEOPOLDO II. M. E. D.
COMMERCIORUM AMPLIFICATORE PROVIDENTISSIMO
LOCI ANGUSTIIS SUPERATIS
FELICITER DEDUXIT
EQUITIS IOSEPHIANI INSIGNIBUS AUCTUS EST
QUAE DISCANT POSTERI
AD PRINCIPIS OPTIMI ET PORTUS NOSTRI
INCREMENTUM HONORIS

N. 8.
(P. 107).

Inscrizioni all' Obelisco eretto avanti la nuova Barriera presso Livorno.

Epigrafe prima sulla faccia che guarda la Regia via procedente da Pisa.

QUOD
LEOPOLDUS II
M. D. E. PRINC. OPT
URBEM
A VECTIGALI MERCIBUS PEREGRINIS
AUT INVEHENDIS AUT INVECTIS SERVANDIS
LIBERAM DICTAM
NOVO MURORUM AMBITU AMPLIFICANDAM
PORTIS QUINQUE URBANIS
CUSTODIIS DUOBUS AD TERRESTRIA
AC MARITIMA PORTORIA
ET STATIONE
RECIPIENDIS EX ARNO NAVIGIIS
EXORNANDAM DECREVERIT
MONUMENTUM HOC POSITUM EST
UT SCITUM SIT POSTERIS
OPUS INGENTI AUSU SUSCEPTUM
SEPTEM ANNIS CONFECTUM FELICITER
AN. MDCCCXLI

Epigrafe seconda nella faccia dell' Obelisco che guarda la Città.

URBE AMPLIFICATA
LIBURNENSES INCOLAE
NOVAS VIAS CUM ANTIQUIS
FACILI EXITU CONJUNCTAS
ET SALUBRIORES FACTAS
NAVALIUM OPERUM
SPATIUM AMPLIATUM
CISTERNAS SERVANDIS AQUIS
AEDIFICATAS
TEMPLA EXCITATA
AREAS DEFINITAS
THEATRA INSTRUCTA
ET ALIA PUBLICA COMMODA
DIU EXOPTATA
AUT PERFECTA AUT INCEPTA
PRINCIPE BENEFICENTISSIMO
TAMTORUM OPERUM AUSPICE
SUSPEXERUNT

N. 9.

(P. 111).

Prospetto comparativo dei bastimenti arrivati nel Porto di Livorno nel decennio 1838 al 1847.

		1838	1839	1840	1841	1842	1843	1844	1845	1846	1847
Bastimenti da guerra		103	100	91	94	103	100	99	98	118	150
Bastimenti mercantili	Pacchetti a vapore	398	374	450	503	478	551	527	456	562	669
	Quadri	1174	1587	1378	1275	1203	1615	1700	1743	1634	2201
	Latini	4376	4821	4887	4273	4059	4069	4226	4249	4087	4276
		6051	6882	6806	6145	5843	6335	6552	6546	6401	7296

Il maggior numero degli arrivi, indipendentemente dalle facilità introdotte nelle comunicazioni per mezzo del vapore, è forza attribuirlo alla vantaggiosa posizione geografica del porto, ai principj di libero commercio che ha mai sempre professato il Governo toscano, ed alle savie e provvide disposizioni per le quali i bastimenti per le loro operazioni di commercio vanno esenti da qualunque tassa, o è questa all'occorrenza mitissima e non avvertibile.

Anco lo sviluppo della marina mercantile deve a ragione richiamare la pubblica attenzione.

Senza valutare l'aumento che ha ottenuto coll'aggregazione di quella del cessato Stato di Lucca, va dessa a rendersi di una qualche importanza; poichè se si è mantenuta fin qui in uno stato stazionario, adesso risente le proficue conseguenze che all'industria nazionale hanno senza meno procurato i diversi trattati di reciprocità conclusi dal Governo toscano con estere Potenze, e dai quali col progresso del tempo si attendono resultamenti più decisivi e vantaggiosi.

Continue poi ed ognora progredienti sono le ordinazioni per la costruzione dei nuovi bastimenti fregiati della bandiera granducale, non meno che

per il riattamento di molti altri bastimenti i cui padroni accorrono volentieri al suddetto porto preferibilmente a qualunque altro, eccitati non tanto dal più mite prezzo dei lavori e della più esatta loro esecuzione, quanto dalla buona qualità del legname, il cui vivissimo smercio avvantaggia non poco uno dei principali traffici della Toscana.

N. 10.

(P. 141).

Nomine più memorabili nel pubblico insegnamento dal **1825** *al* **1846.**

Professori di Scienze nel Museo.

1826. Pons G. Luigi Astronomo al Museo Palatino.
1829. Antinori Vincenzo Direttore succede al Conte Bardi.
1831. Amici G. B. Astronomo succede al Pons.
1833. Nobili Leopoldo Prof. di Fisica sperimentale.
— Mazzi Gaspero Prof. di Zoologia e Notomia comparata.
1838. Nesti Filippo Prof. di Mineralogia e Zoologia.
1842. Parlatore Filippo Prof. di Botanica e Fisiologia vegetale.

Università.

1826. Bonaini Francesco Prof. di Facoltà legale, Pisa.
1828. Regnoli Giorgio Prof. di Chirurgia succede ad Andrea Vaccà.
1836. Bufalini Prof. Maurizio Clinico Medico in Firenze.
1838. Puccinotti Francesco Prof. d'Istituzioni mediche e Medicina legale in Pisa.
1840. Mossotti Dott. Fabrizio Prof. di Fisica, Matematica e Meccanica celeste.
— Matteucci Dott. Carlo Prof. di Fisica in Pisa.
— Obici Dott. Pietro Prof. di Geometria analitica id.
— Ridolfi March. Cosimo Prof. di Agraria e Pastorizia; e poi gli succede il Prof. Cuppari.
— Ranzi Andrea aiuto e poi successore di Regnoli.
1841. Piria Dott. Raffaello Prof. di Chimica a Pisa.
— Pilla Pietro Prof. di Mineralogia e Geologia a Pisa.
— Centofanti Dott. Silvestro Prof. di Storia della Filosofia id.
1844. Arrigoni fra Giulio Prof. di Teologia id.
— Ferrucci Michele Prof. di Storia e Archeologia id.

Belle Arti.

1826. Nenci Prof. Francesco Direttore e Maestro di Pittura nell'Istituto di Belle Arti in Siena.

1833. Garavaglia Giovita Maestro d'Incisione nell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Succede a Morghen.

1836. Perfetti Antonio idem. Succede a Garavaglia.

1839. Bartolini Lorenzo Prof. di Scultura in Firenze.

1844. Bezzuoli Giuseppe Prof. di Pittura in Firenze.

N. 11.

(P. 170).

Prospetto dei beni di suolo e fabbriche che il patrimonio della Causa Pia Ecclesiastica ha alienato a titolo di vendita e di livello dal 1830 al 1845 inclusive.

ANNO	VENDITE		ALLIVELLAZIONI		
	PREZZO SECONDO LA STIMA	PREZZO SECONDO GLI AUMENTI	SECONDO LA STIMA		SECONDO GLI AUM. A CANONE
			A CAPITALE	A CANONE	
	Sc.	Sc.	Sc.	Sc.	Sc.
1830	9.339	10,292	41,750	1,670	1,935
1831	20,689	22,795	62,950	2,518	2,913
1832	21,570	33,494	100,725	4,029	4.657
1833	43.252	47.599	41,750	1.670	1,928
1834	18,897	20,843	20,625	825	953
1835	4.283	4,672	28,900	1.156	1.324
1836	158,825	163,678	53.350	2,134	2,425
1837	130,902	139,481	57,550	2,302	2,622
1838	66,285	73,702	106.450	4,258	4,825
1839	18.262	20,057	28,800	1,152	1,329
1840	25,641	28,178	112,475	4,499	5,205
1841	66,805	73,621	34,375	1,375	1,591
1842	25,957	28,303	41,200	1,648	1,901
1843	24.935	27,291	53,400	2.136	2,479
1844	19,606	20,878	80,325	3.213	3,763
1845	11,840	12.240	80,300	3.212	3,582
	667,088	727,124	944,925	37,797	43,432

RIEPILOGO	Scudi
Prezzo di vendita secondo la stima	667,088
Capitale di Livello come sopra	944.925
Totale delle Alienazioni	1,612,013
Aumenti di prezzo	60,036
Aumenti di Canoni Sc. 5635, che al 100, per 4, corrispondono ad un Capitale di	140,875
Totale degli Aumenti	200,911

N. 12.

(P. 200).

***Inscrizione alla Scuola normale di Pisa eretta nel* 1846.**

AD NOVUM I. ET R. COLLEGIUM - ITALICE - SCUOLA NORMALE

—

HONORI
LEOPOLDI II M. ETR. D.
OPTIMI PROVIDENTISSIMIQUE PRINCIPIS
QUOD AEDES NOBILISSIMAS AB. ORDINE EQUESTRI S. STEPHANI P. ET M.
MEDICEIS IMPERANTIBUS EXCITATAS UBI ADOLESCENTES EQUITES
PIRATAS TYRRHENUM MARE VEXANTES DEBELLATURI INSTITUERENTUR
CUM TEMPORUM VARIETATE OBSOLUERINT
AN. M. DCCC. XXXVI
IN COLLEGIUM SPLENDIDISSIMUM
SUPERIORI REGIMINI CURATORIS GENERALIS
ATHENAEI PISANI SUBIECTUM
CONVERTERIT
UT PER HETRURIAM UNIVERSAM
LITTERARUM SCIENTIARUMQUE INSTITUTORES
PARENTUR PRAESTANTISSIMI
EUMDEMQUE ORDINEM TITULO AUSPICIS DECORAVERIT
LOCI ET SCHOLARUM MODERATORIBUS DICTIS
CCL VIRIS
JULIO BONINSEGNIO - RAINERIO SBRAGIA - ET GASPARE PECCHIOLIO
CUJUS INSIGNIS BENEFICII
AD MEMORIAM POSTERITATE PROROGANDAM
JULIUS PUCCIONIUS EQ. STEPH. CURATOR GENERALIS ET PREF. ATH.
BONINSEGNIO AD MAIORA TRANSLATO SUFFECTUS
PONI CURAVIT AN. M. DCCC. L.

N. 12 bis.

(P. 232).

Proclama del Granduca Leopoldo II ai toscani, 21 luglio 1847.

Ai buoni e fedeli Toscani,

Nipote e figlio d'un Avo e d'un Padre che per lungo tempo dedicarono le loro paterne cure alla felicità della Toscana, ereditammo coi loro diritti la sincera e più costante affezione a vostro riguardo. Quindi ci femmo sempre una gloria ed una dolce consolazione di non trascurare cosa alcuna che al ben essere morale e materiale della patria comune potesse in qualsiasi modo contribuire.

Ne demmo poi più recentemente nuove riprove, che furono accolte colla più lusinghiera riconoscenza; e perseveriamo pur ora, come persevereremo mai sempre, nella ferma volontà di promuovere ed accogliere in opportunità di tempo e di circostanze, quanto possa effettivamente costituire un progressivo reale miglioramento nelle patrie instituzioni, ed in ogni ramo del pubblico servizio.

Pieni perciò di fiducia nella vostra leale affezione, reclamiamo da voi quella piena reciprocanza, alla quale, come già l'Avo ed il Padre nostro, siamo certi d'aver diritto; ed ammonendovi a guardarvi da ogni malevola ed imprudente suggestione, vi esortiamo alla quiete ed alla tranquillità, al rispetto alle leggi, ed alla conservazione dell'ordine. È unicamente in tali condizioni che il miglior bene può farsi, perchè è solamente con maturità di consiglio, e con piena libertà di volere e d'azione, che il vostro Principe e padre può adottare quelle provvidenze, che di mano in mano possono esser più utili al nostro paese; provvidenze che non potrebbero mai emergere dalle tumultuarie manifestazioni nelle quali si volesse malauguratamente traviarvi.

Depositarj del sacro dovere di tutelare nei rapporti interni ed esterni la quiete e la tranquillità dello Stato, Noi non possiamo, nè vogliamo lasciare per parte nostra intentato alcun mezzo legale per pervenire ad un resultato col quale sono collegati i più preziosi interessi del paese, e quelli, più segnatamente, delle popolazioni che vivono sul lavoro e sul traffico. Ma Noi contiamo principalmente sulla provata lealtà, sul buon senso, e sulla retta maniera di vedere de' buoni e fedeli Toscani, che in nessuna circostanza si sono lasciati illudere da fallaci apparenze, ed aneliamo con piena fiducia alla gloria che un popolo unito con illimitata confidenza al suo Principe, e da quello sinceramente contraccambiato, pervenga con esso e per esso, al conseguimento di tutti quei miglioramenti ai quali è dato di convenientemente e progressivamente aspirare.

Dato in Firenze li 21 luglio 1847.

N. 13.

(P. 238).

Discorso del Gonfaloniere di Firenze al Granduca, la sera del 12 settembre 1847.

Al Granduca di Toscana il Gonfaloniere di Firenze nel presentare al R. Trono le Deputazioni Municipali il 12 settembre 1847.

Altezza!

In questo giorno di generale e memorabile solennità, il popolo Toscano, rappresentato dalle Deputazioni Municipali di tutto lo Stato, accorre commosso da immenso giubilo, a ringraziare Voi, suo amato PRINCIPE, dello zelo indefesso pei miglioramenti e gli avanzamenti civili onde beneficate la patria comune, e del generoso atto di fiducia nei sudditi dando loro le armi cittadine a custodia delle riforme, dell'ordine, della prosperità pubblica.

Il Municipio di Firenze, nel prostrarsi al R. Trono per esprimere gli universali sentimenti vivissimi di sudditanza e di gratitudine, ha assunto l'onorevole incarico di presentarvi le altre Deputazioni.

Accogliete, Principe Magnanimo, questo sì meritato omaggio, che, a nome di tutta la Toscana da Voi beneficata, esultando vi offriamo.

N. 14.

(P. 238).

Risposta del Granduca al medesimo.

Al Gonfaloniere di Firenze e alle Deputazioni Municipali di tutto lo Stato l'ottimo Principe così replicava.

Ringrazio il Municipio di Firenze e le Deputazioni Municipali dello Stato dei sentimenti di affezione e di fiducia di cui portano a me l'espressione.

La Guardia Civica è pegno di fiducia: fiducia ho data; e fiducia ho ragione di chiedere ai Toscani.

L'amore da me sempre dimostrato alla Toscana merita, e mi fa certo di amore: onde in piena concordia di sentimenti, e di sforzi io possa proseguire a procurare alla Nazione Toscana tutta quella prosperità che la situazione del Paese e le pregevoli qualità degli abitatori fanno sperare.

N. 15.

(P. 238).

Proclama del Granduca ai toscani il 13 settembre 1847.

Ai buoni e fedeli Toscani,

Con il cuore tuttora vivamente commosso dalle unanimi dimostrazioni di riverente ed amorevole esultanza, dalle quali vedemmo Noi e la Nostra Famiglia circondati per parte delle Popolazioni Toscane accorse alla Capitale nella solenne giornata della scorsa Domenica, non vogliamo tardare un momento a darvi pubblico, e a Noi gradito attestato della nostra paterna soddisfazione e riconoscenza.

La grata memoria della decorsa giornata sarà indelebile nel nostro cuore. Lo sia pure nel vostro, e come nella persona del Gonfaloniere della Nobile Città di Firenze volemmo dirlo a tutti i Municipj ed a tutte le Popolazioni dello Stato, fiducia sia contraccambiata da fiducia, amore trovi reciprocanza d'amore.

Ad un generoso slancio dei cuori succeda la riflessione tranquilla della mente, e nella pace e nella quiete, colla quale ciascuno attenda operoso ai propri affari, alla propria industria, al commercio, sorgenti della privata come della pubblica prosperità, lasciate che il Principe vostro, dato senza indugio sviluppo alla Istituzione della Guardia Civica, possa pure operosamente promuovere con la già comandata compilazione dei Codici, col miglioramento delle Istituzioni Municipali, coll'ordinamento della pubblica Istruzione, e con altre opportune governative provvidenze, quei vantaggi morali e materiali che tutti desideriamo alla Patria comune.

Dato li 13 settembre 1847.

LEOPOLDO

V. F. CEMPINI

L. ALBIANI.

N. 16.

(P. 276).

Ringraziamento del Municipio Fiorentino per la concessione dello Statuto.

Indirizzo della Civica Magistratura presentato a S. A. I. e R. il Granduca in questo giorno in ringraziamento della concessione del Toscano Statuto.

Altezza,

I tempi sono grandi, ma l'animo vostro, che è grande al pari di essi. gli ha soddisfatti con l'ampiezza delle Sovrane Concessioni. Se il Paese era preparato a riceverle, erano eziandio preparate a elargirle la Bontà. e la Sapienza Vostra. Questa Opera, che è frutto del Senno Regio per un secolo intiero, e della vita di un Popolo da Lui ravvivato, comprende tutta la grandezza delle cose presenti. e l'antiveggenza dell' avvenire Italiano.

Questo nuovo e massimo benefizio Sovrano mentre restringe il legame di affetto annodato dai benefizi del passato, stringe tal nuovo patto politico fra Principe e popolo, che li rende per sempre inseparabili.

Altezza,

Il Municipio di Firenze è altero di potervi il primo offerire l'omaggio di una riconoscenza, che nessuno potrebbe porgervi maggiore. Questo Municipio vide l'estremo della Libertà, e della servitù. Ora è sicuro, che la servitù è impossibile, quanto la Licenza. Egli vide per tanti Secoli tante mutazioni di Signoria. Ma quale de'Principi gli rapì la libertà, quale gliela promise. Voi gliel'avete data, e in modo, che la libertà della Toscana assicuri quella d'Italia, e sia pegno che Voi, e la Vostra discendenza sarete in qualunque tempo e in qualunque evento custodi dell'una e dell'altra.

Firenze, li 17 febbraio 1848.

BETTINO RICASOLI, *Gonfaloniere.*

Risposta del Granduca.

Le generose parole del Municipio fiorentino risvegliano nel mio petto sensi di nobile orgoglio, perchè mi porgono la desiderata assicurazione che le novelle Istituzioni hanno destato nel cuore del mio popolo un'eco di

riconoscenza e d'affetto. La stessa fiducia nel senno dei Toscani che mi consigliò a concedere queste franchigie, mi rende certo che essi sapranno far sì, che a vantaggio della patria comune si volgano tutti quei benefizi i quali dal nostro Statuto fondamentale possono svilupparsi. Io continuerò a porre ogni mio studio per contribuire al maggior bene della Toscana; e confido che mentre i nostri sforzi uniti ci assicureranno la tranquillità ed il libero godimento delle nuove istituzioni, sarà questo per l'Italia tutta argomento di felicità, e di gloria.

N. 17.

(P. 370).

Indirizzo della Commissione Municipale di Firenze dopo la restaurazione nel 17 *aprile* 1849.

Altezza Reale!

La popolazione toscana tocca dalla sventura, per subitaneo ed improvviso moto del cuore ha riposta in seggio la Monarchia costituzionale da Voi con sapienza fondata. Il Municipio di Firenze aggiungendosi alcuni dei sottoscritti componeva una Commissione Governativa, la quale in tal solenne momento non ha dubitato di dovere assumere in nome Vostro le redini dello Stato, ed in nome Vostro promettere ai popoli, i quali vi invocano, che Voi sareste tornato tra loro siccome un padre tra i figli suoi, siccome un Principe costituzionale tra cittadini sottomessi alle leggi.

Giorni di dolore sono passati per Voi e per tutti noi: non vogliate ricordarli: non rammentate nemmeno le cagioni che li produssero. Pensate invece che per venticinque anni di Regno tante prove di amore vi dettero i toscani, che essi oggi invocano il Vostro ritorno, che Voi potete aggiungere una nuova pagina di gloria alla storia Vostra, un nuovo titolo alla riconoscenza del popolo.

Altezza!

Il Vostro ritorno, affrettato dai voti della intiera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni di una invasione, risparmierà a Voi il dolore di fare al Vostro Regno fondamento delle armi straniere dalle quali sempre aborriste. Voi regnaste coll'affetto, e tornerete a regnare coll'affetto: e se i tempi, ahi troppo mutati, esigono forte più che mai l'azione salutare delle Leggi, Voi non vorreste dare ad esse sostegno non consentito dall'onor nazionale, del quale in mezzo alle sventure d'Italia Voi siete pur sempre difenditore sicuro.

Voi della professione di questi veri faceste già Vostra gloria quando consentiste ai Vostri popoli lo Statuto costituzionale, quando prendeste parte alla guerra della indipendenza.

I popoli sanno ormai pur troppo cosa abbia loro costato il non difendere il Principato.

Altezza!

La Commissione Governativa nell'indirizzarvi i voti e le preghiere del Popolo Toscano intende d'interpretare l'animo Vostro sapiente e generoso; intende d'invocarvi a restaurare il Vostro Trono costituzionale circondato da istituzioni popolari, come Voi lo voleste; intende che Voi vogliate trarre dalle nostre sventure un nuovo diritto all'affetto nostro, che le triste condizioni dei tempi poterono condannare al silenzio, ma non estinsero mai.

Firenze, 17 aprile 1849.

ORAZIO CESARE RICASOLI primo Priore
ff. di Gonfaloniere.

GUGLIELMO CAMBRAY DIGNY
FILIPPO BROCCHI
GIUSEPPE ULIVI
GIUSEPPE MARTELLI
LUIGI CANTAGALLI
CARLO BONAJUTI
GIUSEPPE BONINI
GUSTAVO GALLETTI
FILIPPO ROSSI
GINO CAPPONI
BETTINO RICASOLI
CARLO TORRIGIANI
CESARE CAPOQUADRI

N. 18.

(P. 375).

Prima risposta del Granduca nel 20 aprile 1849.

La Lettera delle Signorie Loro del dì 13 corrente mi giunse oltre modo grata, perchè essa mi porgeva l'annunzio di ciò che più l'animo mio poteva desiderare, del ritorno, cioè, del Popolo Toscano, il quale aveva scosso da sè il giogo di una fazione poco numerosa ma audace, che l'aveva tenuto oppresso; e tornava al cuore del Padre suo, che per venticinque anni l'aveva

paternamente governato. I Toscani ponno esser certi che quello che sono sempre stato sarò sempre per loro; ogni studio porrò nel procurare la felicità loro, niun sacrificio mi sarà grave per conseguire questo fine.

Facciano le Signorie Loro palese ai Toscani tutti i sentimenti qui espressi, e si assicurino che al momento che giungano più estese, finora desiderate, notizie, sarò a prendere le necessarie misure per riassumere da me le redini del governo della Toscana.

Mola di Gaeta il 20 aprile 1849.

LEOPOLDO.

N. 19.

(P. 376).

Altra risposta data alla Deputazione latrice dell' indirizzo il 28 aprile 1849.

Ho inteso con somma soddisfazione dai Deputati della Commissione Governativa la relazione dei fatti pei quali il Popolo toscano ha scosso il giogo della fazione che lo teneva soggetto.

La nobiltà di questo slancio nazionale raddoppia in me il dovere di assicurarne permanentemente i frutti con allontanare le cause che produssero i patiti disastri.

Accerto perciò i miei buoni sudditi per mezzo delle SS. LL. che non tarderò un momento a spedire in Toscana un Commissario straordinario che mi rappresenti, investito di poteri eccezionali, e necessarj a preparare il pieno ristabilimento dell' ordine interno, ed il libero impero della legge sotto un Governo forte e rispettato.

Questo scopo deve prima di ogni altra cosa conseguirsi con tutti quei mezzi che i bisogni del Paese e le presenti condizioni generali della Italia rendano possibili e più spediti.

Nulla mi sta più a cuore che di affrettare il mio ritorno in mezzo al diletto mio Popolo: lo che porrò ad effetto tostochè le condizioni del Paese sieno composte a tranquillità, ed appena che lo stato di mia salute sarà per permetterlo.

Debbono dopo di ciò i Toscani andar sicuri che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli dalle sofferte calamità, ed a restaurare il regime costituzionale in guisa che non debba temersi la rinnuovazione dei passati disordini.

N. 20.

(P. 379).

Proclama del General D'Aspre il 5 maggio 1849.

Toscani!

A tutela dei diritti del vostro legittimo Sovrano S. A. I. R. l'Arciduca Granduca Leopoldo II, ed in esecuzione degli ordini superiori datimi da S. E. il Comandante in Capo Feld-Maresciallo Conte Radetzky, sono entrato, colle II. RR. truppe da me comandate, sul vostro territorio.

Toscani! Una fazione perversa, aveva rovesciato fra Voi l'ordine pubblico, v'aveva imposto, per soddisfare alle sue private mire, alle sue criminose passioni, il giogo della più insoffribile anarchia; il vostro buon senso n'ha trionfato. La mia missione ha per oggetto di cooperare al consolidamento dell'ordine. Vengo a far rinascere, a render salda la pubblica e privata sicurezza: all'ombra loro soltanto le istituzioni costituzionali impartitevi dal vostro legittimo Sovrano potranno prender salde radici, portar buoni e numerosi frutti.

Le mie truppe avvezze alla più severa disciplina sapranno conservarla pienamente anche fra Voi. Accoglieteci come amici, unitevi a Noi. Lungi da Voi ogni idea di resistenza, che mi porrebbe nella spiacevole e dura necessità di far uso delle armi.

L'autorità legittimamente costituita nella persona del Commissario generale, il Generale Conte Serristori adempierà i propri incombenti. Mi affido alla sua efficace cooperazione per conseguire più facilmente il nostro scopo. La nostra ricompensa sarà di vedere restituita al vostro bel paese la pace, e la felicità.

Pietrasanta li 5 maggio 1849.

L' I. R. Generale d'artiglieria
comandante il secondo corpo d'armata
BARONE D'ASPRE.

N. 21.

(P. 387).

Lettera del Granduca Leopoldo II al Baron d'Aspre Comandate il secondo Corpo dell' Armata I. e R. Austriaca.

Generale,

Ho ricevuto con il massimo gradimento il dispaccio, che mi avete diretto in data del 12 maggio corrente per annunziarmi l'accaduto ingresso delle imperiali truppe da Voi comandate nella mia città di Livorno.

Io vi ringrazio sinceramente, della parte che avete preso a questo avvenimento, nel quale riconosco un nuovo attestato della benevola assistenza che S. M. l'Imperatore vuole accordarmi.

Ho sentito poi con piacere, che l'orda dei briganti che avete avuto a combattere, non fosse numerosa, anche in codesta città, ove pure era concentrato adesso tutto il fuoco della rivoluzione toscana. Del resto, la storia contemporanea ci mostra, disgraziatamente, assai comune il caso che una minorità poco numerosa, ma audace, ne imponga alla pacifica maggioranza e giunga a tiranneggiarla.

Il mio Commissario straordinario nel giorno scorso ha già avuto nuovi ordini per far conoscere il carattere dell'intervento delle truppe austriache in Toscana, ed i loro rapporti con il Sovrano della medesima. Ma permettete, Generale, che la Vostra saviezza sia richiamata a ben riflettere, appunto, sul vero carattere di questo intervento, perchè dalla franca e decisa determinazione del medesimo può solamente dipendere la facilità delle relazioni tra Voi ed il mio governo, e la possibilità del medesimo.

Il 12 aprile decorso, un movimento spontaneo della popolazione toscana restaurava, nella quasi totalità del Granducato, la Monarchia Costituzionale, e restringeva fra Principe e popolo quei vincoli, che la tirannia delle fazione aveva potuto allentare, ma non rompere. Il tempo decorso dal 12 aprile ha fatto progredire, e consolidare l'opera della restaurazione, alla quale la sola Livorno rimase estranea, talchè appena in qualche luogo di minor conto rimaneva accesa una scintilla dell'incendio passato.

Vogliate pertanto riflettere, Generale, che la situazione, nella quale Voi avete trovata la Toscana è essenzialmente diversa da quella degli Stati della Chiesa, come le condizioni a Livorno eran del tutto differenti, da quelle del rimanente della Toscana.

Io ho pertanto assentito all'intervento delle imperiali truppe austriache nel Granducato: 1° perchè, nelle condizioni dell'Italia centrale ho creduto

che la loro presenza in Toscana potesse contribuire a far trionfare la causa dell'ordine in questa parte della penisola, e giovare al consolidamento della tranquillità anco nelle altre parti di essa; 2° perchè la città di Livorno mantenevasi ribelle, e la bandiera della rivoluzione ivi alzata poteva pure avere qualche influenza sulla quiete d'Italia; 3° perchè, dopo le sofferte vicende, mancando la Toscana di forze proprie adequate ai bisogni attuali, ed eventuali del paese, l'amichevole e proporzionato soccorso delle truppe austriache offrivale il mezzo di ricondur Livorno all'obbedienza e di riconsolidare l'ordine nella totalità dell'Italia, di difenderla da nuovi pericoli.

Quindi ho riguardato, e riguardo il Corpo di truppa da Voi comandato, come un Corpo *ausiliare*, il quale entra in uno Stato generalmente tranquillo e sommesso al suo legittimo Sovrano, in di cui nome è retto e governato, ed al quale, rispettandone difatto i diritti, vuol darsi quella sicurezza e quella forza che non può nel momento ritrarre dai propri mezzi.

Questo principio, che è in sostanza quello da Voi Generale annunziato nel proclama del 5 maggio, è l'unico che possa dominare le relazioni delle truppe da Voi comandate con il governo del Granduca. La savia e leale applicazione dei principj, che permette di tenere in quel massimo conto, in cui io voglio costantemente tenerlo, quel generoso slancio, per cui la quasi totalità della Toscana si ridusse spontanea sotto il mio governo, circoscrive naturalmente la sfera d'azione del Corpo ausiliare, talchè raggiunga l'oggetto, e non l'oltrepassi, coadiuvi il governo del paese e non lo annichili o lo imbarazzi, e perchè non riesca al paese medesimo di un aggravio economico incomportabile con le sue forze, e capace perciò di dar luogo ad altri disordini.

Io non dubito, Generale, che persuaso della giustizia di queste considerazioni già più brevemente annunziatevi nella mia lettera dell'8 andante, Voi vorrete compiacervi di regolare coerentemente alle medesime i Vostri rapporti con il mio governo, e prestargli quel benevolo soccorso di cui potesse abbisognare secondo che siavi richiesto, e restringendo così il numero delle truppe quanto e maggiormente quello dei luoghi da occuparsi per parte delle medesime, a norma dei concerti da prendersi, onde il sentimento della più sincera alleanza fra l'Austria e la Toscana diventi veramente popolare.

Posso poi assicurarvi, che terrò nel debito conto tutte le altre osservazioni e dimande contenute nel Vostro dispaccio del 12, e niente più standomi a cuore che di ristringere con il Vostro governo i nodi della più intima amicizia e di provvedere alla durata della quiete e dell'ordine nei miei Stati, farò tutto quello che a questo rapporto sia necessario e secondo le circostanze più conveniente.

Napoli, 16 maggio 1849.

C.ª LEOPOLDO.

Ricavata dall'*Epistolario politico toscano*, pubblicato da Gennarelli a pagina 7 e seguenti.

N. 22.

(P. 433).

Concordato Boninsegni del 30 marzo 1848 non ratificato.

Avendo la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, deputato come suo Plenipotenziario l'Eminentissimo sig. Cardinale Carlo Vizzardelli, e Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca di Toscana, avendo per la parte sua deputato nella stessa qualità Monsignor Giulio Boninsegni, Provveditore della I. e R. Università di Pisa, per stabilire di comune accordo le principali norme, con cui avranno a regolarsi le cose della Religione e della Chiesa nei dominj Granducali, essi hanno convenuto fra loro nei seguenti articoli da ridursi in formale convenzione dopo la ratifica delle alte parti contraenti.

Art. 1. I Vescovi saranno pienamente liberi nelle pubblicazioni relative al loro Ministero.

Art. 2. La censura preventiva delle opere riguardanti materie religiose *ex professo* sarà esclusivamente riservata agli ordinarj. Appartengono a quella classe tutti i libri o scritti, nei quali sotto qualsivoglia titolo si trattino di proposito argomenti di Sacra Scrittura, Catechismo, Liturgia. Ascetica, Omiletica, Teologia morale e Dogmatica, Teologia naturale, Etica, Storia Sacra ed Ecclesiastica, e Gius Canonico. Inoltre agli stessi Vescovi sarà sempre libero l'uso dell'autorità loro propria per premunire ed allontanare i fedeli dalla lettura di qualunque altro libro pernicioso alla Religione ed alla morale.

Art. 3. I Vescovi saranno liberi di affidare a chi meglio stimeranno l'ufficio della predicazione Evangelica, dando comunicazione in un modo qualunque all'autorità Governativa dei nomi dei Predicatori, che volessero chiamare al di fuori dello Stato.

Art. 4. Tutte le comunicazioni dei Vescovi e dei fedeli con la Santa Sede sono libere: comprese quelle dei regolari coi loro superiori generali.

Art. 5. Il Governo di S. A. I. e Reale si presterà coi mezzi che sono in sua facoltà alle richieste dei Vescovi per tutela della Religione e della moralità, e per rimuovere gli scandali che l'offendono.

Art. 6. Avuto riguardo alle circostanze dei tempi, la Santa Sede non farà difficoltà che vengono deferite al giudizio dei tribunali laici le cause personali degli ecclesiastici in materia civile, e così pure le cause reali che riguardano i possedimenti ed altri diritti temporali dei Chierici, delle Chiese, dei benefizj, e delle altre fondazioni ecclesiastiche.

Art, 7. Le cause riguardanti la fede, i sacramenti, le sacre funzioni, e le altre obbligazioni e diritti annessi al Sacro Ministero, e in genere tutte le altre cause di loro natura Spirituali od Ecclesiastiche, appartengono esclusivamente al giudizio dell'Ecclesiastica Autorità a norma dei Sacri Canoni.

Art. 8. Nondimeno ove si tratti di Gius-Patronato Laicale, sarà permesso ai Tribunali laici di giudicare le questioni sulla successione al Gius-Patronato medesimo, sia che vengano agitate fra veri o pretesi Patroni, sia che lo siano fra gli ecclesiastici da essi presentati. E nelle cause matrimoniali, comprese quelle di sponsali, dopo le sentenze emanate a norma dei Sacri Canoni dalla Ecclesiastica Autorità, potranno i Tribunali Laici giudicare degli effetti civili che da esse derivano.

Art. 9. Per la stessa ragione suddetta la Santa Sede non farà difficoltà, che i Magistrati Laici giudichino gli Ecclesiastici per tutti i delitti estranei alla Religione, e contemplati dalle Leggi Criminali dello Stato; salvo alla Ecclesiastica Autorità il libero esercizio della correzione disciplinare, come pure del diritto suo proprio nei titoli attinenti alla dottrina, al Ministero ed al costume.

Art. 10. Nei reati qualificati come contravvenzioni, qual'è la violazione delle Leggi di Finanza, i Tribunali Laici applicheranno agli Ecclesiastici solamente la pena pecunaria, esclusa ogni altra pena corporale.

Art. 11. Quando un Ecclesiastico sia riconosciuto reo di delitto che importi pena infamante, verrà ad essa surrogata nella condanna la pena della reclusione o della rilegazione in luogo distinto da altri condannati, senza che vi possa essere aggiunta veruna esemplarità; salvo però gli effetti che in ordine alla privazione di tutti o di parte dei diritti civili avrebbe prodotto la condanna al genere di pena corrispondente al titolo del reato.

Art. 12. Tanto nell'arresto, quanto nella detenzione degli Ecclesiastici sotto processo si useranno tutti i riguardi convenienti al loro Sacro carattere; destinando per quanto sia possibile locali separati. Come pure degli arresti eseguiti sarà dato avviso all'Autorità Ecclesiastica.

Art. 13. In caso di condanna alla pena di morte pronunziata contro un ecclesiastico, gli atti del processo e la sentenza verranno comunicati al Vescovo per la degradazione del condannato ai termini dei sacri Canoni. Se il Vescovo non vi trova difficoltà, eseguisce la degradazione in termine di un mese. In caso diverso, senza emanare alcun provvedimento, il Vescovo espone a S. A. I. e R. i motivi che trova in favore del condannato, e queste osservazioni sono rimesse ad una Commissione composta di tre Vescovi dello Stato, delegati da Sua Santità fra sei che ne propone il Granduca. Se questa Commissione troverà mal fondate le ragioni addotte dal Vescovo, ne avvertirà immediatamente il medesimo perchè proceda senz'altro appello alla degradazione. Qualora poi le ragioni addotte dal Vescovo fossero giudicate valevoli in favore del reo, la Commissione ne rassegnerà un motivato rapporto a S. A. raccomandando il condannato alla Sovrana clemenza.

Art. 14. L'Amministrazione dei beni ecclesiastici e di tutto ciò che forma il patrimonio della Chiesa sarà libera nei Vescovi, e negli altri, cui essa appartiene secondo le disposizioni canoniche; non si faranno peraltro alienazioni, nè locazioni a lungo tempo, senza un precedente consenso del Sovrano.

Art. 15. In tutte le altre cose riguardanti la Religione, la Chiesa, e il governo delle Diocesi si osserveranno le disposizioni dei sacri Canoni e principalmente del Concilio di Trento, e l'Ecclesiastica Autorità sarà pienamente libera nelle varie incombenze del sacro suo Ministero.

Fatto in doppio a Roma questo dì 30 del mese di marzo 1848.

C.ª Carlo Card. Vizzardelli,
C.ª Giulio Boninsegni.

L.✠S.

L.✠S.

N. 23.

(P. 440).

Concordato solenne e definitivo del 25 *aprile* 1851.

La Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, e Sua Altezza Imperiale e Reale Leopoldo II Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana, Duca di Lucca ec. ec. ec., nell'intendimento che vengano messe in armonia le Leggi del Governo Toscano nei rapporti che esse hanno con quelle della Chiesa, negli attuali Dominj Granducali, sono venuti respettivamente alla nomina de'Loro Plenipotenziarj, Sua Santità ha nominato l'Eminentissimo Signore Cardinale Giacomo Antonelli Suo Prosegretario di Stato, e Sua Altezza ha nominato Sua Eccellenza il Sig. Senatore Giovanni Baldasseroni, Cavaliere Gran Croce di più distinti Ordini, Consigliere intimo attuale di Stato, Finanze e Guerra, e Presidente del Consiglio dei Ministri, i quali Plenipotenziarj incaricati a trattare i vari punti della detta Legislazione relativi all'oggetto, cambiatisi li pieni poteri, hanno frattanto convenuto sulli Articoli qui appresso, che avranno piena esecuzione due mesi dopo il cambio delle ratifiche delle Alte Parti Contraenti.

Art. I. L'Autorità Ecclesiastica è pienamente libera nelle incombenze del Sacro suo Ministero. È dovere dell'Autorità Laicale concorrere coi mezzi che sono in sua facoltà a proteggere la moralità, il Culto e la Religione, all'effetto d'impedire e rimuovere gli scandali che l'offendono, come pure di prestarsi a dare alla Chiesa l'appoggio che occorra per l'esercizio dell'autorità Episcopale.

Art. II. I Vescovi sono pienamente liberi nelle pubblicazioni relative al loro Ministero.

Art. III. È riserbata esclusivamente agli Ordinarj respettivi la Censura preventiva delle Opere e delli Scritti che trattano *ex professo* di materie re-

ligiose. Rimane poi agli stessi Vescovi sempre libero l'uso dell'Autorità loro propria per premunire ed allontanare i fedeli dalla lettura di qualunque libro pernicioso alla Religione ed alla Morale.

Art. IV. I Vescovi saranno liberi di affidare a chi meglio stimeranno l'uffizio della predicazione Evangelica.

Art. V. Tutte le comunicazioni dei Vescovi, e dei Fedeli con la Santa Sede saranno libere.

Art. VI. La Santa Sede consente che le Cause civili riguardanti le persone e i beni degli Ecclesiastici, del pari che quelle che riguardano attivamente e passivamente il patrimonio della Chiesa, e della Causa Pia vengano deferite ai Tribunali laici.

Art. VII. Le Cause risguardanti la Fede e i Sacramenti, le Sacre funzioni e le altre obbligazioni e diritti annessi al Sacro Ministero, ed in genere tutte le altre Cause di loro natura spirituali o ecclesiastiche, appartengono esclusivamente al giudizio dell'Ecclesiastica Autorità a norma dei Sacri Canoni.

Art. VIII. La Santa Sede consente che ove si tratti di Giuspadronato Laicale, i Tribunali laici conoscano tanto nel petitorio che nel possessorio le questioni sulla successione al Patronato medesimo, sia che vengano agitate fra veri o pretesi Patroni, sia che lo siano fra gli Ecclesiastici da essi presentati.

Art. IX. I Tribunali ecclesiastici giudicano delle Cause matrimoniali giusta il Canone 12, Sessione 24 del Sacro Concilio di Trento. Riguardo agli Sponsali, ritenuto il disposto del citato Decreto Tridentino, e della Bolla — *Auctorem Fidei* — l'Autorità Ecclesiastica giudica della loro esistenza e valore all'effetto del vincolo che ne deriva, e degl'impedimenti che potrebbero nascere.

Per gli effetti meramente civili i Tribunali laici conosceranno in separato giudizio le Cause degli Sponsali.

Art. X. La Santa Sede non fa difficoltà che le Cause criminali degli Ecclesiastici per tutti i delitti contemplati dalle Leggi criminali dello Stato, estranei alla Religione, vengano deferite al giudizio dei Tribunali laici, i quali applicano loro le pene dalle Leggi stesse prescritte, che subiranno in locali separati, e ad essi specialmente destinati negli Stabilimenti penali.

Per delitti non estranei alla Religione, non deferibili al Giudizio dei Tribunali laici, s'intendono quelli conosciuti nel diritto Canonico sotto il nome di delitti meramente Ecclesiastici, quali sono l'Apostasia, l'Eresia, lo Scisma, la Simonia, la profanazione dei Sacramenti, ed ogni violazione degli officj particolarmente riguardanti il Ministero Ecclesiastico, ed il Culto Divino.

Di questi delitti prenderà cognizione l'Autorità Ecclesiastica per applicare ai rei pene canoniche.

Non esistendo però nel Granducato in materia criminale altri Tribunali che laici infliggenti pene coercitive nell'ordine temporale, e non volendo che la perturbazione pubblica resti per questa parte impunita, i Vescovi, previa comunicazione delle necessarie notizie nei singoli casi, contemplati però dalle attuali Leggi Toscane, parteciperanno all'Autorità Secolare l'emesso giudizio affinchè questa proceda alla applicazione delle pene prescritte dalle Leggi

Criminali dello Stato nel rapporto dell'offesa fatta all'ordine pubblico, e per impedire lo scandalo che ne deriva.

Ma qualora venissero ristabilite negli attuali Dominj Granducali o la pena di morte, o altre pene infamanti, presentemente abolite, il Governo Granducale si concerterà colla Santa Sede su questo argomento.

Art. XI. Nei reati qualificati come contravvenzioni, quali sono violazione delle Leggi di finanza, sulla Caccia ed altre simili, i Tribunali laici applicheranno agli Ecclesiastici solamente la pena pecuniaria, esclusa ogni altra corporale.

Art. XII. Tanto nell'arresto, quanto nella detenzione degli Ecclesiastici sotto processo, saranno usati tutti i riguardi convenienti al sacro carattere, destinando, per quanto sia possibile, locali separati; come pure degli arresti eseguiti sarà dato prontamente avviso all'Autorità Ecclesiastica.

Art. XIII. I Beni ecclesiastici sono liberamente amministrati dai Vescovi e dai Rettori delle Parrocchie e dei Benefizj durante il possesso che hanno dei medesimi secondo le disposizioni Canoniche.

Art. XIV. Nel caso di vacanza, l'amministrazione dei detti Beni, sotto la protezione ed assistenza del Governo, è tenuta da una Commissione mista di Ecclesiastici e di Laici presieduta dal Vescovo, osservate le condizioni, le cauzioni e le regole occorrenti per la conservazione ed amministrazione dei detti beni, ed a condizione che siano impiegate le rendite nella totalità per il servizio e per i bisogni delle Chiese del Granducato. Tanto in questo caso, quanto nell'altro contemplato nel precedente Articolo non potrà devenirsi alla alienazione, locazione per lungo tempo di detti Beni, ed alla loro sottoposizione ad oneri reali, senza il precedente consenso, nei respettivi casi, tanto della Santa Sede, quanto del Governo.

Art. XV. Ognivolta che si tratti di Legati pii, e di derogare alle particolari disposizioni permutando la destinazione dei Beni Ecclesiastici, l'Autorità Ecclesiastica, e l'Autorità Secolare andranno di concerto, ed impetreranno l'assenso, ove fa di bisogno a seconda dei Sacri Canoni, dalla Santa Sede, salvo sempre ai Vescovi le facoltà loro accordate in atto di Sacra Visita dai Sacri Canoni, e specialmente dal Sacrosanto Concilio di Trento.

Il cambio delle ratifiche dei presenti Articoli avrà luogo entro lo spazio di un mese, o più presto se sarà possibile. In fede di che i Plenipotenziarj hanno sottoscritto il presente, apponendovi il Loro Sigillo.

Roma venticinque aprile milleottocentocinquantuno.

(firmato) G. Card. ANTONELLI. *(firmato)* G. BALDASSERONI.

N. 24.

(P. 459).

Decreto del 28 ottobre 1851 per la riforma universitaria.

NOI LEOPOLDO SECONDO ecc. ecc.

Volendo ricomporre le Università Toscane in guisa che offrano un solo ed uniforme sistema d'insegnamento, e provvedere non tanto ai ragionevoli risparmj di varie Amministrazioni, quanto ad una più equa repartizione di studj, facendo tacere quelli insegnamenti, che, oltre ad essere prematuri nel tirocinio accademico, o inopportuni, sopraccaricano i Giovani di lezioni accessorie, e rendono meno rapido e men sicuro il loro progresso nelle più essenziali discipline;

Sulla proposizione del Nostro Consiglio dei Ministri

Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

Art. 1. Le due Università di Pisa e di Siena formeranno d'ora innanzi una sola, generale e completa Università, distribuita nelle sei facoltà seguenti:

Teologia, Giurisprudenza, Filologia e Filosofia, Medicina e Chirurgia, Scienze Matematiche, Scienze Naturali.

Art. 2. Saranno nella Città di Siena le due facoltà di Teologia e Giurisprudenza, ed in Pisa le altre facoltà di Filologia e Filosofia, di Medicina e Chirurgia, di Scienze Matematiche, di Scienze Naturali con tutto il corredo dei Musei e dei Gabinetti che si richiedono all'uopo.

Art. 3. Sino a tanto che nelle due città predette non sia ordinato un Liceo, sono mantenute in Pisa le lezioni delle Istitute civili e criminali per coloro che vogliono intraprendere gli studj necessari onde abilitarsi al notariato, agl'impieghi minori di Giudicatura, ed in genere a tutti quelli impieghi per i quali siffatti studj si richiedono. Ed in Siena, profittando ancora di alcuni insegnamenti del Collegio Tolomei, sono conservate e respettivamente istituite le Cattedre necessarie all'anno preparatorio in tutte le facoltà, non che al corso degli studj farmaceutici fino al secondo anno delle pratiche, ben inteso però che queste lezioni e queste Cattedre appartengono già d'ora alla Sezione superiore del Liceo.

Art. 4. A cominciare dal prossimo novembre l'anno preparatorio ai Corsi speciali delle facoltà, che per i vigenti ordini può farsi in qualunque Scuola di Lettere o Liceo, sarà sottoposto tanto in Pisa che in Siena alla tassa di lire sessanta.

Art. 5. La tassa annua per gli studj di parziale Giurisprudenza, per quelli di Farmacia, ed in genere le tasse tutte, rimangono ferme nella somma stabilita dagli Ordini vigenti.

Art. 6. Sono abolite le infrascritte Cattedre che facevano parte della Università pisana:

Filosofia del Diritto — Storia ed Archeologia — Lingua copta, sanscritta ed elementi di lingua Chinese — Pedagogia e Metodologia — Storia della Filosofia — Veterinaria — Agraria e Pastorizia.

Art. 7. La Cattedra di Storia del Diritto dovrà quindi innanzi intitolarsi di Storia del Diritto Romano.

Art. 8. È parimente abolita in Pisa la Clinica Ostetrica la quale deve sussistere nella Scuola di complemento e perfezionamento. Ed in Siena cessano le due Cattedre di Geometria analitca e descrittiva, e di Calcolo differenziale e integrale che appartengono alla facoltà di Matematiche, e quella di Lettere Greche, Italiane e Latine che resta nella facoltà di Filologia.

Art. 9. Le terre e i locali annessi all'Istituto Agrario, ed alla Scuola di Veterinaria verranno passati alla consegna dello Scrittoio delle RR. Possessioni.

Art. 10. Rimangono soppressi in Pisa gl'impieghi d'aiuto al Professore di Clinica Ostetrica, ed al Professore di Lettere Greche, come pure quelli di Preparatore in cera, di Consultore legale e d'Ingegnere dell'Università.

Art. 11. I Ruoli normali per le varie Facoltà sono quelli che vengono approvati contemporaneamente alla sanzione del presente Decreto, e debbono applicarsi anche alla Sezione universitaria Medico-Chirurgica insegnante in S. Maria Nuova.

Art. 12. La piccola differenza in meno che si riscontra fra gli stipendi indicati nei detti Ruoli e quelli anteriormente stabiliti sarà applicabile soltanto ai Professori od altri impiegati dell'Università e della Sezione Medico-Chirurgica suddetta che vengano nominati in futuro.

Art. 13. Tanto in Pisa, che a Siena, il Procuratore dei RR. Dipartimenti sarà il savio legale dell'Università, e l'Ingegnere in capo del Compartimento sarà incaricato per ufficio delle perizie occorrenti e della sorveglianza ai lavori da eseguirsi alle fabbriche universitarie.

Art. 14. Il contributo che il Compartimento di Siena paga ogni anno alla Università in lire sedicimila viene ridotto a lire quattromila da passarsi all'Istituto delle Belle Arti. E la R. Depositeria resta esonerata dell'annuale prestazione di lire dodicimilasettecentocinquanta.

Art. 15. L'eredità Biringucci è sgravata della responsione annua di lire dodicimilanovecentosessanta già imposta con gli Ordini del 7 luglio milleottocentoquarantuno, ed invece le rendite di quella fondazione dovranno essere rivolte all'uso primitivo cui le volle destinate il pio Testatore.

Parimente il Monte dei Paschi viene alleggerito della prestazione di lire settemila l'anno impostagli con gli Ordini preaccennati.

Art. 16. Tutti gli altri fondi già affetti alla Università di Siena sono incorporati con gli altri fondi destinati al mantenimento della generale Università toscana, e passeranno in Amministrazione alla Prefettura locale per conto del R. Erario.

In caso di insufficienza di tali assegnamenti verrà in soccorso il pubblico Tesoro.

Art. 17. Le tasse, cominciando dal prossimo novembre si esigeranno

per conto dell'Università dalle Prefetture di Pisa e di Siena, e verranno di mano in mano versate nella Cassa dello Stato. Ed i giovani non saranno ammessi a fare utilmente i loro studj se non giustifichino il pagamento presso le respettive Cancellerie universitarie.

Art. 18. Sono abolite le indennità di Quartiere ai Direttori dei Gabinetti, ed aboliti per i futuri Cattedratici gli aumenti triennali conceduti finora a tutti indistintamente.

Verranno in quella vece presi in considerazione alla opportunità quelli tra i Professori che avranno ben meritato del pubblico insegnamento per lunghi e ragguardevoli servigi.

Art. 19. I Professori già titolati di Cattedre abolite, e tutti in genere quelli impiegati che rimangano fuori di posto in forza dei nuovi Ruoli passeranno nel Ruolo degl'impiegati in disponibilità.

I Nostri Ministri Segretari di Stato ai Dipartimenti delle Finanze, Commercio e Lavori pubblici, della pubblica Istruzione e Beneficenza, e dell'Interno, sono incaricati della esecuzione del presente Decreto in quanto spetta a ciascuno di loro.

Dato li ventotto ottobre milleottocentocinquantuno.

LEOPOLDO.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento delle Finanze, del Commercio
e dei Lavori pubblici
G. Baldasseroni.

Il Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento dell'Interno
L. Landucci.

Il Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento della pubblica Istruzione e Beneficenza
C. Boccella.

Facoltà di Siena.

Provveditore	L.	4200 — —
Facoltà di Teologia.		
Sacra Scrittura	»	2800 — —
Lingue orientali compresa la greca	»	2800 — —
Teologia apologetica	»	2800 — —
Luoghi Teologici (Cattedra aggregata)	»	1750 — —
Dommatica, Eloquenza sacra e Patristica	»	2800 — —
Teologia morale	»	2800 — —
Storia ecclesiastica	»	2800 — —
Facoltà di Giurisprudenza.		
Economia sociale	»	3220 — —
Istituzioni civili	»	3220 — —

Istituzioni canoniche	L.	3220	— —
Istituzioni criminali	»	3220	— —
Pandette	»	3220	— —
Diritto canonico	»	3220	— —
Diritto patrio e commerciale	»	3220	— —
Storia del Diritto Romano	»	2500	— —
Studi preparatorj alle Facoltà.			
Filosofia razionale e morale.	»	1820	— —
Geometria piana e solida / Algebra inferiore e superiore } al Collegio Tolomei			
Trigonometria e Geometria analitica	»	1820	— —
Fisica, e direzione del Gabinetto relativo.	»	1820	— —
Chimica, e direzione del Gabinetto relativo	»	1820	— —
Botanica e Storia naturale, e Direzione dell'Orto	»	1820	— —
Materia Medica e Farmacologia	»	1820	— —
Anatomia umana e direzione del Gabinetto relativo	»	1820	— —
Inservienti alla Scuola di Anatomia	»	700	— —
Doti.			
Al Gabinetto di Fisica	»	700	— —
All'Orto Botanico	»	400	— —
Al Gabinetto di Storia naturale	»	400	— —
Al Gabinetto di Chimica	»	250	— —
Al Gabinetto di Anatomia	»	250	— —
Per la Scuola di Farmacologia	»	200	— —
Preparatorj ec.			
Preparatore fisico	»	700	— —
Preparatore chimico	»	700	— —
Giardiniere dell'Orto botanico	»	750	— —
Cancelleria.			
Cancelliere	»	2100	— —
Aiuto Cancelliere	»	1400	— —
Copista	»	840	— —
Bidelli.			
Primo Bidello	»	900	— —
Secondo detto	»	800	— —
Terzo detto	»	700	— —
Custodi.			
Primo Custode	»	800	— —
Secondo detto	»	700	— —
Campanari	»	200	— —
Spese diverse.			
Mantenimento di Stabili	»	1000	— —
Spese impreviste L. 700, e Dazio Comunitativo L. 600, in tutto	»	1300	— —
Gratificazioni	»	2000	— —
Sussidj	»	300	— —
Dotazione alla piccola Cassetta	»	3000	— —
Per gli Alunnati	»	1850	— —

All'Accademia dei Fisiocritici	L.	1150 — —
Per la Orazione inaugurale	»	40 — —
Propine al Gran Cancelliere	»	1500 — —
Totale	L.	86,160 — —

La Spesa attuale è di	L.	124,000 — —
Col nuovo Ruolo si spenderebbero .	»	86,160 — —
Differenza in meno	L.	37,840 — —

Facoltà di Pisa.

Provveditore.	L.	5600 — —
Facoltà di Filosofia e Filologia.		
Lettere greche, latine e italiane	»	3220 — —
Lingue orientali compresa la greca	»	3220 — —
Filosofia razionale	»	3220 — —
Filosofia morale	»	3220 — —
Facoltà di Medicina e Chirurgia.		
Anatomia umana	»	3220 — —
Fisiologia	»	3220 — —
Patologia generale	»	3220 — —
Materia medica e Farmacologia	»	3220 — —
Ostetricia	»	3220 — —
Patologia Chirurgica	»	3220 — —
Patologia e Terapia speciale e Clinica Medica	»	4620 — —
Chirurgia operatoria e Clinica Chirurgica	»	4620 — —
Medicina pubblica	»	3220 — —
Storia della Medicina	»	3220 — —
Facoltà di Scienze Matematiche.		
Geometria e Trigonometria.	»	3220 — —
Algebra.	»	3220 — —
Geometria analitica	»	3220 — —
Istituzioni Fisico-matematiche dell'arte dell'Ingegnere .	»	3220 — —
Geometria descrittiva e Topografia (Cattedra aggregata) .	»	700 — —
Fisica Tecnologia e Meccanica sperimentale	»	3220 — —
Calcolo differenziale e integrale	»	3220 — —
Matematiche applicate alla Meccanica ed alla Idraulica .	»	3220 — —
Fisica matematica, Meccanica celeste e Geodesia . .	»	3220 — —
Facoltà di Scienze Naturali.		
Fisica e Fenomeni fisico-chimici	»	3220 — —
Chimica	»	3220 — —
Geologia e Mineralogia	»	3220 — —
Geografia fisica (Cattedra aggregata alla precedente con una lezione per settimana)	»	560 — —

Botanica	L.	3220	—	—
Anatomia comparararata e Zoologia	»	3220	—	—
Direzione degli Stabilimenti Universitarj.				
Bibliotecario	»	700	—	—
Direttore del Museo di Storia Naturale	»	350	—	—
Idem del Museo di Geologia e Mineralogia	»	350	—	—
Idem dell'Orto Botanico	»	350	—	—
Idem degli Stabilim. Anatomici e del Museo fisiopatologico	»	350	—	—
Idem del Gabinetto di Fisica	»	350	—	—
Idem del Gabinetto di Chimica	»	350	—	—
Idem del Gabinetto di Fisica Tecnologica	»	350	—	—
Aiuti alle diverse Cattedre.				
Aiuto al Professore di Anatomia, Dissettore e Ripetitore.	»	1820	—	—
Idem alla Clinica Medica	»	1220	—	—
Idem alla Clinica Chirurgica incaricato dell'insegnamento della Chirurgia minore	»	1400	—	—
Idem e Settore Preparatore alla Cattedra di Fisiologia	»	1120	—	—
Idem e Settore Preparatore alla Cattedra di Materia Medica	»	1120	—	—
Idem e Settore alla Cattedra di Anatomia comparata	»	1120	—	—
Idem alla Cattedra di Fisica, incaricato di dar lezioni di questa Scienza quando occorra supplire al Professore	»	1820	—	—
Idem alla Cattedra di Botanica	»	1120	—	—
Idem alla Cattedra di Chimica	»	1120	—	—
Emolumento per due Giovani che servono di Aiuto al Professore di Istituzioni fisico-matematiche dell'Arte dell'Ingegnere	»	420	—	—
Idem a due Giovani che facciano da Aiuto al Professore di Fisica tecnologica ed al Gabinetto	»	420	—	—
Cancelleria.				
Cancelliere generale	»	2600	—	—
Aiuto Cancelliere ff. di Segretario al Provveditore	»	2000	—	—
Copista	»	840	—	—
Preparatori.				
Preparatore al Museo fisiopatologico	»	910	—	—
Macchinista del Gabinetto fisico	»	960	—	—
Bidelli.				
Primo Bidello	»	1050	—	—
Secondo detto	»	1000	—	—
Terzo detto	»	900	—	—
Quarto detto	»	800	—	—
Custodi.				
Primo Custode della Biblioteca	»	1000	—	—
Secondo detto	»	910	—	—
Terzo detto	»	910	—	—
Amanuense per la compilazione del Catalogo	»	720	—	—
Custode alla Direzione generale, alla Cancelleria e al Palazzo di Sapienza	»	840	—	—

Aiuto Custode	L.	700	—	—
Custode del Gabinetto di Fisica tecnologica	»	910	—	—
Idem degli Stabilimenti Anatomici	»	910	—	—
Inserviente alle Stanze Chirurgiche	»	350	—	—
Aiuto Custode agli Stabilimenti Anatomici	»	600	—	—
Portiere del Palazzo della Sapienza e Campanaio della Università	»	700	—	—
Doti alla Biblioteca ed ai Gabinetti.				
Alla Biblioteca compresi i Salari dell'Aiuto Custode in L. 720 ed in L. 600 ad un Inserviente	»	7000	—	—
Agli Stabilimenti Anatomici e Gabinetto fisiopatologico .	»	1800	—	—
Al Gabinetto Fisico	»	2385	14	—
Al Gabinetto Chimico	»	2000	—	—
Al Museo di Storia naturale	»	6050	—	—
Al Museo di Geologia e Mineralogia	»	500	—	—
Al Giardino Botanico	»	3800	—	—
Dote supplementale per ridurre a cultura scientifica i terreni recentemente acquistati per l'Orto suddetto . .	»	1800	—	—
Al Gabinetto di Fisica Tecnologica	»	500	—	—
Per le esperienze di Fisiologia	»	600	—	—
Dette di Materia medica	»	420	—	—
Dette di Tossicologia	»	200	—	—
Posti di Collegio ducale detto della Sapienza in N.° 30.	»	13,440	—	—
Tre posti del Collegio Vittoriano	»	2688	—	—
Sovvenzione fissa per la Stampa degli Annali universitarj .	»	2100	—	—
Assegnazione fissa per tenere aperta la Biblioteca nelle prime ore della sera dal Novembre alla metà di Marzo .	»	1120	—	—
Spese di risarcimento e manutensione degli Stabilimenti universitarj	»	9300	—	—
Spese impreviste	»	1470	—	—
Spese di Dazio comunitativo circa	»	1300	—	—
Onorario al Professore che si incarica della compilazione e della recita della Orazione inaugurale degli Studj . .	»	70	—	—
Gratificazioni	»	5000	—	—
Dotazione alla piccola Cassa tutto compreso	»	6000	—	—
Sussidj	»	500	—	—
Propine al Gran Cancelliere.	»	2000	—	—
Cattedre per gli Studi preparatorj.				
Istituzioni Civili	»	1820	—	—
Istituzioni Criminali	»	1820	—	—
Totale	L.	207,543	14	—

La spesa attuale è di .	L.	323,398	7	4
Col nuovo Ruolo si spenderebbero . . .	»	207,543	14	—
Differenza in meno . .	L.	115,854	13	4

N. 25.

(P. 463).

Inscrizione alla nuova Chiesa di Cecina.

LEOPOLDVS · II · M · D · E ·
PIVS · FELIX · AVGVSTVS
PRINCEPS · INDVLGENTISSIMVS · MVNIFICENTISSIMVS
AD · BONVM · AVCTI · POPVLI · PROMOVENDVM
AGRO · ITALICE · FITTO DI CECINA
INGENTIBVS · AVSIS · AD · CVLTVRAM · PARATO
AC · IVRE · EMPHYTEVTICO · IN · FAMILIAS · DISTRIBVTO
SACRORVM · PROCVRANDORVM · NE · COMMODITAS · DEESSET
CVRIAE · AEDEM · HONORI · SS · IOSEPHI · ET · LEOPOLDI
CVM · DOMO · CVRIONVM · SEDE
OMNIBVS · PLAVDENTIBVS · AB · INCOHATO · EXTRVI · IVSSIT
ET · QUO · OCYVS · AEDIFICIVM · SVRGERET
EX · AVCTORITATE · FERDINANDI · BALDANZI · EPIS. · VOLAT.
AB · QVIRINO · BVSSOTTIO · ABBATE · MONT · SCVDARIJ · LEGITIME · DELECATO
LAPIS · SACER · AVSPICALIS · RITE ·POSITVS · EST
IIII · KAL · OCT · AN · M · DCCC · LII
QVOD · OPVS · DEO · DVCE
FAVSTISSIME · CRESCAT · PERFICIATVR

Scrib. Ios. CANTINIUS.
eques gregor.

N. 26.

(P. 475).

Inscrizione nel R. Liceo di Lucca.

ANNO · MDCCCXLVIII
A · LUCENSI · REGIONE · ETRURIAE · ADIECTA · SECUNDO
MAGNUS · DUX · LEOPOLDUS · II
OPTIMUS · PROVIDENTISSIMUS · PRINCEPS
FAUTOR · ATQ · AUSPEX · DISCIPLINARUM · ET · ARTIUM
LYCEUM · HOCCE · NOVIS · LEGIBUS · A · SE · ORDINATUM
MUSEO · GEMINO
ALTERO · SUPELLECTILIS · AD · PHYSICA · EXPERIMENTA
ALTERO · MIRANDARUM . NATURAE · OPUM
MUNIFICENTIA · SUA · DONO · DATO · DITAVIT
CUIUS · INSIGNIS · BENEFICII · MEMORIAM
DOCTORES · LYCEI · EIUSDEM
MARMORI · INSCRIBENDAM · GRATI · ANIMI · ERGO
CENSUERUNT
CAESARE · BOCCELLA · MARCH.
SUMMO · PRAEP. · PUBBLICAE · INSTITUTIONI · ADMINISTRANDAE

N. 27.

(P. 490).

Inscrizione al Fanale di Livorno per il getto della prima pietra dei lavori del nuovo Porto.

LODE ONORE E RICONOSCENZA
A
LEOPOLDO II GRANDUCA DELLA TOSCANA
OTTIMO MUNIFICENTISSIMO
CHE
DELLE VIRTÙ DEI MAGGIORI SUOI
EMULO GRANDE E FELICE
IL PROVVIDO DECRETO DEL 13 MAGGIO 1852
AD INCREMENTO ED UTILITÀ DEL COMMERCIO
E DELLE NAVI ONERARIE
A PIÙ SICURO E TRANQUILLO RICOVERO
NELL' AMPLIAZIONE DEL PORTO LABRONICO
VOLENDO COMPIUTO
LA SACRA INAUGURALE CERIMONIA
DEL GETTO DELLE PIETRE FONDAMENTALI
CELEBRATA IL DÌ 1.° AGOSTO 1853
DAL PRESULE GIROLAMO GAVI
INTERVENIENTI
GIOVANNI BALDASSERONI
DEI LAVORI PUBBLICI
MINISTRO PRESTANTISSIMO
E LA COMMISSIONE SORVEGLIATRICE
COMPOSTA
DEL CONSIGLIERE PRIMO RONCHIVECCHI
REGIO DELEGATO STRAORDINARIO
DEL COMMENDATORE ALESSANDRO MANETTI
E DEL CAV. INGEGNERE VITTORIO POIREL
DEL GRANDIOSO PROGETTO
AUTORE ED ESECUTORE
FRA L' ESULTANZA D' IMMENSO POPOLO ACCORSO
CON L' AUGUSTA PRESENZA SUA
E DELLA REALE FAMIGLIA
RESE PIÙ SOLENNE E PIÙ BELLA

N. 28.

(P. 499).

Quadri allusivi alla irruzione del Cholera del 1855.

(Dal *Monitore toscano,* 2 novembre 1855, N. 255).

RECAPITOLAZIONE

COMPARTIMENTI		ABITANTI	CASI	MORTI
di Firenze	N.°	712587	28362	14696
Lucca	»	264430	6130	3151
Pisa	»	232055	5183	2675
Siena	»	191108	989	561
Arezzo	»	220607	4527	2514
Grosseto	»	82929	1594	867
Livorno	»	113750	2833	1477
TOTALE	N.°	1,817,466	49,618	25,941

TOTALE *dei Casi e Morti nei seguenti mesi:*

1855		CASI	MORTI
Febbraio	N.°	241	102
Marzo	»	90	49
Aprile	»	109	51
Maggio	»	230	140
Giugno	»	1384	681
Luglio	»	10398	4837
Agosto	»	22149	11227
Settembre	»	12446	7065
Ottobre	»	2571	1789
TOTALE	N.°	49,618	25,941

SPEDALI PROVVISORJ

MEDICI *straordinarj inviati ad aumento dell' assistenza igienica.*

COMPARTIMENTI		SPEDALI	MEDICI
di Firenze	N.°	44	30
Lucca	»	8	21
Pisa	»	13	21
Siena	»	14	6
Arezzo	»	16	36
Grosseto	»	23	20
Governo di Livorno	»	—	5
Governo di Portoferrajo	»	6	2
TOTALE	N.°	124	141

N. 29.

(P. 503)

Inscrizione in S. Lorenzo per la vestizione dell'abito di Cavaliere dell' Ordine di S. Stefano degli Arciduchi Ferdinando e Carlo.

ANNO SALVTIS PVBLICAE M. DCCC. LV
III. NONAS JVNIAS
HAEC DIES
FOELIX FAVSTA SIT IN AEVVM
QVA
LEOPOLDVS II. M. E. D.
SVMMVS EQVESTR. ORDINIS STEPH. MAGISTER
VT EJVSDEM ORDINIS
PRISCA BELLICAE VIRTVTIS GLORIA
ET IN CVLTV DEI PROPAGANDO CLARISSIMI
DECVS QVAM MAXIME AVGERET
ARCHID. FERDINANDO
MAGNO ETRVRIAE PRINCIPI
AMPLISSIMAM COMIT. STABIL. M. DIGNITATEM
DETVLIT
ITEMQUE ARCHID. CAROLVM NATV MINOREM
INTER EQVITES TORQVATOS BAIVLIV. TITVL. ADSCIVIT
EOSQVE PRINCEPS PROVIDENTISSIMVS ET PATER AMANTISSIMVS
FLORENTIAE IN AEDE MAXIMA LAVRENTIAN.
SACRA FACIENTE KLERI STEPHANIAN. ANTISTITE
AVGVSTA DOMO ET PLVRIMO EQVITVM
PROCERVMQVE COETV ADSTANTE AC GESTIENTE
ET POPVLO FREQVENTISSIMO VNDIQVE COEVNTE
EQVESTRIS MILITIAE INSIGNIBVS
RITE SOLEMNITERQVE HONESTAVIT

—

SALVETE REGII ADOLESCENTES
NOVI S. RELLIGIONIS MILITES
CHRISTIQVE FIDEM
NON ENSE VT OLIM PROPVGNANDAM
SED VIRTVTE PROMOVENDAM
EGREGIA QVA POLLETIS PIETATE
INTEGRAM TVEAMINI

N. 30.

(P. 515).

Inscrizione per la posizione del primo sasso della nuova facciata di S. Croce.

XI · KALENDAS · SEPTEMBRIS · AN · A · P · V · MDCCCLVII.

PIUS · IX · PONT · MAX · QUI · BONONIA · FLORENTIAM · VENERAT · UT URBEM · SIBI · DEVOTISSIMAM · INVISERET · QUUM · FLORENTINI · PER IDEM · TEMPUS · CONLATA · PECUNIA · MARMORANDAM · ADGREDERENTUR EX · DIAGRAMMATE · SIMONIS · DEL · POLLAIUOLO · COGNOMENTO IL · CRONACA · PRAEFECTO · EXIMIO · OPERI · FACIUNDO · NICOLAO MATAS · FRONTEM · ADHUC · RUDEM · HUIUS · TEMPLI · QUOD · AB ARNULPHO · MIRA · ARTE · EXSTRUCTUM · MAIORUM · NOSTRORUM PIETATIS · INGENTISQUE · ANIMI · EXSTAT · MONUMENTUM · PRAECLARA AUCTUM · PER · ORBEM · FAMA · OB · CONDITOS · HEIC · CINERES SUMMORUM · VIRORUM · INDULGENTISSIMA · IN · CIVES · VOLUNTATE AUSPICALEM · LAPIDEM · SOLEMNI . PRECATIONE · LUSTRATUM · SUIS IPSE · MANIBUS · POSUIT · ADSTANTE · LEOPOLDO · II · MAGNO · ETRURIAE DUCE · CUM · PROCERIBUS · CIVITATIS.

N. 31.

(P. 511).

Rapporto nel 5 maggio 1859 al Governo Provvisorio sulle condizioni della Finanza toscana.

Resoconto sullo stato della Finanza e sui provvedimenti relativi ad essa.

Il Governo Provvisorio fu sollecito a rivolgere l'attenzione allo stato presente delle Finanze, e incaricò di raccogliere informazioni relative a ciò alcuni onorevoli Cittadini, dei quali compare qui pubblicato il resoconto.

La mutazione di Governo accaduta fra noi non alterò gravemente il corso dei nostri fondi pubblici in confronto degli abbassamenti di questi accaduto altrove contemporaneamente.

In questi ultimi giorni il rialzamento dei nostri fondi è stato continuo, e lo stato delle nostre finanze è tale, che non è necessario al Governo nessuna nuova operazione per sopperire ai bisogni della guerra. La fiducia nel nuovo stato di cose, e nel nostro avvenire, si è dimostrata anche con offerte di prestiti, cosicchè, mentre grandi Stati governati dispoticamente, e fondati sulla oppressione dei diritti delle Nazioni, disperano di trovar credito, la TOSCANA PUÒ RALLEGRARSI DI ESSERE IN PROSPERA CONDIZIONE ECONOMICA IL GIORNO DOPO LA CADUTA DI UN GOVERNO, E NEL MOMENTO D'INTRAPRENDERE UNA GUERRA.

SIGNORI DEL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO,

La Commissione affidataci con Vostro Decreto del 28 aprile scorso ci richiama

1º a farvi un Rapporto sullo stato della Finanza

2º a indicare i provvedimenti richiesti dalle esigenze del momento. Sodisfacendo a siffatto incarico, dividiamo il Nostro rapporto in due parti cioè: Parte prima, *dello stato della Finanza*, Parte seconda, *dei Provvedimenti*.

Dello stato della Finanza.

Lo stato della Finanza vuole essere considerato sotto due aspetti, e sono (*a*) a *Entrata* e *Uscita* dell'Annata in corso (*b*) *Oneri e spese straordinarie e assegnamenti* disponibili per farvi fronte.

(*a*) Rispetto alla *Entrata* e *Uscita* dell'Annata in corso, ossia all'esercizio ordinario della pubblica Azienda basterà ricordare che esiste già divulgato per le stampe il Bilancio di Previsione pel 1859. Esso presagisce a fine di anno un avanzo di L. 85,100 e questo presagio è fondato sopra calcoli così accuratamente elaborati da giustificare la speranza che desso possa verificarsi. E già i resultati del primo Trimestre decorso, per quanto spetta all'Amministrazione delle Dogane e Aziende Riunite, presentano, secondo quello che è stato pubblicato dall'Amministrazione Generale delle medesime un introito superiore a quello previsto. Non è però da far conto nel corso ulteriore dell'Annata si manifesti uguale prosperità, avuto riguardo all'influenza che le politiche commozioni possono esercitare sopra alcuni rami delle Tasse indirette.

Ma a fronte di questa possibile diminuzione di Entrata è da prendere a calcolo qualche diminuzione in certe partite di Uscita, come a cagion d'esempio in quella risguardante l'assegnazione di Lire 230,000 mensili alla Corte Granducale, che pagata fino a tutto aprile decorso non dovrà essere ulteriormente corrisposta, benchè lo Stato dovrà assumersi una gran parte degli oneri, cui provvedeva la Corte con quell'assegnazione. Del pari cesserà il pagamento delle Annualità pel debito riconosciuto dal Governo Toscano a favore degli Eredi dell'Imperatore Francesco I d'Austria. Ma poichè è possibile che si verifichino altri aumenti di spesa, così potrebbe pure avvenire che alla fine dell'anno l'esercizio ordinario, anzichè il presagito avanzo, presentasse una qualche lieve deficenza.

(*b*) Gli Oneri e le Spese che non figurano nel Bilancio annuo ordinario, consistono principalmente:

1º Nelle spese occorrenti pei lavori in corso dell'ampliamento del Porto di Livorno e dell'essiccazione del Lago di Bientina.

2º Nella scadenza di varie passività costituenti il debito fluttuante.

3º Nella dimissione di varie partite del Debito Pubblico, sì Toscano, che Lucchese a forma dei Regolamenti.

Le Spese straordinarie sono quelle che oltre il previsto nel Bilancio ordinario, saranno necessarie per concorrere alla guerra dell'Indipendenza.

I principali assegnamenti in contanti disponibili e valori realizzabili per farvi fronte, senza tener conto di alcuni di minor momento e trascurate le frazioni, sono i seguenti:

Contanti disponibili.

1º Esistenza di Cassa nella Depositeria e così dette Casse foranee al 30 aprile	L. 3,956,000 — —	
2º Cassa di Contanti presso l'Amministrazione del Debito pubblico.	» 200,000 — —	
3º Versamenti da farsi dalla Zecca alla Depositeria	» 300,000 — —	
4º Deposito fruttifero al 3 per cento da farsi dalla Banca Nazionale alla Depositeria sul prossimo incasso dell'ultimo quarto sulle Az.	» 500,000 — —	
5º Versamento in Conto corrente fruttifero al 4 per cento per lo stesso titolo	» 1,000,000 — —	
	L. 5,956,000 — —	L. 5,956,000 — —

Valori realizzabili.

1º Nº 1100 Azioni della Banca Nazionale valutate secondo il versamento eseguito del 75 per cento	L. 825,000 — —	
2º Nº 256 Azioni delle Miniere di Rio al netto del Debito colla Casa Bastogi	» 152,000 — —	
3º Rendita 3 per cento L. 966,600 ragguagliata dimostrativamente al 50 per cento di Capitale . . .	» 16,110,000 — —	
4º Strada Ferrata Lucca-Pisa al costo di circa	» 2,531,000 — —	
5º Nº 1113 Azioni di detta strada che secondo il reparto presumibile possono calcolarsi	» 150,000 — —	
	L. 19,768,000 — —	L. 19,768,000 — —
		L. 25,724,000 — —

Oltre questi assegnamenti in contanti e titoli, lo Stato possiede un Patrimonio Immobiliare distinto in Beni d'uso e in Beni di Rendita, i quali per quest'ultima Classe sono valutati nel Rendimento di Conti dell'anno 1857 a Lire 59,640,142, 13, 11, e potrebbero fornire subietto a qualche operazione di Credito, quando fosse necessario ricorrervi, essendochè non sono affetti specialmente ad alcuna parte del Debito pubblico dello Stato.

Dei provvedimenti.

Pel momento non v'è alcuna necessità di ricorrere a nessun provvedimento particolare, perchè sì alle spese ordinarie, che alle straordinarie, vi è modo di supplire col denaro che è digià, o che è per essere prossimamente a disposizione del Governo nelle pubbliche Casse.

Rispetto all'avvenire è d'uopo distinguere gli oneri preesistenti, tanto contemplati che no, nel Bilancio Preventivo delle ordinarie annualità. da quelle dipendenti dalle nuove spese di guerra. Quanto alla prima Classe di tali oneri, avendo riflesso all'oggetto del nostro incarico che è di considerare i provvedimenti occorrenti in una certa prossimità di tempo, abbiamo fatto compilare dal Direttore della Depositeria un Preventivo di Cassa pel trimestre dal 1º maggio corrente a tutto luglio prossimo. Redatto come è, astrazion fatta dalle modificazioni sopraccennate che gli ultimi eventi arrecheranno a varie partite, e indipendentemente sempre dalle nuove spese di guerra, esso presenta i seguenti estremi:

Entrata	L.	7,216,625 — —
Uscita	»	11,930,960 — —
Supera l'Uscita. . .	L.	4,714,335 — —

alla quale si fa fronte colla somma di contanti disponibili in L. 5,956,000 — — sicchè secondo le previsioni di Cassa a tutto luglio prossimo rimarrebbero disponibili oltre tutti i bisogni del servizio ordinario L. 1,241,665 — —. Questo resultato proviene dal pagamento che ricorre nel trimestre degli interessi semestrali del Debito pubblico, da scadenze per circa due milioni di Capitale di debito fluttuante che si dimette, e dà una spesa di L. 420.000 — — messa in previsione pei Lavori del Porto di Livorno, e del Lago di Bientina. i quali non si potrebbero nè per ragioni economiche, nè per ragioni politiche, sospendere, nè tampoco rallentare.

Così, oltre questo avanzo di Contanti disponibili resterà applicabile alle Spese di guerra tutto l'ammontare dei valori realizz. per L.. 19,768,000 — — in aggiunta del residuo delle . . . . . . L. 8,322,300 — — assegnate dal Bilancio di previsione.

Passando da ultimo a parlare delle Spese della guerra, noi non abbiamo creduto, in vista della ristrettezza del tempo, e della farragine degli affari, chiedere alla competente Autorità una preventiva determinazione delle medesime; ma ci sembra di potere affermare che l'esistenza degli assegnamenti disponibili e realizzabili qui sopra descritti, dia la sicurezza che il Governo avrà modo di far fronte alle occorrenze della guerra, senza ricorrere nè ai Contribuenti, nè al Credito pubblico, e che il provvedimento da prendere

consista soltanto nella realizzazione dei valori esistenti. Tutto si riduce alla ricerca e adozione del modo più conveniente di realizzarli con maggiore utilità, o con minore scapito del pubblico Erario.

La Commissione non crede che si possano stabilire anticipatamente norme determinate. Dipenderà dalla prudenza, e dall'accorgimento di chi avrà la direzione della Finanza, il prescegliere quei modi, e cogliere quelle occasioni che di mano in mano si presenteranno più favorevoli. Tuttavia ci sembra opportuno dire qualche parola sopra i due più importanti assegnamenti, cioè: sulla Rendita 3 per cento, e sulla Strada Ferrata Lucca-Pisa.

Quanto alla prima che forma la parte principale delle risorse della Finanza, si richiede la massima sagacità non solo per impedire il ribasso attuale dei corsi, ma per ottenere eziandio che vengano questi a rialzarsi; la qual cosa non crediamo difficile possa accadere se si considera che il ribasso attuale è dovuto unicamente al presente stato di guerra, senza che la mutazione avvenuta negli ordini dello Stato vi abbia avuto influenza. Ciò si rende evidente riflettendo che il ribasso della nostra rendita 3 per cento, che da 55 circa è disceso a 49 corrisponde approssimativamente a quello subito dalla rendita francese 3 per cento che da 67 si è abbassata fino a 60 circa.

Inconveniente ci parrebbe di mettere ora in vendita una gran parte della rendita 3 per cento perchè evidentemente si procederebbe in senso contrario allo scopo, con danno pubblico e privato, mentre noi crediamo che ritardando l'alienazione della medesima, e dando una pubblicità discreta allo stato della Finanza Toscana, il corso del 3 per cento debba rialzarsi. Tanto più, che non pare v'abbia a essere bisogno di tutto esaurire il valore realizzabile di questo assegnamento, il perchè può essere opportuno valersene per via di oppignorazione.

Rapporto a questo mezzo crediamo di dovere avvertire che, a senso nostro, converrebbe che il Governo s'astenesse dal profittare della Banca Nazionale, non solo perchè i suoi Regolamenti non le permettono nè d'imprestare al di là dei quattro quinti del valore effettivo secondo i prezzi correnti, nè per oltre tre mesi di tempo, ma ancora e principalmente perchè il non potersi ragionevolmente dubitare della solidità della Finanza pubblica dello Stato non basta in tempi di politiche commozioni ad assicurare dal pericolo di diffidenze, che comunque irragionevoli e passeggere, possono tuttavia recare grave danno e disturbo, quando si tratta di una istituzione di credito di tanta importanza e interesse com'è per la Toscana la Banca Nazionale. Per lo che, mentre crediamo che il Governo possa e debba senza ritegno profittare dei mezzi che gli offre la Banca dentro i limiti e nei modi previsti e preordinati dal suo Statuto, pensiamo altresì che agirà prudentemente se farà in modo di non oltrepassarli, tanto più che non saranno per mancargli i Capitali privati, essendo già a nostra cognizione che, sia per l'acquisto della Rendita 3 per cento, sia per somministrare denaro in altro modo allo Stato, i Capitalisti toscani tengono disponibili ragguardevoli somme.

Il sistema dell'oppignorazione sembra certamente preferibile, nelle circostanze presenti, a quello della vendita rispetto alla Strada Ferrata Lucca-Pisa, benchè fosse acquistata dal Governo con animo di rialienarla. Non

è da perdere di vista il fine per cui quest'acquisto venne fatto, che fu non d'una speculazione commerciale, ma di avere il modo di regolare l'ordinamento delle Strade Ferrate toscane, operazione la quale difficilmente si può condurre a termine in questi momenti; onde giova conservare la proprietà della Strada per farne a suo tempo l'uso per cui fu acquistata, e frattanto utilizzarla come assegnamento oppignorabile.

Conclusioni finali.

Da quanto abbiamo succintamente esposto si rileva che nessuno imbarazzo potranno incontrare i Reggitori della Finanza toscana nell'Amministrazione ordinaria dello Stato, e che per provvedere alla spesa della guerra vi sono sufficienti assegnamenti in valori realizzabili, senza tener conto del Patrimonio Immobiliare dello Stato capace di rendita.

Ci sembra dunque lecito di poter conchiudere questo Rapporto con un lieto presagio, cioè che il volere concorde del Popolo toscano di concorrere efficacemente alla guerra dell'Indipendenza potrà essere soddisfatto, senza che il Paese abbia a sopportare il peso, nè di nuovi balzelli, nè di nuovi imprestiti, e quindi senza che il Credito pubblico dello Stato abbia a rimanerne alterato.

Firenze, il 5 Maggio 1859.

Devotissimi
F. Andreucci.
Carlo Fenzi.
S. D'Ancona.

N. 32.

(P. 549).

Notizie intorno alla quantità della moneta effettiva una volta circolante *in Toscana.*

Investigazioni attorno a quest'argomento, sono di natura loro così difficili, che non di rado condussero a conchiusioni ben lontane dal vero, anco le persone che credevansi *competenti* ad intraprenderle. Ci accadrà offrirne nuova conferma in una serie di fatti, che qui vogliamo registrare, come in ogni modo meritevoli d'essere ricordati nella storia economica della Toscana.

Sul finire del lungo, pacifico e savio regno del Granduca P. Leopoldo, il Consigliere Ciani in una memoria col titolo di « Disegno dell'economia na-

zionale toscana » valutò il *danaro effettivo coniato* circolante in Toscana a 70 milioni di lire fiorentine. Dopo un periodo di tempo ben differente, il Cav. G. Fabroni, nel 1804, ed al seguito d'una « Serie di prospetti e calcoli della economia nazionale» giudicò che presso una nazione costituita nelle condizioni della Toscana « il danaro effettivo monetato non potesse ascendere che a 45 milioni circa, ponendo che la moneta possa, al più, permutarsi, in un anno, fino sei volte sopra i beni che formano le rendite comuni. » FABRONI, *Scrit. econ*, tom. I, pag. 337.

Nel 1808 il numerario effettivo circolante in Toscana fu, in una informazione officiale, calcolato in fr. 71 milioni, cifra che in altro simil documento degli 8 maggio 1811, si suppone ridotta a 45 milioni di fr., o 53 milioni circa di lire fiorentine, a ragione delle vicende politiche, economiche e commerciali alle quali il paese era andato soggetto.

Nel 1826 divenuto Direttore della Zecca il March. Cosimo Ridolfi, presentò successivamente più e diversi progetti d'una riforma monetaria: e siccome i primi fra quelli avrebbero portato il ritiro e la fusione della maggior parte delle specie allora in corso, si ordinarono nuovi studj per stabilire la quantità del danaro monetato circolante in Toscana, col doppio fine di conoscere quanto tempo sarebbe occorso alla Zecca per emettere le nuove specie da surrogarsi alle vecchie, e quanta la perdita che sarebbesi incontrata nella refusione di queste. Il Conte Baldelli Soprintendente alle Revisioni, ed il Cav. Moretti Direttore della Depositeria, instituirono gli studj voluti, li ricongiunsero ai precedenti, e ne dedussero, che la massa del numerario circolante potesse montare a 60 milioni di lire fiorentine, che L. 58,450,000 in argento, e L. 1,650,000 in moneta di bassa lega.

E quel quantitativo di moneta d'argento presumevasi rappresentato per 53 milioni da pezzi di Paoli 10, o *Francesconi*, per L. 4,300,000 da monete di Paoli 5, o *Franceschini*, e per L. 1,150,000 da monete di minor valore. Non tennero conto della moneta d'oro, che non cadeva in riforma: e d'altronde, unico tipo de' valori in Toscana essendo l'argento, l'oro coniato nazionale non aveva se non piccola parte nelle transazioni interne, e contrattavasi con *aggio* più, o men largo, secondo che le vicissitudini del commercio rendevano maggiori o minori le ricerche dello *zecchino* e del *ruspone*, così pregiati all'estero, e particolarmente in Levante. — Abbiamo poi le cifre esatte della monetazione avvenuta nella Zecca di Firenze dal 1826 a tutto il 1857, le quali offrono i resultati che appresso.

In quel periodo di tempo si coniarono in rusponi e zecchini N. 225,914 monete d'oro, alla bontà di karati 24, pel valore intrinseco di L. 7,200,466. E si coniarono N. 22,691 pezzi della nuova moneta di 80 fiorini. Nello stesso periodo fu coniato in moneta d'argento, e di bassa lega pel valore di milioni 21 e mezzo di lire fiorentine nelle diverse specie che appresso, cioè: in *dene* e *mezze dene*, pel valore complessivo di L. 12,427,400; in francesconi per L. 6,602,153, ed il rimanente in franceschini, in fiorini, in lire, ed altre specie di minor prezzo, o di bassa lega.

Sicuramente la massima parte di questo danaro non era destinata a rimanere in Toscana, e fa d'uopo aver presente che per antica consuetudine le Zecca fiorentina prestava l'opera sua al commercio, riducendo le paste

preziose che v' eran portate in quelle specie di moneta che più convenivano ai ricorrenti. La massima parte dell' oro, monetato come dicemmo a 24 karati, estraevasi fuori di Stato, o impiegavasi in lavori di orificeria e dorature. Così dei pezzi da 80 fiorini, una grossa partita di N. 17,084 coniate nel 1842, passò subito all' estero: gli altri sparirono subito come articoli di curiosità, o come facili a rappresentare, in piccol numero, un buon peculio; nè vennero mai in circolazione. Lo stesso accadeva per le *Dene*, e talvolta per i *Talleri* coniati per commissione, e potè pur avvenire, in proporzione molto più discreta, pel *Francescone*, o moneta di Paoli 10, ricevuta all' estero con favore, ma che doveva in gran parte rimanere in paese come la principal moneta in uso nelle interne nostre contrattazioni. Minima poi l' estrazione de' *Franceschini*, e nulla quella delle altre monete inferiori. All' incontro, circolavano in Toscana non poche monete romane, o austriache, in particolar modo sulle frontiere, e nei paesi ad esse contigui: e circolava, in quantità, l' oro di conio francese, romano e sardo, importato dai forestieri che qui affluivano e stanziavano, o pel commercio del bestiame, della legna e del carbone, più specialmente in Maremma e sul littorale.

Fa d' uopo in ultimo avvertire, che le cifre da noi surriferite comprendono la monetazione solamente a tutto il 1857. Ma la Zecca lavorò pur assai, anco nel 1858.

Ignoriamo quali fossero le monete coniate, e quanto il loro valore, ma dobbiamo arguirlo *cospicuo*, giacchè gli utili della monetazione figurano nel rendiconto del 1858, per L. 208,369; e quelli del 1857, che furono L. 234,027, procedevano da una monetazione di 11 milioni di lire quasi tutta in argento.

Tenuto il debito conto dei fatti surriferiti, era ragionevole e ben fondata la presunzione che la massa del danaro effettivo circolante in Toscana all' entrare dell' anno 1859 fosse *notevolmente* cresciuta sopra ciò che erasi calcolato nel 1826, ed assolutamente cospicua.

Le condizioni generali del paese avvaloravano quest' opinione, e fra i molteplici riscontri che concorrevano a giustificarla, ci piace rammentare quello dell' ingente somma in poco tempo erogata in nuove fabbriche, giacchè siccome narrammo al suo luogo le addecimazioni di nuovi stabili nel corso di soli 8 anni dal 1850 al 1857, nelle due sole Comunità di Firenze e di Livorno, davano un capitale d' oltre 18 milioni di lire fiorentine.

Ma di quanto fosse realmente aumentata la massa del numerario circolante fra noi, e qual cifra avesse di fatto raggiunta, sarebbe ancora un problema resolubile con quelle induzioni delle quali accennammo in principio la fallacia, se gli avvenimenti politici non avessero condotto ad una più positiva risoluzione per via di fatti che dobbiam credere, almeno in genere, irrecusabili.

Non appena il Governo italiano potè stendere la mano sulle provincie di nuovo acquisto, che impaziente di distruggere a titolo d' *unificazione* le memorie del passato, diè frettolosamente opera alla *demonetizzazione* del metallo coniato in diverse specie, e per diversi valori nelle provincie medesime. Non eravi per anco legge che ponesse quelle specie fuori di corso, che già si ponevano a parte nelle casse regie, ed a più riprese spedivansi a Torino ove struggevansi per essere rifuse in moneta decimale, o per servire ad altre

operazioni colle banche. Venne finalmente compiuta l'opera con la legge che tolse di circolo anco i Francesconi; dopo di che, e nella tornata del 13 dicembre 1865 il ministro Sella mostrossi sorpreso, ed impazientato perchè: « mentre la loro quantità era stata giudicata dalle persone le più competenti (??) ascendere a 15, o 18 milioni al più, si trovò ascendere a 39 milioni *che vennero fuori non si sa donde!* » e non certamente dalle casse italiane. Ma quei 39 milioni che pur sarebbero 46 di lire fiorentine *in sole monete di Paoli* 10, non erano che l'avanzo di quella specie di moneta dopo i ripetuti e parziali ritiri fattine posteriormente al 1861.

Più tardi, e precisamente nella tornata del 6 luglio 1867 il ministro Ferrara, presentando un progetto di legge per la fabbricazione, ed emissione di una somma di 15 milioni di lire in monete divisionarie d'argento produsse uno specchio dal quale apparisce l'ammontare *presunto* nel 1862 delle monete non decimali, così d'oro, d'argento ed eroso-misto, in corso nelle diverse provincie, e quindi l'ammontare *effettivo* delle monete stesse tolte di circolo dal 1862 al 1867.

E da quello specchio (Atti uff. pag. 1220) risulta che la quantità delle monete d'oro, d'argento ed eroso-misto supposte circolanti in Toscana (tutte fuori del sistema decimale) fu calcolato da quei *competenti,* dei quali ebbe il Sella a parlare, in soli 63 milioni mentre poi in fatto l'ammontare delle monete stesse che vennero tolte di circolo salì a L. 83,333,797, « che, per servirci delle parole del Sella, vennero fuori non si sa donde!! »

Così, anco tenendo conto solamente delle specie monetarie tolte di circolo dal Governo, la massa del numerario già circolante in Toscana dovrebbe calcolarsi per lo meno a 99 milioni di lire fiorentine, e può ritenersi fosse in fatto anco alquanto maggiore, sì per il concorso della moneta estera decimale, sì perchè può credersi con fondamento che non *tutta* la moneta toscana fosse di fatto ritirata. Ve ne fu una qualche quantità ricercata, e per la finezza sua serbata ai lavori d'orificeria e d'argenteria, come una quantità maggiore rimase indubitatamente, ed in specie nelle Terre e nelle campagne, presso particolari danarosi, i quali o non conobbero la legge, o non la curarono perchè affezionati materialmente al loro peculio, diffidenti per carattere delle novità, e d'altronde sicuri che in ogni tempo troverebbero, anche a peso d'argento il valor nominale delle monete da loro gelosamente serbate.

Da ciò concludiamo, non esservi esagerazione nel ritenere come un fatto positivo che *una volta* la Toscana avesse in circolo una massa di *danaro coniato* in diverse specie di moneta pel valore complessivo di presso che *cento milioni* di lire fiorentine.

A schiarimento di quanto si legge a pagina 525 aggiungiamo come la Direzione del Catasto spogliando di mano in mano i contratti esibiti per le volture, teneva conto della corrispondenza fra il prezzo contrattuale del fondo e la cifra censuaria attribuitagli. Da ciò desumeva poi i ragguagli accennati.

Quadri di movimento della Marina toscana. N. 33.

(P. 549).

I. — STATO *generale della Marina Mercantile Toscana dall' anno* 1846 *al* 1855.

ANNI	NUMERO			NUMERO			TOTALE		
	dei Bastimenti quadri	delle Tonnellate	dei Marinari	dei Bastimenti latini	delle Tonnellate	dei Marinari	dei Bastimenti	delle Tonnellate	dei Marinari
1846	84	12,222, 33	1,008	689	11,925. 53	4,134	773	24,147, 86	5,142
1847	93	14,143, 84	1,116	699	12,816, 96	4,194	792	26,970, 80	5,310
1848	101	14,382, 49	1,212	690	13,803, 26	4,140	791	28,185, 75	5,352
1849	95	13,745, 55	1,140	678	13,849, 90	4,068	773	27,595, 45	5,208
1850	101	15,230, 24	1,212	662	12,822, 69	3,972	763	28,052, 93	5,184
1851	105	17,227, 17	1,260	671	11,803, 42	4,026	776	29,030, 59	5,286
1852	112	17,384, 00	1,344	770	17,944, 73	4,620	882	35,298, 73	5,964
1853	128	21,382, 52	1,536	792	18,434, 35	4,752	920	39,816, 87	6,288
1854	171	35,474, 84	2,052	762	18,675, 21	4,572	933	54,150, 05	6,624
1855	176	36,214, 12	2,112	763	19,417, 80	4,578	939	55,631, 92	6,690

II.

STATO *generale della Marina Mercantile Toscana, non compresi i dominj di Lucca, dall' anno* 1846 *al* 1855.

ANNI	NUMERO			NUMERO			TOTALE		
	dei Bastimenti quadri	delle Tonnellate	dei Marinari	dei Bastimenti latini	delle Tonnellate	dei Marinari	dei Bastimenti	delle Tonnellate	dei Marinari
1846	83	12,091, 81	1,002	690	12,056, 05	4,140	773	24,147, 86	5,142
1847	94	14,193, 44	1,122	698	12,767, 36	4,188	792	26,960, 80	5,310
1848	102	14,382, 49	1,224	653	12,354, 41	3,912	755	26,736, 90	5,136
1849	96	13,795, 25	1,152	641	12,351, 35	3,840	737	26,146, 60	4,992
1850	102	15,279, 94	1,224	625	11,324, 14	3,744	727	26,604, 08	4,968
1851	105	16,627, 17	1,260	635	10,954, 57	3,810	740	27,581, 74	5,070
1852	112	17,384, 00	1,344	623	10,841, 87	3,702	735	28,225, 87	5,046
1853	123	20,870, 99	1,482	634	11,270, 50	3,804	757	32,141, 49	5,286
1854	166	35,241, 43	1,992	593	10,336, 80	3,558	759	45,578, 23	5,550
1855	171	36,188, 46	2,052	591	10,506, 99	3,546	762	46,695, 45	5,598

III.

RIASSUNTO GENERALE *della Marina Mercantile Toscana dal* 1846 *al* 1855, *distinto per Navi di piccolo cabotaggio, di gran cabotaggio, e di lungo corso.*

INDICAZIONE DELLE EPOCHE	CATEGORIA DI NAVIGAZIONE												TOTALITÀ		
	LUNGO CORSO			GRAN CABOTAGGIO			PICCOLO CABOTAGGIO			PESCA [1]					
	Bastimenti	Tonnellate	Equipaggio	Bastimenti	Tonnellate	Equipaggio	Bastimenti	Tonnellate	Equipaggio	Bastimenti	Tonnellate	Equipaggio	Bastimenti	Tonnellate	Equipaggio
Esistevano nel 1846.	30	7,500	360	54	4.722	648	689	11,925, 86	4,134	»	»	»	773	24,147, 86	5,142
Esistono al 31 dicembre 1855. . .	100	28,614, 52	1,400	76	7,600	712	763	19,417. 40	4,578	»	»	»	939	55,631, 92	6,690
In più. . . .	70	21.114	1,040	22	2,878	64	74	7.492	444	»	»	»	166	31,484	1,548
In meno . . .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»

[1] Pei riscontri che abbiamo, mancano i dati anche approssimativi per poter determinare il numero e relativamente le tonnellate e l'equipaggio dei legni da pesca.

IV.

STATO *del Movimento della Marina Mercantile di* LIVORNO *dall' anno* 1846 *a tutto il* 1855.

ANNI	NUMERO			NUMERO			TOTALE		
	dei Bastimenti quadri	delle Tonnellate	dei Marinari	dei Bastimenti latini	delle Tonnellate	dei Marinari	dei Bastimenti	delle Tonnellate	dei Marinari
1846	62	9,927, 49	738	291	7,002, 54	1,752	353	16,930, 03	2,490
1847	71	11,777, 58	858	304	7,722, 79	1,818	375	19,500, 37	2,676
1848	74	11,601, 40	900	277	7,581, 23	1,650	351	19,182, 63	2,550
1849	68	10,600, 10	828	275	7,614, 15	1,638	343	18,214, 25	2,466
1850	71	11,718, 90	864	262	6,880, 62	1,560	333	18,599, 52	2,424
1851	72	12,404, 57	864	259	6,536, 03	1,554	331	18,940, 60	2,418
1852	71	12,110, 17	852	239	6,357, 34	1,398	310	18,467, 51	2,250
1853	79	14,923, 32	942	241	6,442, 62	1,452	320	21,365, 94	2,394
1854	118	28,510, 70	1,416	224	5,978, 85	1,344	342	34,489, 55	2,760.
1855	112	27,459, 55	1,344	228	6,275, 11	1,368	340	33,734, 66	2,712

V.

STATO *del Movimento della Marina Mercantile dell'* ISOLA DELL' ELBA *dall' anno* 1846 *al* 1855.

ANNI	NUMERO			NUMERO			TOTALE		
	dei Bastimenti quadri	delle Tonnellate	dei Marinari	dei Bastimenti latini	delle Tonnellate	dei Marinari	dei Bastimenti	delle Tonnellate	dei Marinari
1846	22	2,294, 84	264	249	4,002, 64	1,494	271	6,297, 48	1,758
1847	22	2,366, 26	264	249	4,226, 86	1,494	271	6,593, 12	1,758
1848	27	2,781, 09	324	231	3,914, 07	1,386	258	6,695, 16	1,710
1849	27	3,145, 45	324	221	3,881, 58	1,326	248	7,027, 03	1,650
1850	30	3,511, 34	360	211	3,557, 33	1,266	241	7,068, 67	1,626
1851	33	4,222, 60	396	207	3,344, 87	1,242	240	7,567, 47	1,638
1852	41	5,273, 83	492	207	3,389, 97	1,242	248	8,663, 80	1,734
1853	45	6,115, 01	540	207	3,473, 36	1,242	252	9,588, 37	1,782
1854	48	6,730, 73	576	184	3,135, 99	1,104	232	9,866, 72	1,680
1855	59	8,728, 91	708	177	3,027, 62	1,062	236	11,756, 53	1,770

VI.

STATO *del Movimento della Marina Mercantile di* ORBETELLO *dall' anno* 1846 *a tutto il* 1855.

ANNI	NUMERO			NUMERO			TOTALE		
	dei Bastimenti quadri	delle Tonnellate	dei Marinari	dei Bastimenti latini	delle Tonnellate	dei Marinari	dei Bastimenti	delle Tonnellate	dei Marinari
1846	»	»	»	149	920, 35	894	149	920, 35	894
1847	»	»	»	146	867, 31	876	146	867, 31	876
1848	»	»	»	146	859, 11	876	146	859, 11	876
1849	»	»	»	146	905, 32	876	146	905, 32	876
1850	»	»	»	153	935, 89	918	153	935, 89	918
1851	»	»	»	169	1,073, 67	1,014	169	1,073, 67	1,014
1852	»	»	»	177	1,094, 56	1,062	177	1,094, 56	1,062
1853	»	»	»	185	1,187, 18	1,110	185	1,187, 18	1,110
1854	»	»	»	185	1,221, 96	1,110	185	1,221, 96	1,110
1855	»	»	»	186	1,204, 26	1,116	186	1,204, 26	1,116

VII.
STATO *del movimento della Marina Mercantile Lucchese dall' anno* 1846 *a tutto il* 1855.

ANNI	NUMERO			NUMERO			TOTALE		
	dei Bastimenti quadri	delle Tonnellate	dei Marinari	dei Bastimenti latini	delle Tonnellate	dei Marinari	dei Bastimenti	delle Tonnellate	dei Marinari
1846	»	»	»	»	»	»	»	»	»
1847	»	»	»	»	»	»	»	»	»
1848	»	»	»	36	1,448, 85	216	36	1,448, 85	216
1849	»	»	»	36	1,448, 85	216	36	1,448, 85	216
1850	»	»	»	36	1,448, 85	216	36	1,448, 85	216
1851	»	»	»	36 [1]	1,448, 85	216	36	1,448, 85	216
1852	»	»	»	147	7,072, 86	918	147	7,072, 86	918
1853	4	344, 19	48	159	7,331, 19	954	163	7,675, 38	1,002
1854	5	425, 66	60	169	8,146, 16	1,014	174	8,571, 82	1,074
1855	5	425, 66	60	172	8,510, 81	1,032	177	8,936, 47	1,092

[1] È questo il numero dei legni che nel primo quadriennio dalla riunione del Ducato di Lucca ai nostri Stati ricevevono le spedizioni toscane, avendo gli altri continuato a navigare secondo gli antichi usi fino al 1852, per sottrarsi (come si afferma) al pagamento delle tasse.

VIII.

PROSPETTO *dei Bastimenti costruiti in* LIVORNO *dall' anno* 1846 *al* 1856.

INDICAZIONE DELLE EPOCHE	CATEGORIA DEI BASTIMENTI		TOTALE	PORTATA in TONNELLATE	VALORE APPROSSIMATIVO compreso l' aumento dell' alberatura ec.	*OSSERVAZIONI*
	quadri	latini				
Anno 1846	2	4	6			Tanto per il numero delle Tonnellate, quanto per il valore approssimativo, s' intende di accennare soltanto una cifra media, mancando di altri dati positivi.
» 1847	6	14	20			
» 1848	4	9	13			
» 1849	3	5	8			
» 1850	3	11	14	18,000	L. 5,000,000	
» 1851	5	10	15			
» 1852	6	10	16			
» 1853	6	8	14			
» 1854	10	8	18			
» 1855	12	10	22	4,700	» 1.380,000	
In costruzione nel 1856	8	6	14	3.500	» 1.300,000	

N. 34.

(P. 559).

Inscrizioni funerarie poste nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini in Roma.

Fuori — sopra la porta maggiore della Chiesa

CIVES · ET · ADVENAE · TEMPLVM · INGREDIMINI
PACEM · AETERNAM · A · DEO · PRECANTES
LEOPOLDO · II · M · DVCI · ETRVRIAE · ARCHID. · AVSTRIACO ·
CVI · SODALITIA · VRBANA
FLORENTINOR. · SENENSIVM · LVCENSIVM
ET · TVSCI · ROMAM · INCOLENTES
CVM · LACRYMIS · PARENTANT

Nei quattro lati del tumulo

PIETATE · IN · DEVM
MORVM · SANCTITATE
EXEMPLO · OMNIBVS · FVIT

—

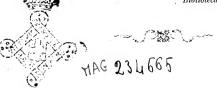
IN · FERENDIS · LEGIBVS · IN · RE · PVBLICA · ADMINISTRANDA
IMPERIO · SVO · SVBDITOR · SECVRITAS · ET · FELICITAS
ILLI · VNICE · CORDI · FVERVNT

—

SVOS · CHARITATE · SVMMA · COMPLEXVS · EST
CONIVX · AMANTISSIMVS
PATERFAMILIAS · DILIGENTISSIMVS

—

MAGNIS · ET · DIFFICILLIMIS · OPERIBVS
DITIONIS · SVAE · ORNAMENTO · VTILITATI · SALVBRITATI
ASSIDVE · CONSVLVIT

F. Cerroti
Bibliotecario della Corsiniana.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE NELLE MEMORIE

Regno del Granduca Ferdinando III.

Primo Periodo 1790-1801.

Secondo Periodo 1814-1825.

Regno del Granduca Leopoldo II.

Primo Periodo 1824-1827.

Secondo Periodo 1847-1849.

Terzo Periodo 1849-1859.

APPENDICE

ALLEGATI

Errata-Corrige.

Pag.	verso	Errata	Corrige
32	36	Pecchio, *Storia fiorentina*, p. 302.	Pecchio, *Stor. dell'econ. sociale*. p. 479.
66	18	Rossellini	Rosellini
87	14	Miniere di Rio, divenuto dopo	Miniere di Rio. Divenuto dopo
»	15	di Follonica. Il toscano	di Follonica, il toscano
132	15	l'accurata disposizione	l'accennata disposizione
187	25	meglio servito dalla polizia	meglio servito che la polizia
217	18	dall'occuparsi	se non se occuparsi
262	36	Dispensa 25 febbraio	Dispaccio 25 febbraio
272	34	Zobi, *Storia ec.*, tom. v, p. 63.	Zobi, *Storia ec.*, tom. v, p. 356 e seg.
281	27	campagna di Napoli del 1821.	campagna di Napoli del 1815.
430	18	deputato da molti anni	poi deputato per molti anni
438	17	ed anco non contradetto	ed anco contradetto